

Antonio Antonetti
Andrea Casalboni
(a cura di)

Il Regno di Sicilia e i suoi confini

Gli spazi frontalieri
nel Mezzogiorno medievale

HEIDELBERG
UNIVERSITY PUBLISHING

Il Regno di Sicilia e i suoi confini

Antonio Antonetti, Andrea Casalboni (a cura di)

Il Regno di Sicilia e i suoi confini

Gli spazi frontalieri nel Mezzogiorno medievale

HEIDELBERG
UNIVERSITY PUBLISHING

ORCID®

Antonio Antonetti  <https://orcid.org/0009-0004-6595-040X>

Andrea Casalboni  <https://orcid.org/0009-0007-7681-6566>

Informazione bibliografica della Deutsche Nationalbibliothek (Biblioteca nazionale tedesca)

La Deutsche Nationalbibliothek elenca questa pubblicazione nella Deutsche Nationalbibliografie (Bibliografia nazionale tedesca); dati bibliografici dettagliati sono disponibili su Internet all'indirizzo <https://dnb.dnb.de>.



Quest'opera è stata pubblicata con la licenza Creative Commons 4.0 (CC BY-SA 4.0). Il design della copertina è soggetto alla licenza Creative Commons CC BY-ND 4.0.

Pubblicato da Heidelberg University Publishing (heiUP), 2025.

Universität Heidelberg / Universitätsbibliothek
Heidelberg University Publishing (heiUP)
Grabengasse 1, 69117 Heidelberg, Germania
<https://heiup.uni-heidelberg.de>
e-mail: ub@ub.uni-heidelberg.de

La versione online di questa pubblicazione è disponibile in modo permanente e gratuito (Open Access) sul sito web di Heidelberg University Publishing
<https://heiup.uni-heidelberg.de>.

URN: [urn:nbn:de:bsz:16-heiup-book-1437-9](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:bsz:16-heiup-book-1437-9)

DOI: <https://doi.org/10.17885/heiup.1437>

Testo © 2025. I rispettivi autori detengono il copyright dei testi.

Impaginazione: werksatz · Büro für Typografie und Buchgestaltung, Berlin

ISSN (Print) 2700-144X

ISSN (Online) 2700-1458

ISBN 978-3-96822-282-0 (Hardcover)

ISBN 978-3-96822-281-3 (PDF)

Indice sommario

Antonio Antonetti, Andrea Casalboni

Introduzione 1

I Costruire e concepire i confini nel Mezzogiorno normanno

Francesca Petrizzo

**Il confine labile. Spazio, potere e la concezione del ducato nel
Meridione (1057–1140)** 13

Alessio Rotellini

**L'aristocrazia comitale abruzzese e i Normanni. Forme di
assimilazione culturale** 39

Francesco Riedi

**Il *patrimonium Theatinum* tra Gregorio VII e i Normanni nella
canonistica romana dell'XI secolo** 73

II L'evoluzione del confine settentrionale

Kristjan Toomaspoeg

**La frontiera tra il Regno di Sicilia (Napoli) e lo Stato della
Chiesa. Alcune riflessioni** 87

Alberto Spataro

**Il confine messo alla prova. Comunicazione politica e strategie
istituzionali della curia romana durante il primo scontro tra
Gregorio IX e Federico II (1228–1230)** 111

Marie Ulrike Jaros

- Heiße Grenze, unterkühlte Beziehungen. König Manfred und die festländische Grenze des Königreiches Sizilien** 127

Andrea Casalboni

- Città nuove, nobiltà e 'socializzazione' al Regno. Dinamiche e trasformazioni dell'Abruzzo di frontiera in epoca primo-angioina** 147

Giuseppina Giordano

- Il confine e la frontiera nel Regno di Napoli negli anni 1423–1434** 177

III Dinamiche e trasformazioni del confine marittimo

Gian Luca Borghese

- La (ri)costruzione della frontiera transadriatica del Regno di Sicilia sotto Carlo I d'Angiò. Moventi, uomini e mezzi** 193

Antonio Macchione

- La percezione del confine nelle popolazioni rivierasche del Regno (1282–1343)** 217

Simone Lombardo

- Confine o crocevia? La Sicilia del "lungo Trecento" tra rotte tirreniche e frontiere marittime** 237

Alessandro Silvestri

- Confini istituzionali e frontiera cancelleresca tra regno di Sicilia e Corona d'Aragona (1392–1460)** 253

Nicolò Villanti

- L'élite mercantile pugliese nello spazio adriatico durante la tarda età angioina. Un primo profilo** 269

IV Le comunità di confine.

Nuovi percorsi di comprensione

Albador Daniel Siegmund

Territorium districtus et pertinentie Beneventi 293

Pierluigi Terenzi

Forme istituzionali e documentarie d'oltreconfine nelle città
abruzzesi (secoli XIII–XV) 313

Alfredo Franco

Gestione e controllo del territorio a cavallo del confine.
I Caetani a Fondi 327

Amedeo Feniello

Conclusioni 341

Indice dei nomi 345

Indice dei luoghi 353

Introduzione

Il progetto di riflettere sui confini del Mezzogiorno italiano è nato dall'idea di cogliere in occasione dell'edizione 2020 dell'International Medieval Congress di Leeds, quell'anno dedicata al grande tema dei confini nel Medioevo e svoltasi per la prima volta a distanza come conseguenza delle restrizioni adottate con la prima ondata di Covid-19, che a suo modo ha imposto una profonda riflessione sulla natura e sul valore dei confini del passato e della contemporaneità. Anche se i panel previsti per il grande evento inglese non ebbero luogo per le note difficoltà, il progetto è stato riadattato per dar vita a due giornate di studio grazie al patrocinio dell'Istituto storico germanico di Roma e al Dipartimento SARAS dell'Università La Sapienza di Roma.¹ Il confronto e il dibattito di quelle sessioni hanno prodotto un significativo passo in avanti nella riflessione sui confini del regno di Sicilia e il successo scientifico ha consigliato di mettere in opera una raccolta organica dei risultati degli studiosi che recentemente si sono occupati o hanno trattato dello spazio frontaliero nel Mezzogiorno italiano, così da approfondire gli elementi emersi durante il dibattito di quei giorni e allargando le prospettive in chiave multidisciplinare.

La contingenza dello stimolo iniziale, tuttavia, è stata utile per dare forma a un percorso di più lunga gestazione, alimentato nel corso del tempo da una serie di significativi cambiamenti nell'approccio al problema dello spazio. Il presente volume, infatti, s'inserisce all'interno del dibattito sulla spazialità e sull'organizzazione sociale nel tempo e vuole fornire un contributo al dibattito sulla gestione della spazialità da parte di società complesse. Questo rinnovato interesse degli studi medievistici verso la dimensione spaziale dell'analisi storica (il cosiddetto *spatial turn*) ha indicato un nuovo modo di discutere e approfondire gli aspetti politici connessi alla questione della regalità e alle forme di governo. Ad aver rinfocolato l'idea di una riflessione interdisciplinare su questo tema è stata la settimana di studi della Mendola del 2017 dedicata al tema dello spazio e della mobilità nell'Europa medievale,² nel corso della quale si è portato al centro del dibattito italiano

Andrea Casalboni è autore della parte introduttiva e del cap. 1, mentre i capp. 2–3 sono stati scritti da Antonio Antonetti.

- 1 “Il regno di Sicilia e i suoi confini (secoli XI–XV)”: webinar on-line (7/9 aprile 2021).
- 2 Giancarlo Andenna / Nicolangelo D'Acunto / Elisabetta Filippini (a cura di), *Spazio e mobilità nella 'Societas Christiana'. Spazio, identità, alterità (secoli X–XIII)*, Milano 2017.

un tema poco istituzionale come quello della costruzione dello spazio sociale. Senza giungere agli estremi di una sua concettualizzazione totalizzante, come fatto di recente,³ qui intendiamo riprendere l'interrogativo di Henri Lefebvre sulla produzione sociale dello spazio, cioè su come gli attori sociali e le loro organizzazioni formali e informali intervengano per determinarne caratteristiche e trasformazioni.⁴ Per rispondere a tale quesito abbiamo deciso di analizzare un caso di studio peculiare per le sue caratteristiche e per la storiografia disponibile, ossia il Mezzogiorno italiano, del quale si è affrontato a lungo il confine terrestre (formatosi a grandi linee attorno alla metà del XII secolo e rimasto intatto fino all'Unificazione)⁵ quale risultato di un'azione politica accentratrice.⁶ Di tale esempio abbiamo inteso proporre una lettura differente, incentrata sull'idea del confine come spazio di relazione e d'incontro oltre che come luogo privilegiato di espressione delle strategie di affermazione politica e economica di gruppi e istituzioni, superando dunque un approccio al problema univoco e poco incisivo nel mettere in luce i fenomeni locali in connessione con quelli del centro politico e segnando una svolta significativa nella decisione di porre sul medesimo piano i fenomeni attestati lungo la linea terrestre e quelli registrati sulle frontiere rivierasche, spazi fondamentali per un regno collocato esattamente al centro del Mediterraneo e a quest'ultimo vincolato per larga parte della sua proiezione esterna.⁷

3 Hadley Dyer / Marc Ngui, *Watch this Space. Defending and Sharing Public Space*, Toronto 2010.

4 Henri Lefebvre, *State, Space, World*, Minneapolis 2009, già in: id., *La production de l'espace*, Paris 1974.

5 Roberto Ricci / Andrea Anselmi (a cura di), *Il confine nel tempo*. Atti del convegno (Ancarano, 22-24 maggio 2000), L'Aquila 2005; Salvatore Diglio, *I documenti cartografici sul confine tra Regno di Napoli e Stato Pontificio*, in: *Web Journal on Cultural Patrimony* 1,2 (2006), pp. 172-216; Tullio Aebischer, *L'ultimo confine pre-unitario (Stato pontificio-Regno delle Due Sicilie)*. I verbali di demarcazione (1846-1847), Città di Castello 2012.

6 Sui limiti di quest'approccio si è già soffermato Kristjan Toomaspoeg in: id., *Frontiers and Their Crossing as Representation of Authority in the Kingdom of Sicily (12th-14th Centuries)*, in: Ingrid Baumgärtner / Mirko Vagnoni / Megan Welton (a cura di), *Representation of Power at the Mediterranean Borders of Europe (12th-14th Centuries)*, Firenze 2014, pp. 29-49.

7 Su questo tema cfr. le ampie riflessioni in: Jean Marie Martin, *Les problèmes de la frontière en Italie méridionale (VI^e-XII^e siècles)*. L'approche historique, in: Jean-Michel Poisson (a cura di), *Castrum 4. Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Âge*. Actes du colloque d'Erice-Trapani (Italie), tenu du 18 au 25 septembre 1988, Roma-Madrid 1992 (Collection de l'École française de Rome 105 / Collection de la Casa de Velázquez 38), pp. 259-276; Maria Teresa Caciorgna, *Questioni di confine. Poteri e giurisdizioni tra Stato della Chiesa e Regno*, in: *Il sud del Patrimonium Sancti Petri al confine del Regnum nei primi trent'anni del Duecento*. Due realtà a confronto. Atti delle giornate di studio (Ferentino, 28-30 ottobre 1994), Roma 1997, pp. 69-90.

La riflessione che intendiamo fornire non vuole risolvere la dicotomia tra linearità e spazialità del confine né tanto meno dare prevalenza a una concezione sull'altra,⁸ quanto piuttosto tentare di impostare i termini del discorso su un piano diverso, portando gli autori a chiarire la dimensione delle relazioni che esistevano e plasmavano i confini e le caratteristiche proprie di tali spazi di delimitazione, di incontro e di scontro, in cui i vertici politici delle istituzioni centrali scendevano a patti coi protagonisti sociali e coi loro interessi nelle varie regioni e località frontaliere. Partendo da una concezione partiziva dell'autorità rispetto alle zone di confine,⁹ abbiamo predisposto una gamma di interrogativi che mettesse in luce i vari aspetti 'sociali' dei diversi territori di confine: per esempio, se il confine è concepito come spazio di accordo e di contrattazione, ci si deve interrogare sui connotati formali e informali dei procedimenti di controllo di tali spazi e sulle sue comunità, come anche sul ruolo svolto dagli usi, dalle pratiche, dalle consuetudini locali nella determinazione delle istituzioni di controllo. La visuale istituzionale tradizionale, quella cioè del vertice politico che determina tutti i meccanismi, è abbandonata in favore di un punto di vista dichiaratamente problematico, il quale interpreta il confine come uno spazio in cui interagiscono diversi attori e diversi interessi, senza ridurne la complessità al solitario controllo di una lontana autorità centrale su spazi estesi, diffusi e irregolari.¹⁰ La complessità dello spazio, quindi, viene recuperata attraverso un approccio multidisciplinare sulla scorta dell'esortazione lanciata da Michel

8 La bibliografia sul tema è sterminata. Qui ci limitiamo a fare riferimento agli interventi più significativi ed essenziali: Guy P. Marchal (a cura di), *Grenzen und Raumvorstellung (11.–20. Jh.)*, *Frontières et conceptions de l'espace (11^e–20^e siècles)*, Zürich 1996; David Abulafia/Nora Berend (a cura di), *Medieval Frontiers. Concepts and Practices*, Alershot 2002; Joachim Becker/Andrea Komlosy (a cura di), *Grenzen weltweit. Zonen, Linien, Mauern im historischen Vergleich*, Wien 2004 (*Beiträge zur Historischen Sozialkunde/Internationalen Entwicklung* 23 = *Journal für Entwicklungspolitik, Ergänzungsband* 15); Michel Catala/Dominique Le Page/Jean Claude Meuret (a cura di), *Frontières oubliées, frontières retrouvées. Marches et limites anciennes en France et en Europe*, Rennes 2011; Andrzej Janeczko, *Frontiers and Borderlands in Medieval Europe. Introductory Remarks*, in: *Questiones Medii Aevi Novae* 16 (2011), pp. 5–14.

9 Il fenomeno è stato inquadrato principalmente dal punto di vista delle comunità come nei casi di Andrea Casalboni, *Fondazioni angioine. I nuovi centri urbani nella Montagna Aprutina tra XIII e XIV secolo*, Manocalzati 2019, e Federico Lattanzio/Pierluigi Terenzi, *Istituzioni, relazioni e culture politiche nelle città tra Stato della Chiesa e Regno di Napoli (1350–1500 ca.)*, in: *Reti medievali. Rivista* 22,1 (2021), URL: <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/article/view/8042> (17. 2. 2025).

10 Un'interpretazione simile è stata proposta per l'analisi delle aree di frontiera tra gli stati regionali di Milano e Venezia nel XV secolo nel recentissimo Luca Zenobi, *Borders and the Politics of Space in Late Medieval Italy. Milan, Venice and Their Territories*, Oxford 2023.

Lauwers più di dieci anni fa.¹¹ La sua declinazione locale rispetto alle frontiere regnicole è, tuttavia, ancora da applicare in modo estensivo e puntuale, posto che la situazione degli studi non è paragonabile a quella di altre realtà europee, in cui gli studi sui confini vantano una tradizione più lunga e duratura. Tra gli studiosi che si sono occupati di questi argomenti, alcuni autori sono riusciti, in tempi più o meno recenti, a evidenziare tratti interessanti dei fenomeni e delle caratteristiche peculiari dei confini del Regno, sia pur facendo prevalentemente riferimento alla frontiera terrestre. In particolare, meritano di essere ricordati Teresa Caciorgna,¹² Alessandro Clementi,¹³ Andrea Di Nicola,¹⁴ Etienne Hubert,¹⁵ Tersilio Leggio,¹⁶ Jean-Marie Martin¹⁷ e, soprattutto, Kristjan Toomaspoeg.¹⁸

11 Michel Lauwers, *L'espace des historiens médiévistes. Quelques remarques en guise de conclusion*, in: *Construction de l'espace au Moyen Âge. Pratiques et représentations. Actes des congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public*, Paris 2007, pp. 435–453.

12 Maria Teresa Caciorgna, *Confini e giurisdizioni tra Stato della Chiesa e Regno*, in: Etienne Hubert (a cura di), *Une région frontalière au Moyen Âge. Les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes. Les actes du colloque organisé à Collalto Sabino du 5 au 7 juillet 1996*, Roma 2000 (Collection de l'École française de Rome 263 / Recherches d'archéologie médiévale en Sabine 1), pp. 305–326; ead., *L'abbazia di Fossanova. Vicende e problemi di un'abbazia tra Stato della Chiesa e Regno (secoli XII–XIII). Atti del convegno (Abbazie di Fossanova e Valvisciolo, 24–25 settembre 1999)*, Casamari 2002, pp. 91–128; ead., *Una città di frontiera. Terracina nei secoli XI–XIV*, Roma 2008.

13 Alessandro Clementi, *La formazione del confine settentrionale del Regno di Sicilia al tempo dei primi angioini*, in: Celestino V e i suoi tempi. Realtà spirituale e realtà politica. Atti del 4 convegno storico internazionale (L'Aquila, 26–27 agosto 1989), L'Aquila 1990, pp. 55–70; id., *La formazione dei confini del Regno in epoca angioina*, in: *Il confine nel tempo* (vedi nota 5), pp. 199–308.

14 Andrea Di Nicola, *La fondazione di Cittaducale e il controllo della Montagna*, in: *Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria* 97–98 (2007–2008), pp. 453–485.

15 *Une région frontalière* (vedi nota 12).

16 Tersilio Leggio, *Ad fines regni. Amatrice, la Montagna e le alte valli del Tronto e dell'Aterno dal X al XIII secolo*, L'Aquila 2011.

17 Jean Marie Martin, *La frontière septentrionale du royaume de Sicile à la fin du XIII^e siècle*, in: *Une région frontalière* (vedi nota 12), pp. 291–300.

18 Kristjan Toomaspoeg, *Frontiers and Their Crossing as Representation* (vedi nota 6); id., *La frontière terrestre du Royaume de Sicile à l'époque normande. Questions ouvertes et hypothèses*, in: Jean Marie Martin/Rosanna Alaggio (a cura di), *“Quei maledetti normanni”. Studi offerti a Errico Cuozzo per i suoi settant'anni da colleghi, allievi, amici*, 2 voll., Ariano Irpino 2016, vol. 2, pp. 1205–1224; id., *“Quod prohibita de Regno nostro non extrahant”. Le origini medievali delle dogane sulla frontiera tra il regno di Sicilia e lo Stato pontificio (secc. XII–XV)*, in: Victor Rivera Magos/Francesco Violante (a cura di), *Apprendere ciò che vive. Studi offerti a Raffaele Licinio*, Bari 2017, pp. 495–526; id., *Il confine terrestre del Regno di Sicilia. Conflitti e collaborazioni, forze*

Muovendo da quanto già fatto, si cerca di integrare gli studi sul confine terrestre del Regno con un'indagine delle sue frontiere marittime, finora notevolmente trascurate.

A tal proposito si denota nelle ricerche disponibile una maggiore attenzione al fronte adriatico-veneziano e alle dinamiche della guerra del Vespro con un impianto prevalentemente dualistica perché improntato all'analisi degli avvenimenti politico-militari¹⁹ o dell'amministrazione e della gestione delle risorse e delle persone.²⁰ Anche in tema di fonti, specialmente per il versante adriatico, l'attenzione degli studiosi si è riversata quasi esclusivamente sulla produzione veneziana e ragusea. Esempi di approcci innovativi su questi fronti sono offerti dalle opere di Vittorio Franchetti Pardo²¹ e di Charles-Emmanuel Dufourcq,²² che hanno posto il regno di Sicilia come proprio osservatorio privilegiato, pur in assenza di un dichiarato intento di affrontare il tema della frontiera e della sua gestione se non in maniera indiretta, attraverso la presentazione dei

centrali, locali e trasversali (XII–XV secolo), in: Bruno Figliuolo / Rosalba Di Meglio / Antonella Ambrosio (a cura di), *Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, 3 voll., Battipaglia 2018, vol. 1, pp. 125–144; id., *Ut die noctuque sic diligenter et fideliter ipsa debeant custodire. Quelques réflexions sur la carrière des officiers frontaliers du Royaume de Sicile sous Charles I^{er} et Charles II d'Anjou (1266–1309)*, in: Thierry Pécout (a cura di), *Les officiers et la chose publique dans les territoires angevins (XII^e–XV^e siècle). Vers une culture politique? Gli ufficiali e la cosa pubblica nei territori angioini (XIII–XV secolo). Verso una cultura politica?*, Roma 2020, pp. 119–149.

19 Cfr. per esempio Francesco Carabellese, *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*, Bari 1911; Attilio Vaccaro, *I rapporti politico-militari tra le due sponde adriatiche nei tentativi di dominio dell'Albania medievale (secoli XI–XIV)*, in: *Studi sull'Oriente Cristiano* 10,1 (2006), pp. 13–71; Francesco Cerone, *La sovranità napoletana sulla Morea e sulle isole vicine*, in: *Archivio storico per le province napoletane* 41 (1916), pp. 5–64 e 193–266; 42 (1917), pp. 5–67; Bernard Doumerc, *L'Adriatique du XIII^e au XVII^e siècle*, in: Pierre Cabanes (a cura di), *Histoire de l'Adriatique*, Paris 2001, pp. 203–312.

20 Pietro Corrao, *L'Ufficio del Maestro Portulano in Sicilia fra Angioini e Aragonesi*, in: *La società mediterranea all'epoca del Vespro. XI Congresso di storia della Corona d'Aragona* (Palermo, Trapani, Erice, 23–30 aprile 1982), 4 voll., Palermo 1983–1984, vol. 2 (1983), pp. 419–431; Luciano Catalioto, *Le relazioni commerciali della Catalogna con la Sicilia e il Mezzogiorno d'Italia da Pietro III d'Aragona ad Alfonso il Magnanimo (1282–1458)*, in: *Aspetti del Medioevo siciliano*, Messina 1999, pp. 104–115.

21 Vittorio Franchetti Pardo, *Le città portuali meridionali e le Crociate*, in: Giosuè Musca (a cura di), *Il Mezzogiorno normanno-svevo e le Crociate. Atti delle quattordicesime giornate normanno-sveve* (Bari, 17–20 ottobre 2000), Bari 2002, pp. 301–324.

22 Charles Emmanuel Dufourcq, *Les Angevins dans le monde méditerranéen des alentours de 1260 aux alentours de 1340*, in: *La società mediterranea all'epoca del Vespro. Atti dell'XI Congresso di storia della Corona d'Aragona* (Palermo-Trapani-Erice, 25–30 aprile 1982), 4 voll., Palermo 1983–1984, vol. 1, pp. 167–183.

dati sui commerci.²³ Questa prospettiva potrebbe, invece, proficuamente affiancare l'analisi degli aspetti sociali ed economici di queste zone – che, vale la pena segnalarlo, erano percepite dai contemporanei come frontiere intrinsecamente porose – contribuendo così alla produzione di un'immagine quanto più completa dei confini del Regno.

1 Obiettivi e approcci

I confini medievali rappresentano un complesso oggetto storiografico e sociologico che continua ancora oggi a stimolare domande e riflessioni per la loro intrinseca multilateralità. Sotto l'etichetta 'confine' è possibile includere un'ampia gamma di fenomeni: limiti geografici; confini politici; aree di controllo militare; zone di frontiera; zone porose di incontro e contatto; vie di comunicazione e spazi di delimitazione identitaria, ideologica e culturale. A partire da queste considerazioni, dunque, si può avviare un discorso sulla creazione di rappresentazioni, di pratiche o di *performance* definibili come 'di confine'. Sulla base di quest'approccio, questo volume adotta un focus interdisciplinare sullo spazio di confine come luogo di contatto e di contrasto, un'area di interscambio e di mobilità pacifica o violenta di idee e di persone dove il tema fondamentale è la capacità dei suoi protagonisti (singoli individui, gruppi famigliari, reti sociali, istituzioni) di impiegare lo spazio confinario come elemento strutturale di organizzazione o adattamento della propria esperienza o esistenza. Per cogliere al meglio questi aspetti, si è deciso di adottare un approccio interdisciplinare al problema, da intendersi come un incontro di più competenze necessario per poter evidenziare le più varie e diverse sfaccettature dei processi adoperati o favoriti dalle istituzioni o dai gruppi sociali dinanzi all'ingombrante presenza del confine politico.

I contributi prendono in esame il caso specifico dell'Italia meridionale tra XI e XV secolo, includendo tanto il fronte terrestre, in relazione ai territori soggetti all'autorità pontificia (*Patrimonium S. Petri*, ducato di Spoleto, marca anconetana, *enclave* di Benevento), quanto il versante marittimo, punto di contatto di volta in volta con l'Africa, la Sicilia, l'impero bizantino, la sponda orientale dell'Adriatico, Venezia e le realtà politiche del Mediterraneo occidentale. La frontiera settentrionale, confine politico eretto nel corso della conquista normanna (1030–1130) e rimasto intatto per più di sette secoli, ha a lungo rappresentato uno dei temi di frizione tra la curia pontificia e la corte meridionale, riuscendo tuttavia a costituire il fulcro dell'attività delle istituzioni locali, delle famiglie

23 Un tentativo in questa direzione è quello relativo alla città di Brindisi in: Rosanna Alaggio, *Brindisi medievale. Natura, santi e sovrani in una città di frontiera*, Napoli 2009.

o dei gruppi d'interesse di tutte le regioni attraversate da esso, persino nelle fasi di più vigoroso scontro tra i vertici politici dei suoi due versanti. Un discorso analogo può essere fatto anche per il confine marittimo, luogo di incontro e di scontro, di guerra e di commerci, teatro di tentativi di invasione ma anche di migrazioni durature. Muovendo da questi presupposti, dunque, si è cercato di comporre un quadro d'insieme della situazione istituzionale, sociale, economica e culturale (intesa nel suo significato più largo) al di qua e al di là dei confini del regno di Sicilia e della loro evoluzione nel corso del tempo, così da delineare le caratteristiche e le peculiarità che diedero vita e forma alle regioni frontaliere.

Queste non si contraddistinsero quasi mai per una netta chiusura politica e militare, ma più concretamente dimostrarono i tipici tratti di spazi di intersezione tra movimenti e interessi trans-liminali. Questa condizione pose alle autorità politiche centralizzatrici (*in primis* la corona) la sfida della concretizzazione della propria presenza, ossia la necessità di trasformare quella sorta di frontiera aperta in uno spazio militare e politico controllato e, dunque, istituzionalizzato, come emerse nel corso delle trattative seguite ai periodi di maggiore conflittualità (es. concordato di Benevento, pace di San Germano). La scelta di concentrare la riflessione sul regno di Sicilia deriva dalla constatazione che esso offre un panorama di fonti e un arco cronologico sufficientemente ampi da permettere la discussione critica, il dibattito e la definizione di quei meccanismi politici e di quegli strumenti sociali e istituzionali adottati dai sovrani delle varie dinastie (dagli Altavilla ai Trastámara) e dagli attori locali per esperire le vie più efficaci di controllo e di gestione di questi spazi. Così facendo, la prospettiva centro-periferia risulterà temperata da una serie di studi dal carattere più ristretto, anche regionale, utili a definire le molteplici realtà confinarie per valutare in termini nuovi quelle dinamiche politico-istituzionali attraverso la lente dell'analisi *bottom-up*, proiettata sui processi di relazione sociale e di raccordo economico-culturale che segnarono le vite delle comunità di frontiera (es. strategie matrimoniali, collocazione nello spazio urbano o extra-urbano, forme e modalità delle attività economiche).

2 Metodologia e questionario per gli autori

Attraverso nuovi spunti di ricerca, i contributi propongono una visione d'insieme capace di toccare la storia istituzionale della creazione dello spazio frontaliero terrestre nonché le dinamiche legate alla frontiera marittima e le sue implicazioni commerciali, politiche e sociali, fino all'individuazione dei fenomeni di interconnessione istituzionale, culturale e materiale riscontrabili in queste regioni e nelle comunità che vi abitavano.

Al fine di approcciare in maniera ottimale i diversi contesti territoriali e sociali, la riflessione degli autori è partita da alcune domande-chiave comuni riferibili ai processi di organizzazione di queste aree, relative per esempio alla natura, all'organizzazione e all'evoluzione del confine, alla sua percezione e concettualizzazione nel tempo, ai meccanismi dell'istituzionalità nei casi di studio analizzati e al rapporto tra le politiche intraprese dai poteri centrali e l'evoluzione delle dinamiche a livello locale.

L'indagine si è così sviluppata su due piani, uno teorico e uno concreto. In merito al piano teorico, esso punta a definire il grado di differenza tra le tipologie di confine con particolare riferimento alla capacità di incidenza che i singoli attori politico-sociali ebbero nei diversi contesti, attraverso un focus sulla corona e sulle *élite* territoriali, riscontrabile ad esempio nella Calabria angioina del contributo di Antonio Macchione, nel basso Lazio nel contributo di Alfredo Franco e nell'Abruzzo tra Normanni e Angioini dei testi di Kristjan Toomaspoeg e di Andrea Casalboni; altresì, significativi interventi sono offerti per identificare gli strumenti che fanno luce sulla percezione e sulla costruzione del confine attraverso fonti significative, come le testimonianze analizzate da Albador Daniel Siegmund e da Giuseppina Giordano, gli statuti locali studiati da Pierluigi Terenzi e le raccolte canoniche viste da Francesco Riedi. Sul piano pratico, il volume punta a fornire esempi concreti in merito al rapporto tra singoli eventi e percorsi di mutamento di lungo periodo attraverso i dati offerti dai contributi di Francesca Petrizzo, Alberto Spataro, Gian Luca Borghese, Simone Lombardo e Alessandro Silvestri, che spaziano tra l'età normanna e l'età aragonese; particolare attenzione è stata anche dedicata a determinare fattivamente quali attori furono direttamente coinvolti nei processi di definizione del confine e le loro strategie sui diversi settori confinari regnicoli, in particolare grazie ai contributi di Alessio Rotellini, Nicolò Villanti e Marie Jaros.

3 Struttura ragionata del volume

La struttura del volume è stata impostata in modo tale che l'ordine degli interventi seguisse due parametri di consultazione da parte del lettore: una suddivisione spaziale e una tematica, entrambe al loro interno disposte su base cronologica. Il risultato è una sequenza in cui la prima parte ("Costruire e concepire i confini nel Mezzogiorno normanno") è destinata a fornire un panorama dei temi della fase preliminare alla formazione del confine politico così come si andò costituendo dopo la nascita del regno unitario, con particolare attenzione alla concezione dello spazio e delle possibili soluzioni per la sua delimitazione nel corso dell'età ducale. La seconda ("L'evoluzione del confine settentrionale") è dedicata ai confini terrestri, punto di partenza favorevole data la maggiore disponibilità di storiografia sull'argomento, cui fa seguito una terza sezione relativa ai


confini marittimi (“Dinamiche e trasformazioni del confine marittimo”), con lo scopo di agevolare il proseguimento delle riflessioni e la comparazione delle due tipologie. A seguire, la quarta parte (“Le comunità di confine. Nuovi percorsi di comprensione”) raccoglie gli interventi su temi di ricerca meno frequentati dalla storiografia recente, con la presentazione di fonti poco conosciute o finora mai impiegate nello studio delle dinamiche frontaliere.


La trasversalità della trattazione ambisce a far luce sulle caratteristiche delle diverse tipologie di confine e a stabilire le loro reali differenze tra le aree coinvolte sia nei caratteri socio-culturali sia nella formalizzazione politico-militare. Da qui la scelta di inserire delle conclusioni generali dell'intera opera, affidate ad Amedeo Feniello, per fornire risposte ai quesiti riassunti in quest'introduzione e utilizzati dai vari autori come schema di base per la stesura dei singoli interventi.

4 Ringraziamenti

Vogliamo cogliere quest'occasione per porgere il nostro più sincero ringraziamento all'Istituto storico germanico di Roma per aver accompagnato la nostra idea sia delle giornate sia di questo volume. In particolare, il nostro pensiero va al direttore Martin Baumeister e a Kordula Wolf per il supporto fornitoci. Non può mancare il nostro ringraziamento anche a quanti hanno partecipato a questo volume e hanno contribuito alla sua forma attuale. Infine, il nostro grazie va a Umberto Longo per aver creduto in questo progetto nella sua forma embrionale sostenendoci col patrocinio del Dipartimento SARAS dell'Università La Sapienza di Roma nonché ad Amedeo Feniello, che generosamente ha accettato l'oneroso compito di trovare una quadra conclusiva per questa miniera di dati e di spunti.

ORCID®

dr. Antonio Antonetti  <https://orcid.org/0009-0004-6595-040x>

dr. Andrea Casalboni  <https://orcid.org/0009-0007-7681-6566>

I Costruire e concepire i confini
nel Mezzogiorno normanno

Il confine labile

Spazio, potere e la concezione del ducato nel Meridione (1057–1140)

Abstract

What were the ideological and material boundaries of ducal power in the Mezzogiorno before the Kingdom of Sicily? This chapter will examine this question, positing that the Duchy of Apulia was a negotiated entity, defined by changeable and often unstable boundaries, which made it both expandible and to an extent unstable, depending on the initiative and strength of the duke. The chapter will also examine the instability of the duchy's geographic extension, the tolerance shown to elements of disturbance within the ruling House of Hauteville, alternative sources of legitimacy in the South, and the foundational issues of ducal power, outlining how the duchy's potential for disruption and tolerance of centrifugal forces were inbuilt from the start. Concluding with an examination of how, nonetheless, the duchy was accepted as a conceptual source of legitimacy and first overlordship of the South, the final part of the chapter will recognise how it still held great potential to bring together the Normans in southern Italy, and it lay down the ideological bases for centralised power on which Roger II founded his kingdom. Focusing on the borders of ducal power, the chapter seeks to chart the ways in which the first experience of overarching rule, in name at least, of the Italo-Normans affected, and was affected by, the establishment of new polities in southern Italy.

Quando nel 1140 Ruggero II completò la sua conquista del Mezzogiorno, e poté dirsi di fatto signore di un'area che andava dagli Abruzzi alla Tunisia, i suoi tre figli maggiori portavano titoli emblematici di questa conquista e del trionfo del padre: Ruggero III, duca di Puglia; Tancredi, principe di Bari; Alfonso, principe di Capua. Con queste investiture Ruggero, ora incontestato re di un'area per cui aveva combattuto dalla morte del cugino, il duca Guglielmo, nel 1127, poteva dire di aver raccolto nella sua famiglia tutte le fonti

del potere 'normanno' nel Sud d'Italia.¹ La sua ascesa al potere era partita del resto da un'ambizione diversa: Ruggero, all'epoca conte di Sicilia, si era mosso per ereditare il potere ducale del cugino, e solo la fortuita circostanza della crisi papale gli aveva permesso di essere incoronato nel 1130.² La stessa incertezza della vittoria di Ruggero, che dipese interamente da avvenimenti contestuali che non avrebbero potuto essere previsti, e le numerose fasi dei suoi tredici anni di lotta, subito ci introducono a un importante fattore delle nostre considerazioni in merito: sebbene nel 1140 si veda una situazione di apparente integrità, in cui un monarca raccoglieva sotto di sé titoli di apparente ordinata dignità e gerarchia (duca, principe, conte), di fatto questa vittoria concludeva una fase di continua e profonda incertezza.

In questo capitolo esaminerò questa incertezza, allo scopo di esporre la seguente tesi: anche se si potrebbe essere tentati di vedere la monarchia di Ruggero come una naturale evoluzione e conseguenza del ducato di Puglia e Sicilia, di fatto il ducato fu per gran parte un costrutto incerto, un'entità negoziata e negoziabile. Questo non escludeva e in realtà facilitava la presenza di altre realtà sul territorio, i cui confini, sia geografici che ideologici, rimasero labili, contestuali, di fatto teoretici per gran parte della sua storia. Mentre all'ascesa di Ruggero II questa stessa entità, per quanto fragile, fornì lo spunto e la base per il suo potere, allo stesso tempo essa rimase un'entità che doveva essere difesa per poter esistere, e che assunse ruoli diversi, tutti validi, in prospettive diverse. Perciò, la monarchia di Ruggero II costituì, di fatto, un clamoroso punto di rottura, poiché diede corpo a una forza centripeta nel Meridione, ponendo fino alle complesse forze

1 Qui userò l'utile termine 'normanni' secondo le convenzioni storiografiche, ma è da ricordarsi che l'applicazione di questa categoria a coloro che non erano venuti dalla Normandia stessa e ai discendenti dei primi 'Normanni del Meridione' resta complessa. Cfr. Graham A. Loud, *Gens Normannorum. Myth or Reality?* in: *Anglo-Norman Studies* 4 (1982), pp. 104–116, 205–209; Marie-Agnès Lucas-Avenel, *La gens Normannorum en Italie du sud d'après les chroniques normands du XI^e siècle*, in: Véronique Gazeau / Pierre Bauduin / Yves Modéran (a cura di), *Identité et ethnicité. Concepts, débats historiographiques, exemples (III^e–XII^e siècle)*, Caen 2008, pp. 233–264; Houbert Houben, *Le royaume normand de Sicile était-il vraiment "normand"?*, in: David Bates / Pierre Bauduin (a cura di), pp. 911–2011. *Penser les mondes normands médiévaux*, pp. 325–339; Léan Ní Chléirigh, *Gesta Normannorum? Normans in the Latin Chronicles of the First Crusade*, in: Stefan Burkhardt / Thomas Foerster (a cura di) *Norman Expansion and Transcultural Heritage*, Abingdon 2013, pp. 207–226; Natasha Hodgson, *Reinventing Normans as Crusaders? Ralph of Caen's Gesta Tancredi*, in: *Anglo-Norman Studies* 30 (2007), pp. 117–132; Alan V. Murray, *Ethnic Identity in the Crusader States. The Frankish Race and the Settlement of Outremer*, in: Simon Forde / Lesley Johnson / Alan V. Murray (a cura di), *Concepts of National Identity in the Middle Ages*, Leeds 1995, pp. 59–73.

2 Per un riassunto dell'ascesa di Ruggero, Hubert Houben, *Roger II. A Ruler Between East and West*, trad. Graham A. Loud / Diane Milburn, Cambridge 2002, pp. 39–74.

centrifughe del primo secolo di dominazione normanna, e stabili, per quanto possibile, confini più precisi, sia geografici che ideologici, per questo potere. Partendo dalle fragilità e dalle potenzialità date dai confini dell'entità ducale in quanto elementi di instabilità, tolleranza, legittimità intermittente, vizi d'origine e convenzioni, questo capitolo offrirà le prove per dimostrare la validità di tale tesi.

1 Instabilità

Come si è appena detto, l'ascesa al potere di Ruggero II richiese tredici anni di continue guerre. Ma l'esercizio del semplice potere ducale da parte dei suoi predecessori non era stato certo più pacifico. Investito duca dal papa nel 1059, Roberto il Guiscardo detenne il titolo per ventisei anni, fino alla morte nel 1085. Per almeno otto di quegli anni (1067–1068, 1072–1073, 1079–1080, 1082–1083), il duca fu impegnato a fronteggiare rivolte su larga scala dell'aristocrazia locale, affrontando decisi tentativi da parte di coloro che erano in teoria suoi vassalli di farlo decadere.³ Sebbene il Guiscardo riuscisse a domare ognuna di queste rivolte, rimaneva consapevole della possibilità che ve ne fossero altre: alla sua partenza per i Balcani nella spedizione finale contro i Bizantini, aveva lasciato a guardia della sua eredità, per il figlio Ruggero Borsa, tre persone fidate: il cugino Gerardo di Buonalbergo, il nipote Roberto, conte di Loritello negli Abruzzi, e il fratello Ruggero I, conte di Sicilia.⁴

Le rappresaglie del Guiscardo si erano fatte più aspre, rivolta dopo rivolta, a testimonianza della sua impazienza nei confronti di tale logoramento. La famiglia dei “figli di Amico”, in origine un clan normanno tanto potente da poter contendere l'eredità di Guglielmo Bracciodiferno (primo tra gli Altavilla nel Meridione) al fratello Drogo, alla fine del secolo si era ridotta al dominio di poche città, progressivamente tolte loro dal duca dopo ogni rivolta.⁵

3 Discussi più sotto.

4 Guillaume de la Poulle, *La geste de Robert Guiscard*, a cura di Marguerite Mathieu, Palermo 1961, IV, rr. 190–200; Malaterra, *De rebus gestis*, IV.4, p. 87. Due edizioni del testo sono state usate qui: per i libri I e II, Geoffroi Malaterra, *Histoire du Grand Comte Roger et de son frère Robert Guiscard*, vol. 1: *Livres I&II*, a cura e trad. di Marie-Agnes Lucas-Avenel, Caen 2016, edizione online; e per i libri III e IV Gaufredo Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calanroae et Siciliae Comititis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, a cura di Ernesto Pontieri, Bologna 1928. Ambedue verranno abbreviate in: Malaterra, *De rebus gestis*.

5 Discussi più sotto. Guillaume de la Poulle, *La geste de Robert Guiscard* (vedi nota 4), II, pp. 132–134, rr. 27–37.

Significativamente, due di queste rivolte erano state originate dal tentativo di esercitare prerogative ducali: nel 1067, quando il Guiscardo aveva tentato di ottenere dai baroni la prestazione del servizio militare, e nel 1079, quando aveva richiesto loro un tributo in occasione del matrimonio della figlia.⁶ Ancor più significativamente, quest'ultima ribellione vide il ritorno in campo di Goffredo di Conversano, nipote del Guiscardo da parte di una sorella il cui nome è perduto.⁷ Goffredo era stato subito insofferente al potere dello zio, rifiutandosi di sottometterglisi con i castelli che aveva conquistato. Aveva partecipato alla prima delle rivolte contro di lui, ma i due si erano riconciliati. A seguito di questa riconciliazione, Goffredo appare come uomo di fiducia in diversi diplomi del Guiscardo nel corso degli anni '70, e potrebbe averne ricevuto terre.⁸ Ma la richiesta di un tributo, evidentemente, gli era risultata insopportabile: nonostante i diversi anni di fedeltà, si era unito agli altri baroni ribelli.

D'altro canto, il Guiscardo non aveva dovuto combattere solo per tenere i domini ducali, ma anche per fissarne i confini esterni. Non a caso, alla morte del Guiscardo le due aree di frontiera degli Abruzzi e della Sicilia erano significativamente in continuo cambiamento. La conquista della Sicilia richiese trent'anni, fino alla caduta di Noto, ultima roccaforte in mano alle forze musulmane, nel 1091.⁹ Va ricordato che, dopo la caduta di Palermo ad opera dei due fratelli Guiscardo e Ruggero, nel 1072, solo il conte Ruggero si era occupato dell'impresa, spendendo la maggior parte della sua vita in continue campagne per conquistare via via le piccole baronie in cui la Sicilia musulmana si era frantumata dopo decenni di guerre civili prima ancora dell'arrivo dei normanni.¹⁰ Tut-

6 Malaterra, *De rebus gestis* (vedi nota 4), II.39; Graham A. Loud, *The Age of Robert Guiscard. Southern Italy and the Norman Conquest*, New York 2000, p. 245.

7 Wolfgang Jahn, *Untersuchungen zur normannischen Herrschaft in Süditalien (1040–1100)*, Frankfurt a. Main 1989, pp. 234–235; il nome del padre di Goffredo sopravvive solo in un diploma, Cava, B.32, a cura di Jahn, *Untersuchungen*, pp. 372–374; poi rieditato in: *Codex Diplomaticus Cavenensis*, vol. 11, a cura di Carmine Carlone/Leone Morinelli/Giovanni Vitolo, Salerno 2015, n. 48, pp. 130–134, dove gli editori suggeriscono che questo sia un falso del tredicesimo secolo a seguire di una controversia. Tuttavia, suggerirei la possibilità che il diploma conservi il nome del padre di Goffredo, forse copiando da un originale.

8 Malaterra, *De rebus gestis* (vedi nota 4), II.39; *Recueil des actes des ducs normands d'Italie*, a cura di Léon-Robert Ménager, Bari 1980, pp. 86, 91; Jahn, *Untersuchungen* (vedi nota 7), pp. 241–242.

9 Houben, *Roger II* (vedi nota 2), pp. 14–24; per una trattazione specifica di Ruggero, Julia Becker, *Graf Roger I. von Sizilien. Wegbereiter des Normannischen Königreichs*, Tübingen 2008.

10 Salvatore Tramontana, *L'isola di Allah. Luoghi, uomini e cose di Sicilia nei secoli IX–XI*, Torino 2014, pp. 4–100; Guillaume de la Pouille, *La geste de Robert Guiscard* (vedi nota 4), II, rr. 23–45.

tavia, era il Guiscardo a portare il titolo di duca di Sicilia: un titolo in divenire, come quello del conte stesso, che attestava l'ambizione di realizzarsi come signori e acquisire potere nel Meridione. Come il conte Ruggero di Sicilia, il conte Roberto di Loritello, nipote del Guiscardo da parte del fratello Goffredo, aveva ricevuto e governava per conto dello zio una regione in divenire, ossia gli Abruzzi, divisi tra il potere normanno, quello delle grandi abbazie come Casauria e quello dell'aristocrazia longobarda, che continuava a combattere contro i nuovi arrivati.¹¹

C'è da dire che tale instabilità non è da considerarsi di per sé né inusuale né indicativa del successo o dell'effettività del potere del Guiscardo. Prima di lui, i fratelli Drogo e Unfredo si erano tramandati un potere comitale altrettanto contestuale e combattuto: alla morte di Drogo, assassinato a tradimento dagli alleati longobardi, Unfredo aveva stabilito il suo potere con scorribande di rappresaglia e aveva poi a lungo conteso allo stesso Guiscardo il controllo della regione.¹² Il Guiscardo, il primo degli Altavilla a ottenere un'investitura da un'entità esterna piuttosto che solo conquistata sul campo, passò la vita ad espanderla e consolidarla: alla sua morte Campania, Puglia e Calabria, che aveva conquistato per i Normanni al suo arrivo in Italia, erano saldamente in suo potere.¹³ Secondo la persuasiva teoria di Graham Loud, la campagna balcanica stessa aveva lo scopo di porre ulteriori basi di potere oltremare per il primogenito Boemondo, che non avrebbe potuto ereditare la Puglia, passata a Ruggero Borsa, figlio della seconda moglie Sichelgaita di Salerno.¹⁴ Il ducato del Guiscardo era sì instabile, ma in parte per disegno e

11 L'opera essenziale sugli Abruzzi in questo periodo rimane Laurent Feller, *Les Abruzzes médiévales. Territoire, économie et société en Italie centrale du IX^e au XII^e siècle*, Paris 1998.

12 Guillaume de la Poulle, *La geste de Robert Guiscard* (vedi nota 4), III, pp. 136–138, rr. 75–141; Aimé du Mont-Cassin, *Ystoire de li Normant*, a cura di Michèle Guéret-Laferté, Paris 2011, III.22–24, pp. 322–324.

13 Uso qui il nome Altavilla, consueto nella storiografia, sebbene esso non corrisponda all'uso contemporaneo. Solo il Malaterra, tra i cronachisti del Sud, ci informa che venivano da Altavilla (Malaterra, *De rebus gestis* [vedi nota 5], I.3); il nome venne poi usato solo da tre membri minori del clan, Guglielmo di Altavilla, che passò un periodo in Terrasanta, l'omonimo cugino Guglielmo, signore di Biccari, e il Maugerio di Altavilla attestato solo una volta, in Siria: Léon-Robert Ménager, *Les actes latins de Santa Maria di Messina (1103–1250)*, Palermo 1963, n. 2, p. 72; *Les chartes de Troia (1024–1266)*, édition et étude critique des plus anciens documents conservés à l'Archivio Capitolare, a cura di Jean-Marie Martin, Bari 1972, n. 44, pp. 171–172; *Galterii Cancellarii, Bella Antiochena. Mit Erläuterungen und einem Anhang*, a cura di Heinrich Hagenmeyer, Innsbruck 1896, II, 3. Ho discusso più approfonditamente il problema dell'identificazione dei membri della famiglia, in: Francesca Petrizzo, *Band of Brothers. Kin Group Dynamics Among the Hautevilles and Other Noble Norman Families in the Mezzogiorno and Syria, c. 1030–c. 1140*, Leeds 2018 (Tesi di dottorato), pp. 16–18.

14 Loud, *The Age of Robert Guiscard* (vedi nota 6), pp. 216–217.

in parte per necessità: come ha dimostrato Searle, il potere dei duchi di Normandia non era meno instabile e richiedeva un ferreo esercizio del controllo sui baroni; del resto, la flessibilità stessa del Guiscardo e la sua abilità e volontà di passare il tempo in continue campagne gli avevano permesso di cominciare conquiste poi continuate da uomini di fiducia (come appunto in Sicilia, in Abruzzo e, in teoria, in Dalmazia).¹⁵ Ma in tale instabilità è insito il potenziale per la successiva rottura, qualora chi la eredita non sia in grado di soddisfare le necessità di esercizio continuo di potere.

Il potere del Guiscardo passò al figlio Ruggero Borsa, e da subito lo vediamo installarsi con una certa difficoltà. Il potere di Borsa fu dapprima unito a quello della madre, Sichelgaita di Salerno: associata in una certa misura al potere del Guiscardo, ella appare in diplomi col marito e, poi, col figlio come *ducissa* ed almeno in uno come *dux*, affermando con più forza la sua dignità, non solo acquisita attraverso il matrimonio.¹⁶ Il Guiscardo aveva lasciato la moglie al comando di almeno un assedio, e Sichelgaita lo aveva accompagnato nella sua ultima campagna.¹⁷ Perciò, Ruggero Borsa aveva fatto uso per legittimarsi della continuità del potere paterno attraverso la madre: scomparso il primo *dux*, rimaneva la sua *ducissa*. E se da un lato la madre confermava la legittimità della sua successione, dall'altro Borsa poteva contare sullo zio Ruggero di Sicilia, che secondo il cronachista Malaterra era come 'un bastone' per il duca, utile strumento per castigare i suoi nemici.¹⁸ Vediamo difatti il conte Ruggero occupare un ruolo di primo piano nel sedare le rivolte di Boemondo, il primogenito diseredato del Guiscardo, e fu di fatto fondamentale nel supportare e stabilizzare l'autorità del nipote per sedici anni.¹⁹ L'instabilità tanto fruttuosa per il padre non si era rivelata ugualmente proficua per il figlio, che passò il suo tempo a consolidare e difendere i suoi domini invece che a espanderli.

Va sottolineato che non dobbiamo esagerare la debolezza del ducato di Borsa. Almeno una volta, nell'occupazione delle terre di Monte Sant'Angelo, il duca Ruggero si

15 Eleanor Searle, *Predatory Kinship and the Creation of Norman Power, 840–1066*, Berkeley-London 1988, pp. 199–206.

16 *Recueil*, a cura di Ménager (vedi nota 8), n. 31, pp. 101–104; n. 40, pp. 124–129; n. 42, pp. 133–136.

17 Guillaume de la Poulle, *La geste de Robert Guiscard* (vedi nota 4), III, p. 202, rr. 668–673; V, pp. 254–256, rr. 585–360.

18 “quasi pro verbere”: Malaterra, *De rebus gestis* (vedi nota 4), IV.4, p. 87.

19 Orderic Vitalis, *Ecclesiastical History*, a cura di trad. Marjorie Chibnall, Oxford 1978, IV.32, pp. 168–170.

mosse con una velocità e una rapacità pari a quelle del padre.²⁰ Dunque, se da un lato la forza dello zio gli era tanto utile quanto necessaria, dall'altro nelle cronache vediamo che Ruggero fu molto attivo nel trattare con il fratello e i baroni. Morto il conte Ruggero nel 1101, Borsa regnò comunque fino alla sua morte per cause naturali nel 1111, conservando il suo potere per altri dieci anni.²¹ Eppure, il suo potere era diverso da quello del padre: c'è da domandarsi che reazione ci sarebbe stata se Borsa avesse tentato di esercitare le prerogative ducali che anche al Guiscardo non era riuscito di ottenere. Sotto il suo ducato, infatti, il potere dei baroni si era notevolmente accresciuto, come emerse alla sua morte. Se in ultima istanza un'accorta conduzione del ducato aveva preservato Borsa, aveva anche creato le condizioni per le forze centrifughe che piagarono il tempo del figlio Guglielmo.

Alla morte di Borsa, seguito quasi subito dal fratello Boemondo, la Puglia attraversò due reggenze: quella di Adela di Fiandre, vedova di Borsa, per il figlio dodicenne, e quella di Costanza di Francia, vedova di Boemondo, per i suoi figli minorenni.²² Adela riuscì in quattro anni a consegnare quasi intatto il ducato a Guglielmo, ma lo stato in cui il dominio si trovava dopo quattordici anni senza Ruggero di Sicilia si coglie dal fatto che Guglielmo spese il resto della sua breve vita (morì ad appena trentadue anni, nel 1127, senza figli) a combattere per la preservazione dell'unità del suo ducato.²³ Ancora una volta, non dobbiamo esagerarne la debolezza: Guglielmo mantenne il suo potere grazie ad un uso accorto delle sue alleanze, ma ci troviamo di nuovo di fronte al dato di fatto che il ducato di Puglia andava mantenuto con un esercizio continuo della forza e che coloro che non sapevano esercitarla incorrevano in serie difficoltà.

Alleato con Costanza, prima, e con suo figlio Boemondo II poi, Guglielmo combatté continuamente contro i suoi baroni, *in primis* Alessandro di Conversano, il figlio del Goffredo che tanto filo da torcere aveva dato al Guiscardo.²⁴ Insediati nella Puglia settentrionale, i Conversano avevano accumulato un immenso potere: erano favolosamente

20 Romualdo di Salerno, *Chronicon*, a cura di Carlo Alberto Garufi, Città di Castello 1914, p. 203. Sui problemi testuali di questa fonte, Donald Matthew, *The Chronicle of Romuald of Salerno*, in: Ralph Henry Carless Davies/John Michael Wallace-Hadrill (a cura di), *The Writing of History in the Middle Ages. Essays Presented to Richard William Southern*, Oxford 1981, pp. 239–274.

21 Romualdo di Salerno, *Chronicon* (vedi nota 20), p. 206.

22 *Ibid.*, p. 206; Louis Robert Ménager, *Costanza di Francia*, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 30, Roma 1984, pp. 361–363.

23 Romualdo di Salerno, *Chronicon* (vedi nota 20), pp. 213–214.

24 *Ibid.*, pp. 205, 208–214; *Le Pergamene di S. Nicola di Bari*, n. 64, pp. 111–112.

ricchi, tanto che con la dote di Sibilla, sorella di Alessandro, il duca di Normandia Roberto Cosciacorta riscattò l'ipoteca sul suo ducato.²⁵ Tollerati sotto il Guiscardo (come discuteremo più sotto), indisturbati sotto Borsa, al momento del ducato di Guglielmo semplicemente i Conversano non potevano essere controllati. Mentre Costanza prima e Boemondo II poi erano riusciti a tener testa ad Alessandro, alla partenza di Boemondo II per il principato di Antiochia, su invito del re di Gerusalemme nel 1126, le terre che aveva lasciato in Puglia furono subito occupate da Alessandro, e il duca Guglielmo non poté impedirglielo.²⁶ Ciò non deve sorprenderci: la situazione della Puglia era tanto complessa che Boemondo II vi si era trattenuto per due anni dopo il raggiungimento della maggiore età, con grande perplessità dei latini del regno crociato, che aspettavano venisse a prendere possesso di Antiochia, e secondo i quali Boemondo 'indugiava' in Italia.²⁷ Del resto il duca Guglielmo, per farsi prestare soccorso da Ruggero II, allora conte di Sicilia ed in teoria suo vassallo, aveva dovuto pagarlo in terra e oro, segno che senza l'appoggio dei suoi alleati il duca era sì ancora in possesso di notevoli risorse, ma in una situazione di evidente difficoltà.²⁸

Il ducato fondato dal Guiscardo, dunque, aveva margini instabili: sia ai confini esterni propriamente detti, in continua espansione sotto il fondatore, sia anche e più significativamente all'interno, dove il ducato era minato da un'aristocrazia potente, che non esitava a far valere i propri diritti, e che in mancanza di un duca forte poteva direttamente ampliare il proprio potere ed i propri territori a discapito del duca. La stabilizzazione del ducato non era mai stata completata dal Guiscardo, e nell'instabilità crescente dei ducati del figlio e del nipote se ne vedono gli effetti. Ma questa continua instabilità era stata un vizio di forma dell'istituzione del ducato, o una libera scelta del suo primo signore?

25 William M. Aird, Robert Curthose, Duke of Normandy, c. 1050–1134, Woodbridge 2008, pp. 191–192; Orderic Vitalis, Ecclesiastical History (vedi nota 19), V.x, pp. 280–282.

26 Romualdo di Salerno, Chronicon (vedi nota 20), p. 214.

27 Guillaume de Tyr, Chronique, a cura di da Robert Burchard Constantijn Huygens, Turnhout 1986, "morantem", 558 (12.10).

28 Falcone di Benevento, Chronicon Beneventanum. Città e feudi nell'Italia dei normanni, a cura di Edoardo D'Angelo, Firenze 1998, pp. 66–68.

2 Tolleranza

Se da un lato il regno del Guiscardo era stato squassato da numerose rivolte, rimane piuttosto indicativo che diverse di queste rivolte avrebbero potuto essere evitate da una repressione più ferma. Al cuore di queste rivolte c'era Abelardo, il figlio del conte Unfredo, del quale Guiscardo era stato reggente, e il cui potere aveva usurpato facendosi conte.²⁹ Abelardo non cessò mai di perseguire il potere sottrattogli dallo zio: alla sua morte in esilio a Bisanzio nel 1081 ancora elaborava piani per nuove rivolte contro il potere ducale.³⁰ Abelardo era stato costantemente un nipote scomodo, e come tale gli era stato permesso di operare, senza freni significativi. Guiscardo non mise mai in atto misure restrittive contro Abelardo, ma solo contro il suo fratello uterino Ermanno, che, figlio della madre in seconde nozze, non era egli stesso un Altavilla.³¹ Guiscardo aveva fatto Ermanno prigioniero: per ottenerne la liberazione, Abelardo accettò di partire in esilio. Ma l'esilio da solo voleva dire poco: Abelardo avrebbe avuto i mezzi per farsi appoggiare dai bizantini contro lo zio, se fosse vissuto. Nonostante la manifesta pericolosità di Abelardo, al massimo il Guiscardo lo cacciò dall'Italia, e questo solo dopo quattro rivolte.

Né Abelardo era l'unico nipote che gli si opponeva: abbiamo visto come Goffredo di Conversano avesse fatto lo stesso e come anch'egli fosse stato lasciato a piede libero. Lo strapotere dei Conversano sarebbe divenuto una spina nel fianco del ducato, e sarebbe stato in grado di minacciare la sua stessa sopravvivenza. Se Guiscardo avesse agito con decisione contro il nipote, togliendogli terre come le aveva tolte alla famiglia di Amico descritta più sopra, ciò probabilmente non sarebbe accaduto, in quanto il potere dei Conversano sarebbe stato notevolmente ridotto. La famiglia di Amico e i Conversano erano stati alleati, e avevano perso insieme, ma la loro punizione era stata notevolmente diversa. Osservare il modo in cui trattò sia Abelardo che Goffredo, dunque, ci mostra che una delle fragilità del ducato era in un certo senso preventivata: Guiscardo sceglieva liberamente di esercitare una certa tolleranza, almeno nei confronti dei membri della sua famiglia. Questa tolleranza diviene più evidente quando la si paragona a ciò che fu fatto invece ai succitati figli di Amico. Inizialmente signori di grandi città come Taranto e Trani, alla fine del secolo, rivolta dopo rivolta, i conti le persero tutte; e, significamente, li si trova a quel punto vassalli fedeli del duca Ruggero Borsa.³² Molto semplicemente, tramite

29 Per un ricapitolamento di queste rivolte, cfr. Loud, *The Age of Robert Guiscard* (vedi nota 6), pp. 234–236.

30 Guillaume de la Poulle, *La geste de Robert Guiscard* (vedi nota 4), III, p. 200, rr. 655–667.

31 Malaterra, *De rebus gestis* (vedi nota 4), III.5–6, pp. 59–60.

32 Jahn, *Untersuchungen* (vedi nota 7), pp. 79–81, 188, 210–212, 221–222.

la perdita progressiva del loro potere, i figli di Amico erano stati messi in condizione di non nuocere. Ma Abelardo e Goffredo erano stati tollerati, non solo in vita, ma anche e più significativamente a capo di sostanziali fazioni.

La tolleranza degli Altavilla, del resto, si può facilmente vedere anche in una dialettica più attiva e complessa, quella che potremmo definire la ‘negoziante combattiva’ tra gli Altavilla più anziani e i loro giovani ed ambizioni parenti.³³ Al suo arrivo in Italia, il Guiscardo stesso si era subito dato alla vita del brigante per mostrare al fratello Drogo che, se non adeguatamente compensato con terre e favori, sarebbe stato un problema e non una risorsa.³⁴ Presone atto, Drogo lo inviò a conquistare la Calabria, liberandosene e nel contempo mettendolo in condizione di porre le basi del suo potere personale.³⁵ Dal canto suo Ruggero, il più giovane dei fratelli Altavilla, era anche lui scontento dell’acoglienza ricevuta in Italia dal Guiscardo: si alleò col fratello Guglielmo contro di lui, e fu presto placato e associato al potere del maggiore.³⁶ Una ribellione, se contenuta e presto placata, poteva essere un modo efficace per far riconoscere il proprio valore e la propria capacità di fare danni, se non ci si sentiva adeguatamente compensati. Lo vediamo in modo ancora più chiaro con Boemondo I. Loud fa notare come la versione di Orderico Vitale, secondo cui Boemondo tentò di ribellarsi subito dopo la morte del padre e reclamarne l’eredità, è smentita dai diplomi che lo vedono vassallo del fratello.³⁷ Boemondo si ribellò invece dopo qualche anno, per far capire che la sua fedeltà richiedeva più ingenti ricompense, e difatti cessò la sua ribellione dopo aver ricevuto la città di Taranto.³⁸ Al tempo della Prima Crociata, Boemondo stava aiutando lo zio Ruggero di Sicilia ad asse-

33 Ho discusso questo meccanismo più in profondità altrove: Francesca Petrizzo, “Conquest in Their Blood”. Hauteville Ambition, Authorial Spin and Interpretative Challenges in the Narrative Sources, in: Georgios Theotokis (a cura di), *Warfare in the Norman Mediterranean*, Woodbridge 2020, pp. 35–54, pp. 50–52; ead., *Wars of Our Fathers. Hauteville Kin Networks and the Making of Norman Antioch*, in: *Journal of Medieval History* 48,1 (2022), pp. 1–31, pp. 18–20.

34 Aimé, *Ystoire* (vedi nota 12), II.46; III.7–11.

35 Guillaume de la Poulle, *La geste de Robert Guiscard* (vedi nota 4), II, p. 148, rr. 297–298.

36 Malaterra, *De rebus gestis* (vedi nota 4), I.20.

37 Orderic Vitalis, *Ecclesiastical History* (vedi nota 19), VII.10, pp. 45–46; *Recueil*, a cura di Ménager (vedi nota 8), n. 47, pp. 171–172; n. 49, pp. 175–176; n. 57, pp. 197–198; n. 59, pp. 203–212; n. 61, pp. 215–219; Codice diplomatico barese. Le pergamene del Duomo di Bari (952–1264), a cura di Giovanni B. Nitto de Rossi/Francesco Nitti de Vito, Bari 1897, n. 33, pp. 61–63.

38 Malaterra, *De rebus gestis* (vedi nota 4), IV.10, p. 91. Nel suo studio su Boemondo, Russo dimostra come il titolo di principe di Taranto tradizionalmente associatogli sia un’invenzione tardomedievale: Luigi Russo, *Boemondo. Figlio del Guiscardo e principe di Antiochia*, Avellino 2009, pp. 50–51.

diare Amalfi, dimostrando che le città ricevute lo avevano reso, almeno per un periodo, un fedele alleato.³⁹

Del resto, la tolleranza poteva essere l'unica strada praticabile per gli Altavilla per tenere in famiglia la propria successione. Alla sua morte improvvisa nel 1092, Giordano, figlio bastardo di Ruggero di Sicilia avuto da una concubina, era l'erede apparente della contea.⁴⁰ Questo a dispetto di una seria ribellione messe in piedi alcuni anni prima, sedate da Ruggero con l'accecamento di dodici complici del figlio, ma senza toccarlo, anche per il timore che 'passasse ai musulmani' se spaventato.⁴¹ Giordano continuava chiaramente ad essere un soggetto difficile: durante la sua assenza nei tardi anni '80, Ruggero lo lasciò a capo dell'esercito, ma gli ordinò anche di rimanere sul campo, e di non entrare in alcuna città fortificata.⁴² Nonostante queste difficoltà, Ruggero fece sposare a Giordano una sorella della terza moglie, Adelaide del Vasto, e il suo intenso cordoglio alla morte del figlio è ricordato con pagine poetiche e commoventi da Goffredo Malaterra.⁴³ Giordano era sia un figlio ribelle che l'erede prescelto di Ruggero, e questa scelta (e l'affetto che sembrava accompagnarla) dettavano una tolleranza ripetuta, seppure guardinga, da parte del padre.

Ma la tolleranza di un Altavilla per un altro seppe essere ancora più clamorosa. Nel nipote Tancredi, figlio della sorella Emma, Boemondo I trovava sia un prezioso alleato ed erede apparente, che un determinato rivale.⁴⁴ Sempre insofferente agli ordini (durante il tragitto verso la Terrasanta, disobbedì alla direttiva di non provocare i bizantini con saccheggi nei loro territori) Tancredi approfittò dell'assenza dello zio, preso prigioniero nel 1100, per installarsi come reggente ad Antiochia invece di riscattarlo.⁴⁵ Fu l'exasperato Baldovino Le Bourcq, signore di Edessa, che infine riscattò Boemondo per liberarsi del suo ambizioso e vivace vicino.⁴⁶ Boemondo era chiaramente poco felice delle scelte del

39 Romualdo di Salerno, *Chronicon* (vedi nota 20), p. 200; *Gesta Francorum et aliorum hierosolimitanorum*, a cura di e trad. Rosalind Hill, Oxford 1972, I.ii, p. 4.

40 Malaterra, *De rebus gestis* (vedi nota 4), III.36, pp. 79–80.

41 *Ibid.*, III.36, pp. 79–80.

42 *Ibid.*, IV.16.

43 *Ibid.*, IV.14, p. 93; IV.18, pp. 97–98.

44 Il grado di parentela tra Tancredi e Boemondo è complesso, e richiede attenta analisi di fonti spesso contraddittorie tra loro. Cfr. Francesca Petrizzo, *The Ancestry and Kinship of Tancred, Prince Regent of Antioch*, in: *Medieval Prosopography* 34 (2019), pp. 41–84, alle pp. 48–59.

45 *Gesta Francorum*, a cura di Hill (vedi nota 39), pp. 8–9, 11.

46 Radulphus Cadomensis, *Tancredus*, a cura di Edoardo D'Angelo, Turnhout 2011, pp. 123–124.

nipote: alla sua liberazione lo relegò a due piccole città.⁴⁷ Ma alla partenza per l'occidente nel 1105, è a Tancredi che lasciò Antiochia (per quanto spogliata di ogni risorsa, e Tancredi riuscì a risollevarla dalla bancarotta con non poche difficoltà), e, al momento del suo matrimonio con Costanza di Francia, combinò il matrimonio di Tancredi con la sorella di lei, Cecilia.⁴⁸ Boemondo e Tancredi, ambedue ambiziosi e rapaci, si osteggiavano spesso, ma alla fine dei giochi contavano l'un sull'altro. Un Altavilla era sempre da preferirsi ad un non-Altavilla, per quanto infido questi potesse dimostrarsi; e del resto, con le sue conquiste indipendenti nel Tarso durante la marcia per Antiochia, Tancredi aveva posto le basi del principato, nell'intreccio di vantaggi e svantaggi che pareva sempre accompagnare le imprese di famiglia.⁴⁹

Dall'inizio del ducato e in tutti i rami familiari, perciò, possiamo vedere che la tolleranza interna degli Altavilla era sia estesa che flessibile: si perdonavano familiari perché utili, perché necessari, ma anche e semplicemente perché Altavilla. Se i confini del ducato del Guiscardo erano aperti geograficamente, in continua evoluzione grazie alle numerose conquiste da lui iniziate (conquiste che potevano poi essere affidate a familiari fidati), essi rimanevano anche aperti a quei familiari che volevano riunirsi al duca e prendervi parte. Le ricompense, per i cadetti che collaboravano con membri più altolocati della famiglia, potevano essere assai ricche; con il supporto di cadetti adeguati, zone di frontiera quali la Sicilia e gli Abruzzi potevano essere pacificate da altri, lasciando libero il duca.⁵⁰

Ma il successo di queste iniziative dipendeva, sostanzialmente, dall'abilità del duca di offrire queste ricompense, e dalla mancanza di alternative per il cadetto a cui venivano offerte. Roberto di Loritello e Ruggero di Sicilia avevano ambedue capitalizzato sull'ampio margine di manovra concesso loro dal Guiscardo. Senza Boemondo, Tancredi sarebbe rimasto in Italia. Ma Abelardo non voleva ricompense: voleva il dominio del padre, sottrattogli dallo zio, su cui reclamava un diritto legale e morale che perfino il poeta e cronachista Guglielmo di Puglia, per quanto fedele al Guiscardo, non poteva

47 Ibid., pp. 123–124.

48 Ibid., pp. 128–129; Andrew W. Lewis, *Royal Succession in Capetian France. Studies on Familial Order and the State*, Cambridge, Mass. 1981, p. 52; Russo, Boemondo (vedi nota 38), pp. 161–164.

49 *Gesta Francorum*, a cura di Hill (vedi nota 39), V.xi, pp. 24–25; Albert of Aachen, *Historia Hierosolimitana. History of the Journey to Jerusalem*, a cura e trad. di Susan B. Edgington, Oxford 2007, V.35, pp. 383–384; Tom Asbridge, *The Creation of the Principality of Antioch, 1098–1130*, Woodbridge 2000, pp. 17–23.

50 Ho discusso questo meccanismo più a fondo in: Francesca Petrizzo, *Although He Was His Nephew. A Study of Younger Hautevilles Either Side of the Sea*, in: *Haskins Society Journal* 30 (2018), pp. 53–78.

negargli. Non poteva esserci conciliazione per Abelardo, che era il portatore di una legittimità alternativa (e invero antagonista) a quella del Guiscardo e del suo ducato. Per quanto estesi e flessibili i confini, sia geografici che politici, del ducato, essi non potevano estendersi fino a coprire i numerosi soggetti il cui potere era alternativo a quello dei duchi.

3 Legittimità alternative a quella ducale

Un limite fondamentale del ducato normanno era il modo in cui si era formato, raccogliendo insieme baronie più piccole che erano state indipendenti, e che non dovevano nulla al duca. L'arrivo alla spicciolata dei Normanni nel Meridione, che avvenne in un periodo compreso all'incirca tra l'anno mille e gli anni '30 e '40 dell'undicesimo secolo, volle dire un progressivo radicamento nel territorio.⁵¹ Alcuni normanni si integrarono con l'aristocrazia longobarda locale; altri vennero invitati a prendere il potere in città alla ricerca di un signore; moltissimi conquistarono un proprio territorio.⁵² Secondo Amato di Montecassino, quando nel 1042 le terre del Meridione furono spartite tra dodici signori normanni, Guglielmo Bracciodiferno, il primo degli Altavilla, non era che uno di essi.⁵³ La contea di Puglia si allargò per lento attrito: ben diciassette anni separano l'investitura ducale del Guiscardo dalla morte del fratello maggiore. Drogo e Unfredo, come discusso più sopra, avevano combattuto i figli di Amico per il potere; Unfredo mise la Campania a ferro e fuoco per vendicare la morte del fratello. Il potere prima usurpato

51 Ci sono diverse ipotesi per la venuta dei Normanni in Italia; per le principali; cfr. John France, *The occasion of the coming of the Normans to Southern Italy*, in: Eleanor A. Congdon (a cura di), *Latin Expansion in the Medieval Western Mediterranean*, Farnham 2013, pp. 89–207, pubblicato originariamente in: *Journal of Medieval History* 17 (1991), pp. 185–205; Loud, *The Age of Robert Guiscard* (vedi nota 6), pp. 60–67; Hartmut Hoffmann, *Die Anfänge der Normannen in Süditalien*, in: *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 49 (1969), pp. 95–144; Elisabeth van Houts, *Quelques observations sur des liens entre la Normandie, l'Angleterre et l'Italie au début du XI^e siècle*, in: David Bates/Pierre Bauduin (a cura di), 911–2011. *Penser les mondes normands médiévaux. Actes du colloque international de Caen et Cerisy* (29 septembre – 2 octobre 2011), Caen 2016, pp. 129–146.

52 Per esempio, sia Guglielmo Bracciodiferno che Drogo e Unfredo si sposarono con membri delle famiglie a capo di Sorrento prima, e Salerno poi: Aimé, *Ystoire* (vedi nota 12), II.29, 35, III.34, IV.22; Riccardo di Aversa fu invitato dagli abitanti della città a prendere il potere: *Die Chronik von Montecassino (Chronica monasterii Casinensis)*, a cura di Hartmut Hoffmann, Hannover 1980 (*Monumenta Germaniae Historica. Scriptores* 34), II.66, pp. 298–301.

53 Aimé, *Ystoire* (vedi nota 12), II.30, p. 294.

e poi accresciuto dal Guiscardo si era sviluppato in un panorama in cui numerosi altri poteri avevano fatto lo stesso e i cui confini si sovrapponevano solo a costo di grandi fatiche.

Per esempio, il fondamentale problema del Guiscardo con il nipote Goffredo di Conversano, ci dice Malaterra, era che Goffredo aveva conquistato i suoi possedimenti 'strenuitate sua', grazie alla propria forza, senza bisogno che gli fossero conferiti.⁵⁴ E come lui numerosi altri: i baroni che Guiscardo affrontò, rivolta dopo rivolta, erano uomini che, come gli Altavilla, si erano radicati sul territorio e non vedevano ragione di sottomettersi al potere ducale. Negli anni del dominio in decadenza di Borsa prima e di Guglielmo poi non vediamo nulla di sostanzialmente nuovo: i baroni del Mezzogiorno erano semplicemente di nuovo tornati allo stato di semi-indipendenza che era preesistito e aveva resistito al ducato, e al quale i baroni volevano disperatamente tornare. Il fatto che i possedimenti baronali meridionali non fossero dovuti alla grazia ducale, ma spesso a un'iniziativa personale (e logorante) del barone stesso o dei suoi antenati non incoraggiava certo l'obbedienza. La situazione era invece completamente diversa in Sicilia, dove alla sua morte Ruggero era probabilmente il solo a portare il titolo ed esercitare il potere di conte: avendo lui stesso conquistato quelle terre, aveva potuto distribuirle a seguaci fedeli e l'unico a potergli contendere il dominio era il suo stesso figlio Giordano.⁵⁵

Il potere baronale del Meridione, che preesisteva al ducato, non era mai scomparso e non si era mai sopito: non stupisce che fossero ancora i baroni ad opporsi all'ascesa di Ruggero II tra il 1127 e il 1140, né che il suo primo atto al momento della vittoria finale fosse una totale sostituzione di quelli infedeli.⁵⁶ Dopo cento anni di dominio *strenuitate sua*, l'unico modo che aveva il sovrano per assicurarsi che i baroni fossero fedeli era sostituirli con una nuova schiera di signori che, questa volta, dovessero tutto al re, secondo un modello che aveva avuto immenso successo per i duchi di Normandia al momento della presa del regno d'Inghilterra.⁵⁷ Molto si è scritto della riorganizzazione dell'aristocrazia sotto Ruggero II e del controllo centrale rappresentato dal *Catalogus baronum*, ma invito

54 Malaterra, *De rebus gestis* (vedi nota 4), II.39.

55 L'importanza del controllo di Ruggero I sulla Sicilia fu il soggetto delle seconde Giornate Normanno-sveve, cfr. Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello stato normanno. Atti delle seconde giornate normanno-sveve, 1975, Bari 1991.

56 Per un'analisi approfondita cfr. Hervin Fernández-Aceves, *The Re-Arrangement of the Nobility under the Hauteville Monarchy. The Creation of the South Italian Counties*, in: *Ex Historia* 7 (2016), pp. 58–90, e id., *County and Nobility in Norman Italy. Aristocratic Agency in the Kingdom of Sicily, 1130–1189*, London 2022.

57 Per alcuni studi in merito cfr. Judith Green, *The Aristocracy of Norman England*, Cambridge 1997; Robert R. Davies, *Lordship and Society in the March of Wales, 1282–1400*, Oxford 1978;

in questa sede a considerarla come la risposta ad un problema emerso lungo un secolo, quello dell'aristocrazia normanna profondamente radicata nel Meridione, che nulla doveva e nulla voleva riconoscere ai duchi di Puglia, e poneva fermi confini al potere ducale, finché l'avvento del Regno di Sicilia non ridisegnò completamente i margini del dominio nel Mezzogiorno.⁵⁸ Se del resto, però abbiamo visto che un duca abbastanza forte poteva di fatto mettere una famiglia baronale in condizione di non nuocere spogliandola progressivamente dei suoi possedimenti, dimostrando così la sua sostanziale supremazia sul territorio, il ducato continuava comunque a non essere l'unica fonte di potere superiore nel Meridione stesso.

Per un numero sostanziale di anni nel primo secolo di dominazione normanna, i conti di Aversa, poi principi di Capua, parvero essere alla pari degli Altavilla nel Meridione.⁵⁹ Questo è vero a tal punto che, nella sua cronaca, Amato di Montecassino scrupolosamente dedica un numero pari di capitoli al Guiscardo e al principe Riccardo di Capua, suo contemporaneo. Installati come conti ad Aversa (forse il primo tra i domini normanni nel Mezzogiorno), investiti poi principi di Capua, erano imparentati con gli Altavilla al pari dei Conversano: Riccardo aveva sposato Fressenda, l'unica altra sorella del Guiscardo della cui esistenza abbiamo la certezza, a parte la madre di Goffredo di Conversano.⁶⁰ Ma a differenza dei Conversano, i principi di Capua avevano altre prospettive ed altre ambizioni. Lo vediamo bene con Giordano, figlio e successore di Riccardo. Sempre un carattere ribelle, Giordano diede filo da torcere al padre durante la sua vita, e Riccardo si rivolse al Guiscardo per un aiuto nel domarlo, peraltro senza successo: fu solo il rifiuto degli uomini di Giordano di combattere il principe che lo trattenne dal continuare la sua ribellione.⁶¹ Nel 1079, Giordano prese parte alla terza rivolta contro il Guiscardo, forse per supportare il cugino Enrico di Monte Sant'Angelo, che aveva cominciato ad espandersi negli Abruzzi, dove, come abbiamo visto, era Roberto di Loritello,

David Crouch, *The Beaumont Twins. The Roots and Branches of Power in the Twelfth Century*, Cambridge 1985.

58 Ancora fondamentale Errico Cuzzo, *Catalogus Baronum. Commentario*, Roma 1985. Per l'evoluzione della baronia sotto la monarchia, ricordiamo almeno Sandro Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII–XIII secolo)*, Roma 2015.

59 Per lo studio principale sul principato, cfr. Graham A. Loud, *Church and Society in the Norman Principality of Capua 1058–1197*, Oxford 1985.

60 Aimé, *Ystoire* (vedi nota 12), I, 41–42, p. 266; IV.11, pp. 357–358; Errico Cuzzo, *Intorno alla prima contea normanna nell'Italia meridionale*, in: id. (a cura di), *Cavalieri alla conquista del Sud, Studi sull'Italia normanna in memoria di Leon-Robert Ménager*, Roma-Bari 1998, pp. 171–193, alle pp. 178–181.

61 Aimé, *Ystoire* (vedi nota 12), VII.33, pp. 470–472.

con il supporto dello zio Guiscardo, ad avere la propria base.⁶² Con malcelata ammirazione, Malaterra scrive di lui che, sebbene fosse il nipote del Guiscardo, quest'ultimo non riuscì mai a sottometterlo.⁶³

È immediatamente chiaro il perché: Giordano sviluppò politiche divergenti da quelle degli Altavilla, che avevano pochi debiti verso di essi. Mentre il padre era ancora vivo, aveva saccheggiato le case monastiche dell'Abruzzo col cugino Roberto di Loritello, guadagnandosi la così scomunica con lui; dopo la morte del padre, perseguì invece una politica incentrata sul papato e su Montecassino, di cui fu assiduo patrono.⁶⁴ Nel 1086 fu l'esercito di Giordano a installare a Roma il papa da lui prescelto (col supporto del nuovo duca Ruggero Borsa).⁶⁵ Giordano si era sì appoggiato a uno zio, ma a quello paterno, Rainulfo, che investì conte di Caiazzo dopo la morte del padre, contro cui lo zio l'aveva supportato all'epoca della ribellione.⁶⁶ Giordano non solo era militarmente abbastanza forte da resistere al Guiscardo in guerra: era anche fermamente indipendente da lui in politica, e sostenuto da una rete familiare diversa. Giordano, di fondo, non aveva bisogno del Guiscardo, e il suo titolo, come quello di duca, era papale, frutto di una legittimità esterna al Meridione.

Che il titolo stesso conservasse un certo valore lo dimostra anche la sua continuità, nonostante la debolezza, e spesso il quasi sfacelo, del principato. Alla morte di Giordano nel 1091, gli successe il figlio Riccardo II, ancora minorenne, il cui debole regno, durato fino alla sua morte nel 1105–1106, vide almeno sette anni trascorsi in esilio.⁶⁷ In cambio dell'aiuto di Ruggero di Sicilia e Ruggero Borsa, Riccardo II accettò di sottomettersi al potere ducale: per il resto del suo regno, il principato fu parte del ducato, che era riuscito

62 *Chronica Monasterii Casinensis* (vedi nota 52), III.45, pp. 422–424; Petrizzo, *Band of Brothers* (vedi nota 13), p. 178.

63 Malaterra, *De rebus gestis* (vedi nota 4), IV.26, pp. 104–105.

64 Graham A. Loud, *The Latin Church in Norman Italy*, Cambridge 2007, p. 73.

65 *Chronica Monasterii Casinensis* (vedi nota 52), III.65, pp. 447–448; per una discussione di questi eventi cfr. Graham A. Loud, *Abbot Desiderius of Montecassino and the Gregorian Papacy*, in: *Journal of Ecclesiastical History* 30,3 (1979), pp. 305–326.

66 Malaterra, *De rebus gestis* (vedi nota 4), VI.24, pp. 435–436; VIII.33, p. 508; Rainulfo non ha titoli nella cronaca di Amato, che suggerisce che la contea gli fu conferita dal nipote dopo la sua ascesa al potere (la cronaca di Amato si conclude con la morte del principe Riccardo).

67 *Regesto di S. Angelo in Formis*, a cura di Mauro Iguanez, Capua 1925, n. 28, pp. 84–86; *Chronica Monasterii Casinensis* (vedi nota 52), IV.10, pp. 474–475; *Annales Cavenses*, a cura di Fulvio Delle Donne, Roma 2011, ad anno 1091. La ribellione è discussa nel dettaglio in: Loud, *Church and Society* (vedi nota 59), pp. 88–90.

ad inglobare l'altra, solida fonte di potere normanno nel Mezzogiorno.⁶⁸ Alla morte senza figli di Riccardo vediamo un periodo di lotta civile, in cui il fratello Roberto, per succedergli, dovette dare alle fiamme parte della città di Capua, ed attraversare un periodo di interregno in cui si faceva chiamare *procurator*, prima di adottare il titolo di *princeps*.⁶⁹ Lo vediamo tramite le donazioni intraprese dai principi con il duca Ruggero, e nel 1119 il duca Guglielmo, concedendo su sua richiesta alcune terre al fratello Giordano II, si riferiva a lui come 'dilectissimi consanguinei ac baronis nostri', attestando che considerava Roberto, chiaramente, sia un cugino che un vassallo.⁷⁰ Ma la cosa è più complicata di quanto non appaia: vediamo Roberto e Ruggero prima, Guglielmo poi agire in amicizia e cordialità in aree d'interesse comune, ma ciò non implica che i duchi potessero (o, necessariamente, volessero) esercitare sui principi di Capua un potere più attivo di quello di concedere favori, un'attività prestigiosa che contribuiva a mantenere la dignità ducale, senza intaccarne le forze militari.

E del resto nel 1120, quando Roberto morì, seguito dopo una settimana dal figlioletto Riccardo III, ancora molto piccolo, fu Giordano II, l'ultimo dei figli di Giordano I, a succedere al principato, senza alcun contributo, supporto, o protesta da parte del duca Guglielmo, che era in quel momento intento ad assediare il castello di S. Trinità, un'impresa condotta senza il supporto dei principi di Capua.⁷¹ Se durante il regno di Giordano II il duca Guglielmo fu in grado di imporsi su di lui per averne favori, non ne abbiamo traccia, e Giordano II pare aver effettuato donazioni soprattutto nei domini ancestrali della sua famiglia ad Aversa, suggerendo che anche il potere del principe che un tempo aveva potuto installare papi a Roma si era di molto ridimensionato (anche se il giuramento del 1123 di rispettare le terre dell'abbazia di Montecassino e la persona dell'abate sembra suggerire che Giordano, come il padre, non disdegnasse di saccheggiare proprietà ecclesiastiche).⁷² Alla vigilia dell'avvento di Ruggero II, quindi, il Mezzogior-

68 Malaterra, *De rebus gestis* (vedi nota 4), IV.26, pp. 104–105.

69 *Annales Cavenses*, a cura di Fulvio Delle Donne (vedi nota 67), ad anno 1106; Loud, *Church and Society* (vedi nota 59), p. 92.

70 Cava, F.14, editato da Lothar von Heinemann, *Normannische Herzogs- und Königsurkunden aus Unteritalien und Sicilien*, Tübingen 1899, n. 16, pp. 28–29; Tommaso Leccisotti (a cura di), *Le colonie cassinesi in Capitanata*, vol. 4: Troia, Foggia 1957, n. 23, pp. 85–87.

71 *Annales Cavenses*, a cura di Fulvio Delle Donne (vedi nota 67), ad anno 1120; Romualdo di Salerno, *Chronicon* (vedi nota 20), p. 211.

72 Per le donazioni a Capua, Graham A. Loud, *A Calendar of the Diplomas of the Norman Princes of Capua*, in: *Papers of the British School at Rome* 44 (1981), pp. 99–143, qui n. 124, 126, 132, 133, pp. 139–140; per Montecassino, n.131, p. 140.

no era un mosaico di poteri dai confini labili, e dalle fonti di legittimità più disparate: l'ancora ricco, ma piuttosto decadente ducato di Guglielmo; il ridimensionato, e almeno in teoria vassallo, principato di Capua; la contea di Sicilia, anch'essa in teoria vassalla del ducato, ma in pratica al sicuro e indipendente al di là dello Stretto; le numerose, potenti, e semi-indipendenti baronie del Meridione, prime tra tutte quelle dei Conversano, e dei Caiazzo, dai quali sarebbe venuto il Rainulfo (nipote di Rainulfo I, zio di Giordano I discusso più sopra), che avrebbe animato la resistenza contro Ruggero II.⁷³

Ma in questo contesto di legittimità alternative, che si sovrapponevano e coesistevano in quello che il Guiscardo aveva cercato di rendere un dominio territorialmente contiguo amministrato dai membri della famiglia a lui fedeli (tra i quali avrebbe chiaramente voluto annoverare, in modo diverso, anche Goffredo di Conversano, Giordano di Capua, e il nipote Abelardo), è interessante notare come, dall'inizio, Ruggero II si sia relazionato con l'ultimo principe di Capua della famiglia degli Aversa. Ruggero era stato chiarissimo sul fatto che, reclamando il potere del cugino Guglielmo, stava cercando di ristabilire la visione del ducato del Guiscardo: come lui, si fece acclamare a Reggio Calabria.⁷⁴ Come lui, intendeva ottenere la fedeltà dei baroni, inclusi i riottosi Conversano. Come lui, perdonò diverse volte – ma nessuno più di Roberto II di Capua. Questi fu tra i primi a rivoltarsi contro Ruggero nel 1128, deciso a supportare il papa contro il nuovo (autoproclamato) duca.⁷⁵ Costretto ad accettare il nuovo ducato (come del resto il papa) nel 1130 Roberto, il più importante tra i vassalli di Ruggero, lo incoronò.⁷⁶ Ma nel 1132, quando Rainulfo di Caiazzo si ribellò di nuovo, Roberto lo seguì.⁷⁷ E mentre nel 1134 Rainulfo chiese e ottenne il perdono, Roberto scelse invece di andare in esilio a Pisa, mostrando una pertinacia che avrebbe dovuto far capire a Ruggero che era un inverteurato, e incorreggibile, ribelle.⁷⁸ Eppure, nel 1135, quando alla falsa notizia della morte di Ruggero Rainulfo si ribellò ancora una volta e Roberto prontamente lo raggiunse,

73 Nonostante la convenzione accademica di accettare per Rainulfo il titolo di “conte di Alife”, seguo qui le giuste osservazioni di Loud nel riconoscerlo come “conte di Caiazzo”, cfr. Graham A. Loud, *Roger II and the Creation of the Kingdom of Sicily*, Manchester 2012, n. 88, p. 30.

74 Alexandri Telesini abbatis *Ystoria Rogerii regis Sicilie, Calabrie atque Apulie*, a cura di Ludovica de Nava / Dione Clementi, Roma 1992, I. 7–9, pp. 9–11; Romualdo di Salerno, *Chronicon* (vedi nota 20), p. 214.

75 Alexander Telesinus, *Ystoria Rogerii* (vedi nota 74), I. 10–11, pp. 11–12.

76 Falcone di Benevento, *Chronicon* (vedi nota 28), p. 108.

77 Alexander Telesinus, *Ystoria Rogerii* (vedi nota 74), II. 36, pp. 40–41.

78 Falcone di Benevento, *Chronicon* (vedi nota 28), pp. 166–172; Alexander Telesinus, *Ystoria Rogerii* (vedi nota 74), II. 63, p. 53, II. 67, pp. 55–56.

Ruggero offrì a Roberto un'ultima possibilità di sottomettersi.⁷⁹ Il comportamento del re sembrava suggerire che, a differenza del resto dei nobili, Roberto era portatore di un potere che non dipendeva direttamente dal regno né dal ducato. Mentre loro venivano considerati chiaramente dei baroni ribelli, indegni di altre offerte di perdono, al principe di Capua veniva offerta un'ultima occasione di accettare la sottomissione al Regno come vassallo, e principe di un dominio un tempo indipendente e ora conquistato.

E il titolo principesco era assai desiderabile per Ruggero II, al momento del suo trionfo definitivo. Dopo la tempestiva morte dell'antipapa Anacleto nel 1138, nel luglio 1139 Ruggero era infine riconosciuto come re dall'ormai esausto papa Innocenzo II (che, catturato in un'imboscata al fiume Garigliano, non era certo in posizione di rifiutare).⁸⁰ Al momento della sua legittimazione finale e più significativa, da parte del papa stesso, Ruggero aveva ben chiaro quali titoli accorpate nella sua famiglia: fece investire il primogenito Ruggero III duca di Puglia, e il terzogenito Alfonso principe di Capua.⁸¹ Ruggero era assunto con successo alla dignità regale che fino ad allora era sfuggita agli Altavilla, ma nel farlo voleva assicurarsi che ogni titolo di un certo valore nel Mezzogiorno fosse nelle mani dei suoi figli. La riprova definitiva del fatto che il principato di Capua aveva una dignità indipendente venne al momento del suo assoggettamento finale: fu subordinato al re e al duca, e mantenuto all'interno della famiglia reale piuttosto che redistribuito a uomini di fiducia come la maggior parte degli altri titoli, dimostrando la sua importanza nelle gerarchie del potere meridionale.

Un fondamentale confine al potere del ducato, dunque, era la possibilità di legittimità alternative all'interno del territorio sul quale voleva reclamare giurisdizione: legittimità che potevano essere pratiche, come quelle dei baroni che avevano conquistato e mantenuto i propri domini senza bisogno dell'aiuto ducale, ma anche e soprattutto simboliche e legali, come quella del principato di Capua. Un principato che, come il ducato, derivava la sua legittimità dall'investitura papale, uno dei due fondamentali vizi d'origine del potere ducale.

79 Falcone di Benevento, *Chronicon* (vedi nota 28), pp. 172–174; AT, III.20, p. 70.

80 Romualdo di Salerno, *Chronicon* (vedi nota 20), p. 225.

81 Falcone di Benevento, *Chronicon* (vedi nota 28), p. 222; *Annales Cavenses*, a cura di Fulvio Delle Donne (vedi nota 67), III.192.

4 Vizi d'origine

Abbiamo discusso come la forza dei duchi, e il loro titolo, non bastassero di per sé a radicare il loro potere nel Meridione, dove la maggior parte dei baroni si era stabilita in domini presi di propria mano, e in cui altri potevano vantare la grazia dell'investitura papale. Avendo osservato come il ducato avesse estensioni geografiche in continuo divenire, una diffusa e talvolta deleteria tolleranza per i disordini causati dai membri stessi della famiglia ducale, e come fosse in continua competizione con fonti di legittimità alternative, vale la pena soffermarsi brevemente su un altro fondamentale problema: quello dell'esistenza stessa del ducato, che doveva la sua origine non agli Altavilla, ma al pontefice.

L'investitura del Guiscardo nel 1059, come del resto quella del principe di Capua, aveva posto il papa di fronte a un fatto compiuto: questi erano i baroni preminenti tra i normanni del Meridione, che avevano acquisito questa preminenza tramite un esercizio continuo e fortunato della guerra. L'investitura papale li trasformava in qualcos'altro: non semplicemente, come i loro pari normanni, in baroni che potevano spesso dimostrarsi banditi e che si erano imposti solo grazie alla loro forza, ma in poteri riconosciuti e ben definiti, e pertanto sia rispettabili che ereditabili, seppur sempre soggetti in una certa misura all'approvazione papale. Non è un caso che Ruggero II ricorresse al papa per confermare i titoli dei suoi figli: ottant'anni dopo Niccolò II, Innocenzo II era chiamato a ratificare il fatto compiuto del potere normanno nel Mezzogiorno, questa volta fermamente nelle mani dei soli Altavilla.

L'importanza di questa investitura è confermata dalla ferma opposizione papale alla successione di Ruggero II al cugino Guglielmo: con lo stabilirsi di Boemondo II in Antiochia, la linea di successione diretta del Guiscardo nel Meridione si era interrotta. Se da un lato Ruggero II poteva supporre che, in quanto parente più prossimo in loco, gli sarebbe stato naturale ereditare quello che chiaramente percepiva come un titolo di famiglia, altrettanto chiaramente il papa appariva pensare che con la scomparsa della linea del Guiscardo il ducato fosse tornato al papato, che lo aveva concesso.⁸² Ma si può andare oltre: che il ducato avesse bisogno di un'investitura esterna, che Ruggero aveva ottenuto con successo mettendo il papa di fronte al fatto compiuto, non veniva pensato solo riguardo al pontefice, ma anche riguardo all'imperatore, un'altra possibile fonte di legittimità. Tentando di riconciliarsi con l'imperatore Lotario, nel 1138 Ruggero gli offrì la sottomissione della Puglia, prontamente rifiutata; prima di risalire la penisola, Lotario

82 Houben, Roger II (vedi nota 2), p. 44.

investì invece Rainulfo di Caiazzo duca di Puglia.⁸³ Il ducato, si percepiva chiaramente nel Meridione stesso, aveva bisogno di una ratifica esterna, e questo lo agganciava, sempre, a un potere indipendente da quello dei duchi.

E del resto neanche l'investitura papale era bastata a cancellare il problema originario del potere del Guiscardo: non solo l'aveva vinto con la forza, ma l'aveva strappato al nipote di cui era reggente. È certo naturale chiedersi quanto avrebbero potuto essere fedeli ad Abelardo i baroni che appoggiarono le sue ribellioni, ma che il suo fosse un diritto conclamato è dimostrato dalla varietà di alleati, fino ai Bizantini, che si dimostrarono disposti a sostenerlo. Non solo il ducato necessitava di un'approvazione esterna: si fondava su un essenziale sopruso. Ma non per questo, decisamente, cessava di essere un'entità sia influente, che desiderabile.

5 Convenzione

L'analisi condotta finora parrebbe porre le basi per la considerazione del ducato di Puglia come un'entità più debole che significativa: si è considerato come le sue frontiere fossero incerte, come andasse soggetta a continue ribellioni che nel lungo corso si dimostrarono assai deleterie per la sua stabilità, come, nonostante il titolo di duchi, gli Altavilla dovessero comunque competere con altre fonti di legittimità sul loro territorio, con un potere che era in ogni caso vincolato a non indifferenti vizi d'origine. Ma queste considerazioni, per quanto fondate, non debbono far passare in secondo piano la resilienza di fondo della convenzione ducale, e il fatto che il ducato era riuscito a imporsi, essenzialmente, come un'entità accettata, e perfino necessaria, del potere normanno nel Mezzogiorno.

Come abbiamo più volte visto, all'origine del ducato c'era un mosaico di piccoli poteri indipendenti, coesistenti e legati da reciproci obblighi, sui quali il potere ducale cercava di rivalersi incontrando sempre una certa opposizione al momento di azioni percepite come illegittime, come l'imposizione di tributi o l'intromissione in meccanismi familiari (per esempio, Pietro di Trani partecipò alla rivolta del 1072 perché il Guiscardo cercò di togliere Taranto a Goffredo, il figlio infante del suo omonimo fratello Goffredo, di cui era reggente).⁸⁴ In questo panorama, ci si potrebbe aspettare che fosse in generale l'idea del ducato ad essere malvista dai baroni, ma i fatti dimostrano che questa, entro certi

83 Annalista Saxo, *Reichschronik*, a cura di Klaus Nass, Hannover 2006, p. 610.

84 *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 9, a cura di Giovanni Vitolo / Simeone Leone, Salerno 1984-1990, n. 125, pp. 366-369; Guillaume de la Poulle, *La geste de Robert Guiscard* (vedi nota 4), III, p. 182, rr. 348-371.

confini, poteva essere trovata utile, e perfino risultare gradita dati i sostanziali vantaggi che poteva portare la vicinanza al potere ducale. Si veda per esempio come, dopo la sua prima rivolta, Goffredo di Conversano si era riconciliato con lo zio, e gli aveva fatto da testimone in diversi diplomi, attestando il fatto che, anche per l'ambizioso Goffredo, potevano esserci ricompense non indifferenti all'interno della curia ducale, sotto forma di influenza e preminenza. Questo purché il duca non venisse ad intaccare prerogative considerate fondamentali, e, come abbiamo visto, Goffredo si ribellò quando il Guiscardo cercò di imporgli il tributo.

Il problema non era, di per sé, il potere del ducato: il problema era quello che il duca ne faceva. All'ombra del ducato, entro termini ben definiti e mutualmente accettabili, potevano svilupparsi altri poteri, semi-indipendenti ma, grazie al ducato, legittimi. Ci siamo concentrati finora su coloro che erano stati ribelli al ducato: ma coloro che gli erano fedeli potevano spesso essere altrettanto potenti, se non di più. Era stato grazie al potere ducale che Roberto di Loritello aveva potuto sviluppare la sua efficiente contea abruzzese: l'aiuto dello zio gli fu fondamentale nella battaglia di Ortona, l'ultimo tentativo dell'aristocrazia longobarda di mantenersi libera.⁸⁵ E Roberto era chiaramente considerato uomo di fiducia dal Guiscardo, che appunto lo nominò tra i garanti della successione del figlio Borsa. I due avevano un ottimo rapporto, ma un rapporto che lasciava a Roberto ampi spazi. Alla fine della sua vita, Roberto, e dopo di lui suo figlio, potevano fregiarsi del titolo *comes comitum*, esprimendo un potere e un'indipendenza che erano ben differenti da quelli dei conti del Principato o di Catanzaro, fedelissimi ma anche ben radicati all'interno dell'area sicura del ducato.⁸⁶ Nella zona di frontiera degli Abruzzi, ai margini del potere ducale, il nipote e protetto del duca era stato messo in condizione di radicarsi e crescere; in cambio, offriva fedeltà e appoggi, come si è visto nelle numerose occasioni di collaborazione col duca. La semi-indipendenza degli Abruzzi non nuoceva al ducato del Guiscardo, ma semmai lo rafforzava.

E come gli Abruzzi, la Sicilia: dopo la presa di Palermo nel 1072, la conquista dell'isola fu esclusiva competenza di Ruggero, che la completò in diciannove anni di campagna continua, fino alla caduta di Noto, ultima roccaforte musulmana, nel 1091.⁸⁷ In questo periodo, il conte di Sicilia era sottomesso al duca di Puglia e Sicilia, ma questa sottomissione significava, essenzialmente, che gli prestava soccorso in caso di necessità,

85 Aimé, *Ystoire* (vedi nota 12), VII, 31, pp. 468–470.

86 Ferdinando Ughelli, *Italia sacra*, vol. 6, Roma 1659, col. 702; Codice diplomatico del Monastero benedettino di S. Maria di Tremi (1005–1237), a cura di Armando Petrucci, Roma 1960, n. 90, pp. 262–264; Jahn, *Untersuchungen* (vedi nota 7), pp. 400–401.

87 Malaterra, *De rebus gestis* (vedi nota 4), IV, 12–13, 15, pp. 92–93.

e ne riceveva in cambio basi sicure in Calabria (fino alla fine della sua vita, il seggio comitale di Ruggero era a Mileto, sul continente, dove fu poi sepolto).⁸⁸ Ma il conte di Sicilia era essenzialmente intoccabile al di là dello Stretto, l'isola fu sempre una base sicura per Ruggero II; e lì sua madre, la *mulier prudentissima* (un appellativo che implica sia saggezza che valore) Adelaide, aveva spostato la sede comitale, prima a Messina e poi a Palermo, sottraendosi alle vicissitudini continentali.⁸⁹ Ruggero aveva soccorso il fratello, e ne aveva supportato il figlio; in cambio, aveva avuto ampie ricompense sotto forma di terra e autonomia.

Abbiamo visto più sopra, del resto, come gli stessi principi di Capua, dopo la sottomissione formale del 1098, si siano in realtà comportati da vassalli soprattutto laddove c'era un tornaconto da ottenere: non fu il duca Ruggero a concedere Capua a Roberto I, che ci si stabilì da solo, col ferro e col fuoco. Non ci sarebbe stato motivo per i principi di Capua di cercare di sfidare il potere ducale: esso portava certi vantaggi, e chiaramente non limitava la loro indipendenza. E del resto Roberto di Caiazzo, cugino di Riccardo II, gli era stato fedele, nonostante la debolezza, fino alla fine della sua vita: solo dopo il 1105 si dichiarò essenzialmente indipendente, imitando gli stilemi principeschi fin nell'uso di un monogramma nei suoi diplomi.⁹⁰ La signoria di Capua non aveva limitato i conti di Caiazzo, che l'avevano tollerata prima (per chiare ragioni familiari) e imitata poi, come chiara e più vicina fonte di legittimità.

Ma anche nei momenti di maggiore 'debolezza' del ducato, in cui il duca Guglielmo dovette pagare Ruggero II perché questi lo aiutasse, ancora non è l'idea stessa della signoria ad essere osteggiata: i ribelli contro Guglielmo ne stavano rosicchiando i margini piuttosto che cercare di attaccarla nella persona del duca stesso, qualcosa che non era accaduto dai tempi di Abelardo (e, come si è visto, l'idea che Boemondo avesse seriamente tentato di contendere il potere ducale, piuttosto che cercare di ottenere una dorata tangente, è da dubitarsi). L'idea del ducato, convalidato dal papa e legato alla figura del duca, aveva potere: nonostante l'incertezza dei suoi confini, che fossero di terra, di potere

88 Romualdo di Salerno, *Chronicon* (vedi nota 20), n. 6, p. 202.

89 Alexander Telesinus, *Ystoria Rogerii* (vedi nota 74), I.3, pp. 7–8; Paul Oldfield, *An Internal Frontier? The Relationship Between Mainland Southern Italy and Sicily in the "Norman" Kingdom*, in: *Haskins Society Journal* 20 (2008), pp. 161–175; Salvatore Cusa, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, Palermo 1868, n. 471, p. 532, pp. 402, 407; Carl-Richard Brühl, *Rogerii II regis diplomata latina*, *Codex diplomaticus regni Siciliae*, Bd. 2, Wien 1987, n. 3.

90 Giuseppe Tescione, *Roberto, conte normanno di Alife, Caiazzo, e S. Agata dei Goti*, in: *Archivio storico di Terra di Lavoro* 4 (1975), pp. 1–52; Graham A. Loud, *The Norman Counts of Caiazzo and the Abbey of Monte Cassino*, in: *Miscellanea Cassinese* 44 (1981), pp. 199–217; Herbert Bloch, *Monte Cassino in the Middle Ages*, vol. 1, Cambridge, MA 1986, p. 261.

effettivo, o di legittimità indipendente sul territorio, e nonostante i suoi vizi d'origine. E su questa convenzione di potere e legittimità, infine, Ruggero si appoggiò per fare il passo verso il trono, assegnando poi il titolo di duca al figlio per assicurarsi che rimanesse nella famiglia, e che il potere del ducato, per quanto labile, fosse definitivamente appannaggio degli Altavilla.


6 Conclusione: infine, il Regno?

Questo capitolo ha voluto problematizzare la concezione unitaria del potere normanno nel Meridione prima del Regno, discutendo le forze centrifughe che avevano reso complesso lo stabilirsi del potere ducale, e che ne rendevano labili i confini geografici, di potere effettivo, e di legittimità. Esplorando il modo in cui l'espansione del ducato era costantemente in divenire, si è visto come le campagne continue del Guiscardo e dei suoi alleati fossero riuscite a spingerlo fino alla sua massima estensione; un'estensione mantenuta e cementata, in Italia, dall'alleato fondamentale di Ruggero Borsa, il conte Ruggero I di Sicilia. Ma all'estensione massima era seguita subito la decadenza, data l'inabilità di Borsa e del figlio Guglielmo di mantenere sotto controllo i potenti baroni del regno, primi tra tutti i loro stessi cugini, i Conversano. Cugini che avevano posto le basi del loro strapotere grazie ad una costante del primo potere ducale, la tolleranza estesa fino all'indulgenza per i membri della famiglia Altavilla, che non venivano sistematicamente spogliati dei loro domini come altri nobili del Meridione, per esempio i "figli di Amico". Una tolleranza che era del resto consueta, e a volte utile, agli Altavilla, come abbiamo brevemente analizzato in altri casi all'interno del gruppo familiare.

D'altronde questa tolleranza, e gli spazi che lasciava ai ribelli per svilupparsi, non erano l'unico problema dei duchi, che si trovavano a cercare di estendere il proprio controllo su baroni che non sentivano il bisogno di accettare una signoria che non aveva concesso loro quello che avevano conquistato da sé. I duchi, inoltre, si trovavano a competere con altre fonti di legittimità papale sul territorio, un problema questo che sarebbe rimasto insito nella natura del ducato, fino alla attribuzione del titolo di duca ai membri della famiglia reale. Ma, nonostante questo, il ducato aveva portato nel Meridione un primo tentativo, e in teoria un primo successo, di potere unitario: un'idea di supremazia di un barone sugli altri, di un titolo riconosciuto dall'esterno e che, spesso, i ribelli stessi si trovavano a riconoscere, e che i baroni più indipendenti potevano essere indotti a rispettare. Un potere che, se non portò 'naturalmente' all'evoluzione in Regno, certo aveva provveduto un primo appoggio al suo sviluppo; e che permise a Ruggero, secondo conte di Sicilia, di fare il balzo verso il Continente che non avrebbe altrimenti potuto fare. Il ducato forniva al Meridione la prima concezio-

ne, per quanto negoziabile e incerta ai suoi confini, sia materiali che ideologici, di un potere unitario; un ducato in divenire, che solo infine, con la risoluzione di diversi dei problemi che aveva posto in evidenza grazie alla sua esistenza, poteva dare adito ad un regno di fatto.

ORCID®

dr. Francesca Petrizzo  <https://orcid.org/0000-0002-0259-3829>

L'aristocrazia comitale abruzzese e i Normanni

Forme di assimilazione culturale

Abstract

The establishment of the northern border of the Kingdom of Sicily was the result of two factors: on the one hand, military action completed in just four years, and on the other the outcome of a longer confrontation between the Normans and the Abruzzi that lasted almost a century. The region belonged to the Duchy of Spoleto, and was ruled by two families, the Lombard Attonids in the Adriatic counties and the Franks Berardenghi in the Apennine counties. The former was affected by the northern expansion of the Apulian Normans, who established the two counties of Loreto and Manoppello, and continued to rule the northernmost county, that of Aprutio. The latter resisted all forms of conquest until 1143–1144. Resistance to the occupation led to the emergence of certain lines descended from the Berardenghi, who led the opposition, such as the counts of Celano and Collepietro-Palearia. However, relations between the Normans and the local nobility were not always conflictual. During the period between the first invasion and the establishment of the kingdom (1061–1140), certain cultural aspects of the Abruzzi aristocracy changed from the mid-tenth century, particularly in the areas of power management practices, onomastics, and castle construction techniques. Some of these changes were clearly due to the need to adapt to models that offered greater military effectiveness, others were the result of processes that began before the conquest and speeded up with the Norman invasion.

1 Introduzione

La frontiera settentrionale del regno raggiunse quella definizione che resterà quasi immutata per oltre sette secoli nel 1144, quando Ruggero II acquisì un esteso territorio compreso tra i fiumi Tronto e Sangro. L'intera regione, divisa in sette contee sin dall'epoca longobarda, persò il nome classico di *Marsia* e quello ancora più antico di Provincia

Valeria, fu genericamente indicata *in finibus Aprutii*, ovvero “terre poste al confine di *Aprutium*” che era la contea più settentrionale.¹

Le dinamiche militari che condussero all’istituzione della frontiera abruzzese sono state ampiamente trattate dalla storiografia e lo stato della documentazione non permette di aggiungere dati nuovi a queste analisi.² Diversamente, il carattere di questa acquisizione non è stato definito: si tratta di una conquista militare vera e propria o di un’annessione più o meno consenziente? Probabilmente, senza la spedizione militare dei figli di re Ruggero i signori abruzzesi non avrebbero rinunciato alla loro autonomia, ma costretti a scegliere tra l’opposizione e l’accettazione optarono opportunisticamente per la seconda. Il potere delle signorie locali non appare modificato nelle sue strutture principali dopo l’annessione al regno: l’Abruzzo era in un certo modo culturalmente pronto a partecipare alla nuova struttura politica realizzata dai Normanni. La regione opponeva a una geografia complessa un quadro culturale omogeneo, risultato della fusione degli elementi longobardi, franchi e normanni. Per circa un secolo, infatti, l’espansione normanna, pur restando geograficamente contenuta, fu comunque in grado di innescare quei processi di trasformazione della società abruzzese che favorirono la sua integrazione nel regno a livello politico, economico e culturale.

2 I Normanni in Abruzzo

Il rapporto tra l’Abruzzo e i Normanni si costituisce in due fasi distinte: una prima, che può essere definita di conquista, tra il 1061 e il 1105, e una seconda, di annessione al regno, tra il 1140 e il 1144. Il territorio corrispondente alla provincia degli Abruzzi faceva all’epoca parte del Ducato di Spoleto ed era diviso nelle contee interne di *Reate*, *Forcona*, *Marsia* e *Valva* e in quelle adriatiche di *Aprutium*, *Penne* e *Teate*: le prime entrarono a far parte del Principato di Capua, le seconde del Ducato di Puglia. La penetrazione normanna nella regione si mosse seguendo due direttrici. La principale dalla Puglia, risalendo la costa, ad opera dei Normanni guidati da Roberto di Loritello, iniziò intorno al 1070 ed ebbe nella battaglia di Ortona, nel 1075, il suo culmine. I conti locali furono sconfitti e dovettero giurare fedeltà. La parte più meridionale della regione venne annessa alla contea di Loritello, mentre nella valle del Pescara furono istituite le

1 Nunzio Federico Faraglia, Saggio di corografia abruzzese medievale, in: Archivio Storico delle Provincie Napoletane 16 (1891), pp. 140–156, 428–453, 645–660, 717–742, a p. 724.

2 Per la ricostruzione più puntuale cfr. Tersilio Leggio, *Ad fines regni. Amatrice, la Montagna e le alte valli del Tronto, del Velino e dell’Aterno dal X al XII secolo*, L’Aquila 2011, pp. 98–125.

due contee di Manoppello e Loreto. La discendenza dei conti di Manoppello originava da Perto, probabilmente dei conti di Lesina,³ mentre quella dei conti di Loreto da Drogone detto Tassone, fratello di Roberto di Loritello, e quindi dagli Altavilla di Capitanata.⁴ La completa conquista del Pennese e del comitato di Valva, perseguita da Ugo Malmozzetto e da Guglielmo Tassone dopo di lui, fallì a causa della resistenza del monastero di Casauria e del ramo cadetto dei conti di Valva, i Collepietro-Palearia.⁵

La seconda direttrice dell'invasione, dal Principato di Capua, ebbe origine da una richiesta di intervento da parte di un ramo della famiglia comitale dei Marsi impegnata in una guerra interna per questioni dinastiche. Le due spedizioni, condotte nel 1066 dal principe Riccardo e nel 1077 da suo figlio Giordano, non si risolsero però in una occupazione di territorio.⁶

L'Abruzzo adriatico fu conquistato seguendo un modello sostanzialmente anarchico, come era stato per il Ducato di Puglia. Fondate le contee di Manoppello e Loreto, l'espansione fu portata avanti in modo autonomo per circa un trentennio da personaggi di secondo rango nella gerarchia di potere: Ugo Malmozzetto e, alla sua morte, Guglielmo Tassone, che ne rilevò l'eredità, ossia diversi beni dell'abbazia di Casauria e il castello di Popoli, appartenuto al vescovo di Valva. Probabilmente il Malmozzetto, di certo il Tassone, erano uomini del conte di Loreto, Drogone: il primo era forse il cognato,⁷ mentre il secondo era il suo figlio cadetto, il cui *dominus* era suo fratello maggiore, il conte

3 Jean-Marie Martin, *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*, Roma 1993 (Collection de l'École française de Rome 179), p. 719.

4 Laurent Feller, *Les Abruzzes Médiévales. Territoire, économie et société en Italie centrale du IX^e au XII^e siècle*, Roma 1998 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome 300), pp. 725–739.

5 Cesare Rivera, *Le conquiste dei primi Normanni in Teate, Penne, Apruzzo e Valva*, in: *Bullettino della regia Deputazione abruzzese di storia patria* 16 (1925), pp. 7–94, ora in: Cesare Rivera, *Scritti sul medioevo abruzzese*, a cura di Berardo Pio, 2 voll., L'Aquila 2008, vol. 2, pp. 55–128; Ludovico Gatto, *Problemi e momenti dell'Abruzzo normanno*, in: *Abruzzo* 7 (1970), pp. 81–106, ora in: Ludovico Gatto, *Momenti di storia del medioevo abruzzese*, L'Aquila 1986 (Deputazione abruzzese di storia patria. Studi e testi 1), pp. 41–69.

6 Alessio Rotellini, *Aristocrazia e potere nell'Abruzzo interno medievale*, L'Aquila 2015 (Quaderni del bullettino 31), pp. 39–41; Antonio Sennis, *Potere centrale e forze locali in un territorio di frontiera. La Marsica tra i secoli VIII e XII*, in: *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano* 99,2 (1994), pp. 1–77, alle pp. 55–56.

7 Rogata, moglie del Malmozzetto, era forse figlia di Goffredo d'Altavilla, quindi sorella di Drogone e di Roberto di Loritello, cfr. *Alexandri monachi Chronicorum liber monasterii Sancti Bartholomei*, a cura di Berardo Pio, Roma 2001 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. *Rerum italicarum scriptores* 5), p. 38 in nota 32.

Ruggero.⁸ Nel 1103 Guglielmo Tassone, dopo una lunga guerra contro i signori locali, decise di partire per la Terra Santa vendendo il suo territorio, non accresciuto rispetto a quanto già posseduto dal Malmozzetto, al conte di Manoppello, Riccardo, per mille bisanti. Riccardo morì circa due anni dopo, lasciando la contea alla reggenza della moglie che adottò una politica opposta a quella del marito, di rispetto nei confronti del monastero, cui costrinse lo stesso figlio primogenito Roberto.⁹ In questo periodo le forze che si opponevano ai Normanni (il monastero di Casauria, i conti di Valva e le signorie castrali del Pennese) si riorganizzarono secondo un sistema di rapporti vassallatici sull'esempio di quello utilizzato dai Normanni nella regione fin dalla prima fase della conquista. Nel 1138, morta la contessa di Manoppello, il figlio Roberto iniziò a occupare i beni dell'abbazia di Casauria, costringendo l'abate Oldrio, che dopo la morte di Lotario non poteva sperare in un aiuto imperiale, a rivolgersi a Ruggero II. Il re di Sicilia rispose nel 1140 con la spedizione dei suoi figli, Anfuso e Ruggero, che si risolse con l'esilio di Roberto, la sua sostituzione con Boemondo di Tarsia e la conquista di tutto l'Abruzzo adriatico, mentre la parte interna della regione fu annessa in seguito a una seconda spedizione degli stessi principi nel 1143–1144.¹⁰ La contea di Manoppello fu l'unica dell'intera regione a essere posta sotto il diretto controllo di Ruggero II, derivante da un effettivo diritto di conquista, e per questo i conti di Manoppello erano nominati dal re e revocabili *ad nutum*.

3 Gli Attonidi

Il potere eminente in Abruzzo era rappresentato da due famiglie che avevano il rango comitale dalla metà del X secolo: gli Attonidi, discendenti di Attone, nelle contee adriatiche e i Berardenghi, discendenti di Berardo, in quelle interne. L'origine di questi personaggi è incerta, le fonti non sono chiare al riguardo e riportano versioni diverse. Il *Chronicon Cassinense* riferisce che il conte di Borgogna, Attone, zio materno di Berardo detto il

8 Ibid., pp. 263–264.

9 Iohannis Berardi, Liber instrumentorum seu chronicorum monasterii Casauriensis seu Chronicon Casauriense, a cura di Alessandro Pratesi (†)/Paolo Cherubini, 4 voll., Roma 2017 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Rerum italicarum scriptores 14), vol. 1, pp. 1112–1115.

10 Ibid., pp. 1140–1146; Erich Caspar, Ruggero II (1101–1154) e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia, Roma Bari 1999, pp. 306–313; Cesare Rivera, L'annessione delle terre d'Abruzzo al regno di Sicilia, in: Archivio storico italiano 84 (1926), pp. 199–309, ora in: Rivera, Scritti, a cura di Pio (vedi nota 5), vol. 2, pp. 129–225; Ferdinand Chaladon, Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile, 2 voll., Paris 1907, vol. 2, pp. 94–96.

Francisco dal quale discesero i conti dei Marsi, venne in Italia con Ugo di Provenza. Il *Chronicon Vulturense* indica in Ymilla, figlia del re dei Franchi, la fondatrice della stirpe dei conti dei Marsi. La donna, allontanata dalla corte per incontinenza sessuale, fu accolta nella Provincia Valeria da un uomo illustre, Morino, il quale la diede in sposa a suo figlio. In occasione della sua discesa in Italia, Ludovico II avrebbe riconosciuto Ymilla e investito i suoi figli del titolo di conti dell'intera provincia.¹¹ Cesare Rivera ritenne valida e plausibile la parentela, seppur indiretta, tra Berardo e Attone, indicando entrambi come gli "stipiti dei conti de' Marsi" giunti in Italia al seguito di Ugo di Provenza.¹² Laurent Feller, d'altro canto, ha dimostrato l'origine longobarda degli Attonidi, mai confermata dal Rivera, e ha affermato che la stabilizzazione in Abruzzo delle dinastie comitali è da attribuire alla politica di Ottone I.¹³ Quest'ultima tesi trova riscontro nel caso degli Attonidi (Attone I *comes* è documentato per la prima volta nel 957)¹⁴ ma non nel caso dei Berardenghi: il conte Berardo, insieme al fratello, il conte Mainerio, è infatti attestato già dal 947,¹⁵ in un periodo antecedente alla stessa incoronazione di Ottone a re d'Italia nell'ottobre 951.¹⁶

La seconda generazione dei conti presenta delle sostanziali differenze tra le due dinastie riguardo alla trasmissione del potere (Tav. I). Ad Attone I successe il figlio Trasmondo, associato dal padre al titolo comitale dal 969, che diventerà duca e marchese di Spoleto almeno dal 983, e a lui seguì Trasmondo II. Per tre generazioni gli Attonidi riuscirono a garantire il trasferimento del titolo comitale a uno solo dei figli, secondo un modello di successione definito "preferenziale" da Feller, che favorisce i primogeniti ma non esclude gli altri da una parte dell'eredità né dal titolo, che tuttavia non possono

11 Die Chronik von Montecassino (*Chronica monasterii Casinensis*), a cura di Hartmut Hoffmann, Hannover 1980 (*Monumenta Germaniae Historica. Scriptores* 34), pp. 153–154; *Chronicon Vulturense* del monaco Giovanni, a cura di Vincenzo Federici, 3 voll., Roma 1925–1938, vol. 1, pp. 226–230.

12 Cesare Rivera, *I conti de' Marsi e la loro discendenza fino alla fondazione dell'Aquila (843–1250)*. Cronistoria medioevale dell'Abruzzo e della Sabina di Rieti, Teramo 1913–1915, ora in: Rivera, *Scritti*, a cura di Pio (vedi nota 5), vol. 1, pp. 43–316, alle pp. 147–148; Sennis, *Potere centrale e forze locali* (vedi nota 6), p. 29.

13 Feller, *Les Abruzzes Médiévales* (vedi nota 4), p. 562.

14 *Chronicon Casauriense*, a cura di Pratesi / Cherubini (vedi nota 9), vol. 3, pp. 2258–2261; Feller, *Les Abruzzes Médiévales* (vedi nota 4), p. 611.

15 *Liber largitorius vel notarius Monasterii Pharphensis*, a cura di Giuseppe Zucchetti, 2 voll., Roma 1913–1932 (*Regesta Chartarum Italiae* 11,17), vol. 1, pp. 102–103.

16 Gerd Althoff/Hagen Keller, *Die Zeit der späten Karolinger und der Ottonen Krisen und Konsolidierungen 888–1024*, Stuttgart 2008, p. 188.

trasmettere ai figli.¹⁷ A Trasmondo II, negli anni Venti dell'XI secolo, succedettero invece entrambi i figli, Attone IV e Landolfo, che gestirono il potere in consorteria e lo trasferirono a entrambe le loro linee di discendenza: ad Attone V e Trasmondo III il primo, a Trasmondo IV il secondo. Del ramo principale, quello di Attone IV, Amato di Montecassino riporta la difficoltà a proseguire nella pratica di successione per consorteria negli anni Cinquanta dello stesso secolo. Attone V, il maggiore, e Trasmondo III, entrarono in discordia, il primo imprigionò il secondo che fu liberato solo per ordine dell'imperatore Enrico II e si vendicò prendendo parte all'uccisione del fratello, dandone la moglie in sposa a un contadino e poi uccidendola insieme ai suoi figli. Quando una ventina d'anni dopo il conte normanno Roberto di Loritello iniziò la conquista dell'Abruzzo adriatico trovò l'opposizione di Trasmondo III e di suo cugino, Trasmondo IV figlio di Landolfo. Trasmondo III fu catturato in una scaramuccia e Roberto di Loritello richiese prima diecimila bisanti per la sua liberazione, poi la cessione del suo territorio. Il conte pagò la somma richiesta, usando anche il tesoro del monastero di famiglia di S. Giovanni in Venere, ma si rifiutò di cedere il territorio. Roberto iniziò l'assedio di Ortona, mentre gli Attonidi risposero con una spedizione guidata da Trasmondo IV, dai fratelli Bernardo e Trasmondo di Carpineto, da altri piccoli signori della contea teatina e dai vescovi di Penne e Camerino. I Normanni uscirono vincitori dallo scontro e Trasmondo III fu costretto a cedere parte del territorio e a prestare l'omaggio al Loritello; allo stesso modo Bernardo e Trasmondo di Carpineto, pagato il riscatto, prestarono l'omaggio a Nebulone signore di Penne, non altrimenti conosciuto.¹⁸

Il ramo principale della famiglia degli Attonidi si estinse con Trasmondo III, mentre quello cadetto proseguì con i discendenti di Trasmondo IV: Attone VI e il figlio Attone VII, che ormai controllavano la sola provincia di *Aprutio*. Quest'ultimo ebbe una relazione illegittima con Rogata, la vedova del Malmozzetto, che gli valse la scomunica nel 1103 e lo costrinse a regolarizzare il rapporto.¹⁹ Attone ebbe da Rogata almeno quattro figli maschi: Enrico, Roberto, Guglielmo e Tancredi, che si aggiunsero agli altri di primo letto, Matteo e Attone, avuti da una moglie di cui non conosciamo il no-

17 Feller, *Les Abruzzes Médiévales* (vedi nota 4), pp. 622–623. Sull'assenza di analisi adeguate riguardo alle forme successorie e pratiche ereditarie, tanto delle aristocrazie locali del Meridione quanto dei Normanni, cfr. Sandro Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII–XIII secolo)*, Roma 2014, pp. 171–176.

18 *Storia de' Normanni di Amato di Montecassino* volgarizzata in antico francese, a cura di Vincenzo De Bartholomaeis, Roma 1935 (Fonti per la storia d'Italia 76), pp. 226–230; *Libellus querulus de miseriis Ecclesiae Pennensis*, a cura di Adolfus Hofmeister, in: *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores* (in Folio), vol. 30,2, Lipsiae 1934, pp. 1461–1467, alle pp. 1465–1466.

19 *Chronicon Casauriense*, a cura di Pratesi/Cherubini (vedi nota 9), vol. 1, p. 1115.

me. Questa è la prima relazione matrimoniale documentata tra i Normanni e i signori abruzzesi. Il modello di successione appare stravolto riguardo l'onomastica, con una netta predominanza dell'antroponomia matrilineare che è indicativa di un maggior prestigio sociale dell'elemento normanno rispetto al ramo cadetto attonide. Riguardo al titolo, invece, non è applicato il diritto di maggiorasco normanno, ma neppure pienamente quello della consorteria: è trasmesso a due figli soli, Enrico e Matteo, che nel 1120 e nel 1122 si definiscono *Aprutini comites*. Durante la discesa in Italia di Lotario II, i fratelli si divisero, una parte con l'imperatore, l'altra con Ruggero II: prevalse la seconda, probabilmente da identificare con i figli di Rogata. Nel 1140, infatti, solo Roberto e Guglielmo ritenevano il titolo comitale.²⁰ Nel Catalogo dei baroni la collegialità del titolo è sciolta in favore del solo Roberto, mentre Guglielmo figura come feudatario del fratello per Tortoreto e Montorio.²¹

4 I Berardenghi

Rispetto agli Attonidi, che presentano una sola linea di discendenza, la situazione dei Berardenghi appare più complessa. Alla prima generazione di Berardo e Mainerio succedono i soli discendenti del primo: Berardo, Rainaldo, Teodino, Oderisio, Randuisio, Gualtierio e Alberico (Tav. II.1). L'unità territoriale non è mantenuta, i figli laici di Berardo si dividono le contee: Berardo e Rainaldo la Marsica, Teodino Rieti e Oderisio Valva, mentre Alberico e Gualtierio diventano vescovi, rispettivamente, dei Marsi e di Forcona. Randuisio, infine, probabilmente il più giovane dei fratelli, ottenne la signoria su Trivento dai principi di Benevento, Pandolfo II e suo figlio Landolfo V.²²

20 Il cartulario della chiesa teramana, a cura di Francesco Savini, Roma 1910, n. 42 pp. 78–79; n. 44, pp. 79–80; n. 43, pp. 79–80; n. 45, p. 81.

21 Catalogus Baronum, a cura di Evelyn Jamison, Roma 1972 (Fonti per la storia d'Italia 101,1), pp. 190–191 e 198; Catalogus Baronum. Commentario, a cura di Errico Cuozzo, Roma 1984 (Fonti per la storia d'Italia 101,2), pp. 306–308; Feller, *Les Abruzzes Médiévales* (vedi nota 4), pp. 636–637; Rivera, *L'annessione* (vedi nota 10), pp. 145, 161, 173–174.

22 *Chronicon sanctae Sophiae* (cod. Vat. Lat. 4939), a cura di Jean-Marie Martin, con uno studio sull'apparato decorativo di Giulia Orofino, 2 voll. Roma 2000 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. *Rerum italicarum scriptores* 3), vol. 2, pp. 549–551; Alessandro Di Muro, *Le contee longobarde e l'origine delle signorie territoriali nel Mezzogiorno*, in: *Archivio storico per le province napoletane* 128 (2010), pp. 1–69, a p. 29; Jean-Marie Martin, *Aristocracies et seigneuries en Italie méridionale aux XI^e et XII^e siècles. Essai de typologie*, in: *Journal des Savants* 1 (1999), pp. 227–259, a p. 233. La concessione istituisce una signoria ex novo, non si può parlare di legalizzazione di una situazione di fatto, come afferma il Martin, cfr. id., *Éléments préféodaux dans les principautés de Bénévent et de*

I figli di Berardo, pertanto, sono i capostipiti delle linee di discendenza dei conti dei Marsi,²³ di Valva,²⁴ di Rieti²⁵ e di Trivento.²⁶ La loro onomastica è costituita principalmente dallo stesso gruppo di nomi dei figli di Berardo, con un ordine che di solito attribuisce al primogenito quello del capostipite, Berardo nella Marsica, Teodino nel Reatino, Oderisio nel Valvense, ai quali si aggiungono quelli delle famiglie delle mogli, che vengono più spesso riservati ai figli minori e a quelli destinati alla carriera ecclesiastica (una pratica riscontrabile nonostante l'alta mortalità infantile). È da sottolineare, inoltre, che l'attribuzione territoriale al titolo comitale non era presente nelle prime generazioni degli Attonidi e dei Berardenghi che si definivano semplicemente *comes*, allo stesso modo dei primi Normanni.²⁷ A questa prima divisione, che definisce i capostipiti dei vari rami dei Berardenghi, si susseguono le generazioni secondo il modello di successione preferenziale adottato anche dalle prime generazioni di Attonidi, ma in modo assolutamente costante; di fatto, questo rappresenta una vera e propria regola, che permette alla famiglia di conservare nel tempo un asse ereditario principale, titolare del rango comitale e della maggior parte del patrimonio.

Capoue (fin du VIII^e siècle – début du XI^e siècle). Modalités de privatisation du pouvoir, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e–XIII^e siècles)*. Bilan et perspectives de recherches. Actes du Colloque de Rome (10–13 octobre 1978), Roma 1980 (Publications de l'École française de Rome 44), pp. 553–586, a p. 579. Sull'identificazione di Randuisio *comes filius Berardi comitis*, come appartenente ai Berardenghi cfr. Rivera, *I conti de' Marsi* (vedi nota 12), p. 227.

23 Sui conti dei Marsi cfr. Antonio Sennis, *Strategie politiche, affermazioni dinastiche, centri di potere nella Marsica medievale*, in: Gennaro Luongo (a cura di), *La terra dei Marsi. Cristianesimo, cultura, istituzioni*. Atti del convegno di Avezzano, 24–26 settembre 1998, Roma 2002, pp. 55–118; id., *Potere centrale e forze locali* (vedi nota 6), pp. 227–302; Hermann Müller, *Topographische und genealogische Untersuchungen zur Geschichte des Herzogtums Spoleto und der Sabina von 800 bis 1100*, Greifswald 1930, pp. 58–69. La genealogia più attendibile sui conti dei Marsi resta ancora quella del Rivera, soprattutto per le prime generazioni; il Müller, seguito dal Sennis, confonde Berardo il Francisco con Berardo/Beraldo, suo figlio.

24 Cesare Rivera, *Valva e i suoi conti*, in: *Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria* 17 (1926), stampato nel 1928, pp. 69–159, ora in: Rivera, *Scritti*, a cura di Pio (vedi nota 5), vol. 2, pp. 227–302; John Howe, *Riforma della Chiesa e trasformazioni sociali nell'Italia dell'XI secolo*. Domenico di Sora e i suoi patroni, Sora 2007; Rotellini, *Aristocrazia e potere nell'Abruzzo* (vedi nota 6), pp. 53–75.

25 Il ramo reatino resta ancora il meno studiato, cfr. Leggio, *Ad fines regni* (vedi nota 2), p. 101, nota 540.

26 Armando De Francesco, *Origini e sviluppo del feudalesimo nel Molise*, in: *Archivio Storico per le Province Napoletane* 35 (1910), pp. 70–98, alle pp. 70–71.

27 Martin, *La Pouille du VI^e au XII^e siècle* (vedi nota 3), p. 717.

4.1 I conti dei Marsi

Nella contea dei Marsi, che sembra rappresentare la parte più importante dell'eredità di Berardo il Francisco, si stanziarono due figli, sicuramente tra i maggiori, Berardo I e Rainaldo I, mentre un loro fratello, Alberico, ne divenne il vescovo (il primo di una lunga serie della famiglia comitale). La generazione successiva, rappresentata dai soli figli di Rainaldo I, ossia Berardo II e Oderisio I, gestì in consorte il potere, sul piano egualitario rispetto al titolo, ma in modo asimmetrico riguardo al territorio. Berardo II tenne la Marsica ed estese il proprio potere anche nella confinante contea di Rieti, lungo la valle del Turano, mentre Oderisio I ebbe la Valle Roveto (*Vallis Sorana*), periferica al Fucino, ma importante asse viario. In due atti da lui sottoscritti si dichiara residente a Vicalvi insieme alla moglie Gibborga, figlia del duca e marchese Trasmondo I.²⁸ La moglie di Berardo II, di cui non si conosce il nome, era probabilmente figlia di Pandolfo IV principe di Capua, al quale lo stesso conte e il fratello Oderisio prestarono aiuto nell'assedio di Capua negli anni 1025 e 1026, insieme a Rainulfo Drengot.²⁹ Questo episodio è il primo contatto documentato tra i conti abruzzesi e i Normanni.

Oderisio I ebbe due figli, un maschio e una femmina, Baldovino e Doda. Quest'ultima fu moglie di Pietro, gastaldo di Sora, mentre Baldovino ereditò il titolo comitale alla morte del padre (prima del 1058) con evidente infrazione alla regola di successione, sottraendo di fatto la Valle Roveto allo zio Berardo ed estendendo la sua signoria su Sora.³⁰ L'episodio è sintomatico di una ostilità diffusa nei confronti di Berardo, il cui esercizio del potere era percepito come tirannico, e non a caso poco dopo si giunse alla sua uccisione da parte di un cugino, Rainaldo, durante una rivolta capeggiata da un suo vassallo di nome Sansone. Tali fatti sono noti attraverso una fonte agiografica, la vita di san Domenico di Sora, ma trovano comunque riscontro nel distacco della *Vallis Sorana* dalla contea dei Marsi. Secondo l'agiografo Alberico di Montecassino, questi mali furono preconizzati dal santo al giovane figlio del conte, Oderisio II, come ammonimento qualora il padre non avesse moderato la propria tirannide e non avesse restituito le decime

28 *Registrum Petri Diaconi* (Montecassino, Archivio dell'Abbazia, Reg. 3), a cura di Jean-Marie Martin et al., 4 voll., Roma 2015 (*Sources et documents publiés par l'École française de Rome* 4), vol. 2, n. 244, pp. 761–763; n. 333, pp. 972–974.

29 *Die Chronik von Montecassino*, a cura di Hoffmann (vedi nota 11), pp. 274–275.

30 *Registrum Petri Diaconi*, a cura di Martin et al. (vedi nota 28), vol. 3, n. 471, pp. 1310–1311.

e i beni usurpati alle chiese.³¹ La morte di Berardo II avvenne tra il 1043 e il 1048³² e gli succedettero i suoi numerosi figli: i conti Berardo III, Oderisio II, Rainaldo II, Sigenolfo e Landolfo, mentre Pandolfo divenne vescovo dei Marsi. La successione ereditaria dei figli di Berardo II appare paradigmatica del modello già definito: ai maggiori sono riservati i nomi più rappresentativi della famiglia, mentre agli altri, compreso quello destinato alla carriera ecclesiastica, sono attribuiti i nomi della linea materna, verosimilmente dei principi di Capua. Berardo III rappresenta il successore diretto, ottiene la maggior parte dell'eredità ed è il solo a trasmettere il titolo comitale al figlio, mentre ai suoi fratelli sono riservate le aree periferiche del Carseolano, del Forconese e quelle acquisite dal padre nella valle del Turano.³³ I figli di Berardo III erano Berardo IV, il maggiore, e Teodino (Tav. II.2a). Quest'ultimo fu avviato alla carriera ecclesiastica dallo zio vescovo Pandolfo, divenne monaco a S. Salvatore Maggiore, nel 1063 entrò a Montecassino e nel 1067 fu chiamato da Alessandro II in Laterano (su suggerimento di Ildebrando, il futuro papa Gregorio VII), dove rivestì la carica di arcidiacono almeno dal 1076. Nel 1084 fu scomunicato dallo stesso papa Gregorio VII perché passato dalla parte di Clemente III.³⁴

Amato di Montecassino riporta che i figli maschi di Oderisio II erano sette,³⁵ ma ne conosciamo solo sei: Oderisio, Berardo e Rainaldo laici, Attone, Trasmondo e Oderisio ecclesiastici, avuti da due mogli: Gilla, verosimilmente la figlia del conte Attone III,³⁶ e Litelda (Tav. II.2b).³⁷ Particolarmente brillanti sono le carriere ecclesiastiche dei figli

31 François Dolbeau, *Le dossier de saint Dominique de Sora, d'Alberic du Mont-Cassin à Jacques de Voragine*, in: *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge* 102,1 (1990), pp. 7–78, alle pp. 44–46; Howe, *Riforma della Chiesa* (vedi nota 24), p. 121.

32 Rotellini, *Aristocrazia e potere nell'Abruzzo* (vedi nota 6), pp. 37–46.

33 Sennis, *Strategie politiche, affermazioni dinastiche* (vedi nota 23), p. 92.

34 Die Chronik von Montecassino, a cura di Hoffmann (vedi nota 11), pp. 383 e 391; Tilmann Schmidt, *Alexander II. (1061–1073) und die römische Reformgruppe seiner Zeit*, Stuttgart 1977 (*Päpste und Papsttum* 11), p. 163; Jürgen Ziese, *Wibert von Ravenna. Der Gegenpapst Clemens III (1084–1100)*, Stuttgart 1982 (*Päpste und Papsttum* 20), p. 99; Glauco Maria Cantarella, *Gregorio VII*, Roma 2018, p. 292; Rivera, *Scritti*, a cura di Pio (vedi nota 5), vol. 1, pp. 352–353.

35 *Storia de' Normanni di Amato di Montecassino*, a cura di De Bartholomaeis (vedi nota 18), pp. 266–267.

36 Feller, *Les Abruzzes Médiévales* (vedi nota 4), p. 633; Rotellini, *Aristocrazia e potere nell'Abruzzo* (vedi nota 6), p. 38.

37 Il *Regesto di Farfa* compilato da Gregorio di Catino, a cura di Ignazio Giorgi/Ugo Balzani, 5 voll. Roma 1879–1914, vol. 5, n. 1015, pp. 18–19; Étienne Hubert, *L'“incastellamento” en Italie centrale. Pouvoir, territoire et peuplement dans la vallée du Turano au Moyen Âge*, Roma 2002 (*Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome* 309), pp. 278–279.

di Oderisio II. Il maggiore di questi, Attone, fu posto dal padre a capo di una diocesi carseolana con sede a S. Maria *in Carseolo*, provocando lo scisma della diocesi dei Marsi (di cui era probabilmente già vescovo lo zio Pandolfo) durato dal 1050 al 1056, quando Vittore II, per trovare una composizione, lo trasferì nella diocesi di Chieti, che resse fino alla morte, avvenuta il 14 febbraio 1071.³⁸ Trasmondo, monaco di Montecassino, abate delle Tremiti, fu eletto da Gregorio VII nel 1074 abate di S. Clemente a Casauria, cui successivamente aggiunse anche la carica di vescovo di Valva; morì alla fine del 1080, mentre tentava di contrastare la conquista del normanno Ugo Malmozzetto.³⁹ Oderisio fu monaco, cardinale diacono, priore e infine abate di Montecassino dal 1087 al 1105.⁴⁰ Le figlie note di Oderisio II sono tre, Potarfranda, sposa del normanno Guglielmo *de Mostrarolo*, Gervisa, sposa di Borrello III *Infans*, e Gaitelgrima, sposa di Attone V.⁴¹

Degli altri figli di Berardo II, Landolfo morì prima del 1061,⁴² sembra senza lasciare eredi, mentre a Sigenolfo successe Giovanni⁴³ e a Rainaldo II succedettero Berardo e Oderisio, figli della prima moglie Sighelgaita, mentre dalla seconda, Aldegrima, figlia del principe di Capua Pandolfo V, ebbe una sola figlia femmina, Maria.⁴⁴

Considerando il modello di successione preferenziale, cui l'eredità di Berardo II aderisce perfettamente, non ci sarebbero dubbi sulla primogenitura di Berardo III se non fosse per Amato di Montecassino che, invece, l'attribuisce a Oderisio II. La testimonianza

38 Ferdinando Ughelli, *Italia Sacra sive de Episcopis Italiane et insularum adiacentium*, editio secunda, aucta et emendata, cura et studio Nicolai Coleti, 10 voll., Venezia 1717–1722, vol. 1, coll. 889–991, e vol. 6, coll. 676–696; Sull'epitaffio di Attone cfr. Anselmo Lentini / Faustino Avagliano, *I carmi di Alfano I arcivescovo di Salerno, Montecassino 1974* (Miscellanea cassinese 38), p. 170; Feller, *Les Abruzzes Médiévales* (vedi nota 4), p. 641; Sennis, *Strategie politiche, affermazioni dinastiche* (vedi nota 23), p. 54;

39 *Die Chronik von Montecassino*, a cura di Hoffmann (vedi nota 11), p. 392; Ughelli, *Italia Sacra* (vedi nota 38), vol. 1, coll. 1363–1364; *Chronicon Casauriense*, a cura di Pratesi / Cherubini (vedi nota 9), vol. 1, p. 1095; Howe, *Riforma della Chiesa* (vedi nota 24), p. 151; Giuseppe Celidonio, *La diocesi di Valva e Sulmona*, 4 voll., Casalbordino (CH) 1909, vol. 2, pp. 82–88; Feller, *Les Abruzzes Médiévales* (vedi nota 4), p. 846.

40 Mariano Dell'Omo, Oderisio, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 79, Roma 2013, pp. 142–144.

41 Rotellini, *Aristocrazia e potere nell'Abruzzo* (vedi nota 6), p. 40; Feller, *Les Abruzzes Médiévales* (vedi nota 4), p. 846; De Francesco, *Origini e sviluppo del feudalesimo nel Molise* (vedi nota 26), pp. 640–671, a p. 668.

42 *Il Regesto di Farfa*, a cura di Giorgi / Balzani (vedi nota 37), vol. 4, n. 919, p. 315.

43 *Ibid.*, vol. 5, n. 1088, p. 83.

44 *Ibid.*, vol. 5, n. 1015, pp. 18–19; *Registrum Petri Diaconi*, a cura di Martin et al. (vedi nota 28), vol. 3, n. 539, pp. 1481–1484.

di Amato è autorevole, conosceva personalmente i protagonisti della vicenda: il conte Oderisio II (che dopo il 1077 era entrato come monaco a Montecassino), suo figlio omonimo (futuro abate), e il figlio di Berardo III, Teodino. Se così fosse, la successione non avrebbe tenuto conto del diritto di primogenitura, oppure, e forse è l'ipotesi più attendibile, Amato avrebbe mentito per rafforzare e giustificare sul piano morale la spedizione nella Marsica del principe Riccardo.

Nel 1066, infatti, Oderisio II, dopo essersi consultato con i suoi figli, decise di chiamare in suo aiuto i Normanni di Capua per sottrarsi ai soprusi del fratello Berardo III. Attone, vescovo di Chieti, fece da mediatore e promise ai Normanni mille libbre di denari e la mano di sua sorella Potarfranda a Guglielmo *de Mostrarolo*, nipote di Guglielmo di Montreuil.⁴⁵ Della vicenda trattano, in termini diversi, Amato di Montecassino e Leone Ostiense. Il primo afferma che gli uomini di Berardo non vollero affrontare sul campo i soli cento cavalieri del principe Riccardo e si chiusero dentro le mura di un castello di cui non menziona il nome. I Normanni saccheggiarono il territorio e catturarono i due figli del conte, per la liberazione dei quali riscossero mille libbre per il primogenito, Berardo, e trecento per il secondogenito, Teodino; infine, ottenuto quanto promesso dal vescovo Attone, celebrarono il matrimonio e tornarono nel Principato. Leone Ostiense, invece, narra che il principe, desideroso di impadronirsi della Marsica, protetto da un grande esercito di Normanni e dai figli di Borrello (di cui uno era il genero di Oderisio II), si mise in marcia non senza timore. Assediata per alcuni giorni la città di Alba (Massa d'Albe, sul sito della città romana di *Alba Fucens*), dopo aver combattuto e ottenuto qualcosa, ma non quanto sperato, tornò indietro.⁴⁶ Le fonti comunque concordano sul fatto che non vi fu alcuna occupazione del territorio: i beni nella Marsica rivendicati da Guglielmo *de Ponte Arcifredo*, cugino di Guglielmo di Montreuil,⁴⁷ nel 1066–1067,⁴⁸ probabilmente devono essere ricondotti alla dote di Potarfranda.

Una seconda spedizione normanna, guidata da Giordano di Capua nel 1076–1077 non ebbe esito diverso dalla prima. Giordano, che si mosse contro il conte Berardo III con ottanta cavalieri, era anche accompagnato dai tre figli di Oderisio II e da Berardo IV;

45 Su Guglielmo *qui Mostrarolus dictus est*, cfr. Leon-Robert Ménager, *Inventaire des familles normandes et franques émigrées en Italie méridionale et en Sicile (XI^e–XII^e siècles)*, in: Roberto il Guiscardo e il suo tempo. Atti delle prime giornate normanno-sveve, Bari, 28–29 maggio 1973, Bari 1975, pp. 279–410, a p. 331.

46 Die Chronik von Montecassino, a cura di Hoffmann (vedi nota 11), p. 390; Storia de' Normanni di Amato di Montecassino, a cura di De Bartholomaeis (vedi nota 18), pp. 268–269.

47 Ménager, *Inventaire des familles normandes et franques* (vedi nota 45), pp. 339–340.

48 Registrum Petri Diaconi, a cura di Martin et al. (vedi nota 28), vol. 3, n. 461 pp. 1290–1291.

quest'ultimo tuttavia abbandonò l'esercito e raggiunse il padre nel castello di Celano, invano assediato dai Normanni. Passato il pericolo, il conte, proseguendo nella sua politica, assediò e catturò un altro suo fratello, il vescovo Pandolfo, obbligandolo a cedere la sua parte di eredità.⁴⁹

Berardo III uscì dunque pienamente vincitore dallo scontro con i fratelli e con i Normanni. Già nel 1070, quando si recò a Montecassino per concedere all'abate Desiderio il monastero di S. Maria di Luco con l'adiacente castello, si definì *gratia Dei Marsorum comes*.⁵⁰ La specificazione territoriale, in questo caso etnica (dei Marsi), dedotta dalla diocesi, fu usata per la prima volta nella regione, in anticipo rispetto al resto dell'aristocrazia abruzzese, degli stessi Normanni di Loreto e Manoppello⁵¹; si tratta di un cambiamento che procedeva in direzione opposta rispetto a quanto avveniva nello stesso periodo nelle antiche contee longobarde del Principato di Capua, dove il titolo con la specificazione territoriale sembra essere abbandonato a seguito dell'espansione normanna.⁵² Berardo avoca a sé il potere comitale sui Marsi, escludendo i fratelli dall'eredità attraverso la violenza, un'azione che può essere giustificata soltanto da un preteso diritto di maggiorasco. La condotta di Berardo non poteva avere l'approvazione dei contemporanei, ma di certo ne suscitò l'ammirazione. Di lui scrive l'arcivescovo di Salerno Alfano: "se non fosse tanto crudele, tanto avverso ai fratelli, sarebbe l'unico uomo da cui sarebbe governata la terra."⁵³ A Berardo succedettero il figlio Berardo IV e il nipote Crescenzo. Nel Catalogo dei baroni la contea dei Marsi risulta divisa nelle contee di Celano e Alba, appartenenti, rispettivamente, a Rainaldo e Berardo, molto probabilmente figli di Crescenzo, mentre un loro fratello, Ruggero, è feudatario di Rainaldo per alcuni castelli in Valva.⁵⁴ Evelyn Jamison attribui la divisione alla volontà di Ruggero II di limitare il potere dei conti dei

49 Storia de' Normanni di Amato di Montecassino, a cura di De Bartholomaeis (vedi nota 18), pp. 330-336.

50 Registrum Petri Diaconi, a cura di Martin et al. (vedi nota 28), vol. 3, n. 459 pp. 1286-1287.

51 I conti di Manoppello lo utilizzeranno la prima volta nel 1122; cfr. Dissertatio de Abbatia Majellana, in: Collectio Bullarum sacro sanctae Basilicae Vaticanae, a S. Leone ad Benedictum XIV, cum notis. Accedit dissertatio de Abbatia S. Salvatoris ad Montem Magellae, 3 voll. Roma 1747-1752, vol. 1, p. 19, mentre i conti di Loreto forse nello stesso 1122, di certo nel 1148, cfr. Alessandro Clementi, S. Maria di Picciano. Un'abbazia scomparsa e il suo cartulario - sec. XI, L'Aquila 1982, pp. 227, 231.

52 Cfr. Rosa Canosa, Le conseguenze della conquista normanna in Italia. Il titolo comitale negli antichi principati longobardi, in: Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo 117 (2015), pp. 67-101, alle pp. 90-92.

53 Lentini/Avagliano, I carmi di Alfano I (vedi nota 38), p. 161.

54 Catalogus Baronum, a cura di Jamison (vedi nota 21), pp. 214-216.

Marsi,⁵⁵ appare tuttavia plausibile anche un'interpretazione diametralmente opposta, per cui la divisione sarebbe una concessione regia alla tradizionale pratica di successione che attribuiva la carica comitale in consorteria tra gli eredi, in deroga al diritto di maggiorasco prevalente nelle contee del regno.

Le discendenze dei fratelli di Berardo III, invece, divennero signorie castrali nel Carseolano e, nel caso di quella di Oderisio II, fuori dalla contea dei Marsi, nel Forconese,⁵⁶ dove il conte possedeva il monastero di S. Giovanni a Collimento, che nel 1077 dotava e donava alla Sede Apostolica.⁵⁷ I discendenti di suo figlio Rainaldo, pur ritenendo il *cognomen toponomasticum* di Collimento, erano ormai stanziati più a valle, nel castello di *Turre filiorum Alberti*,⁵⁸ che di certo non era una loro costruzione, e in quelli di Ocre e Barile. Nel Catalogo dei baroni, infatti, i cugini Berardo e Teodino *de Collimento* possedevano, rispettivamente, le baronie di Ocre e Barile, da cui i loro discendenti trarranno i nuovi *cognomina*.⁵⁹ È l'archeologia a fornire informazioni fondamentali per comprendere le dinamiche di costituzione di questa signoria in un luogo relativamente distante da quello di origine. Lo scavo archeologico del castello di Ocre da parte dell'Università degli studi dell'Aquila ha rivelato un primo livello ligneo datato alla fine dell'XI secolo, corrispondente al modello edilizio tipicamente normanno della *motte-and-bailey*.⁶⁰ Si può pertanto attribuire ai *de Collimento* l'edificazione del castello, avvenuta impiegando le tecniche di costruzione proprie dei Normanni, con i quali avevano rapporti di collaborazione e familiari sin dal 1066, e che rappresenta una manifestazione significativa dell'assimilazione di modelli culturali da parte dell'aristocrazia locale.

55 Evelyn Jamison, I conti di Molise e Marsia nei secoli XII e XIII, in: Convegno storico Abruzzese – Molisano, 25–29 Marzo 1931. Atti e Memorie, 3 voll., Casalbordino (CH) 1933, vol. I, pp. 73–178, a p. 105.

56 Rotellini, Aristocrazia e potere nell'Abruzzo (vedi nota 6), pp. 42–43.

57 Antonio Ludovico Antinori, Aquilanorum rerum scriptores aliquot rudes, et alii manuscriptis, in: Ludovico Antonio Muratori, Antiquitates italicæ mediæ ævi, 6 voll., Milano 1738–1742, vol. 6, coll. 493–494.

58 Luigi Rivera, L'abbazia di Collimento e una bolla di Innocenzo III, in: Bollettino della società di storia patria Anton Ludovico Antinori negli Abruzzi 14 (1902), pp. 75–88.

59 Catalogo Baronum, a cura di Jamison (vedi nota 21), pp. 236–239.

60 Alfonso Forgione, Scudi di frontiera. Dinamiche di conquista e di controllo normanno dell'Abruzzo aquilano, Firenze 2018.

4.2 I conti di Valva

Nel contado valvense, al primo conte, Oderisio, succedettero Randuisio, Berardo e Oderisio detto Borrello: i primi due detenevano il titolo comitale, mentre è dubbio nel caso del terzo (Tav. II.4). Il solo Berardo, comunque, trasmise il titolo alla propria discendenza, probabilmente perché, secondo il modello di successione preferenziale, era il maggiore. Riguardo all'eredità, Randuisio e Berardo ottennero in consorteria la maggior parte del territorio valvense, mentre a Oderisio Borrello spettò la parte meridionale della contea.

La discendenza di Randuisio non è nota, mentre i figli di Berardo conosciuti sono Beraldo, Berardo II, Teodino, Rainaldo e Oderisio. Della generazione successiva sono noti solo due personaggi: Berardo figlio del conte Berardo II e il conte Randuisio II figlio del conte Beraldo. Il primo, sicuramente discendente da un ramo cadetto, dato che non deteneva il titolo comitale, insieme ai suoi cugini Teodino e Oderisio, figli del defunto conte Randuisio II, donò il monastero di S. Pietro *de Lacu* a Montecassino nel 1067.⁶¹ Il conte Randuisio II è noto solo per essere stato miracolosamente guarito da Leone IX da una ferita da colpo di lancia probabilmente ricevuta durante la battaglia di Civitate. Il testo agiografico lo qualifica come figlio di Berardo conte Marsicano.⁶² L'attribuzione territoriale è chiaramente inesatta, ma le fonti (soprattutto cassinesi) indicano generalmente i Berardenghi come conti dei Marsi (e *Marsia* l'intera regione), e lo stesso patronimico è da correggere in Beraldo, che rappresenta il ramo principale della famiglia.⁶³ I figli di Randuisio II, già incontrati nel documento del 1067, dove tuttavia non dichiarano il titolo, sono i conti Oderisio II, sicuramente il primogenito, e Teodino II (Teodino III per il Rivera). Questi si divisero la contea secondo quella ripartizione di fatto della diocesi tra il capitolo di S. Pelino di Corfinio e quello di S. Panfilo di Sulmona: a Oderisio la parte meridionale e a Teodino quella settentrionale. Teodino si dichiarava abitante nella Valle Subequana, nel castello di Navino (Castelvecchio Subequo) e a Gagliano (Gagliano Aterno), dove già nel 1076 esisteva il palazzo comitale che sarà poi, per tutto il periodo angioino, la residenza abituale dei conti di Celano.⁶⁴

61 *Registrum Petri Diaconi*, a cura di Martin et al. (vedi nota 28), vol. 3, n. 496 pp. 1366–1367.

62 Antonio Vuolo, *Agiografia d'autore in area beneventana. Le "vitae" di Giovanni da Spoleto, Leone IX e Giovanni Crisostomo (secc. XI–XIII)*, Firenze 2010 (*Quaderni di Hagiographica* 8), p. 49.

63 Sono da correggere le ricostruzioni genealogiche elaborate da chi scrive, Rivera e Howe, cfr. Rotellini, *Aristocrazia e potere nell'Abruzzo* (vedi nota 6), pp. 61–62; Rivera, *Valva e i suoi conti* (vedi nota 24), p. 121; Howe, *Riforma della Chiesa* (vedi nota 24), p. 121.

64 Il *Regesto di Farfa*, a cura di Giorgi/Balzani (vedi nota 37), vol. 5, n. 1028, pp. 31–32; n. 1071, pp. 66–68; n. 1090, pp. 84–85; n. 1092, p. 87.

Oderisio II e Teodino II si trovarono a fronteggiare il tentativo di occupazione normanna della regione: in quel periodo Ugo Malmozzetto, acquisiti molti castelli del Pennese, iniziò la conquista della parte settentrionale del contado valvense, sulla quale aveva la signoria Teodino II, che rappresentava il ramo cadetto dei conti di Valva. Nel 1079 il Normanno aveva occupato la cattedrale di S. Pelino, retta da Trasmondo figlio di Oderisio II conte dei Marsi, e larga parte della Valle Subequana. Nel 1092 fece una donazione alla stessa cattedrale che fu in realtà una restituzione, sottoscritta da suo figlio Roberto, da un altro normanno di nome Arduino e da una serie di personaggi locali, tra i quali sicuramente alcuni dei Sansoneschi, ai quali il Malmozzetto aveva sottratto i castelli nel Pennese, e di cui erano evidentemente divenuti vassalli.⁶⁵ Significativamente assenti in tale atto erano i conti di Valva.

Quattro castelli rappresentano i punti strategici per il controllo della Conca Peligna: Popoli e Prezza a nord, nella parte del contado spettante a Teodino II, Pacentro e Pettorano a sud, in quella di Oderisio II. Presa Popoli al vescovo di Valva nel 1079, il Malmozzetto si volse contro Prezza. Dell'assedio abbiamo solo il romanizzato racconto della cronaca di Casauria: l'avveniente sorella del signore del castello invita il Malmozzetto a un convegno d'amore e lo fa imprigionare da suo fratello e dai suoi uomini.⁶⁶ Il cronista omette l'identità dei signori di Prezza, che Laurent Feller, Ludovico Gatto e Paolo Cherubini identificano con i Sansoneschi, mentre il Rivera con i conti di Valva.⁶⁷ Orsola, la "Contessina di Prezza", come divenne fittiziamente conosciuta per essere la protagonista del romanzo incompiuto di Stefano de Martinis del 1837,⁶⁸ doveva appartenere ai conti di Valva, al ramo cadetto di Teodino II. I Sansoneschi, infatti, provenivano dalla stessa contea di Valva, ma si erano trasferiti in quella di Penne tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo, dove, tramite conquiste, locazioni e usurpazioni, principalmente a danno

65 Nunzio Federico Faraglia, *Codice Diplomatico Sulmonese*, Lanciano 1888, n. 16, pp. 23–25; Rotellini, *Aristocrazia e potere nell'Abruzzo* (vedi nota 6), p. 63.

66 *Chronicon Casauriense*, a cura di Pratesi / Cherubini (vedi nota 9), vol. 1, pp. 1102–1104; Paolo Cherubini, *La cattura di Ugo Malmozzetto. Realtà o finzione?* in: Bruno Figliuolo / Rosalba Di Meglio / Antonella Ambrosio (a cura di), *Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, Battipaglia 2018, pp. 1027–1040.

67 Feller, *Les Abruzzes Médiévales* (vedi nota 4), p. 738; Ludovico Gatto, *Ugo Malmozzetto, conte di Manoppello normanno d'Abruzzo*, in: *Studi sul medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen*, Roma 1974, pp. 355–373, ora in: Gatto, *Momenti di storia del medioevo abruzzese* (vedi nota 5), pp. 70–92, a p. 90; Paolo Cherubini, *La cattura di Ugo Malmozzetto* (vedi nota 66), pp. 1031–1033; Rivera, *Valva e i suoi conti* (vedi nota 24), p. 278.

68 Stefano de Martinis, *Orsola. Storia casauriense del secolo XI*, in: *Giornale abruzzese di scienze, lettere e arti* 2,8 (febbraio 1838), pp. 104–116.

del monastero di Casauria, avevano costituito una signoria su un territorio compatto che prese il nome di Terra Sansonesca e che faceva capo ai castelli di Pescosansonesco, Castiglione, Torre dei Passeri, Pietranico, Corvara e *Olivula*. Nel contado valvense continuavano a possedere dei beni,⁶⁹ ma è impossibile che avessero un castello dell'importanza di Prezza, che avrebbe interrotto la continuità territoriale del ramo cadetto dei conti di Valva. Nel Catalogo dei baroni, inoltre, Prezza appartiene a Gentile *de Raiano*, un nipote di Teodino II.⁷⁰ È quindi uno dei tre figli di Teodino II, ossia Gualtiero, Berardo o Gentile, a catturare e tenere prigioniero il Malmozzetto, permettendo, come afferma il cronista di Casauria, a tutti i baroni di riconquistare i propri castelli. Il rapporto tra i figli di Teodino e il successore del Malmozzetto, Guglielmo Tascione, non è definito dalle fonti. È tuttavia certa la partecipazione di Gualtiero, il maggiore dei fratelli, insieme al cugino Berardo figlio del conte Oderisio II, alla terminazione dei confini tra Popoli e S. Pelino eseguita da Guglielmo nel 1102.⁷¹

Dopo il 1105, a seguito della morte di Riccardo conte di Manoppello, le forze che si erano opposte all'invasione dei Normanni si stabilizzarono secondo i rapporti di subordinazione di natura feudale già definiti da Ugo Malmozzetto. Nel 1111 Alberico abate di Casauria costituì intorno al monastero una signoria che presupponeva l'esistenza di strutture feudali consolidate, sebbene la forma utilizzata per definire il nuovo rapporto fosse ancora quella del contratto in *precaria*.⁷² Alla presenza dell'abate, dei vescovi di Penne, Valva, Chieti e del preposto di S. Liberatore a Maiella, dei tre figli di Teodino II, Gualtiero, Berardo e Gentile (che non ritenevano il titolo comitale, ma furono indicati per la prima volta con il *cognomen toponomasticum* tratto dal castello di Collepietro, *Collis Petri*), lo stesso Gentile di Teodino II, i Sansoneschi e i signori di Abbateggio consegnarono i castelli della Terra Sansonesca al monastero per riottenerli fino alla terza generazione. L'abate organizzò, inoltre, una gerarchia sociale: alcuni degli uomini che gli avevano prestato omaggio, ossia i Sansoneschi e i signori di Abbateggio, diventarono allo stesso modo vassalli del figlio di Gentile di Teodino II, Gualtiero.⁷³ La discendenza di Teodino II, quindi, aveva esteso la propria area di influenza oltre il

69 Per una *vinea sansoniscas* nel territorio di Gagliano nel 1076 cfr. Il Regesto di Farfa, a cura di Giorgi/Balzani (vedi nota 37), vol. 5, n. 1028, pp. 31-32.

70 Catalogus Baronum, a cura di Jamison (vedi nota 21), p. 245.

71 Celidonio, La diocesi di Valva e Sulmona (vedi nota 39), vol. 3, pp. 19-20.

72 I *castra* sono concessi effettivamente a tre generazioni, ma non in grado di successione, bensì di parentela; cfr. Feller, Les Abruzzes Médiévales (vedi nota 4), pp. 753-757.

73 Chronicon Casauriense, a cura di Pratesi/Cherubini (vedi nota 9), vol. 4, n. 2091, pp. 2992-2995.

contado valvense, sulle signorie castrali del Pennese, in virtù del ruolo di primo piano ricoperto nell'opposizione a Ugo Malmozzetto, del quale replicava gli schemi gerarchici occupandone il posto.

Riguardo alla pratica di successione, i *de Collis Petri* non seguivano le modalità della famiglia comitale, ma, come generalmente accadeva per le semplici signorie castrali, suddividevano in parti uguali l'eredità o ne beneficiavano *pro indiviso*. I figli di Gualtiero di Teodino II erano Oderisio, Galgano e Gionata. Il primo, il capostipite dell'importante famiglia dei Palearia, che nel Catalogo dei baroni è però indicato ancora con il paterno *cognomen toponomasticum* di Collepietro, possedeva un territorio abbastanza compatto a cavallo del Gran Sasso, ma aveva come abituale residenza il castello di Palearia (comune di Isola del Gran Sasso), nel versante teramano del massiccio. Di Berardo di Teodino la documentazione non permette di individuare la discendenza, mentre è nota quella del fratello Gentile che aveva probabilmente sposato una normanna. I suoi figli erano Gualtiero, il succitato signore della Terra Sansonesca e di altri castelli in Valva, Berardo (da cui discenderanno i *de Ofena*), Gentile *de Raiano* (signore di Prezza), Bartolomeo e Riccardo.⁷⁴

Meno coinvolto nelle vicende militari che interessarono la parte settentrionale della contea, il ramo principale della famiglia, detentore del titolo comitale, era rappresentato dai figli di Oderisio II, ossia Gentile, Manerio e Berardo III, che avevano l'abituale residenza, rispettivamente, nei castelli di Pettorano, Pacentro e Palena. Gentile, noto da due atti del 1093 e 1098 nei quali dichiarava la residenza a Pettorano, non sembra abbia avuto una discendenza. Il figlio di Manerio, Gualtiero, noto da un solo atto del 1130, si definiva conte di Valva abitante a Pacentro,⁷⁵ mentre suo cugino, Manerio di Berardo III, nel 1136 si dichiarava *comes Palenensis filius quondam Berardi de Palena*.⁷⁶ Il titolo comitale sembra non corrispondere più a un reale potere preminente nell'area ed è variamente attribuito ai lignaggi discendenti da Oderisio II. Pochi anni prima dell'annessione della regione al regno è ancora ritenuto da Manerio figlio di Berardo III, seppur ridotto al solo territorio di Palena. La sua numerosa discendenza è registrata nel Catalogo dei baroni semplicemente come *fili Manerii de Palena*, possessori in *capite* di Palena e di altri castelli limitrofi e in servizio da Boemondo di Tarsia conte di Manoppello del castello di Pacentro. Il castello di Pettorano, infine, possesso avito dei conti

74 Rotellini, *Aristocrazia e potere nell'Abruzzo* (vedi nota 6), pp. 71–75.

75 Faraglia, *Codice Diplomatico Sulmonese* (vedi nota 65), n. 17, pp. 25–26; n. 20, p. 29; n. 32, pp. 42–43.

76 *Catalogus Baronum. Commentario*, a cura di Cuozzo (vedi nota 21), pp. 298–300.

di Valva, nel Catalogo dei baroni è registrato a Oddone figlio di Oddone *de Pectorano*, appartenente alla famiglia dei Borrello.⁷⁷

Il ramo comitale di Valva perse quindi il titolo a causa di una riduzione del potere e del controllo sul territorio dovuta a fattori interni alla famiglia, forse riferibili all'estinzione naturale del suo asse principale e alla frammentazione di quelli sopravvissuti, che si ridussero a semplici signorie castrali prima dell'annessione dell'Abruzzo al regno. La linea di discendenza secondaria dei conti di Valva, invece, rappresentata dai Collepietro-Palearia, ebbe maggiore fortuna del ramo comitale proprio in virtù del ruolo di primo piano nel contrastare l'espansione dei Normanni, dei quali seppero replicare ed estendere a proprio vantaggio gli schemi di organizzazione e gerarchizzazione del potere stabiliti dal Malmozzetto e dal Tassone.

4.3 I Borrello conti di Sangro

Un esito non molto diverso da quello del ramo principale della famiglia ebbero le vicende del terzo lignaggio discendente dal ramo valvense dei Berardenghi, che trasse una propria specifica denominazione dal *cognomen* del suo capostipite: Oderisio detto Borrello (Tav. II.4a). Questo, probabilmente il figlio minore del conte Oderisio I di Valva, cui spettò la parte più meridionale della contea compresa tra i fiumi Gizio e Sangro, compare in due soli documenti del 1014 e 1026, nei quali non dichiara il titolo comitale: il primo è una donazione a Montecassino, il secondo è la fondazione del monastero di S. Pietro d'Avellana.⁷⁸ La mancata citazione del titolo si deve forse alla natura dei documenti, donazioni *pro anima*, nelle quali è generalmente omissa. L'ipotesi di una sua nascita illegittima è da escludere per via del suo stesso nome, Oderisio, che è il più rappresentativo dei conti di Valva. La sua dichiarazione di residenza nel secondo documento, *in territorio de Sangro in ipsum castellum comitale*, inoltre, lascia propendere per una volontaria omissione del titolo. I suoi figli, Oderisio, Giovanni Borrello e Borrello, noti alla cronachistica semplicemente come *filii Burrelli*, operarono collettivamente nelle vicende della *Langobardia minor* alternando alleanze con i signori di Benevento e Salerno. Attraverso un'aggressiva politica di conquista riuscirono a estendere la loro signoria su un territorio compreso tra Abruzzo e Molise, che prese il nome di *Terra Burrellense*, a

77 *Catalogus Baronum*, a cura di Jamison (vedi nota 21), pp. 187, 246, 254–255.

78 *Registrum Petri Diaconi*, a cura di Martin et al. (vedi nota 28), vol. 2, n. 225, pp. 691–696; Erasmo Gattola, *Historia abbatiae cassinensis per seculorum series distributa*, 2 voll., Venezia 1733, vol. 1, pp. 238–239.

discapito dei signori locali e del monastero di S. Vincenzo al Volturno, che occuparono nel 1042. Tre anni dopo, insieme ai conti dei Marsi, scacciarono i Normanni da Montecassino e nel 1053 erano presenti alla disfatta di Civitate. Nel 1061, infine, costrinsero Riccardo principe di Capua a richiedere la pace dopo che era entrato nel loro territorio con l'intento di conquistarlo⁷⁹ e nel 1066, si è visto, furono al seguito dello stesso principe nella spedizione nella Marsica contro Berardo III.

L'apparente livello paritario dei tre fratelli non pone i Borrello al di fuori delle logiche di successione e trasmissione del potere che regolano i rapporti inter e trans-generazionali degli altri Berardenghi. Il figlio maggiore di Oderisio Borrello doveva essere Oderisio, che nel 1073 si qualificava come conte⁸⁰, e nel 1094 suo figlio Oderisio II aggiunse al titolo l'attribuzione territoriale, di Sangro.⁸¹ L'istituzione della contea di Sangro rappresenta l'apice della potenza della famiglia. A Oderisio II, morto prima del 1098, successe il fratello Berardo, che giurò fedeltà a Oderisio abate di Montecassino promettendo aiuto eccetto contro Ugo *de Moulins* conte di Boiano, suo signore.⁸² La contea, ormai soggetta a quella normanna di Boiano, scompare dalla documentazione per ricomparire affidata a Simone figlio del conte Teodino nel Catalogo dei baroni.⁸³ La famiglia di origine di Teodino non è certa, ma l'ipotesi più attendibile è stata formulata da Errico Cuozzo che la identifica con quella comitale di Trivento:⁸⁴ i discendenti di Randuisio, conte di Trivento e figlio di Berardo il Francisco, sarebbero quindi sopravvissuti, pur schiacciati tra l'espansionismo dei Normanni da sud e dei Borrello da nord. Teodino *comes*, quasi certamente il padre di Simone, sottoscrive una donazione a S. Salvatore a Maiella tra il 1140 e il 1143 insieme a re Ruggero II, Tassone conte di Loreto e Maniero *de Palena*.⁸⁵ La documentazione restituisce solo tracce della famiglia dei conti di Trivento: Mainerio di Castiglione conte nel 1001, Berardo conte e la moglie Gemma, figlia del conte Ademaro,

79 Sui Borrello cfr. Horst Enzensberger, Borrello, in: Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 12 (1971), pp. 814–817; Cesare Rivera, Per la storia dei Borrelli conti di Sangro, in: Archivio storico per le province napoletane 5 (1919), pp. 48–92, ora in: Rivera, Scritti, a cura di Pio (vedi nota 5), vol. 2, pp. 11–54.

80 Abbazia di Montecassino. I registri dell'Archivio, a cura di Tommaso Leccisotti / Faustino Avagliano, 11 voll., Roma 1964–1977 (Pubblicazioni degli archivi di Stato 56), vol. 2, p. 93.

81 Erasmo Gattola, Ad historiam abbatiae cassinensis accessiones, 2 voll., Venezia 1734, vol. 1, p. 204.

82 Registrum Petri Diaconi, a cura di Martin et al. (vedi nota 28), vol. 3, n. 628, p. 1685.

83 Catalogus Baronum, a cura di Jamison (vedi nota 21), pp. 205–207.

84 Catalogus Baronum. Commentario, a cura di Cuozzo (vedi nota 21), pp. 320–322.

85 Dissertatio de Abbatia Majellana (vedi nota 51), vol. 1, p. 17.

nel 1002, e Teudino di Trivento figlio di Mainerio nel 1084 e 1091.⁸⁶ I Borrello, quindi, persa la contea di Sangro, probabilmente per estinzione naturale del ramo principale della famiglia, sopravvissero alla formazione del regno dispersi in signorie locali, discendenti dai rami cadetti di Giovanni Borrello e di Borrello II. Dal primo originarono i signori di Pietrabbondante (feudatari di Ugo II conte di Molise), mentre dal secondo quelli di Agnone (feudatari dello stesso conte e del conte di Sangro) e di Pettorano (i soli ad essere feudatari *in capite*).⁸⁷

4.4 I conti di Rieti

Ultimi di questa analisi comparativa delle signorie abruzzesi sono i conti di Rieti che, rispetto agli altri Berardenghi, hanno avuto, per evidenti motivi geografici, meno contatti con i Normanni. La loro genealogia è ricostruibile, pur mancando di numerosi rapporti familiari dei rami secondari (Tav. II.3). Dopo il primo conte Teodino, succedettero nel titolo i figli Berardo (1008–1028) e Gentile I (1008–1023), mentre restò escluso il terzo figlio, probabilmente illegittimo, Ingenuo. Il titolo comitale passò poi al solo figlio di Berardo, Teodino II, morto tra il settembre 1083, quando fece due donazioni in favore di Farfa, e il marzo 1084, quando Erbeo si qualificò come *nobilis vir* figlio del fu Teodino *clarissimo viro*. I figli noti di Teodino erano i conti Erbeo (il cui nome significa “erede”),⁸⁸ forse l'unico a sopravvivere al padre, Berardo II, attestato da un solo documento del 1068–1069, e Senebaldo, già morto, come pure suo figlio Drogone, prima del 1083.⁸⁹ Il nome di questo nipote di Teodino, probabilmente riferibile agli Altavilla di Capitanata e di Loreto, indica forse un rapporto matrimoniale tra Senebaldo e una normanna. La documentazione non permette di conoscere il rapporto familiare che regola la successione a Erbeo di Gentile II (1094–1122) e di suo figlio Gentile III, ultimo conte reatino. Nel 1134 Gentile III si qualificava come conte figlio del conte Gentile,

86 In ordine: Jole Mazzoleni, Archivio Caracciolo di Santo Bono, in: Archivi Privati, vol. 2, Roma 1967, p. 39; Mauro Inguanez, Le pergamene della badia di S. Benedetto di Iumento albo di Civitanova, in: Gli Archivi Italiani 4,3 (1917), pp. 141–152, a p. 144; Registrum Petri Diaconi, a cura di Martin et al. (vedi nota 28), vol. 3, n. 456, pp. 1280–1281; De Francesco, Origini e sviluppo del feudalesimo nel Molise (vedi nota 26), pp. 70–98, a p. 71.

87 Catalogus Baronum, a cura di Jamison (vedi nota 21), pp. 137–138, 141–142, 207–208, 246–247.

88 Leggio, Ad fines regni (vedi nota 2), pp. 131–132.

89 Il Regesto di Farfa, a cura di Giorgi/Balzani (vedi nota 37), vol. 4, n. 733, pp. 138–140; n. 984, pp. 363–364; vol. 5, n. 1082, p. 77; n. 1095, pp. 90–91.

mentre nel Catalogo dei baroni e in documenti del 1150 aggiunse il soprannome *Vetulo* e non mantenne il titolo.⁹⁰ La perdita del titolo comitale, avvenuta evidentemente a seguito dell'annessione dell'Abruzzo al regno, non è dovuta al decadimento di potere di Gentile: a mancare, in questo caso, fu la contea stessa, divisa dalla nuova frontiera. Dalla linea di discendenza principale detentrica del titolo comitale cui, vale la pena sottolineare, non è mai attribuita alcuna specificazione territoriale, diramarono in tempi diversi una serie di signorie che traevano il proprio *cognomen topographicum* dalle località amiterne interne al regno: *de Poppleto*, che erano discendenti da Teodino figlio del conte Gentile II,⁹¹ *de Lavareta*, *de Preturo* e, successivamente al Catalogo dei baroni, *de Amiterno*, il cui capostipite era Teodino figlio di Gentile Vetulo.⁹² Gli altri figli del conte erano Gentile, Tolomeo, Giordano, Agnese e Sapienza. I nomi di alcuni di questi inducono a ritenere che la moglie di Gentile, Luciana, come ipotizzato da Rivera, fosse una normanna di Capua.⁹³

Le signorie discendenti dai conti di Rieti avranno un ruolo principale di controllo della frontiera. Stando alla ricostruzione fornita da Cuozzo, la difesa dei confini prevedeva tre fasi: 1) guardia dei percorsi; 2) primo intervento militare affidato ai conti; 3) intervento dell'esercito regio.⁹⁴ Secondo questo schema, pertanto, l'intervento regio era limitato a un'ultima fase, mentre i precedenti erano lasciati ai feudatari, spesso piccoli suffeudatari dei castelli frontalieri, e ai baroni e conti sui quali aveva, in caso di guerra, il ruolo preminente il conte di Manoppello, in posizione molto arretrata rispetto alla frontiera.

Questa situazione non ebbe sostanziali variazioni per tutta l'epoca normanna e per la prima parte di quella sveva, che corrispose alla scomparsa delle casate normanne d'Abruzzo: Enrico VI concesse la contea di Loreto a Berardo figlio di Ruggero di Celano e quella

90 Archivio capitolare di Rieti, VI, G, 4; IV, L, 10–126; IV, L, 10–125.

91 L'identificazione è possibile grazie alla dichiarazione di due suffeudatari dei *de Poppleto*, che dichiarano di avere i castelli di Scandarello e Poggio Vitellino dai figli di Teodino di Gentile; cfr. *Catalogus Baronum*, a cura di Jamison (vedi nota 21), p. 234.

92 Sui conti di Rieti, cfr. Leggio, *Ad fines regni* (vedi nota 2), pp. 125–135. L'identificazione di Teodino come capostipite dei *de Amiterno* è possibile grazie a un documento epigrafico della riconsacrazione della basilica di S. Vittorino, cfr. Letizia Pani Ermini, *Il Santuario del martire Vittorino in Amiternum e la sua Catacomba*, L'Aquila 1975, pp. 17–18.

93 Rivera, *L'annessione* (vedi nota 10), p. 181.

94 Errico Cuozzo, *Il Sistema difensivo del regno normanno di Sicilia e la frontiera abruzzese nord-occidentale*, in: Étienne Hubert (a cura di), *Une région frontalière au Moyen Âge*, Roma 2000 (Collection de l'École française de Rome 105), pp. 273–290.

di Manoppello ai Palearia, Gentile e Maniero:⁹⁵ quindi ai discendenti, rispettivamente, dei conti dei Marsi e di Valva. Il primo cambiamento nel senso di un diretto controllo regio sulla frontiera si ebbe solo con Federico II, a seguito delle disposizioni emanate il 10 ottobre 1239 e reiterate fino all'anno successivo,⁹⁶ quando l'imperatore acquisì al demanio regio, per confisca (ma anche per donazione),⁹⁷ i castelli che avevano un'importanza strategica per il controllo del territorio.⁹⁸ Particolarmente colpiti dalle confische furono proprio le signorie amiternine discendenti dai conti di Rieti, che subirono l'incarcerazione o l'espulsione dal regno. I castelli ridotti in demanio regio furono quelli di Pizzoli (appartenente ai *de Poppleto*), Barete (dei *de Lavareta*), Preturo (dei *de Preturo*) e Sinizzo (dei *de Senicio*, una signoria di cui è ignota l'origine ma che era suffeudataria dei *de Poppleto*), mentre i *de Amiterno* ebbero i propri beni confiscati.⁹⁹ La sistemazione della frontiera conobbe una veloce trasformazione nel periodo compreso tra la morte di Federico II e

95 Berardo compare per la prima volta con il titolo di conte di Loreto nel grande privilegio di Enrico VI al monastero di Montecassino del 21 maggio 1191. Nel caso dei Palearia è possibile datare l'investitura a conti di Manoppello tra il 10 e il 29 aprile del 1195, quando sono testimoni di due atti di Enrico VI: nel primo, presenti entrambi, non dichiarano alcun titolo, mentre nel secondo compare Gentile conte di Manoppello. Cfr. l'edizione digitale e provvisoria dei documenti in: Die Urkunden Heinrichs VI., a cura di Heinrich Appelt (†) / Bettina Pferschy-Maleczek, vol. 5: Urkunden Heinrichs VI. für Empfänger aus dem Regnum Siciliae, Vorläufige Version, a cura di Peter Csendes (URL: mgh.de/de/die-mgh/editionsprojekte/die-urkunde-heinrichs-vi; 17. 2. 2025), BB 152 (21 maggio 1191), BB 422 (10 aprile 1195), BB 433 (29 aprile 1195). Che il titolo fosse collegiale tra i due fratelli, Gentile e Maniero, è certo da un documento dello stesso anno, evidentemente da datare post 29 aprile; cfr. Dissertatio de Abbatia Majellana (vedi nota 51), vol. 1, p. 28; Bonaventura Del Romano, S. Salvatore a Majella nella dinamica socio-religiosa del territorio, Lanciano 2014, pp. 244–245.

96 Cfr. Il Registro della Cancelleria di Federico II del 1239–1240, a cura di Cristina Carbonetti Vendittelli, 2 voll., Roma 2002 (Fonti per la storia dell'Italia medievale, Antiquitates 19), vol. 1, nn. 52–62, pp. 59–63; n. 181, pp. 162–165; vol. 2, nn. 820–823, pp. 732–743; Ryccardi de Sancto Germano Notarii Chronica, a cura di Carlo Alberto Garufi, Bologna 1937–1938 (Rerum Italicarum scriptores. Raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento 72), pp. 200–201, che specifica come da disposizione riguardasse soprattutto i baroni e cavalieri dei confini del regno. Cfr. Francesco Violante, La conduzione delle terre demaniali, in: Pasquale Cordasco / Marco Antonio Siciliani (a cura di), Eclisse di un regno. L'ultima età sveva (1251–1268). Atti delle diciannovesime giornate normanno-sveve (Bari, 12–15 ottobre 2010), Bari 2012, pp. 163–196, a p. 170.

97 Induce ad avanzare questa ipotesi la presenza, nel 1239, tra i castelli demaniali, di alcuni appartenuti a famiglie di comprovata fedeltà sveva, come quello di Palearia, eponimo della potente famiglia abruzzese; cfr. Alessio Rotellini, Transumanza e proprietà collettive. Storia dei beni demaniali delle comunità del Gran Sasso, Pisa 2020, pp. 64–65.

98 Sui castelli demaniali di Abruzzo cfr. Eduard Sthamer, L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò, Bari 1995, pp. 120 e 122.

99 Cfr. Alessio Rotellini, Transumanza e proprietà collettive (vedi nota 96), pp. 64–68.

il regno di Carlo I d'Angiò, quando si ebbe la fondazione dell'Aquila nel 1254, voluta dalle popolazioni dei contadi di Amiterno e Forcona e ratificata da Corrado IV con il manifesto intento di istituire un presidio contro l'ingresso dei nemici nel regno,¹⁰⁰ seguita dalla nascita delle città di fondazione angioina nella *Montanea Aprutii*.¹⁰¹ Ancora una volta le signorie abruzzesi furono in grado di adattarsi alla mutata situazione politica, in un primo momento contribuendo direttamente alla fondazione delle nuove città e in un secondo tempo dando vita a quelle fazioni che, soprattutto all'Aquila, si contenderanno il potere nel corso del Trecento.

5 Conclusioni

L'aristocrazia abruzzese aveva elaborato nel corso dei secoli un solido senso di identità, evidente dalla pratica di successione, che si accompagnava a una significativa capacità di adattamento alla mutata condizione politica imposta dall'invasione normanna, cui reagì con azioni militari spesso risolutive e con una pragmatica assimilazione di modelli culturali utili a rinforzare ed estenderne il proprio potere. Già al tempo della prima fase di conquista, la nobiltà abruzzese si presentava, per molti aspetti, simile a quella normanna, con la quale condivideva, a differenza delle signorie del Mezzogiorno, la forte impronta militare e la residenza prevalentemente rurale¹⁰². La lunga frequentazione, i rapporti di parentela abituali dagli inizi del XII secolo e l'assimilazione di modelli culturali degli invasori, infine, permisero una completa e forse anche consensuale integrazione nel regno. La documentazione permette di rilevare delle modificazioni degli aspetti formali della signoria abruzzese a partire dall'inizio dell'occupazione normanna della regione, come l'attribuzione territoriale al titolo comitale e l'utilizzo del *cognomen topographicum*¹⁰³ che

100 Gennaro Maria Monti, La fondazione dell'Aquila ed il relativo diploma, in: Convegno storico Abruzzese – Molisano (vedi nota 55), pp. 249–275, a p. 269.

101 Andrea Casalboni, Fondazioni angioine. I nuovi centri urbani nella Montanea Aprutii tra XIII e XIV secolo, Monocalzati (AV) 2021.

102 Vito Loré, Sulle istituzioni nel Mezzogiorno longobardo. Proposta di un modello, in: *Storica* 29 (2004), pp. 27–55, a p. 51.

103 Leon-Robert Ménager, Pesateur et étiologie de la colonisation normande de l'Italie, in: Roberto il Guiscardo e il suo tempo (vedi nota 45), pp. 203–229, alle pp. 220–222.

definisce la signoria castrale.¹⁰⁴ A questi cambiamenti ne corrispondono altri, più sostanziali, che interessano lo sviluppo delle istituzioni feudali e la stessa cultura materiale, come la comparsa della forma insediativo-militare della *motte-and-bailey*.¹⁰⁵

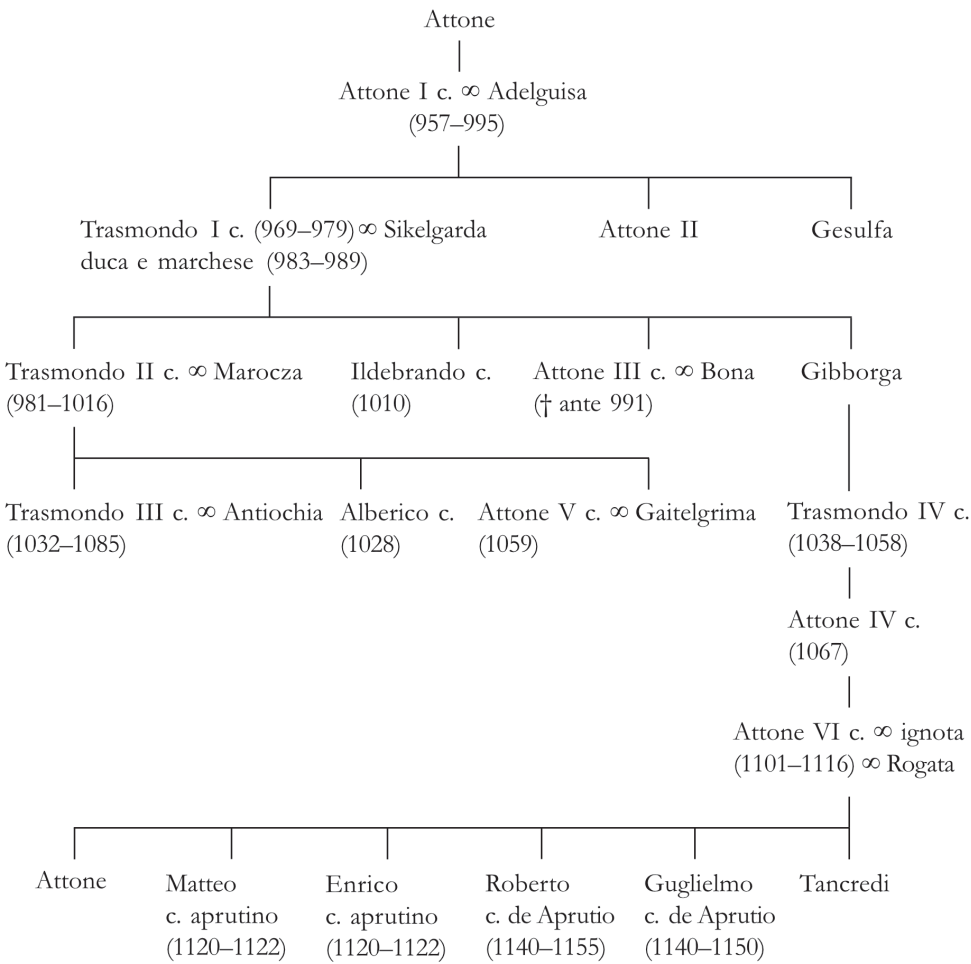
ORCID®

dott. Alessio Rotellini  <https://orcid.org/0009-0003-7172-9464>

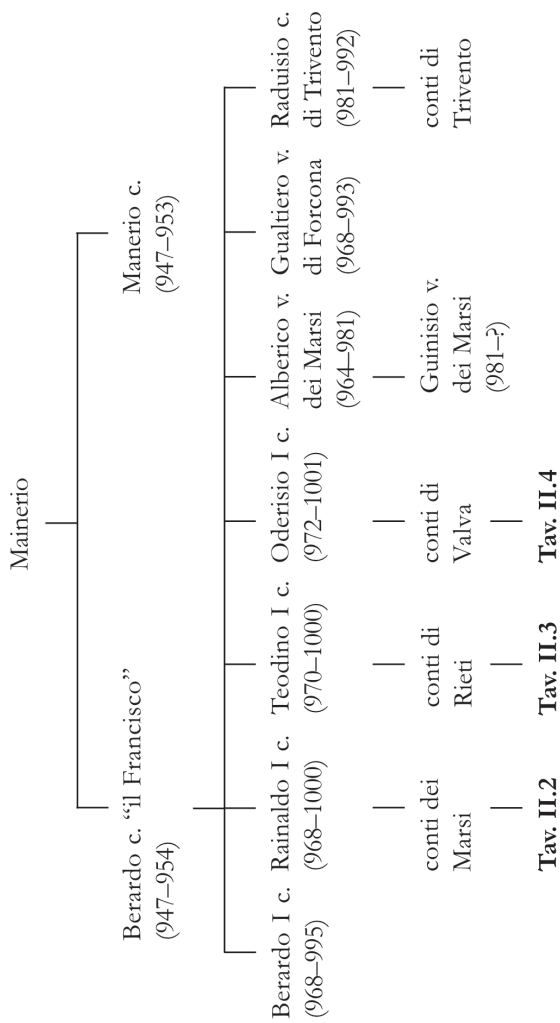
104 Cfr. Leggio, *Ad fines regni* (vedi nota 2), p. 145; Errico Cuozzo, *L'antroponimia aristocratica nel Regnum Siciliae. L'esempio dell'Abruzzo nel Catalogus Baronum (1150–1168)*, in: *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge* 106,2 (1994), pp. 653–665.

105 Cfr. Alfonso Forgione, *Scudi di frontiera* (vedi nota 60), pp. 197–207.

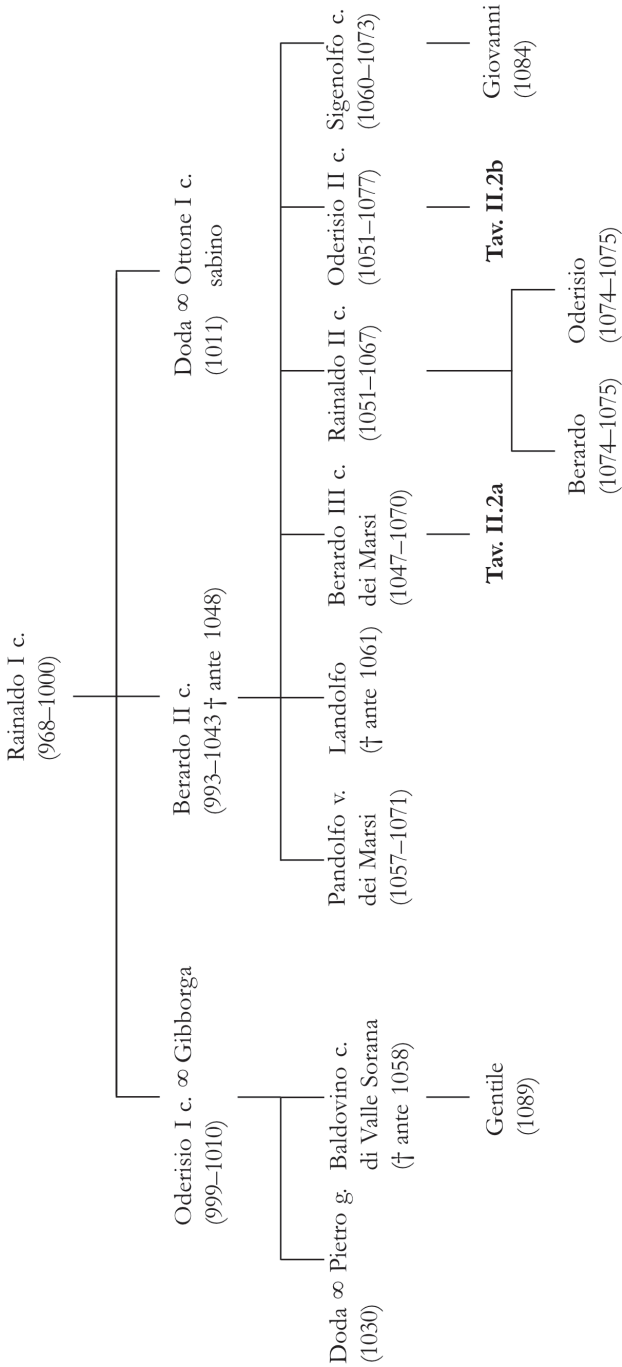
Appendice



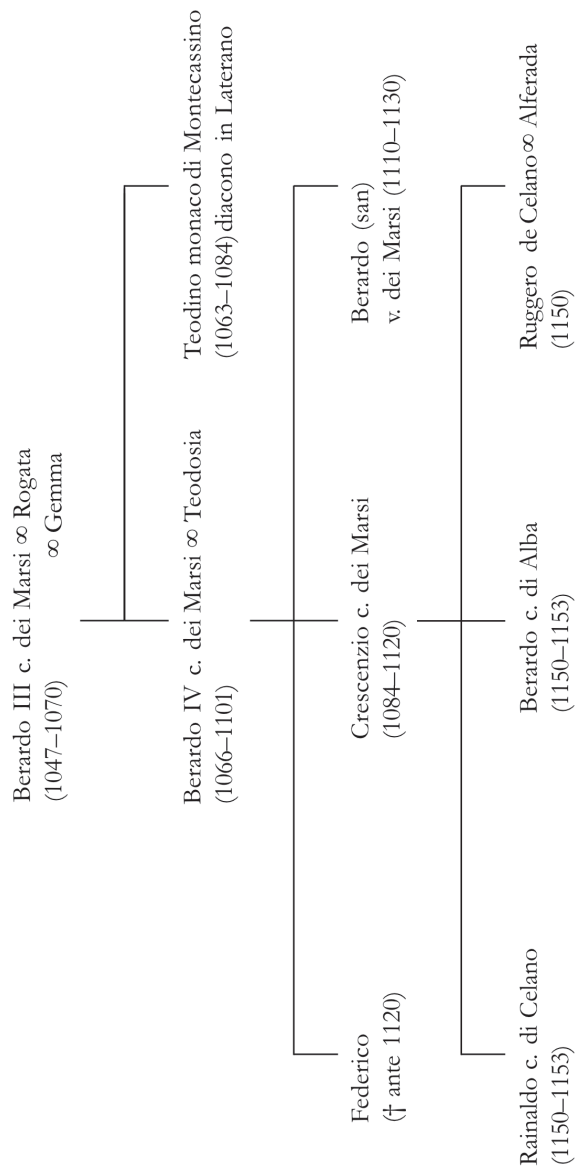
Tav. I: Attonidi (© Alessio Rotellini).



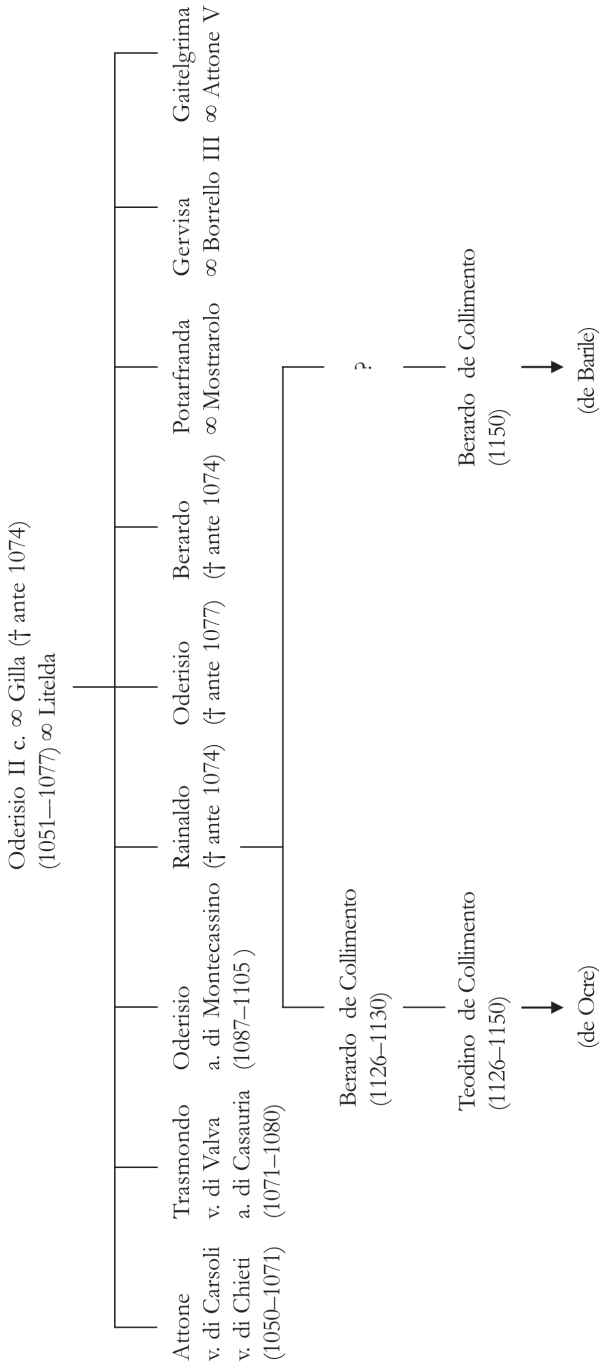
Tav. II.1: Berardenghi — discendenza di Berardo "il Francisco" (© Alessio Rotellini).



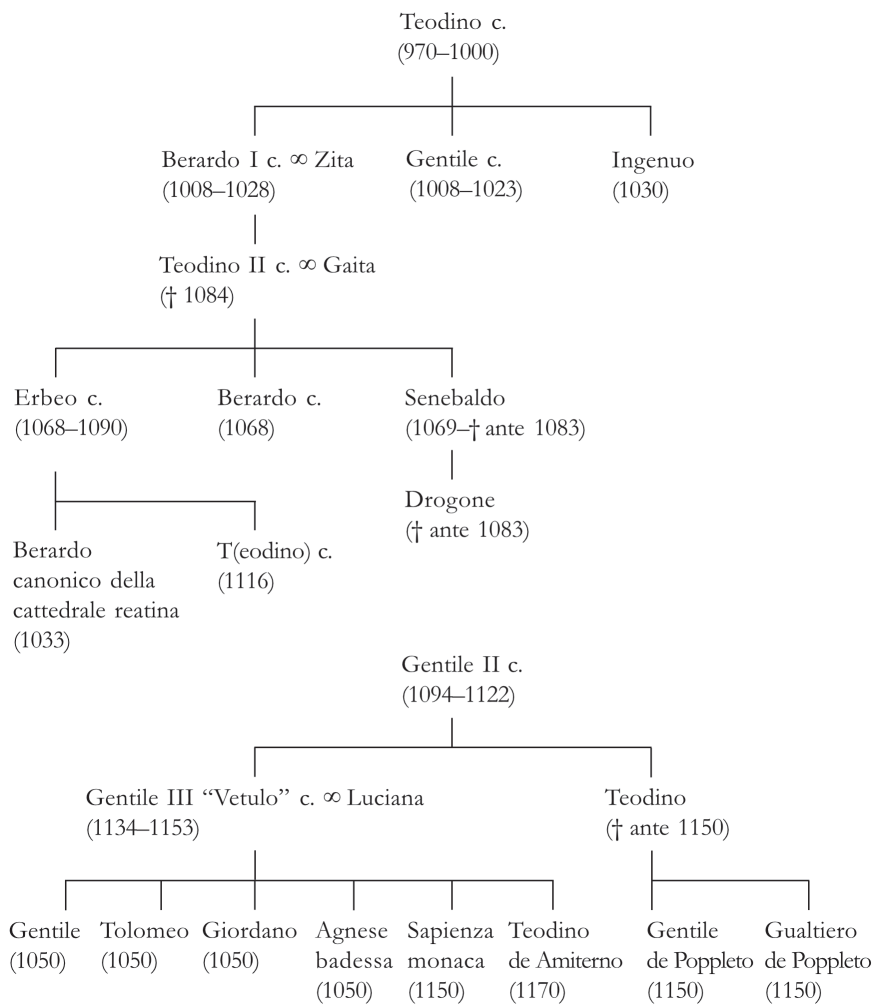
Tav. II.2: Berardenghi — conti dei Marsi ” (© Alessio Rotellini).



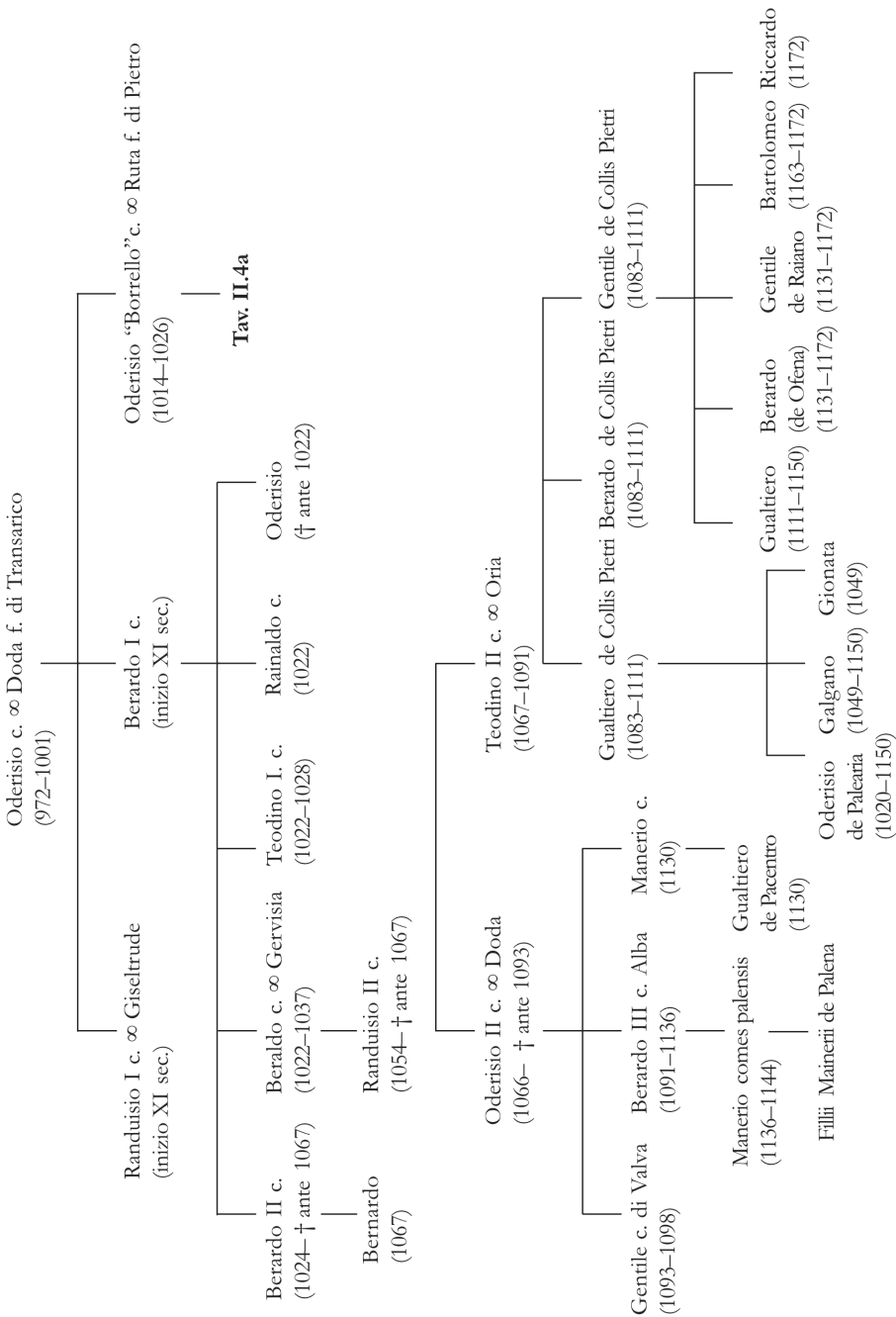
Tav. II.2a: Discendenza di Berardo III (© Alessio Rotellini).



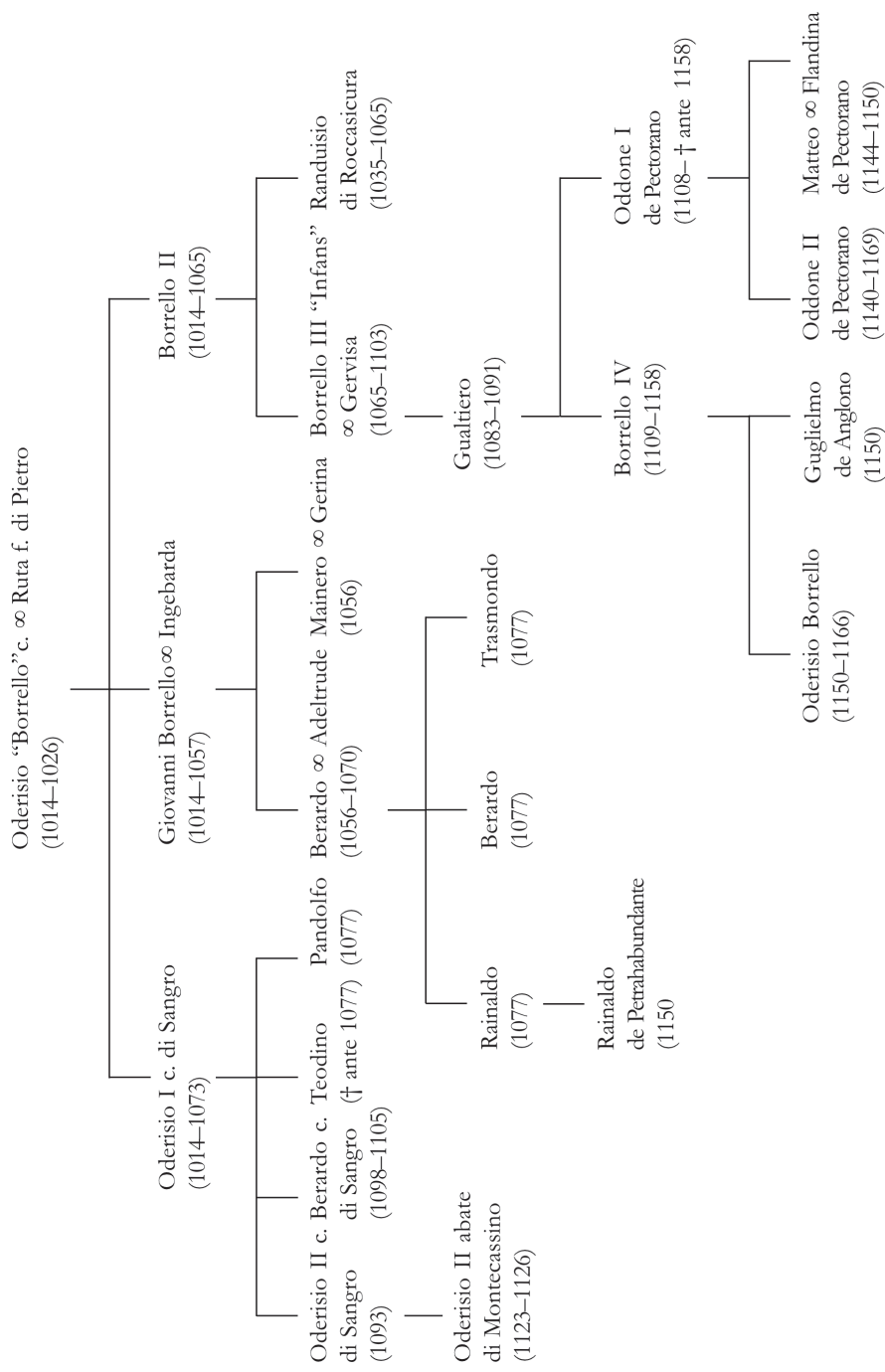
Tav. II.2b: Discendenza di Oderisio II (© Alessio Rotellini).



Tav. II.3: Berardenghi – conti di Rieti (© Alessio Rotellini).



Tav. II.4: Berardenghi – conti di Valva (© Alessio Rotellini).



Tav. II.4a: I Borrello conti di Sangro (© Alessio Rotellini).

Francesco Riedi

Il *patrimonium Theatinum* tra Gregorio VII e i Normanni nella canonistica romana dell'XI secolo

Abstract

This chapter sets out to examine the Roman Catholic Church's attempt to expand its land power in Abruzzo during the eleventh century. The research begins with a document cited by Cardinal Deusdedit in the "Collectio Canonum": the XV canon of the Council of Ravenna, where it is stated that Pope John VIII cited the Teatino patrimony as an inalienable property of the Roman Church. Doubts about this document arise if we consider that this is the only case where we can find a Roman patrimony in Abruzzo from late antiquity to the Middle Ages. The thesis delves deeper into the history of Abruzzo at the time of the writer of "Collectio Canonum", posits that the Teatino patrimony could have been added by Deusdedit to justify the land expansion policy of eleventh century popes, particularly Gregory VII.

"Auctoritate summi iudicis Domini nostri Jesu Christi et principum apostolorum Petri et Pauli simul et omnium sanctorum praecipimus, decernimus, et modis omnibus interdiciamus, ut amodo et deinceps nullus quilibet homo petat patrimonia sanctae nostrae ecclesiae: Appiae videlicet, et Lavicanense, vel Campaninum, Tiburtinum, Theatinum, utrumque Sabinense et Tusciae, porticum Sancti Petri, monetam Romanam, ordinaria et actionaria publica, ripam, portus, et Ostiam. Sed haec omnia in usum salarii sacri palatii Lateranensis perpetualiter maneant, ita ut solitos redditus et angarias perpetualiter absque illa contradictione persolvant. Et si quis haec beneficialiter, vel alio quolibet modo subtrahere quovis tempore voluerit, anathema sit"¹

1 Die Konzilien der Karolingischen Teilreiche 875–911. Concilia Aevi Carolini (875–911), a cura di Wilfried Hartmann / Isolde Schröder / Gerhard Schmitz, Hannover 2012 (Monumenta Germaniae Historica [= MGH]. Concilia 5), p. 71.

Il testo riproduce il canone XV del concilio di Ravenna dell'877, che compare in due delle maggiori collezioni canoniche dell'XI secolo: quella di Deusdedit e quella di Anselmo da Lucca, entrambe risalenti agli anni '80.² Purtroppo, i manoscritti più antichi delle due "Collectiones" risalgono all'inizio del XII secolo, e non risultano fonti precedenti, né tantomeno contemporanee al concilio avente come protagonisti Giovanni VIII e Carlo il Calvo.³

L'analisi del testo risulta piuttosto familiare per chi è abituato a studiare le dinamiche fondiari e la storia socio-politica della Roma altomedievale. Il tentativo di Giovanni VIII sembrerebbe essere quello di mettere al sicuro i principali 'blocchi' fondiari del territorio suburbano, detti patrimoni, da eventuali 'accaparratori' di beni ecclesiastici, piuttosto che dalle sempre più aggressive incursioni saracene. Queste proprietà sono addirittura elencate, per non creare dubbi: i patrimoni posti a sud i Roma – *Appiae, Lavicanense e Campaninum* – a est – *Tiburinum e Sabinense* – e a nord – *Tusciae* – oltre ai dazi e ai privilegi provenienti dai traffici presso i tre porti (due marittimi e uno fluviale) dell'Urbe – *Portus, Ostiam e Ripam*. Tutto normale se non comparisse, tra questi beni fondiari tutti posti nei pressi della città, il *patrimonium Theatinum* (Chieti). Tralasciando l'incoerenza geografica legata alla presenza di un patrimonio fondiario decisamente distante dal fulcro dei beni 'inalienabili' del pontefice (tutti nelle immediate vicinanze di Roma), sicuramente l'elemento più curioso consiste nel fatto che in realtà un patrimonio teatino – inteso come coerente sistema di beni appartenuti alla Chiesa Romana – non era mai esistito o, almeno, non compare nella documentazione a noi giunta per tutto il tardo-antico e l'alto medioevo. Perché allora vediamo citata una tale realtà fondiaria? È possibile delineare dei confini per un'area abruzzese di influenza romana? Di seguito si cercherà di chiarire se e come fu possibile una tale presenza.

Nel ricco epistolario di Gregorio Magno non si fa nessun riferimento a beni ecclesiastici in territorio abruzzese, così come nei frammenti epistolari dei pontefici successivi. I primi contatti intercorsi tra i romani e gli abitanti dell'Abruzzo meridionale si possono rintracciare solo ai tempi del pontificato di Zaccaria (741–752), quando l'exercitus romanus, alleato del re dei longobardi Liutprando, decide di invadere il ducato spoletino per spodestare il duca Trasmondo III. L'esercito, nell'inoltrarsi in territorio longobardo,

2 Per la "Collectio Canonum" di Deusdedit cfr. l'edizione edita da Viktor Wolf von Glanvell, *Die Kanonensammlung des Kardinals Deusdedit*, Paderborn 1905, pp. 291–292; mentre per quella di Anselmo da Lucca cfr. l'edizione di Friedrich Thaner, *Anselmi episcopi lucensis Collectio canonum una cum collectione minore iussu instituti Savignani*, Eniponte 1906–1915, pp. 205–206.

3 Per le fonti manoscritte sul concilio di Ravenna cfr. *Die Konzilien der Karolingischen* (vedi nota 1) pp. 61–63.

decise di procedere per due direzioni (“ingressi sunt per duas partes in fines ducatus Spolitini”); una delle due colonne, probabilmente seguendo la direttrice tracciata dalla vecchia Tiburtina-Valeria, si inoltrò all’interno del territorio abruzzese, attraversando il quale incontrò e soggiogò diverse popolazioni “qui continuo, timore ductus, prae multitudine exercitus Romani, eodem Transimundo se subsiderunt Marsicani et Furconini atque Valvenses seu Pinnenses”, giungendo fino al territorio pinnense e chietino.⁴ La questione sembrerebbe risolversi in un evento bellico senza conseguenze di carattere politico o istituzionale, poiché non risulta che i pontefici o le autorità bizantine abbiano approfittato del fatto per estendere la propria autorità su territori difficilmente controllabili e legittimamente facenti parte del ducato longobardo di Spoleto.

Dopo quest’evento si ritorna a parlare di Abruzzo, nella documentazione pontificia, solo grazie all’amplessissimo epistolario di Giovanni VIII (872–882). Siamo infatti a conoscenza del tentativo, da parte del pontefice, di svolgere un arbitrato su alcune diatribe legali che videro protagonisti dei vescovi abruzzesi. In una prima epistola, datata al 20 novembre 879, il papa chiede ai vescovi Teoderico di Teate, Teodicio di Fermo, Giovanni “Aprutiensis” ed Elmoino di Penne di esaminare il caso di “Theoderonam”, una vedova nobildonna obbligata dal fratello a indossare il velo.⁵ In un’altra lettera, invece, il pontefice redarguisce e minaccia di scomunica il vescovo Elmoino di Penne per non essersi presentato in concilio a Roma nonostante fosse stato ufficialmente invitato e intima al porporato di annullare la scomunica da lui impartita a Oteramo “filius Corvini” che era stato ingiustamente accusato di fatti verificatisi precedentemente.⁶ Lo stesso Giovanni VIII inviava nell’876 al clero, agli ordini e alla plebe della chiesa valvense una lettera in cui esortava tutti i destinatari ad obbedire al proprio vescovo Arnulfo “contra invasorem quendam episcopatus.”⁷ Questi eventi denotano tutti un impegno spasmodico da parte del pontefice nel cercare di mantenere il controllo delle diocesi suffraganee abruzzesi in una fase di grande instabilità politica. Ma proprio l’assenza di qualunque accenno a beni di proprietà della Chiesa Romana sul territorio fa sorgere più di un dubbio in merito al documento riportato da Anselmo e Deusdedit, almeno in riferimento al IX secolo: Giovanni VIII avrebbe infatti avuto tutto l’interesse a ribadire le proprie prerogative fondiarie in quell’area di confine.

4 Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire a cura di Louis Marie Olivier Duchesne, 2 voll., Paris 1886–1892, vol. I, p. 426.

5 Registrum Iohannis VIII. Papae., a cura di Erich Caspar, Berlin 1928 (MGH Epistolae Karolini aevi (5) 7), n. 229, pp. 203–204.

6 Ibid., n. 231, pp. 205–206.

7 Ibid., n. 5, pp. 4–5.

Per comprendere il significato della presenza di questa particolare realtà fondiaria, che pare intercalata quasi per errore tra beni tradizionalmente facenti parte del *Patrimonium Sancti Petri* nel Lazio, risulta indispensabile ripercorrere il contesto storico nel quale furono redatte le uniche due fonti a nostra disposizione. Entrambi gli autori furono, nell'ultimo quarto dell'XI secolo, profondamente legati alla causa della riforma ed alla figura di Gregorio VII: Anselmo da Lucca (vescovo dell'omonima città) era nipote di Alessandro II, che lo introdusse alla carriera ecclesiastica, mentre Deusdedit (cardinale di S. Pietro in Vincoli), probabilmente di origine aquitana, fu anch'esso fatto cardinale da Anselmo da Baggio. Pare probabile che i due prelati abbiano avuto modo di conoscersi e che, frequentando lo stesso circolo politico vicino ai principi della Riforma e allo stesso Ildebrando, abbiano avuto modo di confrontarsi scambiandosi pareri e opinioni. Questo spiegherebbe la somiglianza quasi speculare di un gran numero di estratti dei due canonisti, pur comunque legata anche all'utilizzo di fonti comuni (come le epistole pontificie, il "Liber Pontificalis" e l'"Ordo Romanus"). Nonostante la contemporaneità dei due autori, la "Collectio" di Anselmo (che morì nel 1086) potrebbe essere di poco precedente a quella di Deusdedit (che dedicò la sua nuova raccolta al successore di Gregorio VII, Vittore III).⁸ Sta di fatto che, indipendentemente dalla primarietà della scrittura, entrambi riportarono il canone del concilio di Ravenna dell'877 in un formato praticamente identico.

Ma possiamo ora ad analizzare lo stretto rapporto intessuto, in territorio abruzzese, tra le fondazioni monastiche benedettine e la Sede Papale nel corso dell'XI secolo, recentemente riconosciuto dal lavoro di Doublier.⁹ Al riguardo è utile rammentare il protagonismo di pontefici come Leone IX, Vittore II o Nicola II, per poter meglio intuire l'importanza data dai papi della seconda metà dell'XI secolo al territorio abruzzese. I numerosi privilegi di protezione e conferme di beni offerti da Leone IX ai vari monasteri benedettini, fanno dell'alsaziano Brunone un precursore di Gregorio VII nel proposito di limitare l'intrapprendenza normanna nei territori di Chieti e Penne. L'abbazia imperiale di S. Clemente in Casauria fu la prima ad ottenere, nel 1051, una conferma dei propri beni da parte del pontefice, in una netta inversione di tendenza rispetto alle politiche fino ad allora perseguite, legate alla protezione degli imperatori fin dalla fondazione da

8 Enrico Stevenson, La Collectio Canonum di Deusdedit, in: Archivio della Società Romana di Storia Patria 8 (1885), pp. 305-398, qui n. 2, p. 30. Per un profilo dei due cardinali canonisti dell'XI secolo cfr. Harald Zimmerman, Deusdedit, in: Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 39, Roma 1991, pp. 504-506; Cinzio Violante, Anselmo da Baggio, santo, in: Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 3, Roma 1961, pp. 399-407.

9 Étienne Doublier, I rapporti tra la chiesa romana e gli enti monastici della "Marsia" nei secoli XI e XII, in: Rivista di storia della Chiesa in Italia 67,1 (2013), pp. 3-35.

parte di Ludovico II. A questo primo privilegio ne fecero seguito altri due in favore delle due abbazie attonidi di S. Giovanni in Venere e S. Stefano *in rivo maris*, entrambe utili avamposti a controllo di eventuali tentativi di penetrazione dei normanni di Puglia. La politica abruzzese di Leone IX fu in parte portata avanti dai suoi successori: pare infatti che Vittore II sia stato momentaneamente investito della suprema autorità sulla marca di Fermo e sul ducato di Spoleto in seguito alla morte di Enrico III, nel 1056 (“Victorius sedis apostolice presul urbis Rome gratia Dei Italie egregius universalis papa, regimine successus marcam Firmanam et ducato Spoletino”),¹⁰ e lo stesso promulgò un privilegio in favore di S. Giovanni in Venere, in seguito beneficiata anche da Niccolò II.¹¹

Doublier ha affermato che i vincoli che ponevano in relazione la Chiesa romana e le locali realtà ecclesiastiche si allentarono progressivamente dopo le prime scorrerie normanne che seguirono la sconfitta papale nella battaglia di Civitate (1053).¹² In parte è vero ma, nonostante le evidenti difficoltà, prima Alessandro II col privilegio al monastero di S. Salvatore alla Maiella (in pieno allargamento fondiario),¹³ poi Gregorio VII attraverso una politica aggressiva di scontro frontale sia contro i normanni che contro altre realtà avverse, tentarono di mantenersi aggrappati a quel primato che la Chiesa romana era riuscita a costruirsi alla metà del secolo XI.

Il terzo libro (“Ex romano pontificali”) della “Collectio” di Deusdedit dedica alcune pagine ad elencare i beni cui la Chiesa Romana poteva rivendicare la proprietà eminente. A tal fine, sembrerebbe che il cardinale di S. Pietro in Vincoli abbia desunto molte delle informazioni dagli stessi archivi pontifici custoditi presso il Laterano “quae sequuntur sumpta sunt ex tomis lateranensis bibliothecae” o in “chartulario iuxta Palladium”, la *turris chartularia* presso l’arco di Tito.¹⁴ Tra i beni certamente rivendicati dalla Chiesa romana e che compaiono all’interno della documentazione trascritta da Deusdedit vi è il privilegio di protezione di Alessandro II a favore del monastero di S. Salvatore alla

10 I placiti del “Regnum Italiae”, a cura di Cesare Manaresi, Roma 1960 (Fonti per la storia d’Italia 97, III.1), docc. 403–404, pp. 235–239.

11 Italia Pontificia, a cura di Paul Fridolin Kehr, Berlin 1909, vol. 6, nn. 2–3, p. 279.

12 Beneficiari di privilegi pontifici furono: il monastero di S. Giovanni in Venere (Leone IX, Vittore II e Niccolò II), quello di S. Stefano *de ripa maris* (Leone IX), S. Maria di Picciano e S. Clemente in Casauria (Leone IX), in: *ibid.*, n. 1, p. 282; n. 1, p. 279; n. 1, p. 291; n. 1, p. 300.

13 Glanvell, *Die Kanonessammlung* (vedi nota 2), pp. 361–362.

14 *Ibid.*, p. 353.

Maiella.¹⁵ Nel documento vengono confermati al monastero tutta una serie di beni posti in un'area molto vasta:

“Alexander papa, invenitur iuris beati Petri monasterium montis Magelle cum omnibus sibi pertinentiis: idest monasterium sancti Pancratii et sancti Clementis et ecclesia sancti Barbati et heremo sancti Angeli et sancti Nicolai cum IIII portione de uno portu in integro qui appellatur de sancto Vito, et heremo in comitatu Pinnensi et castro Kephalia et ecclesia sancti Martini et ecclesia sancte Iuste cum omnibus suis, sita in pertinentia castri Castilionis, et ecclesia sancte Cantiane et medietatem ecclesie santi Nicolay, site in territorio castri Fare cum X massis intra dictum castrum seu molendinis, et ecclesia sancte crucis cum omnibus suis. Item ecclesia sancti Blasii et medietatem ecclesie sancte Agathe et rocca que dicitur Penna, et castro Fameclano et item ecclesia sancti Angeli et sancti Petri cum omnibus eorum pertinentiis et omnia prefato monasterio Magelle concessa vel concedenda”

San Salvatore, precedentemente dipendente dall'abbazia di Montecassino, veniva quindi posto sotto la protezione della Santa Sede. Esso stava giovandosi, a partire dalla seconda metà dell'XI secolo, di una crescita esponenziale della propria ricchezza fondiaria, grazie alle sempre più numerose donazioni provenienti dalla nobiltà longobarda e franca, ma soprattutto grazie alla crisi parallela dell'abbazia di S. Clemente in Casauria, il cui declino era iniziato a partire dagli anni '60 dell'XI secolo, a seguito dei contrasti con le aristocrazie locali e dell'avanzata normanna.¹⁶ In favore di San Clemente intervenne Gregorio VII, che tentò di preservare l'abbazia dall'attacco combinato dell'aristocrazia locale, desiderosa di distaccarsi dal controllo abbaziale, e dei normanni. Questi erano inizialmente guidati da Ugo Malmozzetto, il quale riuscì a conquistare e saccheggiare l'abbazia sul Pescara nel 1078.¹⁷

Il pontefice tentò più volte di dissuadere i capi normanni, con la minaccia di scomunica, dal penetrare all'interno dei territori posti sotto la protezione della Chiesa romana “excommunicamus omnes Normannos, qui invadere terram sancti Petri laborant, videlicet

15 Ibid., pp. 361–362. Un'altra trascrizione è presente in: *Patrologiae Cursus Completus. Series Latina*, a cura di Jacques Paul Migne, Parisiis 1884, vol. 146, coll. 1395–1400.

16 Laurent Feller, *Casaux et castra dans les Abruzzes. San Salvatore a Maiella et San Clemente a Casauria (XI^e–XIII^e siècle)*, in: *Mélanges de l'École française de Rome* 97,1 (1985), pp. 145–182.

17 Ludovico Gatto, Ugo Mamouzet, conte di Manoppello, normanno d'Abruzzo, in: *Studi sul medioevo cristiano. Offerti a Raffaello Morghen per il 90 anniversario dell'Istituto Storico italiano (1883–1973)*, Roma 1974, pp. 355–373.

marchiam firmanam ducatum spoletanum”.¹⁸ In una bolla risalente al 1074, Gregorio VII ribadì il concetto, avventandosi anche questa volta “contra pervasores possessionum Monasterii S. Clementis”.¹⁹

Al 1077, quindi sempre durante il pontificato di Ildebrando, risale l’atto di fondazione dell’abbazia di S. Giovanni Battista in Collimento da parte del conte Oderisio, presso Lucoli. Nel testo Oderisio donava perpetuamente e liberamente le proprie terre “concedo monasterio Sancti Johannis, quod situm est in loco Ransonisse nominatur, et prope Castellum de Colomonte” ma in cambio pretendeva che il monastero rimanesse libero e immune da qualunque autorità sia laica che ecclesiastica, ponendolo sotto il governo e la tutela dei pontefici romani “hoc monasterium semper liberum sit ... soli enim Romanae Ecclesiae Pontifici hoc Monasterium nostris propriis rebus donatum, ut dictum est ad defendendum, regendum committimus”.²⁰

Non lontano da quest’ultimo monastero, in provincia di Rieti, circa due chilometri a nord di Antrodoto, si erge ancora l’abbazia dei SS. Quirico e Giuditta presso Micigliano. Essa fu probabilmente fondata nel corso del X secolo, e da qui proveniva l’abate Ugo di Farfa secondo le fonti del cenobio sabino.²¹ L’abbazia, come sottolinea Ruggeri, era

18 Gregorii VII Registrum, a cura di Erich Caspar, Berlin 1923 (MGH Epistolae selectae 2,2), p. 371. Le rivendicazioni territoriali del pontefice sulla marca Fermana furono ribadite nel 1080, quando il papa si rivolse direttamente al duca Roberto il Guiscardo; cfr. Kehr, Italia Pontificia (vedi nota 11), vol. 8, nn. 47–48, p. 18.

19 “Si quis Normannorum, vel quorumlibet hominum, praedia Monasterii B. Clementis invaserit, vel quascunque res ejusdem Monasterii injuste abstulerit, si bis vel ter admonitus non emendaverit, excommunicationi subiaceat, donec respiscat, et Ecclesiae satisfaciatur. Si quis praedia B. Clementis ubicunque posita in proprietatem suam usurpaverit, vel sciens occultata non propalaverit, vel debitum servitium exinde B. Clementi non exhibuerit, recognoscat se iram Dei, et S. Clementis velut sicrilegus incurrere. Quicumque autem in hoc crimine deprehensus fuerit eandem hereditatem B. Clementis restituat, et poenam quadruplum de propriis bonis persolvat. Quicumque Militum, vel cuiuscunque ordinis, vel professionis persona, praedia Ecclesiastica a quocunque Rege seu secolari Principe, vel ab Episcopis, invitis Abbatibus, aut ab aliquibus Ecclesiarum Rectoribus suscepit vel suscepit, vel invasit, vel etiam eorumdem Rectorum depravato sententioso consensu tenuerit, nisi eadem praedia Ecclesiis restituerit excommunicationi subiaceat. Romae in universali synodo praesidente Beato Gregorio Papa ab eodem promulgata, ab universali Concilio comprobata” (Ludovico Antonio Muratori, Rerum Italicarum Scriptores, vol. 2, Pars Altera, Mediolani 1726, col. 865).

20 Kehr, Italia Pontificia (vedi nota 11), vol. 6, p. 237; il testo è presente in: Ludovico Antonio Muratori, Antiquitates Italicae Medii Aevi, vol. 5, Mediolani 1741, col. 817.

21 “Hugo abbas ingreditur monasterium s. Quirici”: Il Regesto di Farfa, a cura di Ignazio Giorgi/ Ugo Balzani, Roma 1879–1914, vol. 2, p. 17. Per una valida storia del cenobio si possono consultare Tersilio Leggio, Momenti della riforma cistercense nella Sabina e nel Reatino tra XII e XIII sec., in: Rivista Storica del Lazio 2 (1994), pp. 17–61, alle pp. 19, 48–49; id., Ad fines regni. Amatrice,

posta: “in una posizione chiave strategicamente importante: lungo la via Salaria, il cui percorso era controllato dal monastero stesso, non lontano dallo sbocco delle gole del Velino, in un luogo che costituiva una sorta di passaggio obbligato per chi transitava lungo quella strada”.²²

Il monastero possedeva un piccolo ma solido bacino fondiario nel territorio di Amatrice, oltre a beni sparsi nel territorio teramano, pennense e furconino. Ne consegue come, data la sua rilevanza strategica, il cenobio fosse oggetto di ripetuti tentativi di alienazione dei suoi beni da parte della nobiltà locale. Gregorio VII, certamente conscio dell'importanza strategica del monastero, posto tra la Sabina romana e il territorio marsicano, lo affidò al vescovo di Rieti Rainerio e, nel tentativo di difenderlo dagli attacchi messi in atto dall'aristocrazia locale indirizzò, nel marzo del 1074, una dura lettera agli *Ioseppingi, filiis Alberici*²³ e *filiis Rapterii* intimando loro di restituire i castelli e le proprietà sottratte al monastero dei SS. Quirico e Giulitta, *iuris sancti Petri* e affidato al buon uso del vescovo reatino.²⁴

Un discorso ben diverso vale invece per il monastero di *S. Mariae e Peregrini de Bominaco* in Marsia. Menzionato tra i beni di Farfa nei due privilegi di Enrico II del 1014 e del 1019 “in comitatu quoque balbensi aecclesias sancti peregrini et sanctae Mariae cum pertinentiis earum in quibus comes oderisius noviter monachos locavit e comitatu balbensi monasterium sancti peregrini cum omnibus suis pertinentiis”,²⁵ i diritti di proprietà farfensi furono confermati da Corrado II nel 1027 e da Enrico III nel 1050,²⁶ nonché da un privilegio di Enrico IV del 1084.²⁷

la montagna, e le altre valli del Tronto, del Velino e dell'Aterno dal X al XII secolo, L'Aquila 2011 (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. Monografie), pp. 61, 70; Adriano Ruggeri, Due documenti ritrovati. I privilegi di Celestino III (1195) e di Onorio III (1216) in favore dell'abbazia dei SS. Quirico e Giulitta di Micigliano, in: Rivista Storica del Lazio 4 (1996), pp. 3–24.

22 Ibid., p. 5.

23 Potrebbe trattarsi del ramo familiare originato dal comites Alberici filius Attoni (I placiti del Regnum Italiae [vedi nota 10], doc. 329, pp. 20–22), uno dei quattro fratelli figli di Attone IV conte dei Marsi (Alberico, Purpura, Attone V, Trasmundo III). Lo stesso *comes* Alberico figlio di Attone *comes*, assieme al figlio omonimo, ricompare in un documento del Regesto di Farfa datato 1039–1047 in cui entrambi si impegnano a non invadere e occupare i beni del Monastero, di Giovanni prete e di Bonanto di Berta, cfr. in: Il regesto di Farfa (vedi nota 21), vol. 4, doc. 756, p. 165.

24 Gregorii VII Registrum (vedi nota 18), doc. 66, pp. 95–96.

25 Il Regesto di Farfa (vedi nota 21), vol. 3, doc. 451, p. 164; doc. 525, pp. 234–235.

26 Ibid., vol. 4, doc. 675, pp. 77–79; doc. 879, pp. 274–277.

27 Ibid., vol. 5, doc. 1099, pp. 94–101.

Nonostante l'apparente solidità della posizione farfense per tutto l'XI secolo, la notizia di una bolla di Gregorio VII fornitaci dall'Antinori e dal Muratori dove si confermano i beni del monastero, che viene contestualmente posto sotto la protezione della Santa Sede,²⁸ metterebbe in dubbio la proprietà di Farfa e la legittimità della stessa conferma di Enrico IV. Se non fosse che, come argomentato da Gatto, è probabile che il documento fosse in realtà uno tra i numerosi falsi fabbricati neanche troppo abilmente dai monaci di Bominaco per garantirsi una patente di legittimità nella loro secolare richiesta di immunità dalla diocesi valvense.²⁹ È certamente curioso constatare come, pochi anni dopo l'ultimo privilegio di Enrico IV, il monastero risulti oggetto di una donazione privata da parte di Ugo *filius quondam Gerberti* (Malmozzetto) in favore della diocesi di Valva (1093).³⁰ Sintomo di una perdita di contatto tra il monastero abruzzese e la grande abbazia imperiale, o indizio di un intervento romano nel tentativo di ridurre l'influenza farfense in quell'area?

Bisogna ricordare come la regione fosse strategicamente rilevante poiché posta lungo la via Tiburtina-Valeria, all'incrocio tra le vie che mettevano in comunicazione gli altipiani e l'Abruzzo adriatico, a poca distanza da Popoli e Sulmona.³¹ Non è un caso che l'area fosse stata oggetto dell'interesse del vescovo di Valva, nonché abate di S. Clemente in Casauria, Trasmondo, figlio del Conte dei Marsi Oderisio (lo stesso che aveva fondato l'Abbazia di S. Giovanni in Collimonto e l'aveva donata alla Chiesa Romana), personalità vicinissima a Ildebrando di Soana dal quale, del resto, era stato incaricato (Trasmondo era stato infatti eletto vescovo di Valva da Gregorio VII nel 1074, e nello stesso anno il pontefice l'avrebbe anche reso abate di S. Clemente in Casauria). Da subito fu ben chiaro il suo intento di opporsi, anche militarmente, ai tentativi dei normanni del Malmozzetto di occupare i territori dell'Abruzzo centrale. Allo scopo, Trasmondo organizzò un vero e proprio sistema difensivo che prevedeva, appunto, la gestione di monasteri militarizzati, la fondazione di castra e la riorganizzazione del territorio diocesano. Inoltre, fece for-

28 Muratori, *Antiquitates* (vedi nota 20), vol. 6, col. 937 (1072); Anton Ludovico Antinori, *Annali degli Abruzzi*, vol. 6,3, a cura di Chiara Zuccarini, p. 203, n. 67, dove afferma che invece del 1072 bisogna leggere 1082 per errore del Nunzio Apostolico a Napoli, al quale, nel 1607, fu presentata la Bolla. Non siamo però in possesso del documento originale. È per noi quindi impossibile affermare se si trattasse di un falso, della manomissione di un originale o, piuttosto, di un originale in tutto e per tutto.

29 Ludovico Gatto, Bominaco Gemendo Germinat, in: *Momenti di Storia del Medioevo Abruzzese (persone e problemi)*, L'Aquila 1986, pp. 224–278; Kehr, *Italia Pontificia* (vedi nota 11), vol. 6, pp. 261–263.

30 Il documento è trascritto da Gatto, Bominaco (vedi nota 29), p. 232, nota 24.

31 Ibid., p. 225.

tificare il monastero di S. Clemente stabilendoci una clientela armata: “Abbas praeterea Trasmundus ut sapiens vir, dum plus studeret in praesentibus quam provideret futuris, in hoc facto Castellum, quod foris erat intromittens, aedificavit in Insula, et ipsum turre et moenibus circumdedit, viros et mulieres habitatores ipsius Castelli instituit”.³² Ma non solo: Trasmondo l'anno successivo si propose di ristrutturare la chiesa di S. Pelino, la basilica di S. Panfilo “Iste siquidem Abbas cum esset Episcopus, et Ecclesiam Sancti Pelini miro opere renovasset, et etiam Sancti Phanphili Sulmonensem Ecclesiam iam renovare coepisset”³³ e di edificare il castello di Pentoma. L'iniziativa politica di Trasmondo non venne ignorata dal Malmozzetto il quale, preoccupato dal rafforzamento delle posizioni dell'abate di Casauria, decise di intervenire militarmente per sottomettere definitivamente i territori dei monaci, riuscendo a prendere prigioniero l'abate con un sotterfugio: “Ugo namque Malmazettus videns novas munitiones fieri, et metuens ipsas fore impedimentum sibi, invaserit multa Castella, et munitiones, et maximam partem illius regionis finxit se amicablem velle habere colloquium cum Abbate. Tetendit insidias, illumque improvisum, et minus cautum comprehendit, in carcerem trusit, et tamdiu ligatum tenuit, donec omnia nova aedificia dirueret, et habitatores rebus et utensilibus spoliaret”.³⁴ L'interventismo di Trasmondo è rintracciabile in una donazione dello stesso Ugo *filius quondam Gerberti* (Malmozzetto), quest'ultimo dona alla diocesi di Valva il monastero di S. Benedetto *in colle rotundo (in Perillis)* con tutte le sue pertinenze.³⁵ Senonché, viene specificato che lo stesso monastero era stato fondato da Trasmondo vir nobilis et potens vescovo di Valva: tutto fa pensare che le donazioni ai monasteri di S. Benedetto in Perillis e di S. Maria e Peregrino a Bominaco fossero in realtà delle restituzioni di beni originariamente già in mano al vescovo di Valva.

Si potrebbe quindi pensare che entrambe le istituzioni monasteriali, avessero fatto parte di quel sistema difensivo che il vescovo, grande alleato di Gregorio VII, tentò di organizzare in funzione anti-normanna a partire dagli anni '70 dell'XI secolo. Ciò nonostante, nel caso di Bominaco, le rivendicazioni da parte di Farfa si protrassero fino al 1084, attraverso una probabile sovrapposizione di rivendicazioni e pretese che videro il pontefice non del tutto assente e probabilmente schierato dalla parte del vescovo. Del resto, non si possono spiegare in altro modo le donazioni del 1092 effettuate dallo stesso Ugo Malmozzetto delle due abbazie. Si trattava effettivamente di restituzioni di beni alla

32 Iohannis Berardi, *Liber Instrumentorum seu Chronicorum Monasterii Casauriensis seu chronicon casauriense*, a cura di Alessandro Pratesi / Paolo Cherubini, vol. I, Roma 2017, p. 1093.

33 Ibid., p. 1094.

34 Ibid., p. 1095.

35 Nunzio Fedrigo Faraglia, *Codice diplomatico sulmonese*, Lanciano 1888, p. 23.

cattedra di S. Pelino; delle quali una era rivendicata fino al 1084 da Farfa, cui era stata probabilmente sottratta da Trasmondo col beneplacito di Gregorio VII, mentre l'altra era una fondazione strategica dello stesso vescovo. Entrambe occupate dal normanno durante gli scontri con Trasmondo, nel 1092 erano state restituite alla diocesi.

Alla luce dei fatti sopra proposti, è quindi possibile affermare che l'impegno di Gregorio VII si profuse nel tentativo di mantenere l'influenza della Chiesa romana su territori che, fin dal pontificato di Leone IX, avevano ricevuto una sempre maggiore attenzione da parte di tutti i pontefici, in funzione anti-normanna. La sua fu una politica ad ampio spettro volta a fornire protezione al più ricco dei monasteri abruzzesi, S. Clemente in Casauria, ma anche di estendere la propria influenza su cenobi più piccoli ma di rilevante valore strategico come S. Giovanni in Collimento, SS. Quirico e Giulitta, S. Benedetto *in Perillis* e, forse, l'abbazia di S. Maria e Pellegrino in Bominaco. Inoltre, lo stretto rapporto intessuto con Oderisio conte dei Marsi e suo figlio Trasmondo, figura di collegamento tra il pontefice e i territori dell'Abruzzo meridionale, fu essenziale nel tentativo di formare un fronte politico-militare da opporre all'espansione di Ugo Malmozzetto.

Protezione apostolica verso grandi e piccole realtà cenobitiche, legami politici intessuti coi vescovi e rapporti di alleanza con l'importante famiglia dei conti dei Marsi: tutti elementi che, sommati insieme, ci appaiono come singoli tasselli di un più ampio disegno di assoggettamento e controllo dei territori abruzzesi, in continuità con la politica di influenza portata avanti dai due predecessori di Gregorio VII: Vittore II e, in particolare, Leone IX. A coronamento di un tale affresco politico non poteva mancare il tentativo, da parte del Patriarcato lateranense di legittimare il progetto politico dei papi: solo in quest'ottica è possibile comprendere la presenza del "*patrimonium Theatinum*" all'interno della lista di antichi patrimoni in *Deusdedit* e Anselmo da Lucca.

Quando parliamo di un *patrimonium* della Chiesa di Roma nel IX secolo, ci riferiamo infatti ad una realtà fondiaria amministrata da un rector avente il compito di gestire direttamente (è il caso delle domuscultae laziali di VIII e IX secolo) o indirettamente (tramite contratti di affitto a lungo termine) territori spesso sparsi e frammentati.³⁶ Non poteva certo essere il caso del territorio teatino, facente parte del ducato di Spoleto e privo di una tradizione fondiaria legata alla Chiesa romana. Appurato ciò non resta che inserire questo piccolo episodio all'interno del più ampio progetto politico-ecclesiastico di Gregorio VII, volto a legittimare e sfruttare, per usi politici e militari, i beni della Chiesa: un progetto estremo di cinismo politico che gli procurerà non pochi avversari

36 Per i patrimoni laziali cfr. Federico Marazzi, I "Patrimonia Sanctae Romanae Ecclesiae" nel Lazio, secoli IV-X. Struttura amministrativa e prassi gestionale, Roma 1998 (Nuovi Studi Storici 37).

in seno allo stesso movimento riformista.³⁷ L'utilizzo per fini bellici delle res ecclesiae fu infatti una delle maggiori critiche mosse a Gregorio VII dai suoi contemporanei.³⁸

L'esempio del vescovo Trasmondo non fa che confermare i propositi politici di Ildebrando in Abruzzo: infatti Trasmondo, prima di divenire vescovo, era stato *rector* dell'abbazia delle Tremiti ma, a causa della sua rigidità (aveva cavato gli occhi e tagliato la lingua a due monaci) era stato cacciato e minacciato di pene severe dall'abate di Montecassino Desiderio. Come riferito da Leone Marsicano, in suo aiuto venne Ildebrando, che all'epoca era ancora arcidiacono e che, divenuto Papa, lo promosse a vescovo di Valva e abate di Casauria.³⁹ Oltre all'innegabile comunanza d'intenti e vicinanza ideologica tra le due personalità – Trasmondo è descritto come “egregie sane tunc indolis adolescentem et prudentia litterisque non parum valentem, honestis quoque moribus hoc in loco a puero institutum”⁴⁰ – bisogna considerare come il vescovo valvense fosse, come già accennato, figlio di Oderisio conte dei Marsi, figura politica vicina alla Chiesa, la cui alleanza era indispensabile nell'ottica di una politica anti-normanna. Inoltre, l'ortodossia e la preparazione militare del vescovo di Valva sarebbero stati indispensabile per riorganizzare le res ecclesiae abruzzesi nell'ottica di una guerra contro Ugo Malmozzetto.

In questo elaborato, fornendo un breve affresco degli interessi pontifici in Abruzzo nell'XI secolo, ho cercato di svelare qualche indizio su una probabile ‘alterazione’ del canone XV del concilio di Ravenna dell'877: una manipolazione del testo utilizzata per fornire una patente di legittimità alla politica pontificia di espansione territoriale in Abruzzo, proposito che, in assenza di ulteriori fonti, non avrebbe potuto avere nessuna validità politica. Un intento che si è andato ad infrangere contro il processo di espansione normanna in Abruzzo, un'area storicamente di frontiera, ma che presto, nel corso del XII secolo, sarebbe andata a costituire il confine settentrionale del futuro regno normanno di Sicilia.

37 Zelina Zafarana, Sul “conventus” del clero romano nel maggio 1082, in: Studi Medievali, ser. 3 7 (1966), pp. 399–404.

38 Guido da Ferrara critica il fatto che i riformisti guidati da Ildebrando avessero sfruttato i proventi provenienti dalle res ecclesiae per finanziare la rivolta di Rodolfo di Svevia in Sassonia si quis aecclisiae pecuniam, cum sit pauperum, non pauperibus effudit, ac per hoc iure sacrilegum illum dixerim, si pecuniam aecclisiae missam ab oratoribus Teutonicis ducibus direxit (Wido episcopus ferrariensis, De scismate Hildebrandi, a cura di Rogerus Wilmans, in: MGH. Libelli de lite imperatorum et pontificum, vol. 1, Hannover 1891, pp. 555–556).

39 Leo Marsicanus, Chronica Monasterii Casinensis, a cura di Hartmut Hoffman, Hannover 1980 (MGH. Scriptores 34), III, p. 392.

40 Ibid., p. 392.

II L'evoluzione del confine settentrionale

La frontiera tra il Regno di Sicilia (Napoli) e lo Stato della Chiesa

Alcune riflessioni

Abstract

The frontier between the Kingdom of Sicily and the Papal territories was definitively established with the Pact of Benevento signed in 1156 by Pope Adrian IV and King William I, confirming the division of the ancient imperial territories of the Duchy of Spoleto. To the south of the border the demarcation was based on the diocesan borders established starting from the Carolingian era. To the north an arbitrary line was imposed by political and military powers, corresponding neither to ancient demarcations nor to regional history. The creation of the border changed the geopolitical structure of central-southern Italy and was an object of particular interest to kings and popes. During the twelfth century some border areas such as Rieti, Terracina, Anagni, Benevento, Antrodoto and Tagliacozzo acquired a special role and prestige they could not otherwise have obtained. On the negative side, the border was a stage for nearly constant warfare. In conclusion, the Norman era laid the foundations for what sources in the following century described as one of the best guarded and administered borders of the Middle Ages.

Per uno storico, esistono pochi oggetti di studio che siano più stimolanti di una frontiera tra gli Stati.¹ Le frontiere possono dividere ma anche unire, possono essere una barriera, ma anche una zona libera che offre rifugio ai briganti e agli eremiti, la loro amministrazione testimonia dell'efficacia dello stato ...² Secondo un affascinante concetto elaborato

1 Robert I. Burns, *The Significance of the Frontier in the Middle Ages*, in: Robert Bartlett / Angus MacKay (a cura di), *Medieval Frontier Societies*, Oxford 1989, pp. 307–330, a p. 306.

2 Pierre Toubert, *Frontière et frontières. Un objet historique*, in: Jean-Michel Poisson (a cura di), *Castrum 4. Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Âge. Actes du colloque d'Erice-Trapani (Italie), tenu du 18 au 25 septembre 1988*, Roma-Madrid 1992 (Collection de l'École française de Rome 105 / Collection de la Casa de Velázquez 38), pp. 9–17, a p. 16.

dagli storici d'arte, le zone di frontiera formano una “doppia periferia”,³ ovvero le periferie di due Stati si fondono insieme e diventano a loro volta un centro.

Le frontiere medievali sono state riconsiderate e, direi, valorizzate da parte degli studiosi nel corso degli ultimi trent'anni. Si sottolinea la presenza di una serie molto variegata di demarcazioni che corrispondono a diverse tipologie.⁴ Una di queste era la frontiera lineare a noi familiare che, come è stato ampiamente provato, non è affatto una invenzione dell'epoca moderna, ma neanche frutto degli sviluppi degli ultimi secoli del Medioevo, bensì una realtà documentata già in epoca della Tarda Antichità.⁵

La frontiera tra il Regno e le terre della Chiesa⁶ è un esempio molto significativo del fenomeno, se non altro per il fatto che il suo percorso si è mantenuto poco alterato dalla prima metà del XII secolo sino all'Unità d'Italia: a tutti gli effetti, nel 1861 essa era

3 Enrico Castelnuovo/Carlo Ginzburg, *Centro e periferia nella storia dell'arte italiana*, Milano 2019, pp. 124–126.

4 Cfr. prima di tutto Bartlett/MacKay (a cura di), *Medieval Frontier Societies* (vedi nota 1); Poisson (a cura di), *Castrum 4* (vedi nota 2); Guy P. Marchal (a cura di), *Grenzen und Raumvorstellung (11.–20. Jh.)*, *Frontières et conceptions de l'espace (11^e–20^e siècles)*, Zürich 1996 (*Clio Lucernensis* 3); Daniel Power/Naomi Standen (a cura di), *Frontiers in Question. Eurasian Borderlands, 700–1700*, London 1999; David Abulafia/Nora Berend (a cura di), *Medieval Frontiers. Concepts and Practices*, Aldershot 2002; Klaus Herbers/Nikolas Jaspert (a cura di), *Grenzräume und Grenzüberschreitungen im Vergleich. Der Osten und der Westen des mittelalterlichen Lateineuropas*, Berlin 2007 (*Europa im Mittelalter* 7); *Frontiers and Borderlands*, Warszawa 2011 (*Quaestiones Medii Aevi Novae* 16).

5 Cfr. ad esempio Nora Berend, Hungary, ‘the Gate of Christendom’, in: Abulafia/Berend (a cura di), *Medieval Frontiers* (vedi nota 4), pp. 195–215; Florin Curta, *Linear Frontiers in the 9th Century. Bulgaria and Wessex*, in: *Frontiers and Borderlands* (vedi nota 4), pp. 15–31; Denys Pringle, *Castles and Frontiers in the Latin East*, in: Keith J. Stringer/Andrew Jotischky (a cura di), *Norman Expansion. Connections, Continuities and Contrasts*, Farnham 2013, pp. 227–248.

6 Per la bibliografia sulla frontiera del Mezzogiorno cfr. Kristjan Toomaspoeg, *Frontiers and Their Crossing as Representation of Authority in the Kingdom of Sicily (12th–14th Centuries)*, in: Ingrid Baumgärtner/Mirko Vagnoni/Megan Welton (a cura di), *Representations of Power at the Mediterranean Borders of Europe (12th–14th Centuries)*, Firenze 2014, pp. 29–49. Si distinguono gli atti di due convegni tenuti sull'argomento: Étienne Hubert (a cura di), *Une région frontalière au Moyen Âge. Les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes. Les actes du colloque organisé à Collalto Sabino du 5 au 7 juillet 1996*, Roma 2000 (*Collection de l'École française de Rome* 263 / *Recherches d'archéologie médiévale en Sabine* 1), e Roberto Ricci/Andrea Anselmi (a cura di), *Il confine nel tempo. Atti del convegno, Ancarano, 22–24 maggio 2000*, L'Aquila 2005, così come tre lavori di Jean-Marie Martin, *Les problèmes de la frontière en Italie méridionale (VI^e–XII^e siècles). L'approche historique*, in: Poisson (a cura di), *Castrum 4* (vedi nota 2), pp. 259–276; Jean-Marie Martin, *Guerre, accords et frontière en Italie méridionale pendant le haut Moyen Âge. Pacta de Liburia, Divisio principatus Beneventani et autres actes*, Roma 2005 (*École française de Rome, Sources et documents d'histoire du Moyen Âge* 7); Jean-Marie Martin, *La frontière septentrionale du*

la frontiera statale più antica ancora esistente al mondo. La frontiera del Mezzogiorno era già dall'epoca normanna lineare, demarcata sul territorio, percepita, rispettata, difesa e amministrata come un confine statale.⁷

Detto questo, la frontiera medievale racchiude in sé una serie di particolarità e contraddizioni,⁸ come è ben visibile anche nel caso della nostra demarcazione. Sarebbe un errore grave negare questi fenomeni, passando dal rifiuto dell'esistenza delle frontiere lineari nel Medioevo ad un'esaltazione altrettanto errata dei confini medievali. Il mio intento è di osservare le caratteristiche particolari della frontiera tra il Regno e la Chiesa, per poi cercare una risposta alla domanda, se la nostra era una "frontiera di separazione" o una "frontiera di unione",⁹ ovvero se vi fosse effettivamente una barriera invalicabile a dividere la Penisola Italiana in due. Infine, intendo riflettere sul ruolo avuto dal confine per le regioni che esso attraversava e la loro popolazione.

La premessa per poter realizzare questo studio è una riconsiderazione della geografia storica del territorio che il confine attraversava, nelle attuali regioni delle Marche, dell'Abruzzo, dell'Umbria, del Lazio e della Campania, corrispondente a dieci province e a 94 comuni attuali, abitati oggi da più di mezzo milione di persone,¹⁰ che nel Medioevo erano però molte di meno. La geografia amministrativa di oggi ci aiuta poco e dobbiamo fare ricorso ad un procedimento di lettura non orizzontale ma verticale del territorio e della carta. Cioè, il territorio, fortemente diviso in scompartimenti a causa dei rilievi,¹¹ si divide in una serie di subregioni, organizzate su base amministrativa, politica, feudale o culturale

royaume de Sicile à la fin du XIII^e siècle, in: Hubert (a cura di), *Une région frontalière* (vedi nota 6), pp. 291–303, e una serie di studi pubblicati dagli storici come Maria Rita Berardi, Maria Teresa Caciorgna, Tersilio Leggio e altri che citerò nel presente testo.

7 Kristjan Toomaspoeg, *La frontière terrestre du Royaume de Sicile à l'époque normande. Questions ouvertes et hypothèses*, in: Jean-Marie Martin / Rosanna Alaggio (a cura di), *Quei maledetti normanni. Studi offerti a Errico Cuzzo per i suoi settant'anni da Colleghi, Allievi, Amici*, Ariano Irpino-Napoli 2016 (*Medievalia* 5), vol. 2, pp. 1205–1224.

8 Eduardo Manzano Moreno, *The Creation of a Medieval Frontier. Islam and Christianity in the Iberian Peninsula, Eight to Eleventh Centuries*, in: Power / Standen (a cura di), *Frontiers in Question* (vedi nota 4), pp. 32–54, alle pp. 35–37.

9 Giles Constable, *Frontiers in the Middle Ages*, in: Outi Merisalo (a cura di), *Frontiers in the Middle Ages. Proceedings of the Third European Congress of Medieval Studies* (Jyväskylä, 10–14 June 2003), Louvain-la-Neuve 2006 (*Fédération Internationale des Instituts d'Études Médiévales. Testes et Études du Moyen Âge* 35), pp. 3–28, a p. 7.

10 Cfr. le statistiche dell'ISTAT per l'anno 2017 (URL: <http://demo.istat.it/bilmens2017gen/index.html>; 17. 2. 2025).

11 Jean Demangeot, *Géomorphologie des Abruzzes adriatiques*, Paris 1965 (*Mémoires et documents du Centre de Recherches et Documentation Cartographiques et Géographiques*), p. 14.

e storica. Così abbiamo a che fare con delle unità amministrative come i giustizierati del Regno¹² e i rettorati dello Stato della Chiesa,¹³ ma anche la Montagna abruzzese,¹⁴ e con delle unità feudali come, ad esempio, la contea di Sora,¹⁵ la Marsica con le sue suddivisioni¹⁶ o le antiche contee di Ascoli¹⁷ e di Rieti¹⁸ all'interno del ducato longobardo di Spoleto e poi con una serie di realtà locali quali la Valle Roveto,¹⁹ il Cicolano²⁰ o la Terra

12 Serena Morelli, *Per conservare la pace. I giustizieri del regno di Sicilia da Carlo I a Carlo II d'Angiò*, Napoli 2012.

13 Cfr. Maria Teresa Caciorgna, *Marittima medievale. Territori, società, poteri*, Roma 1996 (Pagine della memoria 4) e altri lavori dell'autrice su questa tematica, come anche i materiali del seguente convegno: Enrico Menestò (a cura di), *Dal patrimonio di San Pietro allo Stato pontificio. La marca nel contesto del potere temporale. Atti del convegno di studio svoltosi in occasione della quarta edizione del "Premio Internazionale Ascoli Piceno"*, Ascoli Piceno, 14–16 settembre 1990, Spoleto 2000 (Atti del Premio Internazionale Ascoli Piceno, nuova serie 4).

14 Tersilio Leggio, *Ad fines regni. Amatrice, la Montagna e le alte valli del Tronto, del Velino e dell'Aterno dal X al XIII secolo*, L'Aquila 2011 (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. Monografie).

15 Cfr. tra altri Graham A. Loud, *The Liri Valley in the Middle Ages*, in: John W. Hayes/Ireneo Peter Martini (a cura di), *Archaeological Survey in the Lower Liri Valley, Central Italy*, under the Direction of Edith Mary Wightman, Oxford 1994 (British Archaeological Reports, International Series 595), pp. 53–68, 121–125 (qui citato dalla ristampa in: Graham A. Loud, *Montecassino and Benevento in the Middle Ages. Essays in South Italian Church History*, Aldershot et al. 2000 (Variorum Collected Studies Series), n. I, pp. 1–58).

16 Antonio Sennis, *Potere centrale e forze locali in un territorio di frontiera. La Marsica tra i secoli VIII e XII*, in: *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano* 99,2 (1994), pp. 1–77; Maria Carla Somma, *Siti fortificati e territorio. Castra, castella e turre nella regione marsicana tra X e XII secolo*, Roma 2000; Maria Rita Berardi, *Poteri centrali e poteri locali nella Marsica in età angioina*, in: Gennaro Luongo (a cura di), *La terra dei Marsi. Cristianesimo, cultura, istituzioni. Atti del Convegno di Avezzano 24–26 settembre 1998*, Roma 2002, pp. 169–206; Antonio Sennis, *Strategie politiche, affermazioni dinastiche, centri di potere nella Marsica medievale*, in: Luongo (a cura di), *La terra dei Marsi*, pp. 55–117.

17 Cfr. ad esempio Antonino Franchi, *Ascoli imperiale. Da Carlo Magno a Federico II (800–1250)*, Ascoli Piceno 1995 (Istituto Superiore di Studi Medioevali Cecco d'Ascoli. Studi e documenti 1).

18 Per quanto riguarda in modo specifico le tematiche della frontiera, cfr. Mauro Zelli, *Narnate. Storia di un territorio di frontiera tra Spoleto e Rieti dall'VIII al XIII secolo*, Roma 1997.

19 Gaetano Squilla, *Valle Roveto (L'Aquila) nella geografia e nella storia*, Casamari 1966.

20 Mario Riccardi, *Il Cicolano. Studio di geografia umana*, in: *Bollettino della Società geografica italiana*, ser. 8 8 (1955), pp. 153–222; Neil J. Christie, *Excavations and Survey at the Castles and Villages of Medieval Rascino (Cicolano, Central Italy)*, in: Hubert (a cura di), *Une région frontalière* (vedi nota 6), pp. 225–242.

Summatina.²¹ Queste zone, divise dalle altre da ostacoli naturali e collegate tra di esse attraverso le poche strade esistenti,²² forniranno il quadro geografico del mio studio.

La frontiera del Mezzogiorno si poggiava su due basi molto diverse. Il Patto di Benevento del 1156 tra papa Adriano IV e il re Guglielmo I²³ suggeriva una realtà che era da una parte frutto di sviluppi storici di lunga data e dall'altra una mera constatazione delle realtà geopolitiche che risultavano dagli eventi bellici avvenuti nei tempi più recenti. Infatti, possiamo dividere il confine in due segmenti, di cui quello che attraversa l'attuale Lazio meridionale era una demarcazione basata sui confini diocesani stabiliti a cominciare

21 Maria Elma Grelli, *Dinastie e territori sul confine ascolano-aprutino a mare usque Summati*, in: Ricci/Anselmi (a cura di), *Il confine nel tempo* (vedi nota 6), pp. 263–298.

22 Sulla viabilità nella zona frontaliere cfr., tra molti altri, Eduard Sthamer, *Die Hauptstraßen des Königreichs Sizilien*, in: *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli 1926, pp. 97–112 (rist. in: Eduard Sthamer, *Beiträge zur Verfassungs- und Verwaltungsgeschichte des Königreichs Sizilien im Mittelalter*, a cura di Hubert Houben, Aalen 1994, pp. 309–324); Pierre Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e à la fin du XII^e siècle*, Roma 1973 (*Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome* 221), pp. 135–143; Sennis, *Potere centrale* (vedi nota 16), pp. 7–11; Laurent Feller, *Les Abruzzes médiévales. Territoire, économie et société en Italie centrale du IX^e au XII^e siècle*, Roma 1998 (*Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome* 300), pp. 87–100; Maria Rita Berardi, *Mobilità ed itinerari religiosi ed economici tra le Marche e l'Abruzzo interno nel periodo aragonese*, in: Ricci/Anselmi (a cura di), *Il confine nel tempo* (vedi nota 6), pp. 309–374; Maria Rita Acone, *Per una topografia medievale della valle del Raio*, in: Stella Patitucci Uggeri (a cura di), *Archeologia del paesaggio medievale. Studi in memoria di Riccardo Francovich*, Firenze 2007 (*Quaderni di archeologia medievale* 9), pp. 235–243; Sabrina Pietrobbono, *Per la topografia della contea di Aquinum e dei feudi aquinati. La viabilità medievale tra Arce e Aquinum. Problemi metodologici e prospettive di ricerca*, in: Fulvio Delle Donne (a cura di), *Suavis terra, inexpugnabile castrum. L'alta Terra di Lavoro dal dominio svevo alla conquista angioina*, Arce 2007 (*Testis Temporum* 3), pp. 71–111; Eleni Sakellariou, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440–c. 1530*, Leiden-Boston 2012 (*The Medieval Mediterranean* 94), pp. 144–147.

23 *Pactum beneventanum inter Hadrianum IV. et Wilhelmum I. regem*, a cura di Ludwig Weiland, in: *Monumenta Germaniae Historica. Leges*, vol. 4, *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, vol. 1, Hannover 1839, n. 413, pp. 588–590, a p. 590. Cfr. Cesare Rivera, *L'annessione delle terre d'Abruzzo al Regno di Sicilia*, in: *Archivio Storico Italiano* 84/2 (1926), pp. 199–309, a p. 305; Dione Clementi, *L'atteggiamento dell'imperatore Federico I nella questione del confine terrestre del Regno normanno di Sicilia, Puglia e Capua*, in: *Popolo e stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. Alessandria e la Lega Lombarda. Relazioni e comunicazioni al XXXIII Congresso Storico Subalpino per la celebrazione dell'VIII centenario della fondazione di Alessandria*, Alessandria, 6–9 ottobre 1968, Torino 1970, pp. 477–483; Errico Cuozzo, *Il sistema difensivo del regno normanno di Sicilia e la frontiera abruzzese nord-occidentale*, in: Hubert (a cura di), *Une région frontalière* (vedi nota 6), pp. 273–290, a p. 273.

dall'epoca carolingia, come è stato provato nel 1973 da Pierre Toubert.²⁴ Questo tratto si estende da Terracina sino ai confini del territorio sublacense, quindi fino al piano di Carso, e i Normanni non hanno mai oltrepassato l'antico confine del Principato di Capua.

L'altro tratto, nel nord-est, era invece stato imposto con violenza dal potere politico e militare, senza rispetto per le realtà storiche della regione e per i confini diocesani e feudali. Le conquiste operate dai Normanni alla fine dell'XI e all'inizio del XII secolo,²⁵ suggellate poi nel 1156, portarono alla spartizione degli antichi territoriali imperiali del Ducato di Spoleto tra il papato e il Regno e, non a caso, le autorità imperiali non hanno mai riconosciuto questa divisione sino all'ascesa sul trono siciliano di Enrico VI e alla conseguente unificazione del regno con l'impero.²⁶ Quindi, mentre il papato si estendeva sulla Sabina imperiale e sull'Ascolano, il Regno incorporò l'Abruzzo e una buona parte del territorio diocesano e cittadino di Rieti e di Ascoli Piceno. Era questa la parte più instabile della frontiera, con numerose liti sul possesso di singoli centri e su questioni di obbedienza feudale e di diritti fiscali.²⁷

Nella storiografia si affronta spesso il concetto delle 'frontiere naturali'²⁸ e altrettanto spesso si afferma che questi confini naturali non esistono.²⁹ Anche nel caso della

24 Toubert, *Les structures* (vedi nota 22), pp. 938–957. Cfr. anche Giovanni Pesiri, *Per una definizione dei confini del ducato di Gaeta secondo il preceptum di papa Giovanni VIII*, in: *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo* 107 (2005), pp. 169–191, a p. 175 e successive.

25 La descrizione dettagliata del processo di annessione di questi territori è fornita in: Rivera, *L'annessione* (vedi nota 23), cfr. anche Cuozzo, *Il sistema difensivo* (vedi nota 23).

26 Clementi, *L'atteggiamento* (vedi nota 23), p. 482.

27 Cfr. ad esempio il tentativo di 'riconquista' dei territori perduti da parte dei Reatini ed Ascolani in: Tersilio Leggio, "Cum eodem Frederico sublato de medio". I registri di chiese delle diocesi abruzzesi ai confini del regno nella seconda metà del Duecento e nel primo Trecento, in: *Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria* 102 (2011), pp. 5–33.

28 Ad esempio, Toubert, *Frontière et frontières* (vedi nota 2), p. 12; Patrick Gautier Dalché, *De la liste à la carte. Limite et frontière dans la géographie et la cartographie de l'Occident médiéval*, in: Poisson (a cura di), *Castrum* 4 (vedi nota 2), pp. 19–31, a p. 21; Grzegorz Myśliwski, *Boundaries and Men in Poland from the Twelfth to the Sixteenth Century. The Case of Masovia*, in: Abulafia/Berend (a cura di), *Medieval Frontiers* (vedi nota 4), pp. 217–237, a p. 218; Dieter Werkmüller, *Recinzioni, confini e segni terminali*, in: *Simboli e simbologia nell'alto medioevo*. Atti della XXIII Settimana di studi, Spoleto 3–9 aprile 1975, Spoleto 1976, vol. 2, pp. 641–659, a p. 645; Claudius Sieber-Lehmann, "Regna colore rubeo circumscripta". Überlegungen zur Geschichte weltlicher Herrschaftsgrenzen im Mittelalter, in: Marchal (a cura di), *Grenzen und Raumvorstellung* (vedi nota 4), pp. 79–91, a p. 4.

29 Gaston Zeller, *Histoire d'une idée fausse*, in: *Revue de Synthèse* 11 (1936), pp. 115–131; Lucien Febvre, *La Frontière. Le mot et la notion*, in: *Bulletin du Centre International de Synthèse. Section*

frontiera del Mezzogiorno, risulta assai difficile distinguere dei tratti ‘naturali’ dai tratti ‘artificiali’. Se cerchiamo di ricostruire il percorso di questa demarcazione – un’impresa possibile fino ad un certo punto e che permette di proporre una similitudine con il confine anteriore agli accordi frontalieri del 1840³⁰ –, possiamo affermare che la frontiera percorre essenzialmente dei tratti di montagna, scendendo raramente sotto i 500 metri sopra il livello del mare, ma raggiungendo talvolta i 2 000 metri. Tuttavia, in alcune zone come la Valle Latina, il Reatino e l’Ascolano, la demarcazione attraversa delle terre per l’epoca densamente abitate.

La frontiera non è una barriera invalicabile. Essa poteva essere attraversata servendosi dei passaggi ufficiali ubicati sulle strade principali ma di solito non precisamente sulla linea di confine,³¹ ma per chi non avesse delle merci da trasportare e fosse disposto a servirsi di sentieri isolati non esistevano degli ostacoli insormontabili. I monti potevano essere scavalcati e i fiumi di frontiera, poco imponenti, venire guadati. Nel Medioevo,³² ma ancora nell’Ottocento – ne testimonia Ferdinand Gregorovius³³ – il vero controllo era esercitato dai posti di blocco nella zona di frontiera.

de synthèse historique 5 (1928), p. 31–44, alle pp. 40–41; Daniel Power, *The Norman Frontier in the Twelfth and Early Thirteenth Centuries*, Cambridge 2004 (Cambridge Studies in Medieval Life and Thought), p. 7.

30 Non approfondirò a presente questo argomento, assai tecnico e dettagliato, facendo solo riferimento al lavoro di base che rimane *Sunto delle voluminose e molteplici memorie esistenti nel Deposito della Guerra intorno alle annose reclamazioni di confine tra il Regno di Napoli e lo Stato Pontificio* ossia riguardante i luoghi e territori di dominio controverso lunghesso la frontiera, con indicazione de’ documenti dimostrativi i diritti di proprietà vulnerata. Aggiuntavi la pianta di una zona topografica dei due limitrofi stati, ricavata da molte carte e disegni, che si conservano nel medesimo deposito, Napoli 1837, e agli studi di Tullio Aebischer, *L’ultimo confine pre-unitario. Stato Pontificio-Regno delle Due Sicilie. I verbali di demarcazione (1846–1847)*, Città di Castello 2012.

31 Cfr. Kristjan Toomaspoeg, “Quod prohibita de regno nostro non extrahant”. Le origini medievali delle dogane sulla frontiera tra il Regno di Sicilia e lo Stato pontificio (secc. XII–XV), in: Victor Rivera Magos/Francesco Violante (a cura di), *Apprendere ciò che vive. Studi offerti a Raffaele Licinio*, Bari 2017 (Mediterranea. Collana di studi storici 32), pp. 495–526.

32 Cfr. le vicende di un gruppo di pellegrini francesi nel 1490: Jacques Philippe Tamizey de Larroque (a cura di), *Voyage à Jérusalem de Philippe Voisins, Seigneur de Montaut, Paris-Auch 1883*; Fulvia Fiorino, *Viaggiatori francesi in Puglia dal Quattrocento al Settecento*, vol. 1: *Quattrocento-Seicento*, Fasano 1993 (Biblioteca della ricerca, Puglia europea 9), p. 358.

33 Ferdinand Gregorovius, *Passeggiate per l’Italia*, Roma 1906, p. 291.

Ciò nonostante, la frontiera fu marcata sul terreno con delle colonne e delle croci e in alcuni casi indicata anche con riferimenti naturali tali alberi, fonti o fiumi.³⁴ Non si tratta chiaramente di una linea disegnata per terra come nei nostri aeroporti e dogane, e il termine di 'frontiera lineare' indica semplicemente il contrapposto di una 'zona di frontiera' non demarcata.³⁵

Anche se la frontiera in sé subì poche trasformazioni dopo il 1156, vi fu tuttavia un periodo di assestamento durante la dominazione normanna, quando ad esempio il re di Sicilia possedeva dei feudi anche al di là della frontiera – così ci indica il *Catalogus Baronum*³⁶ –, per arrivare ad una situazione meglio regolata sotto Guglielmo II, compreso anche un primo apparato burocratico di controllo del tipo doganale.³⁷ Disponiamo di alcune testimonianze sull'amministrazione delle zone frontaliere a cominciare dalla seconda metà del XII secolo, quando questi territori erano già oggetto di un interesse speciale e muniti di strutture particolari, ma le fonti più esaustive appaiono solo con Federico II e i suoi successori.

Prima di tutto, la frontiera risulta anche possedere una valenza simbolica, sia a livello centrale che a quello locale. Così, quando Carlo I d'Angiò entrò per la prima volta nel Mezzogiorno, a Ceprano, egli fu investito come re di Sicilia presso una colonna

34 Sulla demarcazione della frontiera del Mezzogiorno cfr. ad esempio Pesiri, Per una definizione (vedi nota 24), p. 175; Lucia Travaini, Rocche, castelli e viabilità tra Subiaco e Tivoli intorno ai confini territoriali dell'abbazia sublacense (X–XII secolo), in: Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e di Arte 52 (1979), pp. 65–97, alle pp. 91–97; Paolo Rosati, I confini dei possedimenti del monastero Sublacense nel medioevo (secoli X–XIII), in: Archivio della Società romana di Storia patria 135 (2012), pp. 31–62; Toomaspoeg, Frontiers and Their Crossing (vedi nota 6).

35 Qui riferisco agli studi classici di Hans F. Helmolt, Die Entwicklung der Grenzlinie aus dem Grenzsaume im alten Deutschland, in: Historisches Jahrbuch 17 (1896), pp. 235–264 e di Hans-Jürgen Karp, Grenzen in Ostmitteleuropa während des Mittelalters. Ein Beitrag zur Entstehungsgeschichte der Grenzlinie aus dem Grenzsaum, Köln-Wien 1972 (Forschungen und Quellen zur Kirchen- und Kulturgeschichte Ostdeutschlands 9) che rappresentano uno schema, ormai superato (cfr. Nikolas Jaspert, Grenzen und Grenzräume im Mittelalter. Forschungen, Konzepte und Begriffe, in: Herbers / Jaspert (a cura di), Grenzräume und Grenzüberschreitungen (vedi nota 4), pp. 43–70, a p. 45), di una 'linea di frontiera' che si sarebbe sviluppata da una 'zona di frontiera'.

36 Rivera, L'annessione (vedi nota 23), p. 261, nota 2. Cfr. *Catalogus baronum*, vol. 1, a cura di Evelyn Jamison, Roma 1972, carta fuori testo.

37 Si veda il caso del confine tra Terracina e Fondi, preso sotto il controllo del re Guglielmo II: Maria Teresa Caciorgna, Una città di frontiera. Terracina nei secoli XI–XIV, Roma 2008, p. 76.

frontaliera, con una cerimonia religiosa.³⁸ Allo stesso modo, le comunità locali ebbero un atteggiamento rituale verso i propri confini, come si nota ancora oggi a Sonnino, dove gli abitanti percorrono ogni anno, alla vigilia dell'Ascensione, tutto il tragitto dei confini che corrispondono in gran parte anche alla frontiera dello Stato Pontificio, con una cerimonia nota come la Processione delle Torce.³⁹

Uno degli aspetti importanti della problematica, non solo nel caso della frontiera del Mezzogiorno, ma dei confini medievali in generali, è proprio la condivisione di interessi tra le autorità centrali e le istituzioni e gli abitanti locali.⁴⁰ In una regione dove le carte geografiche non hanno la valenza di prova giuridica, il tragitto preciso della demarcazione fu stabilito tramite la 'mappatura verbale', ovvero interrogando gli abitanti locali.⁴¹ Questi ultimi avevano un interesse vitale nel determinare il percorso del confine, per la questione dei diritti di possesso e di utilizzo dei terreni agricoli, dei pascoli, delle fonti d'acqua etc.

Così, ad esempio, nel Cicolano, dove è documentata una serie di litigi tra gli abitanti di Tonnica e i loro vicini per il controllo di pochi ettari di terreno.⁴² Allo stesso modo, i Terracinesi litigarono con i Fondani per il diritto d'uso della zona del Salto,⁴³ e Rieti, situata così vicina al confine che questo passava a pochi chilometri dalle mura della città, si trovava in conflitto con le nuove fondazioni angioine come Cittaducale.⁴⁴

38 Giovanni Colasanti, Il passo di Ceprano sotto gli ultimi Hohenstaufen, in: Archivio della Società Romana di Storia Patria 35 (1912), pp. 5-99, alle pp. 35-36; Toomaspoeg, *Frontiers and Their Crossing* (vedi nota 6), pp. 37-38.

39 Vito Lattanzi/Vincenzo Padiglione, Storie estreme e storie future. Il Museo delle Terre di Confine di Sonnino, Roma 2012, pp. 71-93. Ringrazio il responsabile scientifico del Museo Antiche Terre di Confine di Sonnino, Giuseppe Lattanzi, per la sua gentile disponibilità.

40 Su questi aspetti cfr. Kristjan Toomaspoeg, Il confine terrestre del Regno di Sicilia. Conflitti e collaborazioni, forze centrali, locali e trasversali (XII-XV secolo), in: Bruno Figliuolo/Rosalba Di Meglio/Antonella Ambrosio (a cura di), *Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale* per Giovanni Vitolo, Battipaglia 2018, vol. 1, pp. 125-144.

41 Su questa prassi, cfr. Constable, *Frontiers* (vedi nota 9), p. 9, per degli esempi provenienti dal Mezzogiorno, Giulio Battelli, Una supplica e una minuta di Niccolò II, in: *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 32 (1942), pp. 33-50; Colasanti, Il passo (vedi nota 38), pp. 34-36.

42 Sunto delle memorie (vedi nota 30), pp. 38-41, che cita della documentazione del XIII e del XV secolo. Le località contese sono ancora rintracciabili nella cartografia contemporanea. Istituto Geografico Militare, 25V, fogli 145 IV S.O. Castel di Tora e 145 IV S.E. Pescorocchiano.

43 Battelli, Una supplica (vedi nota 41); Caciorgna, Una città di frontiera (vedi nota 37), pp. 79-83.

44 Cfr. tra altri Maria Teresa Carciorgna, Confini e giurisdizioni tra Stato della Chiesa e Regno, in: Hubert (a cura di), *Une région frontalière* (vedi nota 6), pp. 305-326, alle pp. 322-324, e diversi

Dall'altra parte, il potere centrale diede il suo appoggio agli abitanti delle zone frontaliere, anche per difendere il proprio prestigio e la propria integrità territoriale. Così, nel 1221, papa Onorio III fece sapere alle autorità del Regno che aggredendo la città di Rieti esse avrebbero recato offesa a tutta la santa Chiesa romana.⁴⁵ Di conseguenza, con un intermezzo nello Stato della Chiesa durante il papato avignonese, la demarcazione della frontiera e le liti confinarie erano di esclusiva competenza del papa e del re.⁴⁶ Abbiamo dunque a che fare con una frontiera statale che, citando Pierre Toubert, è stata marcata nel terreno attraverso una lunga serie di 'micro-frontiere'.⁴⁷ Così, nel 1324, quando alcuni abitanti di Ceprano spostarono la colonna frontaliere, per aumentare i propri terreni, si scatenò un conflitto che presto implicò sia il papa che il re.⁴⁸

Come è ben noto grazie agli studi di Jean-Marie Martin, i re di Sicilia costruirono un formidabile apparato di sorveglianza e di difesa delle frontiere.⁴⁹ Sebbene documentato soprattutto dai tempi di Carlo I d'Angiò, il sistema esisteva in forma diversa già sotto Federico II, che l'aveva a sua volta ereditato da Guglielmo II.⁵⁰ Si trattava di una serie di istituzioni create ad hoc che illustrano bene la teoria di Max Weber sull'amministrazione delle periferie.⁵¹

Innanzitutto, la difesa militare dei confini si basava su un gran numero di siti fortificati, sia nel Regno che nello Stato della Chiesa: più di 100 per un confine che non

passaggi di Andrea Casalboni, *Fondazioni angioine. I nuovi centri urbani nella Montanea Aprutii tra XIII e XIV secolo*, Roma 2021.

45 26 giugno 1221, *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis. Recueil de documents pour servir à l'histoire du gouvernement temporel des États du Saint-Siège extraits des archives du Vatican*, a cura di Augustin Theiner, I, 756–1334, Roma 1861, n. CIX, pp. 67–68.

46 Così si affermava nel 1377 quando si determinava il confine tra Rieti e Cittaducale: Michele Michaeli, *Memorie storiche della città di Rieti e dei paesi circostanti dall'origine all'anno 1560*, vol. 3, Rieti 1898, n. 31, pp. 162–165.

47 Toubert, *Les structures* (vedi nota 22), p. 953; Toubert, *Frontière et frontières* (vedi nota 2), pp. 14–15.

48 Toomaspoeg, *Il confine terrestre* (vedi nota 40), p. 137.

49 Martin, *La frontière septentrionale* (vedi nota 6); Joachim Göbbels, *Das Militärwesen im Königreich Sizilien zur Zeit Karls I. von Anjou (1265–1285)*, Stuttgart 1984 (*Monographien zur Geschichte des Mittelalters* 29), pp. 83–89.

50 Toomaspoeg, *Quod prohibita* (vedi nota 31), p. 497.

51 Max Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft. Grundriss der verstehenden Soziologie*, Tübingen, 4, 1956, pp. 613–614.

supera i 400 km di lunghezza.⁵² A differenza delle teorie oggi prevalenti che concedono a queste fortificazioni solo un ruolo 'semaforico' di segnalazione e di prima sorveglianza del territorio,⁵³ possiamo notare che esse avevano il compito di frenare l'avanzata del nemico e che spesso le sorti di una guerra si decidevano già con gli assedi dei primi castelli frontalieri. Basta pensare al ruolo dei siti come Rocca d'Arce o Rocca Sorella nel Lazio che tutti quelli che hanno cercato di invadere il Regno, come ad esempio l'imperatore Enrico VI, papa Gregorio IX, Carlo I d'Angiò, Luigi II d'Angiò-Valois o Carlo VIII di Francia sono stati costretti ad assediare.⁵⁴

L'amministrazione dei castelli regnicoli si basava su una serie di siti – una ventina – che formavano dei veri e propri 'perni' della difesa ed erano muniti di guarnigioni sufficientemente consistenti da permettergli di resistere per diverse settimane.⁵⁵ Ma, oltre a questi castelli demaniali, tutti i siti fortificati della zona frontiera del Regno erano in realtà controllati dal re, anche se si trattava di castelli feudali, come quello di Fondi, o in possesso di monasteri, come ad esempio Capradosso (RI), di proprietà di San Salvatore Maggiore di Concerviano,⁵⁶ o ancora le fortezze di Monte Cassino.⁵⁷ Nello Stato della

52 Kristjan Toomaspoeg, La rete castellare tra ordinamento militare e civile, in: Oltre l'alto medioevo. Etnie, vicende, culture nella Puglia normanno-sveva. Atti del XXII Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo. Savelleri di Fasano (BR), 21–24 novembre 2019, Spoleto 2020, pp. 175–202, alle pp. 189–195.

53 Gioacchino Giammaria, De roccis, turribus atque fortellitibus. Le rocche del Lazio meridionale nel Medioevo, in: Gioacchino Giammaria (a cura di) Castelli del Lazio meridionale, Roma-Bari 1998, pp. 3–16, a p. 8; Cuzzo, Il sistema difensivo (vedi nota 23), p. 282.

54 Cfr. ad esempio Carlo Ebanista, Ad quoddam inexpugnabile castrum. Le fortificazioni di Rocca d'Arce, in: Fulvio Delle Donne (a cura di), Ianua regni. Il ruolo di Arce e del castello di Rocca d'Arce nella conquista di Enrico VI di Svevia, Arce 2006, pp. 33–100.

55 Cfr. Eduard Sthamer, L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò, Bari 1995, pp. 94–127, e il documento del 28 novembre 1269 in: I Registri della cancelleria Angioina, vol. 5, 1266–1272, a cura di Riccardo Filangieri, Napoli 1953 (Testi e documenti della storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana 5), pp. 170–174, n. 295.

56 Eduard Sthamer, Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten Kaiser Friedrichs II. und Karls I. von Anjou, a cura di Hubert Houben, vol. 3: Abruzzo, Kampanien, Kalabrien und Sizilien, Tübingen 2006, p. 14; Vincenzo Di Flavio, Gli Statuti del XV secolo dell'abbazia di San Salvatore Maggiore, in: Archivio della Società Romana di storia patria 129 (2006), pp. 125–162, a p. 126.

57 Sthamer, L'amministrazione (vedi nota 55), pp. 5–6; Hubert Houben, I castelli del mezzogiorno normanno svevo nelle fonti scritte, in: Hubert Houben/Oronzo Limon (a cura di), Federico II "Puer Apuliae". Storia, arte, cultura. Atti del convegno internazionale di studio in occasione dell'VIII centenario della nascita di Federico II (Lucera, 29 marzo – 2 aprile 1995) organizzato dalla presidenza del consiglio della regione Puglia col patrocinio della Società di Storia patria della Puglia e dell'IRSAE Puglia, Galatina 2001 (Università degli Studi di Lecce. Dipartimento di Studi Storici

Chiesa, i papi tenevano sotto il loro diretto controllo un numero molto minore di *castra specialia*, come ad esempio Fiuggi o Falvaterra, e si appoggiavano spesso sulle famiglie dei loro feudatari nella zona di confine.⁵⁸

Nel Regno, abbiamo dunque a che fare con un sistema militare di difesa che si basava sui castellani reali e feudatari, era sorvegliato dai capitani di guerra e dai *provisores castrorum* e controllato direttamente dal re. A questo apparato se ne aggiungeva un altro, ancora meglio sviluppato, che si occupava dei compiti polizieschi di sorveglianza del territorio e delle attività doganali. Questo sistema fu creato sotto Federico II e prese la sua forma definitiva sotto Carlo I, con due funzionari, detti ‘maestri dei passi’, sottoposti direttamente al re e preposti alla sorveglianza dei circa 25 passaggi della frontiera. Questi erano assistiti da una truppa di cavalieri e fanti e da personale civile. Il loro compito principale era quello di impedire l'uscita dal e l'ingresso nel Regno di merci proibite e di persone non autorizzate, ma essi si occupavano anche della percezione delle tasse sulle merci e sul bestiame introdotti ed esportati, nonché del cambio delle monete.⁵⁹

dal Medioevo all'Età contemporanea 52 / Saggi e ricerche 45), pp. 37–55, a p. 47; Jean-Marie Martin, I castelli federiciani nelle città del Mezzogiorno d'Italia, in: Francesco Panero / Giulia Pinto (a cura di), Castelli e fortezze nelle città e nei centri minori italiani (secoli XIII–XV). Atti del Convegno svoltosi a Cherasco presso la sede del CISIM il 15 e 16 novembre 2008 in collaborazione con il Corso di Laurea in Scienze del Turismo (Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Torino) e l'Associazione Culturale Antonella Salvatico Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali, Cherasco 2009, pp. 251–269, a p. 255.

58 Cfr. gli studi di Donatella Fiorani, Tecniche costruttive murarie medievali. Il Lazio meridionale, Roma 1996; Donatella Fiorani, Architettura e cantiere delle strutture fortificate, in: Giammaria (a cura di) Castelli del Lazio meridionale, pp. 55–106, per singoli siti cfr. tra molti altri Maurizio Mauro, Castelli, rocche, torri, cinte fortificate delle Marche, Roma 1985; Sabrina Pietrobbono, La Media Valle Latina. Castelli e viabilità in un territorio di frontiera, in: IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale. Abbazia di San Galgano, 26–30 settembre 2006, Firenze 2006, pp. 275–279; Sabrina Pietrobbono, Gli insediamenti fortificati nel territorio della Diocesi di Veroli. Primi contributi, in: Patitucci Uggeri (a cura di), Archeologia del paesaggio medievale (vedi nota 22), pp. 105–136; Sabrina Pietrobbono, Quando il Liri non separa. Passi, viabilità e strutture di difesa di una “frontiera medievale”, in: Trans-Jordan in 12th and 13th Centuries and the ‘Frontiers’ of Medieval Mediterranean. Atti di Convegno, Firenze 2008, pp. 399–408; Sergio Del Ferro, Castrum Montis Sancti Iohannis. Archeologia e Storia di un insediamento medievale, Roma 2012 (Miscellanea della Società romana di storia patria 57); Giorgia Maria Annoscia / Francesca Romana Stasolla (a cura di), Monaci e castelli nella valle sublacense, Roma 2016 (Miscellanea della Società Romana di storia patria 65).

59 Questo argomento è l'oggetto di Toomaspoeg, Quod prohibita (vedi nota 31), senza dimenticare i lavori di base, Martin, La frontière septentrionale (vedi nota 6), e Göbbels, Militärwesen (vedi nota 49).

Questo apparato poliziesco-doganale anticipò la nascita degli uffici doganali, dei quali abbiamo due esempi conservati, ovvero la Portella sulla via Appia,⁶⁰ presso Monte San Biagio, e la Torre Campolato, detta anche Torre del Pedaggio o Torre Sant'Eleuterio, che si trova tre chilometri a nord-ovest di Arce, presso un ponte sul Liri, sulla strada che collega Rocca d'Arce a San Giovanni Campano nello Stato della Chiesa.⁶¹ Alla Torre Campolato si addossa un edificio fortificato che secondo l'opinione di Carlo Ebanista potrebbe corrispondere a una taverna,⁶² ma mi sembra più probabile che si tratti invece di un deposito-ufficio doganale.

Lo Stato della Chiesa era uno Stato molto diverso dal Regno, dal momento che l'amministrazione e la fiscalità delle frontiere vi erano delegate alle istituzioni locali, *in primis* alle città come Terracina, Ceprano, Rieti, Ascoli. Secondo quanto indicato dalle fonti, i centri urbani incameravano le tasse doganali e pagavano poi alla Camera apostolica una tassa d'insieme su tutti i propri redditi.⁶³ Il governo pontificio, rappresentato dai rettori delle province e dai castellani del papa, non si intrometteva visibilmente nella sorveglianza quotidiana della frontiera, cosicché poteva capitare che si creassero dei conflitti di competenze, come accadde ad esempio nel 1284, quando le autorità di Rieti confiscarono una grande quantità di grano, acquistato in Abruzzo dall'elemosiniere del

60 Edoardo Martinori, Lazio turrato. Repertorio storico ed iconografico di torri, rocche, castelli e luoghi muniti della provincia di Roma e delle nuove provincie di Frosinone e di Viterbo. Ricerche di storia medievale, Roma 1933-1934, vol. I, pp. 179-180; Antonio Farinelli, Le dogane di confine tra Stato Pontificio e Regno delle Due Sicilie, Avezzano 2020, pp. 40-41.

61 Carlo Ebanista, La torre di Sant'Eleuterio ad Arce. Fonti documentarie e archeologia dell'architettura, in: Delle Donne (a cura di), Suavis terra (vedi nota 22), pp. 13-71.

62 Ebanista, La torre di Sant'Eleuterio (vedi nota 61), p. 40.

63 Così, Arquata del Tronto doveva pagare nel 1283 alla Santa Sede la somma complessiva di 50 libbra: Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis, vol. I (vedi nota 45), n. CCCCXXVII, pp. 268-270, a p. 268. Sui censi e sulle tasse pagate dai centri di frontiera cfr. ad esempio Gregorio Palmieri, Introiti ed esiti di papa Niccolò III (1279-1280). Antichissimo documento di lingua italiana tratto dall'Archivio Vaticano, corredato di due pagine in eliotipia degl'indici alfabetici geografico e onomastico e di copiose note, Roma 1889, pp. 7-9, 11, 24; Friedrich Baethgen, Quellen und Untersuchungen zur Geschichte der päpstlichen Hof- und Finanzverwaltung unter Bonifaz VIII, in: Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken 20 (1928-1929), pp. 114-237, alle p. 166-167. Sulle tasse di frontiera percepite da Ascoli Piceno cfr. Roberto Delle Donne, Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae, Firenze 2012 (Reti Medievali E-Book 17), p. 463, per Rieti cfr. Rieti, Archivio Capitolare, Arm. VIII, fasc. A, n. 9.

papa.⁶⁴ Bisogna sottolineare su questo punto un fatto importante: per la curia pontificia, la fiscalità territoriale, compresa quella periferica, non costituiva un reddito di primo piano e, anzi, l'amministrazione locale rappresentava spesso per essa più un peso che un vantaggio;⁶⁵ al contrario, per la corte reale siciliana i giustizierati di frontiera, dunque Abruzzo Ulteriore e Terra di Lavoro (o Terra di Lavoro Ulteriore), erano fonti di ricchezza.⁶⁶

Come ha notato Jean-Marie Martin, quella del Regno era una frontiera “del tipo sovietico”,⁶⁷ perché l'amministrazione si occupava prima di tutto di sorvegliare i propri cittadini. Vi fu anche una forte limitazione sugli spostamenti delle persone. A cominciare dai tempi di Federico II, non si poteva più uscire dal Regno senza una lettera speciale.⁶⁸ Queste lettere, definite come ‘lettere di uscita’ o ‘lettere di passo’, subirono un'evoluzione tra i tempi di Federico II e la dominazione aragonese del XV secolo: all'inizio vi si specificava solo il nome della persona e la quantità di cavalli autorizzati a uscire; poi le lettere ebbero una scadenza nel tempo, cosicché una persona disponeva, ad esempio, di 15 giorni per uscire dal Regno;⁶⁹ infine, si creò un sistema dove si specificavano meglio le modalità di uscita degli ‘stranieri’, mentre per i regnicoli si imponevano delle cauzioni – pagate dai terzi – per assicurarsi che tornassero.⁷⁰ Si tratta di una categoria unica di fonti nel

64 24 maggio 1284, *Das Kammerregister Papst Martins IV.* (Reg. Vat. 42), a cura di Gerald Rudolph/Thomas Frenz, Città del Vaticano 2007 (*Littera Antiqua* 14), n. 467, pp. 507–508.

65 Peter Partner, *The Lands of St. Peter. The Papal State in the Middle Ages and the Early Renaissance*, London 1972, pp. 284–285.

66 Lodovico Bianchini, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Palermo 1839, vol. 1, p. 126; Giuseppe Paolucci, *Le finanze e la corte di Federico II di Svevia*, in: *Atti della Reale Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo*, ser. 3 7 (1902–1903), pp. 1–52, a p. 29; James M. Powell, *Medieval Monarchy and Trade. The Economic Policy of Frederick II in the Kingdom of Sicily*, in: *Studi Medievali*, ser. 3 3 (1962), pp. 420–524, qui p. 483.

67 Martin, *La frontière septentrionale* (vedi nota 6), p. 303.

68 Cfr. uno dei primi esempi noti di questa lettera: 5 maggio 1240, *Il registro della cancelleria di Federico II del 1239–1240*, a cura di Cristina Carbonetti Venditelli, Roma 2002 (Istituto Storico Italiano per il Medioevo. *Fonti per la storia medievale. Antiquitates* 19), n. 1059, pp. 925–926.

69 L'evoluzione delle “lettere di passo” in epoca angioina è ben documentata; cfr. Toomaspoeg, *Quod prohibita* (vedi nota 31), pp. 521–522.

70 Cfr. Pietro Dalena, *Passi, porti e dogane marittime dagli angioini agli aragonesi. Le “Lictere passus” (1458–1469)*. Archivio di Stato di Napoli, Regia Camera della Sommaria, Bari 2007 (*Itineraria* 8).

panorama medievale, diversa dai salvacondotti universalmente utilizzati⁷¹ e che anticipa il sistema moderno dei visti d'ingresso e dei passaporti.⁷²

Cercando risposte alla domanda, se la frontiera del Mezzogiorno avesse davvero formato una barriera invalicabile e impermeabile, possiamo prendere in considerazione la mappa dei dialetti parlati nella parte centro-meridionale della Penisola Italiana, una realtà linguistica frutto dell'epoca medievale. Notiamo subito che la frontiera statale non corrisponde ad un confine linguistico⁷³ e che la barriera tra i dialetti mediani e meridionali passa più a nord del Tronto,⁷⁴ mentre esiste una serie di zone di contatto e di contaminazione, come l'area tra le Marche e l'Abruzzo,⁷⁵ il Reatino, la valle del Liri o generalmente quella che oggi definiamo come la Ciociaria.⁷⁶

71 Sui salvacondotti, peraltro utilizzati anche nel Mezzogiorno, cfr. Christiane De Craecker-Dussart, *L'évolution du sauf-conduit dans les principautés de la Basse-Lotharingie du VIII^e au XIV^e siècle*, in: *Le Moyen Âge* 80 (1974), pp. 185–243.

72 Cfr. Marco Meriggi, *Sui confini nell'Italia preunitaria*, in: Silvia Salvatici (a cura di), *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, Soveria Mannelli 2005, pp. 37–53, alle pp. 39–40.

73 Sulle barriere linguistiche nel mondo medievale, cfr. ad esempio Gaston Tuaillon, *Le frontiere linguistiche (il caso Piemonte)*, in: Carlo Ossola / Claude Raffestin / Mario Ricciardi (a cura di), *La frontiera da Stato a Nazione. Il caso Piemonte*, Roma 1987 (Biblioteca del Cinquecento 33), pp. 221–234, e Paul Knoll, *Economic and Political Institutions on the Polish-German Frontier in the Middle Ages. Action, Reaction, Interaction*, in: Bartlett / MacKay (a cura di), *Medieval Frontier Societies* (vedi nota 1), pp. 151–174, alle pp. 162–169.

74 Cfr. Ugo Vignuzzi, *“Abruzzi vs Abruzzo”. La formazione di una regione nella storia sociopolitica, culturale e linguistica*, in: Sofia Boesch Gajano (a cura di), *Civiltà medioevale negli Abruzzi*, vol. 1: *Storiografia e storia*, L'Aquila 1990, pp. 417–428, soprattutto alle pp. 419–420, 422–423; Ugo Vignuzzi, *Lazio, Umbria and the Marche*, in: Martin Maiden / Mair Parry (a cura di), *The Dialects of Italy*, London-New York 1997, pp. 311–320; Francesco Avolio, *L'Abruzzo*, in: Manlio Cortelazzo et al. (a cura di), *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, Torino 2002, pp. 568–607; Paolo D'Achille, *Il Lazio*, in: Cortelazzo et alii (a cura di), *I dialetti italiani*, pp. 515–558, e la carta in: Antonella Troncon / Luciano Canepari, *Lingua italiana nel Lazio*, Roma 1989 (Materiali e Ricerche. Nuova Serie 8), p. 19.

75 Marcello De Giovanni, *Convergenze e divergenze nei dialetti di confine tra Marche e Abruzzo*, in: Ricci / Anselmi (a cura di), *Il confine nel tempo* (vedi nota 6), pp. 441–454, a p. 443.

76 Clemente Merlo, *Fonologia del dialetto di Sora*, Sala Bolognese 1978; Nando Romano, *L'area di interscambio fra i dialetti centrali e quelli meridionali in Ciociaria*, in: *La media valle del Liri. Dal passato al futuro attraverso il presente. Atti del IV Convegno dell'Istituto, Casamari-Sora, 2–3 luglio 1976*, Roma 1977 = *Bollettino dell'Istituto di storia e arte del Lazio meridionale* 9 (1976–1977), pp. 191–202, a p. 197; Francesco Avolio, *Il confine meridionale dello Stato Pontificio e lo spazio linguistico Campano*, in: *Contributi di filologia dell'Italia mediana* 6 (1992), pp. 291–324.

Questa situazione di interscambio linguistico si deve al fatto che le limitazioni degli spostamenti imposte alle persone riguardavano i viaggiatori a cavallo – le autorità del Regno erano particolarmente ossessionate dal fatto di non permettere l'uscita dei 'cavalli di guerra', con un valore superiore alle 3 onces d'oro⁷⁷ – e non gli abitanti locali che si spostavano in giornata, ad esempio, tra Arce e Monte San Giovanni. I matrimoni tra i regnicoli e i papali che Federico II e poi anche papa Urbano IV cercarono di impedire⁷⁸ erano in realtà molto frequenti. Inoltre, la zona frontaliere del Regno, se facciamo affidamento ai ritrovamenti archeologici, sfuggiva al divieto di utilizzare le monete straniere, dal momento che nei centri confinari è documentato l'uso dei denari papaverini e altre emissioni dello Stato della Chiesa e non solo.⁷⁹

Poi, prima di tutto, esisteva una serie di istituzioni che possiamo definire come trasversali. Cominciando con la feudalità, vi furono delle dinastie a cavallo tra i due Stati, cosicché già nel XII secolo i d'Aquino del Regno si insediarono a Monte San Giovanni⁸⁰ e i Pierleoni di Roma prestarono omaggio feudale a Ruggero II.⁸¹ Questi scambi si intensificarono nel corso del tempo, per arrivare con Carlo I e soprattutto con Carlo II ad un massiccio insediamento delle grandi dinastie di Roma nel Mezzogiorno: il fenomeno definito da Sandro Carocci come la "meridionalizzazione" delle famiglie romane.⁸²

77 Toomaspoeg, *Quod prohibita* (vedi nota 31), pp. 511–512.

78 Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien, a cura di Wolfgang Stürner, Hannover 1996 (*Monumenta Germaniae Historica. Leges 5, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum 2, supplementum*), pp. 388–390; 27 febbraio 1264, *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis*, vol. 1 (vedi nota 45), n. CCXCIII, p. 157.

79 Lucia Travaini, *Moneta e storia in Abruzzo e Molise dal XII al XV sec.*, in: *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche* 102 (1997), pp. 131–152; Samuele Ranucci, *Le monete della Rocca di Cittareale. Materiali per lo studio della circolazione monetale ai confini settentrionali del Regno*, Pescara 2015 (*Mezzogiorno Medievale* 12); Maria Carla Somma et alii, *Castel Manfrino (TE). Un insediamento fortificato tra Marche ed Abruzzo. Prime indagini archeologiche (2003–2004)*, in: *Temporis signa. Archeologia della tarda antichità e del medioevo*, Spoleto 2006, pp. 1–68, alle pp. 49–58.

80 Atanasio Taglienti, *Monte S. Giovanni-Canneto-Strangolagalli alla luce delle pergamene*, Casamari 1995, pp. 21–22; Maria Teresa Caciorgna, *Questioni di confine. Poteri e giurisdizioni tra Stato della Chiesa e Regno*, in: *Il sud del Patrimonium Sancti Petri al confine del Regnum nei primi trent'anni del Duecento. Due realtà a confronto. Atti delle giornate di studio*, (Ferentino) 28–30 ottobre 1994, Roma 1997, pp. 69–90, alle pp. 75–76.

81 Paul Kehr, *Un diploma purpureo di re Ruggiero per la casa Pierleoni*, in: *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria* 24 (1901), pp. 257–259, testo del giuramento a p. 260.

82 Sandro Carocci, *La signoria dei baroni romani a Sermoneta e nel Lazio del Duecento e nel primo Trecento*, in: Luigi Fiorani (a cura di), *Sermoneta e i Caetani. Dinamiche politiche, sociali e*

Le strutture feudali, che all'origine vedevano la coesistenza dei consorzi che si spartivano in quote i diversi castelli e territori⁸³ e delle dinastie locali più forti, come i Berardi, i Ceccano, i Camponeschi e altri, furono dalla fine del XIII secolo in poi sempre più dominate da famiglie come i Colonna, gli Orsini e i Caetani.⁸⁴ La loro presenza nella zona di confine, su entrambi i lati, era imponente, cosicché i Caetani divennero conti di Fondi e signori di Sermoneta, gli Orsini controllavano la contea di Tagliacozzo e i Colonna la subregione del Cicolano e non solo. Bisogna tuttavia tenere presente che le famiglie non formarono degli 'Stati a cavallo' tra la Chiesa e il Regno, essendo divise in diversi rami dinastici, spesso in cattivi rapporti fra loro.⁸⁵ La frontiera fece anche la fortuna di alcune dinastie locali, come ad esempio i Mareri⁸⁶ e i Collalto,⁸⁷ due famiglie apparse dal nulla nel Cicolano all'epoca di Federico II, quando questa regione acquisì un'importanza strategica ai confini del Regno.

Allo stesso tempo, le istituzioni ecclesiastiche erano altrettanto trasversali, che si tratti dei vescovati di Ascoli e di Rieti o di una lunga serie di congregazioni monastiche, tra cui possiamo distinguere i Cistercensi, i Francescani e i cavalieri dell'Ospedale di San

culturali di un territorio tra medioevo ed età moderna. Atti del convegno della Fondazione Camillo Caetani. Roma-Sermoneta, 16-19 giugno 1993, Roma 1999 (Pubblicazioni della Fondazione Camillo Caetani. Studi e documenti d'archivio 9), pp. 27-33, a p. 28.

83 Sennis, *Potere centrale* (vedi nota 16), p. 69; Zelli, *Narnate* (vedi nota 18), p. 16; Caciorgna, *Questioni di confine* (vedi nota 80), pp. 82-83.

84 Cfr. prima di tutto Franca Allegrezza, *Un dominio di frontiera. La costituzione del patrimonio degli Orsini tra terre della Chiesa e Regno dal XII al XV secolo*, in: Hubert (a cura di), *Une région frontalière* (vedi nota 6), pp. 327-342; Sylvie Pollastri, *Les Gaetani de Fondi. Recueil d'actes 1174-1623*, Roma 1998 (Pubblicazioni della Fondazione Camillo Caetani. Studi e documenti d'archivio 8); Sandro Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 2016 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Nuovi studi storici 23 / Collection de l'École française de Rome 181), pp. 327-332 (Caetani), 353-369 (Colonna), 387-403 (Orsini) e 415-422 (Savelli).

85 Sulle divisioni di queste famiglie in rami dinastici cfr. Andreas Rehberg, *Kirche und Macht im im römischen Trecento. Die Colonna und ihre Klientel auf dem kurialen Pfründenmarkt (1278-1378)*, Tübingen 1999 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 88), p. 40; Carocci, *Baroni di Roma* (vedi nota 84), pp. 330, 357 e 419.

86 Alfio Cortonesi, *Ai confini del Regno. La signoria dei Mareri sul Cicolano fra XIV e XV secolo*, in: Alfio Cortonesi, *Ruralia. Economie e paesaggi del medioevo italiano*, Roma 1995, pp. 171-313; Tersilio Leggio, *Esercizio del potere e santità ai confini della Marsica. I Mareri nel Duecento*, in: Luongo (a cura di), *La terra dei Marsi* (vedi nota 16), pp. 159-168.

87 Paolo Delogu, *Lineamenti della storia*, in: *Storia, archeologia e restauro nel castello di Collalto Sabino*, Torino 1990, pp. 8-26.

Giovanni, onnipresenti ai due lati della frontiera.⁸⁸ Altrettanto importante era il ruolo delle realtà locali come San Salvatore Maggiore di Concerviano nello Stato della Chiesa, entrato di fatto sotto il controllo del re di Sicilia alla fine del XIII secolo,⁸⁹ San Pietro *de Molito* nel Cicolano⁹⁰ o Santa Maria di Montesanto vicino a Civitella del Tronto.⁹¹

Anche la diffusione dei culti dei santi può essere considerata un fenomeno trasversale, dal momento che troviamo dei culti condivisi come quelli di sant'Emidio di Ascoli,

88 Cfr. tra altri, Mariano D'Alatri, Gli insediamenti francescani del Duecento nella custodia di Campagna, in: *Collectanea Franciscana* 47 (1977), pp. 297–316; Luigi Mammarella, Abbazie e monasteri cistercensi in Abruzzo, Cerchio 1995; Luigi Pellegrini, I francescani nelle Marche, secoli XIII–XVI, Cinisello Balsamo 2000; Nicola Petrone, Gli insediamenti francescani in Abruzzi nei secoli XIII e XIV, in: Umberto Rosso/Edoardo Tiboni (a cura di), *L'Abruzzo nel Medioevo*, Pescara 2003, pp. 211–248; Tersilio Leggio, Gli insediamenti francescani tra Sabina e Reatino nel XIII e nel XIV secolo, in: Sofia Boesch Gajano (a cura di), *Da santa Chiara a suor Francesca Farnese. Il francescanesimo femminile e il monastero di Fara in Sabina*, Roma 2013, pp. 77–102; Furio Cappelli, Tra la Chiesa e il Regno. Arte, francescanesimo e società cittadina tra Niccolò IV e Carlo II d'Angiò, in: Isa Lori Sanfilippo/Roberto Lambertini (a cura di), *Francescani e politica nelle autonomie cittadine dell'Italia basso-medioevale. Atti del convegno di studio svoltosi in occasione della XXVI edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno (Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani, 27–29 novembre 2014)*, Roma 2017, pp. 121–166; Clemente Ciammaruconi, Società e istituzioni religiose in Marittima al tempo della “Grande Romeria”, in: *Due convegni veliterni: Giorgio Falco tra Roma e Torino, Velletri, 12 ottobre 2016 / Velletri e la Marittima al tempo del Giubileo, Velletri, 10 novembre 2016, Tivoli 2017*, pp. 289–321, alle pp. 297–302; Maurizio Ficari, Architettura dei cistercensi e architettura cistercense in Abruzzo nel XIII secolo. Una ricognizione, in: Aldo Giorgio Pezzi/Maria Cristina Rossi (a cura di), *San Giovanni in Venere. Storia, arte e archeologia di un'abbazia benedettina adriatica*, Pescara 2017, pp. 27–39. Per gli Ospitalieri di San Giovanni, cfr. Dominique Moullot, *Le Liber Prioratus Urbis de l'Ordre de Saint-Jean-de-Jérusalem. Édition critique du Vat. Lat. 10372*, Taranto-Bari 2004 (*Melitensia* 12), pp. 169–170, 237–290, 301–320; Mariarosaria Salerno/Kristjan Toomaspoeg, *L'inchiesta pontificia del 1373 sugli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel Mezzogiorno d'Italia*, Bari 2008 (*Università degli Studi della Calabria, Corso di Laurea in Storia e Conservazione dei Beni Culturali, Itineraria* 10), pp. 34–35, 40–41, 173–176 e carte pp. 150–151.

89 Ildefonso Schuster, Il monastero imperiale del Salvatore sul Monte Letenano, in: *Archivio della R. Società Romana di storia patria* 37 (1914), pp. 393–451; Maria Grazia Fiore/Marco D'Agostino, Il monastero imperiale di San Salvatore Maggiore. Nuove problematiche e prospettive di ricerca, in: *Il territorio* 3 (1987), pp. 3–30; Donatella Fiorani, San Salvatore Maggiore sul Letenano. Nascita, trasformazioni e decadenza di un'abbazia imperiale, in: *Quaderno dell'Istituto di Storia dell'Architettura* n. s. 22 (1993), pp. 17–36.

90 Angela Lanconelli, Il monastero di San Pietro de Molito, in: *Le più antiche pergamene del monastero di Santa Filippa. I Mareri. Borgo San Pietro e il Cicolano fra XII e XIV secolo*, Rieti 2016 (*Studi sulla storia del territorio* 2), pp. 61–83.

91 Mario Sensi, Santa Maria di Montesanto. Un monastero benedettino di frontiera tra Regno di Napoli e Stato Pontificio, San Benedetto del Tronto 1996.

o di san Magno di Fondi e dei suoi compagni martiri o di san Tommaso d'Aquino. In realtà, la zona che stiamo osservando è una vera e propria 'fabbrica dei santi', cominciando da san Benedetto, fondatore sia di Subiaco che di Montecassino, san Domenico di Sora e altri, passando per Filippa Mareri e Pietro del Morrone (Celestino V) e finendo con Rita di Cascia, Bernardino da Siena o Giovanni da Capestrano. In tutto possiamo individuare circa una cinquantina di culti di un certo rilievo.⁹² La diffusione di tali culti si spiega con due fenomeni. Innanzitutto, la zona confinaria è in gran parte un territorio di alta montagna che attirava gli eremiti,⁹³ da cui il gran numero di santi eremiti come Chelidonia,⁹⁴ Amico d'Avellana⁹⁵ o Pietro da Trevi.⁹⁶ In secondo luogo, la zona, in particolare sul versante abruzzese, è caratterizzata dalla presenza di un gran numero di centri abitati, sebbene spesso di piccole dimensioni, e tutti questi centri erano alla ricerca di santi protettori per i loro culti civici.⁹⁷

Non abbiamo in questo caso a che fare con i 'santi di frontiera' del modello classico, studiato ad esempio nella Penisola Iberica delle *Reconquista*,⁹⁸ ma possiamo individuare una tipologia a parte, quella dei 'santi viaggiatori'. Per portare solo alcuni esempi, prendiamo quelli dei santi Arduino di Ceprano, Bernardo di Rocca d'Arce, Eleuterio di Arce, Folco di Santopadre, Gerardo di Gallinaro e Grimoaldo di Pontecorvo, nella diocesi di

92 Cfr. Kristjan Toomaspoeg, La santità di frontiera. I culti dei santi e beati sul confine tra il Regno di Sicilia e lo Stato della Chiesa, in: Atti della Accademia Pontaniana n. s. 70 (2022), p. 71–99.

93 Cfr. ad esempio Filippo Caraffa, L'eremitismo nel Lazio meridionale nei secoli XI e XII e Fonte Avellana, in: Fonte Avellana nel suo millenario, vol. 2: Idee, figure, luoghi, Fonte Avellana 1983 (Atti del convegno del Centro di Studi Avellaniti 6), pp. 153–238.

94 Sofia Boesch Gajano, Chelidonia. Storia di un'eremita medievale, Roma 2010.

95 La prima vita scritta di S. Amico di S. Pietro Avellana dal codice 34 dell'archivio di Montecassino, a cura di Pasquale Settefrati, Roma 2004.

96 Toubert, Les structures (vedi nota 22), p. 47; Maria Concetta Nicolai, Un santo per ogni campanile. Il culto dei santi padroni in Abruzzo, vol. 4: Abati, monaci, eremiti, eremitani, pellegrini e santi ausiliatori, Ortona 2018, pp. 163–170.

97 Su questo fenomeno, sull'esempio del Lazio meridionale, cfr. Maria Teresa Caciorgna, Sviluppo cittadino e culto dei santi nel Lazio medioevale (secoli XII–XV), in: Sofia Boesch Gajano/Enzo Petrucci (a cura di), Santi e culti del Lazio. Istituzioni, società, devozioni. Atti del Convegno di studio, Roma, 2–4 maggio 1996, Roma 2000 (Miscellanea della Società Romana di Storia Patria 41), pp. 327–367.

98 Klaus Herbers/Nikolas Jaspert, Zur Einführung. Grenzräume und Grenzüberschreitungen im Vergleich, in: Herbers/Jaspert (a cura di), Grenzräume und Grenzüberschreitungen (vedi nota 4), pp. 9–18, a p. 16; Patrick Henriët, Les saints et la frontière en Hispania au cours du moyen âge central, in: Herbers/Jaspert (a cura di), Grenzräume und Grenzüberschreitungen (vedi nota 4), pp. 361–386, a p. 362.

Aquino.⁹⁹ Si tratta, in questi e in altri casi, di crociati o pellegrini che hanno interrotto il loro viaggio, di solito per causa di forza maggiore. In altri casi, la caratteristica ‘frontaliera’ dei santi risiede nel loro ruolo di pacificatori, come nel caso di Bernardino da Siena, inviato all’Aquila nel 1444,¹⁰⁰ o di Giacomo della Marca, che ottenne la firma di due accordi di pace tra Fermo ed Ascoli.

Altrettanto importante nel cernere la permeabilità della frontiera è l’ambiente storico-artistico, dove si notano due fenomeni. Innanzitutto, la zona di frontiera è un territorio di passaggio dall’Italia centrale verso l’Italia meridionale dotato di poche strade – via Appia, via Latina, via Valeria, via Salaria – su cui transitano le influenze culturali più diverse tra le regioni attuali di Lazio, Campania, Umbria, Marche e Abruzzo, tra Roma, Napoli, L’Aquila e Spoleto.¹⁰¹ In secondo luogo, ho già accennato alla teoria della ‘doppia periferia’, elaborata da Enrico Castelnuovo e Carlo Ginzburg nel 1979.¹⁰² Oltre ad essere attraversata da vettori di influenze artistiche, anche la regione di confine stessa ne diventa uno, con la presenza di centri come Anagni, Subiaco o Amatrice dove lavoreranno degli artisti la cui attività ebbe influenze su tutta la zona e al di fuori di essa.¹⁰³

99 Per le fonti e la bibliografia esaustiva cfr. Toomaspoeg, *La santità* (vedi nota 92).

100 Maria Rita Berardi, *Ai confini del Regno. Geografia e storia dei santuari in Abruzzo e Molise*, in: André Vauchez (a cura di), *I santuari cristiani d’Italia. Bilancio del censimento e proposte interpretative*, Roma 2007 (Collection de l’École française de Rome 387), pp. 165–180, alle pp. 174–175.

101 Cfr. ad esempio Luciana Cassanelli, *Leonessa. Storia e cultura di un centro di confine*, in: *Leonessa. Storia e cultura di un centro di confine = Ricerche di storia dell’arte. Rivista quadrimestrale. La Nuova Italia Scientifica* 43–44 (1991), pp. 7–12, a p. 12; Francesco Gangemi, *Ai confini del Regno. L’insediamento francescano di Amatrice e il suo cantiere pittorico*, in: Pio Francesco Pistilli / Francesca Manzari / Gaetano Curzi (a cura di), *Universitates e baronie. Arte e architettura in Abruzzo e nel regno al tempo dei Durazzo. Atti del convegno, Guardiagrele-Chieti, 9–11 novembre 2006*, Pescara 2008, vol. 2, pp. 93–118, ad esempio alle pp. 93–96, 111; Berardi, *Ai confini del Regno* (vedi nota 100), pp. 166 e 169; Paola Berardi, *Tra Lazio e Abruzzo. Culture che si sovrappongono in una frontiera mobile*, in: *Nel Lazio. Guida al patrimonio storico artistico ed etnoantropologico. Rivista semestrale* 1,1 (2010), pp. 23–38; Cristiana Pasqualetti, *Pittori di confine. Nuove ricerche e scoperte sui trecentisti ‘umbri’ in Abruzzo*, in: *Paragone. Rivista mensile di arti figurative e letteratura fondata da Roberto Longhi anno 71, ser. 3* 149 (839) (gennaio 2020), pp. 3–20; Furio Cappelli, *Tra la Chiesa e il Regno. Arte, francescanesimo e società cittadina tra Niccolò IV e Carlo II d’Angiò*, in: *Lori Sanfilippo / Lambertini* (a cura di), *Francescani e politica* (vedi nota 88), pp. 121–166, a p. 148.

102 Qui dalla recente ristampa, Castelnuovo / Ginzburg (vedi nota 3), pp. 124–126.

103 Sulla diffusione delle influenze artistiche, cfr. ad esempio Pierluigi Leone de Castris, *Arte di Corte nella Napoli angioina*, Firenze 1986, pp. 245, 266–267; Valentino Pace, *Gli affreschi della grotta di Sant’Angelo di Monte Bove. Un programma devozionale del Duecento abruzzese*, in: *Claudia Barsanti et al.* (a cura di), *Bisanzio e l’Occidente. Arte, archeologia, storia. Studi in onore di Fernanda de’ Maffei*, Roma 1996, pp. 493–504, a p. 500; Paola Nardecchia, *Pittori di frontiera. L’affresco*

Dunque, la frontiera era molto più permeabile di quello che lasciano intendere le numerose fonti amministrative dell'epoca federiciana, angioina o aragonese. Avendo accertato questo fatto, dobbiamo porci la domanda: come la presenza del confine abbia potuto influenzare, nel bene e nel male, la vita delle persone della regione frontaliere?

Cominciando con gli aspetti positivi, le frontiere sono zone in cui i sovrani inviano i loro ufficiali migliori e non lesinano con le risorse. Così, molti ufficiali attivi sulla frontiera del Regno come Ludovico de Monte (documentato tra 1269 e 1294 come maestro dei passi, poi giustiziere di diverse province, vice-maestro giustiziere e molto altro¹⁰⁴) ebbero una carriera brillante, mentre l'amministrazione papale promuoveva diversi personaggi provenienti dalla Campagna pontificia,¹⁰⁵ peraltro ben dotati anche di benefici canonicali.¹⁰⁶ Le città della zona hanno avuto un ruolo importante nella storia, proprio grazie al fatto di trovarsi vicino alla frontiera: pensiamo ad Anagni, Ferentino e Rieti, sedi della curia pontificia¹⁰⁷ o a L'Aquila nel Regno.¹⁰⁸ Proprio in questi territori poi, gli Angioini hanno condotto la loro politica di urbanizzazione con la fondazione delle città nuove come Cittareale, Cittaducale, Leonessa, Montereale, Posta o Valle Castellana.¹⁰⁹

Il ruolo della zona frontaliere come terra di passaggio finì per creare molta ricchezza, cosicché un centro come Tagliacozzo poteva figurare nel XV secolo tra le città più importanti del Regno.¹¹⁰ Si trattava non solo del passaggio delle merci, ma anche della

quattro-cinquecentesco tra Lazio e Abruzzo, Pietrasecca di Carsoli 2001; Anna Cavallaro / Stefano Petrocchi (a cura di), *La pittura del Quattrocento nei feudi Caetani*, Roma 2013.

104 Joachim Göbbels, Delli Monti, Ludovico, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 38, Roma 1990, da completare con i voll. 38–50 dei Registri della cancelleria angioina (Napoli, 1991–2010), *ad indicem*.

105 Maria Teresa Caciorgna, Bonifacio VIII in Campagna e Marittima, in: *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo* 112 (2010), pp. 447–476, alle pp. 455 e 461 e la lista delle persone promosse alle pp. 472–476.

106 Così, tra i canonici di Laon, ben dotati di benefici, troviamo non solo Matteo Rosso e Giovanni Gaetani Orsini e Pietro Colonna, ma anche Giovanni et Riccardo da Ceccano, Giovanni da Veroli, Matteo da Guarcino, Stefano da Piglio e Matteo da Velletri: Hélène Millet, *Les chanoines du Chapitre cathédral de Laon, 1272–1412*, Roma 1982 (Collection dell'École française de Rome 56), pp. 53, 449, 512, 514–516.

107 Agostino Paravicini Bagliani, La mobilità della corte papale nel secolo XIII, in: Sandro Carocci (a cura di), *Itineranza pontificia. La mobilità della curia papale nel Lazio (secoli XII–XIII)*, Roma 2003 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Nuovi studi storici 61), pp. 3–78, alle pp. 10–12.

108 Cfr. Pierluigi Terenzi, *L'Aquila nel Regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale*, Napoli 2015 (Istituto italiano per gli studi storici in Napoli 65).

109 Casalboni, *Fondazioni angioine* (vedi nota 44).

110 Sakellariou, *Southern Italy* (vedi nota 22), pp. 494–495 (appendice G).

transumanza, una delle risorse principali della regione. L'Abruzzo si trovava su una delle vie cruciali per il commercio che portava dall'Italia centrale verso il Mezzogiorno,¹¹¹ mentre la Campagna papale fu nel Trecento elogiata come *predilectus et deliciosus ortus Ecclesie*.¹¹²

Allo stesso tempo, tuttavia, la frontiera del Mezzogiorno era una delle 'frontiere calde' del Medioevo. Una descrizione sommaria di tutti gli eventi bellici avvenuti in quei territori chiederebbe non meno di quindici pagine di spazio. Paradossalmente, si tratta solo in alcuni casi di conflitti diretti tra lo Stato della Chiesa e il Regno di Sicilia. Da una parte, abbiamo a che fare con gli interventi degli esterni, a cominciare con le 'discese' nel Mezzogiorno degli imperatori del XII secolo e a finire con quella di Carlo VIII di Francia alla fine del XV secolo. Dall'altra parte, queste zone sono 'calde' per una serie di fattori intrinseci tipicamente frontalieri. Ovvero, i conflitti interni di uno dei due Stati finirono per riguardare anche i territori confinanti dell'altro, come nel caso della discesa di Corradino nel 1268 e della contemporanea lotta contro Corrado di Antiochia. Vi furono delle continue intromissioni delle istituzioni di un lato negli affari dell'altro, soprattutto nel caso delle città principali della regione come Ascoli o Rieti.¹¹³ Le guerre di successione nel Regno riguardarono anche il territorio della Chiesa, ma anche il Grande Scisma del 1378 ebbe inizio proprio al confine, a Fondi, e provocò una guerra che devastò le terre dei papi.¹¹⁴ Gli stessi re di Sicilia, a cominciare da Carlo III e Ladislao, occuparono una buona parte della Campagna e Marittima pontificia.

Bisogna considerare, infine, che il clima intrinseco di violenza era provocato non solo dagli eventi bellici e dalle ribellioni, ma anche dalla presenza costante di esuli, di briganti e di bande di mercenari, dai frequenti soprusi delle autorità locali e talvolta anche dallo zelo eccessivo degli ufficiali. Le famiglie potenti della zona come i d'Aquino o i Colonna agirono con prepotenza, approfittando anche della loro posizione trans-frontaliera.¹¹⁵

111 Alessandro Clementi, *Le terre del confine settentrionale*, in: Giuseppe Galasso / Rosario Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, vol. 2,1: *Il Medioevo*, Napoli 1988, pp. 15–81, a p. 71.

112 Toubert, *Les structures* (vedi nota 22), pp. 91 (con nota 2), 91–92; Caciorgna, *Bonifacio VIII* (vedi nota 105), p. 447.

113 Cfr. ad esempio Leggio, *Cum eodem Frederico* (vedi nota 27).

114 Philippe Genequand, *Une politique pontificale en temps de crise. Clément VII d'Avignon et les premières années du grand schisme d'occident (1378–1394)*, Basel 2013 (*Bibliotheca Helvetica Romana* 35), pp. 55–66.

115 Cfr. ad esempio Francesco Scandone, *Roccasecca patria di S. Tommaso de Aquino*, in: *Archivio storico di Terra di Lavoro* 1 (1956), pp. 33–176; 2 (1959), pp. 7–51.

Nelle zone di altura, più isolate e divise a scompartimenti, queste difficoltà ebbero meno peso che nella parte collinare, come ad esempio nella Campagna e Marittima pontificia, devastata e impoverita sia nel XII che nel XV secolo.¹¹⁶ Possiamo prendere come simbolo di queste difficoltà la devastazione della città di Ninfa nel 1380 e il suo conseguente abbandono.¹¹⁷ Anche la parte regnicola dell'attuale Lazio meridionale ebbe a soffrire dalle guerre del Quattrocento, cosicché sembra che qui la popolazione non crebbe di numero alla fine del Medioevo come nel resto della Terra di Lavoro.¹¹⁸

Così, paradossalmente, la frontiera tra lo Stato della Chiesa e il Regno di Sicilia era un confine 'caldo', sebbene si trattasse di una di quelle 'frontiere tra spazi equivalenti', ovvero di stessa lingua e stessa religione, che hanno interessato meno gli storici che le grandi frontiere tra le civiltà diverse o la frontiera 'mobile' di Frederick Jackson Turner.¹¹⁹

Lo studio della frontiera ci permette una serie di considerazioni su diversi livelli. Ad esempio, possiamo affrontare l'argomento dell'efficacia dell'amministrazione e della stessa natura dei due Stati, profondamente diversi. Saremo costretti di abbandonare i punti vista 'lineari' a beneficio di un approccio che prenda in considerazione le oscillazioni e le variabili. Così, il fatto che i papi avessero lasciato una considerevole autonomia alle istituzioni frontaliere non è per forza un elemento negativo, come non lo è neanche la nuova politica dei re di Sicilia dopo i Vespri, che si basa in gran parte su un potere 'negoziato' tra la Corona e le realtà locali.

Anche abbandonando l'idea lineare di uno sviluppo dallo Stato feudale verso lo Stato moderno, rimane comunque la constatazione che vi sia stata, sul piano amministrativo, una formidabile continuità tra le epoche normanna ed aragonese e che le strutture create per l'amministrazione della frontiera abbiano, tutto sommato, retto alle difficoltà dei secoli XIV e XV.

Allo stesso modo, non possiamo dare un giudizio univoco sulla frontiera. Sì, è vero che essa ha provocato non pochi inconvenienti alla popolazione locale, ma è pur vero che senza la presenza della demarcazione lo sviluppo delle regioni confinanti non avrebbe

116 Pierre Toubert, *Il mondo rurale nel Lazio meridionale nella seconda metà del sec. XII*, in: *Il Lazio meridionale tra Papato e Impero al tempo di Enrico VI. Atti del Convegno internazionale, Fiuggi, Guarcino, Montecassino, 7-10 giugno 1986, Roma 1991* (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Pubblicazioni degli Archivi di Stato 16), pp. 145-155, a p. 155.


117 Ninfa fu saccheggiata nel luglio 1380 dalle truppe mercenarie di Onorato Caetani, come risulta dalla sentenza di condanna emessa dal rettore di Campagna-Marittima l'11 novembre 1381: Subiaco, Monumento nazionale di Santa Scolastica, Biblioteca, Archivio Colonna, III BB, cassa 62, n. 39.

118 Loud, *The Liri Valley* (vedi nota 15), pp. 32-33, 37.

119 Guy P. Marchal, *Grenzerfahrung und Raumvorstellungen*, in: Marchal (a cura di), *Grenzen und Raumvorstellung* (vedi nota 4), pp. 11-25, alle pp. 12-13.

avuto lo stesso slancio. Dunque, abbiamo a che fare con una frontiera che divide e unisce, con una terra che è allo stesso momento quella di confine e di passaggio, abitata da gente particolare, come constatò a suo tempo il Gregorovius.¹²⁰

ORCID®

prof. Kristjan Toomaspoeg  <https://orcid.org/0000-0001-5179-9041>

120 Gregorovius, *Passeggiate* (vedi nota 33), p. 290.

Il confine messo alla prova

Comunicazione politica e strategie istituzionali della curia romana durante il primo scontro tra Gregorio IX e Federico II (1228–1230)

Abstract

The present chapter examines Pontifical interventions in areas near the border of the Kingdom of Sicily as part of the struggle between Gregory IX and Frederick II in the years 1228/1230. After identifying the question from a historiographical point of view and considering the events of pertinence to this area during the Pontificate of Innocent III, attention is turned to actions taken by the Roman Curia against the cities of Sessa, Gaeta and Sora after they were put under *Staufen* control. The analysis of papal letters written to the inhabitants of these places brings out some general points: the Roman Curia presented itself as a liberator from Germanic tyranny, protector of local uses, customs and *libertates*, with explicit reference to the *status* of communes of the *Campagna romana*. Although such initiatives were not destined to last due to the reconquest of Frederick II, they show the Roman Curia's conscious perception of the importance from border areas. Following the Peace of San Germano, the Popes in the early thirteenth century used different instruments from those of Frederick II, who pursued a strong defence policy on borders with the *Patrimonium*. The different approach to border policy is symptomatic of the conception of public power: this was probably one of the reasons why the struggle between Frederick II and the Papacy was reignited ten years later.

1 *Regnum e Patrimonium* tra XII e XIII secolo: così vicini, così diversi

Tra i molteplici aspetti su cui gli studiosi del Regno normanno-svevo si sono soffermati, vi è senz'altro l'impegno costante e determinato dei sovrani per custodirne e rafforzarne le difese terrestri settentrionali: esemplificativi sono i lavori di Jean-Marie Martin, Errico Cuzzo e Kristjan Toomaspoeg, come pure le ricerche storico-archeologiche di Pio Fran-

cesco Pistilli.¹ Assai diverso è, invece, il quadro che emerge relativamente al *Patrimonium Sancti Petri*, almeno per quel che riguarda i secoli XII e XIII. Segnatamente, i contributi di Maria Teresa Caciorgna evidenziano una sostanziale debolezza dei confini, così come il carattere episodico dell'intervento dei papi in questo ambito.² Sandro Carocci, anche a partire dalle ricerche della suddetta studiosa, ha opportunamente collocato tali rilievi in

1 Jean-Marie Martin, *Guerre, accords et frontières en Italie méridionale pendant le haut Moyen Âge. Pacta de Liburia, Divisio principatus beneventani et autres actes*, Roma 2005 (*Sources et documents d'Histoire du Moyen Âge* 7); id., *Les problèmes de la frontière en Italie méridionale (VI^e–XII^e siècles). L'approche historique*, in: Jean-Michel Poisson (a cura di), *Castrum 4. Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Âge. Actes du colloque d'Erice-Trapani (Italie), tenu du 18 au 25 septembre 1988*, Roma-Madrid 1992 (*Collection de l'École française de Rome* 105 / *Collection de la Casa de Velázquez* 38), pp. 259–276; Jean-Marie Martin, *La frontière septentrionale du royaume de Sicile à la fin du XIII^e siècle*, in: Étienne Hubert (a cura di), *Une région frontalière au Moyen Âge. Les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes. Les actes du colloque organisé à Collalto Sabino du 5 au 7 juillet 1996*, Rom 2000 (*Collection de l'École française de Rome* 263 / *Recherches d'archéologie médiévale en Sabine* 1), pp. 291–303, nello stesso volume: Errico Cuozzo, *Il sistema difensivo del regno normanno di Sicilia e la frontiera abruzzese nord-occidentale*, pp. 273–290; Kristjan Toomaspoeg, *La frontière terrestre du Royaume de Sicile à l'époque normande. Questions ouvertes et hypothèses*, in: Jean-Marie Martin / Rosanna Alaggio (a cura di), *"Quei maledetti Normanni". Studi offerti a Errico Cuozzo per i suoi settant'anni da colleghi, allievi, amici*, Ariano Irpino-Napoli 2016, vol. 1, pp. 1205–1224; Kristjan Toomaspoeg, *"Quod prohibita de regno nostro non extrahant". Le origini medievali delle dogane sulla frontiera tra il Regno di Sicilia e lo Stato pontificio (secc. XII–XV)*, in: Victor Rivera Magos / Francesco Violante (a cura di), *Apprendere ciò che vive. Studi offerti a Raffaele Licinio*, Bari 2017 (*Mediterranea* 22); Kristjan Toomaspoeg, *Frontiers and Their Crossing as Representation of Authority in the Kingdom of Sicily (12th–14th Centuries)*, in: Ingrid Baumgärtner / Mirko Vagnoni / Megan Welton (a cura di), *Representations of Power at the Mediterranean Borders of Europe (12th–14th Centuries)*, Firenze 2014 (*MediEvi* 6), pp. 29–49. Kristjan Toomaspoeg, *Il confine terrestre del Regno di Sicilia. Conflitti e collaborazioni, forze centrali, locali e trasversali (XII–XV secolo)*, in: Bruno Figliuolo / Rosalba Di Meglio / Antonella Ambrosio (a cura di), *Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, vol. 1, Battipaglia 2018, pp. 125–144; Pio Francesco Pistilli, *Castelli normanni e svevi in Terra di Lavoro. Insediamenti fortificati in un territorio di confine*, San Casciano in Val di Pesa 2003. Cfr. anche il contributo di Kristjan Toomaspoeg in questo volume.

2 Maria Teresa Caciorgna, *Questioni di confine: poteri e giurisdizioni tra Stato della Chiesa e Regno*, in: *Il sud del Patrimonium Sancti Petri al confine del Regnum nei primi trent'anni del Duecento. Due realtà a confronto. Atti delle giornate di studio (Ferentino, 28–30 ottobre 1994)*, Roma, 1997, pp. 69–90; ead., *Confini e giurisdizioni tra Stato della Chiesa e Regno*, in: Hubert (a cura di), *Une région frontalière* (vedi nota 1), pp. 305–326. Più recentemente, anche se per un periodo successivo: ead., *Esperienze di governo tra città di frontiera nel Lazio meridionale. Terracina e Gaeta (secoli XIV–XV)*, in: Federico Lattanzio / Pierluigi Terenzi (a cura di), *Istituzioni, relazioni e culture politiche nelle città tra stato della Chiesa e regno di Napoli (1350–1500 ca.)* = *Reti Medievali* 22,1 (2021), pp. 233–265.

una prospettiva di comparazione istituzionale tra il *Regnum* e il *Patrimonium*, riconducendo il differente atteggiamento riguardo alle aree di confine a una diversa concezione di ‘Stato’ (da intendersi latamente come potere pubblico).³ Già Pierre Toubert affermò con un efficace gioco di parole che la frontiera rappresenta “le meilleur indicateur de l’état de l’État”, invitando così a prestare attenzione ai rapporti tra essa e gli organi centrali del sistema da cui dipendono.⁴

Il presente contributo vuole prendere le mosse da questa problematica, ossia la relazione tra spazialità e istituzionalità. Nello specifico, le vicende relative agli anni del primo grande scontro armato tra Gregorio IX (1227–1241) e Federico II (1220–1250), benché sicuramente non siano in grado di offrire una risposta univoca a un dibattito lungo come la storia dei due regni in questione, rappresentano un momento per molti versi paradigmatico.

2 Gli antefatti: la valle del Liri tra Enrico VI e Innocenzo III

Nei decenni a cavaliere del 1200 l’amministrazione del *Regnum* si caratterizzava per una struttura amministrativo-burocratica sempre più sofisticata.⁵ Se un tale fenomeno non si

3 Sandro Carocci, Conclusioni, in: Hubert (a cura di), *Une région frontalière* (vedi nota 1), pp. 425–433, qui p. 433: “Guardata da Roma, la frontiera in certo senso svanisce, quasi scompare... Bisogna guardarsi da quelle interpretazioni che attribuiscono una simile politica essenzialmente alla debolezza del potere centrale. Credo infatti che, al di là di innegabili debolezze, l’atteggiamento pontificio nei confronti della frontiera derivi in larga misura da una scelta cosciente di un modello di stato, di sovranità e, anche, di fiscalità radicalmente diverso da quello dei sovrani normanni, svevi e angioini”.

4 “En définitive, la frontière apparaît ainsi comme le meilleure indicateur de l’état de l’État... La définition de la frontière comme organe périphérique... nous invite à accorder la plus grande attention aux rapports entretenus par la frontière avec les organes centraux du système dont elle dépend”; Pierre Toubert, *Frontière et frontières. Un objet historique*, in: Poisson (a cura di), *Castrum 4* (vedi nota 1), pp. 9–17, qui p. 16 (corsivo mio).

5 Enrico Mazzaresse Fardella, *Aspetti dell’organizzazione amministrativa nello Stato normanno e svevo*, Milano 1966; Errico Cuozzo, *L’unificazione normanna e il Regno normanno svevo*, in: Giuseppe Galasso/Rosario Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, vol. 2,2: *Il medioevo*, Roma 1986; Jean-Marie Martin, *L’administration du Royaume entre Normands et Souabes*, in: Theo Kölzer (a cura di), *Die Staufer im Süden. Sizilien und das Reich*, Sigmaringen 1996, pp. 113–140; Mario Caravale, *Le istituzioni del Regno di Sicilia tra l’età normanna e l’età sveva*, in: id., *La monarchia meridionale. Istituzioni e dottrina giuridica dai Normanni ai Borboni*, Bari-Roma 1998 (Centro europeo di studi normanni 6), pp. 71–135; fondamentale, anche per il periodo precedente, il lavoro prosopografico di Christian Friedl, *Studien zur Beamten-schaft Kaiser Friedrichs II. im Königreich Sizilien*

riscontra per il governo temporale del *Patrimonium*, nondimeno si possono individuare due tendenze fondamentali dal punto di vista politico-territoriale: da un lato la cooperazione della media e grande aristocrazia tramite l'instaurazione di legami vassallatici, dall'altro l'acquisizione e la tutela di beni direttamente sottoposti al governo ecclesiastico, come i cosiddetti *castra specialia*, centri fortificati e dislocati in località strategiche.⁶

In particolare, durante il pontificato di Innocenzo III (1198–1216) si assistette a un impiego sempre più vasto del giuramento e della prestazione dell'*homagium*, affiancato dall'istituzione per tutte le aree del *Patrimonium* di un *rector* provinciale.⁷ Al contempo, da parte imperiale, in anni appena precedenti Enrico VI (1191–1197) aveva affidato il controllo del confine settentrionale del *Regnum* a ministeriali di origine germanica.⁸ E proprio a tale periodo risalgono alcuni avvenimenti significativi che ebbero luogo presso la valle del Liri.⁹ Dopo la morte dell'imperatrice Costanza nel 1198 la tensione tra il papa e i luogotenenti tedeschi aumentò sempre più, al punto che nel gennaio seguente i tre principali rappresentanti svevi (Marcovaldo di Anweiler, Dipoldo di Schweinspeunt e Corrado di Marlenheim) perpetrarono a titolo dimostrativo e in modo assai cruento un attacco ai danni dell'abbazia di Montecassino, governata dall'abate e cardinale Roffredo.¹⁰

(1220–1250), Wien 2005 (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-Historische Klasse. Denkschriften 337).

6 Pierre Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XII^e siècle*, 2 voll., Roma 1973 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome 221); Sandro Carocci, *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XII–XV sec.)*, Roma 2010 (I libri di Viella 115).

7 Sui giuramenti sotto Innocenzo III: *ibid.*, pp. 81–97; in generale sull'amministrazione e la figura dei *rectores*: Christian Lackner, *Studien zur Verwaltung des Kirchenstaates unter Papst Innocenz III.*, in: *Römische historische Mitteilungen* 29 (1987), pp. 127–214; oltre alle ricerche raccolte in: Giuseppe Ermini, *Scritti storico-giuridici*, Ovidio Capitani / Enrico Menestò (a cura di), Spoleto 1997 (Collectanea 9).

8 Norbert Kamp, *Die deutsche Präsenz im Königreich Sizilien (1194–1266)*, in: *Kölzer* (a cura di), *Die Staufer im Süden* (vedi nota 5), pp. 141–185; Jan Ulrich Keupp, *Die Ministerialen Friedrich Barbarossas und Heinrichs VI.*, Stuttgart 2002 (Monographien zur Geschichte des Mittelalters 48), pp. 250–299.

9 Esse sono state ricostruite da Michele Maccarrone, *La famiglia d'Aquino e la politica territoriale di Innocenzo III ai confini della Campania papale* (1956), in: *id.*, *Studi su Innocenzo III*, Padova 1972 (Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica 17), pp. 166–219 (Parte II: La famiglia d'Aquino e la politica territoriale di Innocenzo III ai confini della Campania papale).

10 *Ibid.*, pp. 183–185, anche per quel che segue; sul cardinale Roffredo occorre ancora rifarsi alla tesi di dottorato di Elfriede Kartusch, *Das Kardinalskollegium in der Zeit von 1181 bis 1227. Ein Beitrag zur Geschichte des Kardinalates im Mittelalter*, Diss. Wien 1948, pp. 146–151.

Successivamente il pontefice scomunicò Marcovaldo e chiamò alle armi gli abitanti dell'area circostante, imbastendo una feroce propaganda antitedesca. Con ogni probabilità l'iniziativa non dovette tuttavia dare i frutti sperati, giacché l'abate cassinese ottenne il ritiro dell'assedio solamente in seguito all'esborso di una cospicua somma di denaro. Maggior successo arrise alla Chiesa dieci anni dopo, allorché grazie alle milizie guidate dallo stesso Roffredo il pontefice riuscì a sottrarre al dominio svevo la città di Sora, del cui *comitatus* fu investito Riccardo, fratello di Innocenzo III, sicché fu riaffermata l'influenza papale su tutta la valle del Liri.¹¹ Il dominio delle Chiavi in tale area venne meno sotto il pontificato di Onorio III (1216–1227), poiché questi, oltre a vedere con sospetto lo strapotere dell'intraprendente Riccardo, era intenzionato a non esacerbare i rapporti con Federico II, il quale nel frattempo era uscito dalla minorità.¹²

Gli eventi appena richiamati costituiscono un osservatorio privilegiato per cogliere i principi che legittimavano l'intervento bellico promosso da Innocenzo III in aree come Sora, site oltre i confini del *Patrimonium*. A motivare il giovane papa erano due ordini di ragioni: in primo luogo il pontefice era a pieno titolo signore del *Regnum*, in quanto esso era detenuto dai re normanni come *feudum*; in secondo luogo, il papa dei Conti di Segni intendeva accreditarsi quale liberatore di coloro che soggiacevano alla superbia dei *Theutonici*.¹³ Tali argomentazioni, espresse con chiarezza e insistenza da parte di

11 L'investitura di Riccardo è ricordata in un documento del 6 ottobre 1208 inserito in: Die Register Innocenz' III., vol. 12: 12. Pontifikatsjahr, 1209/1210. Texte und Indices, a cura di Andrea Sommerlechner / Othmar Hageneder, Wien 2012 (Publikationen der Abteilung für historische Studien des Österreichischen Kulturinstituts in Rom. Zweite Abteilung. Quellen. Erste Reihe 12), n. 5, pp. 9–13 (24 febbraio 1209). Su questo personaggio cfr. la voce di Marc Dykmans, Conti, Riccardo, in: Dizionario biografico degli Italiani, vol. 28, Roma 1983, pp. 466–468; Lackner, Studien zur Verwaltung (vedi nota 7), pp. 180–182; inoltre: Matthias Thumser, Rom und der römische Adel in der späten Stauferzeit, Tübingen 1995 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 81), pp. 75–87.

12 Tale ipotesi sono state formulate da Maccarrone, La famiglia d'Aquino (vedi nota 9), pp. 204–215; mentre della vicenda relativa a Sora non si fa cenno nella pur ampia e recente biografia dedicata al pontefice da Viola Skiba, Honorius III. (1216–1227). Seelsorger und Pragmatiker, Stuttgart 2016 (Päpste und Papsttum 45).

13 Ambedue i temi polemici fanno capolino nella lettera che nel gennaio 1199 rendeva nota la scomunica di Marcovaldo di Anweiler: Die Register Innocenz' III., vol. 1: 1. Pontifikatsjahr, 1198/1199. Texte, a cura di Othmar Hageneder / Anton Haidacher, Graz-Köln 1964 (Publikationen der Abteilung für historische Studien des Österreichischen Kulturinstituts in Rom. Zweite Abteilung. Quellen. Erste Reihe 1), n. 555, pp. 807–809 (10–25 gennaio 1199). Sulla concezione che Innocenzo III aveva dei rapporti di dipendenza del Regno di Sicilia: Michele Maccarrone, Papato e Regno di Sicilia nel primo anno di pontificato di Innocenzo III (1983), in: id., Nuovi studi su Innocenzo III, a cura di Roberto Lambertini, Roma 1995 (Nuovi studi storici 25), pp. 137–170; per gli anni immediatamente precedenti: Pietro Zerbi, Papato e regno meridionale dal 1189 al 1198 (1983), in: id., "Ecclesia in hoc

Innocenzo III, sono necessarie per comprendere la concezione che si aveva presso la curia romana circa i potenziali margini di azione all'interno del *Regnum*, in particolare nelle aree frontaliere.

3 La guerra delle Chiavi (1228–1229)

Se, come accennato, la politica di Onorio III nei confronti del *Regnum* fu più cauta rispetto a Innocenzo III, diverso fu l'atteggiamento di Gregorio IX, asceso al soglio petrino nel marzo 1227. Come affermato da Ovidio Capitani, le azioni di questo pontefice erano in sostanza volte all'"attuazione del disegno di Innocenzo III"; e ciò valeva anche per quel che riguardava in generale i rapporti con il *Regnum* e, in particolare, la politica verso le aree frontaliere.¹⁴ Significativo in tal senso è quanto riportato in una lettera papale datata alla fine del 1227: in essa si biasimava il comportamento di Federico II contro il clero e alcuni aristocratici del Regno, il quale soggiaceva alla Chiesa romana "pleno proprietatis iure".¹⁵ Per comprendere il clima tra papa e imperatore, occorre ricordare che solo pochi mesi prima, precisamente nella solennità di San Michele (29 settembre), lo Svevo fu scomunicato a causa dei continui ritardi nell'organizzazione della crociata. Certamente l'impresa d'Oltremare fu il principale *punctum dolens* nella polemica tra la curia romana e Federico II; tuttavia, come sottolineato da Graham Anthony Loud in base alle emergenze

mondo posita". Studi di storia e di storiografia medioevale raccolti in occasione del 70° genetliaco dell'autore, a cura di Maria Pia Alberzoni et al., Milano (Bibliotheca erudita. Studi e documenti di storia e filologia 6), pp. 173–200; la messa a punto più organica sull'intera tematica è offerta da Gerhard Baaken, *Ius imperii ad Regnum. Königreich Sizilien, Imperium Romanum und Römisches Papsttum vom Tode Kaiser Heinrichs VI. bis zu den Verzichtserklärungen Rudolfs von Habsburg*; Köln-Weimar-Wien 1993 (Forschungen zur Kaiser- und Papstgeschichte des Mittelalters. Beihefte zu J. F. Böhmer, *Regesta Imperii* 11), per il periodo in questione pp. 27–228; inoltre Werner Maleczek, *Ecclesiae patrimonium speciale. Sizilien in der päpstlichen Politik des ausgehenden 12. Jahrhunderts*, in: Kölzer (a cura di), *Die Staufer im Süden* (vedi nota 5), pp. 29–42. Sulla comunicazione politica di segno anti-tedesco imbastita presso la curia romana mi permetto di rinviare ad Alberto Spataro, *La libertas Italiae come perno della geopolitica papale duecentesca. Alcuni spunti dalle biografie ufficiali di Innocenzo III (1198–1216) e Gregorio IX (1227–1241)*, in: Nicolangelo D'Acunto / Elisabetta Filippini (a cura di), *Libertas. Secoli X–XIII. Atti del Convegno Internazionale Brescia, 14–16 settembre 2017, Milano 2019* (Le Settimane internazionali della Mendola, n. s. 6), pp. 355–369.

14 Ovidio Capitani, Gregorio IX, in: *Enciclopedia dei Papi*, vol. 2, Roma 2000, pp. 363–379, qui p. 363.

15 *Epistolae saeculi XIII e regestis pontificum Romanorum selectae*, a cura di Carl Rodenberg, vol. 1, Berolini 1883 (Monumenta Germaniae Historica. Epistolae 1), n. 300, pp. 286–287, la citazione è a p. 287, rr. 26–27.

documentarie, ad attirare le ire del papato erano altresì gli abusi nei confronti del clero perpetrati dall'amministrazione sveva.¹⁶ Ciò fu senz'altro alle origini del conflitto militare che divampò nell'area continentale del *Regnum* all'inizio del 1228 e che si concluse, almeno temporaneamente, con gli accordi di pace del 1230. La fonte principale per la ricostruzione degli avvenimenti è la Cronaca di Riccardo di San Germano, segnatamente nella seconda versione (detta B).¹⁷ La ricchezza di informazioni attingibili da tale opera e la sintesi dei fatti offerta nel monumentale volume biografico su Federico II di Wolfgang Stürner mi esimono da una sintesi dettagliata degli eventi.¹⁸ In questa sede ci si propone, piuttosto, di evidenziare quegli elementi che consentono di cogliere il ruolo strategico della frontiera tra il *Regnum* e il *Patrimonium*, con particolare attenzione sull'area comprendente la Campagna romana, la Marittima, la valle del Liri e la Terra di Lavoro.

A tal proposito, occorre soffermarsi sulle indicazioni geografiche che emergono, oltre che dalla Cronaca di Riccardo da San Germano, anche da un'altra fonte: la biografia ufficiale di Gregorio IX, un testo che pure costituisce un'importante testimonianza – seppur spiccatamente di parte – degli eventi in questione.¹⁹ È interessante notare come entrambi i testi individuino con precisione un punto di passaggio tra *Patrimonium* e Regno di Sicilia: il *castrum* sito presso l'Isola del Ponte Solerato.²⁰ Di tale fortificazione oggi non rimane traccia, sebbene sia certa la sua collocazione presso l'odierna Isoletta d'Arce tra Pontecorvo e Ceprano.²¹ L'identificazione di quest'ultima località come limite

16 Graham Anthony Loud, 'The Papal "Crusade" against Frederick II in 1228–1230', in: Michel Balard (a cura di), *La Papauté et les croisades, Actes du VII^e Congrès de la Society for the Study of the Crusades and the Latin East*, Farnham 2011 (Crusades. Subsidia 3), pp. 91–103.

17 Ryccardi de Sancto Germano notarii Chronica, a cura di Carlo Alberto Garufi, Bologna 1936–1938 (*"Rerum Italicarum Scriptores"* 7,2), pp. 152–173. Su questa fonte cfr. la recente e ampia monografia di Stefanie Hamm, *Die Chronik des Richard von San Germano. Zwischen Regnum und Region*, Berlin-Boston 2022 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 10), per un'analisi relativa agli eventi dell'anno 1229: pp. 234–249.

18 Wolfgang Stürner, *Federico II e l'apogeo dell'Impero*, trad. Andrea Antonio Verardi, Roma 2009 (Biblioteca storica 8) (ed. orig.: Darmstadt 2009), pp. 543–564.

19 Alberto Spataro, *Velud fulgor meridianus. La "Vita" di papa Gregorio IX*. Edizione, traduzione e commento, Milano 2018 (Ordines. Studi su società e istituzioni nel medioevo europeo 8).

20 Ryccardi de Sancto Germano notarii Chronica, a cura di Garufi (vedi nota 17), p. 153: "[Gennaio 1229] per Ceperanum uenientes in Regnum clauē signati, insulam Pontis Solarati que Regni erat ostium ... primum expugnantes", rr. 3–4; Spataro, *Velud fulgor meridianus* (vedi nota 19), p. 88: "qui ... primo sui progressus limine castrum Insule coniunctum Campanie finibus expugnauit".

21 In proposito cfr. Giovanni Colasanti, *Il passo di Ceprano sotto gli ultimi Hohenstaufen*, in: *Archivio della Società romana di storia patria* 35 (1911), pp. 5–99, qui pp. 12–13, nota 1.

meridionale dei domini pontifici (*tota terra que est a Radicophano usque ad Ceperanum*) è pure confermata dai documenti relativi agli accordi stipulati da Ottone IV e da Federico II con Innocenzo III.²² In realtà, ancora prima, il cardinale Bosone († 1181) nella sua *Vita* di Alessandro III (1159–1181), redatta nel pieno dello scontro con Federico I, narrava che nel 1161 l'*imperialis persecutio* del Barbarossa crebbe a tal punto che “omne patrimonium beati Petri ..., ab Aquapendente *usque ad Ceperanum* per Teutonicos et scismaticos violenter occupatum fuerat [corsivo mio]”.²³ Sulla base di questi elementi non è azzardato asserire che, almeno dalla seconda metà del secolo XII, vi fosse presso la curia romana una certa cognizione geografica relativa all'area sulla quale i papi rivendicavano l'esercizio del proprio potere temporale.²⁴

4 Il 'giogo soave' di Gregorio IX: Sessa, Gaeta e Sora nel *Patrimonium*

Quanto finora evidenziato permette una migliore contestualizzazione dei provvedimenti presi dalla Sede apostolica nei confronti di alcune città assicurate al controllo pontificio durante la prima fase del conflitto. Di particolare rilievo sono gli scritti inviati alle città di Sessa Aurunca (19 maggio 1229), Gaeta (19 e 21 giugno 1229) e Sora (29 agosto

22 Ottone IV: *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, a cura di Ludwig Weiland, vol. 2, Hannover 1896 (*Monumenta Germaniae Historica. Leges 4, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum* 2), n. 16 (giugno / luglio 1198), pp. 20–21; n. 23 (8 giugno 1201), pp. 27–28; n. 31 (22 marzo 1209), pp. 37–38. Federico II: *Die Urkunden Friedrich II. 1212–1217*, a cura di Walter Koch, Hannover 2007 (*Monumenta Germaniae Historica. Diplomata* 14,2), nn. 204–206 (12 luglio 1213), pp. 74–82. Inoltre, si segnala la lettera di Innocenzo III ad Azzo d'Este del 10 maggio 1212, non tradita dai registri ed edita nel *Codex diplomaticus domini temporali S. Sedis*, a cura di Augustinus Theiner, vol. 1, Roma 1861, n. LV, p. 45.

23 Bosone, *Vita Alexandri III*, in: *Le 'Liber pontificalis'. Texte, introduction et commentaire*, a cura di Louis Duchesne, vol. 2., Paris 1955 (*Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, sér. 2* 3), pp. 397–446, alle pp. 403–404, rr. 27–1. Sull'autore e la sua opera cfr. ora, con rimandi agli studi precedenti: Knut Görich / Stephan Pongratz, *Papstgeschichtsschreibung im Zeichen des Schismas. Die Papstvitae des Kardinals Boso*, in: Klaus Herbers / Matthias Simperl (a cura di), *Das Buch der Päpste. Der Liber Pontificalis – ein Schlüsseldokument europäischer Geschichte*, Freiburg i. Br. 2020, pp. 381–396.

24 Secondo Toubert, *Les structures du Latium médiéval* (vedi nota 6), vol. 2, pp. 948–959, le radici di tale consapevolezza geografico-patrimoniale affondano nel fenomeno di territorializzazione del potere che a partire dal X secolo interessò l'Europa post-carolingia.

1229), tutte e tre site lungo la frontiera sud-orientale del *Patrimonium*.²⁵ Le prime due epistole, costruite in maniera molto simile, presentano la medesima *arenga* nella quale sfila l'immagine del *suave iugum* (Mt 11, 30) contrapposto allo stato di schiavitù in cui, come ribadito da Paolo di Tarso, partorì Agar (Gal 4, 24). Attraverso l'impiego di queste citazioni Gregorio IX, sulla scia delle lettere innocenziane, intendeva accreditarsi come liberatore delle terre oppresse dalla tirannide normanno-sveva, al fine di ricondurle alla fedeltà e al dominio della Chiesa romana *ad quam non erat dubium spectare*.²⁶ Nel concreto, si disponeva che la città, gli abitanti e tutti i loro beni fossero presi sotto la protezione del beato Pietro, mentre erano garantite le *libertates* giurisdizionali riconosciute ad Anagni e presso le altre città della Campagna romana; inoltre, a Gaeta furono confermate ulteriori consuetudini già riconosciute dai re normanni. Più succinto ma affine e per forma e per contenuto è il documento rilasciato due mesi dopo per Sora, città cui nel 1228, come osservato, Innocenzo III aveva indirizzato un'epistola analoga, nella quale però ci si limitava a garantire unicamente le prerogative e le consuetudini vigenti nel periodo compreso tra il regno di Ruggero II (1130–1154) e quello di Guglielmo II (1166–1189).²⁷

25 Epistolae saeculi XIII, a cura di Rodenberg (vedi nota 15), vol. 1, Sessa: n. 388, pp. 307–308; Gaeta: n. 391, pp. 309–310, e n. 394, pp. 311–313; Sora: n. 401, p. 321. Questi scritti attirarono l'attenzione di Caciorgna, Questioni di confine (vedi nota 2), pp. 84–85; su Gaeta in particolare ead., Una città in espansione. Aspetti sociali, istituzionali ed economici di Gaeta nei secoli XI–XIV, in: Mario D'Onofrio / Manuela Gianandrea (a cura di), Gaeta medievale e la sua cattedrale. Atti del convegno internazionale di studi. Gaeta, Palazzo de Vio, 11–13 marzo 2016, Roma 2018, pp. 31–39, qui pp. 33–34.

26 Epistolae saeculi XIII, a cura di Rodenberg (vedi nota 15), n. 188, p. 307, rr. 15–28 (Sessa), e n. 394, p. 312, rr. 1–16 (Gaeta): “Sedes apostolica veluti pia mater, que filiorum uteri sui oblivisci non potest, intrante sepe in conspectu suo gemitu tribulationum multarum, quarum tempestas vos et alios homines regni graviter hucusque depresserat et pene demerserat in profundum, materno affectu compatiens afflictionibus filiorum, qui quasi in luto et latere (Iud 5, 10) coacti fuerant deservire, desiderio desideravit, ut iugo ab eorum cervicibus tam dure servitutis excusso finem hiis dare Dominus dignaretur. In effectum quoque produciens quod in affectu gerebat, in se suscepit negotium et submisit humeros ad portandum, pro quo quidem exposuit se laboribus et expensis innumeris et personis etiam suorum fidelium non pepercit, languores ferens per hoc et portans dolores hominum predictorum. Cum igitur reducti sitis ad fidelitatem et dominium Romane ecclesie, ad quam non erat dubium vos spectare, adherentes sicut subiecti et fideles eiusdem, cuius suave iugum et onus est leve (Mt 11, 30), ac per hoc non illius, que in servitutem generat (Gal 4, 24), set libere filii existatis dignum est, ut ab uberibus consolationis sedis apostolice matris et domine vestre amodo recremini, gaudentes cum letitia qui in tristitia extitistis”.

27 Gregorio IX: “Cum reducti sitis per Dei gratiam ad fidelitatem et dominium Romane ecclesie matris vestre, ad quam non erat dubium vos spectare, per quod iam non illius, que in servitutem gene-

Sempre stando al dettato delle tre lettere appena considerate, le *libertates* concesse a Sessa, Gaeta e Sora e la loro equiparazione giuridica alle città del *Patrimonium* erano contestuali alla loro incorporazione nel *demanium Romanae Ecclesiae*. Questa particolare definizione, come opportunamente sottolineato da Sandro Carocci, oltre a essere stata diversamente interpretata dagli studiosi, subì delle mutazioni semantiche nel corso del Duecento.²⁸ Senza voler ripercorrere i contorni di questa evoluzione, basti evidenziare che nella prima parte del secolo il termine *demanium* tendeva a designare un contesto in cui beni di varia natura (in questo caso città intere) erano sottoposti direttamente alla Chiesa romana senza il ricorso ad alcun legame vassallatico che coinvolgesse figure terze.²⁹ Nella fattispecie, tale *status* implicava degli obblighi: se per Sessa e Sora erano

rat, set libere filii existatis, dignum est et conveniens, ut comodis vestris apostolica sedes provideat, que clementer consuevit prospicere utilitatibus filiorum. Eapropter, dilecti in Domino filii, vestris supplicationibus inclinati, de fratrum nostrorum consilio vos et civitatem vestram cum omnibus bonis, que impresentiarum rationabiliter possidetis aut in futurum iustis modis prestante Domino poteritis adipisci, sub protectione apostolice sedis et nostra suscipimus, et presentis scripti patrocinio communimus. Civitatem quoque predictam in fidelitate Romane ecclesie persistentem providimus in eius demanio de cetero retinendam, concedentes vobis eam quam habent civitates Campanie libertatem, medietate servitiorum, in frumento videlicet, vino, annona, ferris, clavis et calceis ac omnibus exenniis, que salutes vulgariter nuncupantur, ac aliis iustitiis curie debitis et mandato apostolice sedis salvis. Nulli ergo ..."; Epistolae saeculi XIII, a cura di Rodenberg (vedi nota 15), n. 401 (29 agosto 1229), pp. 321. Innocenzo III: "Ad ubera sacrosante Romane ecclesie matris vestre tamquam devoti filii recurrentes ipsius vos decet dulci lacte nutriri, ut, qui hactenus novercante fortuna onus portastis indebite servitutis, non opitulante gratia levamen inveniatis solite libertatis. Eapropter, dilecti in Domino filii, vestris iustis postulationibus grato concurrentes assensu rationabiles libertates, bonos usus et consuetudines approbatas, quas a tempore illustris recordationis Rogerii usque ad obitum Willelmi, regum Sicilie, habuistis, vobis paterna benignitate concedimus et auctoritate apostolica confirmamus, ut illis licenter utamini fidem nobis integram observando. Nulli ergo ..."; Die Register Innocenz' III., vol. 11: 11. Pontifikatsjahr, 1208/1209. Texte und Indices, a cura di Othmar Hageneder / Andrea Sommerlechner, Wien 2010 (Publikationen der Abteilung für historische Studien des Österreichischen Kulturinstituts in Rom. Zweite Abteilung. Quellen. Erste Reihe 11), n. 62 (aprile / maggio 1208), pp. 81–82.

28 Epistolae saeculi XIII, a cura di Rodenberg (vedi nota 15), vol. 1, n. 188, p. 307, rr. 33–36 (Sessa): "... sub beati Petri et nostra protectione suscipimus, statuantes auctoritate presentium civitatem predictam in fidelitatem sedis apostolice persistentem, in eius demanio ..."; la medesima formula si riscontra per Gaeta in una lettera indirizzata il giorno precedente al rilascio del documento datato 21 giugno: ibid., n. 392, p. 310, rr. 25–27. Carocci, Vassalli del papa Potere pontificio (vedi nota 6), pp. 83–84, nota 5.

29 La correlazione tra *protectio* apostolica e *demanium*, anche per le città in questione, era stata evidenziata a suo tempo da Giuseppe Ermini, Caratteri della sovranità temporale dei papi (1938), in: id., Scritti storico-giuridici, a cura di Capitani / Menestò (vedi nota 7), pp. 761–793, qui pp. 778–792, ma a p. 778 confonde Sora con Sezze. In generale sulla protezione apostolica: Johannes Fried, Der päpstliche Schutz für Laienfürsten. Die politische Geschichte des päpstlichen Schutzprivilegs für

succintamente indicati come *servitia et redditus*, per Gaeta si estendevano alla possibilità da parte della Chiesa di richiedere la fornitura di imbarcazioni militari e uomini, impegni cui peraltro la città era tenuta anche sotto i re normanni³⁰. Che le *libertates* garantite dalla curia romana implicassero obblighi più o meno ampi e, più in generale, il manifesto riconoscimento dell'autorità pontificia è icasticamente testimoniato da quanto prescritto nella lettera ai Gaetani in riferimento al loro diritto di battere moneta. Il documento del 21 giugno 1229, infatti, stabiliva che essa avrebbe dovuto recare da un lato l'immagine del beato Pietro con sopra scritto il nome della città, dall'altro la figura e l'appellativo di Gregorio IX.³¹

Nel loro insieme le iniziative del pontefice lasciano trasparire una progettualità politica più ampia e che doveva verosimilmente interessare altre località di frontiera, come testimoniano le brevi lettere indirizzate ad Arpino e a Fontana del Liri, molto simili per tenore a quelle testé considerate.³² In tale quadro va pure collocato il tentativo di Gregorio IX di fondare nel settembre 1229 *in locum Accule* il centro che in seguito

Laien (11.-13. Jh.), Heidelberg 1980 (Abhandlungen der Heidelberger Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse, 1980 1); Jochen Johrendt, La protezione apostolica alla luce dei documenti pontifici (896-1046), in: *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo* 107 (2005), pp. 135-168.

30 Epistolae saeculi XIII, a cura di Rodenberg (vedi nota 15), vol. 1, n. 394, pp. 312-313, rr. 45-2: "Quandocumque autem Romana ecclesia stolum facere voluerit, civitas vestra ei tenebitur pro una galea sufficientem dare numerum armatorum, corpus verum galee cum apparatu ipsius, mercedem et alia necessaria hominum sedes apostolica iuxta regum consuetudinem exhibebit".

31 Ibid., rr. 24-26: "Cudendi etiam monetam argenteam, ubi ex una ymago capitis beati Petri cum superscriptione civitatis vestre, ex alia vero in medio pape et in circulo superscriptio nostri nominis habeantur". A corroborare il legame con la curia fu poi il contestuale insediamento come podestà dell'anagnino Giovanni de Iudiciis. Questi è stato spesso identificato con il Giovanni del Giudice due volte senatore a Roma e di provata esperienza politica nella Campagna e nella Marittima, ma Laura Moscati, *Del Giudice Giovanni*, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 36, Roma 1988, pp. 605-608, alle pp. 606-607 esclude che si tratti della medesima persona.

32 Su Arpino e Fontana si dispone solo di una lettera contenuta nel cosiddetto registro perugino di Gregorio IX, Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, ms. E50, fol. 9v, e regestata da Lucien Auvray, *Le registre de Grégoire IX de la bibliothèque municipale de Pérouse*, in: *Bibliothèque de l'école des chartes* 70 (1909), pp. 313-334, alle pp. 325-326, nn. 31-32: "Militibus et populo Arpinatibus. Iustis petentium etc. Eapropter [etc.], usque: inclinati, personas vestras, possessiones et alia bona vestra, que impresentiarum iuste ac pacifice possidetis, aut in futurum etc., usque: adipisci, sub dominio ac protectione Apostolice Sedis ac nostra suscipimus etc., usque: communimus, consulatum, sicut habent Alatrini et Verulani, vobis libere concedendo, auctoritate presentium statuantes vos, sicut alios fideles et vassallos Ecclesie Romane in fidelitate ac devotione persistentes ejusdem, in ipsius protectione ac dominio perpetuo retinendos, ita quod de cetero aliene non subiciamini potestati. Nulli ergo ... In eundem modum militibus et populo de Fontana, et eodem tempore".

divenne L'Aquila.³³ In margine alla strategia papale rivolta alle città fu, inoltre, promossa la custodia militare di alcuni *castra* siti nella Terra di Lavoro: le rocche di Evandro, Cassino e Ianula.³⁴ Nel suo insieme la politica di Gregorio IX verso delle aree di frontiera risulta coerente e nel solco dell'operato di Innocenzo III, sia a livello strategico sia sul piano propagandistico. In ogni caso l'intervento nei confronti delle città fu nei fatti assai velleitario e destinato a non durare a lungo, poiché l'autorità pontificia s'inseriva in contesti caratterizzati da lunghe tradizioni di autonomia cittadina e dalla forte presenza di sostenitori della *pars imperii*.³⁵ La facilità con cui lo Svevo riconquistò le rocche e le città a partire dalla metà del 1229 conferma palesemente la precarietà dei successi pontifici in quell'area e nel *Regnum* in generale.

Quello tracciato finora è il quadro che emerge dalle fonti maggiormente utilizzate dagli storici su questo argomento. Nondimeno, riflessi degli interventi papali nelle aree esaminate provengono da un testo mai considerata in riferimento alle vicende qui trattate: si tratta del "Liber censuum" della Chiesa romana, il principale strumento amministrativo in uso presso la curia.³⁶ Questa compilazione era principalmente finalizzata a indicizzare secondo precisi criteri geografici gli introiti provenienti dalle diocesi della Cristianità, così da assicurare entrate quanto più stabili alla camera apostolica.³⁷ Par-

33 Sul ruolo di Gregorio IX nella fondazione dell'Aquila, attestato dalla lettera indirizzata il 7 settembre 1229 agli abitanti di Amiterno e Forcona (Epistolae saeculi XIII, a cura di Rodenberg [vedi nota 15], vol. I, n. 402, pp. 321–322) cfr. Pierluigi Terenzi, L'Aquila nel Regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale, Bologna 2015 (Pubblicazioni dell'Istituto italiano per gli studi storici. Monografie 65), pp. XLIX–L; Andrea Casalboni, La fondazione della città dell'Aquila, in: Eurostudium^{3w} 30,1 (2014), pp. 65–93, p. 66, e id., Fondazioni angioine. I nuovi centri urbani nella Montanea Aprutii tra XIII e XIV secolo, Manocalzati 2021, pp. 60–61. Ringrazio l'Autore per il suggerimento bibliografico.

34 Epistolae saeculi XIII, a cura di Rodenberg (vedi nota 15), vol. I, n. 400, pp. 320 (28 agosto 1229).

35 Effettivamente, la popolazione di Sessa e Gaeta fin da subito si oppose al controllo papale. In particolare, in quest'ultima città i sostenitori di Federico II erano così numerosi e influenti che si rese necessario il loro esilio: Caciorgna, Una città in espansione (vedi nota 25); Jean-Marie Martin, Le città demaniali, in: Pierre Toubert / Agostino Paravicini Bagliani (a cura di), Federico II e le città italiane, Palermo 1994, pp. 179–195, alle pp. 186–188.

36 Le 'Liber censuum' de l'Église romaine, a cura di Paul Fabre / Louis Duchesne, 3 voll., Paris 1905–1952 (Bibliothèque des École françaises d'Athènes et de Rome, sér. 2 6).

37 Su queste problematiche cfr. i saggi raccolti nel volume: Werner Maleczek (a cura di), Die römische Kurie und das Geld. Von der Mitte des 12. Jahrhunderts bis zum frühen 14. Jahrhundert, Ostfildern 2018 (Vorträge und Forschungen 85), in particolare i saggi di Stefan Weiß (†), Die Aufzeichnungen der päpstlichen Finanzverwaltung. Vom Liber Censuum des Cencius bis zur entwickelten Buchhaltung des Avignoneser Papsttums, pp. 65–85, e di Jochen Johrendt, Die päpstlichen Einkünf-

ticolarmente interessante è ciò che emerge dalla lettura delle colonne relative alle sedi episcopali delle città di Sora e Gaeta. Nella sua edizione Paul Fabre segnala che nell'elenco delle diocesi della *Campania* (da intendersi con questo termine la Campagna romana, significativamente definita *Terra domini papae*), furono erasi presumibilmente quattro toponimi.³⁸ Ora, gli spazi lasciati vuoti furono riempiti con i nomi di Fondi, Sora e Gaeta, a loro volta cancellati a inchiostro. Questi interventi ebbero luogo nella prima redazione del "Liber", trādita dal codice Vat. Lat. 8486 (fol. 12 v) e in uso fino a quando Gregorio IX nel 1228 ne promosse una revisione. In questa seconda versione, del "Liber", trasmessa dal Riccardiano 228, le tre località summenzionate sono elencate sotto le diocesi dell'*Apulia*.³⁹ In altri termini: in un primo momento Fondi, Sora e Gaeta furono incluse nella Campagna romana e quindi al di fuori del *Regnum*, ma successivamente, poco dopo il 1228, si procedette a un cambiamento, facendo rientrare tali diocesi nel contesto geografico dell'*Apulia*. Tale modifica si cristallizzò nella seconda redazione del *Liber censuum*. Questi interventi sembrano ricalcare gli avvenimenti dello scontro tra Gregorio IX e Federico II tra il 1228 e il 1229, all'inizio del quale la fortuna arrise alla Sede apostolica, ma, come visto, solo per poco, giacché i centri passati al controllo pontificio tornarono nelle mani sveve. Ferma restando l'impossibilità in questa sede di datare con esattezza ogni singolo intervento del "Liber censuum", è possibile intravedere, sulla scorta di quanto già congetturato dal Fabre in sede di edizione, il progetto curiale di incorporare nel *Patrimonium* le principali città site presso la frontiera con il *Regnum*.

5 Osservazioni conclusive a partire dalla pace di San Germano

Il quadro politico-territoriale andò definendosi con maggiore chiarezza negli anni immediatamente successivi alla Pace di San Germano del 1230. Federico II non solo ristrutturò e potenziò i *castra* di confine dotandoli di *provisores* e *custodes*, ma nelle Costituzioni emanate nel 1231 a Melfi vietò l'ingresso di uomini armati nel *Regnum*.⁴⁰ Questo provve-

te im 13. Jahrhundert. Heterogenität und mangelnde Qualifizierbarkeit am Beispiel von Spenden, Urkundentaxen, Immobilieneinnahmen, Lehnsabgaben und Zinsleistungen, pp. 87–129.

38 Le 'Liber censuum' (vedi nota 36), vol. I, pp. 14b–15a.

39 Ibid., pp. 43b–44a, nota. 1.

40 Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien, a cura di Wolfgang Stürner, Hannover 1996 (Monumenta Germaniae Historica. Leges 5, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum 2, Supplementum), pp. 161–162 (Liber I, XI): "Statim per officiales nostros, cum intraverint, ipsis volumus hoc exponi". Cuozzo, Il sistema difensivo (vedi nota 1), e Friedl, Studien zur Beamtenschaft (vedi nota 5), pp. 90–106 e 202–210 per la prosopografia del personale coinvolto.

dimento costituì un vero punto di svolta, poiché, come notato da Hermann Dilcher, per la prima volta il concetto di territorialità divenne un fattore dirimente nella legislazione imperiale. Al contrario, da parte curiale non si riscontrano iniziative analoghe rivolte ai confini meridionali del *Patrimonium*. I pochi *castra* che dopo la pace furono riservati al dominio papale e affidati all'Ordine teutonico tornarono nell'orbita sveva entro pochi anni; similmente anche Gaeta – seppur dopo faticose trattative – divenne città demaniale del *Regnum*.⁴¹ Che l'attenzione della curia a seguito degli accordi di Ceprano fosse rivolta altrove è testimoniato da quanto emerge dalla lettera *Rex excelsus filius* del 1234, in cui Gregorio IX ribadiva l'inalienabilità di diversi beni, suddividendoli per province.⁴² Stando al dettato del testo, nessuno di questi centri fosse a ridosso della frontiera del *Regnum* (si veda la mappa in fondo a questo contributo);⁴³ segno che l'interesse della curia a metà degli anni Trenta del secolo dovette essere ormai rivolto a *castra* siti su importanti assi viari che conducono a Roma, verosimilmente per fronteggiare la concorrenza dell'aristocrazia romana e laziale.⁴⁴

Queste ultime constatazioni sembrano ulteriormente avvalorare quanto si sia solitamente affermato sulla 'evanescenza' del confine da parte pontificia. Cionondimeno, l'analisi dei provvedimenti presi dalla curia romana nel contesto dello scontro con Federico II tra il 1228 e il 1229 consente di formulare alcune osservazioni. Anzitutto, come per i re normanni prima e per gli imperatori svevi poi, anche presso la curia romana era percepita l'esistenza di un'area di frontiera e la conseguente necessità di rafforzarvi la propria influenza. Diversi erano semmai gli strumenti istituzionali messi in campo a tale scopo: se Gregorio IX, sulla scia di Innocenzo III, concesse alle città frontaliere la prote-

41 Pistilli, Castelli normanni e svevi (vedi nota 1), pp. 88–89; su Gaeta cfr. la sintesi di Knut Görich, Friedensverhandlungen mit Rücksicht auf den 'Honor Ecclesie'. Papst Gregor IX. und Kaiser Friedrich II. im Streit um Gaeta (1229–1233), in: Theo Kölzer et al. (a cura di), "De litteris, manuscriptis, inscriptionibus ...". Festschrift zum 65. Geburtstag von Walter Koch, Wien-Köln-Weimar 2007, pp. 617–632.

42 Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis, a cura di Theiner (vedi nota 22), n. CXXIV, pp. 102–103.


43 Le località della Campagna e della Marittima menzionate nello scritto sono evidenziate nella cartina elaborata a partire dalla mappa n. 2 del secondo volume di Toubert, Les structures du Latium médiéval (vedi nota 6) e rielaborata graficamente da Guido Zucchelli (Novate Milanese), che ringrazio sentitamente.

44 Ibid., pp. 1068–1081, tratta dei cosiddetti *castra specialia* della Chiesa romana, accennando al documento in questione. La promulgazione della *Rex excelsus filius* è stata messa in rapporto con i tentativi egemonici dell'aristocrazia romana da Sandro Carocci, Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento, Roma 1993 (Nuovi studi storici 23), pp. 194–196 e da Thumser, Rom und der römische Adel (vedi nota 11), pp. 269–281.

zione apostolica e un numero più o meno ampio di *libertates* – ancorché condizionate e vincolanti –, Federico II rafforzò militarmente i *castra* di confine, dotandoli di personale direttamente sottoposto alla corona e sempre più vincolato all'amministrazione centrale del *Regnum*.

In ultima analisi, queste differenti modalità d'intervento sono rivelatrici di due compagini politico-amministrative di tipo profondamente diverso. Come osservato da Ortensio Zecchino, l'autocoscienza istituzionale e la consapevolezza dell'alterità tra le due parti si fecero sempre più marcate a partire dagli anni Trenta.⁴⁵ In questa prospettiva, lo scontro tra Gregorio IX e Federico II avvenuto tra il 1228 e il 1229 non era che un'anticipazione di quello ben più duro e longevo inaugurato quasi dieci anni dopo. Tradizionalmente si è cercata la causa scatenante dell'*Endkampf* tra il papato e l'impero nelle tensioni riguardanti i diritti del clero regnicolo; tuttavia, se questo aspetto fu certamente determinante, non bisogna nemmeno sottovalutare l'attività di rafforzamento dei confini e il contestuale e progressivo emergere di un principio strettamente territoriale nell'applicazione delle leggi da parte di Federico II. Tali iniziative, che conobbero un'accelerazione a seguito della pace di San Germano, contribuirono a logorare ulteriormente il rapporto con Gregorio IX, il quale a sua volta era ben conscio di non essere un semplice sovrano temporale, ma in quanto papa anche il signore feudatario del *Regnum* e – soprattutto – il supremo vertice della Chiesa romana, un'istituzione che per sua natura non conosce confini.

ORCID®

dr. Alberto Spataro  <https://orcid.org/0000-0003-3148-1700>

45 Ortensio Zecchino, *Gregorio contro Federico. Il conflitto per dettar legge*, Roma 2018 (Piccoli saggi 60).

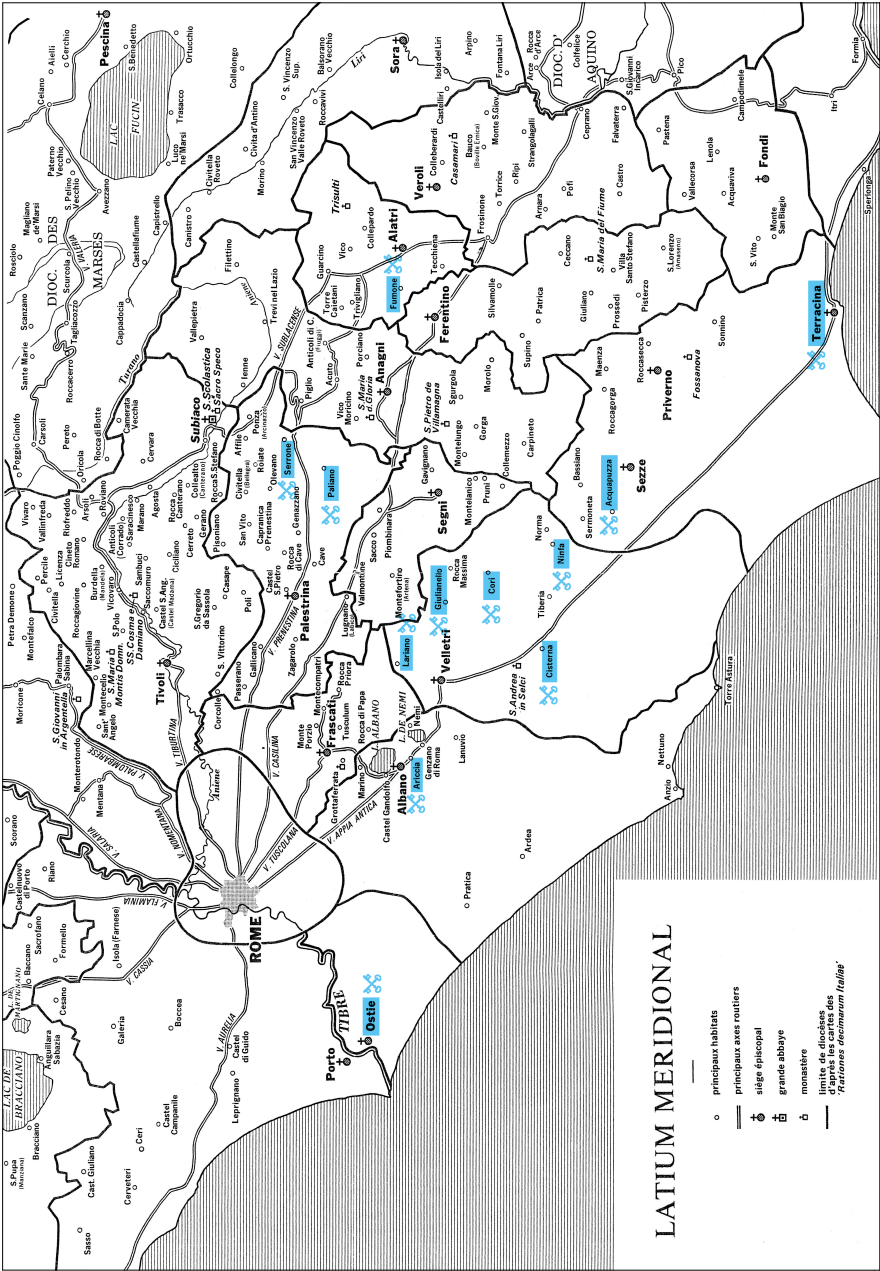


Fig. 1: Cartina di Campagna e Marittima, elaborata a partire dalla mappa n. 2 del secondo volume di Toubert, Les structures du Latium médiéval (vedi nota 6) e rielaborata graficamente da Guido Zucchelli (Novate Milanese), che ringrazio sentitamente.

Heiße Grenze, unterkühlte Beziehungen

König Manfred und die festländische Grenze des Königreiches Sizilien

Abstract

Manfred inherited from his father Frederick II the conflictual situation with the popes, whose ongoing efforts to eliminate the Hohenstaufen dynasty in the Kingdom of Sicily were ultimately crowned with success, putting an end to Manfred's rule. Thus, a constant threat emanated from the northern border of the kingdom, which Manfred could not ignore. Manfred's activity and intervention in the border region will be investigated looking at three criteria: first, the personal presence of the ruler at the border, second, the practice of issuing charters for border actors, and third, delegated rule through representatives appointed by the ruler. To this end, Manfred's itinerary and the documents issued by him are evaluated. It can be shown that Manfred only went to the northern border for specific reasons – and not, for example, to make an annual tour of the realm. His presence in the north was however needed so often that this region became the second most frequently visited region, after the central area of the kingdom. The number of charters issued to actors near the border shows a completely different picture, as hardly any such documents have survived, although it remains to be seen what the reasons for this finding are. Mainly military tasks were delegated to representatives of the ruler acting on the border.

1 Einleitung

Es standen sich zwei schreckliche Gestalten gegenüber: auf der einen Seite „ein Tier ... mit der Tatze des Bären und dem Rachen des Löwen wütend, am übrigen Leibe von Panthers Gestalt“ und auf der anderen „jener große Drache, der alle Welt verführt“.¹ Die

1 Hans Martin Schaller, Endzeit-Erwartung und Antichrist-Vorstellungen in der Politik des 13. Jahrhunderts, in: ders., *Stauferzeit. Ausgewählte Aufsätze*, Hannover 1993 (MGH-Schriften 38), S. 25–52, hier S. 38 f.

Grenze zwischen ihnen, Kaiser Friedrich II. und Papst Gregor IX., war bereits 1156 im Vertrag von Benevent festgelegt worden und hatte bis 1870 Bestand.² Und so war es auch nicht der Grenzverlauf zwischen dem Kirchenstaat und dem Königreich Sizilien, der die Anrainer immer wieder aneinandergeraten ließ. Vielmehr waren es die anhaltenden Auseinandersetzungen zwischen den Päpsten und den sizilischen Königen, die sich zunächst an der Beanspruchung des Regno als päpstliches Lehen durch den Pontifex immer wieder entzündeten und während der Regierung Friedrichs II. bis zur Unüberbrückbarkeit vertieften. Der Papst wollte um jeden Preis die Umklammerung des Kirchenstaates, wie sie durch die *Unio regni ad imperium* unter Friedrich II. Realität geworden war, verhindern. Der Streit gipfelte in der Absetzung Friedrichs durch Innozenz IV. auf dem Konzil von Lyon 1245. Doch Friedrich akzeptierte diese Suspendierung nicht. Gegen den Willen Roms konnten erst Konrad IV. und später sein Halbbruder Manfred den sizilischen Thron besteigen und erbten von ihrem Vater auch den Konflikt mit dem Papst. Manfreds Königsherrschaft währte keine acht Jahre und wurde durch die andauernden Bemühungen des Papstes um einen Herrschaftswechsel im Regno beendet, nachdem der vom Papst aufgestellte Gegenkandidat, Karl I. von Anjou, Manfred in der Schlacht von Benevent besiegt hatte.

Quasi von der Wiege bis zum Grab begleitete Manfred der Konflikt mit dem Nachbarn im Norden. Dieser Umstand konnte nicht ohne Auswirkungen auf sein Handeln und die ihm zur Verfügung stehenden Spielräume bleiben.

Im Folgenden wird aus der zentralen Perspektive Manfreds auf diese Konflikte geschaut, also aus der Sicht eines Herrschers, der in der Forschung lange Zeit als blasser Nachfolger des großen Kaisers Friedrich II. betrachtet und dessen Herrschaft daher als wenig von eigenen Impulsen geprägt angesehen wurde. Nicht zuletzt die Aufbereitung des Quellenmaterials aus der Regierungszeit Manfreds³ ermöglichte es, zu differenzierte-

2 Kristjan Toomaspoeg, *Frontiers and Their Crossing as Representation of Authority in the Kingdom of Sicily (12th–14th Centuries)*, in: Ingrid Baumgärtner / Mirko Vagnoni / Megan Welton (Hg.), *Representation of Power at the Mediterranean Borders of Europe (12th–14th Centuries)*, Firenze 2014 (MediEVI 6), S. 29–50, hier S. 31 f.; id., *La frontière terrestre du Royaume de Sicile à l'époque normande. Questions ouvertes et hypothèses*, in: Jean-Marie Martin / Rosanna Alaggio (Hg.), „Quei maledetti Normanni“. Studi offerti a Errico Cuzzo per i suoi settant'anni da colleghi, allievi, amici, Ariano Irpino-Napoli 2016 (Collana Medievale 5), Bd. 2, S. 1205–1224; Jean-Marie Martin, *La frontière septentrionale du Royaume de Sicile à la fin du XIII^e siècle*, in: Étienne Hubert (Hg.), *Une région frontalière au Moyen Âge. Les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes. Les actes du colloque organisé à Collalto Sabino du 5 au 7 juillet 1996*, Roma 2000 (Collection de l'École française de Rome 263 / Recherches d'archéologie médiévale en Sabine 1), S. 291–303, hier S. 291–295.

3 Vgl. beispielsweise *Die Urkunden Manfreds*, hg. von Christian Friedl unter Verwendung von Vorarbeiten von Markus Brantl, Wiesbaden 2013 (MGH Diplomata regum et imperatorum Germa-

ren Ergebnissen zu gelangen.⁴ Die Ansicht, Manfred sei ein zur Bequemlichkeit neigender Herrscher gewesen,⁵ der nicht zuletzt aus diesem Grund gegen seine Gegner nicht habe bestehen können, wurde revidiert.⁶ Es scheint daher angebracht zu untersuchen, auf welche Weise Manfred der stetig von Norden drohenden Gefahr begegnete und somit der nördlichen Grenze besondere Beachtung schenkte. In diesem Zusammenhang soll auch gefragt werden, ob er verstärkten Kontakt zu den Akteuren der Grenzregion unterhielt.

Erste Antworten auf diese Fragen sollen auf Basis von Manfreds Itinerar und seiner Urkundenpraxis gegeben werden. Zugrunde gelegt wird hier die Annahme, dass dem Herrscher unterschiedliche Möglichkeiten zur Verfügung standen, um in einer Region präsent zu sein und Einfluss auszuüben.⁷ Im Folgenden soll daher geprüft werden, wann und warum sich Manfred persönlich an der nördlichen Grenze seines Königreiches aufhielt und wie sich diese Aufenthalte im Verhältnis zu seinem übrigen Itinerar ausnehmen. Im Anschluss wird als weitere Möglichkeit der Interaktion die herrscherliche Urkundenpraxis in den Blick genommen, um Rückschlüsse auf die Beziehungen zwischen den Grenzakteuren und dem König ziehen zu können. Abschließend werden als eine Form der delegierten Herrschaft die Aktivitäten der von Manfred eingesetzten Stellvertreter ausgewertet.

niae 17) (= DD/Depp. Manf.); Itinerar und Regesten Manfreds 1250–1266 (mit Fälschungen und Deperdita), in: Markus Brantl, Studien zum Urkunden- und Kanzleiwesen König Manfreds von Sizilien (1250) 1258–1266, Diss. phil., München 1994, Anhang V, S. 226–483 (= IRM); Die Chronik des Saba Malaspina, hg. von Walter Koller / August Nitschke, Hannover 1999 (MGH Scriptores 35).

4 Für einen knappen Forschungsabriss vgl. Marie Ulrike Jaros, Aristokratie auf Abruf. Die Grafen und Gräfinnen Manfreds von Sizilien (1198–1312), 2 Bde., Leipzig 2023 (Italia Regia. Fonti e ricerche per la storia medievale 7), Bd. 1, S. 18–28. Eine deutliche Wende in der Beurteilung Manfreds bewirkte Enrico Pispisa, *Il regno di Manfredi. Proposte di interpretazione*, Messina 1991 (Historica 4).

5 Vgl. z. B. Johann Friedrich Böhmer, *Regesta Imperii V. Jüngere Staufer 1198–1272*, Teil 1, 1–2: Die Regesten des Kaiserreichs unter Philipp, Otto IV, Friedrich II, Heinrich (VII), Conrad IV, Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard, 1198–1272. Kaiser und Könige, hg. von Julius Ficker, Innsbruck 1881–1882, Nr. 4632b; Carl Rodenberg, *Innozenz IV. und das Königreich Sizilien 1245–1254*, Halle an der Saale 1892, S. 176; Arnold Bergmann, *König Manfred von Sizilien. Seine Geschichte vom Tode Urbans IV. bis zur Schlacht bei Benevent 1264–1266*, Heidelberg 1909 (Heidelberger Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte 23), S. 18 f.

6 Vgl. z. B. in Bezug auf Manfreds gut durchdachte Vorbereitungen des Aufeinandertreffens mit Karl I. in der Schlacht von Benevent. Walter Koller, *Manfred von Sizilien*, in: Karl-Heinz Rueß (Hg.), *Manfred – König von Sizilien (1258–1266)*, Göttingen 2015 (Schriften zur staufischen Geschichte und Kunst 34), S. 8–31, hier S. 25 f.; Peter Herde, *Karl I. von Anjou*, Stuttgart u. a. 1979 (Urban-Taschenbücher 305), S. 48.

7 Vgl. hierzu allgemein Andreas Kränzle, *Der abwesende König. Überlegungen zur ottonischen Königsherrschaft*, in: Frühmittelalterliche Studien 31 (1997), S. 120–157, hier S. 127–130.

2 Itinerar

Rein statistisch stellte Manfred in der Zeit vom Tod Kaiser Friedrichs II. Ende 1250 bis zur Schlacht von Benevent im Februar 1266 nur 0,9 Urkunden pro Monat aus,⁸ so dass den historiographischen Quellen zur Ergänzung seines Itinerars⁹ ein hoher Stellenwert zukommt. Dennoch lässt sich für nur etwa sechs Prozent von Manfreds Regierungszeit eine Aussage über seinen Aufenthaltsort treffen. Hinzu kommt, dass für nur gut ein Drittel dieser Angaben ein tagesgenaues Datum überliefert ist.¹⁰ Somit lässt sich nicht feststellen, wo Manfred die großen Kirchenfeste verbrachte. Jedoch lassen sich Hoftage, die ebenfalls an zentralen Orten der Herrschaft zu vermuten sind, in Barletta,¹¹ Palermo,¹² Foggia,¹³ Neapel¹⁴ und Benevent¹⁵ nachweisen.

Sicher ist, dass Manfred keiner festen, sich wiederholenden Route folgte. Die häufigsten Aufenthalte sind in der Provinz Foggia belegt, es folgen die Provinzen Potenza, Bari, Caserta, Neapel, Avellino, Palermo und Messina. Problematisch ist, dass die Erwähnungen kaum Aussagen über die Aufenthaltsdauer an einem Ort zulassen.¹⁶ Nimmt man an, dass der Ausdruck *in campis* in der Urkundendatierung „auf mehrere Monate andauernde Aufenthalte in einem Feldlager“ hindeutet,¹⁷ so sind wiederholte längere Verweildauern für Palazzo San Gervasio,¹⁸ aber vor allem für Castel Lagopesole¹⁹ anzunehmen, wo sich Manfred bevorzugt in den Sommermonaten von Juli bis September aufhielt. Beide Orte liegen in der Basilikata, die Manfred rund um das Jahr, im Winter jedoch selten, aufsuchte. Ähnlich stellt es sich für Kampanien dar. Am häufigsten weilte

8 DD Manf., S. XVI.

9 IRM.

10 DD Manf., S. XXXVIII f.

11 Ebd., Nr. 155, 226.

12 Ebd., Nr. 210.

13 Ebd., Nr. 248.

14 Ebd., Nr. 388.

15 Ebd., Nr. 414.

16 Vgl. hierzu auch Ferdinand Opll, Herrschaft durch Präsenz. Gedanken und Bemerkungen zur Itinerarforschung, in: Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung 117 (2009), S. 12–22, hier S. 14 f.

17 DD Manf., S. XXXVIII.

18 IRM, Nr. 186, 195–197 (1257), 229 (1258).

19 Ebd., Nr. 169 (1256), 194 (1257), 268, 269, 271, 273 f. (1259), 310 (1260), 373 f., 376 (1263), 393 (1264).

Manfred in Apulien, wo er in der Regel auch den Winter verbrachte. Dieser Befund fügt sich gut zu den oben genannten Orten, die für die Hoftage ausgewählt wurden. Nur etwa ein Viertel der Stationen des herrscherlichen Itinerars liegt nicht in der Kernzone Apulien-Basilikata-Kampanien. Für die Reisen, die ihn an entferntere Orte außerhalb der „Königslandschaften“²⁰ führten, wählte Manfred fast ausnahmslos die Sommermonate, nie jedoch den Winter.²¹

Die Insel Sizilien betrat Manfred nur zweimal: das erste Mal anlässlich seiner Krönung im Jahr 1258 in Palermo, dem traditionellen Krönungsort der sizilischen Könige;²² das zweite Mal aufgrund der Gefangennahme und Hinrichtung des „falschen Friedrich“, Johannes de Coclearia.²³

Analog zu den Aufenthalten im Süden kann angenommen werden, dass es ganz konkrete Erfordernisse waren, die Manfred an der nördlichen Grenze auf den Plan riefen. In welchen Situationen hielt es Manfred folglich für unumgänglich, die Grenzregion persönlich aufzusuchen und welche Grenzorte frequentierte er?

3 Persönlich an der Grenze

Das erste Mal kam Manfred im Sommer 1251 in Sichtweite zum *Patrimonium Petri*, um die Aufstände, die nach dem Tod Friedrichs II. ausbrachen und vom Papst befeuert wurden, niederzuschlagen. In Apulien und Teilen der Terra di Lavoro war sein Vorgehen von Erfolg gekrönt, jedoch leisteten die Städte Neapel und Capua erbitterten Widerstand. Streng geographisch betrachtet ist Capua mit seinen 90 Kilometern Entfernung zur Grenze nicht gerade als Grenzort einzustufen, doch war es mit seinem berühmten

20 Kränzle, König (wie Anm. 7), S. 120.

21 Nur ein einziges Mal wird seine Anwesenheit im Winter in Termoli (Molise) vermutet, wo Manfred einer Adelshochzeit beigewohnt haben soll, IRM, Nr. 336.

22 Nicolai de Jamsilla, *Historia de rebus gestis Frederici II. imperatoris eiusque filiorum Conradi et Manfredi, Apuliae et Siciliae regum ab anno MCCX usque ad MCCLVIII*, hg. von Ludovico Antonio Muratori, in: *Rerum Italicarum Scriptores*, Bd. 8, Mailand 1726, Sp. 493–584, hier Sp. 584; Depp. Manf., Nr. 40, Kommentar; Saba Malaspina, hg. von Koller/Nitschke (wie Anm. 3), S. 118, Anm. 135; IRM, Nr. 210 f.

23 Saba Malaspina, hg. von Koller/Nitschke (wie Anm. 3), S. 132–133; IRM, Nr. 346–347, 357; DD Manf., Nr. 110 mit Vorbemerkung; Tilmann Struwe, *Die falschen Friedrichs und die Friedenssehnsucht des Volkes im späten Mittelalter*, in: *Fälschungen im Mittelalter. Internationaler Kongreß der Monumenta Germaniae Historica*, München, 16.–19. September 1986, Teil 1: Kongreßdaten und Festvorträge, Literatur und Fälschung, Hannover 1988 (MGH-Schriften 33,1), S. 315–337.

Brückentor „a symbolic door of the Kingdom“.²⁴ Manfred belagerte beide Städte ohne Erfolg und begab sich daraufhin nach Apulien, um militärische Verstärkung zu sammeln und seinen Halbbruder Konrad IV., der über den Seeweg in sein Erbreich gekommen war, in Brindisi zu empfangen.²⁵ Ein Jahr später kehrte Manfred im Heer Konrads zurück, um die Rebellen erneut zu bekämpfen. Während dieser Kampagne nahm er an den Belagerungen von Sessa Aurunca, Miletum,²⁶ Calvi Vecchia und Capua sowie der Eroberung von Aquino und San Germano teil.²⁷

Diese militärischen Operationen trugen nicht dazu bei, die politische Lage zu entspannen. Nachdem die Verhandlungen zwischen Konrad IV. und Innozenz IV. 1252 abgebrochen worden waren,²⁸ gab es erst nach dem Tod Konrads im Mai 1254 wieder kurzzeitig Hoffnung auf eine erneute Annäherung zwischen den Konfliktparteien. Nun nämlich stellte der testamentarisch als Statthalter eingesetzte Berthold von Hohenburg eine Gesandtschaft zusammen, die im Juli zum Papst nach Anagni reisen und die Anerkennung der Rechte Konradins auf den sizilischen Thron erreichen sollte. Diese Gesandtschaft wurde angeführt von Manfred. Doch kurz vor Abschluss der Gespräche stellte der Papst plötzlich ein Ultimatum zur Aushändigung des Königreiches.²⁹ In dieser zugespitzten Situation entriss Manfred in San Germano Berthold von Hohenburg die Regierung des Königreiches.³⁰ Der Chronik Jamsillas zufolge bestand Manfreds erste Amtshandlung darin, die Verhältnisse im Königreich im Allgemeinen und das Heer im Speziellen zu reorganisieren. Nur indem er persönliche Silberobjekte für den Lohn der Söldner veräußerte, war es Manfred möglich, zur Sicherung der Reichsgrenze in San Germano Truppen

24 Toomaspoeg, *Frontiers* (wie Anm. 2), S. 40–41.

25 Jamsilla, hg. von Muratori (wie Anm. 22), Sp. 503–504; IRM, Nr. 19, 21 f., 24 f., 27 f.; Raffaelo Morghen, *L'Età degli Svevi in Italia*, Palermo 1974 (Storia 1), S. 135–137; Jürgen Müller, *Das Königreich Sizilien unter Konrad IV.*, phil. Diss., Trier 1987, S. 208–225, hier auch zu den engen Beziehungen zwischen Neapel und Capua, S. 225–245.

26 Müller, *Königreich* (wie Anm. 25), S. 337, hält eine Identifizierung dieses Ortes mit Montemiletto (Prov. Avellino) für wahrscheinlich.

27 IRM, Nr. 46, 48–55.

28 Niccolò da Calvi, *Vita Innocentii IV.*, hg. von Francesco Pagnotti, in: *Archivio della Società Romana di storia patria* 21 (1898), S. 76–120, hier cap. 31; *Regesten des Kaiserreichs 1198–1272*, hg. von Böhmer/Ficker (wie Anm. 5), Nr. 4577a. Ausführlich zu diesem Feldzug Müller, *Königreich* (wie Anm. 25), S. 336–360.

29 Zu dieser Gesandtschaft vgl. Jaros, *Aristokratie* (wie Anm. 4), Bd. 1, S. 115.

30 Jamsilla, hg. von Muratori (wie Anm. 22), Sp. 508; IRM, Nr. 66; Jaros, *Aristokratie* (wie Anm. 4), Bd. 1, S. 49 f.

zu stationieren.³¹ Er selbst zog mit einem Heer weiter nach Capua, um die Stadt und die umliegende Region zu sichern, deren Treue bereits zu schwanken begonnen hatte. Auch in einem Schreiben vom August 1254 berichtet Manfred von der Übernahme der Regentschaft und der Sicherung der Grenzen gegen den Papst.³² Gleichzeitig hatte Innozenz IV. seinem Einfall ins Königreich Sizilien den Boden bereitet, indem er Bündnisse mit Pietro Ruffo, dem Statthalter für Kalabrien und Sizilien, und Riccardo di Montenero geschlossen hatte.³³

Als am 8. September 1254 das Königreich nicht ausgehändigt wurde, exkommunizierte Innozenz IV. Manfred und weitere sizilische Große.³⁴ Keine zwei Wochen später traf eine von Manfred geschickte Gesandtschaft beim Papst ein. Angesichts der äußeren und inneren Bedrohungen war Manfred diesmal „weitestgehend bereit, die päpstlichen Bedingungen anzunehmen“.³⁵ Es kam zu einer Einigung, die vorsah, dass Manfred als päpstlicher Statthalter im Königreich eingesetzt und in seinen Besitzungen bestätigt wurde.³⁶ Allerdings konnte Manfred mit dieser Lösung nicht zufrieden sein, bedeutete sie doch nichts anderes, als dass das Königreich Sizilien offiziell dem Heiligen Stuhl unterstellt war. Um auch symbolisch vom Regno Besitz zu ergreifen, überquerte der Papst in Ceprano den Fluss Liri, die Grenze zum Königreich, und ließ Manfred dabei den Stratordienst leisten. Jamsilla reichert seine Darstellung mit einem bösen Omen an: Kurz nachdem der Papst die Brücke überquert hatte, fiel das Kreuz, das dem Zug vorangetragen wurde, zu Boden.³⁷ Und so war die Eintracht auch nur von kurzer Dauer. Manfred begleitete den Papst weiter nach Aquino und San Germano, wohnte vermutlich der päpstlichen Messe in Montecassino bei und traf schließlich am 17. Oktober an der

31 Jamsilla, hg. von Muratori (wie Anm. 22), Sp. 511; IRM, Nr. 67.

32 DD Manf., Nr. 15; IRM, Nr. 68.

33 Jamsilla, hg. von Muratori (wie Anm. 22), Sp. 511.

34 *Epistolae saeculi XIII e regestis pontificum romanorum selectae*, hg. von Georg Heinrich Pertz / Karl Rodenberg, Bd. 3, Berlin 1894 (MGH *Epistolae saeculi XIII e regestis pontificum Romanorum selectae*), Nr. 314, I.

35 Saba Malaspina, hg. von Koller / Nitschke (wie Anm. 3), S. 101 f. mit Anm. 69.

36 Niccolò da Calvi, hg. von Pagnotti (wie Anm. 28), cap. 40; August Karst, *Geschichte Manfreds vom Tod Friedrichs II. bis zu seiner Krönung (1250–1258)*, Berlin 1897 (*Historische Studien* 6) (= Ndr. Vaduz 1965), S. 19–22; Beverly Berg, *Manfred of Sicily and Urban IV. Negotiations of 1262*, in: *Mediaeval Studies* 55 (1993), S. 111–136, hier S. 113; Saba Malaspina, hg. von Koller / Nitschke (wie Anm. 3), S. 101–102 mit Anm. 69; IRM, Nr. 71.

37 Jamsilla, hg. von Muratori (wie Anm. 22), Sp. 512; Toomaspoeg, *Frontiers* (wie Anm. 2), S. 35–37; Giovanni Colasanti, *Il passo di Ceprano sotto gli ultimi Hohenstaufen*, in: *Archivio della Società Romana di storia patria* 35 (1912), S. 5–99, hier S. 64–67.

Seite Innozenz' IV. in Teano ein.³⁸ Von hier aus ritt Manfred mit päpstlicher Erlaubnis weiter Richtung Apulien. Auf dem Weg kam es zu einer Auseinandersetzung zwischen den Anhängern Manfreds und Borello d'Agnone, die für letzteren tödlich endete. Jener Borello war von Innozenz gerade erst mit Gebieten belehnt worden, die auch Manfred beanspruchte. Sein Tod bedeutete das Ende des wackeligen päpstlich-manfredinischen Einvernehmens.³⁹

In den kommenden Tagen und Wochen erklärte Innozenz IV. zunächst Sizilien und Kalabrien sowie bald darauf auch verschiedene Städte in der Terra di Lavoro, im Prinzipat und der Basilikata zum Demanium der Römischen Kirche.⁴⁰ Doch die päpstliche Herrschaft in diesen Gebieten währte nicht lang. Nachdem der Papst einen Friedensvertrag mit Manfred rundweg abgelehnt hatte,⁴¹ hielt der Fürst im Februar 1256 einen Hoftag in Barletta ab, auf dem er das Fundament für seine künftige Herrschaft legte.⁴² Aus seiner neuen gestärkten Position heraus machte sich Manfred im Frühsommer an die Rückeroberung der Terra di Lavoro und zog über Cancellò, Neapel und Aversa nach Capua.⁴³ Sicherlich ist es kein Zufall, dass er gerade in Capua die Gesandten fast aller Städte der Terra di Lavoro empfing, die sich seiner Herrschaft unterwarfen. Nur Sora und Rocca d'Arce – beide nah an der Grenze zum Patrimonium Petri gelegen und von Kastellanen, die von Berthold von Hohenburg eingesetzt worden waren, gehalten – widersetzten sich noch. Sie konnten jedoch durch den neu ernannten Kapitän der Terra di Lavoro, Enrico di Sparvara, unter die Kontrolle Manfreds gebracht werden.⁴⁴

Nur wenige Wochen später brach in Grenznähe eine weitere Rebellion aus, diesmal allerdings im erst wenige Jahre zuvor gegründeten L'Aquila in den Abruzzen.⁴⁵ „Auf der

38 IRM, Nr. 73–76.

39 Morghen, *Età* (wie Anm. 25), S. 152–154; Berg, *Manfred* (wie Anm. 36), S. 113 f.; Jaros, *Aristokratie* (wie Anm. 4), Bd. 2, Kat. 5. Borello d'Agnone.

40 Pispisa, *Regno* (wie Anm. 4), S. 193–195.

41 Ebd., S. 283–284; Karst, *Geschichte* (wie Anm. 37), S. 125 f.

42 Zum Hoftag von Barletta vgl. Jaros, *Aristokratie* (wie Anm. 4), Bd. 1, S. 55–57; Pispisa, *Regno* (wie Anm. 4), S. 23.

43 Jamsilla, hg. von Muratori (wie Anm. 22), Sp. 581; IRM, Nr. 160, 162–165; Karst, *Geschichte* (wie Anm. 36), S. 145.

44 Jamsilla, hg. von Muratori (wie Anm. 22), Sp. 581; Karst, *Geschichte* (wie Anm. 36), S. 145 f.; Jaros, *Aristokratie* (wie Anm. 4), Bd. 2, Kat. 7. Enrico di Sparvara.

45 Zur Frage des Zeitpunkts der Gründung und des Initiators (Gregor IX., Friedrich II., Konrad IV.) vgl. Andrea Casalboni, *La fondazione della città di L'Aquila*, in: *Eurostudium*^{3w} 30 (2014), S. 65–93 (URL: <https://rosa.uniroma1.it/rosa01/eurostudium/article/view/2193>; 17. 2. 2025), hier S. 65–70;

Grenze zum Kirchenstaat gelegen, nutzten die verschiedenen städtischen Interessengruppen bald die päpstlichen, bald die königlichen Absichten für ihre eigenen Zwecke aus⁴⁶. Alexander IV. goss Öl ins Feuer, indem er die Bewohner zum Widerstand ermutigte⁴⁷ und den Bischofssitz von Forcona nach L'Aquila transferierte.⁴⁸ Um besser gegen ihre Bedränger gewappnet zu sein, wandten sich die Bewohner L'Aquilas an König Heinrich III. von England, dessen Sohn Edmund von päpstlicher Seite als Anwärter auf den sizilischen Thron ins Spiel gebracht worden war.⁴⁹ Jamsilla zufolge hatte sich L'Aquila Manfred 1258 unterworfen, doch kann dies höchstens eine sehr kurze Episode gewesen sein.⁵⁰ Manfred hatte im Sommer 1258 jedoch andere Pläne, als sich um den schwelenden Konflikt im Norden zu kümmern. Ihn zog es nach Palermo, wo er sich zum König

Aniceto Chiappini, *Fondazione, distruzione e riedificazione de L'Aquila capitale degli Abruzzi*, in: Guido Ariamone (Hg.), *Miscellanea di scritti vari in memoria di Alfonso Gallo*, Florenz 1956, S. 255–278, hier S. 256–270; Ernesto Pontieri, *Il Comune de L'Aquila nel declino del Medioevo*, in: *Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli* 89 (1978), S. 7–52, hier S. 8–15; Eugenio Dupré Theseider, *Federico II, ideatore di castelli e città*, in: *Archivio storico pugliese* 26 (1973), S. 25–40, hier S. 39 f.; Gennaro Maria Monti, *La fondazione di Aquila e sul relativo diploma*, in: *Atti e memorie. Convegno storico abruzzese-molisano*, 3 Bde., Casalbordino 1933, Bd. 1, S. 249–275; id., *Ancora sulla fondazione di Aquila e sul relativo diploma*, in: *Annali del seminario giuridico economico della R. Università di Bari* 1 (1932), S. 3–17; Saba Malaspina, hg. von Koller/Nitschke (wie Anm. 3), S. 120, Anm. 4.

46 Wolfgang P. Müller, *L'Aquila zwischen Staufern und den Anjou. Ein neu aufgefundenen Brief Papst Clemens' IV. von 1268*, in: *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters* 44 (1988), S. 186–194, hier S. 190.

47 Johann Friedrich Böhmer, *Regesta Imperii V. Jüngere Staufer 1198–1272*, Teil 2,3: *Die Regesten des Kaiserreichs unter Philipp, Otto IV, Friedrich II, Heinrich (VII), Conrad IV, Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard, 1198–1272. Päpste und Reichssachen*, hg. von Julius Ficker/Eduard Winkelmann, Innsbruck 1892, Nr. 9084; Chiappini, *Fondazione* (wie Anm. 45), S. 271 f.; vgl. auch Müller, *L'Aquila* (wie Anm. 46), S. 190.

48 *Les registres d'Alexandre IV. Recueil des bulles de ce pape, publiées et analysées d'après les manuscrits originaux des Archives du Vatican*, hg. von Charles Bourel de la Roncière u. a., 3 Bde., Paris 1895–1959, Bd. 2, Nr. 1600–1603. Die Bestätigung der Translation erfolgte am 20. Februar 1257, ebd., Nr. 1764. Vgl. auch Müller, *L'Aquila* (wie Anm. 46), S. 191.

49 Zur Anwartschaft des englischen Königshauses vgl. Björn K. U. Weiler, *Henry III and the Sicilian Business. A Reinterpretation*, in: *Historical Research* 74 (2001), S. 127–150; Alois Wachtel, *Die sizilische Thronkandidatur des Prinzen Edmund von England*, in: *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters* 4 (1941), S. 98–178. Zum Hilfsgesuch: Casalboni, *Fondazione* (wie Anm. 45), S. 68; Saba Malaspina, hg. von Koller/Nitschke (wie Anm. 3), S. 120 f., Anm. 5.

50 Jamsilla, hg. von Muratori (wie Anm. 22), Sp. 582; Saba Malaspina, hg. von Koller/Nitschke (wie Anm. 3), S. 120 f., Anm. 5; Chiappini, *Fondazione* (wie Anm. 45), S. 272.

krönen ließ.⁵¹ Erst zwischen Ende Mai und Anfang Juni 1259 brach Manfred mit seinem Heer nach L'Aquila auf und wählte dafür die Route über Benevent und San Germano.⁵² Manfred betrat hierbei Teile seines Königreiches, in denen er nie zuvor gewesen war. In den Abruzzen verfügte die Kirche über beträchtlichen Einfluss und war die Königstreue nicht gesichert.⁵³ Fest entschlossen, diesem Zustand ein Ende zu bereiten, erschien Manfred im Juni 1259 vor den Toren L'Aquilas, das von seinen Bewohnern beim Herannahen der Streitmacht bereits verlassen worden war, und gab Befehl, die Stadt dem Erdboden gleichzumachen.⁵⁴ Dennoch begnadigte Manfred die Bürger der Stadt, die allerdings erst unter Karl I. von Anjou wieder aufgebaut werden sollte.⁵⁵ Bereits im Juli befand sich Manfred wieder auf dem Rückweg über Pescara nach Castel Lagopesole.⁵⁶

Obwohl sich die Fronten zwischen dem Papst und Manfred weiter verhärteten und der Papst mit England und Frankreich Verhandlungen über die sizilische Krone führte, wurde Manfred für den Gründonnerstag 1262 an die Kurie geladen. Dass Urban IV. sich zu diesen ‚Scheinverhandlungen‘ herbeiließ, ist wohl auf die Fürsprache Jakobs I. von Aragón, Balduins II. und Ludwigs IX. von Frankreich zurückzuführen.⁵⁷ Man vereinbarte den 18. November als Termin für die Verhandlungen.⁵⁸ Von Castel Lagopesole brach

51 Jaros, *Aristokratie* (wie Anm. 4), Bd. 1, S. 60–61.

52 IRM, Nr. 258–260.

53 Julius Ficker, *Erörterungen zur Reichsgeschichte des dreizehnten Jahrhunderts*. 1. Zur Vermittlung der deutschen Fürsten zwischen Papst und Kaiser. 2. Die Provinzialconcilien zu Mainz 1239 und 1243. 3. Die angeblichen Heerfahrten König Konrads 1251. 4. Manfreds zweite Heirat und der Anonymus von Trani, in: *Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung* 3 (1882), S. 337–368, hier S. 364.

54 Jamsilla, hg. von Muratori (wie Anm. 22), Sp. 585; Saba Malaspina, hg. von Koller/Nitschke (wie Anm. 3), S. 121; IRM, Nr. 262. Vgl. auch Casalboni, *Fondazione* (wie Anm. 45), S. 69 f.; Ficker, *Erörterungen* (wie Anm. 53), S. 364.

55 Casalboni, *Fondazione* (wie Anm. 45), S. 70–74; Pontieri, *Comune* (wie Anm. 45), S. 16–26; Müller, *L'Aquila* (wie Anm. 46), S. 191 f.; Aniceto Chiappini, *L'Aquila tra Svevi e Angioini*, in: *Archivio storico pugliese* 15 (1962), S. 114–118, hier S. 116. Die Neugründung war nicht ohne Gegner, vgl. Saba Malaspina, hg. von Koller/Nitschke (wie Anm. 3), S. 120, Anm. 4.

56 IRM, Nr. 263–268.

57 Karl Hampe, *Urban IV. und Manfred (1261–1264)*, Heidelberg '1905 (*Heidelberger Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte* 11) (= Ndr. Nendeln [Liechtenstein] 1977), S. 18–24 (Zitat S. 22); Berg, *Manfred* (wie Anm. 36), S. 111, 117–123.

58 Hampe, *Urban IV.* (wie Anm. 57), S. 23; Berg, *Manfred* (wie Anm. 36), S. 124.

Manfred im Oktober oder November Richtung Norden auf.⁵⁹ Über Sulmona⁶⁰ gelangte er nach Rieti, jenseits der Grenze des Königreiches Sizilien. Noch vor dem festgesetzten Termin schickte er eine Gesandtschaft an den in Orvieto weilenden Papst mit der Bitte um freies Geleit, das ihm Urban IV. für den Zeitraum von acht Tagen unter der Auflage bewilligte, Manfreds Gefolge dürfe nicht mehr als 800 Personen umfassen, darunter höchstens 100 Bewaffnete.⁶¹ Letztlich kam das Treffen nicht zustande. Urban, der die Verhandlungen mit Karl I. von Anjou nie ausgesetzt hatte, führte diese nun in die nächste Runde, Manfred zog sich nach Apulien zurück.⁶²

Im Frühjahr 1264 waren die Verhandlungen zwischen Karl I. und der Kurie so weit fortgeschritten, dass Karl Vorbereitungen für seine Fahrt nach Italien traf. Zunächst schickte er als seinen Vikar Jacques de Gantelme mit Truppen nach Rom.⁶³ Manfred beschloss daher auf einem Hoftag in Neapel im April 1264, Percival Doria mit einer Streitmacht ins Herzogtum Spoleto zu schicken, wodurch der weiterhin in Orvieto residierende Papst bedrängt werden sollte.⁶⁴ Um den Papst zudem von Rom abzuschneiden, sollte Petrus de Vico die zwischen Rom und Orvieto liegende Burg Sutri besetzen. Dieser Plan schlug jedoch fehl, da Jacques de Gantelme von Rom aus erfolgreich gegen Petrus de Vico vorrückte. Als Manfred diese Nachricht im Mai erreichte, weilte er in Capua. Dort beschloss er, das Heer zu teilen, damit Percival Doria dem Petrus de Vico zu Hilfe eilen könnte, während Riccardo II. Filangieri mit der zweiten Heereshälfte die Reichsgrenze schützen sollte.⁶⁵ Auch Manfred selbst begab sich zur kampanischen Grenze und zog vermutlich bei Ceprano Truppen zusammen, wo der Papst schon seit Monaten Sicherungsmaßnahmen getroffen hatte.⁶⁶ Doch aufgrund der Papsttreue der Region musste Manfred *sua intentione frustratus* unverrichteter Dinge nach Apulien ab-

59 IRM, Nr. 359.

60 DD Manf., Nr. 118; IRM, Nr. 360.

61 IRM, Nr. 361.

62 Hampe, Urban IV. (wie Anm. 57), S. 24–28; Berg, Manfred (wie Anm. 36), S. 127–130; IRM, Nr. 362; vgl. auch Herde, Karl I. (wie Anm. 6), S. 41–44.

63 Herde, Karl I. (wie Anm. 6), S. 44; Hampe, Urban IV. (wie Anm. 57), S. 44.

64 Herde, Karl I. (wie Anm. 6), S. 388; Hampe, Urban IV. (wie Anm. 57), S. 45 f.

65 IRM, Nr. 389; Saba Malaspina, hg. von Koller/Nitschke (wie Anm. 3), S. 140 mit Anm. 91 und 92; Hampe, Urban IV. (wie Anm. 57), S. 47 f.

66 IRM, Nr. 391; Hampe, Urban IV. (wie Anm. 57), S. 49.

ziehen – so zumindest berichtet es Papst Clemens IV. in einem Schreiben vom 17. Juli.⁶⁷ Karl Hampe zufolge sei es aber geraten, hier eher auf die Chronik des Saba Malaspina zu vertrauen, der zufolge Manfred gar nicht vorhatte, ins *Patrimonium Petri* einzufallen. Seine Hauptstreitmacht war schließlich mit Percival Doria nach Spoleto unterwegs und sollte vermutlich als Abschreckung dienen, damit die Römer von der Belagerung des Petrus de Vico Abstand nahmen.⁶⁸

Manfreds Situation verschärfte sich, als Karl I. von Anjou am 21. Mai 1265 in Ostia anlandete. Daraufhin ließ Manfred die Rüstungen intensivieren⁶⁹ und forderte seine Verbündeten auf, mit Truppen nach Rom zu ziehen.⁷⁰ Er selbst begab sich nach Capua und von dort aus über die Via Latina zur Reichsgrenze, die er bei Carsoli überschritt und über Arsoli nach Tivoli zog.⁷¹ Nach einer vergeblichen Belagerung zog er Richtung Herzogtum Spoleto, eroberte Amatrice, überquerte erneut die Grenze und nahm durch Verrat Cascia ein.⁷² Hier, auf bestem Wege nach Orvieto, erreichte ihn ein päpstliches Schreiben zufolge ein Bote aus dem Königreich, dessen nicht bekannte Nachricht Manfred zur sofortigen Umkehr veranlasste.⁷³ Den Rückweg nahm Manfred über Vicovaro und ließ dort, also im *Patrimonium Petri*, sein Heer zurück.⁷⁴ Schließlich traf er Ende August wieder in Capua ein.⁷⁵ Damit endete diese kriegerische Unternehmung Manfreds so gut wie ergebnislos, doch die Kriegsvorbereitungen im Regno waren in vollem Gange.

Kurz nachdem Karl I. am 6. Januar 1266 im Lateran zum König von Sizilien gekrönt worden war, brach er mit seinem Heer Richtung Süden auf, zu einem Kampf gegen einen von der Kirche geächteten Gegner, der daher als Kreuzzug galt. Auch er nahm die Via Latina und eroberte San Germano, was in der Terra di Lavoro eine Abfallbewegung von Manfred auslöste.⁷⁶ Manfred befand sich zu diesem Zeitpunkt wieder einmal in Capua.

67 IRM, Nr. 391 f.; Thesaurus novus anecdotorum, complectens regum ac principum aliorumque virorum illustrium epistolas et diplomata, hg. von Edmond Martène / Ursinus Durand, 5 Bde., Paris 1717, Bd. 2, Sp. 82–86, Nr. 56 (Zitat Sp. 83).

68 Hampe, Urban IV. (wie Anm. 57), S. 50 f.

69 Ebd., S. 414.

70 Ebd., S. 416 f.

71 Ebd., S. 418–421, 424.

72 Ebd., S. 426–429.

73 Ebd., S. 429; Martène / Durand, Thesaurus (wie Anm. 67), Bd. 2, Sp. 190 f., Nr. 137, hier Sp. 191.

74 IRM, Nr. 430.

75 Ebd., Nr. 431 f.

76 Peter Herde, Der Vernichtungskrieg Karls I. von Anjou gegen die letzten Staufer. Die Schlachten von Benevent (1266) und in der Palentinischen Ebene (1268), in: Rueß (Hg.), Manfred – König (wie

Zunächst versuchte er noch von hier aus, den Widerstand gegen Karl I. zu organisieren, sah sich dann aber zum Rückzug gezwungen. Auf dem Weg nach Apulien trafen die beiden gegnerischen Heere bei Benevent aufeinander, wo auch Manfreds aus San Germano geflohene Kontingente zu ihm stießen.⁷⁷ Bestens bekannt ist der Ausgang der Schlacht, aus der Karl I. siegreich hervorging und die Manfred das Leben kostete.

Immer waren es konkrete Anlässe, die Manfred dazu veranlassten, die Grenzregion aufzusuchen: zum einen Verhandlungen mit dem Papst, zum anderen und vor allem aber militärische Kampagnen gegen Rebellionen oder die Gefahr eines feindlichen Einmarsches. Nur in wenigen Fällen überschritt Manfred die Grenze. Dies war dann der Fall, wenn er mit dem Papst Verhandlungen führte (Anagni, Ceprano, Rieti) und als er auf die Ankunft Karls in Rom mit einem Kriegszug reagierte (Arsoli, Tivoli, Cascia, Vico-varo). Besonders oft nahmen Manfreds Züge ihren Ausgang in Capua mit seiner hohen symbolischen Bedeutung als Tor zum Königreich und seiner Lage an der Via Latina. Ebenfalls an dieser Römerstraße lag San Germano, wo sich Manfred immerhin dreimal aufhielt. In Ceprano empfing er einmal den Papst und nahm ein andermal Maßnahmen zur Grenzsicherung vor. An allen anderen ‚Grenzorten‘ ist Manfred nur ein einziges Mal nachzuweisen. Darüber hinaus fällt auf, dass die abruzzesische Grenze eine wesentlich geringere Rolle spielte, als die kampanische. Insgesamt zehnmal machte sich Manfred Richtung Norden auf, womit die nördliche Region des Regno die am häufigsten von Manfred aufgesuchte Gegend nach der zentralen ‚Kernzone‘ darstellt. Der nicht beizulegende Konflikt mit dem päpstlichen Nachbarn verlieh der Grenze somit in gewisser Weise den Status einer ‚sekundären Zentralregion‘.

Anm. 6), S. 107–135, hier S. 107 f.; ders., Karl I. (wie Anm. 6), S. 47 f.; Colasanti, Passo (wie Anm. 37), S. 74–99.

77 IRM, Nr. 445, 447, 449; Herde, Vernichtungskrieg (wie Anm. 76), S. 108. – Einigen Quellen zufolge habe sich Manfred vor seinem Abzug noch nach Ceprano begeben, um den dortigen Flussübergang zu sichern, was jedoch in der Forschung als Irrtum zurückgewiesen wird; vgl. IRM, Nr. 446; Saba Malaspina, hg. von Koller/Nistchke (wie Anm. 3), S. 160 mit Anm. 11; Bergmann, König (wie Anm. 5), S. 92, Anm. 1; Otto Hartwig, Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz, 2 Bde., Marburg an der Lahn u. a. 1875–1880, Bd. 2, S. 278, Anm. 1.

4 Mittels Urkunden an der Grenze

Im Spiegel der überlieferten Urkunden und Deperdita zeichnet sich eine eher schwache Beziehung zu den nördlichen Grenzregionen des Königreiches Sizilien ab. Nur acht Urkunden (2,7 Prozent) richteten sich an fünf verschiedene Empfänger aus den Abruzzen.⁷⁸ Alle diese Empfänger waren Klöster und lagen in den Provinzen Chieti und Pescara, also nicht unmittelbar an der Grenze. Darüber hinaus existieren zwei Privilegien für die Stadt Lanciano, deren Echtheit allerdings bezweifelt wird.⁷⁹ Für die übrigen Grenzregionen liegen überhaupt keine Urkunden Manfreds vor.

Eine mögliche Erklärung für diesen Befund wäre, dass die Grenzakteure sich nicht um Urkunden Manfreds bemühten. Ob sie sich stattdessen an den Papst oder andere Autoritäten wandten, wäre eine lohnende Frage für weitere Forschungen.

Gut 18 Prozent der von Manfred überlieferten Urkunden und Deperdita gingen an Akteure in Reichsitalien, die meisten davon in die Mark Ancona (6,7 Prozent) und fast genauso viele in die Toskana (6 Prozent), weitere 5,4 Prozent entfielen auf Empfänger im übrigen nördlichen Reichsitalien. Nennenswerte Kontakte mit diesen Akteuren knüpfte Manfred erst im Umfeld der Vorbereitung seiner Thronbesteigung und baute diese dann nach seiner Krönung aus.⁸⁰

Noch vor seiner Krönung sorgte Manfred für gute Beziehungen zu den Städten Genua und Venedig, um die bzw. um von hier stammende Persönlichkeiten er sich auch weiterhin sehr bemühte.⁸¹ Nach der Krönung machte Manfred schnell deutlich, dass er seinen Einfluss auch auf Gebiete außerhalb des Königreiches Sizilien ausweiten wollte. Hierzu setzte er nur zwei Monate nach der Thronbesteigung einen Generalvikar⁸² für die Mark Ancona, das Herzogtum Spoleto und die Romagna ein und privilegierte in dieser Zeit auch die ersten Städte in der Mark.⁸³ Manfred streute seine Gunst breit und regelmäßig. Im Gegenzug forderte er militärische Unterstützung ein.⁸⁴ Die Urkundentä-

78 DD Manf., Nr. 27 f., 34 f., 62, 66 f., 118.

79 DD Manf., Nr. 24, 44.

80 Aus dem Rahmen fällt hier nur die Urkunde an Bergamo von 1251; ebd., Nr. 9.

81 Genua: DD Manf., S. 33, 49, 106; Depp. Manf., Nr. 97, 109 f. Venedig: DD Manf., Nr. 36–38, 79, 82; Dep. Manf., Nr. 46. Weitere Urkunden für diese Region: DD Manf., Nr. 9, 121, 164; Dep. Manf., Nr. 61.

82 Zu den von Manfred entsandten Generalvikaren vgl. Jaros, *Aristokratie* (wie Anm. 4), Bd. 1, S. 108–113, bes. S. 110 f.

83 DD Manf., Nr. 51–54.

84 Ebd., Nr. 75 f., 78, 92 f., 97, 122, 136 f., 147, 151, 163; Depp. Manf., Nr. 57, 60, 63, 73.

tigkeit für toskanische Empfänger setzte 1259 ein und gegen Ende des Jahres ist auch ein Generalvikar für Tuszien nachweisbar.⁸⁵ Besonders häufig interagierte Manfred hier mit Siena, gefolgt von Pisa und San Miniato.⁸⁶ Ihren Höhenpunkt hatten die diplomatischen Beziehungen nach Oberitalien in den zwei Jahren nach der Krönung, rissen aber danach nie ab. Im Jahr 1265 intensivierten sich die Kontakte erneut, wobei es erwartungsgemäß auch um Waffenhilfe gegen Karl I. ging, die allerdings nur vom Generalvikar von Tuszien und Pisa eingefordert wurde.⁸⁷ Für die übrigen Regionen sind keine Gesuche dieser Art überliefert; die hiesigen Empfänger erhielten Gunsterweise.⁸⁸

5 Per Stellvertreter an der Grenze

Auch durch die Entsendung von Stellvertreten war es Manfred möglich, herrscherliche Präsenz an der Grenze zu generieren. Exemplarisch sollen hier die königlichen Funktionsträger und die Grafen, die die Spitze der Adelshierarchie bildeten, betrachtet werden. Boten bzw. Gesandtschaften sind nur dann an der Grenze anzutreffen, wenn ihr Ziel die päpstliche Residenz war.⁸⁹

Die ranghöchsten Funktionsträger in den Provinzen waren die Justitiare.⁹⁰ Zur Zeit Manfreds gab es zwei Justitariate an der nördlichen Grenze des Königreiches: Abruzzen sowie Terra di Lavoro und Grafschaft Molise.⁹¹ Doch nur für letzteres ist 1265/1266 mit Guillelmus Villanus ein Justitiar Manfreds belegt, an den ein Mandat im Zusammenhang mit Rüstungen gegen Karl I. von Anjou gerichtet war.⁹² Auf den darunterliegenden

85 DD Manf., Nr. 71 f., 80, 83, 87.

86 Siena: DD Manf., Nr. 71 f., 80, 83, 94, 100. Pisa: ebd., Nr. 146, 161; Dep. Manf., Nr. 90. San Miniato: DD Manf., Nr. 103, 123. Generalvikar: ebd., Nr. 110, 145; Dep. Manf., Nr. 76. Übrige Empfänger in der Toskana: DD Manf., Nr. 87, 90, 104, 108.

87 DD Manf., Nr. 145 f.; Dep. Manf., Nr. 76. Vgl. auch D Manf., Nr. 164.

88 DD Manf., Nr. 147, 151; Depp. Manf., Nr. 97, 109 f.

89 Zu den Gesandtschaften vgl. Jaros, *Aristokratie* (wie Anm. 4), Bd. 1, S. 114–119.

90 Eine Übersicht über die Ämterstruktur findet sich bei Christian Friedl, *Studien zur Beamten-schaft Kaiser Friedrichs II. im Königreich Sizilien (1220–1250)*, Wien 2005 (Österreichische Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Klasse. Denkschriften 337), S. 2, im Anschluss auch eine Beschreibung der Tätigkeitsfelder der einzelnen Amtsträger.

91 Serena Morelli, *Per conservare la pace. I Giustizieri del regno di Sicilia da Carlo I a Carlo II d'Angiò*, Neapel 2012 (Nuovo Medioevo 92), S. 43.

92 Dep. Manf., Nr. 127.

Hierarchiestufen sind zunächst zwei Sekreten und Portulane des Prinzipats, der Terra di Lavoro und der Abruzzen überliefert. Im März erhielt Urso Rufulus einen Auftrag, der mit der Ankunft Karls zu tun hatte.⁹³ Weit besser sind die Aufgaben seines Nachfolgers Angelus de Vito durch dessen eigene Rechnungslegung nachvollziehbar,⁹⁴ die wiederum hauptsächlich die Kriegsvorbereitungen zum Inhalt hatten: Sold, Instandsetzung, Verpflegung von Mensch und Tier, Anschaffung von Kriegsgerät, Zahlung von Geldbeträgen an die königliche Kammer, sonstige anfallende Geschäfte.⁹⁵ Sodann finden sich zwei *provisores castrorum* für die Terra di Lavoro: Girolodus de Posta, der 1257 in die Übernahme zweier Kastelle durch den neuen Inhaber involviert war,⁹⁶ und Iohannes de Coppula, der 1265/1266 für die Ausrüstung von Kastellen sorgte.⁹⁷ Des Weiteren wurde 1265/1266 der *prepositus tarsianatus*⁹⁸ im Prinzipat und der Terra di Lavoro mit der Ausrüstung von Schiffen beauftragt.⁹⁹ Das Bild, das sich aus den verstreuten Nennungen dieser Amtsträger ergibt, ist zugegebenermaßen mehr als lückenhaft, es zeigt sich allerdings auch hier die Ausrichtung auf überwiegend militärische Aufgabenbereiche.

Neben diesen besoldeten und regelmäßig rotierenden Amtsträgern wurde Manfred auch durch seine Generalkapitane und Kapitane in den verschiedenen Regionen vertreten.¹⁰⁰ Deren Einsetzung schien mit der schrittweisen Unterwerfung des Königreiches einhergegangen zu sein; vermutlich bedachte man die siegreichen Heerführer mit diesem Titel. In der nördlichen Reichshälfte agierten sieben Kapitane als Stellvertreter Manfreds, drei davon in direkter Grenznähe. Enrico di Sparvara ist 1254 als Kapitane im Amtsbereich *Terra Laboris et comitatus Molisii citra flumen Capue usque ad fines regni* belegt. Dieser Bezirk wurde später offenbar geteilt, denn 1256 war jener Enrico nur noch Kapitane der Terra di Lavoro, wohingegen für die Grafschaft Molise Bonifacio d'Agnone zuständig war. Im Jahr 1258 ist schließlich Corrado d'Antiochia in den Abruzzen belegt. Als Generalkapitane *a porta Roseti / a Farum usque ad fines regni* ist ab 1257 Galvano Lancia nachzuweisen,

93 DD Manf., Nr. 143 mit Kommentar.

94 Zu Angelus de Vito vgl. DD Manf., Nr. 91 (mit Kommentar), 150 (mit Kommentar); Dep. Manf., Nr. 79.

95 D Manf., Nr. 153; Depp. Manf., Nr. 98–104, 106–108, 127.

96 Dep. Manf., Nr. 34.

97 Dep. Manf., Nr. 117.

98 Dep. Manf., Nr. 111. Zum Amt des „Werftmeisters“ vgl. Willy Cohn, Die Geschichte der sizilischen Flotte unter der Regierung Konrads IV. und Manfreds (1250–1266), Berlin 1920 (Abhandlungen zur Verkehrs- und Seegeschichte 9), S. 135 f.

99 Dep. Manf., Nr. 117 (mit Kommentar).

100 Zum Folgenden vgl. Jaros, Aristokratie (wie Anm. 4), Bd. 1, S. 95–101.

ihm folgten Riccardo II. Filangieri und Riccardo di Caserta. Es handelt sich bei all diesen Männern um höchststrangige Persönlichkeiten des Königreiches. Ihre Aufgaben waren vor allem militärischer Natur, was im Charakter des Kapitanates begründet liegen dürfte: Instandsetzung von Kastellen, Rüstung, Belagerungen und Niederschlagung von Aufständen. Sie wirkten aber auch in territorialen und juridischen Angelegenheiten, die sie an Fachkräfte vor Ort delegierten.

Unter Manfred gab es außerdem sechs ‚Grenzgrafschaften‘, die einen sichernden Riegel gegen Bedrohungen aus dem Norden bilden sollten. Der Kaisersohn hatte ihre Anzahl verdoppelt, jedoch bleibt beachtenswert, dass selbst Friedrich II., der die Grafschaften im Königreich Sizilien bis zum Ende seiner Regierungszeit drastisch auf nur fünf reduziert hatte, auf diese Art der Absicherung nicht verzichten wollte.¹⁰¹ Die drei während Manfreds Herrschaft amtierenden ‚Grenzgrafen‘ füllten diese Rolle allerdings recht unterschiedlich aus. Am aktivsten war in dieser Hinsicht Corrado d’Antiochia,¹⁰² der Sohn des Federico d’Antiochia¹⁰³ und damit Enkel Friedrichs II., Graf von Alba, Celano und Loreto sowie unter Konradin sogar Fürst von Abruzzo. Schon sein Vater war Graf von Alba, Celano und Loreto gewesen, wobei sich Loreto allerdings gegen dessen Herrschaft gestellt hatte und dafür auch vom Papst entschädigt worden war. Später kam es dann jedoch zu einer Annäherung mit dem Apostolischen Stuhl. Corrado nahm an den beiden Schlachten von Benevent und Tagliacozzo teil, wurde jeweils gefangen genommen und konnte beide Male durch geschicktes Handeln freikommen. Er wurde von Karl I. namentlich zu den aus den Abruzzen stammenden *proditores regni* gezählt, ging ins Exil und nahm später Kontakt zu den Aragonesen auf. In den Jahren 1282 bis 1285 hielten von ihm geschürte Aufstände und Einfälle die nahe seiner Grafschaft Alba gelegene Grenzregion in Atem, ohne dass er dort letztendlich wieder Fuß fassen konnte. Gewissermaßen die Rückendeckung für die Gebiete des Corrado d’Antiochia bildete die Grafschaft Manoppello, deren Graf Gualtiero di Pagliara war.¹⁰⁴ Dieser war in die vielen alltäglichen Geschäfte in seiner Grafschaft eingebunden und in der Region verwurzelt. An Aktionen zur Absicherung der Grenze war er jedoch nie beteiligt. Wie präsent Manfreds Onkel Galvano Lancia¹⁰⁵ in seiner Grafschaft Fondi war, lässt sich nur schwer einschätzen. Nur eine Interaktion vor Ort ist belegt, aber dennoch war er einer der we-

101 Zu den Entwicklungen unter Friedrich II. vgl. Jaros, *Aristokratie* (wie Anm. 4), Bd. 1, S. 32 f.

102 Jaros, *Aristokratie* (wie Anm. 4), Bd. 2, Kat. 6. Corrado d’Antiochia.

103 Ebd., Kat. 9. Federico d’Antiochia.

104 Ebd., Kat. 15. Gualtiero di Pagliara.

105 Ebd., Kat. 12. Galvano Lancia.

nigen Grafen, nach deren Regierungsjahren die Privaturkunden ihres Einflussbereiches datiert wurden.

Wie schon unter Friedrich II. befanden sich die ‚Grenzgrafschaften‘ zur Zeit Manfreds in den Händen enger Getreuer des Herrschers. Allerdings war dies kein Alleinstellungsmerkmal dieser Grafschaften. Selbstverständlich setzten sich die Grafen – schon aufgrund ihres Vertrauensverhältnisses zum König – mit den politischen Entwicklungen auseinander, aber dass sie sich qua Titel in besonderem Maße mit dem Schutz der Grenze oder der Befriedung der Region befasst hätten, geben die Quellen nicht zu erkennen. Vielmehr scheint das jeweilige Engagement von der persönlichen Interessenlage des einzelnen Grafen abhängig gewesen zu sein.

6 Fazit


Die nördliche Grenze seines Königreiches beschäftigte Manfred, das geht sogar aus der eher spärlichen Überlieferung hervor. Diese Beobachtung ist auch nicht weiter verwunderlich, residierte im Norden doch der Dauergegner der sizilischen Könige in Person des Papstes und drohte von dort schließlich auch der gefährliche Einfall Karls I. von Anjou. Da die Gefahr vor allem von Rom ausging, stand die kampanische Grenze wesentlich stärker im Fokus als die abruzzesische. Dies betraf sowohl die persönlichen Aufenthalte Manfreds als auch die militärischen Sicherungsvorkehrungen. Dementsprechend häufig beauftragte Manfred seine Funktionsträger und Stellvertreter vor Ort mit militärischen Aufgaben. Die Aktivitäten der von Manfred eingesetzten ‚Grenzgrafen‘ beruhten offenbar vorrangig auf dem persönlichen Antrieb der Adligen. Dass die Beziehung Manfreds zu den nördlichen Grenzregionen in hohem Maße problembehaftet waren, wird schließlich auch in seiner Urkundentätigkeit sichtbar. Die dortigen Empfänger schienen kein Interesse an einem Herrscherdiplom gehabt zu haben oder waren zumindest vorsichtig genug, ein solches nach Manfreds Tod zu vernichten. Die durch die Urkunden beleuchteten Beziehungen zu Akteuren in Reichsitalien zeigen, dass Manfred nach seiner Krönung nun auch Gebiete außerhalb des Königreiches Sizilien beanspruchte, was die ohnehin schon breite Kluft zwischen Manfred und dem Papst nur noch verbreiterte.

Die in diesem Beitrag festgehaltenen Beobachtungen beruhen fast ausschließlich auf Quellenmaterial, das die zentrale Herrscherperspektive Manfreds widerspiegelt. Um die hier erzielten Ergebnisse besser kontextualisieren und bewerten zu können, sind Untersuchungen, die sich dem Thema aus anderen Blickwinkeln zuwenden, wünschenswert. Beispielsweise ließe sich fragen, wie sich das Verhältnis Karls I. von Anjou zu den Grenzregionen gestaltete. Dieser war schließlich ein Verbündeter des Papstes, der allerdings in seinem neuen Herrschaftsgebiet immer wieder mit Rebellionen zu kämpfen hatte.

Auch aus der Perspektive der Städte, der vermittelnden Akteure, der Amtsträger und königsnahen Adligen, könnte vertieft auf die Grenzregionen und die dortigen Konflikte geschaut werden. Kann ein persönliches Engagement festgestellt oder kann ihr Handeln auf Impulse der Grenzraumbewohner zurückgeführt werden?

Fest steht, dass Manfred den Konflikt mit dem nördlichen Nachbarn und die Rebellionen im eigenen Königreich durchaus ernst nahm, sie auch längere Zeit zu meistern verstand, am Ende aber den vereinten Kräften von Papsttum und Karl von Anjou nicht standhalten konnte.

ORCID®

Dr. Marie Ulrike Jaros  <https://orcid.org/0000-0003-3644-4677>

Città nuove, nobiltà e 'socializzazione' al Regno

Dinamiche e trasformazioni dell'Abruzzo di frontiera in epoca primo-angioina

Abstract

After the battle of Benevento, in 1266, Charles I of Anjou and his successors intervened multiple times on the frontier region of the Kingdom of Sicily. In the area called *Montanea Aprutii* they ordered or approved the construction (or reconstruction) of many towns. The first Angevin king authorized the re-edification of L'Aquila and Monteleone (ca. 1266–1271), ordered the foundation of Leonessa (in 1278) and then the failed attempt of Valle Castellana (1281), while the creation of Cittaducale (1309–1311) and Cittareale (1329) was the initiative of Charles II and Robert of Anjou. The changes to frontier policies and the birth of the new towns had social, economic, and demographic consequences, resulting in the improved integration of the region's inhabitants in the Kingdom's political and economic system. The nobility under Frederick II had been rebellious and enjoyed a high degree of autonomy, being capable of enacting trans-frontier policies, but in the Angevin age they were forced to adapt to the increased presence of the king's officers and to the growing power of the new towns. Noble families learned to take new paths to political ascension, entering the service of the king and moving into the new towns, in particular the most powerful one, L'Aquila.

Il presente articolo è il frutto di lunghi anni di ricerche, iniziate con la tesi magistrale nel lontano 2013, sulla fondazione dell'Aquila, proseguite durante il dottorato presso Sapienza Università di Roma e ancora, in tempi più recenti, grazie a un assegno di ricerca concessomi dall'Istituto Storico Germanico. Le occasioni di riflettere sul tema sono state ripetute: oltre ai suddetti studi, e alla stesura della mia prima monografia (vedi nota 1), il convegno "Il Regno di Sicilia e i suoi confini", tenutosi il 7 e il 9 aprile 2021 per via telematica a causa della pandemia da Coronavirus e, infine, l'invito del Circolo Medievistico Romano a tenere un intervento proprio su questo argomento, il 19 dicembre 2021.

1 Introduzione

Un volume dedicato ai confini del Regno di Sicilia non può non affrontare il tema delle città di nuova fondazione sorte tra la metà del XIII secolo e l'inizio del Trecento nella regione della cosiddetta *Montanea Aprutii*, che comprendeva i territori di confine in direzione di Rieti, Spoleto, Cascia e Norcia, poiché tali fondazioni riuscirono ad alterare in maniera significativa il panorama politico, demografico ed economico della regione frontiera. Al momento della conquista angioina del Regno di Sicilia da parte di Carlo I d'Angiò, nel 1266, la 'Montagna d'Abruzzo' era punteggiata da fortezze demaniali, castelli nobiliari e villaggi di piccole dimensioni – organizzazione demografica che si era formata nel corso della precedente età normanno-sveva. Il controllo regio sulla zona si basava su una fitta rete di rocche, costose e inefficienti: durante il regno di Federico II e dei suoi successori, infatti, esse non furono in grado di garantire la stabilità dell'area, in cui avvennero frequenti rivolte che portarono a una diffusa incertezza politica, cui contribuiva la notevole autonomia delle più importanti consorterie nobiliari. In meno di un secolo, tuttavia, la regione mutò radicalmente queste sue caratteristiche strutturali: nel 1343, anno di morte di re Roberto, l'Abruzzo nord-occidentale contava ormai diversi importanti centri urbani (Montereale, Leonessa, Posta, Cittaducale, Cittareale e soprattutto L'Aquila, divenuta in breve tempo la seconda città del Regno dopo Napoli) e dava prova di un notevole dinamismo economico. Su quest'argomento mi sono già soffermato in altra sede in modo più ampio,¹ analizzando i processi fondativi di tali centri nonché di altri tentativi rivelatisi fallimentari (in particolare quelli di Valle Castellana e Porta Reale). Nel presente saggio si partirà quindi da alcuni dei risultati già conseguiti per inquadrare il comportamento della nobiltà della regione, così da ampliare i dati già noti e illuminare nuovi aspetti utili alla piena comprensione dell'organizzazione delle aree del confine abruzzese nel pieno dell'età angioina.

Lo studio di questi temi ha richiesto l'impiego di fonti molteplici e di diversa natura, ampiamente analizzate e qui presentate in forma di una breve panoramica². Si tratta di documentazione in prevalenza sparsa e frammentaria: le uniche fonti organiche a disposizione per la regione in quegli anni sono infatti i "Registri della Cancelleria Angioina"³

1 Andrea Casalboni, *Fondazioni angioine. I nuovi centri urbani nella Montanea Aprutii tra XIII e XIV secolo*, Manocalzati 2021.

2 Ibid., pp. 22–55.

3 I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, 50 voll., Napoli 1950–2010 (= RCA).

e le cronache locali⁴. Ad esse si affiancano i documenti custoditi presso gli Archivi di Stato dell'Aquila e di Rieti e presso l'Archivio Diocesano di Rieti, molto spesso fogli sciolti e carte di risulta,⁵ e i Repertori angioini, custoditi presso l'Archivio di Stato di Napoli, che risultano però dispersivi e di difficile consultazione.⁶ Anche la storiografia è distribuita in maniera disomogenea: grande rilievo è stato dato allo studio della storia dell'Aquila (anche comprensibilmente, trattandosi della città più grande e importante nella zona), di cui si sono occupati in tempi più o meno recenti Alessandro Clementi,⁷ Raffaele Colapietra,⁸ Maria Rita Berardi⁹ e Pierluigi Terenzi¹⁰. Al contrario, alle altre città si sono dedicati prevalentemente eruditi locali,¹¹ senza un'analisi complessiva né del fenomeno delle città nuove né delle sue ramificazioni, fatta eccezione per alcuni articoli di Alessandro Clementi¹² e per il volume di Tersilio Leggio "Ad fines regni",¹³ che copre però un arco cronologico molto più ampio, senza andare a indagare espressamente le

4 In particolare Buccio di Ranallo, *Cronica*, a cura di Carlo De Matteis, Firenze 2008.

5 Cfr. Casalboni, *Fondazioni angioine* (vedi nota 1), pp. 22–26.

6 Cfr. *ibid.*, p. 38.

7 Alessandro Clementi, *L'arte della Lana in una città del Regno di Napoli (secoli XIV–XV)*, L'Aquila 1979; *id.*, *Storia dell'Aquila. Dalle origini alla Prima guerra mondiale*, Roma 1998; *id.*, *Amiternum dopo la distruzione*, L'Aquila 2003; Alessandro Clementi / Elio Piroddi, *L'Aquila*, Roma-Bari 1988.

8 Raffaele Colapietra, *Profilo dell'evoluzione costituzionale del comune Aquilano fino alla riforma del 1476*, in: *Archivio Storico Italiano*, n. 426, a. CXVIII (1960), pt. I, pp. 3–57; pt. II, pp. 163–189; *id.*, *Cultura e società all'Aquila tra Angioini e Spagnoli*, Messina 1993; *id.*, *Aquila. Dalla fondazione alla renovatio urbis*, L'Aquila 2010.

9 Maria Rita Berardi, *I monti d'oro. Identità urbana e conflitti territoriali nella storia dell'Aquila medievale*, Napoli 2005.

10 Pierluigi Terenzi, *L'Aquila nel Regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale*, Napoli-Bologna 2015.

11 Casalboni, *Fondazioni angioine* (vedi nota 1), pp. 47–55.

12 Alessandro Clementi, *Le terre del confine settentrionale*, in: Giuseppe Galasso / Rosario Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, vol. 2,1: *Il Medioevo*, Napoli 1988, pp. 17–81; Alessandro Clementi, *La formazione del confine settentrionale del Regno di Sicilia al tempo dei primi angioini*, in: *Celestino V e i suoi tempi. Realtà spirituale e realtà politica. Atti del 4 Convegno storico internazionale – L'Aquila*, 26–27 agosto 1989, L'Aquila 1990, pp. 55–70; *id.*, *La fondazione di Leonessa e la creazione del confine settentrionale del Regno*, in: *La fondazione di Cittaducale nella problematica di confine fra Regno di Napoli e Stato della Chiesa. Atti del convegno, Cittaducale, 7–8 dicembre 1990*, Rieti 1992, pp. 25–36.

13 Tersilio Leggio, *Ad fines regni. Amatrice, la Montagna e le alte valli del Tronto, del Velino e dell'Aterno dal X al XIII secolo*, L'Aquila 2011.

pratiche fondative. Queste furono esaminate a fondo in “Fondazioni angioine”, aprendo la strada per le ricerche successive, concentrate sulle dinamiche interne alla nobiltà locale e sulle sue interazioni con gli altri attori politici (sia locali, come le città nuove, che sovralocali, per esempio i poteri centrali e le comunità cittadine su entrambi i versanti della frontiera del Regno), da me portate avanti grazie all’Istituto Storico Germanico di Roma, che hanno permesso di esplorare alcuni fenomeni che si intendono in questa sede approfondire, tra cui le conseguenze dello sviluppo delle fondazioni angioine sulle altre componenti del sistema sociopolitico regionale.

In particolare, è risultato evidente come le trasformazioni sociopolitiche ed economiche occorse nel territorio della *Montanea Aprutii*, pur avendo come punto focale le fondazioni angioine, furono condizionate tanto dalle politiche intraprese dai sovrani quanto dagli impulsi provenienti dalle popolazioni (compresa la stessa nobiltà locale, che costituì una componente indispensabile nei processi fondativi), e finirono per influenzare la natura della frontiera, che si presentava, alla metà del Trecento, ben diversa da quella di un secolo addietro. Intersecandosi, sovrapponendosi e dialogando tra loro, la volontà regia e le istanze delle popolazioni locali contribuirono quindi ad alterare gli equilibri politici ed economici nella Montagna d’Abruzzo, con ripercussioni significative su alcuni dei principali attori politici della regione (importanti città come Rieti e Spoleto, ma anche le numerose consorterie e famiglie nobiliari che popolavano la zona). Questa convergenza d’interessi portò inoltre all’integrazione stabile e proficua all’interno del Regno di una regione fino ad allora periferica e anzi proiettata in direzione dei territori pontifici. Gli abitanti della *Montanea Aprutii*, in sostanza, furono ‘socializzati’, entrando a far parte in pianta stabile della società e dell’economia del Regno.

2 La *Montanea Aprutii* tra Corrado IV, Manfredi e Carlo I d’Angiò

Alla luce di quanto fin qui illustrato, appare necessaria un’ultima premessa. L’analisi della documentazione prodotta dai sovrani angioini mostra chiaramente una costante preoccupazione per la sicurezza della frontiera settentrionale del Regno di Sicilia, attenuatasi solo a partire dalla guerra del Vespro, per poi riemergere sul finire del regno di Carlo II. Allo stesso tempo, fin dal principio risulta evidente una certa attenzione del potere centrale per le istanze delle popolazioni locali. Tali sforzi, volti ad assicurare una maggiore stabilità nella regione, si ponevano in continuità con l’opera dei sovrani svevi: già Federico II si era trovato ad affrontare diverse ribellioni nella zona (in particolare quelle dei *de Poppleto* e dei *de Lavareta* nell’amitermino, e quella degli *Urslingen*, che aveva raggiunto

il suo climax nell'assedio della fortezza di Antrodoco)¹⁴, e aveva fatto affidamento su una fitta rete di fortezze demaniali, con lo scopo di contrastare i baroni ribelli, scoraggiare ogni forma di autonomia e consolidare la presenza del potere centrale nella zona. Ciononostante, nel corso dello scontro tra l'imperatore e il Papato aveva avuto luogo il primo tentativo da parte delle popolazioni locali di edificare un nuovo centro urbano nella zona. Nel 1229, infatti, alcuni emissari degli abitanti dei contadi di Amiterno e Forcona erano stati inviati al cospetto del pontefice per proporre un accentramento demografico nella località chiamata Acculi¹⁵ – lì dove sarebbe sorta L'Aquila venticinque anni più tardi.

Corrado IV diede mostra, nel suo pur breve regno, di una particolare attenzione per la regione, ed è proprio in quegli anni che la situazione cominciò a cambiare: stando alla "Cronaca" di Buccio di Ranallo, le popolazioni locali riuscirono finalmente a ottenere ascolto presso il sovrano e videro le loro richieste accolte nel 1254, nella forma di autorizzazione regia a fondare L'Aquila.¹⁶ Il privilegio fondativo¹⁷ non fa tuttavia alcuna menzione della volontà popolare, e descrive la decisione come calata dall'alto. Possiamo dunque immaginare che lo stesso sovrano avesse interesse a creare un nuovo centro demaniale nella zona, e che fu proprio questa concordia di intenti tra Corrado IV e la popolazione a portare alla nascita della nuova città. Anzi, delle due nuove città,

14 Cfr. Andrea Casalboni, *Dagli Urslingen ai de Duce. Storia di una famiglia tra Regno di Sicilia e territori pontifici (secoli XIII–XIV)*, in: *Annali dell'Associazione storica per la Sabina* 12 (2021), pp. 7–39, alle pp. 14–16. Cfr. anche Daniel Waley, *Lo Stato papale dal periodo feudale a Martino V*, in: *Girolamo Arnaldi/Pierre Toubert/Daniel Waley/Jean-Claude Maire Vigueur/Raoul Manselli, Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale. Lazio, Umbria e Marche, Lucca*, in: *Storia d'Italia*, diretta da Giuseppe Galasso, Torino 1987, vol. 7, pp. 231–322, a p. 253. Sulla storia di Antrodoco, utilissimo risulta anche Maria Rita Berardi, *Antrodoco. Un castrum di confine tra età sveva e angioina*, Roma 1995.

15 Cfr. Casalboni, *Fondazioni angioine* (vedi nota 1), pp. 60–61.

16 Cfr. *ibid.*, pp. 66–69.

17 Il "Privilegium concessum de Constructione Aquile" è conservato all'Aquila, Archivio di Stato, Archivio Civico Aquilano, V35, ed è stato pubblicato da Gennaro Maria Monti, *Lo stato normanno svevo. Lineamenti e ricerche*, Trani 1945, pp. 311–317, con uno studio che è stato fondamentale per l'attribuzione del documento a Corrado IV, in quanto fino ad allora era stato erroneamente riferito a Federico II. Un nuovo esemplare del diploma è stato ritrovato nella biblioteca dell'Università di Innsbruck da Josef Riedmann/Walter Neuhauser, *Unbekannte Schreiben Kaiser Friedrichs II. und Konrads IV. in einer Handschrift der Universitätsbibliothek Innsbruck. Forschungsbericht und vorläufige Analyse*, in: *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters* 62 (2006), pp. 135–200; Josef Riedmann, *Die Innsbrucker Briefsammlung. Eine neue Quelle zur Geschichte Kaiser Friedrichs II. und König Konrads IV.*, Wiesbaden 2017 (*Monumenta Germaniae Historica, Briefe des späteren Mittelalters* 3), pp. 187–192.

perché in quegli stessi anni, attraverso un processo che non fu purtroppo documentato adeguatamente, sorse anche Montereale.

L'ascesa al trono di Manfredi di Svevia segnò tuttavia una brusca interruzione di questi processi, in quanto le politiche attuate dal potere centrale cambiarono completamente di segno: il nuovo re aveva infatti bisogno della fedeltà dell'alta nobiltà della regione, che osteggiava la nascita delle città nuove. La provvisoria pacificazione tra i loro abitanti e il potere centrale, realizzata da Corrado IV, venne meno, e le due fondazioni si ribellarono rapidamente, schierandosi per il pontefice e contro il sovrano. A dispetto di una strenua resistenza, entrambe dovettero capitolare, furono distrutte da Manfredi nel 1259 e le loro popolazioni costrette a tornare alle antiche dimore.¹⁸

La battaglia di Benevento, con la sconfitta del fronte svevo e la morte di Manfredi, segnò un nuovo cambio di rotta. Ancora prima della battaglia, tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo del 1266, un'ambasciata reatina, sollecitata dal pontefice, si era recata presso le principali famiglie nobiliari del versante sabino della regione di confine, richiedendo loro di giurare fedeltà a Carlo d'Angiò.¹⁹ Dopo la vittoria, il nuovo sovrano decise di intervenire massicciamente sugli equilibri della zona. Il dominio angioino valicò quelli che erano stati fino a quel momento i confini del Regno: truppe fedeli a Carlo occuparono i principali centri del versante orientale della Montagna (ovvero Amatrice, Accumoli, Arquata e le Terre Sommatine), mentre il sovrano espandeva la sua autorità su alcuni castelli fino ad allora sottomessi al vescovo di Ascoli o a nobili ascolani o indipendenti²⁰ – dei quali i più importanti erano probabilmente i Guiderocchi, signori di Montecalvo. Anche a causa delle continue incursioni operate da Corrado d'Antiochia e dai lealisti ghibellini, poi, nel 1267 Carlo decise di istituire una commissione incaricata di valutare la dismissione di alcune fortezze, ritenute eccessivamente gravose da mantenere ma anche bisognose di riparazioni e troppo facilmente preda del nemico, che poteva agevolmente trasformarle in basi d'appoggio per le proprie operazioni, o di ribelli, che vi si asserragliavano, facendo insorgere la necessità di prolungati e costosissimi assedi per riconquistarle.²¹ Il processo di razionalizzazione che ne derivò prevedeva come prima

18 Cfr. Casalboni, *Fondazioni angioine* (vedi nota 1), pp. 70–73.

19 Cfr. *ibid.*, pp. 73–75.

20 Leggio, *Ad fines regni* (vedi nota 13), p. 227.

21 RCA, vol. 14, n. 43, p. 133; cfr. anche Roberto Lorenzetti, *Cittareale e la sua rocca nelle fonti storiche ed iconografiche*, in: *La Rocca dei cittarealesi. L'eredità di Federico II. Dai misteri al riuso*. Atti del Convegno organizzato dal Comune di Cittareale (Cittareale, 7 settembre 2002), Rieti 2003, pp. 7–26, a p. 11. Una nuova iniziativa in questo senso fu presa nel 1284, probabilmente motivata dalla necessità di ridurre le spese per la difesa della frontiera settentrionale in un momento in cui

linea di difesa della frontiera poche fortezze (tra le quali vanno sicuramente annoverate Antrodoto, Castel Manfrino,²² Montecalvo e Ripa di Corno, ma anche altri castelli da requisirsi temporaneamente)²³, puntando a stabilire nuovi meccanismi di controllo dei punti d'accesso.²⁴ Mirava, inoltre, a una generale, per quanto graduale, riorganizzazione degli spazi, da conseguirsi attraverso la demolizione delle rocche più obsolete e soprattutto la riedificazione dell'Aquila, acconsentendo alle richieste degli ex-abitanti della città distrutta da Manfredi.

Tale scelta, compiuta da Carlo d'Angiò a dispetto dell'opposizione di alcuni baroni locali, si rivelò immediatamente utile, in quanto L'Aquila, ancora in corso di ricostruzione, sostenne il nuovo sovrano in occasione dell'invasione del Regno da parte di Corradino di Svevia, nel 1268.²⁵ La riorganizzazione del sistema di controllo sulle principali vie di

le casse regie dovevano affrontare lo sforzo bellico legato alla Guerra del Vespro (RCA, vol. 27,1, n. 406, p. 63; cfr. anche Eduard Sthamer, *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, trad. it. di Francesco Panarelli, Bari 1995 (ed. or. Eduard Sthamer, *Die Verwaltung der Kastele*, Verlag von Karl W. Hiersemann, Leipzig 1914), p. 14; Letizia Penza, *Le liste dei castellani del Regno di Sicilia nel lascito di Eduard Sthamer*, Galatina 2002, p. 28; Hubert Houben, *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten Kaiser Friedrichs II. und Karls I. von Anjou, auf der Grundlage des von Eduard Sthamer gesammelten Materials*, Bd. 3: *Abruzzen, Kampanien, Kalabrien und Sizilien*, Tübingen 2006, p. 7; Jean Dunbabin, *Charles I of Anjou. Power, Kingship and State-Making in Thirteenth-Century Europe*, London-New York 1998, p. 174; Antonella Sciommeri, *La rocca di Cittareale*, Pescara 2008, p. 18.

22 Sulla storia di questo castello e sulle recenti indagini archeologiche condotte in loco, cfr. Maria Carla Somma, *Castel Manfrino*, in: *Temporis signa. Archeologia della tarda antichità e del Medioevo*, Spoleto 2006, vol. 1, pp. 1–68.

23 Leggio, *Ad fines regni* (vedi nota 13), p. 233.

24 Cfr. Jean-Marie Martin, *La frontière septentrionale du royaume de Sicile à la fin du XIII siècle*, in: *Une région frontalière au Moyen Âge. Les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes. Les actes du colloque organisé à Collalto Sabino du 5 au 7 juillet 1996*, Roma 2000 (Collection de l'École française de Rome 263 / *Recherches d'archéologie médiévale en Sabine 1*), pp. 291–303; Kristjan Toomaspoeg, "Quod prohibita de Regno nostro non extrahant". Le origini medievali delle dogane sulla frontiera tra il regno di Sicilia e lo Stato pontificio (secc. XII–XV), in: Victor Rivera Magos / Francesco Violante (a cura di), *Apprendere ciò che vive. Studi offerti a Raffaele Licinio*, Edipuglia, Bari 2017, pp. 495–526.

25 È però possibile che tale supporto non fosse incondizionato, o comunque non fosse dato per certo dal sovrano: cfr. Clementi / Piroddi, *L'Aquila* (vedi nota 7), p. 20. È ipotizzabile, dunque, che la città abbia cercato di contrattare il suo supporto, ma anche che i dubbi di Carlo d'Angiò fossero dovuti ad altre circostanze – per esempio Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, ed. Giuseppe Porta, 3 voll., Parma 1990–1991, vol. 1, VIII, XXVI, p. 453, racconta che "i baroni del Regno ribelli del re Carlo fittiziamente, per fare isbigottire lo re Carlo e sua gente, feciono venire nel campo di Curradino falsi ambasciatori molto parati, con chiavi in mano e con grandi presenti, dicendo ch'egli erano mandati

accesso al Regno portò al contempo all'istituzione di una nuova grascia: a quelle preesistenti, localizzate a Machilone, Montecalvo e Sorbo in valle di Roseto, se ne aggiunse una quarta situata a Marano.²⁶ Nel 1269 nascevano poi tre nuove capitane incaricate di sorvegliare e proteggere il confine, quelle della ricostruita Montereale,²⁷ di Machilone-Monticelli (due località controllate da omonime consorterie nobiliari)²⁸ e della Montagna

dal Comune dell'Aquila per dargli le chiavi e signoria della terra, sì come suoi uomini e fedeli, acciò che gli traesse dalla tirannia del re Carlo. Per la qual cosa l'oste di Curradino e egli medesimo, stimando fosse vero, feciono grande allegrezza" (cfr. anche Ricordano Malispini, *Storia fiorentina* di Ricordano Malispini col seguito di Giacotto Malispini dalla edificazione di Firenze sino all'anno 1286, Firenze 1816, CXCIX, p. 166). Buccio di Ranallo, *Cronica* (vedi nota 4), stanze 109–118, pp. 36–38, narra invece che la notte precedente la battaglia Carlo d'Angiò si sarebbe recato in città in incognito per verificarne la fedeltà, ed è forse da questa fonte che lo riprendono Villani, *Nuova Cronica*, vol. 1, VIII, XXVI, p. 453, e Malispini, *Storia fiorentina*, CXCIX, p. 165. Non sappiamo quanto L'Aquila abbia effettivamente contribuito nel corso della battaglia: Buccio di Ranallo, *Cronica* (vedi nota 4), stanze 126–132, pp. 40–42, sostiene che le truppe cittadine cambiarono le sorti dello scontro, ma la sua è pur sempre una testimonianza di parte. Meno partigiano risulta forse quanto riferito dalla *Chronique anonyme des rois de France finissant en MCCLXXXVI*, in *Recueil des historiens de Gaule et de France*, 23 voll., Paris 1869–1876, XXI, pp. 80–102: "Et si vous dirai comment il avint, par la volonté de Dieu, que message vindrent en la vile de l'Agle que li rois Karles avoit la victoire du champ, et que Conradins et sa bataille estoit desconfis, et qu'il estoit assablés à la bataille dant Henri d'Espagne. Et lors cil de la vile de l'Agle et les fuianz de la première bataille retournerent el champ, pour secourir et aidier le roi Karle encontre dant Henri et sa gent; et sachiez qu'il ne se porrent tant haster que danz Henris et sa bataille ne fust toute desconfite".

26 RCA, vol. 25, n. 5, pp. 194–208 (10 giugno 1282); Romualdo Trifone, *La legislazione angioina*, Napoli 1921, pp. 76–93. Anton Ludovico Antinori, *Corografia storica degli Abruzzi e dei luoghi circconvicini*, manoscritti della seconda metà del XVIII secolo custoditi presso la Biblioteca Provinciale Salvatore Tommasi dell'Aquila, vol. 32, p. 425, che si basa su una fonte indicata come "Constitut. Reg. Car. 1282 capitul. 42", riferisce dell'esistenza nel 1282 di una grascia anche presso Antrodoto, ma mancano ulteriori riscontri in materia.

27 Menzionata nell'elenco dei *focularia* del 1269 di cui in RCA, vol. 42, n. 17, pp. 14–19, a p. 17, e in una lettera del 1271, indirizzata dal sovrano al capitano regio, Giacomo *de Champeigny* (o di Campagnola o ancora di Campaniola, sulla cui figura e carriera cfr. Casalboni, *Fondazioni angioine* [vedi nota 1], p. 85, nota 217) in cui si accenna all'esistenza di un privilegio di riedificazione (RCA, vol. 4, n. 57, p. 9; n. 984, p. 147).

28 Questa capitania risulta attestata come autonoma fino al 1272 (vedi RCA, vol. 8, n. 99, p. 109; n. 211, p. 141; n. 335, p. 157; vol. 9, n. 106, pp. 100–101), dopodiché scompare dalle fonti per riapparire sporadicamente all'interno della capitania della Montagna d'Abruzzo. Tale processo fu forse legato a una riduzione delle preoccupazioni del potere centrale nei confronti delle due consorterie nobiliari, che erano guardate con sospetto in quanto avevano sostenuto Manfredi di Svevia, ma si erano poi via via allineate politicamente alla nuova dinastia (cfr. Leggio, *Ad fines regni* [vedi nota 13], p. 236).

d'Abruzzo, che comprendeva Amatrice, Arquata, Accumoli *et Montane*.²⁹ Proprio questa capitanìa fu espansa fino ad assorbire, nel 1276, l'intero territorio frontaliero, sottoposto all'autorità di un solo ufficiale, il capitano della Montagna.³⁰

Pur portando avanti politiche di rafforzamento della frontiera per certi versi simili a quelle di Federico II,³¹ il primo sovrano angioino connotò le sue iniziative in senso più spiccatamente militare, attraverso l'istituzione di quello che di fatto era un corpo di polizia di frontiera, affidato ai custodi delle strade e dei passi, nominati annualmente e dotati del potere di chiudere le vie di accesso al Regno.³² Questi custodi disponevano a loro volta di sottoufficiali dislocati in posizioni strategiche, attestati per la prima volta nel 1282, quando tra le località menzionate figurano Machilone e Montecalvo.³³ In quegli anni, Carlo d'Angiò intervenne anche sulla più alta carica amministrativa della regione: nel 1266 il Giustizierato d'Abruzzo fu per la prima volta diviso in due circoscrizioni, denominate

29 Affidata al *miles* Andrea *de Pontibus*: cfr. RCA, vol. 4, n. 11, p. 3. Di questa capitanìa faceva parte anche Radeto, quando riusciva a sottrarsi all'influenza di Cascia (Ansano Fabbì, Storia e arte nel comune di Cascia, Cascia 1975, p. 94; cfr. anche Tersilio Leggio, Da Falacrinæ a Cittareale, in: Filippo Coarelli / Roberta Cascino / Valentino Gasparini (a cura di), Falacrinæ. Le origini di Vespasiano, Roma 2009, pp. 117-120, a p. 118), cosa che avvenne definitivamente nel 1270, data a partire dalla quale è annoverata stabilmente tra le località sottoposte al capitano della Montagna, insieme alla Terra Camponesca (RCA, vol. 6, n. 1163, p. 217).

30 Andrea Di Nicola, La fondazione di Cittaducale e il controllo della Montagna, in: Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria 97-98 (2007-2008), pp. 453-485, alle pp. 468-469. Un primo accorpamento era stato per la verità eseguito nel 1272 (cfr. RCA, vol. 8, n. 76, pp. 123-124, datato tra febbraio e agosto 1272), quando Giacomo *de Champeigny*, già capitano di Montereale, era dovuto subentrare al capitano della Montagna *Huguetto de Alneto*, partito per la Francia.

31 Maria Teresa Caciorgna, Una città di frontiera. Terracina nei secoli XI-XIV, Roma 2008, pp. 77-79.

32 Tersilio Leggio, Il castello di Machilone e la fondazione di Posta. Lineamenti della storia, in: 700 anni di Posta Reale. Atti del Convegno di Studi, Posta 19 agosto 2000, Santa Rufina di Cittaducale 2001, pp. 33-44, alle pp. 37-38; Martin, La frontière septentrionale (vedi nota 24), pp. 297 e 301-302; Giuseppe Del Giudice, Codice diplomatico del Regno di Carlo I e II d'Angiò, vol. 3, Napoli 1902, n. 72, pp. 123-124. I custodi delle strade comandavano una truppa inizialmente composta da uomini messi a disposizione dalle comunità locali (cfr. Andrea Di Nicola, Un'opera sconosciuta di Antonio da Settignano. La rocca di Cittareale, Cittareale 2013, p. 17; id., La fondazione di Cittaducale (vedi nota 30), pp. 453-485), che furono nel tempo sostituiti da soldati di professione, ritenuti probabilmente più affidabili: cfr. Leggio, Ad fines regni (vedi nota 13), p. 261; Martin, La frontière septentrionale (vedi nota 24), pp. 299-303 e in particolare le pp. 300-302.

33 RCA, vol. 25, n. 5, pp. 194-208. Cfr. anche Martin, La frontière septentrionale (vedi nota 24), p. 302; Leggio, Ad fines regni (vedi nota 13), p. 261.

rispettivamente *Ultra* e *Citra flumen Piscarie*.³⁴ Dopo una temporanea riunificazione, la ripartizione si assestò a partire dal 1273,³⁵ in un periodo di incertezza a causa di alcune rivolte che agitarono le terre di confine: un nobile ribelle, Rinaldo *de Maccla*, aveva occupato Castel Manfrino; Cascia aveva attaccato le terre di Chiavano e Colcanale, appena oltre il confine del Regno, sottomettendole, e la vicina Pianezza, regnicola, si era rifiutata di pagare la colletta sui panni di lana al sovrano;³⁶ l'anno successivo si ribellarono all'autorità angioina prima Amatrice, immediatamente assediata,³⁷ poi la *Turris Arnata*, nel leonessano. A dispetto dell'aiuto di Ascoli, che rivendicava il dominio su Castel Manfrino e accusava Carlo d'Angiò di aver indebitamente occupato la fortezza, la rivolta di Rinaldo *de Maccla* ebbe vita breve: dopo aver obbligato Ascoli a interrompere il supporto al ribelle (anche grazie alle pressioni pontificie), nel 1274 il sovrano ottenne la sottomissione della stessa città picena.³⁸ In pochi mesi anche Amatrice si arrese, e le truppe angioine poterono concentrarsi sui ribelli della *Turris Arnata*, i quali, già costretti a lasciare il proprio castello, avevano conquistato la fortezza di Ripa di Corno. L'assedio, durato diversi mesi, si risolse in una trattativa, che portò nel 1275 a una temporanea pacificazione della zona e, in ultima istanza, alla fondazione di Leonessa,³⁹ edificata nel 1278 proprio con lo scopo di accogliere permanentemente gli ex-ribelli.

Erano nel frattempo cambiati alcuni equilibri a livello regionale, in quanto nel 1277 i *de Chiavano* avevano abbandonato Cascia per giurare fedeltà a Carlo d'Angiò, e Cascia aveva nuovamente aggredito i loro possedimenti, dando alle fiamme il castello di Chiavano, pur difeso da truppe angioine.⁴⁰ Inoltre, l'elezione al soglio pontificio di Niccolò III aveva portato a un inasprimento dei rapporti tra il Papato e Carlo,⁴¹ rendendo ancor più importante la costruzione di Leonessa. L'edificazione del nuovo centro urbano,

34 Giuseppe Del Giudice, *Codice diplomatico del Regno di Carlo I e II d'Angiò*, vol. I, Napoli 1863, pp. 31–32.

35 RCA, vol. II, n. 18, pp. 6–9 (5 ottobre 1273). Il primo Giustiziere di Abruzzo *Ultra* fu Egidio *de Sancto Liceto*, francese. Negli ordini a lui indirizzati è esplicitata la richiesta di sottoporre a un controllo rigoroso Montereale, L'Aquila e Amatrice e di affidare a uomini leali Accumoli e Arquata.

36 Mauro Zelli, *Gonessa. Nascita di una comunità nel XIV secolo*, Leonessa 2003, p. 3.

37 Leggio, *Ad fines regni* (vedi nota 13), p. 248.

38 Ibid., pp. 244–246.

39 Casalboni, *Fondazioni angioine* (vedi nota 1), pp. 91–96.

40 Mauro Zelli, *Narnate. Storia di un territorio di frontiera tra Spoleto e Rieti dall'VIII al XIII secolo*, Roma 1997, p. 30.

41 Cfr. Sciommeri, *La rocca di Cittareale* (vedi nota 21), pp. 22–23; Clementi, *La fondazione di Leonessa* (vedi nota 12), p. 26.

sito ai piedi della rocca di Ripa di Corno, fu infatti perseguita con un duplice scopo: da un lato pacificare le popolazioni locali; dall'altro rafforzare la fortezza soprastante, punto cardine del sistema difensivo del Regno per la sua posizione strategica su un trivio da cui si dipartivano le strade dirette rispettivamente all'Aquila (attraverso Piedelpoggio e Albaneto), a Rieti (la via che passa per Fuscello), e a Cascia e Spoleto (procedendo in direzione di Monteleone).⁴² Non potendo tuttavia fidarsi completamente degli abitanti del neonato centro urbano, il sovrano dispose l'edificazione di una seconda torre tra Leonessa e Ripa di Corno, così da aumentare ulteriormente la presenza regia nell'area.

Nel periodo successivo, pur curando con estrema attenzione gli sviluppi dei lavori presso Ripa di Corno,⁴³ Carlo d'Angiò si adoperò per estendere l'autorità angioina lungo l'alta valle del Castellano attraverso l'acquisto, nel 1280, dei castelli di Montecalvo e Pietralta, fino ad allora di proprietà dei Guiderocchi⁴⁴ – entrambe le fortezze furono contestualmente inserite negli elenchi dei castelli regi da riparare. Nel 1281, forse come tentativo di consolidare l'espansione, il sovrano ordinò al giustiziere d'Abruzzo *Ultra* di provvedere all'edificazione, in una località appropriata situata nella Valle Castellana, di un nuovo insediamento, ufficialmente concepito su richiesta degli abitanti della zona, per meglio garantirne la sicurezza. Il documento descrive la popolazione locale come composta prevalentemente di "emigrati abruzzesi"⁴⁵ – dicitura particolare, che denota

42 Tutte e tre le città erano protagoniste, in quegli anni, di spinte espansionistiche: Cascia, come abbiamo visto, ai danni di Chiavano e Colcanale; Spoleto aveva edificato, proprio verso il Regno, Monteleone, e si era dotata di un proprio capitano della Montagna. Cfr. Piero Santoni, Il "Libro delle sottomissioni" del comune di Norcia, in: Bollettino della deputazione di storia patria per l'Umbria 104,2 (2007), pp. 57–78, a p. 66; anche Leggio, *Ad fines regni* (vedi nota 13), p. 259. Rieti aveva invece fondato Castelfranco: cfr. id., La fondazione del comune di Rieti tra strategie d'espansione e urgenze militari (secc. XIII–XIV), in: Rinaldo Comba/Francesco Panero/Giuliano Pinto (a cura di), Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII–XIV), Cherasco 2002, pp. 247–256, alle pp. 247–256.

43 Attraverso un fitto scambio epistolare con gli incaricati dei progetti e dello svolgimento dei lavori, nonché con il castellano di Ripa di Corno e con il Giustiziere d'Abruzzo: RCA, vol. 20, n. 42, p. 85; vol. 50, n. 815, pp. 331–333; n. 896, pp. 357–358; n. 822, pp. 336–337; n. 909, pp. 365–366; n. 930, pp. 380–382; cfr. Roberta Cerone, "Inexpugnabile est". Pierre d'Angicourt, il presidio di Ripa di Corno e la città di Leonessa, in: *Arte Medievale*, ser. 4 5 (2015), pp. 183–196, alle pp. 185–191, e Maria Cristina Rossini, Urbanistica e politica territoriale fra Umbria e Abruzzo in età federiciana e angioina, in: Boris Ulianich/Giovanni Vitolo (a cura di), *Castelli e cinte murarie nell'età di Federico II. Atti del convegno di studio organizzato dal Comune di Montefalco (Pg), Montefalco, Museo Civico S. Francesco 27–28 maggio 1994*, Roma 2001, pp. 105–134, alle pp. 120–121.

44 Leggio, *Ad fines regni* (vedi nota 13), p. 253; Houben, *Dokumente zur Geschichte* (vedi nota 21), nn. 1283–1286, p. 36; n. 1302, p. 44; Sthamer, *L'amministrazione dei castelli* (vedi nota 21), p. 61.

45 RCA, vol. 24, n. 152, pp. 31–32. Cfr. anche Leggio, *Ad fines regni* (vedi nota 13), pp. 253–254.

probabilmente la consapevolezza “che la Valle Castellana, pur affidata al Giustiziere d’Abruzzo, non poteva essere considerata Abruzzo a pieno titolo”⁴⁶. Nel frattempo, cominciarono i lavori per ricostruire Castel Manfrino, distrutto nel sedare la rivolta di Rinaldo *de Maccla*: i progetti prevedevano un notevole ridimensionamento della fortezza,⁴⁷ resa forse meno rilevante dal vicino insediamento in via di costruzione e dall’acquisto di Montecalvo e Pietralta. L’anno successivo, poi, la rocca di Montecalvo divenne sede di una grascia,⁴⁸ nonostante i lavori di riparazione non fossero ancora terminati. Nel 1284, tuttavia, in un contesto gravato dall’ingente peso che la guerra del Vespro doveva rappresentare per le casse regie, fu deciso lo smantellamento di Pietralta,⁴⁹ mentre il progetto di edificazione dell’insediamento di Valle Castellana veniva abbandonato. L’attenzione della corona si andava spostando, oltre che sulla Sicilia, sull’area immediatamente a sud di Rieti, da cui Corrado d’Antiochia, appoggiato dai Mareri, eseguiva continue incursioni e scatenava rivolte tra la popolazione locale.⁵⁰ Gli ultimi sforzi del fronte imperiale furono però respinti, anche perché ebbero una diffusione piuttosto limitata, come dimostra il fatto che il 13 maggio 1283 il futuro Carlo II scrisse a Montereale, Amatrice, Accumoli ed Arquata lodandole per la loro fedeltà.⁵¹ La regione della Montagna d’Abruzzo, a dispetto di una lunga tradizione di ribellioni contro il potere centrale, era rimasta fedele alla dinastia angioina in un momento decisamente complicato, probabilmente anche grazie alla maggiore stabilità politica e all’incrementato controllo regio sul territorio, frutto tra le altre cose della nascita di nuovi centri demaniali in un’area fino ad allora dominata esclusivamente attraverso i legami feudali.

46 Casalboni, *Fondazioni angioine* (vedi nota 1), p. 103.

47 Somma, Castel Manfrino (vedi nota 22), p. 9. Cfr. anche Leggio, *Ad fines regni* (vedi nota 13), pp. 244–245.

48 RCA, vol. 27, n. 633, p. 346. Cfr. anche Casalboni, *Fondazioni angioine* (vedi nota 1), p. 103.

49 Houben, *Dokumente zur Geschichte* (vedi nota 21), nn. 1283–1286, p. 36.

50 Concentrandosi prevalentemente sulla Marsica e sul Cicolano cfr. Leggio, *Ad fines regni* (vedi nota 13), pp. 255–256.

51 Ibid., pp. 255–256.

3 Riorganizzazione e nuovi assetti all'epoca di Carlo II e Roberto d'Angiò

I primi anni che seguirono la morte di Carlo I d'Angiò si contraddistinsero per una notevole incertezza. L'interregno portò a una certa confusione amministrativa: il giustizierato d'Abruzzo fu riunificato nel 1286 e ridiviso nel 1288,⁵² mentre veniva istituita una nuova commissione incaricata di valutare la dismissione e la demolizione delle fortezze demaniali più costose o malmesse. Di questo clima di arretramento del potere centrale approfittarono in particolare le città dei territori pontifici: Ascoli espanse la sua autorità sull'alta valle del Castellano, ricevendo nel 1285 un'ambasciata di alcune comunità della zona, tra cui Montecalvo, cui concesse la cittadinanza ascolana;⁵³ Rieti strinse un accordo con la consorceria dei *de Machilone*, il 21 marzo 1286,⁵⁴ e il 28 agosto 1287 un altro, assai squilibrato, con Leonessa;⁵⁵ Cascia intraprese invece un'offensiva contro Radeto, castello dei *de Chiavano*, distruggendolo nella primavera del 1288⁵⁶ e spingendo la famiglia a vendere le proprie pertinenze nella regione a Spoleto, per ottenerne la protezione.⁵⁷

Col ritorno nel Regno di Carlo II il quadro politico si assestò e le tensioni si smorzarono. Un trattato datato 17 ottobre 1289⁵⁸ ci testimonia di alcuni passati attriti tra Cascia e Leonessa, sanati con reciproca remissione delle offese subite, ma anche di un'aggressività dei *de Chiavano*, contro i quali le due città strinsero un patto di mutuo soccorso e una promessa di non dare ricetto agli esponenti e ai partigiani della famiglia nobiliare. Carlo II si adoperò per rafforzare il controllo regio sul territorio frontaliere, stabilendo l'inserimento di Leonessa nella capitania della Montagna,⁵⁹ nel 1289, e assegnando poco dopo ai capitani della Montagna il *mero et mixto imperio* sui territori di loro competen-

52 Ibid., p. 257.

53 Ibid., p. 255. Le comunità interessate erano Montecalvo, Ceresia, Sorbo, Stornazzano e Rosaio.

54 Rieti, Archivio di Stato, Fondo membranaceo, P-9/274; cfr. anche Leggio, *Ad fines regni* (vedi nota 13), pp. 239–240, nota 1309, e id., *Il castello di Machilone* (vedi nota 32), p. 38.

55 Rieti, Archivio di Stato, Fondo membranaceo, Q-286. L'accordo prevedeva che Leonessa aiutasse Rieti nelle spedizioni militari dirette contro i nemici extra-regnicoli, garantendo altresì ai reatini libero accesso nel proprio territorio, mentre Rieti si impegna unicamente a difendere Leonessa dalle eventuali ripercussioni che si fosse trovata a subire in quanto sua alleata.

56 Leggio, *Da Falacrinae a Cittareale* (vedi nota 29), p. 118; cfr. Zelli, *Gonessa* (vedi nota 36), p. 8.

57 Luisa Miglio, *Clavano, Abrunamonte*, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 26, Roma 1982, pp. 166–169, a p. 167; Achille Sansi, *Storia del Comune di Spoleto dal secolo XII al XVII*, vol. 1, Foligno 1879, pp. 121–122.

58 Cascia, Archivio Storico, Fondo diplomatico, pergamena n. 6.

59 Attestata per la prima volta nel 1289: cfr. Leggio, *Ad fines regni* (vedi nota 13), p. 249.

za;⁶⁰ nel 1290 dispose poi la riunificazione dei giustizierati d'Abruzzo, per riorganizzare infine, nel 1293, il sistema di controllo sui passi d'Abruzzo, gestiti non più da un singolo ufficiale ma da due, responsabili rispettivamente del territorio tra la Terra di Lavoro e Antrodoto e tra Antrodoto e Torre del Tronto. L'Aquila, intanto, era sempre più spesso chiamata in causa con funzioni di supporto.⁶¹ L'ultimo decennio del Duecento fu caratterizzato da ottimi rapporti tra Carlo II e la città di Rieti, dove lo stesso sovrano era stato incoronato: quando nel 1293 scoppiò una guerra tra Narni e Rieti per il castello di Stroncone, la città sabina fu appoggiata da truppe abruzzesi al comando di un capitano angioino.⁶² Sul versante orientale della Montagna, intanto, Amatrice espanse il proprio territorio attraverso l'acquisto dai *de Chiavano* del castello di Radeto, nel 1293,⁶³ e il quasi contemporaneo assoggettamento di Alegia, Spogna di Capri, Macchia⁶⁴ e Roccasalli.⁶⁵

Nell'aprile 1299 abbiamo poi notizia di una nuova comunità demaniale, quella di Posta Reale, sorta sulle terre dei *de Machilone* previa autorizzazione di Carlo II,⁶⁶ forse

60 RCA, vol. 32, n. 238, p. 43.

61 Cfr. per esempio *ibid.*, vol. 30, n. 183, p. 68; vol. 44, n. 444, pp. 178–179; nn. 471, 476, 478, 481, 485, pp. 196–200; n. 539, p. 229. Cfr. anche Leggio, *Ad fines regni* (vedi nota 13), p. 230.

62 Michele Michaeli, *Memorie storiche della Città di Rieti e dei paesi circostanti dall'origine all'anno 1560*, 3 voll., Rieti 1898 (rist. an. Forni, Bologna, 1972), vol. 3, p. 56. Cfr. anche Paolo Brezzi, *Rieti e Città Ducale nell'ultimo ventennio del sec. XIII e nei primi anni del XIV*, in: *La fondazione di Cittaducale* (vedi nota 12), pp. 15–24, a p. 22.

63 Anton Ludovico Antinori, *Corografia storica degli Abruzzi e dei luoghi circonvicini*, ed. parz. a cura di Vincenzo De Bartholomaeis, in: *Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria*, ser. 3, 5, 1–3 (1914), pp. 149–188 (= Antinori, *Corografia I*), p. 158; Anton Ludovico Antinori, *Annali degli Abruzzi dall'epoca romana fino all'anno 171 dell'era volgare, manoscritti della seconda metà del XVIII secolo custoditi presso la Biblioteca Provinciale Salvatore Tommasi dell'Aquila*, vol. 10, 1, p. 280 (da un atto indicato come “Instr. r. N. Iacob. de Amatric. ib. A. 1293. Ind. 6 die 5 Iul. Sed. Rom. vacant. Carol. II Reg. A. 9 in Archiv. Conv. S. Francisc. Min. Convent. Amatric. n. 1”). Cfr. anche Zelli, *Narnate* (vedi nota 40), p. 107. Cfr. Di Nicola, *Un'opera sconosciuta di Antonio da Settignano* (vedi nota 31), p. 43.

64 Leggio, *Da Falacrinae a Cittareale* (vedi nota 29), p. 119.

65 Andrea Di Nicola, *Il controllo della Montagna in un trattato del 1297 fra Amatrice e Teramo*, in: *Il Territorio* 6, 2–3 (1990), pp. 140–151, alle pp. 141–143.

66 Leggio, *Il castello di Machilone* (vedi nota 32), p. 38. Cfr. anche Giulio Mosca, *Posta e la sua storia*, in: *700 anni di Posta Reale* (vedi nota 32), pp. 21–32, a p. 24; Andrea Di Nicola, *Città Ducale dagli Angioini ai Farnesi*, Rieti 2004, p. 11. Della vicenda parla anche l'erudito settecentesco Anton Ludovico Antinori: cfr. Antinori, *Annali* (vedi nota 63), vol. 10, pp. 532–534, e *id.*, *Corografia* (vedi nota 26), vol. 37, pp. 374–375, sulla scorta di un documento identificato come “Privil. Robert. pro Civ. Aqu. A. 1331, 11 Iul.”. Il primo documento conosciuto relativo all'*universitas* di Posta Reale è un

all'interno di una strategia di rafforzamento del confine.⁶⁷ Il 1 agosto di quello stesso anno, però, e a dispetto degli sforzi del sovrano per porre fine allo scontro, l'esercito aquilano assaltò il castello dei *de Machilone*.⁶⁸ La tradizione storiografica⁶⁹ individua la ragione dell'attacco nella gelosia dell'Aquila nei confronti di Posta, di cui Machilone sarebbe stata tra i principali promotori, in un'indebita identificazione degli abitanti di Machilone, che in parte si erano trasferiti a Posta,⁷⁰ con i nobili omonimi, che invece furono notevolmente danneggiati dalla nascita della nuova comunanza.⁷¹ Appare più probabile che L'Aquila avesse interesse a eliminare la fortezza, dal momento che i patti stretti al momento della capitolazione dei *de Machilone* non furono rispettati: in violazione degli stessi, infatti, la rocca fu demolita,⁷² accelerando il declino della consorteria⁷³ e lasciando campo libero all'espansione dell'autorità aquilana nella regione, sancita nel 1301 dall'acquisto del monte

accordo stretto con Leonessa per la definizione dei confini reciproci, regestato in Egildo Gentile, *Le Pergamene di Leonessa depositate nel R. Archivio di Stato di Napoli*, Foligno 1915, n. 17, pp. 28–30.

67 Cfr. Clementi, *La formazione del confine settentrionale* (vedi nota 12), pp. 64–67; Mosca, *Posta e la sua storia* (vedi nota 66), p. 24; Berardi, *Antrodoto* (vedi nota 14), p. 19.

68 Buccio di Ranallo, *Cronica* (vedi nota 4), stanze 195–196, p. 61. Cfr. anche Antinori, *Annali* (vedi nota 63), vol. 10,2, p. 534.

69 Cfr. *ibid.*, vol. 10,2, pp. 533–534; Clementi, *La formazione del confine settentrionale* (vedi nota 12), pp. 66–67; Raffaele Colapietra, *Il ruolo di Posta nella storia dell'Aquila*, in: 700 anni di Posta Reale (vedi nota 32), pp. 45–54, alle pp. 46–47; Berardi, *Antrodoto* (vedi nota 13), p. 19.

70 Cfr. *Regia Munificentia erga Aquilanam urbem variis privilegiis exornatam*, L'Aquila 1639, testo digitalizzato dall'Archivio di Stato dell'Aquila e disponibile su Google Books, p. 7.

71 Cfr. *Regia Munificentia* (vedi nota 70), p. 6.

72 Antinori, *Annali* (vedi nota 63), vol. 10,2, p. 534: “Con protervia non furono poi osservati i patti, ma preso appena [il castello] fu messo a guasto, incendiato, gettato a terra”.

73 Che il 12 aprile 1309 ottennero da Carlo II il ripristino di alcuni diritti di passaggio e plateatico che gli ex-vassalli avevano rivendicato, ottenendo ragione presso la corte del capitano regio dell'Aquila (Romolo Caggese, Roberto d'Angiò e i suoi tempi, vol. 1, Firenze 1922, pp. 60–61; cfr. anche Sigismondo Sicola, *Supplementum ad repertorium Caroli I et II* [s. d.], manoscritto custodito presso Napoli, Archivio di Stato, Ricostruzione angioina, Armadio I, scaffale C, n. 15, p. 272). Nel 1315 Roberto d'Angiò prolungò un'esenzione dalle tasse già accordata loro da Carlo II, con la motivazione che erano stati “privati dei loro vassalli e dei loro beni” (Caggese, Roberto d'Angiò [vedi nota 73], vol. 1, p. 242).

su cui sorgeva il castello di Machilone e, nel 1304, dall'annessione al contado aquilano della stessa Posta.⁷⁴

L'inizio del XIV secolo segnò un periodo di crescita per la città di Leonessa,⁷⁵ proiettata, per sua stessa natura, oltre i confini del Regno: le sue fiere attiravano mercanti da Norcia e Cascia⁷⁶ e, più in generale, la città intratteneva buoni rapporti con i centri del Ducato. Nel 1300 un leonessano, Gualtieri di Simone, risulta per esempio podestà di Cascia,⁷⁷ mentre nel 1307, quando gli abitanti di alcune terre vendute a Spoleto dai *de Chiavano* si rivoltarono, Spoleto concesse l'affrancamento a quanti fossero tornati a condizione che pagassero dative e collette, ma garanti ai ribelli che si erano trasferiti a Leonessa, su richiesta di quest'ultima, l'immunità e il permesso di rimanere nel Regno.⁷⁸

L'inizio di un nuovo periodo di crescita dell'influenza angioina in Italia, in seguito alla pace di Caltabellotta e alla morte di Bonifacio VIII e Benedetto XI, portò a un rinnovato interesse del potere centrale nei confronti dei territori di confine: di particolare rilievo risultano i contatti tra Carlo II e la città e il vescovo di Rieti per una doppia verifica dei confini, rispettivamente nel 1307⁷⁹ e nel 1309⁸⁰, che precedette l'inizio delle operazioni per la costruzione di Cittaducale, proprio a ridosso del contado reatino. Si trattava in parte di una reazione ai tentativi della città sabina di espandere il proprio distretto: nel 1304, infatti, aveva provato a sottomettere il grosso insediamento

74 Antinori, *Corografia* (vedi nota 26), vol. 37, pp. 375–378 (la cui fonte è indicata come “Privv. Aqu. Cod. I p. 5 et Cod. 2 p. 5 in Archiv. Civ.”); Regia Munificentia (vedi nota 70), pp. 6–8. Cfr. anche Leggio, *Il castello di Machilone* (vedi nota 32), p. 39; Colapietra, *Il ruolo di Posta nella storia dell'Aquila* (vedi nota 69), p. 48; Casalboni, *Fondazioni angioine* (vedi nota 1), pp. 383–388.

75 Clementi, *La fondazione di Leonessa* (vedi nota 12), p. 33.

76 Vedi, Fabbi, *Storia e arte nel comune di Cascia* (vedi nota 29), p. 143; Zelli, *Narnate* (vedi nota 40), p. 112.

77 Ibid., p. 112. Cfr. Vittorio Giorgetti/Agostino Serantoni, *I podestà di Cascia nel Medioevo*, Cortona 1989, p. 59.

78 Zelli, *Narnate* (vedi nota 40), pp. 105–106. Cfr. Sansi, *Storia del Comune di Spoleto* (vedi nota 57), pp. 121–122.

79 Camillo Minieri Riccio, *Saggio di Codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli*, Supplemento II, Napoli 1883, pp. 43–45. Cfr. anche Tersilio Leggio, *La nascita del comune reatino nel 1140 o 1141 ed un documento ignorato*, in: *Il Territorio* 4,2 (1988), pp. 63–67, alle pp. 66–67; Di Nicola, *Città Ducale dagli Angioini ai Farnese* (vedi nota 65), p. 3.

80 Michelangelo Chiarito, *Repertorium et index regesti Caroli II 1309 (1758)*, manoscritto custodito presso Napoli, Archivio di Stato, Ricostruzione angioina, Armadio I, scaffale D, 38, p. 6.

rurale regnicolo di Cantalice e alcune ville nei dintorni.⁸¹ In parte, però, l'accertamento dei confini può anche intendersi come lavoro preparatorio in vista della fondazione di Cittaducale. Questo nuovo insediamento sorse infatti con ogni probabilità su alcune terre ricevute dalla corona grazie a due gruppi di donazioni da parte di nobili locali, nel 1283–1284⁸² e nel 1304⁸³, poi integrate attraverso il sequestro di alcuni terreni detenuti indebitamente da cittadini reatini, avvenuto nel 1308⁸⁴: la doppia verifica confinaria intendeva probabilmente porle al riparo da rivendicazioni della città sabina. Erano inoltre coinvolti alcuni castelli che erano stati (e, almeno in parte, erano ancora) dei *de Duce*, gli eredi degli Urslingen.⁸⁵ Anche in questo caso, poi, si registra l'invio di un'ambasciata da parte della popolazione locale, che lamentava gli attacchi patiti da nemici interni ed esterni al Regno e chiedeva di potersi aggregarsi per una maggiore sicurezza. A curare il progetto di edificazione fu, più che Carlo II, suo figlio Roberto, all'epoca Duca di Calabria, da cui Cittaducale prese il nome.

Tuttavia, la vita della nuova fondazione non cominciò nel migliore dei modi: quando il cantiere di Cittaducale era appena iniziato, infatti, la morte di Carlo II portò a una momentanea incertezza di cui approfittò Rieti, il cui esercito attaccò la fabbrica,⁸⁶ demo-

81 Rieti, Archivio Diocesano, Archivio Capitolare di Rieti, Armadio 8, fasc. D, nn. 2/a e 2/b, edito in Michaeli, *Memorie storiche* (nota 63), vol. 3, pp. 61–62. Cfr. Leggio, *Ad fines regni* (vedi nota 13), pp. 241–242, nota 1322; Di Nicola, *Città Ducale dagli Angioini ai Farnese* (vedi nota 66), pp. 11–12. Per questo trattato cfr. anche Antinori, *Corografia* (vedi nota 26), vol. 28,2, p. 231 (da un documento indicato come “Pacta A. 1304, 15 Iul. ap. Naud. Tabul. Reat. Arm. 8 fasc. D. n. 2”)

82 RCA, vol. 27, n. 216, p. 163; n. 222, p. 289; n. 420, p. 317; n. 204, p. 403; n. 366, p. 423; n. 481, p. 440; n. 518, p. 445.

83 Sigismondo Sicola, *Repertorium tertium regis Caroli II* (1686), manoscritto custodito presso Napoli, Archivio di Stato, Ricostruzione angioina, Armadio I, scaffale C, n. 3, pp. 601, 605–606.

84 Il 6 novembre 1308 Carlo II revocò infatti il sequestro delle terre e dei beni di alcune chiese reatine e dei loro vassalli che erano stati erroneamente incamerati dal demanio nel corso del sequestro dei beni dei cittadini reatini *infra Regni confinia* disposto dal sovrano (la lettera è conservata in Rieti, Archivio Diocesano, Archivio Capitolare di Rieti, Armadio 4, fasc. B, n. 4). Sul tema cfr. anche Antinori, *Corografia* (vedi nota 25), vol. 28,1, p. 209 (la cui fonte è indicata come “Mand. Procur. A. 1308 ap. Naud. Tabul. Reat. Armad. 7, fasc. I, n. 2”).

85 Come per esempio Lignano, Forca Pretola, Rocca di Fondi, Arpignano e Torre Cifredi: cfr. Casalboni, *Fondazioni angioine* (vedi nota 1), pp. 106–107. Sulle vicende di questa famiglia cfr. id., *Dagli Urslingen ai de Duce* (vedi nota 14).

86 Sebastiano Marchesi, *Compendio istorico di Civita Ducale*, a cura di Andrea Di Nicola, Rieti 2004, pp. 31–32; Antinori, *Corografia* (vedi nota 26), vol. 30,1, p. 132. Cfr. anche Di Nicola, *La fondazione di Cittaducale* (vedi nota 30), p. 479; id., *Il più antico documento di Città Ducale. Contributo per datare la fondazione della città*, in: *Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia*

lendo quanto era stato eretto. La spedizione reatina comportò l'abbandono della prima località selezionata, il colle di Radicara, e lo spostamento dei lavori in un altro luogo, più arretrato e meglio difendibile, ovvero il colle di Cerreto Piano,⁸⁷ individuato previa consultazione con gli abitanti della zona. Sia la prima che la seconda scelta incontrarono l'opposizione di alcune delle comunità che avrebbero dovuto prendere parte al popolamento di Cittaducale, tra le quali Rocca di Fondi e Forca Pretola che lamentavano che il nuovo abitato fosse troppo distante dalle loro terre e la zona selezionata poco sicura, e cercarono per questo di ottenere l'annessione al contado aquilano. Due ambasciate dei cittadualesi, inviate prima al Giustiziere d'Abruzzo e poi direttamente al sovrano,⁸⁸ portarono all'ingiunzione regia ai renitenti di trasferirsi quanto prima – cosa che però non avvenne.⁸⁹ Nel 1319 furono infatti loro stessi a inviare un'ambasceria a Roberto, il quale concesse loro l'autorizzazione a creare una propria comunità, che avrebbe dovuto prendere il nome di Porta Reale.⁹⁰ Il progetto fu tuttavia interrotto a causa dell'opposizione di Cittaducale, che dietro pagamento di seicentocinquanta once d'oro ottenne la revoca del provvedimento.⁹¹ Mentre il grosso dei renitenti desisteva, a portare tenacemente avanti la contestazione rimase solo Forca Pretola la quale fu assalita dai cittadualesi e data

Patria 71 (1981), pp. 91–103, pp. 96–97. Né questa fu l'unica operazione militare dei reatini in quegli anni: appena un anno prima, nel 1308, la città sabina si era resa protagonista di un assalto armato ai danni del monastero di S. Salvatore Maggiore, accordandosi sia con i nobili della zona che con i vassalli del monastero: cfr. Ildefonso Schuster, *Il monastero imperiale del Salvatore sul Monte Letenano*, Roma 1914, ristampato in: *L'abbazia di S. Salvator Maggiore e la Massa Torana*. Ristampa delle opere di Paolo Desanctis e di Ildefonso Schuster, studi e documenti, a cura di Giovanni Maceroni/Anna Maria Tassi, Teramo 1989, pp. 171–267, alle pp. 204–206.

87 Marchesi, *Compendio storico* (vedi nota 86), p. 32; Antinori, *Corografia* (vedi nota 26), vol. 30,1, pp. 134, 136. Cfr. anche Camillo Minieri Riccio, *Genealogia di Carlo II d'Angiò re di Napoli*, in: *Archivio storico per le province napoletane* 7 (1882), testo digitalizzato dalla Società Napoletana di Storia Patria, nn. II e IV, pp. 201–262 e 653–684; n. II, p. 213; Di Nicola, *La fondazione di Cittaducale* (vedi nota 30), pp. 479–480.

88 Marchesi, *Compendio storico* (vedi nota 86), p. 37.

89 Antinori, *Corografia* (vedi nota 26), vol. 28,1, p. 209; vol. 30,1, pp. 140–141; vol. 31,2, p. 552; vol. 32, p. 377; vol. 36,1, p. 275; vol. 38, p. 249; vol. 42,1, p. 277.

90 Marchesi, *Compendio storico* (vedi nota 86), p. 39; Antinori, *Corografia* (vedi nota 26), vol. 30,1, pp. 140–141.

91 Marchesi, *Compendio storico* (vedi nota 86), p. 39. Antinori, *Corografia* (vedi nota 26), vol. 30,1, pp. 142–143, riferisce invece di un ammontare ben diverso, corrispondente a solo cinquanta once.

alle fiamme nel 1323.⁹² Gli sconfitti decisero comunque di non cedere e fortificarono un piccolo villaggio ai piedi del castello distrutto, che esiste ancora oggi e porta il nome di Borghetto.⁹³

Tra gli anni Dieci e l'inizio degli anni Venti del Trecento l'intera regione frontaliera attraversò una fase politicamente burrascosa. Nel 1311 Spoleto si era rifiutata di prestare omaggio a Roberto d'Angiò, ed era stata per questo destinataria di un vero e proprio embargo e di un decreto di espulsione dei propri abitanti nel Regno;⁹⁴ poco dopo, nel 1315, il sovrano ordinò a Montereale, Accumoli e Leonessa di respingere "alcuni Marchegiani ed alcuni imperiali"⁹⁵ che causavano problemi e preoccupazione nella zona. Nel 1318 si era insediato a Rieti un governo ghibellino, rimasto in carica per due anni, prima che una spedizione aquilana, nel 1320, portasse alla ribalta i guelfi cittadini costringendo gli oppositori alla fuga; l'anno seguente, tuttavia, i reatini fuoriusciti ripresero per un breve lasso di tempo il potere, finendo poi nuovamente allontanati con la forza.⁹⁶ Nel 1322, infine, alcuni ghibellini, reatini o loro alleati, risultano presenti a Cittaducale, spingendo re Roberto a ordinare un'indagine per perseguirli.⁹⁷ Sul versante orientale della Montagna d'Abruzzo, invece, in quegli anni cominciarono gli scontri tra L'Aquila e Amatrice, con scorrerie e saccheggi da ambo le parti⁹⁸ e il coinvolgimento di Montereale⁹⁹ e di Ascoli¹⁰⁰, alleate rispettivamente dell'Aquila e di Amatrice. Obiettivo del conflitto era l'area di Radeto, che disponeva di fertili pascoli e garantiva il controllo su un importante valico in direzione di Norcia e di Cascia. Proprio quest'ultima aveva adottato negli ultimi

92 Marchesi, *Compendio storico* (vedi nota 86), p. 40; Antinori, *Corografia* (vedi nota 26), vol. 31,2, p. 555.

93 *Ibid.*, vol. 30,1, pp. 144–145; vol. 31,2, p. 556. L'intera vicenda è illustrata in maniera più approfondita in Casalboni, *Fondazioni angioine* (vedi nota 1), pp. 198–204.

94 Minieri Riccio, *Genealogia di Carlo II d'Angiò* (vedi nota 87), n. II, pp. 224–225. Non è chiaro se a subire il decreto di espulsione fossero solo gli spoletini residenti nel Regno in pianta stabile o anche quelli che vi si erano recati temporaneamente, per esempio per ragioni commerciali.

95 *Ibid.*, n. II, p. 244.

96 Michaeli, *Memorie storiche* (vedi nota 62), vol. 3, pp. 68–70; cfr. anche Brezzi, *Rieti e Città Ducale* (vedi nota 62), p. 23.

97 Caggese, *Roberto d'Angiò* (vedi nota 73), vol. 1, pp. 469–470; cfr. anche Giovanni Vitolo, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014, p. 131.

98 Antinori, *Corografia I* (vedi nota 63), pp. 160–161.

99 Antinori, *Corografia* (vedi nota 26), vol. 34,3, p. 906; cfr. anche Buccio di Ranallo, *Cronica* (vedi nota 4), stanza 252, p. 79.

100 Antinori, *Corografia* (vedi nota 26), vol. 38, p. 1, che ha come fonte un documento identificato come "Dipl. Carol. Duc. 1318".

anni una politica estremamente aggressiva verso sud-est, arrivando a scontrarsi in almeno un'occasione con i soldati angioini.¹⁰¹ Per contrastare quest'espansionismo, ma anche per porre fine alla guerra tra L'Aquila e Amatrice e per consolidare il sistema difensivo del Regno, apparso carente in occasione della discesa in Italia di Ludovico il Bavaro, nel 1329 Roberto d'Angiò decise di ricorrere ancora una volta all'ormai collaudata pratica di fondare un nuovo abitato: Cittareale.¹⁰²

4 Nobiltà e nuove fondazioni

Le fondazioni angioine, di cui è stata fin qui ripercorsa la genesi, presentavano tutte alcuni elementi in comune in merito alla loro localizzazione geografica (a ridosso della frontiera del Regno) e alle funzioni politico-militari che erano chiamate a rivestire (di controllo su importanti strade e valichi di confine) ma anche sul piano dei metodi adoperati per assicurarne il popolamento, che ne condizionarono gli equilibri politici interni¹⁰³ e l'assetto urbanistico¹⁰⁴. In questo contesto, risulta indispensabile sottolineare soprattutto come i nuovi centri urbani siano sorti in virtù di una convergenza d'intenti e interessi tra i sovrani angioini e le popolazioni locali. Gli interessi regi, legati alla difesa delle vie

101 Nel 1313; cfr. Leggio, *Da Falacrinae a Cittareale* (vedi nota 29), p. 119. Cfr. anche id., *Ad fines regni* (vedi nota 13), p. 282, sulla scorta di Camillo Minieri Riccio, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli* che fanno seguito agli *Studii storici* fatti sopra 84 registri angioini, Napoli 1877, p. 183. Già nel 1310 alcuni casciani avevano derubato la carovana dello stesso re Roberto, che ne attraversava il territorio, sottraendogli alcune somme e subendo per questo una pesante repressione: cfr. Di Nicola, *Un'opera sconosciuta di Antonio da Settignano* (vedi nota 32), p. 8; Ansano Fabbi, *Relazioni tra il Regno e la Valnerina*, in: Leonessa e il suo Santo XIV, 79 (1978), pp. 5-8, a p. 7.

102 Antinori, *Corografia* (vedi nota 26), vol. 30,1, pp. 307-308, la cui fonte è un documento identificato come "Instr. r. N. Io. Bern. de Phalagrin. de Civ. Regal. ib. A. 1329, Ind. 12, die 24 Aug. temp. Ioh. XXII PP. Reg. Rob. A. 20", tratto da Salvatore Massonio, *Dialogo dell'origine della città dell'Aquila, L'Aquila 1594* (rist. an. Forni, Bologna, 1980), pp. 61-63. Cfr. anche Leggio, *Ad fines regni* (vedi nota 13), pp. 277-278 e 282; Lorenzetti, *Cittareale e la sua rocca* (vedi nota 21), p. 9; Berardi, *Antrodoco* (vedi nota 14), p. 20; Tersilio Leggio, *Forme di insediamento in Sabina e nel Reatino nel Medioevo. Alcune considerazioni*, in: *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio evo e archivio muratoriano* 95 (1989), pp. 165-201, p. 200; Sciommeri, *La rocca di Cittareale* (vedi nota 21), p. 33; Di Nicola, *Un'opera sconosciuta di Antonio da Settignano* (vedi nota 32), p. 18; Leggio, *Da Falacrinae a Cittareale* (vedi nota 29), p. 119.

103 Casalboni, *Fondazioni angioine* (vedi nota 1), pp. 191-265.

104 Ibid., pp. 322-372.

d'accesso al Regno e alla pacificazione della regione frontaliera, ma anche alla creazione di nuove fonti di introiti fiscali e alla valorizzazione del territorio,¹⁰⁵ si sposavano con la necessità degli abitanti della zona di congregarsi per difendersi meglio dalle scorrerie dei vicini (tanto esterni quanto interni al Regno) e con la volontà di emanciparsi dal giogo di baroni locali che, con le loro ribellioni, avevano a lungo minato la stabilità della regione.

Per questa ragione, la tradizione storiografica tende a dipingere le città nuove abruzzesi in chiave antifeudale. Si tratta di una pratica con radici antiche quanto le città stesse: i primi a sostenere questa posizione furono, nella seconda metà del XIII secolo, lo pseudo-Jamsilla¹⁰⁶ e Saba Malaspina, che descrivono la nascita dell'Aquila come il tentativo della popolazione a sottrarsi alle angherie feudali,¹⁰⁷ e tale *topos* letterario riaffiora anche nelle narrazioni relative alle altre fondazioni angioine.¹⁰⁸ Rimane, però, un mito storiografico: come ha evidenziato già Sandro Carocci,¹⁰⁹ L'Aquila vede fin dall'inizio una forte partecipazione da parte della bassa e media nobiltà,¹¹⁰ e d'altro canto già Corrado IV nel suo diploma aveva incluso i *militēs* tra i potenziali popolatori della città. È vero che alcuni nobili stanziati nel territorio aquilano furono costretti a inurbarsi, ma questo non

105 Cfr. *ibid.*, pp. 189–190. Né bisogna dimenticare la particolare attenzione riservata dagli Angiò alla dialettica con i centri urbani: per l'Abruzzo, oltre alle vicende che portarono alla nascita delle fondazioni angioine, ne è esemplare anche la concessione all'*universitas* di Capradosso (RCA, vol. 22, n. 119, p. 128) del diritto di tenere un mercato settimanale, a dispetto del fatto che la cittadina era all'epoca sottoposta all'autorità del monastero di S. Salvatore Maggiore (cfr. Di Nicola, Città Ducale dagli Angioini ai Farnese [vedi nota 66], p. 5; *id.*, La fondazione di Cittaducale [vedi nota 30], p. 461). Sul tema della dialettica tra la corte e i centri urbani, cfr. anche Clementi, La formazione del confine settentrionale (vedi nota 12), pp. 58–59.

106 Sulla cui identità, cfr. Fulvio Delle Donne, Gli usi e i riusi della storia. Funzioni, struttura, parti, fasi compositive e datazione dell'*Historia* del cosiddetto Iamsilla, in: *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo* 113 (2011), pp. 31–122, e *id.*, Niccolò di Jamsilla, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 78, Roma 2013, pp. 401–404. Cfr. anche Enrico Pispisa, Niccolò di Jamsilla. Un intellettuale alla corte di Manfredi, Soveria Mannelli 1984.

107 Cfr. Giuseppe Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, vol. 2, Napoli 1868, p. 198; *Die Chronik des Saba Malaspina*, a cura di Walter Koller/August Nitschke, Hannover 1999 (*Monumenta Germaniae Historica. Scriptores* 35), II, pp. 120–121.

108 Cfr. per esempio Berardi, Antrodoco (vedi nota 14), p. 19, su Cittaducale, e Di Nicola, Un'opera sconosciuta di Antonio da Settignano (vedi nota 32), p. 18, su Porta Reale.

109 Sandro Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, Roma 2014, p. 527.

110 Un esponente di un'importante famiglia della zona, Luca *de Preturo*, prende parte perfino all'ambasciata inviata a Gregorio IX nel 1229: cfr. *Monumenta Germaniae Historica, Epistolae saeculi XIII e regestis pontificum romanorum selectae*, Ex Gregorii IX Registro, n. 402, pp. 321–322; Casalboni, *Fondazioni angioine* (vedi nota 1), pp. 60–61, 233–235.

è sicuramente il caso dei figli del signore di Rocca di Mezzo, che nel 1255 affrancarono alcuni vassalli affinché anche loro potessero trasferirsi in città.¹¹¹ Inoltre, testimonianze indirette di una cospicua e volontaria partecipazione nobiliare sono le ingenti somme di denaro che gli aquilani promisero a Gregorio IX (nel 1229), a Tommaso Marelli (nel 1254, perché intervenisse presso Corrado IV per velocizzare la costruzione della città) e ancora a Carlo I, che si fece pagare ben quindicimila fiorini d'oro per concedere la riedificazione dell'Aquila dopo la vittoria su Manfredi di Svevia.¹¹² Ulteriore elemento è poi la notevole capacità militare aquilana: nel 1256, ad appena due anni dalla sua fondazione, la città sconfisse in battaglia l'esercito inviato da Rieti a distruggerla; resistette poi per anni (fino al 1259) ai tentativi di Manfredi di raderla al suolo o costringerla all'ubbidienza; infine, riscosse ripetute vittorie ai danni delle famiglie baronali della zona, le cui rocche furono aggredite e talvolta distrutte tanto in epoca sveva quanto in epoca primo-angioina.¹¹³

Fenomeni simili sono documentati, sia pure in minor quantità, anche per le altre città nuove, per le quali le prime attestazioni di esponenti della bassa nobiltà locale risalgono al periodo immediatamente successivo all'edificazione: è questo il caso del *miles Berasco de Montereale*, castellano di Sora nel 1271,¹¹⁴ e di Stefano *Teballi* ed Egidio *Iohannis*, entrambi connotati dal titolo di *dompnus*, che figurano come testimoni alla nomina del rappresentante leonessano in occasione del trattato con Rieti del 1287.¹¹⁵ Quanto a Cittaducale, due atti notarili del 1311¹¹⁶ (quando era ancora in via di costruzione) e del 1314¹¹⁷ (quando era in buona parte edificata) attestano la presenza in città o nel circondario di almeno sette esponenti della nobiltà. Inoltre, il neonato centro urbano poté godere del sostegno dei *de Duce*, gli eredi degli Urslingen, all'epoca dello scontro con Forca Pretola e Rocca di Fondi: un loro esponente, Diamante di Rinaldo, prese probabilmente parte all'ambasciata inviata a Roberto d'Angiò per chiedere al sovrano di

111 Cfr. Ludovico Antonio Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, vol. 6, Milano 1742 (rist. an. Forni, Bologna 1965), testo digitalizzato da Google Books, p. 516; Casalboni, *Fondazioni angioine* (vedi nota 1), p. 233.

112 Cfr. *ibid.*, p. 234.

113 Cfr. *ibid.*, pp. 234–235.

114 RCA, vol. 6, n. 1279, p. 240.

115 Rieti, Archivio di Stato, Fondo membranaceo, Q-286; cfr. anche Casalboni, *Fondazioni angioine* (vedi nota 1), pp. 111–112, 238.

116 Rieti, Archivio Diocesano, Archivio Capitolare di Rieti, Armadio 9, fasc. C, n. 2/11.

117 Archivio del Monastero di Santa Caterina, n. 3, edita in Andrea Di Nicola, *Le pergamene di Santa Caterina di Città Ducale*, in: *Il Territorio* 4,2 (1988), pp. 19–50, qui n. 3, p. 26. Su questo documento cfr. anche *id.*, *Il più antico documento di Città Ducale* (vedi nota 86).

accantonare il progetto di Porta Reale,¹¹⁸ mentre Brancaleone *de Duce* attaccò Rocca di Fondi, uno dei castelli recalcitranti, ed è attestato nel 1326 come possessore di beni in città.¹¹⁹ D'altro canto, Carlo II fin dal 1308 aveva previsto la possibilità che chiunque, essendo gravato da vincoli vassallatici, avesse voluto trasferirsi a Cittaducale, avrebbe potuto farlo a condizione di continuare a pagare al proprio *dominus* gli oneri dovuti.¹²⁰

Più complicato appare il caso di Cittareale, per la quale sono sopravvissute ben poche fonti, pur utili a produrre qualche considerazione, soprattutto alla luce del fatto che una delle tre comunità che concorsero al popolamento era la Terra Camponesca,¹²¹ soggetta alla potente consorteria dei Camponeschi, inurbatasi all'Aquila all'inizio del Trecento. Negli anni della fondazione e dell'edificazione di Cittareale, Mattia Camponeschi ricopriva la carica di Capitano della Montagna,¹²² cioè di responsabile della circoscrizione di cui Cittareale avrebbe fatto parte, e ne seguì con ogni probabilità i lavori, mentre la sua famiglia andava costruendosi un'egemonia nella regione aquilana che sarebbe durata fino alla metà del secolo: una loro opposizione al progetto avrebbe con ogni probabilità fatto fallire l'iniziativa, che invece fu portata a compimento, sia pure con risultati non esaltanti dal punto di vista demografico. Il piccolo centro urbano rimase a lungo legato ai Camponeschi, che a partire dall'ultimo decennio del Trecento vi si rifugiavano quando i rovesci politici li costringevano ad abbandonare L'Aquila: sia prima che dopo la contesa tra L'Aquila e Amatrice per il controllo sul cittarealese (culminata tra 1424 e 1428 con la distruzione stessa di Cittareale), le fonti regie riportano in più occasioni la cittadina come di proprietà dei Camponeschi, in particolare di Antonuccio.¹²³

118 Marchesi, *Compendio storico* (vedi nota 85), p. 37. Cfr. Casalboni, *Dagli Urslingen ai de Duce* (vedi nota 14), p. 29.

119 *Ibid.*, p. 31.

120 Marchesi, *Compendio storico* (vedi nota 85), p. 31.

121 Come attestato dal diploma che certifica il completamento dei lavori di edificazione di Cittareale, parzialmente trascritto in Agostino Cappello, *Osservazioni geologiche e memorie storiche di Accumoli in Abruzzo*, Roma 1825-1829, testo digitalizzato su Google Books, p. 66. Cfr. anche Antinori, *Corografia* (vedi nota 26), vol. 30,1, p. 307, che trae l'informazione da Massonio, *Dialogo dell'origine della città dell'Aquila* (vedi nota 102), p. 62.

122 Cfr. Casalboni, *Fondazioni angioine* (vedi nota 1), p. 498.

123 Nel 1409, nel *Liber Focorum* (cfr. Giovanna Da Molin, *La popolazione del Regno di Napoli a metà Quattrocento. Studio di un focolario aragonese*, Bari 1979, p. 50), e tra 1442 e 1447, per volontà di Alfonso d'Aragona: cfr. Sciommeri, *La rocca di Cittareale* (vedi nota 21), p. 40, e Lorenzetti, *Cittareale e la sua rocca* (vedi nota 21), p. 14. La reintegra nel contado aquilano si trova invece in: L'Aquila, Archivio di Stato, Archivio Civico Aquilano, U43 del 18 settembre 1447; su quest'ultimo documento cfr. anche Di Nicola, *Un'opera sconosciuta di Antonio da Settignano* (vedi nota 32), p. 48.

5 Conclusioni

Alla luce di quanto finora illustrato, numerosi elementi paiono indicare che il processo di trasformazione che interessò l'Abruzzo frontaliere nel periodo preso in esame abbia comportato, tra le altre cose, la socializzazione della nobiltà e delle popolazioni della Montagna, il cui coinvolgimento nella vita sociopolitica ed economica del Regno aumentò sensibilmente.

Come già accennato, la nobiltà dell'Abruzzo frontaliere si era contraddistinta, in epoca sveva, per una notevole riottosità ed aveva subito, da parte di Federico II, una prolungata repressione, ma in epoca angioina il contesto cambiò notevolmente. La nobiltà minore della regione, dotata delle capacità finanziarie e militari necessarie a sottrarsi al controllo dei baroni che tante pene avevano dato a Federico II, cercò una via di fuga da questi conflitti e nuovi spazi di crescita, trovandoli nel passaggio al demanio regio e nella partecipazione ai processi fondativi, spesso in comunione con i propri vassalli. Un comportamento analogo fu tenuto anche da alcune importanti famiglie di tradizione guelfa, come i *de Preturo* e i *de Poppleto*, che parteciparono alla fondazione dell'Aquila o vi si trasferirono negli anni immediatamente successivi. Delle famiglie di parte sveva, poche, per quanto importanti, sopravvissero invece alla morte di Manfredi: in particolare i *de Machilone*, gli Urslingen (che erano però stati scacciati dal Regno nel 1230)¹²⁴ e i Mareri, questi ultimi stanziati nel Cicolano, ai margini meridionali dell'area della Montagna d'Abruzzo. L'ascesa della dinastia angioina portò, prevedibilmente, a un notevole stravolgimento in termini di circuiti di reclutamento: i *de Machilone* e i Mareri, che in passato avevano ricoperto cariche anche di alto o altissimo livello, furono di fatto emarginati; gli Urslingen, che un tempo vantavano personaggi di primaria importanza (come Rinaldo, vicario di Federico II al momento della partenza di questi per la crociata) ottennero qualche incarico di rilievo ma non nell'Abruzzo di frontiera.¹²⁵

A partire dall'epoca di Carlo I cominciò la lenta ma inesorabile trasformazione del contesto politico, economico e sociale che in epoca sveva aveva permesso alla nobiltà della regione di ottenere ampi spazi di autonomia. L'abbandono e la demolizione di buona parte delle fortezze demaniali (dalle oltre duecento dell'epoca di Federico II, già dimez-

Sulle vicende di Cittareale tra XIV e XV secolo, i suoi rapporti con i Camponeschi e il coinvolgimento negli scontri tra L'Aquila e Amatrice, cfr. Casalboni, *Fondazioni angioine* (vedi nota 1), pp. 407–416.

124 Id., *Dagli Urslingen ai de Duce* (vedi nota 14), pp. 14–16.

125 Ibid., pp. 20–25.

zate nel 1269, si giunse a solo 68 nel 1280)¹²⁶ e la contemporanea crescita di città nuove, capaci di aggregare le popolazioni di numerosi villaggi sparsi, portarono all'urbanizzazione di un paesaggio fino ad allora rurale e a una conseguente crescita commerciale che si concretizzò nello sviluppo della cosiddetta 'Via degli Abruzzi', che congiungeva Firenze a Napoli passando per L'Aquila e per le città appenniniche.¹²⁷ L'incremento degli scambi e le maggiori opportunità di investimento aumentarono il peso demografico ed economico dei ceti produttivi,¹²⁸ capaci in alcuni contesti di darsi una regolamentazione interna¹²⁹ e di acquisire notevole rilevanza politica¹³⁰, nonché di stringere legami con importanti famiglie mercantili dell'Italia centrale, in particolare fiorentine.¹³¹ Trasformazioni socio-economiche così importanti non vennero meno neanche a seguito della terribile crisi del Trecento, e anzi proseguirono nel corso del XV secolo:¹³² in questo senso appare significativo il confronto con l'adiacente territorio dei Mareri, che non era stato interessato

126 Paolo Grillo, *Cavalieri e popoli in armi. Le istituzioni militari nell'Italia medievale*, Bari 2008, p. 137.

127 Cfr. Paola Gasparinetti, *La 'via degli Abruzzi' e l'attività commerciale di Aquila e Sulmona nei secoli XIII–XV*, Roma 1967; Martin, *La frontiere septentrionale* (vedi nota 24); Leggio, *Ad fines regni* (vedi nota 13), p. 284.

128 Casalboni, *Fondazioni angioine* (vedi nota 1), pp. 426–438.

129 Per esempio, all'Aquila e a Leonessa, dove fu istituita l'Arte della Lana: cfr. Andrea Di Nicola, *Le vie dei commerci sulla Montagna d'Abruzzo nel basso Medioevo*. Norcia, Amatrice, L'Aquila, Rieti, Roma 2011, p. 59; Hidetoshi Hoshino, *I rapporti economici tra l'Abruzzo aquilano e Firenze nel Basso Medioevo*, L'Aquila 1988, pp. 24–25; Georges Yver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII et au XIV siècle*, Paris 1903, p. 90; Andrea Casalboni, "Pro cohercitione hominum". Leonessa e le città di fondazione angioina ai confini del Regno di Sicilia tra XIII e XIV secolo, in: *Eurostudium*^{3w} 48 (luglio-settembre 2018), pp. 59–80, a p. 70; id., *Fondazioni angioine* (vedi nota 1), p. 427.

130 Nel 1354, all'indomani della morte di Lalle Camponeschi, Giovanna I confermò all'Aquila una riforma del sistema di autogoverno cittadino che affiancava al Camerlengo i Cinque delle Arti: il *Quinque litteratus* (notaio, medico o dottore in legge), il *Quinque mercator* (quasi sempre un esponente dell'Arte della Lana), il *Quinque metallorum* (orafo o artigiano di altri metalli), il *Quinque pellaminis* (conciatore o artigiano che lavorava le pelli) e il *Quinque vivarius* (inizialmente un macellaio o un mercante di bestiame, ma nel tempo sempre più spesso un mercante; con l'aumentare dei legami e delle sovrapposizioni tra ceto mercantile e famiglie nobiliari la carica fu anche affidata a esponenti della nobiltà): cfr. Terenzi, *L'Aquila nel Regno* (vedi nota 10), p. LIV.

131 Hoshino, *I rapporti economici* (vedi nota 129).

132 Alberto Grohmann, *Aperture e inclinazioni verso l'esterno. Le direttrici di transito e di commercio*, in: *Orientamenti di una regione attraverso i secoli. Scambi, rapporti, influssi storici nella struttura dell'Umbria. Atti del Decimo Convegno di Studi Umbri* (Gubbio, 23–26 maggio 1976), Perugia 1978, pp. 55–95, alle pp. 75–76; Di Nicola, *Le vie dei commerci* (vedi nota 129).

dai fenomeni di riorganizzazione del popolamento e che nel Quattrocento appare ancora caratterizzato da abitati sparsi di piccole dimensioni e da “un assetto economico orientato eminentemente nella prospettiva dell’autoconsumo”.¹³³

Nell’ambito di questo rafforzamento delle iniziative locali, si compì anche la stabilizzazione politica e militare della frontiera del Regno. Le nuove fondazioni, interessate a strutturare e consolidare il proprio contado e ad assicurarsi il controllo sulle terre comuni delle località da cui provenivano i propri abitanti, intrapresero un processo di definizione dei confini con le controparti dei territori pontifici, che fu condotto in modo non sempre pacifico.¹³⁴ Le consorterie nobiliari stanziati sul confine, che avevano spesso approfittato della localizzazione frontaliere dei loro possedimenti per mettersi al riparo nei momenti di maggiore incertezza politica, persero questa possibilità e furono costrette a scegliere su quale versante del confine attestarsi definitivamente, spesso vendendo i loro beni dall’altra parte. I Camponeschi, famiglia regnicola di antica tradizione (i cui territori erano stati annessi al Regno intorno alla metà del XII secolo),¹³⁵ nel corso del Duecento gravitavano prevalentemente in direzione del Ducato di Spoleto e nel 1266 giurarono fedeltà a Norcia,¹³⁶ ma all’inizio del Trecento tornarono ad apparire nelle fonti del Regno di Sicilia per trasferirsi rapidamente all’Aquila, riuscendo a ottenere, nel giro di pochi decenni, perfino il controllo della città.¹³⁷ Eppure, nonostante questa rapida ascesa, ormai incardinati saldamente nel sistema politico regnicolo furono di fatto costretti ad abbandonare attività e legami transfrontalieri. Un altro esempio di perdita di ‘transfrontalierità’ è ben esemplificato dalle vicende che interessarono i *de Machilone*, consorteria filo-sveva che era riuscita a sopravvivere alla caduta di Manfredi e a stabilizzare il proprio status all’epoca di Carlo I d’Angiò. Nel 1287, durante l’interregno che seguì la morte del

133 Alfio Cortonesi, *Ai confini del Regno. La signoria dei Mareri sul Cicolano fra XIV e XV secolo*, in: id., *Ruralia. Economia e paesaggi del medioevo italiano*, Roma 1995, pp. 209–313, a p. 226.

134 Cfr. per esempio i già accennati accordi tra Leonessa e Rieti e tra Leonessa e Cascia, ma anche i ripetuti trattati di pace tre-quattrocenteschi tra Cittaducale e Rieti e gli scontri tra L’Aquila e Amatrice all’inizio del XV secolo: Casalboni, *Fondazioni angioine* (vedi nota 1), pp. 406–425.

135 Errico Cuozzo, *Il sistema difensivo del regno normanno di Sicilia e la frontiera abruzzese nord-occidentale*, in: Hubert (a cura di), *Une région frontalière* (vedi nota 24), pp. 273–290, a p. 286.

136 Archivio Storico Comunale di Norcia, *Registrum*, 2v–4r (1261). Cfr. anche Leggio, *Ad fines regni* (vedi nota 13), p. 219; Alessio Fiore, *Signori e sudditi. Strutture e pratiche del potere signorile in area umbro-marchigiana (secoli XI–XIII)*, Spoleto 2010, pp. 93–94; id., *L’attività militare come vettore di mobilità sociale (1250–1350)*, in: Sandro Carocci (a cura di), *La mobilità sociale nel medioevo*, Roma 2010, pp. 381–407, a p. 401.

137 Cfr. Peter Partner, *Camponeschi, Antonuccio*, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 17, Roma 1974, pp. 571–574.

sovrano, i *de Machilone* si erano sottomessi a Rieti, sperando così di difendersi dall'aggressiva espansione aquilana, ma l'operazione ebbe ben poco successo: poco più di dieci anni dopo, sul finire del XIII secolo, la grande città abruzzese assediò infatti il castello di Machilone, distruggendolo e costringendo la famiglia a inurbarsi. Le conseguenze delle trasformazioni che attraversarono la regione frontaliere, e su tutte il venir meno della possibilità di stringere accordi con entità politiche transfrontaliere e la crescita dei centri urbani, sono avvertibili, d'altro canto, anche per quanto riguarda le famiglie dei territori pontifici.¹³⁸

Nei confronti della nobiltà locale, le nuove fondazioni svolsero una funzione duplice: da un lato costituirono sicuramente un fattore di indebolimento, spingendo i vassalli a inurbarsi (talvolta con la fuga) e rappresentando concorrenti ricche e agguerrite per il controllo del territorio, cui le famiglie nobiliari difficilmente riuscivano a opporsi;¹³⁹ dall'altro, le città nuove potevano portare – e fu sicuramente il caso dell'Aquila – anche nuovi

138 Un caso esemplare è rappresentato dai *de Chiavano*: uno dei suoi principali esponenti, Abrunamonte, era stato podestà a Norcia nel 1280 (Santoni, Il "Libro delle sottomissioni" del comune di Norcia [vedi nota 42], pp. 66–70), poi capitano della Montagna d'Abruzzo nel 1291 (RCA, vol. 35, nn. 133–135, pp. 191–192; Leggio, Da Falacrinae a Cittareale [vedi nota 29], p. 118), appena due anni dopo l'accordo tra Leonessa e Cascia che mirava a escludere dalla pacificazione proprio i *de Chiavano*. Nel 1295 Abrunamonte tornò però definitivamente nel Ducato, inurbandosi a Spoleto (Di Nicola, Il controllo della Montagna [vedi nota 65], pp. 141–143) per morire capo dei ghibellini della città umbra nel 1311 (Sansi, Storia del Comune di Spoleto [vedi nota 57], pp. 182–185). Il suo successore alla guida della famiglia, Bartolo *de Chiavano*, cedette a Roberto d'Angiò il castello di Terzone e la sua parte di Pianezza, considerati ormai stabilmente all'interno del Regno (erano territori già coinvolti nella fondazione di Leonessa) e quindi non più nei progetti della famiglia, definitivamente gravitante su Spoleto (cfr. Zelli, Gonessa [vedi nota 36], p. 13; Fabbi, Storia e arte nel comune di Cascia [vedi nota 29], p. 152).

139 Talvolta i sovrano angioini paiono sfruttare consapevolmente i centri urbani (non per forza di nuova fondazione) proprio a questo fine: secondo Tersilio Leggio, sul finire del Duecento il potere regio aveva interesse a indebolire le due consorterie *de Machilone* e *de Monticelli*, e vi riuscì in un caso sostenendo la nascita di Posta (Leggio, Il castello di Machilone [vedi nota 32], p. 38), nell'altro attraverso le pressioni esercitate da Amatrice (id., Ad fines regni [vedi nota 13], pp. 236–237 e 273; tra il 1293 e il 1294 *de Monticelli* riferirono al sovrano che gli abitanti di Amatrice avevano attaccato il loro castello, incendiandolo e uccidendo molti loro vassalli: cfr. RCA, vol. 46, n. 6, p. 4). Esempio è anche il caso dei *de Monteursello*, stanziati nei pressi di Montereale, che risultano estremamente impoveriti all'inizio del Trecento: cfr. Caggese, Roberto d'Angiò (vedi nota 73), vol. 1, p. 363, che trae le sue informazioni da documenti dei registri angioini (Reg. Ang., n. 187, c. 83r–84; Reg. Ang., n. 191, c. 285r–286; Reg. Ang., n. 239, c. 233r–234). Simili segnalazioni sono frequenti anche per la regione di Cittaducale (cfr. Minieri Riccio, Notizie storiche [vedi nota 101], p. 137; Caggese, Roberto d'Angiò [vedi nota 73], vol. 1, pp. 242–243; Casalboni, Dagli Urslingen ai de Duce [vedi nota 14], p. 30) e riguardarono anche i *de Machilone* (Leggio, Il castello di Machilone [vedi nota 32], p. 39).

spazi di crescita per la piccola e media nobiltà, specialmente quella di tradizione guelfa: esemplare al riguardo è il caso dei *de Roio*, signori di un piccolo castello nei pressi dell'Aquila che ricoprirono fin dagli anni Settanta del Duecento incarichi rilevanti a livello locale per la dinastia angioina (quattro suoi esponenti furono capitani regi nella regione della Montagna), arrivando a un passo dal conquistare l'egemonia sull'Aquila all'inizio del Trecento, quando furono sconfitti dai Camponeschi, recentemente inurbatisi.¹⁴⁰


Alcune di queste famiglie furono coinvolte nella gestione della regione di frontiera fin dal regno di Carlo d'Angiò: proprio i *de Roio*, per esempio, potevano vantare uno dei primi capitani di Montereale e i primi due capitani di Leonessa, che ne curarono l'edificazione. È vero che alcune cariche, come quella fondamentale di castellano, risultano essere assegnate sempre a individui di comprovata fedeltà, prevalentemente francesi e provenzali – specialmente se affidatari di fortezze di frontiera – ma altre posizioni, in particolare quelle di custode delle strade e dei passi, o delle grasce, e perfino capitane importanti come quella della Montagna, furono ricoperte con frequenza da esponenti della nobiltà locale.¹⁴¹ Tra i capitani regi della regione della Montagna attestati tra il 1266 e il 1355, 52 in tutto, ben 14 sono abitanti dell'Abruzzo di confine, di cui 13 aquilani¹⁴² – a dimostrazione delle possibilità offerte dalla più importante tra le fondazioni angioine, ma anche dell'avvenuta 'socializzazione' al Regno delle popolazioni locali, che si esplicava con evidenza attraverso la nuova partecipazione della nobiltà locale nell'amministrazione regia, con ruoli anche rilevanti all'interno dei processi decisionali relativi alla stessa regione di frontiera.

140 Cfr. Andrea Casalboni, *Nobiltà di frontiera nell'Abruzzo angioino (sec. XIII–XIV)*. Due casi di studio: de Machilone e de Roio, in: *Eurostudium*^{3w} 52–53 (luglio-dicembre 2019), pp. 120–139, alle pp. 132–137; id., *Resilienza e crescita. La bassa nobiltà della frontiera abruzzese tra svevi e angioini (XIII e XIV secolo)*, in: Lukas Clemens / Janina Krüger (a cura di), *Beharrung und Innovation in Süditalien unter den frühen angiovinischen Herrschern im 13. und 14. Jahrhundert / Persistenza e innovazione nell'Italia meridionale sotto le dinastie angioine del Duecento e del Trecento*, Trier 2023 (*Trierer Historische Forschungen* 77), pp. 119–136.

141 Per esempio, il 18 luglio 1271 Randisio *de Monticelli* e Gualtiero *de Monteursello*, risultano come custodi delle strade e dei passi cui era affidata la regione "da Machilone a Rieti, e da Montereale a Rocca di Corno e Valle di Narni, col distretto di Matrice ed il passo di Radico": cfr. RCA, vol. 6, n. 1400, p. 259. Le strade della regione immediatamente retrostante, compresa tra L'Aquila, Machilone e la Valle di Corno, furono invece affidate a Guglielmo *de Brenda* e Andrea *de Roio* (ibid., vol. 6, n. 1402, p. 260, del 23 luglio 1271), e l'anno successivo entrambi ricoprivano il ruolo analogo di custodi *stratarum Aquile* (RCA, vol. 8, n. 235, p. 144).

142 Cfr. Casalboni, *Fondazioni angioine* (vedi nota 1), Appendice II, pp. 493–500. Tra gli aquilani, sei sono esponenti dei *de Roio*, tre dei Camponeschi, due dei Pretatti e gli altri di diverse famiglie; l'unico non-aquilano è Abrunamonte *de Chiavano*.

ORCID®

dr. Andrea Casalboni  <https://orcid.org/0009-0007-7681-6566>

Giuseppina Giordano

Il confine e la frontiera nel Regno di Napoli negli anni 1423–1434

Abstract

The *Registrum Ludovicii Tercii* provides a significant amount of information related to the first half of the fifteenth century, helping to fill in the blanks caused by the loss of the Archivio di Stato di Napoli. This chapter looks at the topic of frontiers and boundaries through letters patent (*litterae patentes*), issued for *passus* (passages) and landings, and aims to demonstrate their transience. After a preliminary part dedicated to historical events, the presentation addresses the land perspective, analysing three documents regarding *passi* in Calabria, in the Marthorano *universitas* and the urban gates of Reggio. The second section focuses on sea frontiers. Four landings were consigned to guardians, appointed to keep them safe by supervising and controlling the arrivals and departures of men and wares. The letter of 22 February 1426 shows the continuity of connections between the Mainland (Calabria and therefore the whole Realm) and Sicily, and the attempt made by Louis III to oversee them. The final part analyses six safe-conducts, which illustrate the network of relations forged by the French prince and contacts with his homeland, the court of Jeanne II and a group of merchants, the Venetians. In conclusion, this source highlights the continuous attention paid to the defence and management of frontiers, especially maritime borders. Despite the brevity of the prince's stay, he undeniably sought to assert his power and jurisdiction by, among other things, drawing up and supervising *passus* and landings, threatened by local forces, personal interests, and external enemies.

La scarsità di informazioni relative al XV secolo per il Regno di Napoli è stata ampiamente lamentata in passato ed è stata il frutto di una progressiva erosione, culminata nel grande incendio, compiuto dai nazisti, del materiale fatto trasferire a San Paolo Belsito dall'allora direttore Riccardo Filangieri di Candida.¹

1 Notizie sulla Cancelleria Angioina e sulla sua vicenda si possono trovare in: Andreas Kiesewetter, La cancelleria angioina, in: L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII et XIV siècle,

La distruzione di gran parte di quel patrimonio documentario innescò il desiderio di recuperare tutto quanto fosse possibile attraverso appelli ad inviare a Napoli il materiale lì raccolto in passato da studiosi e ricercatori. Grazie alle risposte ricevute, prese avvio il lavoro di ricostruzione della cancelleria angioina, il quale ha avuto come conseguenza la circolazione di una significativa quantità di dati, anche in quella componente non andata perduta nel 1943, utile per lo studio della storia della penisola. In essa rientra il manoscritto 768, già n. 538, della Biblioteca Mejanès di Aix en Provence, che nel 1982 Isabella Orefice rese noto curando la pubblicazione del volume XXXIV dei Registri della Cancelleria Angioina,² nel quale vengono riportati i regesti ricavati dal manoscritto, contenente le *litterae patentes* di Luigi III per gli anni del suo soggiorno italiano (1423–1434).

Si tratta di una prima, importante comunicazione che però risulta frammentaria e viziata da una serie di errori onomastici e toponomastici, i quali meritano di essere corretti ed emendati. Il *Registrum Ludovicii Tercii*, infatti, è un ricchissimo serbatoio di notizie relative al ducato di Calabria, che il principe amministrò in quanto erede di Giovanna II, ma anche all'intero orizzonte italiano, fatto di rapporti con le altre potenze che occupavano la penisola e non solo, con interessanti spunti prosopografici. Esso permette, quindi, di riflettere sui rapporti esistenti tra Provenza, Papato, corte napoletana, ufficialità regnicola e non, sulla gestione di una provincia geograficamente e politicamente vitale, sulla strategia predisposta da Luigi III per ottenere e cercare di consolidare il proprio potere attraverso alleanze fuori e dentro il Regno e anche sul problema delle frontiere e del loro controllo.

Roma 1998, p. 368; Serena Morelli, Il controllo delle periferie nel Mezzogiorno angioino alla metà del XIII secolo: produzione e conservazione di carte, in: Reti medievali. Rivista 9 (2008), URL: <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/article/view/urn\%3Anbn\%3Ait\%3Aunina-3130/5283> (17. 2. 2025).

2 Isabella Orefice, Il *Registrum Ludovicii Tercii* (1423–1434), in: I Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli Archivistici Napoletani, vol. 34, Napoli 1982.

1 Passi, porti, porte, mercanti e salvacondotti³

Il “*Registrum Ludovicii Tercii*” si dimostra un utile strumento per esaminare anche il problema delle frontiere e del loro controllo. Quattordici sono le lettere lì contenute, un utile tassello per gettare luce sulla gestione dei confini calabresi e non solo.

La prima caratteristica che colpisce in questo dossier è l’attenzione costante riservata da Luigi III alla questione. Le missive abbracciano un arco temporale che va dal 1423 al 1432, ovvero dall’anno della sua adozione dopo la revoca di quella di Alfonso a circa due anni prima della sua morte, nello stesso periodo in cui gli scontri contro l’Aragonese e il suo alleato, il principe di Taranto, iniziarono a farsi più aspri e a richiedere l’attenzione puntuale del francese. La seconda particolarità è che queste missive contribuiscono a dimostrare che l’interesse di Luigi III non era rivolto alla sola Calabria, ma anche alla Provenza, con la quale egli continuò a mantenere stretti rapporti; parimenti non venivano ignorati i traffici commerciali dei mercanti provenienti soprattutto da Venezia.

Molti sono i temi legati alle frontiere che possono essere affrontati: la gestione dei punti geograficamente strategici interessati da passi, dogane o porti e le competenze degli ufficiali ad esse preposti; le modalità di circolazione di uomini, animali e merci; la sicurezza e il mantenimento della pace attraverso norme e divieti; i conflitti generati dal controllo della mobilità tra comunità, privati e potere centrale; le cattive pratiche contro i viaggiatori e i rimedi esperiti per sradicarle.

Alcuni di essi sono ricorrenti e non troveranno una piena soluzione neanche con l’avvicendamento dinastico, altri sono legati al momento storico e allo stato di guerra che coinvolgeva il Regno.

Per questioni di praticità si è scelto di raggruppare le lettere in tre grandi categorie: passi e porte, porti, salvacondotti. Ciò non significa che la materia debba essere considerata come compartimentata. Per quanto ognuna delle aree individuate abbia una propria specificità e richieda un tipo di intervento mirato da parte dell’autorità, rappresenta soltanto un aspetto della più ampia questione del confine e della frontiera.

3 Per un approfondimento sulla tematica dei passi e dei porti si rimanda a Pietro Dalena, *Passi, porti e dogane marittime dagli Angioini agli Aragonesi. Le Lictere passus (1458–1469)*, Bari 2007.

2 Passi e porte

Nel “Registrum Ludovicii Tercii” si trovano tre lettere che rientrano in questo primo gruppo. La prima è del 12 maggio 1431⁴ e tratta di una contesa tra gli uomini dei casali di Cosenza e il castellano di *Marthorano*,⁵ di cui non viene indicato il nome.

La questione è piuttosto semplice: i primi affermano che nessun pedaggio sia dovuto per la condotta di animali attraverso la città e il territorio di *Marthorano*, il castellano, al contrario, pretende un pagamento. La soluzione adottata da Luigi è improntata alla concordia e all'equilibrio tra le due posizioni contrapposte. Egli stabilisce innanzitutto le coordinate del passo in cui è previsto il pedaggio servendosi di un elemento artificiale, la torre del castello di *Marthorano*, e uno naturale, il fiume *Sabuti*.⁶ Inoltre, sottolinea che il passaggio all'infuori di questa area o per altre strade non è sottomesso ad alcun diritto e si diffida chiunque dall'imporlo sia sugli uomini sia sulle merci. Si aggiunge poi un prezzario, che permette a noi oggi di comprendere quale fosse il traffico che interessava il passo, ricavando la netta prevalenza di bestiame, il cui valore commerciale può essere individuato attraverso le varie tariffe relative ad ogni tipologia di animale. Ciò lascia pensare ad una sorta di gerarchia che vede nelle posizioni più alte i capi di maggiore stazza e peso, quali equini e bovini, seguiti poi dai suini e infine dagli ovini. Sicuramente la via presso il castello di *Marthorano* doveva costituire uno snodo di una certa importanza, almeno a livello locale, tanto da sollecitare gli abitanti dei casali di Cosenza a rivolgersi all'autorità centrale per richiedere la rimozione di quello che ritenevano essere un abuso.

La seconda missiva, di qualche anno precedente, è datata al 18 marzo 1425.⁷ Essa sembra divisa in due parti: in una si vuole ribadire il possesso della regione da parte dell'angioino per tramite del governatore da lui nominato, Giorgio d'Alemagna;⁸ nell'altra

4 Aix en Provence, Biblioteca di Mejanès (= BMAix), ms. 768 (già n. 538), fol. 328 r.

5 Probabilmente, Martirano Lombardo, in provincia di Catanzaro.

6 Il Savuto, che passa, appunto, nei pressi di Martirano Lombardo.

7 BMAix, ms. 768, fol. 162 r–162 v.

8 Giorgio d'Alemagna fu di forte fede angioina e già dal 1424 fu inviato da Luigi III in Calabria in qualità di suo luogotenente nella regione. Cfr. Michele Manfredi, Giorgio d'Alemagna, in: Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 2, Roma 1960. Per altre informazioni relative a questo ufficiale si può consultare la voce della banca dati Europeange, realizzata da Anne Tchounikine e Maryvonne Miquel e arricchita dalla collaborazione di molti studiosi e ricercatori. La pagina dedicata a Giorgio d'Alemagna è stata curata da chi scrive (URL: <http://base.angevine-europe.huma-num.fr/prosopange/html/dictionnaire.html?id=2322; 17. 2. 2025>).

si tratta di una controversia tra gli abitanti di Seminara⁹ e la duchessa di Sessa, Covella Ruffo.

Nel periodo in cui la lettera viene scritta, la Ruffo aveva cominciato ad accumulare titoli e terre, tra cui anche la città. Gli abitanti non vogliono rinunciare ad essere ricompresi nel demanio regio e per questo si erano appropriati di una torre cittadina, sulla quale vantano privilegi ricevuti da Giovanna II. La duchessa, al contrario, pretende di essere messa nella condizione di prendere possesso della città che le era stata donata, fortificazioni comprese. Come nel precedente caso, Luigi III dispone una sorta di tregua, assicurando l'invio di ufficiali incaricati di controllare tutta la documentazione e informa che insieme a loro giungeranno anche armigeri per garantire la sicurezza.

La presenza di uomini armati è un chiaro indizio della tensione raggiunta tra la comunità di Seminara e Covella Ruffo e si inserisce quasi come un corollario rispetto a quanto affermato nella prima parte della lettera. Rivolgendosi a Giorgio d'Alemagna, infatti, Luigi III ordina di vigilare affinché nessuno (conte, barone, signore, vassallo o feudatario che sia), porti armi all'interno del ducato di Calabria, specificando addirittura che qualunque violazione del divieto di introdurre o far circolare attraverso passi e porti armi o armati nella provincia o da questa ad un'altra sarà considerata quale atto ostile, la cui punizione sarà immediata.

Di altro tenore è l'ultima missiva, datata al 15 maggio 1431¹⁰ in favore di Antonio Foti di Reggio. Per i servizi resi e la lealtà dimostrata, così come per aver aiutato a ridurre alla fedeltà la città, egli riceve la conferma della custodia delle porte cittadine. La carica era già detenuta dal detto Antonio, ma ora, grazie ai suoi meriti presso Luigi, viene estesa vita natural durante. Qualche elemento in più riguarda il compito che il Foti è chiamato a svolgere. Egli dovrà ogni giorno, all'ora prestabilita, dopo aver chiuso le porte cittadine, recarsi dal capitano della città e consegnargli le chiavi che ritirerà dallo stesso il mattino seguente all'orario consueto. La lettera si conclude con l'ordine di trasmettere la conferma della nomina al capitano attuale.

9 Oggi in provincia di Reggio Calabria.

10 BMAix, ms. 768, fol. 328r.

3 Porti

La posizione e la conformazione della Calabria concorrono a renderla una zona di confine attraversabile e raggiungibile sia via terra che via mare. Se il controllo degli accessi e dei passi terrestri risulta complicato a causa delle indebite appropriazioni di feudatari tanto da costringere i sovrani ad intervenire a più riprese, ancora più complessa è la gestione delle marine e dei porti.

Nel *Registrum* non mancano notizie relative all'ufficialità addetta alla cura delle coste, con annotazioni riguardanti sia luoghi in cui esse si trovavano sia il clima che si respirava nello stretto braccio di mare che separa Calabria e Sicilia, specchio dell'intero Regno. Le lettere che riguardano i porti sono cinque. Quattro di esse sono di nomina o di conferma alla carica di custode, mentre la quinta è indirizzata ancora una volta a Giorgio d'Alemagna, luogotenente di Luigi III in Calabria, e tratta delle revoche dei permessi a sbarcare nella regione concessi ai siciliani.

La prima delle missive è datata al 20 dicembre 1424.¹¹ Essa è indirizzata a *Iohanellus de Lauro de Amanthea*,¹² confermato custode dei porti, delle spiagge e delle marittime dalla terra *Castilioni*¹³ alla terra *Flumini Frigidi*.¹⁴ La fascia costiera delimitata dalle due località è piuttosto rilevante e si trova sul versante tirrenico della regione. Di *Iohanellus* sappiamo che era figlio di *Odderisius* o *Oderisius de Lauro*, anche lui portolano per volere di Ladislao, e che era stato già nominato dalla regina a succedere al padre nell'ufficio. Sono specificate le modalità di assunzione della carica che avverrà attraverso la presentazione, in persona o tramite un procuratore, al baiulo di Amantea con i documenti richiesti e indicati: le lettere di nomina di Ladislao in favore del padre e quella di Giovanna II in suo favore. Dall'atto sembra emergere che la custodia delle marine fosse ereditaria all'interno della famiglia *de Lauro*, originaria delle terre su cui è chiamata ad esercitare la carica e distintasi per la lealtà verso la dinastia angioina.

11 BMAix, ms. 768, fol. 144v-145v.

12 URL: <http://base.angevine-europe.huma-num.fr/prosopange/html/dictionnaire.html?id=2404> (17.2.2025).

13 Si tratta di Castiglione Marittimo, frazione del comune di Falerna, in provincia di Catanzaro.

14 Dovrebbe trattarsi di Fiumefreddo Bruzio, in provincia di Cosenza, anch'esso sul mare. A dividerlo da Castiglione Marittimo vi è una lunga striscia di costa di circa 35 km.

La seconda lettera è del 15 aprile 1425.¹⁵ Il destinatario è *Bartholomeus Carboni*,¹⁶ a cui viene affidato l'incarico a vita di custode e guardiano dei porti da capo de *LuSimero*¹⁷ a capo *Spartovento*.¹⁸ Come nel precedente caso, viene dato ordine di diffondere la notizia della nomina a tutti gli ufficiali, ma in più è concesso di assumere un sostituto delle cui azioni sarà lo stesso *Bartholomeus* a rispondere. L'elemento di novità è l'indicazione delle gagie connesse all'ufficio, che ammontano a 12 once annue. Si tratta dell'unico caso tra tutte le lettere esaminate in cui vengono specificati i compensi. Interessante è anche l'estensione dell'area sottoposta alla sua vigilanza, dipanata lungo il versante ionico e seconda soltanto a quella assegnata a *Ladislaus Buzurgi de Regio*.

La terza missiva è del 29 ottobre 1426.¹⁹ Il destinatario è *Ingarandus Arcucie de Capro*²⁰ che viene nominato custode dei porti e delle marine da Pizzo²¹ a *Bivonomam*.²² Anche in questo caso la carica è a vita e nulla viene specificato circa gli emolumenti e le gagie dovute. Qualche informazione in più si ricava sui compiti da svolgere, che sono specificati e comprendono varie mansioni. Egli dovrà tenere un quaderno in cui saranno registrate tutte le entrate e le uscite, i nomi delle imbarcazioni, i nomi e i cognomi dei proprietari delle stesse, dei mercanti che eventualmente giungeranno, la quantità delle merci trasportate, il numero di giorni di permanenza e finanche il motivo del viaggio. L'elenco delle voci che avrebbero dovuto costituire il quaderno del custode sono numerose e mostrano una grande attenzione per tutto ciò che transitava per porti e marine. I controlli, almeno nelle intenzioni del potere centrale, dovevano essere stringenti e riguardare ogni aspetto, dalle imbarcazioni al loro carico. La necessità di conteggiare i giorni di permanenza dei mercanti potrebbe essere messa in relazione con i salvacondotti

15 BMAix, ms. 768, fol. 173r–173v.

16 URL: <http://base.angevine-europe.huma-num.fr/prosopange/html/dictionnaire.html?id=2194> (17. 2. 2025).

17 Località identificabile con Simeri Mare, in provincia di Catanzaro.

18 Sullo stesso versante di Simeri Mare si trova Capo Spartivento, in provincia di Reggio Calabria. La distanza tra le due è di circa 150 km.

19 BMAix, ms. 768, fol. 260v–261r.

20 Si rimanda a URL: <http://base.angevine-europe.huma-num.fr/prosopange/html/dictionnaire.html?id=2512> (17. 2. 2025). Un accenno alla sua figura si trova anche in: Christophe Masson, *Faire la guerre, faire l'État. Les officiers "militaires" sous les trois premiers souverains Valois de Naples*, in: *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge* 127,1 (2015), DOI: <https://doi.org/10.4000/mefrm.2531> (17. 2. 2025).

21 Molto probabilmente l'attuale Pizzo Calabro, in provincia di Vibo Valentia.

22 Identificabile con la frazione di Bivona del comune di Vibo Valentia. Sia questa località che Pizzo Calabro sono affacciate sul mar Tirreno e distano l'una dall'altra circa 20 km.

di cui dovevano essere muniti per spostarsi all'interno del Regno, oltre che per ragioni di sicurezza legate appunto alla mobilità. La marina di cui *Ingarandus* è chiamato a diventare il custode si trova ancora più a sud rispetto a quella assegnata al suo omologo *Iohanellus* ed è quindi più vicina alla nemica Sicilia. È possibile che anche la maggiore perizia che richiedeva la gestione di una zona potenzialmente più esposta ad attacchi sia alla base della minore estensione territoriale di questa fascia costiera.

Il beneficiario della lettera datata 16 agosto 1430²³ è *Ladislaus Buzurgi de Regio*.²⁴ A lui è affidata la fascia costiera da *Capo Baticani*²⁵ fino a *Capo Stilo*.²⁶ Questa marina è piuttosto consistente e passa dal versante tirrenico a quello ionico, abbracciando tutta la punta della provincia. È quindi la zona marittima più delicata dell'intera Calabria e sicuramente tra le più complesse da amministrare del Regno per la vicinanza con la Sicilia. Se paragonata a quelle assegnate agli altri ufficiali di cui si è parlato precedentemente, è fino a dieci volte maggiore. Una tale disparità potrebbe spiegarsi con l'esigenza di concentrare nelle mani di un solo uomo un'area tanto rilevante e problematica. Sembra molto meno probabile che ciò fosse imputabile ad una minore presenza di porti e marine lungo questa fascia costiera tale per cui non era necessario suddividerne il controllo tra più ufficiali. La missiva, infatti, concede la possibilità a *Ladislaus* di servirsi di sostituiti in caso di necessità.

Per completare il quadro della situazione dei confini marini è necessario ora analizzare l'ultima missiva rientrante in questa categoria. Essa presenta caratteristiche affatto peculiari e permette di discutere dei pericoli provenienti dal mare in un momento così concitato della storia della Calabria e del Regno.

La lettera è datata al 22 febbraio 1426²⁷ e i destinatari sono Giorgio d'Alemagna e *Petrus de Bellavalle*,²⁸ primo ciambellano, consigliere e luogotenente generale di Calabria.

23 BMAix, ms. 768, fol. 322r.

24 Un accenno a questo ufficiale viene fatto in: Masson, *Faire la guerre, faire l'État* (vedi nota 20), e Giuseppe Russo, *Le pergamene della Biblioteca Comunale "De Nava" di Reggio Calabria (1285–1609)*. Edizione critica dei documenti, Tesi della Scuola Dottorale Internazionale di Studi Umanistici XXXVIII ciclo dell'Università della Calabria, p. 101 (URL: <http://dspace.unical.it:8080/jspui/bitstream/10955/990/1/Tesi%20dottorato%20G.%20Russo-XXXVIII%20ciclo-Le%20Pergamene%20di%20Reggio%20.pdf>; 17. 2. 2025).

25 Dovrebbe trattarsi dell'attuale Capo Vaticano, che fa parte della frazione di San Nicolò del comune di Ricardi in provincia di Vibo Valentia.

26 Punta Stilo si trova in provincia di Reggio Calabria.

27 BMAix, ms. 768, fol. 345r.

28 La scheda è a cura di Jean-Luc Bonnaud (URL: <http://base.angevine-europe.huma-num.fr/prosopange/html/dictionnaire.html?id=714>; 17. 2. 2025).

Nella missiva si afferma che erano stati concessi permessi ai siciliani per raggiungere il continente e fare porto o sbarcare nel ducato, così come ai calabresi per l'isola. Tuttavia l'elargizione di tali autorizzazioni aveva causato gravi problemi, poiché erano giunti molti nemici sia di Giovanna II che di Luigi III. Ai due luogotenenti viene ordinato di sospendere e revocare tutti i salvacondotti, le licenze e i permessi e di sospendere ogni collegamento tra Calabria e Sicilia. Molto interessante è l'ultima parte della lettera contenente le disposizioni sul rientro di chi si trovava lontano da casa al momento della sospensione: ai siciliani vengono concessi quattro giorni per fare rientro mentre ai calabresi il doppio. I giorni vengono conteggiati a partire dalla pubblicazione del divieto e potrebbero sembrare a prima vista discriminanti. In realtà si tiene conto del tempo necessario affinché la notizia dell'ordine raggiungesse quei calabresi che si erano spostati in Sicilia.

Il conflitto che da decenni opponeva il Regno all'isola, riaccendosi ancora più drammaticamente con la prima adozione di Giovanna II in favore di Alfonso, influì sul modo di gestire un confine così problematico da salvaguardare e regolamentare. Si intuisce, però, che gli scambi tra il continente e l'isola avevano sempre continuato ad essere effettuati in una direzione e nell'altra.

In conclusione, certamente l'amministrazione dei confini marittimi richiedeva un'attenzione diversa e il costante stato di guerra in cui versava la regione complicava le operazioni di controllo e gestione di porti e marine. Gli ufficiali preposti avevano compiti definiti mentre non è possibile dire sulla base di quale criterio venissero individuate e raggruppate le marine, visto che la loro estensione e il loro numero potevano variare significativamente. Le raccomandazioni nelle lettere di Luigi III e i suoi continui interventi in questo ambito fanno supporre che i controlli non fossero efficaci o che venissero aggirati, elusi o che vi fosse una connivenza e anche una convenienza nel non farli rispettare da parte di chi avrebbe dovuto. La guerra con la vicina Sicilia rendeva più complesso conciliare le necessità economiche e commerciali con il mantenimento della sicurezza della regione e del Regno. Da qui sorge l'impellente di evitare dapprima l'introduzione di armi e armigeri, di concerto sia per via terrestre che per via marittima, e di impedire poi ogni contatto tra l'isola e il continente.

4 Salvacondotti

Chi decideva di intraprendere un viaggio doveva innanzitutto preoccuparsi di ottenere i permessi per muoversi e doveva farlo prima di mettersi in cammino. Questi lasciapassare erano differenti per durata, costo, contenuto e privilegi connessi. Disparità di trattamento si registrano per i religiosi, per coloro che erano incaricati dalla curia di spostarsi per

motivi diplomatici e per i mercanti, la cui posizione dipendeva dalla provenienza e dai rapporti che questi o le loro città riuscivano ad instaurare con il sovrano.

I salvacondotti forniscono dunque una serie di informazioni che sono di più immediata lettura, come nomi e provenienza dei beneficiari, motivazioni che inducevano a spostarsi, itinerari previsti, merci trasportate, durata dei viaggi. Sono poi fonti utili per indagare i rapporti personali tra l'autorità centrale e i singoli destinatari o le loro comunità di appartenenza e provenienza, la rete delle relazioni commerciali e degli interessi economici e possono fornire indizi sulle politiche diplomatiche intraprese, intavolate o progettate dai vari sovrani. Per quanto riguarda il *Registrum* esso contiene sei lettere che rientrano nella presente categoria.

La prima è del 15 ottobre 1423.²⁹ Essa è indirizzata a *Leonellus de Perusio* e il contenuto può essere messo in relazione con i divieti di trasferire, condurre o trasportare armi e armigeri in Calabria. Questo salvacondotto, infatti, consente al suo destinatario di passare tranquillamente e liberamente armato e in compagnia dei suoi soldati. *Leonellus*³⁰ è un armigero incaricato dall'angioino di condurre una certa quantità di milizie al suo servizio a partire dalla fine del mese di settembre e a cui viene concesso di muoversi nelle provincie senza alcun tipo di impedimento al fine di poter assolvere compiutamente ai propri doveri.

La seconda lettera è datata 23 novembre 1423.³¹ Il destinatario è *Courtoul* o *Tourtoul de Plessais*. Egli ricopre la carica di panettiere regio ed è di chiara origine francese. Questo salvacondotto, della durata di sei mesi, riguarda il transito in Provenza e in Indre, due regioni d'Oltralpe. *Courtoul* è incaricato dallo stesso Luigi III di spostarsi in questi territori ed è lecito supporre debba assolvere qualche missione diplomatica. A far propendere per questa ipotesi è il fatto che si sottolinei che il panettiere viaggerà con quattro cavalli, oro, argento e lettere. Egli reca con sé un bagaglio di una certa rilevanza, costituito da beni preziosi sia dal punto di vista del loro valore (oro e argento) sia del contenuto (lettere).

La terza è del 4 aprile 1425³² ed è possibile dividerla in due parti. Nell'esordio Luigi III si rivolge ad una nutrita compagine di ufficiali: governatori, luogotenenti, capitani, vicari, baiuli, giudici, clavari, custodi di porti e passi, custodi di pedaggi, a cui ricorda il compito di garantire la sicurezza dei mercanti lungo il cammino e per il ritorno e di

29 BMAix, ms. 768, fol. 6v.

30 Non è possibile identificare con sicurezza la figura di Leonello *da Perusio*. Con ogni probabilità si tratta di un capitano di ventura assoldato da Luigi III, come tanti altri a quel tempo assunti al servizio sia di Giovanna II sia di Alfonso.

31 Ibid., fol. 24v.

32 Ibid., fol. 189r-v.

assicurare la stessa protezione alle loro merci. A questa premessa segue poi l'ordine vero e proprio a favore di *Bartholomeus Lupari* e *Ieronimus Maurocenus*, due mercanti veneziani che si trovano nella città di Avignone. Gli ufficiali cittadini sono chiamati ad assicurarsi che i veneziani siano accolti favorevolmente e che non vengano in alcun modo vessati, molestati, arrestati, turbati, impediti o gravati nelle loro attività. La protezione viene estesa non soltanto ai loro *familiares*, fautori e *nunci*, così come ai loro beni, ma anche a tutti gli altri veneti.

La lettera datata al 4 dicembre 1431³³ esordisce rendendo noti l'amicizia, l'affetto e la benevolenza nutriti nei confronti dei veneti sia da parte di Luigi che della madre adottiva Giovanna II. A questa premessa segue quindi l'ordine di concedere ai veneziani *Petrus Moroxeni* e *Franciscus Lupari* i permessi desiderati. Purtroppo non si hanno notizie ulteriori rispetto alla forma dei salvacondotti rilasciati, dal momento che si aggiunge che essi debbano avere le medesime caratteristiche di quello concesso a Napoli il 23 ottobre 1427, in favore di *Carolus, Ieronimus et Marcus, Petrus Maurocenus* e *Bartholomeus Lupari*, tutti mercanti di Venezia. Di questo precedente lasciapassare non si ha notizia nel *Registrum* e il luogo in cui il documento viene scritto, Napoli, suggerisce che non si tratti di un atto emanato da Luigi, bensì da Giovanna. Ciò significa che esisteva una stretta relazione tra veneziani e sovrani napoletani e che questa venne, per così dire, ereditata, confermata e rafforzata dal francese. In secondo luogo la menzione di una concessione effettuata dalla sovrana suppone che ci fosse un contatto puntuale tra la corte di Luigi III e quella della regina o che quest'ultima avesse in qualche modo influenzato, rassicurato o spinto affinché Pietro e Francesco avessero quanto già garantito in passato.

La necessità di assicurare la pace e la tranquillità è una costante all'interno del *Registrum* ed è presente anche in molte delle lettere qui presentate. Non fa eccezione quella del 10 febbraio 1425,³⁴ anch'essa divisibile in tre parti. Si apre con una premessa in cui si sottolinea la necessità di garantire la protezione contro molestie e nefandezze, ponendo sotto un'ala protettrice coloro che hanno dimostrato lealtà e fedeltà. E, in questo caso, chi ha dimostrato di meritare una simile tutela è *Anthonius Tressemanas*,³⁵ abitante di Aix, che deve spostarsi per sbrigare dei non meglio specificati affari. Riceve, allora, una conferma di un salvacondotto che gli permetta di muoversi all'interno dell'intera Provenza. Si afferma che la salvaguardia impedirà che venga tassato illecitamente o gravato con la violenza, che potrà muoversi a qualsiasi ora del giorno e della notte, anche in presenza di

33 BMAix, ms. 768, fol. 346r.

34 Ibid., fol. 282v–283v.

35 Il Trassemanas è una figura ricorrente all'interno del *Registrum*: URL: <http://base.angevine-europe.huma-num.fr/prosopange/html/dictionnaire.html?id=2187> (17. 2. 2025).

divieti che impongano un orario preciso da rispettare, che la protezione riguarderà anche i suoi familiari e i loro beni e che chiunque molesterà, turberà o ingiurierà il *Tressemanas* nella propria persona o nei suoi beni verrà punito con una multa di 50 marchi d'argento. *Anthוניus* sembra essere particolarmente caro agli occhi di Luigi o quanto meno utile dal momento che si ordina di cancellare da cartulari, libri e registri qualsiasi infrazione, soprattutto di natura fiscale, a lui imputata, quasi volendolo preservare da ogni possibile prevaricazione, perfino di natura ispettiva, che ne ritardi o comprometta il viaggio.

L'ultima missiva, datata al 31 agosto 1432,³⁶ fornisce qualche indicazione in più sui costi che un viaggio poteva richiedere e sul prezzo che un salvacondotto poteva arrivare ad avere. Si tratta infatti di un documento di natura fiscale. I destinatari sono gli *auditores computorum* ai quali viene riferito che *Iohannes Rubei*,³⁷ commissario deputato agli introiti e alle uscite finanziarie, è stato incaricato di assegnare a *Iohannes Marteleti* la somma di 182 ducati per un viaggio tra Savoia, Borgogna e Bar: 167 ducati sono destinati a coprire quanto necessario per il viaggio e 15 ducati sono invece richiesti per il prezzo del salvacondotto per la Borgogna. Per quanto riguarda le motivazioni del soggiorno, è possibile soltanto ipotizzarle. Per la Savoia basti ricordare che Margherita, futura sposa di Luigi, era originaria proprio di questa regione e quindi il *Marteleti* poteva essere stato incaricato di avviare le trattative matrimoniali. Per la Borgogna si noti che il 2 luglio 1431, Renato, fratello di Luigi, era stato fatto prigioniero da Filippo il Buono durante gli scontri che opponevano la Francia appunto ai Borgognoni. Non è da escludere perciò che il *Marteleti* fosse stato inviato a negoziarne la liberazione.³⁸

5 Conclusioni

Il *Registrum Ludovicii Tercii* è fondamentale per lo studio della prima metà del XV secolo e lo è per svariate ragioni. Innanzitutto, perché arricchisce il panorama delle fonti, tristemente scarso sul fronte italiano; in secondo luogo perché ha il pregio di fornire una mole di informazioni non soltanto per la storia di una singola provincia o del Regno, ma per queste due entità inserite nell'orizzonte più ampio dei rapporti tra potenze europee.

36 BMAix, ms. 768, fol. 358v.

37 Questo ufficiale, noto anche con il nome volgare di Jean Le Rouge, operò almeno dal 1426 fino al 1461 e ricoprì incarichi sia nel Regno che in Francia (URL: <http://base.angevine-europe.humanum.fr/prosopange/html/dictionnaire.html?id=2513>; 17. 2. 2025).

38 Roger Duchêne, *La Provence devient française 536–1789*, Parigi 1986.

Le quattordici lettere qui analizzate hanno dimostrato la labilità delle frontiere e dei confini. È lo stesso Luigi, in fondo, a spostarsi dalla Francia per recarsi prima dal papa, il cui appoggio era imprescindibile, poi ad Aversa, in un luogo strategico da cui tentare di prendere possesso di quel trono su cui né suo nonno né suo padre riuscirono a sedersi, ed infine in Calabria, dove morirà nel pieno della guerra che lo oppose ad Alfonso d'Aragona. Bisogna ricordare, infatti, che quest'ultimo aveva ottenuto la Sicilia grazie al padre e che, quindi, possedeva una base vicinissima al Regno di Napoli, dove fu chiamato da Giovanna II per contrastare la forza di Luigi III. Dopo circa due anni era seguita la revoca dell'adozione dell'Aragonese e l'avvicinamento al francese che dapprima era stato avversato dalla sovrana. Questi cambiamenti avevano trasformato la Calabria, regione tradizionalmente intitolata all'erede al trono, in un terreno di scontro e ciò si tradusse per Luigi III nell'amministrare il confine più meridionale del Regno, separato da uno dei domini di Alfonso dal solo stretto di Messina. Ed ecco che emerge la difficoltà di tenere sotto custodia i confini, che si presentano innanzitutto come luoghi geografici dotati di proprie particolarità a seconda sì della loro stessa conformazione, ma anche degli scopi che rivestono e che i vari attori coinvolti vogliono o desiderano che abbiano. In questo senso vi è una differenza palese tra i confini terrestri e quelli marittimi, questi ultimi posti sotto un'attenzione costante da parte di Luigi III, che doveva aver chiaro in mente quale pericolo potessero rappresentare e allo stesso tempo quale risorsa costituissero dal punto di vista commerciale ed economico. A causa dei continui mutamenti verificatisi nel giro di pochissimi anni sullo scacchiere politico si potrebbe parlare di confine dal punto di vista cronologico in un'epoca di passaggio dinastico e anche delle linee di continuità o rottura nella loro gestione dagli Angioini agli Aragonesi. A tal proposito si ravvisa la volontà di affermare l'autorità attraverso la creazione o la conferma di uffici, malgrado l'incertezza che vige ancora tra il pubblico e il privato, tra il diritto comune, l'interesse del singolo e il potere centrale, e con i tentativi di definire una gerarchia di ufficiali che invece porta le tracce di quella che sembra essere un'osmosi tra l'amministrazione del regno di Giovanna e quella del ducato di Luigi.

L'efficacia del confine in ogni sua sfumatura appare sbiadita dal momento che la Calabria è annoverata tra le regioni più coinvolte nella guerra contro l'Aragonese e che, ancora dopo la vittoria del 1442, Alfonso stesso e poi il figlio Ferrante dovranno intervenire di nuovo per porre un freno alle indebite attribuzioni di pezzi di sovranità sulle frontiere.

Il secolo XV mostra una dimensione davvero internazionale, con intrecci di interessi complessi e destinati ad allargarsi con il passare degli anni. La diplomazia, il commercio, la politica stessa richiedono un coinvolgimento sempre più ampio di potenze, basti pensare al ruolo giocato da Genova, dai Borgognoni, dal papa e anche dagli interessi privati della feudalità nelle vicende che riguardano Napoli alla vigilia dell'avvicendamento dinastico.

III Dinamiche e trasformazioni del confine marittimo

La (ri)costruzione della frontiera transadriatica del Regno di Sicilia sotto Carlo I d'Angiò

Moventi, uomini e mezzi

Abstract

This chapter presents the construction of a trans-Adriatic frontier for the Kingdom of Sicily and the Angevin expansion in Epirus and Albania under Charles I of Anjou as an undertaking inspired mainly by domestic political and economic considerations of the Kingdom. The use of sources such as administrative and accounting documents clearly helps us to interpret events in this sense and highlights how long results remained in place after Charles' reign. He set the example by attributing great importance to the towns of the eastern Adriatic coast, in Epirus and Albania, of course, but later also in Dalmatia: an obsession transmitted to his successors in Naples as well as in Hungary, for whom the Adriatic would go on to be one of the key elements of their political, economic, and military activity.

L'acquisizione da parte di Carlo I d'Angiò di territori oltreadriatico, lungo la costa dell'Epiro, con Valona, Canina e l'isola di Corfù, e dell'*Arbanon*, nucleo dell'attuale Albania, da Valona fino alla foce del fiume Drin nei pressi della città di Alessio (Lezha), avvenne nel giro di pochi anni dopo la conquista dello stesso Regno di Sicilia, da lui ottenuta nel 1266 con la battaglia di Benevento e poi confermata nel 1268 con la battaglia di Tagliacozzo. Nel periodo successivo, i domini epiroti di Carlo I si estesero a sud con l'acquisizione lungo la costa di Chimarra (Himara), Butrinto e Sopot (Borsh), cedute dal Despotato d'Epiro.¹ In questa sede si intende evidenziare come lo spostamento oltreadriatico della

1 Cfr. Gian Luca Borghese, Carlo I d'Angiò e il Mediterraneo. Politica, diplomazia e commercio internazionale prima dei Vespri, Roma 2008 (Collection de l'École française de Rome 411), e l'estesa bibliografia ivi citata, cui bisogna aggiungere Etleva Lala, "Regnum Albaniae", the Papal Curia, and the Western Visions of a Borderline Nobility, Budapest 2008, pp. 19–20 (CEU eTD Collection); Andreas Kiesewetter, L'acquisto e l'occupazione del litorale meridionale dell'Albania da parte di re Carlo I d'Angiò (1279–1283), in: Palaver n. s. 4 (2015), pp. 255–298.

frontiera del Regno angioino di Sicilia e la creazione di una Romania angioina nei Balcani, laddove prima si estendevano i domini del nemico sconfitto a Benevento, Manfredi di Svevia, fosse percepita da Carlo d'Angiò come assolutamente necessaria: non solo per sostituirsi a Manfredi in tutto e dappertutto, ma anche per consolidare la conquista angioina del Regno di Sicilia, per proteggere il fianco destro del Regno, per così dire, la regione lungo l'Adriatico, estendendone appunto la frontiera oltremare.

Così scrivendo, ci si discosta dalla corrente storiografica più diffusa e consolidata, per cui l'acquisizione di Corfù e della costa epirota, nonché la creazione di un Regno d'Albania nelle intenzioni del primo sovrano angioino di Napoli erano meramente strumentali alla realizzazione di ambizioni di conquista molto, molto più grandi, che si spingevano fino a Costantinopoli.² In realtà, non sembra essere stato questo il caso, almeno non nei primi anni di regno di Carlo I d'Angiò, in cui il sovrano si impegnò piuttosto nel recuperare tutta l'eredità che spettava alla Corona portata dai suoi predecessori, non soltanto nei Balcani, ma anche in Nord Africa. Fu questo il primo e principale movente di una politica angioina di espansione nel Mediterraneo meridionale e orientale, cui si aggiunse molto presto il coinvolgimento di Carlo I d'Angiò nel movimento crociato e nella difesa e vettovagliamento della Terrasanta ancora in mano crociata.³ All'esigenza di consolidamento del potere angioino all'interno del Regno di Sicilia, si aggiungeva la necessità di controllare e dominare il mare, in particolare quello che separa la costa pugliese da quella epirota, per renderlo praticabile, contro gli attacchi della pirateria, sia dal punto di vista delle comunicazioni marittime che del commercio, in particolare quello lucroso del sale, monopolio regio. La classica interpretazione storiografica di quali fossero le intenzioni angioine al momento dell'espansione oltreadriatico dipende molto anche dal ricorso o meno alle fonti cronachistiche e letterarie per lo studio dell'argomento. Pur dovendo tener conto di dette fonti, che comunque nel riportare i fatti li arricchiscono della loro interpretazione, giova concentrarsi maggiormente, laddove possibile, sulle testimonianze di origine documentario-archivistica prodotte dall'apparato amministrativo-contabile del Regno di Sicilia, una documentazione nata per esigenze gestionali e contabili e per-

2 Così anche Aude Rapatout, *Charles Ier d'Anjou roi d'Albanie. L'aventure balkanique des Angevins de Naples au XIII^e siècle*, in: *Hypothèses* 2006,1 (9), pp. 263–264, e ancora ead., *L'Albanie de Charles Ier d'Anjou. Une micro histoire pour un micro-royaume?* in: *Mémoire des princes Angevins* 8 (2011), p. 39. Fa invece eccezione Jean Dunbabin, *Charles I of Anjou. Power, Kingship and State-Making in Thirteenth-Century Europe*, London-New York 1998, p. 89.

3 Cfr. Borghese, Carlo I (vedi nota 1), pp. 181–194.

tanto estranea alla retorica e alla propaganda.⁴ È noto che già il predecessore di Carlo I d'Angiò sul trono siciliano, Manfredi di Hohenstaufen, si era assicurato il possesso al di là dell'Adriatico di un tratto della costa epirota e albanese. La maggior parte degli studiosi ritiene che l'occupazione sveva avvenisse in due fasi, dapprima Durazzo, Valona, Canina e Berat, manu militari, poi l'isola di Corfù con la costa prospiciente con Sopot e Butrinto in quanto dote della sposa Elena Angelina Dukaina, figlia del Despota d'Epiro Michele II.⁵ Secondo una tesi più recente, invece, senza ricorrere alle armi, Manfredi avrebbe acquisito tutti i territori menzionati in una unica soluzione già nel 1257, quale dote della sua promessa sposa.⁶ Considerato che le nozze avvennero effettivamente solo nel giugno 1259, a mio avviso sembra difficile immaginare che già due anni prima Manfredi potesse disporre della dote e di conseguenza governare quei territori.⁷

Comunque fosse andata, sono note le fasi che, dopo la sconfitta e la morte di Manfredi a Benevento nel 1266, portarono il nuovo re di Sicilia a rioccupare quelle regioni. Dopo l'uccisione del governatore dell'isola di Corfù nominato a suo tempo dal re Manfredi, l'ammiraglio Philippe Chinard (o Echinard), ordinata da Michele II per riannettere all'Epiro l'isola, i cavalieri latini infeudati sull'isola chiesero l'intervento di Carlo I d'Angiò, che inviò un contingente con il quale prese possesso oltre che di Corfù anche della

4 I registri della cancelleria angioina (= RCA), ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, Napoli 1950-1978 (Testi e documenti di storia napoletana 1-25).

5 Cfr. Donald MacGillivray Nicol, *The Despotate of Epiros*, Oxford 1957, p. 167; Deno John Geanakoplos, *Greco-Latin Relations on the Eve of the Byzantine Restoration. The Battle of Pelagonia - 1259*, in: *Dumbarton Oaks Papers* 7 (1953), pp. 103-104; id., *L'Imperatore Michele Paleologo e l'Occidente, 1258-1282*, Palermo 1985, pp. 49-50 (ed. orig. *Emperor Michael Palaeologus and the West, 1258-1282. A Study in Byzantine-Latin Relations*, Harvard 1959); Georg Ostrogorsky, *Storia dell'Impero bizantino*, Torino 1968, p. 370 (ed. orig. *Geschichte des Byzantinischen Staates*, München 1963); Beverly Berg, *Manfred of Sicily and the Greek East*, in: *Byzantina* 14 (1988), p. 274; Enrico Pispisa, *Il regno di Manfredi. Proposte di interpretazione*, Messina 1991, pp. 306-307; Pëllumb Xhufi, *L'aggancio all'Est. Manfredi Hohenstaufen in Albania*, in: *Oriente e Occidente tra medioevo ed età moderna. Studi in onore di Geo Pistarino*, vol. 2, Genova 1997, pp. 1236-1238.

6 Kiesewetter, *L'acquisto* (vedi nota 1), pp. 261-265.

7 Cfr. l'atto notarile rogato a Durazzo e datato febbraio 1258, I anno della signoria di Manfredi, principe di Taranto, su Durazzo, Berat, Valona e le alture di Spinaritzia in: *Acta et diplomata graeca medii aevi sacra et profana*, a cura di Franz Miklosich/Joseph Müller, vol. 3, Vindobonae 1865, p. 240; cfr. Geanakoplos, *Greco-Latin Relations* (vedi nota 5), p. 103 e nota 51; Alain Ducellier, *La façade maritime de l'Albanie au Moyen Age. Durazzo et Valona du XI^e au XV^e siècle*, Thessaloniki 1981, p. 173.

fortezza di Canina nell'entroterra di Valona, dove Chinard aveva risieduto.⁸ I primi governatori regi dell'isola e della costa prospiciente furono scelti da Carlo I traendoli da quella classe di cavalieri latini che aveva chiesto il suo aiuto e provocato il suo intervento.⁹ I documenti mostrano che l'effettivo controllo angioino su Corfù si ebbe solo a partire dagli inizi del 1269 con la presa di possesso delle due fortezze poste a presidio del capoluogo dell'isola, il *Castrum vetus* e il *Castrum novum*.¹⁰ Dopo un tentativo fallito nel giugno del 1271 di sostituire il governatore dell'isola Garnier L'Aleman con personaggi francesi di fiducia di Carlo I,¹¹ la sostituzione del governatore venne facilitata dalla promessa di corrispondergli notevoli indennizzi in denaro e concessioni feudali.¹²

La cautela angioina nell'assumere il controllo di Corfù, l'andamento stesso delle negoziazioni fanno veramente pensare che più che un vicario regio L'Aleman, come i suoi immediati predecessori fino a Philippe Chinard incluso, si considerasse come il titolare di un'indipendente signoria e che dopo la morte di Manfredi di Svevia l'isola si era avviata a diventare un principato latino indipendente nel mosaico della Romània (i territori

8 Georges Pachymérès, *Relations historiques*, a cura di Albert Failler/Vitalien Laurent, Paris 1984, p. 641 (*Corpus fontium historiae byzantinae* 24,2); cfr. Nicol, *The Despotate* (vedi nota 5), pp. 13-14.

9 Il primo fu Gazon Chinard, fratello del defunto ammiraglio di Manfredi; gli succedette poi Garnier L'Aleman, della stessa estrazione, vedi RCA, vol. 1, reg. II, n. 97, in data 1 gennaio 1267; n. 206, in data 20 marzo 1267; Silvano Borsari, *La politica bizantina di Carlo I d'Angiò dal 1266 al 1271*, in: *Archivio storico per le province napoletane* n. s. 35 (1956), p. 323. Carlo I comunque fin dall'inizio non si fidava affatto della loro gestione amministrativa e finanziaria, vedi RCA, vol. 1, reg. II, n. 237, in data 31 marzo 1267; Borsari, *La politica* (vedi nota 9), p. 323.

10 RCA, vol. 2, reg. VIII, n. 27, in data Foggia, 4 febbraio 1269: "Karolus etc. Capitaneo insule de Corfo. De fide et legalitate Stephani Blancheti ... plenam fiduciam obtinentes, curam et custodiam Castri nostri veteris de Corfo sibi ... duximus committendam. Quare fidelitati tue mandamus quatenus huiusmodi castrum cum omnibus armis et garnimentis suis eidem Stephano ... studeas assignare"; ibid., n. 25, datato il giorno seguente: "Karolus etc. Capitaneo insule de Corpho. Cum nos Morellum de Saours ... castellanum Castri novi de Corpho ... duxerimus statuendum, fidelitati tue mandamus quatenus castrum ipsum cum omnibus guarnimentis contentis in eo, eodem Morello ... assignare procures ...". A questo secondo forte erano poi destinati, sotto il comando del nuovo castellano, 4 comiti, 8 nocchieri, 48 *supersalientes* e 80 marinai, suddivisi in due teride, pesanti navi da carico della Curia regia, nonché 170 uomini adibiti a servizi vari, come si ricava da una *apodixa* di Morel de Saours relativa alle spese per il suo trasferimento a Corfù (RCA, vol. 6, reg. XXII, n. 1881).

11 Si trattava di Jean de Caus e Aimery de Montdragon, mentre Garnier L'Aleman era richiamato a corte per rendere conto della sua gestione, RCA, vol. 6, reg. XXII, n. 1281, in data Canosa, 10 giugno 1271.

12 RCA, vol. 7, reg. XXXI, nn. 49, 51 e 53. Questi documenti erano ricompresi in un registro iniziato nell'agosto 1271 e chiuso alla fine del gennaio 1272.

già bizantini governati dai Latini): solo la costante minaccia del Despotato di Epiro ne aveva impedito la completa realizzazione. Parallelamente, Carlo tentava di assicurare e guadagnarsi il favore anche di coloro che a Corfù non appartenevano alla piccola nobiltà feudale, confermando a tutti i rappresentanti del ceto borghese e ai militi al di sotto del rango cavalleresco il possesso dei loro beni sull'isola, di cui si faceva garante la Corona.¹³ Entro la prima metà del 1272 Carlo I riuscì a completare l'assegnazione di tutte le funzioni-chiave a Corfù a personaggi di sua fiducia, a scapito della piccola feudalità latina locale,¹⁴ mentre Aymon L'Aleman, figlio ed erede dell'insubordinato governatore Garnier, improvvisamente deceduto, riceveva per la sua rinuncia ad ogni pretesa una cospicua somma di denaro,¹⁵ più la rendita annua già promessa a suo padre con l'investitura di terre nel Regno di Sicilia¹⁶ e altre successive concessioni feudali che inserirono strettamente Aymon nella rete delle relazioni vassallatiche angioine.¹⁷

13 RCA, vol. 8, reg. XXXVII, n. 51 in data 25 febbraio 1272; nn. 449–450, in data 12 marzo 1272.

14 Gerardo di Marsiglia divenne castellano di una fortezza di Corfù (RCA, vol. 8, reg. XXXVII, n. 49), Simone da Pozzuoli camerario dell'isola (ibid., n. 52), il giudice Taddeo da Firenze vicario regio (ibid., n. 53), Raymond Aimery e Berteraimo di Paolo, provenzali, castellani delle altre due fortezze sull'isola (ibid., nn. 54–55; cfr. anche reg. XL, n. 10, in data Trani, 15 aprile 1272). In settembre, però, si procedette ad una nuova assegnazione degli incarichi: capitano generale e vicario divenne Jordan de Saint-Felix (vol. 9, reg. XLV, nn. 217–218, in data Monteforte, 21 settembre 1272), incaricato di sostituire tutti i castellani dell'isola allora in servizio (ibid., n. 220, in data Monteforte, 24 settembre 1272), per cui tre nuovi personaggi furono nominati: Guiart d'Argenteuil a capo del *Castrum novum*, Bertrando Palude e Frisone di Marsiglia alle altre due fortezze, cioè il *Castrum vetus* e Castel S. Angelo (vol. 9, reg. XLII, n. 49; reg. XLV, nn. 221–223, 226, in data Monteforte, 24 settembre 1272).

15 Tremila once d'oro. Nei documenti angioini si parla abitualmente, trattandosi di acquisti, pagamenti o rendite, di grana (sing. *grano*), tari e once. Il tari era una moneta di conto, ma anche una moneta reale, effettivamente coniata, del peso di un grammo scarso d'oro (gr. 0,88). Il grano e l'oncia erano soltanto monete di conto, che indicavano il valore dei beni in quanto l'uno frazione, l'altra multiplo del tari: il grano corrispondeva a 1/20 di tari, l'oncia a 30 tari, circa 27 grammi d'oro. Con l'introduzione a partire dal 1278 di due nuove monete, il carlino d'argento e il carlino d'oro, anche il vecchio tari cessò di essere coniato per divenire soltanto una moneta di conto, cfr. Franco D'Angelo, La riforma monetaria di Carlo I d'Angiò (1278), in: La società mediterranea all'epoca del Vespro. Atti dell'XI Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Palermo-Trapani-Erice, 25–30 aprile 1982), vol. 2, Palermo 1983, pp. 481–487.

16 RCA, vol. 8, reg. XXXVII, nn. 110, 445, 456–458, in data Roma 28–29 aprile e 31 maggio 1272; cfr. Émile Bertaux, Les Français d'outre-mer en Apulie et en Épire au temps des Hohenstaufen d'Italie, in: Revue historique 85 (1904), p. 249.

17 RCA, vol. 9, reg. XLII, n. 48, databile tra il settembre 1272 e il marzo 1273. Successivamente fu ordinata l'esatta registrazione di tutti i beni mobili e immobili concessi ad Aymon L'Aleman sia al procuratore e portolano di Puglia (vol. 11, reg. LVI, n. 14, in data Lagopesole 1 agosto 1274), sia al maestro massaro di Corfù Andrea di Bitonto (ibid., reg. LVII, n. 369, nella stessa data) in previsione

Anche l'occupazione angioina di Valona con il suo entroterra¹⁸ e della costa epirota, dipendenti amministrativamente da Corfù, avvenne laboriosamente attraverso una serie di tappe simili. Nel gennaio 1269 Carlo I d'Angiò ordinò che Filippo di Maceria, uno dei baroni a lui ancora ribelli e che si erano rifugiati a Gallipoli nel Salento, fosse condotto sano e salvo da suo fratello Jacques de Baligny, ovvero il castellano di Valona, in cambio della consegna della fortezza; Baligny non accettò lo scambio, ma di ciò Filippo non pagò le spese, potendo tornare a Gallipoli assediata.¹⁹ Nel giugno del 1271 Carlo I d'Angiò diede incarico ai suoi procuratori di rappresentarlo in negoziati diretti con Jacques de Baligny a Valona.²⁰ Al castellano venivano riconfermate le donazioni da lui ricevute dal Despota d'Epiro Michele II, purché non si trattasse di terre originariamente comprese nella dote della figlia Elena sposa di re Manfredi, i feudi e i beni già goduti in Terra di Bari, i beni dotali della moglie di Baligny, il possesso delle terre già appartenute a Philippe Chinard in Terra di Bari. Gli eredi di quest'ultimo, che evidentemente avevano con Baligny uno stretto rapporto di parentela e vassallaggio, sarebbero stati autorizzati a costruire una *fortis domus*²¹ nel territorio di Valona ove poter risiedere.²² Intorno al 1272 l'accordo fu effettivamente raggiunto e nel 1274, in cambio di alcuni *casalia* (villaggi) nel territorio di Valona, Jacques de Baligny ottenne altre concessioni feudali nei giustizierati di Basilicata e di Sicilia *citra flumen Salsum*, trasformandosi, al pari di Aymon L'Aleman, in un grande feudatario della Corona angioina.²³

della richiesta, il giorno della festa di S. Giovanni Battista, del servizio militare dovuto da Aymon per tutto quanto ottenuto dal favore regio da una parte e dall'altra dell'Adriatico.

18 Francesco Carabellese, Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente, Bari 1911, p. 65 (Commissione provinciale di archeologia e storia patria – Documenti e monografie 10); Ducellier, La façade (vedi nota 7), p. 197; Xhufi, L'aggancio (vedi nota 5), p. 1244.

19 RCA, vol. I, reg. VI, n. 260, in data Foggia, 27 gennaio 1269; Carabellese, Carlo d'Angiò (vedi nota 18), p. 81; Ducellier, La façade (vedi nota 7), p. 233; Borghese, Carlo I (vedi nota 1), p. 78; Rapatout, L'Albanie (vedi nota 2), pp. 39–40.

20 RCA, vol. 7, reg. XXXI, n. 51, dove *Iacobus de Balsiniano* è reso con la variante *Iacobus de Valleservario*; cfr. anche Ducellier, La façade (vedi nota 7), p. 234.

21 La tipica casa-fortezza sede di un capo locale, cui era normalmente affidata l'amministrazione di una porzione del territorio, cfr. Attilio Vaccaro, I rapporti politico-militari tra le due sponde adriatiche nei tentativi di dominio dell'Albania medievale (secoli XI–XIV), in: Studi sull'Oriente Cristiano 10,1 (2006), p. 44.

22 RCA, vol. 7, reg. XXXI, n. 52; cfr. Carabellese, Carlo d'Angiò (vedi nota 18), pp. 87–88; Ducellier, La façade (vedi nota 7), pp. 177–178, 234–235.

23 RCA, vol. 11, reg. LVII, n. 178, in data Melfi, 26 giugno 1274; *ibid.*, n. 276, doc. relativo al feudo di Favara in Sicilia, databile al periodo maggio-agosto 1274. Baligny morì poi senza lasciare una legittima discendenza maschile, cosicché almeno parte dei suoi possedimenti feudali passò alla figlia e al genero,

Con il passaggio sotto il controllo di Carlo I del tratto di costa adriatica orientale che fronteggia la Puglia, l'estensione delle acque territoriali angioine, in quel punto, andava da una sponda all'altra dell'Adriatico. Il concetto di acque territoriali, già presente nella codificazione bizantina, sarebbe stato chiaramente enunciato e ribadito da Bartolo da Sassoferrato nella prima metà del XIV secolo, sostenendo la legittimità dell'estensione della giurisdizione (*iurisdictio*) dalla terraferma all'adiacente mare (*cohaerente mare*)²⁴ e il corrispettivo diritto di repressione da parte dell'autorità sovrana del commercio illegale e della pirateria. Ma l'annessione angioina di Corfù e della costa epirota fu ancora più importante al fine di consolidare il potere angioino all'interno del Regno di Sicilia. Molti dei cavalieri latini presenti a Corfù e sulla costa epirota erano partigiani della sconfitta dinastia sveva; alcuni di essi in particolare erano Franchi di origine levantina legati agli Svevi fin dall'epoca in cui l'imperatore Federico II aveva assunto la Corona del Regno di Gerusalemme e il temporaneo controllo del Regno di Cipro.²⁵ Successivamente il re Manfredi, nei suoi piani di costruzione e sviluppo in Puglia per gettare una testa di ponte oltreadriatico,²⁶ aveva per loro consolidato il vantaggio di un insediamento contemporaneamente in Puglia e a Corfù e sulla costa epirota, insediamento che fu apertamente incoraggiato e favorito.²⁷ Dal 1258, come si è detto, Philippe Chinard ebbe

Robert d'Autresche (vol. 12, reg. LXIII, n. 373, databile tra il settembre 1274 e l'agosto 1275). Cfr. Borghese, Carlo I (vedi nota 1), pp. 78–79.

24 Dea Moscarda, Libertà di navigazione nell'Adriatico tra il XIV e il XVI secolo, in: Atti del Centro di ricerche storiche – Rovigno 29 (1999), pp. 227–256, a p. 229.

25 John La Monte, The Wars of Frederick II against the Ibelins in Syria and Cyprus, New York 1936; Joshua Prawer, Histoire du Royaume latin de Jérusalem, vol. 2, Paris 1970, pp. 183–187. Dei cinque reggenti posti dall'Imperatore svevo al governo di Cipro, a seguito della rivolta antifedericiana condotta dalla grande feudalità dell'isola, due morirono negli scontri, gli altri tre furono spogliati dei loro feudi e banditi da Cipro. Si trattava di Aimery Barlais, Amaury de Bethsan e Hugues de Gibelet, accompagnati da altri personaggi loro sostenitori come Philippe Chinard, Hugues Chabot e Hugues de Mare, cfr. Chroniques d'Amadi et de Strambaldi, a cura di René de Mas-Latrie, vol. 1, Paris 1891, pp. 174–175. Un passo simile della cronaca Les Gestes des Chiprois in Filippo da Novara, Guerra di Federico II in Oriente, 1223–1242, a cura di Silvio Melani, Napoli 1994, p. 197, non fornisce l'elenco dettagliato delle persone spossessate dei loro beni ed esiliate. Molti trovarono nei domini di Federico II, soprattutto in Puglia, delle compensazioni per le perdite subite: è attestata la presenza in Basilicata di Amaury de Bethsan come signore di Tricarico, in Puglia di Hugues Chabot come signore di Grumo, con S. Nicandro, Capurso e Canneto, e di Guillaume Chinard, altro fratello di Philippe, come signore d'Auricarro, e forse anche di Hugues de Mare, signore di Campomarino, cfr. Bertaux, Les Français (vedi nota 16), pp. 225–251 e i documenti ivi citati.

26 Pispisa, Il regno (vedi nota 5), p. 305.

27 Il personaggio più rilevante in questo contesto fu appunto Philippe Chinard (nei documenti latini *Philippus Chinardus*, *Zinardus* o *Cynardus*): fratellastro di uno dei reggenti imposti a Cipro da

il governo dei possessi svevi in Epiro come vicario regio di Manfredi. Governatore deciso e intraprendente, l'ammiraglio consolidò la sua autorità su Corfù, in particolare, con la infeudazione sull'isola, in nome del re, di personaggi a lui vicini, come il proprio fratello Gazon Chinard, Garnier L'Aleman e suo fratello Thomas, nonché un cavaliere levantino di nome Giovanni Ispano, il quale, avendo sposato presto la causa di Carlo I d'Angiò,²⁸ continuò a godere del favore sovrano sotto la dinastia angioina.²⁹ L'autorità dell'ammiraglio di Manfredi nei territori epiroiti si fondava dunque soprattutto sulla rete di rapporti clientelari e vassallatici da lui stesso creata.³⁰

Dal tempo di Manfredi si era insediato dunque tra Corfù e Valona un gruppo sociale egemone molto compatto, ma fundamentalmente isolato,³¹ composto soprattutto di cavalieri franchi originari della Romania o del Levante che dovevano le loro investiture alla dinastia sveva. Con l'avvento di Carlo I d'Angiò nel Regno di Sicilia per questo gruppo oltreadriatico di piccoli feudatari filosvevi si metteva male, perché, soprattutto dopo la seconda sconfitta subita dal partito filosvevo a Tagliacozzo, per essi si prospettava la confisca dei beni posseduti nel Regno e una minaccia per la loro posizione nella stessa Corfù. Giocarono probabilmente d'anticipo invitando il sovrano angioino ad occupare l'isola, con la speranza tra l'altro della conservazione o del recupero dei beni feudali già posseduti in Puglia o altrove nel Regno, come le trattative angioine con il castellano di

Federico II (vedi nota 25), Chinard fu il protagonista assoluto dell'ultimo atto della guerra condotta dagli imperiali sull'isola, il lunghissimo assedio della fortezza di Chirinia, di cui Chinard era castellano e organizzò la resistenza (*Chroniques*, a cura di Mas-Latrie [vedi nota 25], pp. 173–175). Circa dieci anni dopo lo si ritrova in Puglia quale conte di Conversano, signore di Rutigliano, Terlizzi e Acquaviva: *Chartularium Cupersanense*, a cura di Domenico Morea, Montecassino 1893, p. 337; *Codice diplomatico pugliese*, vol. 20: *Le pergamene di Conversano (901–1265)*, a cura di Giuseppe Coniglio, Bari 1975, doc. 190; *Les registres d'Innocent IV (1243–1254)*, a cura di Élie Berger, Paris 1921 (*Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*, sér. 2 3), p. 536, n. 8180; *Codice diplomatico barese*, vol. 2: *Le pergamene del duomo di Bari (1266–1309)*, a cura di Giovanni Battista Nitto de Rossi / Francesco Nitto de Vito, Bari 1899, doc. 47; Bertaux, *Les Français* (vedi nota 16), p. 235.

28 Cfr. RCA, vol. 8, reg. XXXVII, n. 228; vol. 11, reg. LVII, n. 313, in data Corato, 12 dicembre 1273.

29 Cfr. RCA, vol. 4, reg. XIV, n. 1064, documento databile tra l'aprile e l'agosto 1270: "Garnerio Alamanno, Capitaneo insule Corfoi, mandat Rex ut Johannes Ispanus miles non molestetur in feudo ei concesso in predicta insula per Johannem de Clariaco et assignato per Gazum Chinardum"; vol. 8, reg. XXXVII, n. 482, documento databile tra il febbraio e l'agosto 1272: "Confirmat Iohanni Hispano militi bona ei concessa in insula Corphoy per quondam Philippum Chinardum, qui tunc pro Amirato Regni Sicilie se gerebat". Cfr. anche Bertaux, *Les Français* (vedi nota 16), p. 243.

30 Spyros N. Asonitis, *Ανθηφανική Κέρκυρα (1305–1405 αι.)*, Kérkura 1999, p. 63.

31 Ducellier, *La façade* (vedi nota 7), p. 197.

Valona mostravano chiaramente essere possibile. Dal canto suo Carlo I si vedeva offrire la possibilità di estinguere un focolaio di resistenza filo-sveva proprio di fronte alla Puglia: il controllo su Corfù e Valona, con la sottomissione dei cavalieri ivi infeudati, contribuiva dunque al rafforzamento della sovranità angioina sulla Puglia stessa, ove quei personaggi avevano notevoli interessi da preservare. Indicativo a questo riguardo è il passo di Saba Malaspina in cui il cronista accenna, dopo la vittoria di Carlo I d'Angiò sul partito svevo a Tagliacozzo, al perdurare in Puglia della ribellione anti-angioina, a Gallipoli in particolare,³² dove abbiamo trovato Filippo di Maceria e da dove gli assediati, riferisce Malaspina, speravano di poter raggiungere la Romània, i territori epiroti e albanesi già appartenuti a Manfredi.³³ La Romània sveva sfuggiva dunque al controllo di Carlo I e i ribelli antiangioini costituivano un gruppo sociale con forti legami ed interessi sull'una e sull'altra sponda dell'Adriatico. In questa prospettiva, gli sforzi per l'espansione oltreadriatico, almeno in questa fase, ebbero un carattere di necessità che poco aveva a che fare con grandi disegni di conquista dell'Oriente bizantino.³⁴

Corfù, Canina e Valona, sotto la sovranità di Carlo I d'Angiò, costituivano un'unica unità amministrativa, mantenendosi con ciò il modello ereditato dall'epoca di Manfredi per cui il capitano generale a Corfù estendeva la sua autorità anche sulla costa epirota.³⁵ Progressivamente personaggi franco-provenzali fedeli alla corte angioina furono nominati capitani generali a Corfù e castellani delle fortezze sull'isola e a Valona, a scapito del baronato latino di Corfù che perse così di conseguenza il controllo del governo sul territorio. Esso conservò tuttavia il suo patrimonio terriero fatto di benefici e concessioni,

32 Augusta Acconcia Longo, L'assedio e la distruzione di Gallipoli (1268–1269), in: Archivio storico italiano 146 (1988), pp. 3–22.

33 Die Chronik des Saba Malaspina, a cura di Walter Koller / August Nitschke, Hannoverae 1999 (MGH Scriptores 35), IV, pp. 216–217: “Sic ubi res taliter agitur et felicitati regie totus orbis applaudit, nonnulli barones de Calabria, quos rebellionis error obduxerat, cum iam non possent fidelium de contrata valide instancie repugnare nec squamas vellent ab oculis abicere cecitatis, nec ad regie lucem fidei de sui erroris nubo redire curarent, apud quoddam castrum in Apulia, quod Gallipolis dicitur, ea intentione premoniti, ut quando vellent valerent in Romaniam, cuius montes castrum illud respicit, convolare, pro suarum personarum tutamine se receptant. Quos demum dura obsidione fidelium circumseptos et tandem, sicut lupus in subterranea cavea, captos puteus ille iudicii et interitus, qui consuevit alios absorbere consimiles, ad se traxit et illorum cuique numero XXIII mortis supplicium intulit et ingessit”.

34 Come giustamente aveva già osservato Dunbabin in Charles I (vedi nota 2), p. 89.

35 Dopo l'acquisizione da parte di Carlo I d'Angiò, come si dirà fra poco, anche di Durazzo e del suo entroterra e l'istituzione della *capitania Albaniae*, Valona, al confine tra l'Epiro e l'Albania angioini, sembra essere stata almeno temporaneamente inclusa nella giurisdizione del vicario angioino a Durazzo, cfr. RCA, vol. 10, reg. XLVIII, n. 466, in data Foggia, 13 maggio 1273.

essendo garantito il mantenimento del regime feudale così come si era andato definendo fin dall'epoca sveva.³⁶ Simili garanzie furono estese ai liberi proprietari di beni a Corfù, i beni allodiali (*burgensatica*)³⁷. Anche quelle comunità contadine dell'isola che erano tenute a prestare la propria opera servile sulle terre della Curia regia furono protette dalla Corona contro i tentativi dello stesso maestro massaro angioino, amministratore del demanio regio a Corfù, di estorcere più di quanto era dovuto per appropriarsi del surplus e/o di commutare in esazioni pecuniarie i servizi dovuti.³⁸

Carlo I d'Angiò intendeva invece intervenire recisamente per spingere oltreadriatico, con la frontiera del Regno, anche la frontiera della Chiesa latina, favorendo un cambiamento organizzativo ai vertici della gerarchia locale per latinizzare le sedi episcopali. A seguito della IV crociata, l'isola di Corfù già occupata dalla Repubblica di Venezia, fu

36 RCA, vol. 19, reg. LXXXII, n. 197, databile al settembre 1277 – marzo 1278: “Iordano de Sancto Felice, capitaneo insule Corfoy, provisio quod inquirat de feudis dicte insule et de servitio prestando, et si sunt antiqua de tempore grecorum aut nova de tempore quondam Manfredi olim principis Tarentini et Philippi Chinardi”, cfr. Maria Dourou-Eliopoulou, *The Oriental Policy of Charles I and Angevin Settlement in Romania. A Model of Medieval Colonialism*, in: *Byzantina* 21 (2000), p. 282 con nota 17.

37 RCA, vol. 8, reg. XXXVII, n. 450, in data Napoli, 12 marzo (1272): “Karolus etc. ... Notum facimus universis ... quod Nos omnibus burgentibus vel servientibus, in insula de Corpho volentibus remanere, plenam securitatem in personis et rebus eorum ... elargimur, volentes ut terras et bona, que in ipsa insula legitime obtinent, habeant et possideant sine molestia qualibet, secundum usum et consuetudinem insule supradicte. In cuius rei testimonium etc. Datum ut supra (Neapoli XII martii)”. ‘Burgentibus’ si riferirebbe ai borghesi liberi proprietari, ‘servientibus’ ai contadini della campagna; cfr. David Jacoby, *La féodalité en Grèce médiévale. Les “assises de Romanie”, sources, application et diffusion*, Paris 1971 (*Documents et recherches* 10), p. 256.

38 RCA, vol. 16, reg. LXXVIII, n. 283, in data Venosa, 9 giugno 1277: “Scriptum est Capitaneo et Magistro Massario insule Corphiensis etc. Porrecta Culmini nostro universitatis hominum casalium et villarum eiusdem insule Corphiensis fidelium nostrorum peticio continebat quod tu Magister Massarius, non contentus serviciis que tenentur de iure nostre Curie exhibere, ipsos homines ad indebita et insueta servicia compellis, convertendo in exactione pecunie personalia servicia que Curie nostre prestare tenentur et inferendo eis alias pressuras et molestias contra iusticiam et contra ipsorum antiquam et obtentam consuetudinem sicut dicunt. Super quo supplicantibus eis per nostram sibi Excellentiam provideri, eorum supplicationibus inclinati, fidelitati vestre mandamus quatenus predictis fidelibus nostris super predictis omnibus complementum iusticie observantes, novitatem aliquam non inferatis eisdem nec eas contra antiquam et obtentam ipsorum consuetudinem indebite molesteris ita quod predicti fideles nostri super hoc non cogantur iuste nostram audientiam vice alia fatigari. Datum Venusii, IX eiusdem (iunii) V ind.”; cfr. Dourou-Eliopoulou, *The Oriental Policy* (vedi nota 36), p. 282 con nota 22.

poi annessa dal Despotato d'Epiro,³⁹ cosicché nel corso della prima metà del XIII secolo l'arcidiocesi corcirese aveva avuto metropolitani greci. Carlo I d'Angiò, se nelle regioni ancora grecofone del Regno di Sicilia aveva deciso di rispettare la gerarchia ecclesiastica di rito greco, oltreadriatico al contrario si adoperò da subito per l'assegnazione dell'arcivescovato di Corfù ad un prelado latino,⁴⁰ ordinando successivamente al suo vicario o capitano generale e al maestro massaro sull'isola di reintegrare l'arcivescovato nel possesso di tutti i beni e diritti feudali già goduti⁴¹ e ad esso sottratti nel periodo 1266–1272 quando Corfù e le località della costa epirota erano controllate da Philippe Chinard e da personaggi a lui vicini.⁴² In effetti, nei territori ex bizantini occupati dai Latini a

39 Antonio Carile, *Partitio terrarum imperii Romanie*, in: *Studi veneziani* 7 (1965), pp. 220, 265; Nicol, *The Despotate* (vedi nota 5), p. 38.

40 Maria Dourou-Eliopoulou, *Η ανδεγαυική κυριαρχία στη Ρωμανία επί Καρόλου Α'* (1266–1285), *Athini* 1987, p. 135. Stranamente prima del 1284 Giorgio Fedalto non segnala alcun arcivescovo latino sull'isola: cfr. id., *La Chiesa latina in Oriente*, vol. 1, Verona 1981, p. 428 (*Studi Religiosi* 3,1).

41 RCA, vol. 11, reg. LVII, n. 357, in data Trani, 2 maggio 1274.

42 Tre anni dopo le prime disposizioni adottate in favore dell'arcivescovato corcirese, la situazione patrimoniale e persino il magistero pastorale dell'arcivescovo erano ancora gravemente compromessi dall'amministrazione angioina locale: "Scriptum est Capiteo insule Corphonensis etc. Pro parte venerabilis Archiepiscopi Corphiensis fidelis nostri Nostre fuit nuper expositum Maiestati quod, cum ipse sicut ceteri prelati ecclesiarum de iure hanc regere Curiam de clericis omnibus sue dyocesis et eos maxime in spiritualibus corrigere teneatur, tu eundem archiepiscopum super hiis contra iusticiam impedis, sicut dicit. Ipso igitur supplicante super hoc etc. eius supplicationibus inclinati, fidelitati tue ... mandamus quatenus eundem archiepiscopum in iuribus suis contra iusticiam aliquatenus non molestes, nec aliquam sibi facias novitatem, quin immo eidem archiepiscopo super premissis observare debeas iusticie complementum, ita quod defectu iusticie conqueri non cogatur. Datum Venusii, IX iunii (V indictionis)"; "Scriptum est Capiteo, iudici Florio de Venusio, Magistro Massario insule Corphoensis etc. Pro parte venerabilis patris Archiepiscopi Corphiensis fidelis nostri Maiestati nostre fuit humiliter supplicatum ut, cum infrascripta bona et iura que in manibus Curie nostre sunt et ea Curia nostra tenet, asserat ad suam ecclesiam pertinere, restitui ea sibi pro parte dicte ecclesie sue divino intuitu mandaremus. Nos autem certificari volentes de iure si quod idem archiepiscopus pro parte dicte ecclesie sue in bonis et iuribus ipsis habet et si ecclesia ipsa fuit aliquo tempore in possessione ipsorum, per quod tempus ac de usu et consuetudine ipsarum parcium, qui et que huiusmodi negotium tangerent, nec non de iuribus que Curia nostra habere dignoscitur in premissis et quo iure ad manus Curie pervenerit et per quot tempus Curie fuit et est in possessione ipsorum fidelitati vestre ... mandamus quatenus super premissis omnibus diligenter et fideliter inquiratis et quicquid inde inveneritis, fideliter in scriptis redactum, Celsitudini nostre sub sigillis vestris mittere debeatis, caventes ne aliud quam quod de premissis inveneritis et scripseritis ullo unquam tempore per alium valeat inveniri. Bona vero et iura predicta sunt hec videlicet: Coratoria de Lacamarra, Coratoria de Lomarmur de Lalechema, Coratoria de Laperinchia, Coratoria de Lomarmur de medio et Coratoria de Pallopoli. Datum Venusii, IX iunii (V indictionis)", RCA, vol. 16, reg. LXXVIII, nn. 281–282, in data Venosa, 9 giugno 1277.

seguito della IV crociata, la proprietà della Chiesa greca non aveva goduto dello stesso rispetto esercitato nei confronti della proprietà privata e laica e la feudalità latina ne aveva largamente saccheggiato i beni. Contro questa prassi e a favore del mantenimento dei privilegi ed esenzioni anche del clero greco secolare di base lo stesso Papato intervenne ripetutamente nella prima metà del Duecento, così come farà a Corfù Carlo I d'Angiò contro i soprusi della feudalità latina.⁴³

Dal canto suo il papa non perdonava ai figli del defunto Philippe Chinard, tra le altre cose, il fatto di essersi grecizzati, forse anche dal punto di vista confessionale, come aveva scritto a Carlo I già nell'ottobre 1266:

“Carissimo in Christo filio C(a)rolo regi Sicilie illustri. Nec colorem habet aliquem nec saporem, quod pro iuvandis filiis viri excommunicatissimi quondam Philippi Chenardi indulgentia detur, quam postulas, quantumcumque Greci sint et fuerint odiosi. Alioquin contra Sarracenos adiuvantibus, Tartaros vel contra alterutros ipsos Grecos indulgentia danda esset, quod nullus recte sentiens crederet faciendum. Sane, si illi, qui detinent insulam, de qua agitur, in tuis vel aliarum personarum bonarum manibus eam ponerent nomine nostro vel carissimi in Christo filii nostri B(alduini) imperatoris Constantinopolitani tenendam salvo iure liberorum dictorum, si quod habent forsitan in eadem, et de hoc cautio competens haberetur, tunc militibus, qui se offerunt ad auxilium nec sunt ad terre subsidium obligati, dicta indulgentia dari posset, que non est ita passim omnibus concedenda, ut, quod statutum est in salutis remedium, in fabulam et ludibrium convertatur. Hiis ergo pensatis intelligere potest

43 RCA, vol. 16, reg. LXXVIII, n. 280, in data Venosa, 1 giugno 1277: “Scriptum est Capiteano insule Corphonensis etc. Pro parte presbiterorum insule Curphonensis fidelium nostrorum Nostre fuit nuper expositum Maiestati quod cum ipsi Curie nostre et nulli alii de baronibus latinis ipsarum partium teneantur et consueverint servire et respondere in capite, sicut in quodam instrumento publico quod exinde habere se dicunt, asserunt continere, quidam de baronibus latinis parcium earundem quosdam ex dictis sacerdotibus, qui cum eorum familiis Maiestati nostre tantum et non alii respondere tenentur et dicunt contra iusticia occuparunt et detinent occupatos in eorum, sicut asserunt, preiudicium et gravamen; ipsisque supplicationibus sibi super hoc per Excellentiam nostram oportuno remedio provideri, eorum supplicationibus etc. fidelitati tue ... mandamus quatenus, si premissis veritas suffragatur, predictos presbiteros non permittas a predictis baronibus vel ab aliis super premissis indebite et contra iusticiam molestari. Quin immo ipsis complementum iusticie observes et facias observari, ita quod predicti presbiteri iustam super hoc non habeant materiam conquerendi. Datum Venusii, I iunii (V indictionis)”.

tua prudentia, quo tibi sit ordine procedendum, presertim cum de dampno vitando non certes nec ius aliquod habeas in eodem”.⁴⁴

Durazzo e il suo territorio, all'epoca di Manfredi di Svevia, erano stati governati in suo nome da un *capitaneus Arbani et Dyrrachii* e tenuti amministrativamente separati dal resto della Romània sveva, ossia Corfù, Valona e la costa epirota.⁴⁵ L'amministrazione angioina dei possedimenti transadriatici seguirà lo stesso modello per il governo del territorio. Con la sconfitta e morte di Manfredi di Svevia nel 1266 cessò di esistere l'unione di Durazzo e del suo entroterra, l'*Arbanon*, con il Regno di Sicilia, ormai divenuto angioino. Anzi, dopo le battaglie di Benevento e Tagliacozzo, l'emigrazione ghibellina nell'Albania 'sveva' andava a crearvi una colonia antiangioina che spezzava ogni legame tra le due sponde adriatiche.⁴⁶ Poi sulla città di Durazzo si abbatté un violento terremoto, che la danneggiò gravemente⁴⁷ e che spinse molti tra i sopravvissuti ad abbandonarla.⁴⁸

Il commercio del sale, dei pellami e delle pellicce, della cera e del legname aveva tradizionalmente garantito il mantenimento di stabili rapporti di scambio tra il capoluogo dell'*Arbanon* e il Regno di Sicilia, mentre l'avvento di Carlo I d'Angiò coincise con

44 Die Briefe Papst Clemens' IV. (1265–1268), a cura di Matthias Thumser, Digitale Vorabedition 2015, n. 262, pp. 182–183 (URL: https://www.mgh.de/storage/app/media/resource/Briefe_Papst_Clemens_IV_Thumser_2015.pdf; 17. 2. 2025).

45 Xhufi, L'aggancio (vedi nota 5), pp. 1245–1246.

46 Tra gli esuli ghibellini in Albania anche i figli di Philippe Chinard, tanto detestati da papa Clemente IV, vedi Pëllumb Xhufi, La debizantinizzazione dell'Arbanon, in: The Mediaeval Albanians, international symposium 5th acts at the Institute for Byzantine Research, Athens 1998, p. 71.

47 Lo storico bizantino Giorgio Pachimere descrive vivamente le conseguenze del sisma, ma non ne fornisce la data precisa. Siccome egli sembra attribuire, almeno in parte, alle disastrose condizioni post-sismiche della città il fatto che essa si fosse posta sotto la sovranità di Carlo I d'Angiò (il che avvenne nel febbraio 1272) sarebbero da escludersi come possibili date del terremoto quella del 1273, proposta di recente da Mario Gaglione/Eduard Shehi, Un documento angioino del 1280 per il “Castrum Durachii”, in: Archivio Storico per le Province Napoletane 137 (2019), pp. 403–404, e quella del 1274, avanzata da Vaccaro, I rapporti (vedi nota 21), pp. 52–53. Sono invece possibili le date del 1267, proposta da Ducellier, La façade (vedi nota 7), pp. 176–180, e del 1271, avanzata da Donald MacGillivray Nicol, The relations of Charles of Anjou with Nikephoros of Epiros, in: Byzantinische Forschungen 4 (1972), pp. 178–179 e n. 22; id., The Despotate (vedi nota 5), p. 15 e n. 18.

48 Giorgio Pachimere (Relations, a cura di Failler/Laurent [vedi nota 8], pp. 459–461) ricorda in particolare che il vescovo Niceta, rimasto tra i sopravvissuti, abbandonò Durazzo ormai priva dell'ordine pubblico e in mano ai saccheggiatori. Anche questa testimonianza depone a favore di una data del sisma precedente alla sottomissione della città all'Angioino, il quale impose, dal suo avvento in poi, tutti arcivescovi latini nel capoluogo dell'*Arbanon*.

l'avvio di importanti progetti di riparazione e nuova costruzione della flotta regia che necessitavano del legname albanese.⁴⁹ Tuttavia, nel lasso di tempo compreso tra il 1266 e il 1271, gli abitanti di Durazzo e del suo territorio si diedero alla pirateria, compromettendo la sicurezza delle comunicazioni marittime e depredando le imbarcazioni angioine sulle quali riuscivano a mettere le mani. Alcuni gravi episodi comportarono come misura di ritorsione l'arresto di tutti i Durazzesi con i loro averi allora presenti nei porti di Puglia,⁵⁰ il commercio con Durazzo venne proibito e bloccato con la requisizione delle imbarcazioni dei contravventori, passibili anche di incarceramento.⁵¹

Durazzo e il suo territorio, che fino a quattro anni prima avevano fatto parte del Regno di Sicilia, adesso non solo non erano sotto il governo angioino, ma rappresentavano una minaccia per le comunicazioni, la sicurezza e il commercio del Regno. La rioccupazione dell'*Arbanon* avrebbe automaticamente creato un braccio di mare "territoriale", tra il Regno di Sicilia e la costa da Durazzo a Valona, al posto di un *pelagus nullius* in cui la pirateria spadroneggiava e il commercio transfrontaliero era sempre più difficile. Proprio in quel tratto dell'Adriatico meridionale tra Puglia e Albania ancora disponibile alla navigazione mercantile degli abitanti del Regno di Sicilia, mentre altrove il trasporto di merci e beni era prevalentemente gestito da flotte mercantili straniere, la pirateria aveva fatto e ancora faceva i danni peggiori, costringendo il governo angioino

49 Nel luglio 1269 Guglielmo de Simeone, abitante di Molfetta, contrattò con alcuni nocchieri di Ragusa il trasporto dal porto di Durazzo a Molfetta di 3 000 doghe allora giacenti in un porto fluviale all'interno del paese, per la somma di due once d'oro ogni mille doghe, cfr. Codice diplomatico barese, vol. 13: Le pergamene di S. Nicola di Bari, a cura di Francesco Nitti di Vito, Trani 1936, doc. 13, in data 5 luglio 1269.

50 Nel 1270 mercanti brindisini denunciarono le gravi perdite subite allorché i durazzesi si impossessarono di una loro imbarcazione carica di merci, diretta da Brindisi a Valona ma sospinta fino a Durazzo dal vento forte e il mare cattivo; su di essa viaggiava anche il messo del castellano di Valona di ritorno da una ambasceria al re di Sicilia. La nave e tutte le merci furono sequestrate, alcuni uomini furono sottoposti ad interrogatori e torture e non più liberati, "in odium nostri nominis" notava Carlo I d'Angiò, vedi RCA, vol. 6, reg. XXII, n. 739, in data Napoli, 4 luglio 1271; cfr. Carabellese, Carlo d'Angiò (vedi nota 18), p. 47; Ducellier, La façade (vedi nota 7), pp. 236-238; Borghese, Carlo I (vedi nota 1), p. 90 e n. 74; Rapatout, L'Albanie (vedi nota 2), p. 40; Gaglione/Shehi, Un documento (vedi nota 47), p. 402. Il n. 608 in RCA, vol. 4, reg. XIV, sembra essere una versione abbreviata del medesimo documento, ma secondo l'editore dovrebbe datarsi tra l'aprile e l'agosto 1270; cfr. anche vol. 7, reg. XXVII, n. 86, in data 5 novembre 1271.

51 RCA, vol. 6, reg. XXII, n. 1228, in data Trani, 1 giugno 1271, e n. 471, in data 22 luglio 1271; vol. 7, reg. XXVII, n. 89, in data Lagopesole, 14 agosto 1271; reg. XXVIII, n. 325, doc. databile tra l'agosto 1271 e il gennaio 1272. Cfr. Borghese, Carlo I (vedi nota 1), p. 90; Rapatout, L'Albanie (vedi nota 2) p. 40.

a prendere misure draconiane contro di essa a scapito del proprio territorio,⁵² mentre i pirati facevano delle isole Tremiti quasi una base stabile⁵³ per attaccare e saccheggiare lungo le coste pugliesi le saline e i magazzini del sale, un bene la cui distribuzione era monopolio regio, con grave danno quindi per la Corona.⁵⁴

È questo il contesto nell'ambito del quale dobbiamo immaginare che Carlo I d'Angiò abbia ritenuto opportuno cogliere l'occasione di estendere la sua autorità anche sul tratto di costa adriatica che inizia a nord di Valona e giunge fino alla foce del fiume Drin, presso la città di Alessio, potendo contare sulla convergenza dei suoi interessi con quelli dei piccoli feudatari e del clero locali, desiderosi di trovare sostegno e supporto contro la crescente pressione dell'impero bizantino di Michele VIII Paleologo. In questo senso è vero che il Regno angioino di Albania che stava per essere creato non aveva legami con le precedenti realtà politiche del luogo, come ad esempio un principato di Albania che ebbe breve esistenza; ma esso non può neanche essere considerato come una struttura politica del tutto artificiale, realizzata al solo scopo di costituire la base di future conquiste molto più ambiziose più a Oriente.⁵⁵

Così, al termine di trattative in cui il clero latino d'Albania si prodigò molto in favore dell'Angioino facendo la spola tra le due sponde adriatiche,⁵⁶ il re nominò due personaggi di sua fiducia quali suoi rappresentanti presso il clero, i notabili e le comunità d'Albania che si apprestavano a eleggerlo come loro sovrano,⁵⁷ mentre gli ufficiali regi

52 Si tratta dell'ordine di distruggere tutti i pozzi e le cisterne lungo le coste delle giurisdizioni pugliesi fino ad un miglio dal mare, conservando solo quelli indispensabili per la popolazione, perché attiravano i pirati e li invitavano a sbarcare per rifornirsi d'acqua potabile, cfr. RCA, vol. 10, reg. LXXXVI, n. 361, in data Brindisi, 5 novembre 1278.

53 RCA, vol. 12, reg. LXVIII, n. 82, e vol. 13, reg. LXX, n. 56, in data S. Severino, 28 settembre 1275.

54 L'inchiesta sulle saline occupate dai pirati di cui abbiamo notizia si estendeva ai magazzini (*fundica*) pugliesi di Manfredonia, Salpi, Vieste, Termoli, Foggia, Melfi, Venosa, Barletta, Trani, Giovinazzo, Bari, Monopoli, Torremaggiore, Taranto, Brindisi, Gallipoli e Otranto, RCA, vol. 11, reg. LIX, n. 143, in data Trani, 29 aprile 1274.

55 Così Ducellier, *La façade* (vedi nota 7), p. 231; Vaccaro, *I rapporti* (vedi nota 21), pp. 49–50; Lala, *“Regnum Albaniae”* (vedi nota 1), pp. 29, 160; Rapatout, *L'Albanie* (vedi nota 2) p. 39.

56 RCA, vol. 7, reg. XXIX, n. 22, in data Melfi, 11 settembre 1271; cfr. Carabellese, *Carlo d'Angiò* (vedi nota 18), p. 49; Ducellier, *La façade* (vedi nota 7), p. 238; Vaccaro, *I rapporti* (vedi nota 21), pp. 48–49; Borghese, *Carlo I* (vedi nota 1), p. 90; Gaglione / Shehi, *Un documento* (vedi nota 47), pp. 402–403.

57 RCA, vol. 7, reg. XXXI, n. 58. La *intitulatio* dei diplomi, privilegi e lettere patenti emanati da Carlo I d'Angiò non riporta mai il titolo di re d'Albania, tanto che Kiesewetter, *L'acquisto* (vedi nota 1), pp. 266–267, avanza l'ipotesi che non ci fosse stata una vera elezione regia da parte albanese e che la documentazione qui citata rappresenta un tentativo a posteriori di legittimare

erano per questo invitati ad agevolare i viaggi di andata e ritorno dalla corte angioina degli ambasciatori albanesi.⁵⁸ In data Napoli 20 febbraio 1272 Carlo I emanò il privilegio con il quale accettava la sottomissione della città di Durazzo, garantendo ai suoi cittadini il mantenimento di tutti i privilegi, usi e libertà da essi tradizionalmente goduti:⁵⁹ si chiudeva così il contenzioso con la città per gli atti di pirateria perpetrati da una parte dei suoi abitanti. Al giorno successivo, il 21 febbraio 1272, risale invece la lettera patente con la quale Carlo I accettava la propria elezione a re di Albania da parte della nobiltà e delle comunità albanesi, cui parimenti si garantiva il rispetto di ogni privilegio, uso e consuetudine tradizionalmente goduti.⁶⁰ Primo capitano generale e vicario regio di

un'acquisizione ottenuta con la forza. A mio parere questo non è sostenibile, in particolare per il documento citato proprio in questa nota: l'atto di nomina dei rappresentanti di Carlo I d'Angiò presso gli Albanesi in previsione della sua elezione a re d'Albania è, nel suo contenuto, un autentico documento prodotto dalla Cancelleria angioina per ragioni amministrative e privo di ogni intento retorico o propagandistico.

58 Ibid., reg. XXIX, n. 30, doc. databile alla seconda metà del 1271.

59 Ibid., vol. 8, reg. XXXVII, nn. 435 e 444, in data Napoli, 20 febbraio 1272: "Karolus etc. Universis presentes licteras inspecturis etc. Regalem decet excellentiam ut illos qui, malitia temporis exigente, hostibus Sancte Romane Ecclesie atque nostris, retroactis temporibus, adhererunt, ad viam rectam sponte redire volentes et nostris se submittere beneplacito et mandato, speciali prosequamur benevolentia et favore. Sane, considerantes quod civitas Durachii et universi homines civitatis eiusdem, qui spiritum sanioris assumpsere consilii, dum vellet civitatem ipsam et se ipsos nostre iurisdictioni atque dominio supponere... Nosque et heredes nostros absque aliqua violentia seu coactione in perpetuos dominos recognoscere et habere; ac, attendentes eorum fidem et devotionem, dummodo se, sua et civitatem ipsam et districtum ipsorum iurisdictioni et dominio nostro reddant absque nostro dispendio, ipsos et ipsorum bona sub defensione et protectione nostra recipimus eisque antiquorum Imperatorum Romanie privilegia omnia et bonos eorum usus et libertates et bonas franchitias, quibus usque nunc usi sunt, hactenus per Nos et heredes nostros auctoritate regia confirmamus et ipsis promictimus per Nos et heredes et officiales nostros observare illa et facere observari et inde eis et successoribus eorundem hoc privilegium concedimus speciale. In cuius rei testimonium etc. Actum Neapoli, anno Domini millesimo ducentesimo septuagesimo secundo, mense Februarii, XX eiusdem, XV indictionis, Regni vero nostri anno VII. Datum per magistrum Symonem de Parisius, Regni Sicilie Cancellarium, anno, mense, die, loco et indictione predictis"; cfr. *Acta et diplomata mediae aetatis illustrantia res Albaniae*, a cura di Lajos Thallóczy / Konstantin Jirecek / Milan Sufflay, vol. 1, Vindobonae 1913 (= ADA), n. 268, p. 77; Nicol, *The Relations* (vedi nota 47), p. 179; Ducellier, *La façade* (vedi nota 7), p. 238.

60 RCA, vol. 8, reg. XXXVII, n. 436, in data Napoli, 21 febbraio 1272: "Karolus ... etc. Universis fidelibus Ecclesie ... salutem et amorem sincerum. Per has patentes licteras cunctis ... facimus manifestum quod Nos, considerantes fidem et devotionem quam Prelati, Comites, Burgenses, Universitates ac ceteri singulares homines Albanie ad Sanctam Romanam Ecclesiam habuerunt et quod Nos et heredes nostros elegerunt in Reges et Dominos perpetuos dicti Regni et Nobis et nostris heredibus donaverunt et cesserunt omnia iura et omnem signoriam ipsius Regni et fidelitatis debite iuramen-

Durazzo e Albania altri non fu che Gazon Chinard,⁶¹ cui venne affiancato un tesoriere, Imbert de Saint-Amour, e un maresciallo dell'esercito, Guillaume Bernard.⁶² Si prospettò fin da subito l'esclusione dal governo e dall'amministrazione del territorio dei feudatari e delle comunità albanesi che pure avevano istituito con il loro solenne giuramento un Regno d'Albania da offrire a Carlo I d'Angiò. Come a Corfù, e prima ancora nel Regno di Sicilia, i posti chiave del governo e dell'amministrazione vennero assegnati a personaggi di fiducia del sovrano, prevalentemente di origine francese o provenzale, a dispetto dell'origine del potere regio angioino in Albania. Apparentemente, solo negli ultimi anni del suo regno il Carlo I d'Angiò scelse tra gli Albanesi i personaggi cui affidare alcune importanti cariche amministrative.⁶³

Buona parte di coloro che avevano eletto in Carlo I d'Angiò il loro re risiedeva nell'entroterra montuoso del paese e i privilegi riconosciuti a Durazzo erano intesi a facilitarne la rinascita dopo il sisma soprattutto con il contributo della popolazione dell'entroterra. La città era e rimarrà ancora a lungo abitata da una popolazione multiethnica, numericamente contenuta, di cui solo una parte era albanese. Secondo Simone Semeoni, pellegrino sulla via della Terra Santa che fece sosta a Durazzo:⁶⁴

tum fecerunt procuratoribus nostris, nostro nomine et heredum nostrorum recipientibus, recepimus omnes Prelatos, Comites, Barones, Universitates et singulares personas dicti Regni, qui Nobis presterunt et prestabunt iuramentum ... sub nostra signoria, dominio et defensione, et ipsos bona fide promittimus defendere et iuvare, secundum quod bonus dominus suos vassallos iuvare et defendere consuevit; et omnia privilegia, eis concessa ab antiquis imperatoribus Romanis, et omnes bonos usus approbamus et consuetudines eorundem ... confirmamus et illa observare et facere observari omnibus qui voluntarie se nostro dominio submittent. In cuius rei testimonium presentes licteras fieri et bulla aurea Maiestatis nostre impressa iussimus communiri. Dat. Neapoli, per magistrum Symonem de Parisius, Regni Sicilie Cancellarium, mense februarii, XXI eiusdem XV ind. Regni nostri anno VII"; ADA, n. 269, p. 77; Carabellese, Carlo d'Angiò (vedi nota 18), p. 58.

61 Carabellese, Carlo d'Angiò (vedi nota 18), pp. 45–46; è in questo periodo che Gazon Chinard fu investito dei feudi di Terlizzi e Lusito nel giustizierato di Terra di Bari; cfr. RCA, vol. 8, reg. XXXVII, n. 438; Carabellese, Carlo d'Angiò (vedi nota 18), pp. 57–58.

62 RCA, vol. 8, reg. XXXVI, nn. 53, 55–56, in data 25 febbraio 1272; reg. XXXVII, n. 3; cfr. Carabellese, Carlo d'Angiò (vedi nota 18), p. 46.

63 Maria Dourou-Eliopoulou, Les "Albanais" dans la seconde moitié du XIII^{ème} siècle d'après les documents angevins, in: The Mediaeval Albanians, international symposium 5th acts at the Institute for Byzantine Research, Athens 1998, p. 238.

64 Itinerarium Symonis Semeonis ab Hybernia ad Terram Sanctam, a cura di Mario Esposito, Dublino 1960, p. 38 (Scriptores latini Hiberniae 4).

“Ipsa autem civitas est in murorum ambitu amplissima et in edificiis vilis et exigua, quia quondam terre motu fuerat funditus eversa, et in ejus eversione ditissimi ejus cives et inhabitatores proprii palatiis oppressi fuerant, ut dicitur, bene XXIII milia, et mortui sunt. Nunc autem in populo est sterilis, qui et est ritu, habitu et lingua divisus. Inhabatur enim Latinis, Grecis, Judeis perfidis, et barbaris Albanensibus”.

Tra i Latini in città, vi era una comunità di mercanti originari del Regno di Sicilia che in qualche modo rafforzava i legami transadriatici, gli Amalfitani. Un documento di poco antecedente la presa di potere di Carlo I in Albania nomina esplicitamente la chiesa della comunità a Durazzo, S. Maria degli Amalfitani, di cui si conosce l'esistenza già dagli inizi del XIII secolo, ma probabilmente fondata molto prima e con importanti funzioni non solo religiose ma anche pratiche, per la mercatura.⁶⁵ Il commercio con l'Occidente latino, rappresentato sia da Venezia che dal Regno di Sicilia, aveva d'altro canto già influito sulla vita e sull'evoluzione demografica della popolazione albanese, originariamente stanziale nell'interno montuoso della regione, ma che aveva poi cominciato a ridiscendere verso le pianure e in parte ad emigrare fuori dall'*Arbanon* in Dalmazia, in Epiro, in Macedonia o nello stesso Regno di Sicilia⁶⁶ e, più tardi, anche in Tessaglia,⁶⁷ mentre la loro terra d'origine assumeva un'importanza, prima impensabile, per il fatto di essere contesa da almeno tre potenze: il Regno di Sicilia, l'Impero bizantino e il Regno di Serbia.⁶⁸ Molto indicativo, in questo senso, è l'episodio della lettera inviata da Michele VIII Paleologo alla nobiltà albanese per istigarla alla ribellione contro il suo nuovo sovrano angioino, mostrando così interesse per una regione e una popolazione ritenute, fino ad allora, molto

65 Cfr. Mario Gaglione, Gli Amalfitani a Durazzo, in: *Rassegna del Centro di Cultura e Storia amalfitana* n. s. XXIV (2014), pp. 54–55 e le fonti ivi citate, tra cui Cod. Dipl. Bar., vol. 13, doc. 13, pp. 27–28; Saverio Nisio, Un mercante di Molfetta del 1269, in: *Archivio storico pugliese* 29 (1976), pp. 85–136.

66 Bariša Krekić, Albanians in the Adriatic Cities. Observations on Some Ragusan, Venetian and Dalmatian Sources for the History of the Albanians in the Late Middle Ages, in: *The Mediaeval Albanians, international symposium 5th acts at the Institute for Byzantine Research, Athens 1998*, pp. 209–233; Brendan Osswald, The Ethnic Composition of Medieval Epirus, in: Steven G. Ellis/Lud'a Klusáková (a cura di), *Imaging Frontiers, Contesting Identities*, Pisa 2007, p. 134.

67 Dal 1341–1342, uniti ai Serbi, gli Albanesi invaderanno progressivamente la Tessaglia, che finì per accettare la sovranità serba: Alexios G. C. Savvides, Splintered Medieval Hellenism. The Semi-Autonomous State of Thessaly (A. D. 1213/1222 to 1454/1470) and its Place in History, in: *Byzantion* 68,2 (1998), pp. 413–414.

68 Paul Magdalino, Between Romaniae: Thessaly and Epirus in the Later Middle Ages, in: *Mediterranean Historical Review* 4,1 (1989) (Special Issue on Latins and Greeks in the Eastern Mediterranean after 1204), p. 103 e n. 62.

marginali. Temendo molto più l'invadenza dell'imperatore bizantino di quella del re di Sicilia, i nobili albanesi passarono subito a Carlo I d'Angiò il documento compromettente, ricevendo un profondo elogio da parte del re per la loro fedeltà.⁶⁹ Fedeltà apprezzata non fino al punto, però, da spingerlo a rinunciare alla pretesa di detenere presso di sé in alcuni castelli del Regno di Sicilia un certo numero di ostaggi, che lo avrebbero assicurato sulla affidabilità dei suoi nuovi sudditi, soprattutto in tempo di guerra.⁷⁰

Dopo la latinizzazione della sede arcivescovile di Durazzo seguita alla IV crociata, dalla metà del XIII secolo non si ha più notizia di un arcivescovo latino insediato nella città,⁷¹ mentre sappiamo che il terremoto avvenuto tra il 1269 e il 1271 vi aveva sorpreso Niceta, il metropolita greco.⁷² Diversamente da Corfù, la Chiesa latina nella regione

69 RCA, vol. 9, reg. XLV, n. 211, in data Monteforte, 1 settembre 1272: "Universis Prelatis, Comitibus, Baronibus et nobilibus Regni Albanie. Ut de statu et successibus nostris, quos prospere audire cupitis, pleniore notitiam habeatis, significamus vobis tenore presentium quod per Dei gratiam plena sospitate gaudemus et cuncta nostra negotia prospere diriguntur. Sane, intellecto nuper ex relatione Gazi Chinardi, in Albania Vicarii et Capitanei generalis, quod vos eidem Capitaneo devote obedientes et intendentes, assistitis sibi totis viribus in omnibus nostris servitiis, consiliis et auxiliis oportunis, quodque licteras Palleologi vobis ad subvertendum vos de fide nostra transmissas, eidem Capitaneo resignantes, magnum in hoc erga Nos signum devotionis et fidei ostendistis, fidelitatem vestram multiplicis exinde laudibus commendamus, mandantes et hortantes attente quatenus in nostris obsequiis consueta devotione atque constantia vos fideliter existentes et caventes vobis a predicti Palleologi fraudibus, quibus sicut nostis alias vos decepit ad faciendam electionem de Nobis et nostris heredibus in Reges Albanie, ad requisitionem predicti nostri Capitanei, iuxta formam per Nos eidem traditam, promptis animis procedatis, ac ipsi Capitaneo, tamquam persone nostre, in omnibus pareatis humiliter, nostraque negotia contra hostes, faciendo eis vivam guerram, prosequamini viriliter et potenter, ut exinde nostram ulterius consequamini gratiam et favorem. Dat. apud Montemfortem, primo septembris I ind."; cfr. vol. 9, add. ad reg. XLV, n. 31; ADA, n. 282, p. 80; Regesten der Kaiserurkunden des oströmischen Reiches, a cura di Franz Dölger / Peter Wirth, vol. 3, Regesten von 1204–1282, München 1977, n. 1993; Ducellier, La façade (vedi nota 7), pp. 240–241 e n. 51.

70 Il 28 agosto 1272, il castellano di Aversa ricevette in affidamento 6 ostaggi albanesi, con l'incarico di provvedere al loro vitto e al loro abbigliamento, cfr. RCA, vol. 8, reg. XXXVII, n. 385; vol. 9, reg. XLI (seguito), n. 146. Altri ne sbarcano a Brindisi in novembre, allorché venne ordinato al giustiziere di Terra d'Otranto di dotarli di cavalcature ed indumenti ed inviarli fino al re sotto stretta sorveglianza, ibid., vol. 9, add. ad reg. XLI, n. 17, in data Aversa, 19 novembre 1272. Carlo d'Angiò successivamente approvò e ratificò un trattato stipulato dal suo vicario Narjot de Toucy con gli Albanesi secondo il quale ogniquale volta essi avessero dovuto unirsi alle milizie regie per combattere il comune nemico, essi avrebbero anche consegnato degli ostaggi al vicario angioino in Albania, ibid., vol. 15, add. ad reg. LXIII, n. 134, in data 1 dicembre 1274; cfr. Vaccaro, I rapporti (vedi nota 21), p. 53.

71 Fedalto, La Chiesa (vedi nota 40), pp. 421–425.

72 Georges Pachymérès, Relations, a cura di Failler / Laurent (vedi nota 8), p. 459; Nicol, The Relations (vedi nota 47), p. 176; id., The Despotate (vedi nota 5), p. 13 e n. 14.

continuava ad essere in parte rappresentata dal clero regolare, ossia dagli ordini monastici: papa Clemente IV, per esempio, nel luglio 1266 concesse alcuni privilegi all'abate della chiesa di S. Giorgio di Durazzo,⁷³ mentre comunità monastiche benedettine si trovavano anche più a sud, a Valona, dove cominciava l'Epiro angioino.⁷⁴ Un esponente del clero regolare latino, l'abate albanese Nicola, per i servizi resi alla causa angioina, ottenne dal re di Sicilia una rendita vitalizia di 12 once d'oro annue.⁷⁵ Un altro abate, il benedettino Innocenzo, compare nell'affresco dell'abside della chiesa del Salvatore di Rubik presso la città di Alessio (Lezha). L'abate è ai piedi di un Cristo Pantocrator in trono, che poggia i piedi su un cuscino decorato a losanghe e gigli stilizzati, la fleur-de-lys simbolo araldico della Casa di Francia cui apparteneva Carlo I d'Angiò: l'affresco eccezionalmente riporta l'anno della sua esecuzione, che coincide con l'anno di elezione di Carlo I a re d'Albania, il 1272: forse proprio perché si attribuiva grande importanza non solo all'immagine, ma all'anno cruciale della realizzazione dell'affresco, ci si preoccupò di riportarne la data.⁷⁶ Gli abati Nicola e Innocenzo, ma anche il chierico Giovanni da Durazzo, che nella seconda metà del 1271 aveva fatto la spola tra le due sponde adriatiche "per svolgere certi incarichi a nome di Carlo d'Angiò",⁷⁷ rappresentavano quella parte del clero latino in Albania che si era impegnata attivamente nelle negoziazioni per assicurare l'elezione dell'Angioino a sovrano di Albania.⁷⁸

73 Les registres de Clément IV (1265–1268), a cura di Édouard Jordan, Paris 1894 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, sér. 2 11,2), nn. 345–346, p. 93.

74 Si trattava in particolare del monastero di S. Pietro di Valona, di ubbidienza cassinese, dotato di beni feudali nella contea di Molise: RCA, vol. 12, reg. LXIII, n. 73, doc. databile al febbraio–agosto 1275.

75 RCA, vol. 8, reg. XXXVII, n. 443, in data 8 marzo 1272: "Karolus etc. Tenore presentium notum facimus universis ... quod Nos Abbati Nicolao de Albania dilecto clerico familiari et fideli nostro, intuitu fidei et devotionis sue, quam ad Excellentiam nostram gessit et gerit, providere in annuo reddito unc. auri XII, in vita sua tantum, in partibus terrarum nostrarum Durachii et Albanie ... pollicemur; ipso autem decedente redditus ipse ad manus nostre Curie revocetur ... Datum Neapoli per magistrum Symonem de Parisius, anno Domini MCCLXXII, mense martio, VIII eiusdem XV ind., Regni nostri anno VII"; cfr. ADA, n. 272, p. 78; Carabellese, Carlo d'Angiò (vedi nota 18), p. 58.

76 Gözim Hoxha/Luan Përzhita/Flavio Cavallini, Monumenti storici di culto cristiano della diocesi di Lezha, Lezha 2007, pp. 44–46; Gianvito Campobasso, L'Albanie des Anjou. Alcuni aspetti di cultura occidentale nel Levante adriatico fra XIII e XIV secolo, in: Iconographica. Studies in the History of Images 14 (2015), pp. 75–77.

77 RCA, vol. 7, reg. XXIX, n. 22, in data Melfi, 11 settembre 1271; cfr. Carabellese, Carlo d'Angiò (vedi nota 18), p. 49; Ducellier, La façade (vedi nota 7), p. 238.

78 Borghese, Carlo I (vedi nota 1), p. 90; Gaglione/Shehi, Un documento (vedi nota 47), pp. 402–403.

La costituzione di un Regno albanese sotto Carlo I d'Angiò comportò un deciso progetto di latinizzazione o rilatinizzazione della sede episcopale di Durazzo, della gerarchia ecclesiastica e del clero secolare locali, facendo così avanzare la frontiera della Chiesa di Roma e dell'Occidente latino laddove per secoli, pur essendo presenti comunità di varia provenienza mediterranea, l'obbedienza religiosa e la cultura prevalente erano state bizantine.⁷⁹ Il programma di latinizzazione confessionale è annunciato da Carlo I d'Angiò già nella lettera da lui inviata agli Albanesi per ringraziarli dell'elezione a re d'Albania, ove precisa che l'accettazione da parte sua avviene "Nos, considerantes fidem et devotionem quam Prelati, Comites, Burgenses, Universitates ac ceteri singulares homines Albanie ad Sanctam Romanam Ecclesiam habuerunt".⁸⁰ Dunque per prima cosa si volle ristabilire la posizione dell'arcivescovo latino di Durazzo: a partire dal settembre 1272 il re inviò reiterate istruzioni al suo vicario in Albania Gazon Chinard perché assistesse il nuovo arcivescovo Giovanni nel recuperare tutti i diritti della sua arcidiocesi eventualmente da altri usurpati, con il sospetto che lo stesso vicario Chinard fosse tra i responsabili degli abusi.⁸¹ In effetti, come già era avvenuto nella Grecia latina sorta a seguito della IV crociata,⁸² una sede arcivescovile greca come quella di Durazzo era stata e continuava ad essere spogliata dei propri beni dalla feudalità latina persino nel momento della sua conversione a sede episcopale latina.⁸³ Gli arcivescovi del capoluogo albanese sotto il governo di Carlo I d'Angiò, d'altro canto, furono tutti personaggi strettamente legati

79 Gianvito Campobasso, Alcune fonti per lo studio del Regnum Albaniae degli Angiò. Documenti, epigrafi, araldica e visual evidences, in: *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge* 128,2 (2016), pp. 571–590, a p. 572.

80 RCA, vol. 8, reg. XXXVII, n. 436, in data Napoli, 21 febbraio 1272.

81 RCA, vol. 9, reg. XLV, n. 212, in data 1 settembre 1272: "Scriptum est Gazoni Chinardo, Capitaneo Regni Albanie. Volumus et fidelitati tue ... mandamus quatenus discretum virum Iohannem, Electum Durachii, nuper ad Ecclesiam Durachii assumptum, de cuius fide et prudentia plenam fiduciam gerimus, ad partes ipsas de nostro beneplacito venientem, habeatis efficaciter et fava[bi]liter commendatum. Faciens sibi restitui omnes suas ecclesias et Ecclesie sue iura a quibuscumque ea inveneris detineri; et tu etiam sibi restituas, si quod forsitan acceperis, de iuribus supradictis. Datum apud Montemfortem per Magistrum Symonem de Parisius, Regni Sicilie Cancellarium, a. D. MCCLXXII, mense septembris, primo eiusdem, I ind., Regni nostri anno VIII"; cfr. anche n. 231 in data Napoli, 18 dicembre 1272; ADA, n. 283, p. 81; Dourou-Eliopoulou, Η ανδεγαυική (vedi nota 40), p. 137.

82 Nicholas Coureas, The Latin and Greek Churches in former Byzantine Lands under Latin Rule, in: Nickiphoros I. Tsougarakis/Peter Lock (a cura di), *A Companion to Latin Greece*, Leiden-Boston 2015, pp. 161–165.

83 I sospetti del sovrano erano fondati, tanto che i rappresentanti del governo angioino, nei due anni successivi, proseguirono nella loro spoliazione dell'arcivescovato dei suoi beni, come indica un provvedimento indirizzato nel marzo 1274 al nuovo capitano generale angioino in Albania, Narjot de

al sovrano e – ancora una volta – preferibilmente di origine francese o provenzale: dapprima Giovanni, succitato, poi sul finire del 1275 Giacomo, abate cisterciense di origine francese,⁸⁴ mentre nel 1280 arcivescovo di Durazzo era *Johannes de Roseria*, già tesoriere del capitano generale angioino in Albania⁸⁵ e originario della contea d'Anjou.⁸⁶

Come si è già visto, da un lato l'Epiro angioino con l'isola di Corfù dall'altro il Regno di Albania costituivano due realtà amministrative confinanti e distinte, governate da due capitani generali e vicari regi. A partire dal 1274, l'entroterra del Regno albanese era stato progressivamente occupato dalle spedizioni militari dell'imperatore bizantino Michele VIII Paleologo, il cui esercito nel 1275 era giunto a minacciare i sobborghi della stessa Durazzo. Fu proprio nel tentativo di riportare la frontiera angioina più a est – e recuperare in particolare la roccaforte di Berat nell'entroterra albanese – che l'assetto di governo dei territori angioini transadriatici fu trasformato e ulteriormente militarizzato per sostenere l'ingente sforzo bellico. Nell'agosto 1279 infatti fu inviato oltreadriatico il cavaliere borgognone Hugues de Sully (detto il Rosso) quale capitano e vicario regio in Albania, Durazzo, Valona, Butrinto, Sopot e Corfù:⁸⁷ veniva così allora temporaneamente creato un terzo centro di governo del territorio che, contrariamente a quanto si potrebbe essere indotti a pensare,⁸⁸ non comportò la fusione delle "capitanie" vicine e confinanti di Durazzo e Corfù, ma vi si sovrappose gerarchicamente. Tale centro, posto tra Valona

Toucy, ove si menzionano espressamente fra i colpevoli i suoi predecessori Gazon Chinard e Anselin de Chau e si impone una riparazione: RCA, vol. 11, reg. LVII, n. 354, in data Monopoli, 12 aprile 1274.

84 Cfr. il mandato regio al giustiziere di Terra d'Otranto perché fornisca al nuovo arcivescovo di Durazzo, Giacomo appunto, l'imbarcazione adatta per raggiungere a spese della regia Curia la sua sede con il suo seguito e 7 cavalli; RCA, vol. 12, reg. LXVIII, n. 351, in data Napoli, 3 dicembre 1275. Alle origini di Giacomo allude un documento successivo citato nella nota qui di seguito.

85 RCA, vol. 23, reg. XCV, n. 84, in data Napoli, 4 febbraio 1280: mandato in favore dell'arcivescovo di Durazzo *Johannes de Roseria* (Jean de La Rouxière? de Rosières?), per il quale vi sono fideiussori presso la Curia regia, affinché il capitano generale a Durazzo Jean Lescout non gli chieda altro che il giuramento di fedeltà sul rendiconto della sua passata amministrazione come tesoriere e lo immetta subito nel possesso dei diritti e proventi dell'arcivescovato, così come goduti dal suo predecessore, l'abate cisterciense *Jacobus de Fraglicura*; cfr. ADA, n. 405, p. 121.

86 RCA, vol. 20, add. ad reg. LXXXII, n. 14.

87 Con un proprio *erarius*, un certo numero di scudieri, soldati a cavallo, balestrieri, 240 arcieri saraceni di fanteria, comandati dal cavaliere saraceno Mosè, e un numero complessivo di 836 cavalli. Con la stessa spedizione viene inviato Jean Lescot a Durazzo come nuovo capitano, con un certo numero di propri *stipendiarii*, portando il numero complessivo dei cavalli trasportati a 892. La partenza è prevista per il 22 agosto; cfr. RCA, vol. 21, reg. LXXXIX, n. 267, in data Lagopesole, 13 agosto 1279; cfr. ADA, n. 394, p. 115; Carabellese, Carlo d'Angiò (vedi nota 18), p. 104.

88 Cfr. Geanakoplos, L'Imperatore (vedi nota 5), p. 356.

e Spinaritzza dove Hugues de Sully le Rousseau fissò la sua residenza, era dotato di propri proventi fiscali, in particolare grazie allo sfruttamento delle saline di Valona, proventi distinti da quelli attribuiti ai due capitani e vicari a Durazzo e Corfù, che continuarono ad amministrare il territorio sotto la loro giurisdizione.⁸⁹ Hugues de Sully fu tuttavia dotato di una sorta di alto comando che lo poneva al di sopra dei due vicari, tenuti a trasmettere al suo erario i proventi delle loro giurisdizioni eccedenti le necessità della normale amministrazione⁹⁰ nonché tutti gli armati non strettamente necessari per la difesa dei territori da loro governati.⁹¹ L'assedio protrattosi dall'agosto 1280 all'aprile 1281 ebbe un epilogo brusco e disastroso con la cattura dello stesso Hugues de Sully da parte dei Bizantini e lo sbandò delle forze assediati.

L'espansione transadriatica di Carlo I d'Angiò condotta a partire da considerazioni di politica ed economia interne al Regno di Sicilia, nonostante il disastro di Berat, garantì il mantenimento nell'Epiro e Albania angioini di una linea fortificata non trascurabile, con almeno una rocca nell'entroterra albanese a nord di Durazzo, Kruja, e sette sulla costa, Durazzo, Valona, Canina, Chimarra, Panormo, Butrinto e Sopot, oltre all'isola di Corfù molto ben fortificata, ossia una cintura di protezione lungo la costa adriatica orientale che ben giovava alla sicurezza del Regno di Sicilia. A ciò si aggiunse nel 1278 l'acquisizione angioina del Principato di Acaia (o Morea) nel Peloponneso con una serie di signorie latine minori diffuse nell'Attica, a Negroponte e nell'Egeo. Furono queste le

89 Come si ricava dal mandato di investitura di Michele de Brayda quale nuovo erario presso Rousseau de Sully con la responsabilità di percepire e amministrare tutti i diritti, i proventi e i redditi del sale, delle *piscarie* e di altro genere a Valona, Butrinto, Sipoto e dove altro si estenda l'autorità del suo capitano, fatti salvi i diritti e i proventi percepiti dal capitano, maestro massario e tesoriere già presenti sul territorio. Le *piscarie* debbono essere concesse in appalto al maggior offerente, mentre per l'acquisto e la vendita del sale di Valona, il nuovo tesoriere deve conformarsi alla misura del sale alla quale si compra e si vende a Durazzo e Corfù. È previsto l'invio di 2.603 once d'oro per le paghe di 3 mesi dei soldati e di 500 salme di grano e 1 000 di orzo per il loro mantenimento, il cui valore di mercato di 633 once e 10 tari deve però essere detratto dalla somma delle paghe succitata, ridotta a 2.002 once e 14 tari. Sono date istruzioni inoltre ai capitani, agli erarii, ai maestri massari istituiti nella regione, detratte tutte le risorse per il mantenimento della normale amministrazione e della sicurezza nella loro giurisdizione, di trasmettere al nuovo erario del capitano in Romania la parte eccedente dei loro proventi; cfr. RCA, vol. 23, reg. XCV, n. 38, in data Napoli, 21 dicembre 1279; cfr. anche n. 55 dello stesso tenore, diretto a Hugues de Sully le Rousseau.

90 Cfr. nota precedente e i docc. 58 e 60, in data Napoli, 21 dicembre 1279.


91 RCA, vol. 20, add. ad reg. LXXXII, n. 13, in data Lucera, 4 ottobre: nuovo ordine al capitano e vicario a Corfù, da lui precedentemente ignorato, di inviare al capitano *in partibus Romanie* Hugues de Sully le Rousseau gli *stipendiarii*, sergenti ed arcieri di stanza nelle rocche di Corfù e a Butrinto e Sopot non strettamente necessari a garantirne comunque la sicurezza, perché il compito affidato a de Sully “adeo nos tangit ... quod id bono modo, verbo vel licteris tibi exprimere non possemus”.

basi territoriali per una stabile area d'influenza angioina nei Balcani, nella Grecia insulare e nel Mediterraneo orientale. I contorni geografici di questa Romània angioina, percepita come strettamente unita al Regno di Sicilia, li ritroviamo nei capitoli iniziali della prima versione in prosa del *Roman de Troie* di Benoît de Sainte-Maure, versione contenuta in un manoscritto prodotto proprio nella Morea angioina alla fine del Duecento:

“Et par deça toutes ces illes est Costentinoble et maintes autres terres; quar ce est li plus grant país de Romanie, qui marchist a Comeine et a Rouscie par desus la mer Majour, et jusques a Jorgie devers le país de Septentrion. Encore i est deça Negrepoint et Acaye, ce est la Moree, ou est la noble cité de Corinthe. S'i est encore le país de Thesaille, que l'on apele hui la terre dou Despoté, et par devers la mer de Puille est l'isle de Corfou et Duras et toute icelle terre qui marchist a Esclavonie ... De Grece estoit encores, selonc ce que nos trovons et qu'il en apert par vraies enseignes, tout le reaume de Sezille et Calabre et Puille jusqu'a la marche d'Anconne”.⁹²

Il testo è poi ripreso nella seconda redazione della *Histoire ancienne jusqu'à César* di un elegante manoscritto prodotto a Napoli alla corte del re Roberto d'Angiò negli anni 1330–1340, a conferma dell'attaccamento angioino alla frontiera transadriatica e all'Oriente latino.⁹³ Quanto poi quella frontiera e la Romània angioina potessero essere funzionali al rafforzamento della presa sulla Terrasanta, dove Carlo I d'Angiò dal 1277 era divenuto re di Gerusalemme, è una valutazione che dovrebbe svilupparsi con l'approfondimento degli studi sulle motivazioni, modalità e sviluppi dell'acquisizione angioina della Corona gerosolimitana e sulla storia degli ultimi anni di quel Regno crociato.

ORCID®

dr. Gian Luca Borghese  <https://orcid.org/0000-0003-2762-2320>

92 Testo citato e commentato in Luca Barbieri, La versione “angioina” dell'*Histoire ancienne jusqu'à César*. Napoli crocevia tra cultura francese e Oriente latino, in: *Francigena* 5 (2019), p. 3.

93 Barbieri, La versione “angioina” (vedi nota 92), pp. 2–3.

La percezione del confine nelle popolazioni rivierasche del Regno (1282–1343)

Abstract

The border is an extraordinary observatory of the historical events of peoples and an effective historiographical tool for measuring the degree of internal cohesion of administrative, economic, and social systems, the resilience of local populations and responses to recovery stimuli. It represents, in the Angevin imagination, an insurmountable limit linking Calabrian and Sicilian cross-border towns, whose story is analysed, in light of still little-known surviving documentation, for the period from the outbreak of the War of the Vespers to the death of Robert the Wise (1282–1343). The survey focuses in particular on the perception of the border by those populations who experience first-hand the continuous devastation of cities and countryside or, reduced to poverty, are forced to seek their fortune elsewhere. Those who remain, supported by royal favor, are directly involved in the very defence of the border and feel an integral part of the imposing defensive and border administration apparatus of the Kingdom. This involvement is basically psychological in nature, countering the echo of hammering Sicilian propaganda and controlling exponents of the aristocracy not aligned with the Anjou. A cumbersome and ineffective border policy, infiltrated by the attempts of the feudal aristocracies to further root their power in the territory by ensuring control of the most important *Universitates civium*.

1 Introduzione

Il confine è uno straordinario osservatorio delle vicende storiche dei popoli, ne determina lo sviluppo e ne rivela le trasformazioni delineando aspetti significativi della mentalità

Ringrazio gli organizzatori della giornata di studio, Antonio Antonetti e Andrea Casalboni, per avermi consentito di ritornare sull'argomento e il *discussant*, Antonio Musarra, per le suggestioni e i commenti critici.

comune.¹ In particolare, lo studio delle condizioni delle popolazioni della Calabria meridionale, dopo la guerra del Vespro (1282–1302) ne svela ansie e timori, evidenziando la sfiducia nei confronti del sovrano nonostante questi cerchi di garantire la sicurezza del confine attraverso l'intensa attività amministrativa dei suoi ufficiali.²

Nelle intenzioni dei primi Angiò il confine meridionale è, infatti, il limite invalicabile che funge da cerniera tra i centri transfrontalieri calabresi e siciliani, basi operative da cui si dirigono le operazioni militari del Vespro.³ Nel settembre 1282 Carlo I da Catona controlla il reclutamento delle truppe, l'allestimento della flotta e ordina il munizionamento dei castelli calabresi per prevenire la ribellione delle opposizioni interne.⁴ Una strategia di cui si valutano gli effetti nei mesi successivi con l'avvio dei cantieri di Amantea, Tropea, Sant'Eufemia e l'implementazione del controllo dei litorali (jonico e tirrenico) per scongiurare gli attacchi dal mare.⁵

Respinti i primi tentativi angioini e assicurato il rifornimento di Messina dopo l'interruzione dei contatti con la sponda calabra, Pietro d'Aragona riesce a portare la

1 Su questi aspetti cfr. Jean-Michel Poisson (a cura di), *Castrum 4. Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Âge. Actes du colloque d'Erice-Trapani (Italie), tenu du 18 au 25 septembre 1988*, Roma-Madrid 1992 (Collection de l'École française de Rome 105 / Collection de la Casa de Velázquez 38); Paola Guglielmotti, Introduzione, in: ead. (a cura di) *Distinguer, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, in: *Reti Medievali. Rivista* 7,1 (2006), p. 1; Bernard Heyberger / Albrecht Fuess / Philippe Vendrix (a cura di), *La frontière méditerranéenne du XV^e au XVII^e siècle: échanges, circulations et affrontements*, Turnhout 2014; Kristjan Toomaspoeg, *Il confine terrestre del Regno di Sicilia. Conflitti e collaborazioni, forze centrali, locali, trasversali (XII–XV secolo)*, in: Bruno Figliuolo / Rosalba Di Meglio / Antonella Ambrosio (a cura di), 'Ingenita curiositas'. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo, vol. 1, Battipaglia 2018, pp. 125–144.

2 Salvatore Fodale, Calabria angioino-aragonese, in: Augusto Placanica (a cura di), *Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, vol. 2,1, Roma-Reggio Calabria 2001, pp. 183–262; Pietro Dalemna, *Calabria medievale. Ambiente e Istituzioni (secoli XI–XV)*, Bari 2015; Michele Amari, *La guerra del vespro Siciliano o un periodo delle storie siciliane del secolo XIII*, Parigi 1843; Steven Runciman, *The Sicilian Vespers. A History of the Mediterranean World in the Later 13th Century*, Cambridge 1982.

3 Fodale, Calabria angioino-aragonese, p. 189 (vedi nota 2).

4 Camillo Minieri Riccio, *Memorie storiche della guerra di Sicilia negli anni 1282, 1283, 1284*, tratte dai registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli, Napoli 1876, pp. 3–5; Antonio Macchione, *Il sistema castellare calabro-lucano tra svevi e angioini*, in: *Leukanikà. Rivista lucana di cultura* 20,1–2 (2020), pp. 60–75.

5 I Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti dagli Archivisti Napoletani, a cura di Riccardo Filangeri, Napoli 1950–2010 (= RCA), vol. 25 (1280–1282), n. 133, p. 136; nn. 134–137 e 139, p. 117; n. 141–142 e 144, p. 118; n. 39, p. 128.

guerra sulla terraferma costringendo gli angioini a indietreggiare.⁶ L'operazione era stata preparata da intensi contatti diplomatici, in particolare con gli abitanti di Gerace, dettagliatamente descritte dai cronisti coevi che individuano nella delazione il fallimento delle politiche difensive angioine e la trasformazione del conflitto in una logorante guerriglia.⁷ Lo stato di continua agitazione e le sortite militari mettono a dura prova le popolazioni della Calabria meridionale “velut in fronteria positi”, che devono imparare a convivere con la paura e l'incertezza o scegliere la fuga per mettere in salvo la pelle.⁸

Gli echi di queste vicende sono registrati nei documenti coevi: le *chartae* di Reggio e i cartulari di lignaggio dei Ruffo di Calabria. In molti di essi si fa riferimento alla crisi del comparto produttivo, al ripristino delle fortificazioni, al loro presidio militare e al rifornimento dei centri di confine cercando di coinvolgere le stesse popolazioni nella difesa del territorio. Emblematico, a tal proposito, il provvedimento alla base dello scontro tra Enrico Ruffo, signore di Sinopoli, e gli abitanti Gerace nelle cui fila si infiltrano spie almogavere sobillando la popolazione. Ciò costringe il Ruffo ad arruolare “alia armigera similiter armata” per assicurare continuità alla custodia diurna e notturna della cittadina affinché “minime possit sinistrum quomodolibet evenire”.⁹ Del resto, a Gerace è presente ancora a inizio Trecento un'agguerrita fazione filo-sveva, erede dei rivoltosi che qualche decennio prima avevano attaccato la roccaforte cittadina inalberando la bandiera ghibellina (1268–1269).¹⁰

6 “Qui nostris resistendo hostibus exurire hactenus maluerunt”: Capitoli e privilegi di Messina, a cura di Carmelo Giardina, Palermo 1937, doc. XXII, pp. 55–57.

7 Bartolomeo da Neocastro, *Istoria* (1250–1293), in: Giuseppe Del Re (a cura di), *Cronisti e Scrittori sincroni Napoletani. Storia della monarchia*, vol. 2, Napoli 1868, pp. 479, 481–483.

8 Giuseppe Caridi, *Lo Stretto che unisce. Messina e la sponda calabra tra Medioevo ed Età moderna*, Reggio Calabria 2009, pp. 29–42; Giuseppe Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284–1647)*. Edizione critica dei documenti, Castrovillari 2016; Elisa Vermiglio, *L'area dello Stretto. Percorsi e forme della migrazione calabrese nella Sicilia basso-medievale*, Palermo 2010; Rosa Maria Delli Quadri/Giuseppe Perta/Elisa Vermiglio (a cura di), *Le porte del mare. Il Mediterraneo degli Stretti tra Medioevo ed età contemporanea*, Napoli 2019.

9 Antonio Macchione, *Poteri locali nella Calabria angioina. I Ruffo di Sinopoli (1250–1350)*, Bari 2017, doc. LXXXVI, pp. 223–224.

10 RCA, vol. 2 (1265–1281), n. 420, p. 112; n. 631, p. 162.

2 Un confine permeabile

Nell'intenzione degli Angiò il confine meridionale del Regno rappresenta una barriera invalicabile per respingere i tentativi d'attacco siculo-aragonesi. Tuttavia, dopo circa un decennio di pace (1309), l'invasione di Reggio (per mano di Federico III d'Aragona) ne dimostra la fragilità e l'inconsistenza: la presa della città, da parte dell'aragonese, destabilizza le popolazioni locali alle quali la situazione appare del tutto compromessa.¹¹ Soltanto l'imprevista morte di Enrico VII sconvolge i piani degli assalitori obbligando Federico III a far ritorno in Sicilia per contenere la controffensiva napoletana, affidata a Ruggero di Tarsia. Questi, dopo aver reclutato trecento fanti in Calabria,¹² assedia Palermo, ma non ha la forza per piegare i siciliani e tratta una tregua triennale che non comporta, tuttavia, la liberazione di Reggio.¹³

La necessità di patteggiare con gli aragonesi di Sicilia dimostra che gli angioini non dispongono di risorse sufficienti per continuare il conflitto; ne è conseguenza il rafforzamento dei presidi militari limitanei al fine di placare il malcontento delle popolazioni locali che lamentano la perdita di terre e coltivi. Di ciò è incaricato Tommaso *Etendard*, Capitano generale del Ducato di Calabria¹⁴ che cura il munizionamento del Castello di

11 Acta Aragonensia. Quellen zur deutschen, französischen, spanischen, zur Kirchen- und Kulturgeschichte aus der diplomatischen Korrespondenz Jaymes II (1291–1327), a cura di Heinrich Finke, vol. 2, Berlin-Leipzig 1908, n. 436, pp. 693–693; Roberto Caggese, Roberto d'Angiò e il suo tempo, 2 voll., Firenze 1921, vol. 1, pp. 109–110, 194. Sull'attacco aragonese in Calabria: Acta Siculo-Aragonensia, Corrispondenza tra Federico III di Sicilia e Giacomo II d'Aragona, a cura di Francesco Giunta / Antonino Giuffrida, vol. 2, Palermo 1972, doc. XCIII, pp. 136–138. Per la posizione di Reggio Calabria: Russo, Reggio Calabria (vedi nota 8), doc. 8, pp. 136–138; docc. 9–10, pp. 138–142; doc. 13, pp. 145–146; doc. 18, pp. 153–154.

12 Acta Siculo-Aragonensia (vedi nota 11), vol. 2, doc. XCIV, p. 138; Fodale, Calabria angioino-aragonese (vedi nota 2), p. 207; Caggese, Roberto d'Angiò (vedi nota 11), vol. 1, p. 198.

13 Camillo Minieri Riccio, Saggio di Codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli, Supplemento parte seconda, Napoli 1883, docc. LVIII–LIX, pp. 72–75; Acta Siculo-Aragonensia (vedi nota 11), vol. 2, doc. XCVII, pp. 140–142; Caggese, Roberto d'Angiò (vedi nota 11), vol. 1, pp. 210–211. Notevoli i provvedimenti del 6 novembre 1314 per l'acquisto di vettovaglie da impiegare “in obsidione Trapani” (Registro Angioino n. 204, c. 21) e del 7 novembre successivo per la requisizione in Capitanata e nel Principato degli “animalia omnia ad bardam” (Registro Angioino n. 204, c. 109). Pietro Dalena / Alessandro Di Muro, Migrazioni interne e dipendenze signorili nelle campagne del Mezzogiorno bassomedievale, in: Rosa Lluch Bramon / Pere Ortí Gost / Francesco Panero / Lluís To Figureas (a cura di), Migrazioni interne e forme di dipendenza libera e servile nelle campagne bassomedievali dall'Italia nord-occidentale alla Catalogna, Cherasco 2015, pp. 345–359.

14 Camillo Minieri Riccio, Genealogia di Carlo II re di Napoli, in: Archivio Storico per le Province Napoletane 7,2 (1882), pp. 213, 230–231, 245.

Nicotera, a presidio dell'imbocco settentrionale dell'area dello Stretto.¹⁵ Roberto d'Angiò, invece, si preoccupa di consolidare i rapporti di fedeltà con gli esponenti delle aristocrazie locali: è questo il caso di Gregorio Longastreva, che dopo aver sostenuto la causa angioina affrontando ogni sorta di pericolo e sacrificando parte delle proprie sostanze come dimostra un lacerto documentario in cui si fa un generico riferimento alla "ricupera- zione de' vassalli",¹⁶ viene premiato "super bonis proditorum civitatis Regii" ricevendo compensativamente "certorum villanorum seu carpenteriorum".¹⁷

Si tratta di due provvedimenti apparentemente slegati che chiariscono, tuttavia, i passaggi fondamentali della crisi: per vincere i timori delle popolazioni locali si cerca di coinvolgerle nella difesa della frontiera, mettendo al sicuro quelle più esposte al nemico. Si prevengono, così, disordinate migrazioni verso i centri fortificati e verso le montagne. Un coinvolgimento di tipo psicologico per contrastare l'eco della martellante propaganda siciliana e monitorare gli esponenti delle aristocrazie non allineate agli Angiò.¹⁸

Sono i documenti di Bruzzano, in cui fortezze e coltivi vengono sistematicamente devastati dalle sortite almogavere e gli abitanti costretti ad abbandonare ripetutamente il casale migrando verso la stessa Sicilia, a fornire un quadro completo della situazione.¹⁹ La sfiducia nei confronti dei signori locali, incapaci di difendere le popolazioni rurali, spinge gli impauriti vassalli di Enrico Ruffo ad abbandonare le desolate campagne della Calabria meridionale come forma di risarcimento morale e materiale. E gli interventi regi, a seguito dei numerosi appelli da parte del signore di Sinopoli, riescono solo in parte a contenere lo stillicidio di uomini.²⁰

15 Pietro De Leo, Strategie difensive, riorganizzazione e restauro di torri e castelli in Calabria ai tempi di Roberto d'Angiò, in: *Miscellanea di Studi Storici* 10 (1995–1997), pp. 127–155.

16 Buona parte delle sostanze di Gregorio Longastreva, infatti, passano ai Ruffo di Sinopoli. I beni di Valle Tuccio, Amendolea e Bova, dopo un lungo *iter* processuale (di cui si conserva solo la transazione finale [1341] controfirmata da Alessandro Brancaccio, capitano dell'Università di Reggio) tornano nella disponibilità del figlio Enrico (Macchione, Poteri locali [vedi nota 9], doc. LXXII, p. 129; doc. LXXVII, pp. 206–208).

17 Registro Angioino n. 205, c. 2, citato in Caggese, Roberto d'Angiò (vedi nota 11), vol. 2, p. 164, nota 2.

18 Sulla propaganda oltre al citato passo di Bartolomeo da Neocastro, *Istoria* (vedi nota 7) si rimanda a *Die Chronik des Malaspina*, a cura di Walter Koller / August Nietzsche, Hannover 1999 (*Monumenta Germaniae Historica. Scriptores* 35), pp. 331, 333–334. Henri Bresc, *Messagers et postes*, in: Giosuè Musca / Vito Sivo (a cura di), *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzo-giorno normanno-svevo*, Bari 1995, pp. 67–87.

19 Macchione, Poteri locali (vedi nota 9), doc. XV, pp. 35–37.

20 Ibid., doc. XIX, pp. 44–48.

Negli anni successivi, l'acuirsi della crisi economica muta la percezione del confine²¹ che diventa un'area fluida in cui si consuma una notevole osmosi sociale e culturale²² e un processo di spopolamento dei centri limitanei. Tutto ciò fa registrare, a metà del XIV secolo, la scomparsa di 61 casali nella sola Calabria meridionale, imputabili all'accelerazione impressa dalla crisi alla mobilità antropica.²³

La documentazione superstite contiene esempi di consistenti migrazioni contadine verso la Sicilia si registrano sin dai primi anni del XIV secolo, quando gruppi di lavoratori calabresi ne iniziano la colonizzazione delle campagne riproponendo la viticoltura e altre pratiche agrarie marginalizzate nei secoli precedenti dalla cerealicoltura. La viticoltura, infatti, favorisce la messa a coltura e il popolamento delle aree interne abbandonate, progressivamente dissodate grazie allo sfruttamento razionale delle risorse idriche, specie nelle campagne nord-orientali dell'isola.²⁴ Ai vignaioli che si trasferiscono in Sicilia, provenienti dalla Calabria, viene chiesto di piantare le viti, *scalciare*, *putare*, *zappare*, *refundere*, *fictare*, *legare*, *spurgare* e di realizzarne i sostegni morti.²⁵ La necessità di avere a disposizione manodopera specializzata, specie a Palermo, favorisce e amplia il flusso

21 Georges Yver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII^e et XIV^e siècle*, Paris 1903, p. 340; Luciano Palermo, *Di fronte alla crisi. L'economia e il linguaggio della carestia nelle fonti medievali*, in: Pere Benito i Monclús (a cura di), *Crisis alimentarias en la Edad Media. Modelos, explicaciones y representaciones*, Lleida 2013, pp. 47–67, in part. p. 57; Amedeo Feniello, *Dalle lacrime di Sybille. Storia degli uomini che inventarono la banca*, Bari 2013; Alma Poloni, *Banchieri del re. La monarchia angioina e le compagnie toscane da Carlo I a Roberto I*, in: Serena Morelli (a cura di), *Periferie finanziarie angioine. Istituzioni e pratiche di governo su territori composti (sec. XIII–XV)*, Roma 2018, pp. 309–330; Lorenzo Tanzini, 1345. *La bancarotta di Firenze una storia di banchieri, fallimenti e finanza*, Roma 2018.

22 Pierre Toubert, *Frontière et frontières. Un objet historique*, in: *Castrum 4* (vedi nota 1), pp. 9–17, in part. pp. 15–16.

23 Emilia Zinzi, *Calabria. Insediamento e trasformazioni territoriali dal V al XV secolo*, in: Augusto Placanica (a cura di), *Storia della Calabria medievale. Cultura – Arti – Tecniche*, vol. 2,2, Roma-Reggio Calabria 1999, pp. 11–87, in part. pp. 66–67; Dalena, *Calabria Medievale* (vedi nota 2), pp. 61–62.

24 Vincenzo D'Alessandro, *Città e campagne nella Sicilia medievale*, Bologna 2010, p. 34.

25 Molto significativo, a tal proposito, è il documento con cui nel giugno 1311 Enrico Ruffò concede a Giovanni, priore dell'abbazia di Santa Maria e dei XII Apostoli di Bagnara, la facoltà di tagliare “palos rotundos ad sufficientiam pro vinetis quod ipsum monasterium habet et habere posset in Balnearia et Messanae” nei boschi aspromontani di sua pertinenza (Macchione, *Poteri locali* [vedi nota 9], doc. X, pp. 22–24). Cfr. Henri Bresc / Geneviève Bresc-Bautier, *Riflessi dell'attività economica calabrese nei documenti siciliani dei secoli XIV e XV*, in: *Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria medievale. Tecniche, organizzazioni, linguaggi. Atti dell'VIII Congresso storico calabrese*, Palmi (RC), 19–22 novembre 1987, Soveria Mannelli 1993, pp. 227–242, in part. p. 235.

migratorio dalla Calabria meridionale: “la novità più rilevante del mercato del lavoro palermitano”, legato al ciclo di produzione del vino, dell’olio, dello zucchero e della seta la cui commercializzazione ha un ruolo trainante per l’economia dello Stretto.²⁶

A spostarsi sono interi gruppi familiari, come dimostra la vicenda di Maria e Alemanna, figlie di Palmiero *aurifex de Regio*, impegnate nel recupero (insieme al *magister* Giacomo *de Regio*, figlio di Maria), dei beni di Giovanni *de Aurifce*, spettanti per eredità ma detenuti illecitamente da altri.²⁷ Si spostano anche consistenti gruppi etnici, come quello dei greci della Calabria meridionale, un’etichetta generica per indicare i lavoratori del comparto agricolo provenienti dai centri calabresi dell’area dello Stretto che, col passare del tempo, mutano condizione sociale trasformandosi in massari-imprenditori e ricoprono varie mansioni. Tra questi c’è Basilio di San Niceto, contadino a giornata in una vigna alla Favara nei pressi di Palermo alla fine degli anni Ottanta del XIII secolo,²⁸ che riappare in un contratto del 1333 col quale cede mille fasci di buona legna al presbitero Pietro di Eraclea al prezzo di un’oncia d’oro e tre tari.²⁹ In poco meno di un cinquantennio la comunità calabro-greca migrata in Sicilia è certamente in crescita, i suoi componenti hanno trovato buone sistemazioni recidendo i legami coi centri d’origine (nel secondo documento, infatti, non viene più indicata la provenienza) a sottolineare un maggior radicamento nel territorio.³⁰

Le migrazioni sono riconducibili all’insicurezza provocata dalla guerra, aggravata dal brigantaggio sfuggito al controllo della Corona, che favorisce la ribellione.³¹ Fame

26 Pietro Corrao, La popolazione fluttuante a Palermo tra 300 e 400. Mercanti, marinai, salariati, in: Rinaldo Comba / Gabriella Piccinni / Giuliano Pinto (a cura di), Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell’Italia medievale. Atti del Convegno internazionale “Problemi di storia e demografia dell’Italia medievale”, Siena, 28–20 giugno 1983, Napoli 1984, pp. 435–449, in part. p. 448. Henri Bresc, Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300–1450, vol. 1, Roma 2006, n. 37, p. 200; n. 42, p. 201; Stephan R. Epstein, Poteri e mercati in Sicilia secoli XIII–XVI, Torino 1996, p. 200.

27 Pietro Gullotta, Le imbreviature del notaio Adamo de Citella a Palermo (2 registro 1298–1299), Roma 1982, doc. 4.

28 Pietro Burgarella, Le imbreviature del notaio Adamo de Citella a Palermo (1 registro 1286–1287), Roma 1981, doc. 88, p. 67; doc. 109, p. 79.

29 Maria Silvana Guccione, Le imbreviature del notaio Bartolomeo de Alemanna a Palermo (1332–1333), Roma 1995, doc. 255, p. 382.

30 Per un inquadramento generale del fenomeno e altri esempi documentali cfr. Vermiglio, L’area dello Stretto (vedi nota 8), pp. 115–124.

31 Giovanni Vitolo, Rivolte contadine e brigantaggio nel Mezzogiorno angioino, in: Istituto ‘Alcide Cervi’ Annali 16 (1994), pp. 207–225.

e povertà acuiscono il conflitto sociale con risvolti xenofobi nel caso della “indebita persecuzione” subita dagli ebrei di Gerace, fatti oggetto di sassaiole e costretti a barricarsi nelle proprie abitazioni (1311).³² Un analogo episodio di discriminazione etnico-religioso si registra, qualche anno prima, a Reggio, dove i cittadini cristiani chiedono al sovrano l’abbattimento della sinagoga giudaica per prevenire la contaminazione coi ‘perfidi’ giudei facendo cessare il “clamoribus ... vociferancium”³³ che disturbava le celebrazioni nella vicina chiesa di Santa Barbara. La sinagoga, infatti è ubicata nelle vicinanze del quartiere cristiano mentre la *Iudayca*, luogo di residenza e lavoro della comunità, è più lontana “quasi per iactum baliste”.³⁴ Ciò fa sì che i bambini cristiani sono in continuo contatto con i giudei “ex qua coversacione in dubio vertitur ne liberi ipsi prevaricando a fide catholica deviant”.³⁵ Nonostante le accuse, piuttosto gravi, il sovrano autorizza la demolizione della Sinagoga soltanto dopo aver assegnato ai giudei un giusto compenso. A questi, in ogni caso, è riservata anche la facoltà di costruire l’edificio per il culto all’interno della *Iudayca*. Infine, se i cristiani non avessero demolito l’edificio preferendo mutarne, più semplicemente, la destinazione d’uso, avrebbero dovuto pagare un congruo prezzo agli ebrei.³⁶

3 Il confine e l’*hostis astutia*

A partire dal 1303 Roberto, duca di Calabria, per rilanciare l’economia dei centri limitanei provati dal ventennale conflitto del Vespro, ordina agli amministratori di Reggio di commerciare soltanto vino prodotto nelle vigne del territorio circostante senza importarne “per terram”, fatti salvi, però, i periodi di residenza della curia “in eadem civitate Regii” allorché l’approvvigionamento avveniva “allatum per mare de partibus exteris ... pro suo libito voluntatis”.³⁷ Una misura necessaria ad assicurare provvigio-

32 Cesare Colafemmina, *The Jews in Calabria*, Leiden Boston 2012, docc. 34–36, pp. 119–121; Pietro De Leo, *Gerace e il suo distretto tra XIII e XIV secolo. Documenti inediti della Cancelleria angioina*, in: *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* 74 (2007), pp. 103–164.

33 Colafemmina, *The Jews* (vedi nota 32), doc. 31, pp. 117–118.

34 Ibid.

35 Ibid.

36 Ibid.

37 Lo dimostra la lettera patente con la quale Roberto duca di Calabria ordina ai Capitani di Reggio di non introdurre “nisi vinum proveniens ex vineis suis, noviter facte nobis, eis usque ad beneplacitum nostrum graciose concessimus ut vinum aliunde per terram delatum in dicta civitatem

ni a coloro che “vivat” con la produzione del vino e, allo stesso tempo, consolidare l’immagine e la funzione di confine che Reggio e i centri abitati dell’hinterland erano chiamati a svolgere.

In questa direzione è da intendersi anche la politica di privilegi e agevolazioni degli anni successivi per risanare le finanze cittadine. Tanto che nel 1304, “fremente dudum in partibus Calabriae guerrarum discrimine” e “ad ipsorum supplicationis instancias” lo stesso Roberto concede ai cittadini di Reggio “immunitate a iure marinarie nostre” per “quinquennii spatium”.³⁸ Divenuto re, l’angioino estende questi privilegi di ulteriori cinque anni aggiungendo anche l’esenzione del pagamento dei diritti di raccolta del legname: condizioni assai favorevoli per una città costretta a pagare un prezzo altissimo a causa dell’“hostis astutia”. Naturalmente, i privilegi rappresentano una boccata di ossigeno per le attività economiche legate allo sfruttamento del comparto mercantile e agricolo, contribuendo all’allineamento delle frange sociali recalcitranti.³⁹ In ciò, evidentemente, non manca neppure la componente propagandistica che riverbera effetti benefici sul piano della mentalità collettiva nel richiamo alla “costantis fidei puritas”, all’“eximie devocionis affectus” e alla “perseverancie virtus, nativus amor et fides” dei sudditi più esposti.⁴⁰ Reggio, infatti, non può trasformarsi come la dirimpettaia Messina⁴¹ in città consumatrice, in cui i ceti egemoni si arricchiscono con lo sfruttamento delle attività portuali o avviandosi al lavoro ‘duro e pericoloso’ del marinaio, ma deve riavviare la filiera agro-pastorale richiamando, con l’implementazione della fiera,⁴² gli agenti delle più importanti

Regii” (22 settembre 1303). Un’accortezza per favorire il ripristino delle vigne e, soprattutto, del mercato vinicolo i cui proventi, evidentemente, garantivano un reddito a molti cittadini (Russo, Reggio Calabria [vedi nota 8], doc. 8, pp. 136–138).

38 Ibid., doc. 9, pp. 138–139.

39 Nel biennio 1268–1269 esponenti della aristocrazia cittadina avevano innalzato la bandiera della rivolta rivelando l’esistenza di un forte partito ‘ghibellino’ capeggiato da Servo di Pavia (imparentato coi Ruffo di Sinopoli) e Riccardo Varna (RCA, vol. 2, 1265–1269, n. 692, p. 235; Camillo Minieri Riccio, Alcuni fatti riguardanti Carlo I d’Angiò dal 6 di Agosto 1252 al 30 di Dicembre 1270 tratti dall’archivio Angioino di Napoli, Napoli 1874, pp. 30, 35–36).

40 Russo, Reggio Calabria (vedi nota 8), doc. 10, pp. 139–142.

41 Anzi, secondo il condivisibile giudizio di Domenico Spanò-Bolani, Messina è beneficiata dalla ripresa economica reggina e il consolidamento del suo ceto mercantile può avvenire proprio per questi motivi: “... la qual città, essendo marittima e prossima a Messina, offeriva a’ loro traffichi molta facilità. Il perché divennero fra pochi anni una corporazione di mercatanti assai ragguardevole e prosperosa” (Domenico Spanò Bolani, Storia di Reggio Calabria, vol. 1, Cosenza 1977 [ed. anast.], p. 290).

42 Russo, Reggio Calabria (vedi nota 8), doc. 13, pp. 145–146; docc. 19–20, pp. 154–156; Yver, Les commerce et les marchands (vedi nota 21), pp. 73–75; Stephan R. Epstein, Regional Fairs Innovation and Economic Growth in Late Medieval Europe, in: Economic History Review, ser. 2 47 (1994),

compagnie mercantili peninsulari e favorendo la specializzazione tecnica dei lavoratori locali.⁴³

Il regime di favore degli angioini alla città dello Stretto viene confermato nel 1325 da Carlo duca di Calabria, nel 1345 da Giovanna I, nel 1357 da Luigi I e Giovanna I per riparare alcune “negligentie” (brogli fiscali dei funzionari cittadini), nel 1361 prevedendo l'esenzione del pagamento delle collette generali per l'inasprimento del conflitto. Nel 1381 è la volta di Carlo III di Durazzo, nel 1411 tocca a Ladislao e, infine, nel 1419 ad Alfonso I, duca di Calabria che, su richiesta di Galgano Filocamo e Ambrosio Giria sindaci dell'Università, conferma i capitoli precedenti riducendo a due le collette annue per il restauro delle mura di cinta e dei fortilizi.⁴⁴

L'allentamento della pressione fiscale contribuisce anche al rilancio mercantile del porto di Catona, sino ad allora impiegato prevalentemente dai mercanti messinesi, per la defluenza del vino, della seta greggia e del bestiame, prodotti di punta dell'economia calabra del tempo, oltre che dei prodotti minerari. Sono questi gli anni in cui Catona diventa anche un importante scalo tecnico obbligato per i mercanti extra-regnicoli che vogliono rifornirsi di pane fresco.⁴⁵ A Catona approda nel 1304 Pacino di Guido, emissario del mercante Sigherio di Iacopo, come dimostra il contratto stipulato a Stazzena, in Lucchesia, col quale Pacino promette a Sigherio di raggiungere Reggio Calabria e di-

pp. 3–31; Elisa Vermiglio, *Accoglienza, tolleranza e persecuzione nel Mezzogiorno medievale. La comunità ebraica reggina nella Calabria aragonese*, in: *Studi e Materiali di Storia delle Religioni* 83,2 (2017), pp. 479–518.

43 Enrico Pispisa, *Messina nel Trecento. Politica, economia, società*, Messina 1987, pp. 36–37; Mario Tangheroni, *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Roma-Bari 1996, pp. 228–239.

44 “Item petitur quod placeat eidem regie maiestati concedere dicte universitati quod ex nunc in antea nullo unquam tempore teneantur solvere curie ultra duas collectas generales ut valeant cives dicte universitatis civitatem predictam de continuo reparare meniis et aliis fortaliciis opportunis. Cum civitas ipsa ad presens sit semidiruta et in periculo persistit, consideratis pluribus et precise eius situ quam posset per mare invadi et facilius debellari qua existente modo debito meniis reparata poterint cives dicte universitatis firmum eorum fidelitate propositum defensare, circa ea que ad ipsius maiestatis pertinebunt statum commodum et honorem. Placet regie maiestati”. (Russo, *Reggio Calabria* [vedi nota 8], doc. 111, pp. 364–369; Colafemmina, *The Jews* [vedi nota 32], doc. 87, p. 159; Francesco Russo, *Storia dell'Arcidiocesi di Reggio*, vol. 3, Napoli 1965, p. 158; Giuseppe Caridi, *Reggio Calabria dal secolo XV al terremoto del 1908*, Reggio Calabria 2008, pp. 41–42).

45 Genova, Archivio di Stato, Fondo Antico Comune, *Galearum marinariorum introitus et exitus*, n. 724 (1382). Si tratta di un libro mastro di entrate e uscite in partita doppia dove sono annotate le spese di riparazione di una galea e quelle della sua gestione in mare. All'interno è inserito un fascicoletto che contiene il conto delle spese alimentari sostenute durante il viaggio (Michel Balard, *Biscotto, vino e ... topi: dalla vita di bordo nel Mediterraneo medievale*, in id., *Gènes et la mer*, vol. 1, Genova 2017, pp. 121–133).

morarvi per reperire carbone da portare a Pisa.⁴⁶ Sulla rotta contraria, invece, viaggiano i panni dell'Elba e il ferro, come lascia intendere il contratto con cui Bacciameo di Lapo e Benedetto del fu Andrea *Bonis* costituiscono una società investendo complessivamente 1.200 fiorini (1355).⁴⁷

L'aumento dei volumi di traffico mercantile pone in primo piano la sicurezza degli scali e degli operatori spesso vittime di agguati come rivela il drammatico episodio che coinvolge il fattore dei Peruzzi, barbaramente assassinato a Seminara (RC) nel 1330.⁴⁸ Per questo motivo nel 1334 Roberto d'Angiò ordina al giustiziere del Principato Ultra di vigilare sull'incolumità dei mercanti che si muovono nel Regno e che si dirigono verso la Calabria.⁴⁹ Lo stesso ordine è impartito a *capitanei e homines* delle terre attraversate dagli agenti di commercio.⁵⁰ Tutto ciò riflette la crisi di fiducia nell'autorità regia e la

46 Pisa, Archivio di Stato, Fondo Diplomatico, Roncioni, perg. 43 del 13.VIII.1304. Il *core businnes* delle compagnie pisane impegnate in Italia meridionale, era rappresentato dal grano e dalla lana per il quale sfidavano i continui atti di pirateria dei genovesi. Esse spesso agivano in conto terzi per i Peruzzi di Firenze per sfuggire alla rappresaglia avversaria e godere di eventuali privilegi fiscali (Alma Poloni, Un lungo Trecento. Economia e mobilità sociale a Pisa nel XIV secolo, in: Simone Collavini/Giuseppe Petralia (a cura di), La mobilità sociale nel Medioevo italiano, vol. 4: Cambiamento economico e dinamiche sociali (secoli XI–XV), Roma 2019, pp. 163–205).

47 Firenze, Archivio di Stato, Fondo Notarile antecosimiano, vol. 11063, fol. 146r–147v, del 29 gennaio 1355 (not. Iacopo de Cecco).

48 Fodale, Calabria angioino-aragonese (vedi nota 2), p. 213.

49 Re Roberto, per reprimere le inique gabelle baronali sui passi, esaspera la procedura burocratica convertendo la pena corporale di ogni reato in tributo. Dopo aver accertato la *protervitas* di molti ufficiali regi accentua la complessità del sistema burocratico di cui controlla puntualmente il processo di conservazione della memoria documentaria. Impone agli ufficiali regi l'obbligo di controllare gli uffici erariali che sfuggivano al riscontro dell'autorità centrale. Il 3 luglio 1317 scrive ai maestri razionali prospettando la necessità di una riforma per imporre agli ufficiali (giustizieri, capitani, stratigoti, notai d'atti e notai della camera) l'obbligo di annotare su un *quaternus* le entrate e le uscite quotidiane delle collette e degli altri proventi derivanti dalla tassazione indiretta. Tali documenti venivano consegnati trimestralmente ai maestri razionali (Romualdo Trifone, La legislazione angioina, Napoli 1921, doc. LXXXVI, pp. 158; docc. XCVIII–CI, pp. 172–175; doc. CIII, pp. 178–184; Pietro Dalena, Diritti e funzionari di passo. Per una lettura del sistema finanziario del regno, in: Morelli (a cura di), Periferie finanziarie [vedi nota 21], pp. 217–233). Per la presenza dei mercanti toscani in Calabria cfr. Giuseppe Petralia, Calabria medievale e operatori mercantili toscani: un problema di fonti? in Mestieri, lavoro e professioni (vedi nota 25), pp. 293–325.

50 Codice Diplomatico Salernitano, a cura di Carlo Carucci, vol. 4, Salerno 1950, pp. 139–141.

violenta opposizione tra popolazioni locali ed *élites* feudali,⁵¹ che rimane attuale per molti decenni, costringendo le città a munirsi di specifici regolamenti “circa custodiam nocturnam et diurnam civitatis” per evitare “damnum aliquod paterentur”.⁵²

Non da meno, i sovrani aragonesi che, dopo essersi assicurati il controllo della città nel 1313, si preparano a rintuzzare l'offensiva angioina capitanata dal conte di Squillace, Tommaso da Marzano, qualche anno più tardi (1 giugno 1316). Per tale ragione esentano i reggini e gli abitanti di Mesa dal pagamento della dogana per le merci acquistate e vendute nella città di Messina.⁵³ Infatti, la necessità di controllare i traffici nello Stretto, ripristinando i rapporti con la Calabria, appare fondamentale per mantenere in vita l'economia messinese e del suo territorio.⁵⁴ Neppure le limitazioni previste nella pace di Caltabellotta influiscono negativamente sul commercio estero di Messina, pur contenendone la capacità di approvvigionamento. La città del Faro continua a rifornirsi prevalentemente in Calabria, come dimostra l'istituzione di un servizio di traghetto tra le due sponde (1285) per consentire ai prodotti calabresi (vino e seta in particolare) di arrivare rapidamente nell'*hub* peloritano prima di raggiungere le più importanti destinazioni mediterranee.⁵⁵ Uno spazio economico complesso, quello messinese, che si nutre di produzioni calabresi smistandole nei più importanti porti tirrenici, tra cui quello pisano.⁵⁶

L'eccessiva fragilità del confine preoccupa anche il pontefice, Giovanni XXII, che intende rimettere ordine nell'area e una nuova tregua, per ottenere il recupero dei castelli di Scilla e Bagnara di pertinenza, rispettivamente, dei monaci italogreci e dei fiorenti.

51 Cristina Andenna, Legittimità controversa e ricerca del consenso nel regno di Sicilia. Carlo d'Angiò e Manfredi fra idoneità e performance, in: Maria Pia Alberzoni/Roberto Lambertini (a cura di), Autorità e consenso. Regnum e monarchia nell'Europa medievale, Milano 2017, pp. 281–304.

52 Macchione, Poteri locali (vedi nota 9), doc. LXXXVI, pp. 223–224.

53 Adrien Penet, Clavis Siciliae. Les activités portuaires du détroit de Messine (XII^e–XV^e siècles), in: Ports maritimes et ports fluviaux au Moyen Âge, Actes du XXXV^e congrès de la SHMES, La Rochelle, 5 et 6 juin 2004, Paris 2005, pp. 261–276.

54 Enrico Pispisa, Medioevo federiciano e altri scritti, Messina 1999, p. 234; Ernesto Pontieri, Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana nel secolo XIII, Napoli 1965, p. 187.

55 Capitoli e Privilegi di Messina (vedi nota 6), pp. 75–76.

56 Un importante testimonianza in tal senso è quella della causa di Andrea di Reggio Calabria, dibattuta a Pisa nel 1301. Qui il calabrese denuncia l'insolubilità di alcuni operatori pisani (Pisa, Archivio di Stato, Fondo Ospedali Riuniti di S. Chiara, 2070, fol. 58r–v. La notizia è ripresa da Bruno Figliuolo, Lo spazio economico e commerciale pisano nel Trecento. Dalla Battaglia della Meloria alla conquista fiorentina (1284–1406), in: id./Giuseppe Petralia/Pinuccia Simbula (a cura di), Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Amalfi, 4–5 giugno 2016, Amalfi 2017, pp. 17–105, a p. 57).

Federico III, allora, per ripianare i rapporti con la Santa Sede rinuncia ai possedimenti calabresi, consegnando nelle mani del papa la città di Reggio Calabria e i centri di San Niceto, Calanna, Motta di Muro, Mesa, Catona, Scilla e Bagnara. Ma il pontefice, dopo la nomina di Ponzio *de Palaciolis* a capitano di Reggio, coinvolge nell'amministrazione cittadina –informalmente – anche Roberto d'Angiò e il figlio Carlo, duca di Calabria. A dimostrarlo le lettere inviate (1317 e 1318) a Ponzio *de Palaciolis*, e a Roberto d'Angiò stesso. Con la prima, infatti, chiede al *de Palaciolis* di astenersi da qualsiasi azione; con la seconda, nella primavera del 1318, chiede, e ottiene, dal d'Angiò l'armamento dei presidi castrensi nell'area dello Stretto.⁵⁷

Dopo di che invita i due contendenti ad Avignone per concludere la tregua, ma nessuno lo raggiunge direttamente. Più scaltro il siciliano che invia alcuni emissari, mentre Roberto, incurante delle sollecitazioni, preferisce concentrarsi sull'impresa di Genova da cui avrebbe ricavato potere e prestigio militare. Ma il 7 luglio, irritato dall'atteggiamento del re napoletano, Giovanni XXII perde la pazienza e lo esorta a vigilare con prudenza i territori calabresi dopo il fallimento dei negoziati con gli emissari del sovrano siciliano, oramai ripartiti da Avignone. Roberto risponde al pontefice quasi rimproverandolo per la partenza degli ambasciatori siciliani, ma non ha lo stesso ardore quando il papa, rincarando la dose, scarica su di lui tutta la responsabilità del fallimento dei negoziati e delle sue eventuali future conseguenze.⁵⁸

Le tensioni createsi preoccupavano la corte napoletana dove era rimasto il Duca di Calabria poiché si teme la recrudescenza del conflitto e la possibilità di perdere di nuovo Reggio. Per questo, nella lettera del 16 novembre 1318, contenete i *Capitula* impartiti a Rinaldo Budetta di Nocera e ad Angelo di Potenza, viene chiesto di istruire opportunamente il capitano di Reggio, Ponzio *de Palaciolis*, affinché continui “pacem servare ... ac eciam unitatem”. Di rendere edotti lo stesso capitano di Reggio “et alios capitaneos et castellanos dictorum castrorum” di utilizzare “iura redditus et proventus civitatis Regii” ma anche delle “aliorum terrarum et castrorum”, “in solucionem gagiorum que debentur castellanus et servientibus terrarum et castrorum ipsorum”. Di informare, altresì, il giustiziere Roberto *de Trentenaria* della necessità di manutere e munire il castello di San Niceto; di rifornire di frumento “terris et locis vicinis civitatis Regii continue” avendo cura di prevenire la “corruptione et fraude” degli iniqui funzionari pubblici; di impiegare i proventi del dono per il restauro e il munizionamento dei castelli di Reggio, Calanna,

57 Guillaume Mollat, Jean XXII (1316–1334). Lettres commune, vol. 3, Paris 1905, n. 7194, p. 156; Francesco Russo, Regesto Vaticano per la Calabria, vol. I, Roma 1973, nn. 2443–2444, p. 246; nn. 2453–2455, p. 247; Fodale, Calabria angioino-aragonese (vedi nota 2), p. 209.

58 Caggese, Robertò d'Angiò (vedi nota 11), vol. 2, pp. 183–184.

Scilla, San Niceto, Bagnara e Motta di Muro, ripristinando il numero dei servienti necessari alla loro custodia, e di altri castelli regi strategici quali Cosenza e Stilo “in quibus videlicet munitiones ipsas fieri utilius et oportunius fore circumpexerint”.⁵⁹

Nel marzo del 1319 Carlo, duca di Calabria, invita Giovanni Ruffo, conte di Catanzaro, Tommaso *Etendard*, capitano di Calabria, e Ponzio *de Palaciolis*, capitano di Reggio, a vigilare “ut de nemoribus et silvis aut locis aliis iurisdictionis vestre, in quibus lignamina apparatque navalis belli apta seu congrua coalescunt, incisa extrahi laborata vel reuda, aut de novo incidi inibi”.⁶⁰ Il legname delle foreste calabresi, infatti, è un importante catalizzatore storiografico (lo dimostrano soprattutto i commerci quattrocenteschi nell’area dello Stretto di Messina),⁶¹ soprattutto in tempo di guerra, quando le assi ricavati dalle conifere calabresi vengono impiegate per il fasciame delle navi regie. Del resto, già nella legislazione federiciana erano previste regolamentazioni per l’*affidaturae* e soprattutto per lo sfruttamento delle foreste demaniali su cui spesso avanzavano indebite prerogative feudatari e funzionari corrotti.⁶² I documenti calabresi, tuttavia dimostrano la fluidità della situazione: Reggio è tornata saldamente in mano

59 Registro Angioino n. 211, cc. 35t–36; n. 212, c. 280; n. 202, c. 128t; Vittorio Stefano Bozzo, Note storiche siciliane, Palermo 1886, app. XVI, p. XXX; Caggese, Roberto d’Angiò (vedi nota 11), vol. 2, pp. 181–182 e 185 in nota 6. Reggio Calabria, Archivio di Stato, Fondo Carte Salvatore Blasco, Raccolte e Miscellanee. Statuti, capitoli, grazie e privilegi, b. 2, fasc. 115: edito in De Leo, Strategie difensive (vedi nota 15), doc. 2, pp. 133–140.

60 De Leo, Strategie difensive (vedi nota 15), docc. 3–5, pp. 140–142.

61 Napoli, Archivio di Stato, Fondo Archivi privati, Ruffo Principi di Scilla, Cartulario II, cc. 678v–680v. Cfr. anche Macchione, Poteri locali (vedi nota 9), pp. XXXVI e LXIII; id., Rapporti economici e familiari tra le due sponde dello Stretto tra XIII e XV secolo, in: Carmelina Urso / Paola Vitolo / Emanuele Piazza (a cura di), Un’Isola nel contesto mediterraneo. Politica, cultura e arte nella Sicilia e nell’Italia meridionale in età medievale e moderna. Atti del Convegno internazionale, Catania 21 marzo 2017, Bari 2018, pp. 77–102; Vermiglio, L’area dello Stretto (vedi nota 8), p. 129–133, 138, 173–180; Bresc/Bresc-Bautier, Riflessi dell’attività economica calabrese (vedi nota 25), pp. 235–236; Maria Carmela Rugolo, Maestri bottai in Sicilia nel secolo XV, in: I mestieri. Organizzazione, tecniche e linguaggi. Atti del II congresso internazionale di studi antropologici siciliani, Palermo, 26–29 maggio 1980, Palermo 1984, pp. 109–119.

62 Lo *jus affidaturae* (o *foresta*) consisteva nella rendita che i sovrani normanni percepivano sui vasti demani dello stato amministrati dal sovrano. Secondo Andrea da Isernia con esso in età angioina ci si riferiva anche al diritto di pascolo, come dimostrano il documento del 26 settembre 1266 con il quale Carlo I d’Angiò, ordina che gli abitanti del Casale di S. Maria di Pertosa possano pascolare liberamente le loro greggi nel territorio di Auletta senza che ad essi, “ratione pascuorum huiusmodi solvere consueverent, annuatim extorquebant affiantie nomine quandam pecunie quantitatem” (Giuseppe Del Giudice, Codice diplomatico del Regno di Carlo I e II d’Angiò, vol. 1, Napoli 1863, doc. LIV, pp. 186–188) e quello dell’università di Taranto del 1361 dal quale si evince che i baiuli della terra di Gioia del Colle

agli angioini, anche se formalmente sotto il controllo pontificio. Una situazione che non lascia del tutto indifferenti i siciliani. Essi, infatti, attraverso l'opera di Filippo Guarna, una delle più attive spie siciliane, sottoscrivono patti di alleanza con le popolazioni rurali calabresi del distretto geracense per preparare un nuovo sbarco nella regione.⁶³

Del resto, proprio la sovrapposizione delle strategie del pontefice e del sovrano angioino insospettisce Federico III che, fiutato l'inganno, rompe la tregua. E, nel 1320, sobilla la popolazione di Reggio attraverso una congiura. Il siciliano, tuttavia, non riesce nell'intento prefissosi e si attira l'anatema pontificio.⁶⁴ Il suo atteggiamento è infatti preso a pretesto dal papa per assegnare formalmente la città a Roberto d'Angiò (ottobre 1321). Il sovrano napoletano si affretta a rimuovere castellani e funzionari cittadini di nomina pontificia, incamera i patrimoni dei *proditores*, concede l'indulto e promette di restituire i beni confiscati a chi gli avesse giurato fedeltà. Al contempo, sostenuto da buona parte della popolazione, Carlo duca di Calabria respinge l'assedio aragonese e rifornisce adeguatamente la città di Reggio. Roberto, dal canto suo, acquisisce il controllo delle fortezze di Tuccio, Pentadattilo e Scilla irrobustendo il confine militare con la Sicilia. Qualche anno dopo (1325) vara anche il rafforzamento delle strutture portuali, infittendo la rete dei commerci locali e programmando la svolta economica del territorio che però, nonostante gli sforzi, tarda ad arrivare.⁶⁵

Potenziato e stabilizzato il presidio militare del confine il sovrano si dedica ad un aspetto secondario, ma funzionale, al suo mantenimento. Viene avviata, infatti, la normalizzazione dei processi amministrativi della città dello Stretto, sulla quale si profila l'ombra lunga della più potente famiglia di feudatari dell'area: i Ruffo di Sinopoli. Nel 1326 i cittadini di Reggio ottengono l'elezione dei rappresentanti per trattare i nego-

pretendevano arbitrariamente il pagamento dell'*affidatura* per i pascoli dei tarantini, Rosanna Alaggio, *Le pergamene dell'Università di Taranto* (1312–1652), Galatina 2004, docc. 16–17, pp. 34–3.

63 Caggese, Roberto d'Angiò (vedi nota 11), vol. 2, p. 186; Fodale, Calabria angioino aragonese (vedi nota 2), p. 120. Del tema me ne sono di recente occupato nel saggio Centri abitati di frontiera nel conflitto tra Angioini e Siculo-aragonesi, in: Marco Leonardi/Matteo Bua (a cura di), *Le radici profonde non gelano mai. Adrano e San Nicolò Politi 1117–2017, Viagrande (CT) 2018*, pp. 87–100.

64 *Acta Siculo-Aragonese* (vedi nota 11), vol. 2, doc. CXXII, pp. 178–180.

65 Russo, Reggio Calabria (vedi nota 8), doc. 10, pp. 139–142; doc. 12, 144–145; Mollat, Jean XXII (1316–1334). *Lettres commune* (vedi nota 57), vol. 4, n. 17242, p. 264; Russo, *Regesto Vaticano* (vedi nota 57), vol. 1, n. 2613, p. 262; Caggese, Roberto d'Angiò (vedi nota 11), vol. 2, p. 206.

zi dell'Università,⁶⁶ la regolamentazione dell'approvvigionamento del frumento⁶⁷ e di altri *virtualia*, da rivendere a un prezzo adeguato insieme ad animali e navigli.⁶⁸ La città viene poi esentata dal pagamento dei diritti di marineria e di fornitura di legnami alla curia regia stabilendo che nessun cittadino fosse costretto ad uscire dalla città, per non sguarnirla.⁶⁹ Ma i buoni propositi naufragano una prima volta nel 1334⁷⁰ e poi nel 1341 quando nuovi attacchi e saccheggi aragonesi fanno precipitare una situazione già compromessa dal conflitto tra baroni e *universitates*.⁷¹ Alla morte di Roberto, quindi, Giovanna I eredita un regno economicamente esausto e con la Calabria meridiona-

66 Russo, Reggio Calabria (vedi nota 8), doc. 14, pp. 147–149; Nunzio Federico Faraglia, *Il Comune nell'Italia meridionale (1100–1806)*, Napoli 1883, p. 101.

67 Russo, Reggio Calabria (vedi nota 8), docc. 15–16, pp. 149–151; Franco Mosino/Giuseppe Caridi, *Il medioevo tra Bizantini e Aragonesi*, in: Fulvio Mazza (a cura di), *Reggio Calabria. Storia, cultura, economia*, Soveria Mannelli 1993, pp. 93–143, qui pp. 131–132.

68 Russo, Reggio Calabria (vedi nota 8), doc. 17, pp. 152–153; Mosino/Caridi, *Il medioevo tra Bizantini e Aragonesi* (vedi nota 67), p. 132.

69 Russo, Reggio Calabria (vedi nota 8), doc. 18, pp. 153–154; Giovanni Angelo Spagnolio, *De rebus Rheginis*, a cura di Franco Mosino, vol. 1, Vibo Valentia 1998, pp. 229 e 240.

70 Le 'lettere arbitrarie' (disposizioni eccezionali indirizzate agli ufficiali regi) vengono sospese dal sovrano per evitare che il loro uso strumentale causi danni ai cittadini reggini e comprometta gli effetti delle grazie e dei privilegi concessi (Federico Ciccaglione, *Le lettere arbitrarie nella legislazione angioina*, in: *Rivista italiana per le scienze giuridiche* 28 (1899), fol. 2–3, pp. 254–289; Andreas Kiesewetter, *La cancelleria angioina*, in: *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII^e et XIV^e siècle. Actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome, l'École française de Rome, l'ISIME, l'U.M.R. Telemme et l'Université de Provence, l'Università degli studi di Napoli "Federico II"* [Rome-Naples, 7–11 novembre 1995], Roma 1998, pp. 361–415, in part. p. 372; Stefano Palmieri, *La cancelleria del regno di Sicilia in età Angioina*, Napoli 2006, pp. 179–180).

71 Esemplificativo dei rapporti tra baronato e *universitatem civium* è il documento del 23 settembre 1339 col quale Guglielmo Ruffo, di Sinopoli, condona e rimette le colpe, ingiurie e offese ricevute dagli abitanti di Reggio e dei luoghi circostanti, rinunciando a denunciare i colpevoli e a trascinarli in giudizio, Russo, Reggio Calabria (vedi nota 8), doc. 21, pp. 157–159; Mosino/Caridi, *Il medioevo tra Bizantini e Aragonesi* (vedi nota 67), p. 132. Tutto questo rientrava nella strategia del conte di Sinopoli di estendere la sua influenza sulla città dello Stretto aprendosi le porte del commercio nel Mediterraneo, Macchione, *Poteri locali* (vedi nota 9), pp. XLII–XLIII; Giuseppe Caridi, *La spada, la seta, la croce. I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, Torino 1995, pp. 23–24; Domenico Spanò-Bolani, *Storia di Reggio Calabria da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797*, vol. 1, Napoli 1857, p. 189 § VI).

le totalmente devastata, la linea di confine gravemente compromessa e le popolazioni locali ancora in fuga.⁷²

4 Conclusioni

Nel quadro geopolitico delineato, Reggio è sicuramente la città più esposta alle incursioni siciliane, una versione ribaltata di Messina e quindi *clavem Calabriae et Regni*.⁷³ I privilegi coi quali Roberto d'Angiò e il figlio Carlo, duca di Calabria, sostengono i “*fideles nostros*” discriminati “*ex preteritarum guerrarum*”, insieme alle agevolazioni nel campo della mercatura (esenzione dal versamento dei diritti di marineria) diventano il propellente per rimettere rapidamente in moto l'economia della città e del suo territorio. Allo stesso modo la remissione dei cespiti fiscali, le facilitazioni per l'approvvigionamento cittadino e le nuove norme per l'amministrazione della giustizia scongiurano parzialmente il tracollo demografico e favoriscono la fidelizzazione di frange di popolazione spesso recalcitranti. In questo modo, il confine inteso come avamposto militare difensivo si trasforma in un ampio spazio economico per la presenza di operatori extra-regnicoli e per la spinta impressa alla specializzazione tecnica delle comunità locali in alcuni settori produttivi, quale quello serico e di lavorazione del legno.

Dal punto di vista politico, inoltre, Reggio diventa il centro ordinatore della frontiera meridionale del Regno, lo spazio complesso (di cui si è parlato all'inizio) in cui si misurano la resilienza delle popolazioni locali e le reazioni agli stimoli della ripresa. Certo non è semplice individuare direttrici univoche nell'interpretazione della percezione del confine perché accanto ai *proditores*, che traggono giovamento dalla guerra per accrescere potere e prestigio, si muovono contadini e braccianti costretti ad abbandonare le proprie dimore e cercare fortuna altrove.

I veri ‘signori della guerra’ sono gli esponenti della feudalità locale, che utilizzano le vicende più cruente per consolidare il proprio potere nel territorio contrapponendosi violentemente alle città.⁷⁴ In tal senso può essere inquadrato il progressivo spostamento degli interessi economici dei Ruffo di Sinopoli verso la città di Reggio al fine di inserirsi nei densi traffici dello Stretto di Messina. Il processo, per niente lineare, sembra avere

72 Caggese, Roberto d'Angiò (vedi nota 11), vol. 1, pp. 393, 411.

73 Notevole già la sottolineatura di Ugo Falcando che la pone “*ex opposito Messane super Farum in extremis Italiae finibus*”, Ugo Falcando, *La Historia o Liber de regno Sicilie e la Epistola ad Petrum panormitane Ecclesie thesaurarium*, a cura di Giovan Battista Siragusa, Roma 1897, c. 53, p. 143.

74 Fodale, Calabria angioino aragonese (vedi nota 2), p. 214.

inizio nel 1325, quando Guglielmo eredita col fratello Fulcone “pro communi et indiviso” alcune case “coniuncte ... muris civitatis Rhegii”, dando vita a un lungo contenzioso con l’amministrazione cittadina nei cui quadri dirigenti il Ruffo più volte riesce a inserirsi ricoprendo il ruolo di capitano della città (1334, 1340, 1349). Tale contenzioso rimane irrisolto sino alla seconda metà del secolo successivo, quando la famiglia acquisisce un controllo imperfetto e parziale dell’area.⁷⁵


L’analisi documentaria mostra che gli Angiò, nella Calabria meridionale, si dotano di un imponente sistema di difesa e di amministrazione frontaliere che ruota attorno alla città di Reggio e al suo *hinterland*, presidiato da numerose fortezze regolarmente restaurate e rifornite di armamenti e vettovaglie, al controllo dei porti e degli approdi e al sostegno alle popolazioni limitanee. Si tratta però di una politica frontaliere a tratti militarizzata, che durante il regno di Roberto d’Angiò è assai macchinosa e inefficace poiché gestita dai feudatari locali e dalle comunità cittadine; a differenza di quanto avveniva nell’età di Carlo I e Carlo II d’Angiò quando gli studi prosopografici sui funzionari frontaliere dimostrano che a sorvegliare i confini venivano chiamati i migliori uomini del Regno.⁷⁶ Anzi, il servizio frontaliere si era via via trasformato in una tappa fondamentale del *cursus honorum* degli ufficiali regi, tanto da costituirne spesso il trampolino di lancio. Infatti, il controllo militare della frontiera era spesso affidato ad esponenti della cavalleria ultramontana giunta nel meridione coi primi angioini, che si ritagliava ampi spazi di potere attraverso il servizio teso a consolidare il rapporto di fedeltà col sovrano. In questa élite del potere si fanno, via via, largo anche gli esponenti, culturalmente più dotati, della feudalità locale, che scalzano dai ruoli di responsabilità i primi a partire dal regno di Roberto d’Angiò innescando dinami-

75 Macchione, Poteri locali (vedi nota 9), doc. XXIX, pp. 66–68; Antonio Macchione, Quadri prosopografici della feudalità calabrese in età angioina, in: *Mélanges de l’École française de Rome. Moyen Âge* 132,2 (2020), mis en ligne le 28 mai 2020, consulté le 6 avril 2021 (URL: <http://journals.openedition.org/mefrm/8156>; 17. 2. 2025); Caridi, La spada, la seta, la croce (vedi nota 71), p. 23; Sylvie Pollastri, Le lignage et le fief. L’affirmation du milieu comtal et la construction des Etats féodaux sous les Angevins de Naples, 1265–1435, Paris 2011, p. 176 e 231; ead., Construire un comté: Sinopoli (1330–1335), in: Francesco Senatore (a cura di), La signoria rurale nell’Italia del tardo medioevo, vol. 2: Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV–XVI), Firenze 2021, pp. 13–72.

76 Kristjan Toomaspoeg, Ut die noctuque sic diligenter et fideliter debeant custodire. Quelques réflexions sur la carrière des officiers frontaliers du Royaume de Sicile sous Charles I^{er} et Charles II^{er} d’Anjou (1266–1309), in: Thierry Pécout (a cura di), Les Officiers et la chose publique dans les territoires angevin (XIII^e–XV^e siècle). Vers une culture politique?, Roma 2020, mis en ligne le 15 avril 2020, consulté le 6 mars 2021 (URL: <https://books.openedition.org/efr/6702>; 17. 2. 2025).

che di mobilità sociale ma segnando anche il progressivo indebolimento delle strutture amministrative.⁷⁷

ORCID®

dr. Antonio Macchione  <https://orcid.org/0009-0001-0192-1747>

⁷⁷ Ibid.

Confine o crocevia?

La Sicilia del “lungo Trecento” tra rotte tirreniche e frontiere marittime

Abstract

The chapter analyses the case of Sicily, whose vocation as a contact area intersected with its role as a maritime frontier. The connection between the two dimensions was particularly evident in Sicily in the late fourteenth century, which was the troubled season between the War of the Vespers and the second Aragonese invasion, and the end of the island's independence. Sicily's central role and position in the Mediterranean gave rise to a complex situation: the island was a point of intersection between the Mediterranean and foreign nations (Genoese, Catalan, Tuscan) that shared the same territory. The frontier was porous and crossed by multiple actors, sometimes in a violent way. There were religious borders, such as that with North Africa, and internal borders, drawn by the island's political factions, or competition among external trading powers. Economic penetration showed the continuity of long-distance routes, managed by non-local people. Foreigners had to manage the island's landings and flows to control maritime borders. Sicily was central in dominating surrounding sea areas. Sicily in the fourteenth century had an open frontier lacking effective control by local authorities, which appeared to be more passive receivers of trade. Also noticeable is the Kingdom of Sicily's lack of a proper naval policy, resulting in an inability to control neighbouring sea spaces. The sea brought foreigners, rather than projecting Sicily outwards. The island was a special case of a frontier and a crossroads.

Ringrazio don Stefano Brancatelli e Camilla De Amici. Dedicato ai giovani di Capizzi, aurei e fedelissimi come la loro città.

“il mare che ha portato per secoli i pirati algerini, i cavalieri berberi e normanni, i militi lombardi, gli esosi baroni di Carlo d'Angiò, di Carlo V e di Luigi XIV, gli austriaci, i garibaldini, i piemontesi, le truppe di Patton e di Montgomery”.¹

La vocazione della Sicilia quale area di contatto, nel corso dei secoli, è evidente e si interseca con il ruolo di punta avanzata della frontiera marittima meridionale, esposta su diversi fronti, divisi da strisce d'acqua più o meno attraversabili. L'intersezione tra la dimensione di confine e di crocevia risulta particolarmente evidente nel “lungo Trecento” siciliano, ovvero la stagione turbolenta che si era aperta con la guerra del Vespro ed era giunta fino alla seconda invasione aragonese, con la fine dell'indipendenza dell'isola. Nell'ormai classico adagio che vede la Sicilia come luogo di incontri è possibile riconoscere anche la dimensione della frontiera? Si trattava di un confine poroso, attraversato da molteplici attori, e poteva anche assumere contorni violenti, come testimoniano i conflitti del secolo. La frontiera siciliana era totalmente marittima: nonostante il grande sviluppo di riflessioni storiografiche sul concetto di frontiera, la medievistica – italiana e internazionale – non ha ancora esplorato a fondo il problema dei confini sul mare, sebbene ne abbia a più riprese tematizzato l'esistenza.² Nel Medioevo non era possibile applicare una reale talassocrazia, quantomeno nel senso proposto da Mahan, e il controllo delle acque lasciava ampio margine ad aree di nessuno, in cui era impossibile impedire il passaggio di attori esterni.³ Il controllo della frontiera marittima era, dunque, inevitabilmente legato al controllo delle coste e soprattutto dei porti, finalizzati a un'ulteriore proiezione marittima. Il possesso di approdi, diretto o informale, permetteva di gestire le rotte e quindi il dominio della subregione marittima antistante. Ciò spiega la profonda penetrazione ligure-catalana in Sicilia: il controllo dei mari trovava fondamento nel controllo di porti e litorali. Il proposito di controllare la frontiera marittima muoveva in direzione di un'esclusione – o del tentativo di imporla – dei rivali, dal punto di vista militare e commerciale, limitandone

1 Leonardo Sciascia, *Sicilia e solitudine*, in: id., *La corda pazza. Scrittori e cose della Sicilia*, in: id., *Opere*, 1956–1971, Milano 2000, p. 963.

2 Per una panoramica internazionale riguardo i *frontier studies*: Nikolas Jaspert, *Military Orders and the Frontier. Permeability and Demarcation*, in: Jochen G. Schenk / Mike Carr (a cura di), *The Military Orders*, vol. 6: *Culture and Conflict*, Abingdon 2017, pp. 3–28.

3 Per le teorie del *sea power* di Alfred Thayer Mahan e la loro applicabilità al Medioevo: Antonio Musarra, *La marina da guerra genovese nel tardo medioevo. In cerca d'un modello*, in: *Revista Universitaria de Historia Militar* 6 (2017), pp. 79–108; Lawrence V. Mott, *Sea Power in the Medieval Mediterranean. The Catalan-Aragonese Fleet in the War of the Sicilian Vespers*, Gainesville 2003.

il raggio d'azione nelle acque limitrofe. La frontiera marittima appare più simile a un *limen*, ovvero a una soglia che permetta il passaggio e l'inizio, piuttosto che a un secco *limes*, ovvero a una barriera che denoti la fine. Isole come la Sicilia non vanno intese alla stregua di confini terrestri, ma come frontiere nella misura in cui consentivano l'accesso agli spazi marittimi che le circondavano.

D'altronde, non è possibile prescindere dalla posizione geografica della Sicilia, "la terra nel mezzo di questo mare tra le terre".⁴ L'unico varco per passare da occidente a oriente è tra la Sicilia e il Nord Africa: l'isola è il ponte diretto tra i due bacini del Mediterraneo, cerniera per i collegamenti tra le due macroregioni. Una geografia di tali connessioni mediterranee, che tenga conto sia dei grandi flussi commerciali che del piccolo cabotaggio e che leghi gli scambi incrociati dell'isola e la congiuntura trecentesca, non è stata ancora sviluppata in un quadro sintetico, nonostante l'ampia bibliografia esistente. Per via della complessità dell'area siciliana e per la sua connessione con zone lontane, è difficilmente applicabile il concetto di "microregione" sostenuto da Horden e Purcell, ovvero la continuità interna di legami e di traffici a corto e medio raggio in circoscritti spazi marittimi.⁵ Piuttosto, risulta utile la divisione in versanti subregionali della Sicilia, ognuno con i propri collegamenti marittimi, così come individuata da Giuseppe Petralia. Si tratta di tre principali *cluster*, intesi come ambiti di relazione: il primo è la costa meridionale e occidentale, da Siracusa a Trapani, nei suoi legami con il Nord Africa; poi il versante settentrionale, che guardava al Tirreno tra la Sardegna e Napoli; infine, la Sicilia orientale, in rapporto con il Levante, dalla Calabria alle isole ioniche e greche. Tali *cluster* erano attraversati dalle rotte a lunga distanza, che li agganciavano alle regioni marittime adiacenti (innanzitutto il Mar Ligure, la zona balearica e la Romania egea).⁶

4 Giuseppe Petralia, *Sicilia e Mediterraneo nel Trecento*, in: Bruno Figliuolo / Giuseppe Petralia / Pinuccia Franca Simbula (a cura di), *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento. Atti del Convegno internazionale di studi*, Amalfi, 4-5 giugno 2016, Amalfi 2017, pp. 1-16, a p. 5.

5 Peregrine Horden / Nicholas Purcell, *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*, Oxford 2000.

6 Petralia, *Sicilia e Mediterraneo* (vedi nota 4), pp. 6-7.

1 Guerre del Vespro e grano per panni

A partire dall'analisi di Henri Bresc, la Sicilia dei secoli XIV–XV ha trovato un posto di primo piano nel panorama storiografico internazionale. Bresc ha sostenuto come, a partire dall'epoca del Vespro, vi fosse una certa passività delle comunità siciliane nella gestione dei traffici economici. Al contrario, le principali rotte commerciali – tra cui spiccava l'esportazione di grano in cambio di panni settentrionali – erano saldamente in mano a mercanti stranieri, liguri e catalani. La Sicilia di Bresc era un'area di transito dei traffici a lunga distanza.⁷ Stephan R. Epstein ha contestato questa visione, indagando l'isola quale mondo autonomo e non totalmente dipendente da attori esterni, ridimensionando il rilievo di alcuni vettori economici.⁸ La discussione storiografica sulla Sicilia come universo in mano a stranieri, oppure come mondo dotato di una propria vitalità intrinseca, ha visto anche il contributo di Hadrien Penet, che ha mostrato la consistenza del *cluster* orientale e il ruolo di Messina nei traffici diretti a Levante.⁹

Al principio di tutte le analisi vi è la Sicilia durante la guerra del Vespro. Gran parte dei lavori, tuttavia, ha dato scarso peso al quadro mediterraneo complessivo, che contemporaneamente vedeva svolgersi altri conflitti. Lo scontro tra angioini e aragonesi si collocava all'interno di una trama più grande, che sconvolse gli equilibri dell'intero Mediterraneo, dalla Siria allo stretto di Gibilterra. Alla rivolta del Vespro si sovrapponeva il conflitto tra Genova e Pisa, arrivate alla resa dei conti nel bacino tirrenico, mentre la presenza latina in *Outremer* vedeva gli ultimi anni di vita. Acrida cadde nel 1291, contemporaneamente al trattato di Tarascona sulle sorti del Meridione italiano; mentre la guerra del Vespro non diminuiva d'intensità, scoppiava il conflitto pan-mediterraneo tra Genova e Venezia. Nel 1295 la Sicilia si sarebbe ribellata al trattato di Anagni per eleggere Federico III d'Aragona come re indipendente dell'isola, scatenando una guerra che avrebbe visto il papa, gli angioini e la stessa corona d'Aragona contro i siciliani. L'isola non era semplicemente oggetto della contesa, ma anche teatro di scontri marittimi paralleli. Nel 1295 il consiglio di Genova scriveva al doge veneziano, dandogli appuntamento con la sua flotta al largo delle coste siciliane. I genovesi nell'agosto fecero vela con un'imponente

7 Henri Bresc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300–1450*, Roma 1986.

8 Stephan R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII–XVI*, Torino 1996.

9 Hadrien Penet, *Clavis Siciliae. Les activités portuaires du détroit de Messine (XII^e–XIV^e siècles)*, in: *Ports maritimes et ports fluviaux au Moyen Âge. Actes du XXXV^e congrès de la SHMES*, Paris 2005, pp. 261–276.

squadra verso Messina, dove attesero inutilmente il nemico per ben diciotto giorni.¹⁰ Nel 1297 avvennero una serie di scontri tra il naviglio ligure e veneto nelle acque siciliane; i veneziani con una squadra di galee circumnavigarono l'isola incendiando i legni genovesi carichi di grano.¹¹ La sovrapposizione di conflitti alla fine del Duecento – spesso studiati in maniera indipendente gli uni dagli altri – vede le acque di Sicilia coinvolte nello strano ruolo di frontiera tra potenze esterne, che pur non si scontravano per il suo dominio.

Allo stesso tempo, le connessioni di lunga distanza della Sicilia si spingevano fino alla Terra Santa, grazie all'inserimento dell'isola nel sistema catalano-aragonese. Re Giacomo II d'Aragona, che già nel 1292 in un trattato con il sultano mamelucco si presentava come protettore dei cristiani di Terra Santa, non faceva mistero delle proprie aspirazioni crociate.¹² Papa Bonifacio VIII, constatando le velleità del sovrano e la potenza catalana sui mari, con la bolla *Redemptor mundi* del 1296 conferì a Giacomo il titolo di Ammiraglio, Capitano generale e Gonfaloniere della Chiesa. La nomina comportava l'armamento di una flotta pronta a mobilitarsi per la riconquista di Gerusalemme.¹³ Questo dato va messo in correlazione con le contemporanee vicende siciliane, poiché il pontefice considerava la guerra contro i ribelli dell'isola all'interno della logica della crociata e concedeva ai combattenti i medesimi privilegi spirituali dei partecipanti al *passagium*. Questa politica di Bonifacio VIII contribuì a delineare la corona aragonese quale nuovo, stabile protagonista della scena mediterranea.¹⁴ Non si trattava dell'ultima occasione che avrebbe visto un filo rosso legare la Sicilia, la crociata e la Terra Santa. L'isola era già al centro della *ruta de las especias* che i mercanti catalani utilizzavano per recarsi nel Levante attraverso una serie di porti. Mario Del Treppo ha negato che l'espansione aragonese avesse seguito la tratta commerciale delle spezie, implicando un programma politico imposto dai mercanti di Barcellona alla monarchia iberica. Occorre dunque mantenere distinte la

10 Antonio Musarra, *Il grifo e il leone. Genova e Venezia in lotta per il Mediterraneo*, Roma-Bari 2020, pp. 175–176.

11 Ibid., p. 180.

12 Antonio Musarra, *Il crepuscolo della crociata. L'Occidente e la perdita della Terrasanta*, Bologna 2018, pp. 126–128.

13 Pietro Corrao, *Il nodo mediterraneo. Corona d'Aragona e Sicilia nella politica di Bonifacio VIII*, in: Enrico Menestò (a cura di), *Bonifacio VIII. Atti del XXXIX Convegno Storico Internazionale*, Todi, 13–16 ottobre 2002, Spoleto 2003, pp. 145–170, a p. 156.

14 Ibid., pp. 169–170.

ruta de las especias e la *ruta de las islas*, che avrebbero risposto a logiche diverse da parte dei mercanti e della corona.¹⁵

A questo proposito, nel 1311 re Giacomo II difese in una lettera indirizzata a papa Clemente V la convenienza di creare un sistema di comunicazioni diretto con il Levante. Le armate cristiane, attraverso quella che era chiamata *ruta de las islas*, avrebbero potuto fare affidamento su una catena di porti sicuri, che avrebbero garantito la logistica della spedizione crociata. La strategia era legata all'espansione aragonese nel Mediterraneo, utilizzata per permettere il rifornimento fino alla Terra Santa e favorire operazioni navali su vasta scala. Secondo il sovrano le armate cristiane, andando verso Oriente, avrebbero potuto toccare Maiorca, Minorca, la Sardegna e, infine, la Sicilia. Il possesso delle isole era giustificato da un fine crociato, mentre nel documento indirizzato al pontefice non vi era alcuna prospettiva mercantile. La Sicilia era, dunque, il terminale della rotta che conduceva da occidente verso Gerusalemme.¹⁶

La *ruta de las islas* è stata un oggetto storiografico discusso. Secondo autori come Vicente Salavert, Francesco Giunta e Charles-Emmanuel Dufourcq, il progetto di espansione aragonese nel Mediterraneo non guardava all'Oriente, ma era finalizzato al controllo delle isole nel mare occidentale.¹⁷ Un'altra tendenza storiografica rappresentata da Jaime Vicens Vives, Mario Del Treppo e David Abulafia ha guardato alla vocazione orientale dei catalani.¹⁸ Il Mediterraneo occidentale non sembrava un sistema chiuso, ma agiva come intermediario tra l'Europa continentale, l'Oriente e il Nord Africa. La Sicilia ne era il cardine: il controllo dell'isola era una preconditione per l'equilibrio dei domini

15 Mario Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1972, pp. 2-3.

16 Ibid., p. 4; David Abulafia, *A Mediterranean Emporium. The Catalan Kingdom of Majorca*, Cambridge 1994, p. 236; Alessandra Cioppi/Sebastiana Nocco, *Islands and the Control of the Mediterranean Space*, in: David Abulafia/Flocel Sabaté Curull (a cura di), *The Crown of Aragon. A Singular Mediterranean Empire*, Leiden 2017, pp. 337-360.

17 Vicente Salavert Roca, *Cerdeña y la expansión mediterránea de la corona de Aragón 1297-1314*, Madrid 1959; Francesco Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, Palermo 1959, pp. 7-52; Charles-Emmanuel Dufourcq, *L'expansió Catalana a la Mediterrània occidental. Segles XIII i XIV*, Barcelona 1969.

18 Jaime Vicens Vives, *La economía de los países de la Corona de Aragón en la Baja Edad Media*, in: id., *Obra dispersa. Catalunya ahir i avui*, Barcelona 1967, pp. 220-237; Mario Del Treppo, *L'espansione catalano aragonese nel Mediterraneo*, in: *Nuove Questioni di Storia medioevale*, Milano 1964, pp. 259-300; David Abulafia, *L'economia mercantile del Mediterraneo occidentale. Commercio locale e commercio internazionale nell'età di Alfonso il Magnanimo*, in: *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso II el Magnanimo. I modelli politico-istituzionali, la circolazione degli uomini, delle idee, delle merci, gli influssi sulla società e sul costume*, Napoli 2000, pp. 1023-1046.

mediterranei.¹⁹ La tensione della corona per inglobare l'isola si sarebbe tuttavia scontrata, durante il Trecento, con la mancata integrazione della Sicilia nel *commonwealth* catalano-aragonese.²⁰

Un altro tra i maggiori assi commerciali dell'isola era quello con il polo ligure. La triangolazione tirrenica tra la Sicilia, la corona d'Aragona e Genova aveva marcato le rotte del bacino occidentale. Le stesse rotte non terminavano sull'isola, ma si spingevano ulteriormente in Oriente e nel Nord Africa. I genovesi avevano ricevuto una serie di privilegi commerciali grazie a Manfredi nel 1258, ben prima dei catalani, cui sarebbero stati parificati dopo più di un trentennio.²¹ Il legame tra i genovesi e la Sicilia si sarebbe irrobustito proprio tra XIII e XIV secolo, come indicano gli scali ricordati sui registri di bordo dei legni liguri.²² Il fabbisogno granario genovese legava il comune all'isola anche a livello politico, contrapponendosi alla linea veneziano-angioina. Un personaggio come Raimondo Lullo impersonificava questo sistema di connessioni: il missionario maiorchino, suddito aragonese, visse per diversi periodi a Genova, tra gli epicentri della sua attività mediterranea, dov'era avvenuta la scelta di vita religiosa e la prima decisione di partire verso le terre degli infedeli.²³ I suoi legami con cittadini genovesi erano forti e poteva contare sull'amicizia di due esponenti della famiglia Spinola, Percivalle e Cristiano.²⁴

19 Cioppi/Nocco, *Islands and the Control* (vedi nota 16), pp. 348–349.

20 David Abulafia, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500*. La lotta per il dominio, Roma-Bari 2001, p. 157. Questo, nonostante il fatto che re Giacomo dopo il 1302 avesse ricomposto la frattura con il fratello Federico, riuscendo almeno a mantenere l'isola di Sicilia nell'orbita aragonese. Corrao, *Il nodo mediterraneo* (vedi nota 13), p. 170.

21 Nel 1258 re Manfredi aveva concesso ai genovesi cospicue esenzioni doganali e l'assicurazione della vendetta del sovrano contro chi li danneggiasse, oltre a permettere la fondazione di consolati per esercitare la giustizia civile. Solo a partire dal 1296 re Giacomo II emanava privilegi analoghi in favore dei catalani. Pietro Corrao, *Uomini d'affari stranieri nelle città siciliane del tardo medioevo*, in: *Revista d'istoria medieval* 11 (2000), pp. 139–162, a p. 151.

22 Per un approfondimento sugli scali dei legni genovesi, rimando ai registri conservati in: Genova, Archivio di Stato, Fondo Antico Comune, Galearum.

23 Genova, dove Lullo si era anche diretto al ritorno dall'avventura di Cipro, era uno dei centri del suo universo mentale. Silvana Fossati Raiteri, Genova e Ramón Llull, in: XVIII Congrès internacional d'Historia de la Corona d'Aragó. La Mediterrània de la Corona d'Aragó, segles XIII–XVI & VIII Centenari de la sentència arbitra de Torrellas, 1304–2004, Valencia 2005, pp. 1895–1906.

24 Alexander Fidora, Ramon Llull, la familia de Spinola de Génova y Federico III di Sicilia, in: Alessandro Musco/Marta M.M. Romano (a cura di), *Il Mediterraneo del '300*. Raimondo Lullo e Federico III d'Aragona, re di Sicilia. Omaggio a Fernando Domínguez Reboiras. Atti del Seminario internazionale di Palermo (Castelvetrano-Selinunte, 17–19 novembre 2005), Turnhout 2008, pp. 327–344, a p. 330.

Proprio Percivalle Spinola già nel 1296 aveva inviato in regalo a re Federico III alcune opere dell'amico filosofo.²⁵ Durante la prigionia a Tunisi, furono i mercanti genovesi e catalani a intercedere presso le autorità musulmane per il suo trasferimento in un carcere migliore.²⁶ Nel 1313–1314 Lullo soggiornò per quasi un anno in Sicilia, presso Messina. Alla fine della sua vita, Raimondo lasciò i propri manoscritti al monastero dei Certosini di Parigi, a una nobildonna di Maiorca e a una di Genova, città che era divenuta un importante centro di raccolta delle opere lulliane.²⁷

La triangolazione di rapporti era dunque riconosciuta tra Due e Trecento, sebbene rimanga aperta la discussione sull'entità dei flussi commerciali. Gran parte delle analisi ha letto l'economia siciliana di scambi tra XIII e XIV secolo secondo il già ricordato binomio grano / tessuti. Henri Bresc, sulla base di documentazione in gran parte palermitana, ha notato che gli itinerari del primo decennio del Trecento erano principalmente diretti verso l'area ligure-toscana (in particolare verso Genova e Porto Pisano): due terzi dei vettori era costituito da navi genovesi; quelle catalane apparivano in misura minore.²⁸ Al centro dell'offerta siciliana stavano essenzialmente grano e cereali, esportati per la maggior parte in area ligure-toscana, con punte dell'80 % del totale negli anni Quaranta del Trecento.²⁹ Mentre più del 40 % dei mercanti di grano erano genovesi, Bresc ha rilevato un oligopolio toscano dei tessuti nella prima metà del secolo.³⁰ Effettivamente, sia la corte regia che le aristocrazie urbane riconoscevano la possibilità di arricchimento portata dai mercanti stranieri, che permettevano di valorizzare il surplus granario dell'isola con una commercializzazione a lungo raggio. Gli stranieri potevano avvalersi di solide imprese, di disponibilità di capitali per gli acquisti anticipati di derrate, per l'armamento e il nolo di navi, garantendo affidabilità ai feudatari dell'isola.³¹ Al di là di catalani e genovesi, alla fine del Duecento la presenza toscana era capillare e diffusa nelle città portuali, con proporzioni imponenti a Palermo: si trattava di pisani, fiorentini, uomini di San Gimignano, agenti delle grandi compagnie bancarie, ben inseriti nella vita pubblica locale. La congiuntura politica della Sicilia ghibellina aveva tuttavia messo in crisi questa

25 Sui legami tra Raimondo Lullo e la Sicilia, rimando alla raccolta: Musco / Romano (a cura di), *Il Mediterraneo* (vedi nota 24).

26 Ramón Llull, *La Vita coetanea*, a cura di Stefano Maria Malaspina, Milano 2011, p. 65.

27 *Ibid.*, p. 75.

28 Bresc, *Un monde méditerranéen* (vedi nota 7), p. 281 (tav. 42).

29 Petralia, *Sicilia e Mediterraneo* (vedi nota 4), p. 9.

30 Bresc, *Un monde méditerranéen* (vedi nota 7), p. 545 (tav. 136).

31 Corrao, *Uomini d'affari* (vedi nota 21), pp. 140–141.

presenza, con divieti per i guelfi toscani. Si erano salvati solo gli agenti delle banche fiorentine, almeno fino ai fallimenti degli anni Quaranta.³²

2 L'epoca delle difficoltà: la seconda metà del secolo

L'intero sistema qui delineato, basato sullo scambio di grano per panni tramite vettori genovesi e intermediari toscani, sarebbe collassato verso il 1350, in concomitanza con l'insorgere della congiuntura trecentesca, il crollo demografico e la guerra civile che sconvolse l'isola nel ventennio 1340–1360. Il difficile Trecento siciliano vide, oltre allo scontro semiperenne con gli angioini, una continuità di conflitti tra i grandi signori che erano riusciti a ritagliarsi domini personali. David Abulafia ha definito il XIV secolo dell'isola come "l'età del baronaggio" poiché quest'ultimo vide crescere le proprie prerogative, impadronendosi di diritti regi, alienando terre e assumendo anche il controllo sull'esportazione dei frumenti, riducendo il peso effettivo della monarchia. Lo scontro che insanguinò la Sicilia a partire dal 1340 fu segnato dalla divisione in due fazioni, denominate "latini" e "catalani", che si sovrapponevano a dispute private tra le grandi famiglie.³³

Verso la metà del secolo è evidente l'arretramento della proiezione marittimo-commerciale siciliana, ridisegnando una nuova geografia degli scambi verso l'esterno. Il peso del cabotaggio con il regno napoletano sarebbe cresciuto, come i traffici interni.³⁴ Stephan R. Epstein ha visto nella congiuntura trecentesca un momento di ristrutturazione economica regionale per la Sicilia, tra contrazione demografica e declino assoluto del volume degli scambi. Le alleanze politiche giocarono un ruolo importante nella suddivisione in spazi di commercio: almeno fino alla morte di Federico IV nel 1377, è ravvisabile in Sicilia una zona orientale "catalana", sotto il controllo della famiglia Alagona, e una occidentale "latina", legata ai Ventimiglia e ai Chiaramonte. Le sfere di influenza commerciali ricalcarono questa distinzione, con un relativo oligopolio dei mercanti catalani a Catania e nel *cluster* ionico. I genovesi invece s'imposero come presenza predominante nella Sicilia occidentale, gravitando attorno al porto di Palermo e legandosi alla fazione nobiliare dei Chiaramonte. Tra il 1360 e il 1400 il mercato di Palermo divenne un sostanziale monopolio genovese, con il massiccio ingresso di panni fiamminghi importati

32 Nel 1328 il rappresentante fiorentino della compagnia dei Peruzzi aveva rivendicato a corte il rispetto del salvacondotto regio concesso alla società, a causa delle vessazioni subite dalle autorità portuali di Trapani poiché Firenze era guelfa, e dunque nemica. Ibid., pp. 145, 153.

33 Abulafia, *I regni del Mediterraneo* (vedi nota 20), pp. 157–159.

34 Petralia, *Sicilia e Mediterraneo* (vedi nota 4), pp. 9–10.

dai liguri e la forte contrazione dei tessuti in lana catalani, che sarebbero tornati solo nel Quattrocento, dopo la definitiva conquista aragonese.³⁵ Nella seconda metà del XIV secolo era mutato anche il dettaglio del commercio dei panni, che pur continuavano a essere il principale pagamento per i prodotti agrari siciliani. Nel campo dell'intermediazione, i toscani del primo Trecento lasciarono il passo a compratori genovesi: l'intero cinquantennio successivo alla peste avrebbe visto i liguri come maggiori protagonisti.³⁶

I cambiamenti di rotte e di consistenza dei traffici devono essere inseriti all'interno del più generale atteggiamento genovese, che stava iniziando la propria "riconversione a Occidente", rinforzando le proprie posizioni verso la penisola iberica e l'Europa atlantica. I liguri, cambiando circuiti, avevano iniziato a specializzarsi in una serie di merci 'pesanti', di cui avevano tentato di ottenere un quasi monopolio. Oltre che dei cereali, si ricordano i tentativi genovesi di ottenere il monopolio del sale nel Mediterraneo occidentale tra Sicilia e Sardegna, a danno della concorrenza catalana.³⁷ Si trattava di merci che non si muovevano più su galee, ma sulle grandi *naves* nella cui costruzione si erano specializzati proprio i genovesi a partire dagli anni Trenta. Il gigantismo delle navi liguri aveva influenzato il sistema di rotte e approdi.³⁸ Sulla base dei dati contenuti nei registri daziari genovesi del 1376-1377, Epstein afferma che il deficit commerciale siciliano era solo apparente e che la bilancia dei traffici con Genova sembrava favorevole alla Sicilia occidentale.³⁹ La bilancia tra i catalani e il lato orientale dell'isola pare meno squilibra-

35 Bressi, *Un monde méditerranéen* (vedi nota 7), pp. 478-488; Epstein, *Potere e mercati* (vedi nota 8), p. 90.

36 Petralia, *Sicilia e Mediterraneo* (vedi nota 4), p. 14.

37 Il sale era fondamentale anche per compiere pressioni sui commerci di grano, pesce, carne e formaggi. Enrico Basso, *Tra apogeo, crisi e trasformazioni. Gli spazi economici di Genova nel Trecento fra Mediterraneo, Atlantico e Mar Nero*, in: Figliuolo/Petralia/Simbula (a cura di), *Spazi economici e circuiti commerciali* (vedi nota 4), pp. 183-206, alle pp. 192-193.

38 Sullo sviluppo mediterraneo delle *naves*: Antonio Musarra, *L'influsso delle marinerie nordiche sullo sviluppo del naviglio mediterraneo. Un tema controverso*, in: *RiMe* 6 (2020), pp. 15-36.

39 I registri genovesi del 1376-1377 tuttavia offrono solo una ricostruzione parziale, poiché sono incompleti a causa di un certo numero di esenzioni, tra cui merci fondamentali quali cereali e sale; sono assenti intere nazioni di mercanti, tra cui appunto catalani e siciliani, e sono relativi a solo due anni, che non possono essere assunti a metro assoluto del volume dei traffici. I registri sono stati pubblicati in: John Day, *Les Douanes de Gênes 1376-77*, Paris 1963. In ogni caso, nel 1376-1377 la Sicilia occidentale aveva un deficit commerciale nei confronti di Genova di 2.500 lire genovesi, ma se si escludono i metalli preziosi, la situazione si capovolge, mostrando la Sicilia in attivo di 3.400 lire. Tali cifre non comprendevano le esportazioni di cereali, che pure devono essersi contratte a seguito del calo demografico di Genova, afferma Epstein (dimenticando però i flussi di esportazione di grano che partivano dalla capitale ligure verso altri poli minori). Riguardo i metalli, i genovesi

ta, poiché Barcellona disponeva di fonti di approvvigionamento più vicine e acquistava sempre meno grano della rivale tirrenica.⁴⁰ Anche il mercato degli schiavi, importati in Sicilia dal Levante e dalla Barberia, seguiva le medesime logiche: a Palermo e sul versante meridionale era gestito da genovesi, mentre era in mano a catalani e messinesi nella zona orientale.⁴¹

In ogni caso, i due compartimenti della Sicilia non erano stagni ed era possibile incontrare legni e mercanti genovesi nella zona orientale dell'isola, a Messina e Catania.⁴² L'ultima pagina del registro di viaggio di due galee genovesi, che nel 1369 si erano recate in Egitto per una missione diplomatica, riporta quella che possiamo considerare la rotta tipica dei legni liguri diretti a Oriente. Lasciato il porto di Genova il 31 agosto 1369, le galee avevano toccato Messina il 27 settembre e vi erano rimaste altri due giorni; al ritorno da Alessandria, le galee avevano fatto scalo nel centro messinese il 28 dicembre, per lasciarlo il 3 gennaio 1370 alla volta della Liguria.⁴³ Possiamo ritenere che la rotta per il Levante implicasse l'attraversamento dello stretto e la costante frequentazione di Messina da parte dei legni genovesi. In linea generale, tuttavia, il caos politico siciliano aveva suddiviso i traffici verso l'esterno in mercati quasi esclusivi di carattere subregionale, divisi tra genovesi e catalani. I privilegi commerciali di cui godevano entrambe le nazioni riducevano i dazi sulle merci di alto valore al 3 % del loro prezzo; il traffico su lunga distanza rimaneva controllato da loro.⁴⁴ Durante il XIV secolo il *maestro portolano* dell'isola, ovvero il sovrintendente generale dei porti, era una carica ricoperta solitamente da un genovese, sebbene questo non fosse necessariamente un segno di supremazia.⁴⁵ Occorre comunque registrare che, rispetto alla prima metà del secolo, i viaggi con destinazione ligure-toscana si erano ridotti a circa 1/3 del totale – pur tenendo a mente la diserzione, già evidenziata

importavano in Sicilia sia oro che argento, mentre le principali esportazioni dall'isola verso Genova erano di formaggio (con una media per i due anni del 63,7 % della cifra totale escludendo i metalli) e cotone (media del 16,2 %), proveniente soprattutto da Messina. Al contrario, tra le importazioni siciliane c'era lo zucchero (di probabile provenienza egiziana), e soprattutto i tessuti di lana (media del 59,8 %). Epstein, *Potere e mercati* (vedi nota 8), pp. 301–303.

40 Ibid., p. 304.

41 Petralia, *Sicilia e Mediterraneo* (vedi nota 4), p. 14.

42 Epstein, *Potere e mercati* (vedi nota 8), p. 91.

43 Genova, Archivio di Stato, Fondo Antico Comune, Galearum 645, foll. 125v–126r.

44 Epstein, *Potere e mercati* (vedi nota 8), pp. 102, 194.

45 Epstein rimarca che si trattava di un funzionario che conosceva gli acquirenti, avendo la medesima estrazione, dunque facilitava i rapporti. Ibid., p. 286.

da Enrico Basso, dei liguri stessi dal porto di Genova⁴⁶ –, mentre erano in forte crescita i commerci marittimi di cabotaggio. Gli scambi nella regione del Tirreno meridionale si erano intensificati.⁴⁷

La Sicilia, in quanto zona di frontiera e di interscambio, fu dunque caratterizzata dal profondo inserimento di comunità straniere nel contesto locale. La presenza di esteri era sicuramente condizionata dalla contingenza politica, come suggerisce il calo di guelfi toscani e di liguri durante il periodo della Genova angioina; tuttavia, queste circostanze non avevano mai segnato un'assenza totale di tali nazionalità. Molti catalani e genovesi erano stabilmente residenti nelle città portuali, erano proprietari di immobili e avevano fondato attività economiche. Le diverse *nationes* nei centri possedevano una chiesa, un consolato e una loggia, punto di riferimento per i connazionali. A Palermo diverse famiglie toscane e genovesi naturalizzate erano diventate monopoliste negli appalti finanziari cittadini all'inizio del Trecento; si trattava di un ceto mercantile-imprenditoriale con un forte impatto nella vita economica locale.⁴⁸ Contrariamente a quanto farebbero immaginare i legami politici con la corona aragonese, i mercanti catalani paiono i meno integrati nella realtà siciliana e palermitana, in particolare. Nonostante nel XIV secolo possedessero la maggior rete consolare dell'isola, essi paiono difficilmente inseriti nel tessuto sociale ed erano spesso identificati collettivamente come i mercanti-corsari che avevano tratto beneficio dalla guerra civile del 1340–1360. Gli stessi mercanti catalani soffrivano per l'identificazione con una delle fazioni in lotta, spesso non vedevano i propri crediti garantiti ed erano anche stati vittime di moti nell'isola nel 1346–1348.⁴⁹ I genovesi presentavano una situazione opposta, con un profondo radicamento nella vita pubblica locale, un gran

46 Basso, Tra apogeo (vedi nota 37), p. 195.

47 Petralia, Sicilia e Mediterraneo (vedi nota 4), p. 11. Una tabella delle destinazioni di navi nel periodo 1298–1399 è fornita da Stephan Epstein. Epstein, Potere e mercati (vedi nota 8), p. 305. Essa, tuttavia, non mostra la crescita tonnellaggio delle navi utilizzate dai liguri per i commerci su lunga distanza, che erano divenute enormi nel corso del Trecento, né il fatto che i mercanti genovesi spesso disertavano i porti dell'alto Tirreno, dirigendosi su nuove rotte. Dunque, la contrazione di flussi di merci potrebbe essere solo apparente e una singola *navis* genovese poteva portare una quantità di merci superiore a una dozzina di piccoli legni diretti nei vicini porti del Meridione.

48 Corrao, Uomini d'affari (vedi nota 21), pp. 142–144, 154. Sul ruolo del porto di Palermo e degli altri scali: Pietro Corrao, I porti siciliani nel sistema di comunicazione mediterranea. Identità urbana e ruolo politico-economico, in: Jean-André Cancellieri / Vannina Marchi van Cauwelaert (a cura di), Villes portuaires de Méditerranée occidentale au Moyen Âge. Îles et continents, XII^e–XV^e siècles, Palermo 2015 (Mediterranea 26), pp. 185–199.

49 Pietro Corrao rileva anche come vi fossero pochi casi di catalani naturalizzati siciliani. Corrao, Uomini d'affari (vedi nota 21), pp. 147–148.

numero di naturalizzati e l'inserimento nelle istituzioni della monarchia. Nella primavera del 1350 erano registrati ben 53 mercanti liguri a Palermo, tra residenti e di passaggio.⁵⁰

L'apertura siciliana all'alterità implicava la compresenza sull'isola di nemici politici, che trasformavano la Sicilia in una terra di scontro. Già all'inizio del Trecento il sovrano aveva dovuto emanare disposizioni per evitare i danneggiamenti reciproci tra patroni genovesi e catalani. La sfrenata concorrenza generava occasioni di scontro, oltre agli stranieri stessi, anche con i locali, che intendevano far valere i propri privilegi.⁵¹ L'inimicizia tra catalani e liguri era nata proprio in concomitanza con la guerra del Vespro, in cui Genova aveva pur tentato di mantenersi neutrale. Una serie di attriti sul mare, lo spostamento di asse della capitale ligure tra guelfi e ghibellini e l'invasione aragonese della Sardegna nel 1322–1323 avevano invece marcato un punto di non ritorno. Il XIV secolo avrebbe visto conflitti tra Genova e l'Aragona, come il linguaggio delle cronache testimonia: ciascuno è attestato nelle cronache dell'altro come il grande nemico pubblico, almeno nel Mediterraneo occidentale.⁵² L'intervento aragonese in Sicilia nel 1392 ebbe ripercussioni negative nei rapporti tra i due paesi, con una crisi politica nel 1393 e sollevazioni a Genova contro i catalani, accusati di aver ucciso liguri nell'isola. A Barcellona al contrario si temeva che l'armamento di quattro galee genovesi servisse ad aiutare i ribelli siciliani; la flotta tuttavia non sarebbe mai stata allestita a causa dei disordini politici interni alla capitale ligure.⁵³

La frontiera siciliana per antonomasia, che recava con sé una frattura religiosa, era infine lo spazio marittimo che separava l'isola dal Nord Africa. Si trattava di uno strano confine, condiviso con le altre *nationes* cristiane che transitavano per il canale di Sicilia ed erano soggette al pericolo dei pirati musulmani. Il rapporto tra le due rive era segnato da una lunga vicenda di scontri, invasioni, violenze e traffici commerciali. Dopo la cacciata degli arabi dalla Sicilia, i sovrani normanni non avevano fatto mistero delle proprie ambizioni di conquista di piazzeforti sulla costa tunisina, mentre genovesi e pisani avevano agito con simili spedizioni ma al fine di debellare la pirateria.⁵⁴ Carlo

50 Ibid., p. 148.

51 Ibid., p. 158.

52 María Teresa Ferrer i Mallol, I Genovesi visti dai Catalani nel Medioevo, in: Luciano Gallinari (a cura di), Genova. Una "porta" del Mediterraneo Cagliari 2005, pp. 137–174, alle pp. 152–158.

53 Ibid., pp. 158–159.

54 Rimando brevemente a Herbert Edward John Cowdrey, The Mahdia Campaign of 1087, in: The English Historical Review 92 (1977), pp. 1–28; Adalgisa De Simone, Ruggero II e l'Africa islamica, in: Giosuè Musca (a cura di), Il Mezzogiorno normanno-svevo e le crociate. Atti delle quattordicesime Giornate Normanno-Sveve, Bari, 17–20 ottobre 2000, Bari 2002, pp. 95–130.

d'Angiò aveva preso parte, nel 1270, alla crociata del fratello Luigi IX diretta a Tunisi; la corona d'Aragona, nuovo attore che si era inserito nelle dinamiche isolane, era portavoce dell'ideale della lotta all'Islam, che dalla penisola iberica poteva essere traslato sul suolo nordafricano. La turbolenta frontiera marittima, favorita dalla diversità religiosa, era in grado di riunire le esigenze condivise tra i potentati cristiani che vedevano i propri traffici navali in pericolo. Dato il turbolento Trecento siciliano e lo scarso potere delle istituzioni regie, anche la gestione del confine marittimo meridionale sembra divenuto appannaggio di famiglie baronali locali, che dialogavano e si appoggiavano a potentati esterni. Il caso di Manfredi Chiaramonte, conte di Modica, pare il più indicativo. Tra i maggiori feudatari dell'isola, discendente di una dinastia tradizionalmente legata ai genovesi, Manfredi era stato coinvolto nei torbidi siciliani e nel 1365, tra i numerosi titoli, aveva ricevuto la signoria di Palermo e la contea di Malta, che inflù probabilmente sulla propensione africana nel nobile. Dopo la morte di Federico IV nel 1377, il Chiaramonte divenne uno dei quattro vicari che avrebbero dovuto amministrare l'isola in nome della regina Maria d'Aragona. La potenza del conte di Modica, ammiraglio del regno, raggiunse l'apice nel decennio successivo, come testimonia la magnificenza del suo palazzo palermitano. Non è un caso che Manfredi intrattenesse rapporti direttamente con papa Urbano VI, i comuni di Genova, Venezia, Pisa, la corte napoletana e Firenze.⁵⁵

Nel 1388, il doge genovese allestì una spedizione per debellare il pericolo piratesco dalle acque di Barberia e distruggere i covi di Djerba e Gabes. Alla flotta, oltre a 12 galee liguri, contribuirono anche i pisani con 5 galee e Venezia, che forse diede 5 legni.⁵⁶ Alla squadra si aggiunsero 3 galee di Manfredi Chiaramonte, sebbene non sia chiaro a quale titolo: egli agiva in qualità di Ammiraglio di Sicilia o per propria iniziativa personale? I siciliani avevano effettivamente mire secolari sul Nord Africa e intendevano riprendere Djerba, già appartenuta al regno tra il 1311 e il 1335.⁵⁷ L'armata cristiana occupò le isole del golfo di Gabes nell'agosto 1388 e i patroni genovesi vendettero a Manfredi Chiaramonte i diritti di conquista sul territorio in cambio di 36.000 fiorini, con enormi guadagni per i

55 Salvatore Fodale, Chiaramonte, Manfredi, conte di Modica, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 24, Roma 1980, pp. 535–539.

56 Riccardo Predelli, *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*. Regesti, 8 voll., Venezia 1883, vol. 3, nn. 275, 281, 283, pp. 190–191, Genova, 22 gennaio, 1 aprile, 6 maggio 1388. Louis De Mas Latrie, *Traité de paix et de commerce et documents divers concernant les relations des Chrétiens avec les Arabes de l'Afrique Septentrionale au moyen âge*, Paris 1866, p. 239. Nella maggior parte dei resoconti e dei lavori storiografici la presenza di cinque galee veneziane è ignorata, sebbene nei libri commemoriali si dia notizia del loro effettivo allestimento.

57 Emilio Marengo, *Genova e Tunisi 1388–1515*, Genova 1901 (*Atti della Società Ligure di Storia Patria* 32), p. 24.

liguri.⁵⁸ Manfredi installò una guarnigione siciliana a Djerba, a lui personalmente infeudata con l'approvazione di papa Urbano VI. Il Chiaramonte si proponeva di completare la conquista con la presa delle isole Kerkenna, ma perse la stessa Djerba nel 1390⁵⁹. Il confine marittimo con il Nord Africa alla fine del Trecento vide uno schieramento cristiano trasversale, coeso grazie alla contrapposizione religiosa e al problema piratesco. La partecipazione siciliana fu sostenuta da baroni locali, che agivano in maniera semi-privata, alienando alle proprie famiglie i frutti delle conquiste africane. Tuttavia, la frontiera rimase uno spazio insicuro. Nel 1398 alcune galee genovesi dirette in Oriente, al comando di Giorgio Granello, furono aggredite da galeotte pirata tunisine, che furono poi sconfitte in un duro combattimento. I liguri così liberarono molti siciliani prigionieri sui legni nordafricani, tra cui donne e bambini catturati durante le incursioni sulla costa. Al contrario, un centinaio di musulmani riuscirono a scappare sulla terraferma siciliana, salvo poi essere catturati dai siracusani. Lo scontro, che avrebbe scatenato una crisi diplomatica tra Genova e il regno di Tunisi, era indicativo dello scarso controllo e della natura conflittuale della frontiera meridionale di Sicilia.⁶⁰

3 Conclusioni

La centralità della Sicilia nel Mediterraneo aveva dato origine a una situazione complessa: l'isola si collocava in un punto di intersezione tra bacini mediterranei e *nationes* che condividevano lo stesso territorio, generando una strana società di frontiera. Vi erano confini condivisi in certi momenti, come quello con il Nord Africa musulmano, e confini interni, tracciati dalle fazioni dell'isola, dagli scontri e dalla concorrenza tra i due maggiori attori commerciali, ovvero genovesi e catalani. Le penetrazioni economiche mostrano la continuità di rotte su lunga distanza, gestite da non-autoctoni, che si spingevano fino alla Terra Santa e al Levante. La Sicilia era il cardine di un sistema complesso, inserita nel sistema catalano-aragonese e al contempo al centro della rotta tirrenica, che la connetteva con i porti di area ligure-toscana. Le comunità di stranieri avevano stabile dimora nei centri isolani ed erano più o meno integrate nel tessuto sociale, giungendo a esercitare una pesante influenza negli affari siciliani. La frontiera marittima si denota quindi come

58 Georgii et Iohannis Stellae Annales Genuenses, a cura di Giovanna Petti Balbi, Bologna 1975 (Rerum Italicarum scriptores 17), p. 194.


59 Lo stesso papa romano Urbano VI aveva benedetto l'impresa cristiana verso il Nord Africa, con una bolla del 18 aprile 1388. Fodale, Chiaramonte, Manfredi (vedi nota 55), pp. 538–539.

60 Annales Genuenses, a cura di Petti Balbi (vedi nota 58), pp. 234–235.

una vasta “zona grigia”, in cui agivano comunità-ponte, in grado di svolgere una funzione intermediatrice. Gli attori esterni, per controllare le frontiere marittime, dovevano gestire gli approdi e i flussi dell’isola che ne stava al centro: la Sicilia, più che frontiera, era l’epicentro per controllare le zone marittime circostanti.

Il “lungo Trecento” mostra la complessità di un confine poroso, costantemente attraversato da scambi commerciali e militari: una frontiera aperta e priva di controlli efficaci da parte delle autorità locali, che spesso subivano – o cooperavano con – i traffici esterni, piuttosto che indirizzarli. Pur essendo un’isola situata al centro del Mediterraneo, al regno di Sicilia mancò una propria politica navale, con la conseguente incapacità nel controllare gli spazi marittimi limitrofi. Il mare aveva portato stranieri, piuttosto che proiettare la presenza siciliana all’esterno, come ricorda la frase di Leonardo Sciascia citata in apertura. Il mare, per i siciliani, appariva più sotto forma di minaccia che di invito alla navigazione, favorendo la penetrazione di stranieri invece che l’espansione degli autoctoni. Non sono pochi gli scrittori e i letterati, fino ai nostri giorni, che hanno sottolineato la vocazione contadina e terricola, piuttosto che marittima, della Sicilia.⁶¹ Al contempo, l’altra vocazione del confine siciliano sembra quella alla relazione. Non è possibile concepire la Sicilia tardomedievale al di fuori del sistema delle rotte genovesi e catalane, degli scambi di grano, della presenza di toscani, degli incontri-scontri con il Nord Africa. La Sicilia dell’epoca, agli occhi di osservatori esterni, era il pezzo centrale di un puzzle mediterraneo, che univa i bacini orientale e occidentale del mare interno. La Sicilia era un’isola, ma inconcepibile da sola: parafrasando un poeta inglese, sembra vero, in questo caso, che nessun’isola è un’isola.

ORCID®

dr. Simone Lombardo  <https://orcid.org/0009-0005-6404-5878>

61 Micheline Sacco, *La Sicilia non è un’isola*, in: *La letteratura del mare. Atti del Convegno di Napoli, 13–16 settembre 2004*, Roma 2006, pp. 689–703.

Confini istituzionali e frontiera cancelleresca tra regno di Sicilia e Corona d'Aragona (1392–1460)

Abstract

Following the reincorporation of the Kingdom of Sicily among the dominions of the Crown of Aragon (1409), a number of non-territorial boundaries between the island and the Catalan-Aragonese union emerged. Although Sicily had lost its independence, these various boundaries – institutional, administrative, political, etc. – helped the island to maintain significant autonomy and governmental institutions that were distinct from the central administration of the Crown. This process also resulted in the establishment of a ‘chancery frontier’, which prevented the Aragonese monarchs from directly meddling in Sicilian affairs. By comparing chancery and institutional dynamics during the final years of Sicily’s independence (1392–1409) with the following viceregal era – starting in 1412 – this chapter examines the emergence and development of institutional boundaries between the island and the Crown of Aragon and discusses whether and to what extent political independence helped the island to preserve its own boundaries. In so doing, this chapter analyses the transition from a phase marked by unofficial relationships between these two political entities to another in which those boundaries were fully formalised, also leading to the emergence of the above-mentioned chancery frontier.

Questo lavoro è stato possibile grazie ai contributi del programma “Beatriu de Pinós” (n. 2018 BP 00274), finanziato dalla Direcció General de Recerca de la Generalitat de Catalunya e dall’Unione Europea mediante il programma COFUND (contratto n. 801370) delle Marie-Skłodowska-Curie actions, nel contesto di “Horizon 2020”. Il saggio è stato preparato nell’ambito del progetto di ricerca “Movimiento y movilidad en el Mediterráneo medieval. Personas, términos y conceptos”, finanziato dal Ministerio de Ciencia, Innovación y Universidades (MICIU) del governo spagnolo (PGC2018–094502-B-I00), nonché nel quadro delle indagini realizzate dal gruppo di ricerca “La Corona catalanoaragonesa, l’Islam i el món mediterrani medieval” (CAIMMed), riconosciuto dalla Generalitat de Catalunya (2017 SGR 109).

Nel 1460, in occasione delle *cortes* tenute a Fraga, Giovanni II d'Aragona (1458–1477) “hizo unión perpetua e incorporó al reino de Aragón y a la corona real sus reinos de Sicilia y Cerdeña”, mettendo così fine alla secolare vocazione indipendentista dell'isola.¹ La già esistente unione personale tra la Sicilia e la Corona d'Aragona – formalmente avviata nel 1409, quando Martino I d'Aragona (1396–1410) ereditò il regno dal figlio Martino I di Sicilia (1392–1409) – fu quindi rafforzata mediante la creazione di un vincolo indissolubile, per via del quale l'isola non poteva essere separata dai possedimenti dei sovrani catalano-aragonesi.² L'unione perpetua della Sicilia alla Corona d'Aragona non era il frutto di una decisione autocratica da parte di Giovanni II, ma il risultato di una complessa negoziazione tra il re e le classi dirigenti isolate. Nel 1458, il parlamento siciliano aveva infatti chiesto al sovrano aragonese di assegnare al suo primogenito Carlo di Viana – e “neminem alium” – il ruolo di “vicarium et locumtenentem generalem” di Sicilia, dotandolo di una “amplissima potestate”.³ A causa dei rapporti tesi che intercorrevano tra quest'ultimo – che era stato escluso dalla discendenza al trono – e il padre, l'eventuale nomina di Carlo di Viana avrebbe di fatto rappresentato l'anticamera a una nuova separazione della Sicilia dall'unione catalano-aragonese.⁴ Dopo aver imposto al figlio il divieto di risiedere in Sicilia e Navarra, Giovanni II si accordava quindi con i rappresentanti del parlamento isolano che erano giunti alla sua corte alla fine del 1459.⁵ In cambio del definitivo inserimento della Sicilia tra i domini della Corona e del pieno sostegno politico delle sue classi dirigenti, Giovanni II veniva incontro a tutte le richieste dell'ambasciata, promettendo di preservare l'ampia autonomia amministrativa dell'isola.

1 Jeronimo Zurita, *Anales de la Corona de Aragón*, a cura di Angel Canellas Lopez, Zaragoza 1967–1985, libro XVII, cap. 2.

2 Come ampiamente discusso da Jaume Vicens Vives, *Fernando el Católico. Principe de Aragon, Rey de Sicilia*, 1458–1478, Madrid 1952, lo stesso Giovanni II, nel 1468, avrebbe assegnato il titolo di re di Sicilia al figlio Ferdinando, che era però anche l'erede al trono catalano-aragonese. Sull'unione della Sicilia alla Corona d'Aragona, cfr. almeno Gina Fasoli, *L'unione della Sicilia all'Aragona*, in: *Rivista Storica Italiana* 65 (1953), pp. 297–325; Camillo Giardina, *Unione personale o unione reale fra Sicilia e Aragona e fra Sicilia e Napoli durante il regno di Alfonso il Magnanimo?* in: *Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'età aragonese*, Bari 1972, pp. 191–225; Pietro Corrao, *Centri e periferie nelle monarchie meridionali del tardo medioevo. Note sul caso siciliano*, in: Giorgio Chittolini/Anthony Molho/Pierangelo Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed Età Moderna*, Bologna 1994, pp. 187–205.

3 *Capitula regni Siciliae, quae ad hodiernum diem lata sunt*, edita cura ejusdem regni deputationum, 2 voll., a cura di Francesco Testa, Palermo 1741–1743, vol. 1, *Joannes*, cap. III.

4 Vicens Vives, *Fernando el Católico*, p. 66 (vedi nota 2).

5 Giovanni Evangelista di Blasi, *Storia cronologica dei viceré, luogotenenti e presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo 1867, p. 85.

Secondo il giudizio forse troppo severo di Jaime Vicens Vives, le classi dirigenti siciliane avevano così rinunciato a qualsiasi aspirazione indipendentista in cambio di un “plato de lentejas”, ovvero di una serie di concessioni e privilegi minori, tra i quali il ‘mero e misto imperio’, in favore di numerosi signori feudali e la sospensione temporanea della tassazione straordinaria, che peraltro Giovanni II avrebbe in buona parte ritirato nel corso degli anni successivi.⁶ Nell’opinione dello studioso iberico, tale accordo aveva comunque garantito alla Sicilia la conferma della propria autonomia amministrativa, finanziaria e giuridica, che avrebbe rappresentato “la base del futuro régimen archiprivilegiado de la isla” nel contesto dell’Impero asburgico.⁷ Se di ‘regime arciprivilegiato’ si trattava, il suo avvio non va però posticipato alla piena età moderna, ma andrebbe piuttosto retrodata- to al primo Quattrocento. Nel 1460, infatti, Giovanni II si limitò a confermare buona parte dei “capítulos de ... privilegios y ... franquezas y libertades”⁸ dei quali l’isola aveva goduto fin dall’avvento sul trono della dinastia dei Trastámara (1412), in quanto – parafrasando le parole di Camillo Giardina⁹ – la Sicilia non era stata annessa alla Corona d’Aragona, ma unita. Per questa ragione, l’isola aveva mantenuto il suo sistema legislativo e impianto istituzionale, seppur nel contesto di un sistema di governo delegato tramite i viceré,¹⁰ nonché una serie confini non-territoriali che ne salvaguardavano l’autonomia e ne impedivano la mera assimilazione nell’unione catalano-aragonese. Per testare l’efficacia di tali confini, questo contributo esaminerà i *limes* istituzionali e amministrativi esistenti tra Sicilia e Corona d’Aragona, dedicando una particolare attenzione al ruolo svolto dagli apparati di cancelleria isolani, dei quali si indagherà lo sviluppo nell’arco cronologico comprendente l’ultima fase di autonomia del regno (1392–1409) e l’avvio dell’età viceregia, quando emerse una vera e propria frontiera cancelleresca tra queste due entità politiche.¹¹

6 Di parere differente Stephan R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII–XVI*, Torino 1996, pp. 386–390, che, in modo convincente, ha suggerito che la maggioranza delle classi dirigenti siciliane fosse contraria alla secessione dalla Corona d’Aragona, che ne aveva favorito il progressivo arricchimento e avanzamento sociale.

7 Vicens Vives, *Fernando el Católico*, pp. 90–91 (vedi nota 2). Sull’ampia autonomia della Sicilia nell’ambito della monarchia spagnola, si rimanda all’importante studio di Helmut G. Koenigsberger, *L’esercizio dell’impero*, Palermo 1997 (ed. or. 1969).

8 Zurita, *Anales de la corona de Aragón*, Libro XVI, cap. 72 (vedi nota 1).

9 Giardina, *Unione personale*, p. 191 (vedi nota 2).

10 Sul sistema viceregio in Sicilia, cfr. Pietro Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991, pp. 179–200 e la bibliografia ivi menzionata.

11 Nel corso dell’ultimo ventennio, la storiografia italiana ha dedicato una crescente attenzione allo studio delle scritture pragmatiche prodotte dalle cancellerie e dagli altri organi di scrittura che operava-

1 Fuori dall'unione e permeabilità dei confini

Nel marzo 1392, i nuovi sovrani di Sicilia Martino I (1392–1409) e Maria sbarcavano a Trapani per prendere possesso del regno, dopo che l'isola era stata in balia dell'aristocrazia feudale per circa un quindicennio a seguito della morte di Federico IV di Sicilia (1355–1377), a cui era sopravvissuta solo la figlia Maria. Li accompagnava il duca Martino di Montblanc (noto anche come l'Umano o il Vecchio), *Infante* d'Aragona e padre del giovane sovrano siciliano, nonché fratello di re Giovanni I d'Aragona (1387–1396). Per il compimento della sua spedizione, il duca si era portato dietro non solamente un esercito composto da circa 2 000 armati, ma anche un gruppo di ufficiali provenienti dalla sua personale cancelleria ducale e specializzati nella gestione degli affari amministrativi, finanziari e giuridici. A questi ultimi spettava l'arduo compito di avviare la quanto più rapida ricostruzione degli apparati di governo dell'isola, che erano collassati durante la cosiddetta “anarchia baronale” (1377–1392), ovvero quando le amministrazioni signorili avevano assorbito competenze e prerogative teoricamente spettanti alle istituzioni regie, approfittando del periodo di vacanza regia.¹² In effetti, il successo della spedizione catala-

no al servizio di principati e repubbliche di età tardomedievale, con un approccio nettamente distinto da quello diplomatico. Nell'ambito di questa tradizione di studi, che ha preso il nome di “storia documentaria delle istituzioni”, è stato ampiamente dimostrato che l'analisi dei sistemi di redazione delle scritture e dei linguaggi utilizzati, dei criteri di registrazione e ordinamento della documentazione e di numerose altre pratiche documentarie meno appariscenti ma non meno importanti (per esempio, sottoscrizioni e indici) risultano fondamentali per comprendere appieno il funzionamento degli apparati di governo che avevano posto in essere le medesime scritture e dell'azione dei loro ufficiali, dei rapporti tra centro e periferie, nonché delle relazioni tra differenti compagini territoriali oppure tra componenti di una medesima unione politica. Sul tema, si rimanda a Isabella Lazzarini (a cura di), *Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale* (XIV–XV secolo), in: *Reti Medievali. Rivista*, 9 (2008), e a ead., *L'ordine delle scritture. Il linguaggio documentario del potere nell'Italia tardomedievale*, Roma 2021, che raccoglie alcuni saggi pubblicati dall'autrice sul tema. Con un focus sulla registrazione delle scritture, si rimanda invece a Olivier Guyotjeannin (a cura di), *L'art médiéval du registre. Chancelleries royales et princières*, Paris 2018. Chi scrive ha diffusamente pubblicato sulle pratiche documentarie e di registrazione come strumento di analisi delle relazioni politiche e istituzionali tra la Sicilia e la Corona d'Aragona nel tardo medioevo. Al riguardo, oltre ad Alessandro Silvestri, *L'amministrazione del regno di Sicilia. Cancelleria, apparati finanziari e strumenti di governo nel tardo medioevo*, Roma 2018, cfr. i successivi id., “That Register is the Most Ancient and Useful of the Kingdom”. Recording, Organizing, and Retrieving Information in the Fifteenth-Century Sicilian Chancery, in: *Viator. Medieval and Renaissance Studies* 49,2 (2018), pp. 307–332, e id., Too Much to Account for. The Crown of Aragon and the Collapse of the Auditing System in Late-Medieval Sicily, in: *Accounting History Review* 30,2 (2020), pp. 171–206.

12 Sulle vicende politiche della Sicilia tardo-medievale si rimanda a Vincenzo D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963.

no-aragonese – va sottolineato – non dipendeva esclusivamente dall'intervento militare, ma anche dall'immediata riattivazione degli apparati di governo del regno, e dai suoi organi di scrittura e registrazione in particolar modo. Mediante la legale produzione di scritture cancelleresche a nome dei re di Sicilia, ossia di privilegi e lettere patenti che legittimavano la concessione di terre, uffici e somme pecuniarie in favore dei sostenitori siciliani e iberici della monarchia, gli apparati di cancelleria svolgevano una fondamentale azione di mediazione con la società locale, favorendo così la costruzione del consenso attorno alla nuova casa regnante e la stabilizzazione del nuovo potere regio.¹³

Allo scopo di ovviare all'iniziale assenza di un apparato cancelleresco locale, già nel corso delle fasi preparatorie della spedizione militare e poi durante l'anno successivo allo sbarco, Martino di Montblanc si affidò strategicamente all'azione del personale della propria cancelleria ducale. In questo modo, come si evince chiaramente dalle scritture siciliane superstiti (degli almeno quattro registri ducali attestati, ne sopravvivono due), il duca riuscì a riavviare rapidamente i meccanismi di distribuzione del favore regio in Sicilia, azione che si tradusse anche in un controllo autocratico sulla concessione di uffici, introiti pecuniarî, terre e privilegi di vario tipo in favore di coloro che supportavano la nuova casa regnante. Nel contempo, l'Infante promosse la ricostruzione degli apparati cancellereschi siciliani che, non casualmente, assorbirono quasi interamente il personale della cancelleria ducale, al punto da rendere indistinguibili i due uffici, se non per le due differenti serie documentarie.¹⁴ I ruoli chiave delle magistrature siciliane della real cancelleria e dell'ufficio del protonotaro, organizzate in questa fase sul modello della cancelleria di Barcellona piuttosto che della tradizione siciliana, furono inizialmente assegnati a ufficiali catalani, come nel caso del cancelliere Pere Fonollet, del reggente della cancelleria Pere Serra e del protonotaro Berenguer Sarta, mentre Ramón çes Comes ottenne il nuovo ufficio di segretario; nel contempo, numerosi altri ufficiali iberici furono ricompensati con posizioni minori, come quelle di maestri notai, notai di mandato e notai di registro.¹⁵ Durante i primi anni del nuovo regime aragonese sull'isola, il duca si servì quindi di un personale cancelleresco eminentemente straniero, che introdusse nell'isola

13 Pietro Corrao, Mediazione burocratica e potere politico, in: Franca Leverotti (a cura di), *Cancelleria e amministrazione negli stati italiani del Rinascimento*, in: *Ricerche Storiche. Rivista semestrale del centro piombinese di studi storici* 24 (1994), pp. 389–410.

14 Alessandro Silvestri, Prime note per un riordinamento dei registri cancellereschi del regno di Sicilia durante l'età dei Martini (1392–1410), in: Patrizia Sardina et al. (a cura di), *Medioevo e Mediterraneo. Incontri, scambi e confronti. Studi per Salvatore Fodale*, 2 voll., Palermo 2020, vol. I, pp. 233–261, a p. 242 e tab. 4.

15 Silvestri, *L'amministrazione* (vedi nota 11), p. 75.

una serie di pratiche redazionali (per esempio, la formula di mandato) e di registrazione di chiara origine iberica, utilizzando spesso il catalano come lingua di cancelleria, al fianco del latino e del siciliano.

Sebbene l'isola fosse formalmente un regno indipendente, dotato di chiare frontiere marittime, i suoi confini istituzionali con la Corona d'Aragona erano piuttosto labili, in quanto non formalizzati e quindi facilmente aggirabili, al punto che Ruggero Moscati e successivamente Pietro Corrao hanno indicato l'età martiniana come un periodo di incubazione del sistema viceregio.¹⁶ L'intervento della dinastia di Barcellona – sia in termini militari sia amministrativi – era infatti determinante per la tenuta stessa della monarchia isolana che, fin dall'arrivo dei nuovi sovrani, era stata travolta da un'incessante serie di ribellioni baronali. D'altronde, il ruolo cruciale delle autorità catalano-aragonesi nel governo diretto dell'isola emerge platealmente tramite l'analisi delle *intitulationes* dei documenti prodotti dalla cancelleria siciliana, che pongono il duca Martino, governatore generale della Corona d'Aragona a nome del fratello Giovanni, al fianco dei due sovrani di Sicilia, dei quali era *legitimus administrator* fin dallo sbarco nell'isola:

“Nos Martinus et Maria, dei gratia rex et regina Sicilie et ducatum Athenarum et Neopatrie dux et ducissa et Infans Martinus, illustrissimi domini Petri, bone memorie regis Aragonum filius et dei gratia dux Montis Albi comesque de Luna ac dominus marchionatus et civitatis Sugurbii, gubernator generalis pro serenissimo domino Io-hanne, rege Aragonum, fratre et domino nostro carissimo, in omnibus regnis et terris suis coadiutorque dicte regine in regimine regnii et ducatum predictorum necnon ut pater et legitimus administrator predicti regis, etc.”.¹⁷

D'altro canto, che gli ordini e le concessioni emesse dalla cancelleria promanassero da Martino di Montblanc e dal suo entourage – tra i quali, il *regens cancellarie* Pere Serra ebbe un ruolo di primo piano – è ulteriormente attestato dalla sua onnipresente sottoscrizione documentaria (*lo duch*) e dalla cosiddetta formula di mandato (*iussio*), che sintetizzava l'iter documentario, sulla base della formula (variabile) *dominus dux mandavit mihi tali*, inclusiva del nome del notaio di mandato incaricato della redazione dell'atto.¹⁸

16 Ruggero Moscati, *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini*, Messina 1954, e Pietro Corrao, *Ceti di governo e ceti amministrativi nel regno di Sicilia fra '300 e '400. Avvicendamenti e rotazioni nazionali e sociali*, in: Marco Tangheroni (a cura di), *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e in Sardegna nei secoli XIII–XV*, Napoli 1989, pp. 53–88.

17 Palermo, Archivio di Stato (= ASPa), Real cancelleria, reg. 20, fol. 11r.

18 Silvestri, *L'amministrazione*, pp. 75–87 (vedi nota 11).

La meticolosa attenzione che Martino di Montblanc dedicò al funzionamento degli apparati cancellereschi siciliani, al punto da imporre la sostanziale prevalenza catalana su di essi, non è sorprendente. Si può ipotizzare che il duca volesse riprodurre nell'isola il *modus operandi* dell'amministrazione centrale della Corona d'Aragona, dove la *real cancelleria* era l'organo preposto alla direzione politica e giuridica dell'intera unione catalano-aragonese.¹⁹ Non è forse un caso che l'Infante perseguisse un approccio differente negli altri ambiti dell'amministrazione siciliana, coinvolgendo diversi ufficiali locali: per esempio, la posizione di tesoriere, inizialmente assegnata a Francesc Casasagia, fu poi trasferita al messinese Antonio Traversa, mentre il tribunale della *magna regia curia* e il principale organo contabile-finanziario dell'isola (la *magna curia rationum*) rimasero appannaggio di un personale siciliano.²⁰ Nell'ambito della stessa cancelleria siciliana, va rilevato, l'influenza catalana cominciò a scemare a partire dal 1396, quando Martino di Montblanc divenne re d'Aragona e fece ritorno in terra iberica, portandosi dietro molti degli ufficiali cancellereschi che lo avevano servito in Sicilia.²¹ Con il sostegno di Martino I di Sicilia, che voleva prendere il pieno controllo del regno liberandosi degli ufficiali fedeli al padre,²² si avviò quindi un processo di "sicilianizzazione" delle strutture cancelleresche isolane, fenomeno che si tradusse nell'ingresso di un crescente numero di ufficiali locali e nella reintroduzione degli equilibri cancellereschi e delle pratiche di registrazione tipiche della tradizione amministrativa siciliana, con gli uffici di scrittura del protonotaro e dell'ufficio finanziario dei maestri razionali incaricati della redazione documentaria, e la *real cancelleria* della registrazione.²³ Si trattava però solo di un'apparente formalizzazione

19 Al riguardo, cfr. Francisco Sevillano Colom, *De la Cancillería de la Corona de Aragón*, in: Martínez Ferrando archivero. *Miscelanea de estudios dedicados a su memoria*, Barcelona 1968, pp. 451–480.

20 Sui titolari delle magistrature centrali dell'isola in età martiniana, cfr. le schede redatte da Corrao, *Governare un regno*, Appendice IV (vedi nota 10).

21 Silvestri, *L'amministrazione* (vedi nota 11), n. 90, p. 91.

22 L'operazione di Martino di Sicilia riuscì solo a metà, in quanto, come rilevato da Corrao, *Governare un regno* (vedi nota 10), pp. 107–108, il padre Martino I d'Aragona impose il fedele Bernat Cabrera, maestro giustiziere del regno, alla guida del consiglio regio di Sicilia. Raffaele Starrabba, *Documenti riguardanti la Sicilia sotto re Martino I esistenti nell'Archivio della Corona di Aragona*, in: *Archivio Storico Siciliano*, n. s. 3 (1875), doc. III, pp. 137–176, riporta le parole del sovrano aragonese al riguardo: "hajats lo dit mossen Bernat en cap o maior del consell del dit rey".

23 Negli anni successivi al 1396, Bartolomeo Gioeni e Giacomo Arezzo ottennero rispettivamente gli uffici di cancelliere e protonotaro del regno, Antonio Bifaro e Federico Pizzinga quelli di vicecancelliere e maestro notaio della *real cancelleria*, Bono Mariscalco il ruolo di luogotenente e maestro notaio dell'ufficio del protonotaro, e numerosi altri ufficiali altre posizioni minori, come si evince da Silvestri, *L'amministrazione*, (vedi nota 11) pp. 116–117, 137–138.

dei confini istituzionali tra l'isola e la Corona d'Aragona: con il duca di Montblanc sul trono aragonese e il figlio su quello siciliano, i legami tra Sicilia e Corona d'Aragona divennero invece ancora più stretti. L'intrinseca "superiorità dinastica" dei re aragonesi nei confronti di quelli siciliani e il legame personale tra padre e figlio si tradussero non solamente, da un punto di vista formale, nel mantenimento del nome e titolo di Martino I d'Aragona nelle *intitulationes* delle scritture siciliane – peraltro, davanti a quello del re di Sicilia e della consorte Maria, tutti e tre *consedentes, corrregentes et corrregnantes*²⁴ – ma anche nel concreto condizionamento degli affari isolani, per via dell'ampia influenza che il sovrano aragonese esercitava sull'isola. Che si trattasse della necessità di sopperire all'inesperienza di Martino I di Sicilia, o di porre un freno al "mal regiment" del regno, il sovrano aragonese travalicò ripetutamente i confini istituzionali che separavano la Sicilia dalla Corona d'Aragona, come se, insomma, essi non esistessero affatto.²⁵ Lo si evince, innanzitutto, dalle numerose concessioni e ordini diretti provenienti dalla *cancillería real* della Corona d'Aragona, regolarmente trascritti nella serie di registri nota come *Sicilie sigilli secreti*;²⁶ in secondo luogo, dal fatto che Martino d'Aragona rimase un importante punto di riferimento per i siciliani, che gli indirizzavano suppliche e richieste di vario tipo, nonché resoconti relativi alle vicende isolane;²⁷ infine, nella fitta corrispondenza che il sovrano aragonese intrattenne con diversi ufficiali del regno e con il figlio allo scopo di istruirlo nella pratica di governo in quanto, non va dimenticato, possedeva il titolo di *gubernator generalis* ed era erede al trono della Corona.²⁸ È questo, per esempio, il caso

24 L'intitolazione dei documenti siciliani dopo l'assunzione del trono aragonese da parte di Martino di Montblanc era: "Martinus dei gratia rex Aragonum et Martinus eadem gratia rex Sicilie ac ducatum Athenarum et Neopatriæ dux, et eiusdem regis et regni Aragonum primogenitus et gubernator generalis, et Maria eadem gratia dicti regni Sicilie ac ducatum eorundem regimine et solio omnes tres consedentes, corrregentes et corrregnantes" (ASPa, Protonotaro del regno, reg. 13, fol. 46r).

25 Starrabba, Documenti (vedi nota 22), doc. V.

26 Cfr. Archivo de la Corona de Aragón (= ACA), Real cancellería, Registros, nn. 2298, 2299, 2999 bis e 2300, nonché l'interessantissimo volume intitolato *Tractarum Regni Sicilie*, che attesta l'intervento di Martino di Montblanc, prima come *administrator* della Sicilia e poi come re d'Aragona, nella gestione delle tratte relative al grano siciliano (ACA, Real cancellería, Registros, n. 2104).

27 Questa documentazione privata e spesso informale è disseminata tra le varie casse di *cartas reales* relative all'età martiniana, tra le quali, per esempio: ACA, Real cancellería, Cartas reales, caja 12 e caja 15.

28 A tal proposito, è esemplare il memoriale trascritto in Starrabba, Documenti (vedi nota 21), doc. XIII, che include le risposte di Martino I d'Aragona a una serie di questioni poste dal figlio in merito, per esempio, all'assegnazione di uffici o alla concessione di rendite pecuniarie. Sul carattere istruttivo della corrispondenza di Martino I d'Aragona, cfr. Moscati, Per una storia (vedi nota 15), pp. 115–116, e Corrao, Governare un regno (vedi nota 10), p. 116.

del memoriale – del quale rimangono le glosse – che Martino I indirizzò al figlio “sobre lo regiment que deu servir lo senyor rey de Sicilia” in merito all'amministrazione della giustizia e alla gestione delle suppliche, o di altri memoriali nei quali il sovrano aragonese dava al figlio o ad alti funzionari del regno precise direttive in materia di politica finanziaria, feudale ed ecclesiastica, ad esempio, indicando chi avrebbe dovuto ricevere un determinato feudo o incarico, o come procedere nell'ambito di un particolare processo.²⁹

2 Dentro l'unione e la creazione di confini non-territoriali

Il breve regno di Martino d'Aragona sulla Sicilia (1409–1410) – questi ereditò l'isola in seguito alla prematura morte del figlio, affidandone le redini alla seconda moglie di quest'ultimo, la regina-vicaria Bianca di Navarra³⁰ – non servì a dirimere le ambiguità che contrassegnavano le relazioni tra Sicilia e Corona d'Aragona e l'informalità dei loro confini istituzionali, i quali trovarono invece una più chiara regolamentazione nella successiva età dei Trastámara. Il formale inserimento dell'isola tra le dominazioni, come si discuterà nelle prossime pagine, non si tradusse però in una mera caduta dei confini istituzionali e amministrativi tra l'isola e la Corona d'Aragona, ma piuttosto in una loro progressiva formalizzazione e, paradossalmente, irrigidimento rispetto all'età in cui la Sicilia era autonoma sotto Martino I di Sicilia. La natura intrinsecamente composita dell'unione politica catalano-aragonese consentiva infatti ai suoi membri di preservare non solamente confini territoriali e marittimi, ma anche più o meno ampie autonomie politiche e amministrative – che variavano sensibilmente a seconda del territorio – e quindi un complesso insieme di *limes* istituzionali, giudiziari, militari e perfino economici, come quelli emersi nella seconda metà del Trecento tra i territori iberici della Corona (Aragona, Catalogna e Valenza).³¹

29 Il memoriale, già menzionato da Corrao, *Governare un regno* (vedi nota 10), pp. 327–328, si trova in ACA, Real cancellería, Cartas reales, caja 12, n. 1381. Diversi memoriali inviati da Martino I d'Aragona in Sicilia sono stati trascritti da Starrabba, *Documenti* (vedi nota 21), docc. I, IV, VI, VIII–X, XII s.d.

30 L'assorbimento della Sicilia nella Corona d'Aragona è d'altronde palesemente formalizzato nella nuova intitolazione, utilizzata, per esempio, nell'ultimo registro della serie martiniana della real cancelleria di Sicilia: “Martinus rex Aragonum et Sicilie ac ducatum Athenarum et Neopatrie dux et regina Blanca dicti domini regis et regni Sicilie vicaria” (ASPa, Real cancelleria, reg. 47).

31 Cfr. il caso esemplare del regno di Valencia, studiato da Enric Guinot i Rodríguez, *Els límits del regne. El procés de formació territorial del país valencià medieval (1238–1500)*, Valencia 1995.

Nei mesi successivi all'assunzione del potere, Ferdinando I d'Aragona (1412–1416), detto d'Antequera, inviò alcuni ambasciatori (poi chiamati *vicegerentes*, e infine viceré) in Sicilia con il compito di esautorare da ogni potere la regina Bianca, che era stata nel frattempo relegata al secondo posto nelle intitolazioni documentarie dietro *Rex Ferdinandus*. Sulla base di quanto disposto dal sovrano, spettava agli stessi ambasciatori il compito di assumere le redini politiche del regno, promuovendo l'immediata rimessa in moto della macchina istituzionale dell'isola: il funzionamento degli organi di governo era stato infatti gravemente compromesso durante la guerra civile del 1410–1412, che aveva visto opporsi la regina Bianca e il maestro giustiziere dell'isola Bernat Cabrera. Tale approccio alla ricostruzione dell'autorità regia solo superficialmente somiglia a quello portato avanti da Martino di Montblanc nell'ultimo scorcio del secolo XIV. Quest'ultimo aveva infatti strategicamente affidato la guida delle istituzioni centrali del regno e buona parte delle posizioni minori al suo seguito catalano, lasciando alla componente siciliana un ruolo più marginale. L'obiettivo del duca era stato quello di costruire *ex novo* il potere dei nuovi sovrani sull'isola, appoggiandosi su un personale esperto e di sicuro affidamento.

Un trentennio più tardi – a prescindere dall'iniziale richiesta di un *re separatu* da parte di alcune componenti della società siciliana³² – l'autorità regia non fu mai effettivamente messa in discussione da parte dei ceti dirigenti dell'isola, come non lo fu il suo assorbimento tra le dominazioni della Corona d'Aragona, nella consapevolezza che l'isola avrebbe comunque mantenuto i propri confini istituzionali, ovvero un'amministrazione formalmente distinta da quella dell'unione catalano-aragoneso, e non necessariamente subordinata a quest'ultima. Ferdinando I e il suo successore Alfonso V d'Aragona, il 'Magnanimo' (1416–1458), quindi, non solo si affidarono a un più variegato gruppo di ufficiali iberici (aragonesi, catalani, castigliani, valenzani e perfino maiorchini) – che rispecchiava peraltro i mutevoli equilibri politici interni all'unione – ma si servirono anche di personale siciliano. Quest'ultimo, per lo più composto da esponenti dei ceti urbani dell'isola, nella piena età alfonsina arrivò a occupare quasi l'80 % delle posizioni dell'amministrazione centrale, ottenendo anche la guida di diverse magistrature e perfino la posizione di viceré, come attestato, ad esempio, dal lungo vicereame di Nicola Speciale (1423–1332).³³

32 Pietro Corrao, *La Sicilia provincia*, in: Francesco Benigno / Claudio Torrì (a cura di), *Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia*, Caltanissetta 2003, pp. 41–58.

33 Alessandro Silvestri, *Ruling from Afar. Government and Information Management in Late Medieval Sicily*, in: *Journal of Medieval History* 42,3 (2016), pp. 357–381, a p. 372. Per una discussione più ampia sul tema del personale straniero in Sicilia, si rimanda al già menzionato Corrao, *Ceti di governo*

Differente dall'età martiniana fu anche l'ambito di intervento nel quale i nuovi governanti concentrarono la loro attenzione. Una volta giunti nell'isola, gli *ambaxiatores* si dedicarono innanzitutto alle strutture finanziarie e pecuniarie, in modo tale da ricostituire i regolari flussi in entrata dell'isola, per lo più derivanti dalla tassazione indiretta e, più in generale, dalla gestione dell'ampio regio demanio isolano. La ricostruzione e razionalizzazione dei canali di raccolta e ridistribuzione del reddito era decisiva non solamente per il finanziamento della politica estera della Corona – per esempio, in quella fase la Sicilia contribuì significativamente sia alla spedizione in Sardegna, sia alla prima campagna napoletana – ma anche per una rapida pacificazione dell'isola tramite un'efficace distribuzione del favore regio tra i sudditi siciliani e iberici. Non è forse un caso che gli stessi rappresentanti del sovrano aragonese assunsero anche posizioni di primo piano ai vertici della finanza locale, con gli *ambaxiatores* castigliani Fernando Vasquez Porrado e Fernando de Vega rispettivamente nei ruoli di maestro segreto e maestro portulano,³⁴ mentre l'esperto funzionario catalano Andreu Guardiola avrebbe ottenuto quello di tesoriere.³⁵ D'altronde, se i siciliani mantennero il controllo sulla *magna curia rationum* – che rappresentava a tutti gli effetti gli interessi locali – Ferdinando I assegnò invece a un gruppo di ufficiali castigliani il compito di guidare la nuova magistratura del conservatore maggiore del real patrimonio, incaricata della salvaguardia del demanio e, più in generale, di monitorare l'amministrazione finanziaria e politica dell'isola.³⁶

Nonostante la presenza di numerosi ufficiali iberici ai vertici degli apparati finanziati del regno, questi ultimi rimasero formalmente indipendenti dagli organi centrali della Corona d'Aragona, al punto che, per esempio, la supposta superiorità gerarchica del tesoriere generale nei confronti di quello siciliano non si concretizzò mai effettivamente: non solo l'ufficiale siciliano gestiva autonomamente la propria cassa, ma gli ordini del *tresorer* aragonese non avevano alcun valore nell'isola, a meno che non promanasero direttamente dal sovrano.³⁷ Era quindi necessario che i re aragonesi si affidassero a

(vedi nota 15). Su Nicola Speciale, cfr. Ennio I. Mineo, Gli Speciale. Nicola Viceré e l'affermazione politica della famiglia, in: Archivio Storico per la Sicilia Orientale 79 (1983), pp. 287–371.

34 Cfr. rispettivamente ASPa, Real cancelleria, reg. 49, fol. 4r–v, e ASPa, Real cancelleria, reg. 48, fol. 199v.

35 ASPa, Conservatoria di registro, vol. 846, cnn.

36 Sul conservatore del real patrimonio, cfr. Adelaide Baviera Albanese, L'istituzione dell'ufficio di Conservatore del Real Patrimonio e gli organi finanziari del Regno di Sicilia nel sec. XV, in: ead., Scritti minori, Soveria Mannelli (CZ) 1992, pp. 2–107, nonché Silvestri, L'amministrazione (vedi nota 11), *passim*.

37 Alessandro Silvestri, La tesoreria del regno di Sicilia e l'amministrazione centrale della Corona d'Aragona nell'età di Alfonso il Magnanimo. Subalternità o complementarità? in: Guido D'Agostino

un personale di assoluta fiducia, non necessariamente iberico, allo scopo di aggirare la ‘frontiera cancelleresca’ che emerse tra la Sicilia e il resto della Corona d’Aragona nell’età viceregia.

L’analisi delle strutture cancelleresche del regno di Sicilia risulta ancora una volta determinante per testare l’efficacia – o meno – dei confini istituzionali tra l’isola e l’unione catalano-aragoneso. Nonostante l’isola avesse perso la propria indipendenza, essa aveva infatti mantenuto i propri organi di scrittura e registrazione, che continuarono a operare come nell’ultima fase dell’età martiniana e in piena autonomia rispetto alla *cancilleria real* della Corona d’Aragona, che, va ribadito, era comune a tutti gli altri territori dell’unione. Peraltro, diversamente dall’età precedente, quando si era provveduto all’immissione di un gran numero di ufficiali stranieri, i re di Trastámara favorirono una rapida transizione al nuovo regime mediante la sostanziale conferma di coloro che già prestavano servizio presso quelle magistrature. Si trattava di un personale interamente siciliano, come siciliani sarebbero stati anche gli ufficiali successivamente incaricati delle posizioni rimaste vacanti, come quella di protonotaro del regno, che fu affidata al messinese Nicola de Moleti (1413).³⁸

I vertici di questo apparato pluri-cancelleresco (composto oltre che da cancelliere e protonotaro, anche da quattro maestri razionali e due segretari) coadiuvati da diversi ufficiali ordinari e straordinari (maestri notai, notai di mandato e notai di registro) si occupavano della redazione, registrazione, spedizione e sigillazione delle scritture per conto dell’amministrazione viceregia. Se l’ufficio del protonotaro produceva privilegi e lettere patenti relativi a nomine, concessioni e relazioni con i vari ufficiali periferici, la curia dei maestri razionali compilava tutte le scritture che, in qualsiasi modo, afferivano alle finanze del regno; i segretari, invece, si occupavano della corrispondenza privata dei viceré, sostituendo le altre cancellerie qualora ve ne fosse stata la necessità. Infine, la real cancelleria, sebbene avesse perso qualsiasi ruolo nella fase di produzione documentaria, continuò a fungere da supremo organo di registrazione del regno: la trascrizione nei suoi registri sanciva la piena validità delle lettere viceregie. Queste procedure, d’altro canto, non riguardavano solamente gli atti provenienti dai viceré, ma anche quelli dei

et al. (a cura di), *La Corona d’Aragona e l’Italia. Atti del XX Congresso di Storia della Corona d’Aragona*, Roma-Napoli 4–8 ottobre 2017, 2 voll., Roma 2020, vol. 2,1, pp. 1013–1027.

38 Silvestri, *L’amministrazione* (vedi nota 11), pp. 118–119, 137. Va detto che, come discusso ibid., l’ufficio di cancelliere rimase vacante per diversi anni, se non per le brevi gestioni di Alfonso de Argüello, vescovo di Saragozza (1420–1421) e del conte di Adernò Giovanni Moncada (1423). Tra il 1425 e il 1433, sarebbe stato invece tenuto da Enrico Rosso, conte di Sclafani.

sovrani aragonesi, le cui disposizioni e decisioni sottostavano a una vera e propria frontiera cancelleresca, contrassegnata da una duplice natura, politica e amministrativa.³⁹

Per tutta l'età dei Trastámara, la quasi totalità dei privilegi e delle lettere patenti dei sovrani aragonesi – tra le eccezioni vi erano, per esempio, le nomine dei viceré – non produssero effetti diretti in Sicilia. Si trattava infatti di una documentazione compilata dai segretari regi che operavano nell'ambito della real cancelleria della Corona d'Aragona, un'istituzione esterna rispetto all'ordinamento costituzionale siciliano. Affinché quelle scritture potessero produrre effetti concreti sull'isola era necessario che esse fossero 'esecutoriate' dagli apparati cancellereschi locali nella forma di lettere viceregie, sottostando poi alla prassi documentaria del regno. In sostanza, i viceré, coadiuvati dal consiglio regio o da alti ufficiali – per esempio il conservatore del real patrimonio, per l'ambito finanziario – conducevano una valutazione politica e giuridica sui contenuti degli atti regi, verificando cioè che le disposizioni regi non contrastassero con i privilegi del regno di Sicilia. Terminata questa fase, la lettera del sovrano era assegnata all'ufficio competente – le *scribanie* del protonotaro o dei maestri razionali, oppure i segretari in loro vece – che si occupava di redigere la cosiddetta *littera executoria*, che includeva al suo interno la disposizione del sovrano e rispettava tutti i crismi di validità della cancelleria siciliana.⁴⁰ Questa particolare lettera si apriva con l'intitolazione tipica dell'isola, ovvero con il nome del sovrano e il titolo viceregio (*vicereus in dicto regno Sicilie*), seguito dalla trascrizione dell'atto regio e da una formula mediante la quale vi si dava piena esecuzione, sulla base della formula *ad unguem exequamini et cum effectu omnimode compleatis* o di varianti affini. La *littera executoria* si chiudeva con la *datatio* tipica della cancelleria isolana, seguita dalla sottoscrizione dei viceré e dei titolari dell'ufficio interessato, nonché dall'apposizione della *iussio* con il nome dell'impiegato responsabile del procedimento (*dominus vicereus mandavit mihi notario tali*). La trascrizione della *littera executoria* nei registri del legittimo ufficio produttore (*magna curia rationum* oppure protonotaro del regno) e in quelli della real cancelleria – nonché nei libri del conservatore, qualora la scrittura afferisse alla materia finanziaria – e l'apposizione del sigillo del regno di Sicilia conferivano infine piena validità a questo particolare tipo di *littera*. Si trattava a tutti

39 Sui sistemi di registrazione negli apparati di cancelleria siciliani, si rimanda a Silvestri, L'amministrazione (vedi nota 11), cap. 12.

40 Gli esempi di *littere executorie* sono innumerevoli nelle serie quattrocentesche della Conservatoria di registro, del Protonotaro del regno, della Real cancelleria e del Tribunale del real patrimonio dell'Archivio di Stato di Palermo.

gli affetti di una frontiera cancelleresca alla quale dovevano sottostare le decisioni e gli ordini dei re d'Aragona affinché ottenessero piena esecuzione in Sicilia.⁴¹

3 Conclusioni: tra confini istituzionali e frontiera cancelleresca

Il periodo a cavaliere tra l'ultimo decennio del Trecento e il primo ventennio del secolo successivo fu determinante per l'emergere dei confini istituzionali che avrebbero contrassegnato le relazioni tra Regno di Sicilia e Corona d'Aragona nei decenni successivi. Durante l'età martiniana, essi furono caratterizzati da un alto grado di informalità e labilità, derivante dal fatto che l'isola era giuridicamente indipendente dall'unione catalano-aragonese, ma subordinata gerarchicamente ai sovrani di Barcellona. Confini, quindi, che non proteggevano efficacemente la sovranità dell'isola, in quanto soggetti a una continua erosione: da una parte, per via della presenza di una folta componente catalana ai vertici delle istituzioni siciliane, ovvero di un gruppo di ufficiali al servizio del duca di Montblanc, che di fatto amministravano un regno teoricamente indipendente; dall'altro lato, mediante la costante influenza politica che, soprattutto dopo il 1396, Martino d'Aragona esercitò sulla realtà locale e sull'attività di governo del figlio Martino I di Sicilia, erede al trono del complesso di territori catalano-aragonesi.

Il fatto che, durante l'età dei due Martini, i confini istituzionali tra le due corone fossero così scarsamente definiti ne consentiva l'aggiramento in una maniera paradossalmente più agevole rispetto al successivo periodo viceregio, quando la Sicilia, pur essendo pienamente inserita nell'unione catalano-aragonese, mantenne il proprio impianto governativo e amministrativo, che operava parallelamente e in maniera complementare rispetto a quello centrale dei sovrani d'Aragona. Conseguentemente, emersero diversi confini non-territoriali tra le due corone, non solamente di natura istituzionale, ma anche sotto forma di pratiche giurisdizionali e amministrative esplicitamente volte alla salvaguardia dell'autonomia del regno: la loro piena formalizzazione rendeva i confini tra Sicilia e Corona d'Aragona meno permeabili rispetto alla precedente età martiniana. Si è discusso, a titolo di esempio, dell'emergere di una vera e propria frontiera cancelleresca, grazie alla quale le disposizioni dei sovrani catalano-aragonesi non producevano effetti diretti sul regno, a meno che non gli fosse prima data esecuzione – e quindi piena legittimità – dagli apparati di cancelleria siciliani. Ciò non significa che i viceré siciliani si servissero del loro potere di veto per respingere quanto disposto dai sovrani, ma che le autorità isolate (non solo

41 Più estesamente sulla *littera executoria*, cfr. Silvestri, L'amministrazione (vedi nota 11), pp. 304–311.

il potere viceregio, ma anche il consiglio regio che lo coadiuvava nel governo dell'isola) riuscivano in questo modo a fruire di un pieno riconoscimento della loro azione governativa, politica e amministrativa da parte dei sudditi: erano infatti essi ad assumersi la responsabilità, per esempio, di procedere a una nomina oppure a una concessione a livello locale – anche qualora promanasse dai sovrani – stabilendone autonomamente anche le tempistiche per la sua messa in esecuzione.


D'altro canto, questa frontiera cancelleresca non era l'unico confine non-territoriale esistente tra le due corone: ve ne erano di numerosi e afferenti a diversi ambiti dell'amministrazione e del governo. Ad esempio, si pensi al divieto di estradizione del quale godevano i sudditi siciliani, che erano soggetti solo al giudizio dei tribunali locali, oppure all'obbligo per le autorità di assegnare uffici e benefici pertinenti al regno di Sicilia esclusivamente ai sudditi isolani oppure a oriundi siciliani, ovvero a stranieri che avessero preso una moglie siciliana – ma vi erano alcune eccezioni, come nel caso dei viceré e di alcuni altri ufficiali maggiori. Si tratta di confini non-territoriali che nel 1460, successivamente all'unificazione perpetua della Sicilia alla Corona d'Aragona, Giovanni II d'Aragona riconobbe al regno di Sicilia, di fatto ricalcando quanto era stato in precedenza accordato da Alfonso il Magnanimo ai suoi sudditi isolani.⁴²

L'esistenza di confini non-territoriali tra Sicilia e Corona d'Aragona discendeva dalla natura costituzionale di quest'ultima, che includeva diversi territori, ciascuno dei quali dotato di un differente grado di autonomia e di istituzioni proprie. Naturalmente, non si trattava di confini rigidi, ma permeabili e soggetti a cambiamento, in quanto frutto della negoziazione tra centro e periferia, nonché delle variabili dinamiche istituzionali e politiche che intercorrevano tra i sovrani e i ceti dirigenti locali. Come platealmente attestato dal caso siciliano nell'età di Alfonso V, i confini istituzionali mostrarono una maggiore resistenza nelle fasi in cui la corte regia si trovava in terra iberica, piuttosto che quando essa fu definitivamente trasferita in Italia (1432–1458). In quest'ultimo caso, infatti, non solo la tempistica della comunicazione tra il sovrano e le istituzioni siciliane si ridusse drasticamente, rendendo rapidissima l'esecuzione delle disposizioni del sovrano, ma diversi ufficiali siciliani agirono direttamente presso la corte regia (per esempio, il maestro razionale Antonio Carosio e diversi segretari), mentre il Magnanimo aveva affidato le chiavi della raccolta del reddito nell'isola ad alcuni personaggi catalani di fiducia, come

42 Sui due confini, cfr., da una parte, *Capitula*, a cura di Testa (vedi nota 3), vol. I, Joannes, cap. XXXIII (1460), nonché, *Alphonsus*, capp. CCCLXIII (1446), CDXLII e CDLXIII (1451); dall'altra parte, *ibid.*, Joannes, capp. VIII e IX (1460), e *ibid.*, *Alphonsus*, capp. CCCLXXXVI (1446), CDXIV (1451) e CDXVI (1452).

il tesoriere Antoni Sin e il maestro portolano Gispert Desfar.⁴³ D'altro canto, non si trattava di una caduta dei confini, quanto di un loro temporaneo indebolimento provocato dalla prossimità del sovrano e dalla presenza di numerosi ufficiali siciliani presso la corte regia di Napoli. Solamente nei rari casi in cui il re d'Aragona si trovava personalmente in Sicilia, infatti, alcuni di quei confini istituzionali cessavano parzialmente o del tutto di esistere, come avvenne ad esempio in occasione della permanenza (non continuativa) di Alfonso V in Sicilia tra il 1432 e il 1435. In quella circostanza, la frontiera cancelleresca tra la Corona d'Aragona e l'isola cadde del tutto: non solo gli ordini del Magnanimo non avevano bisogno della esecutorietà viceregia – gli stessi viceré decadevano ed erano sostituiti dai cosiddetti *presidentes* – ma le strutture cancelleresche locali si posero al servizio dell'intera unione catalano-aragonese, mentre i segretari personali del sovrano operarono liberamente nell'ambito dell'amministrazione del regno di Sicilia.

ORCID®

prof. Alessandro Silvestri  <https://orcid.org/0000-0003-1750-4486>

43 Silvestri, L'amministrazione (vedi nota 11), cap. 9.

L'élite mercantile pugliese nello spazio adriatico durante la tarda età angioina

Un primo profilo

Abstract

This chapter sets out to delineate the traits of the Apulian merchant elite in the Adriatic region, a space where the political weakness of the Kingdom of Naples was tangible. During the early Angevin period, this elite consisted mainly of families from the Amalfi coast, who had been living in Apulian port towns for decades. However, they appeared to lose their importance as merchants / traders around 1335. The long crisis of the Kingdom's merchant class ended in the final decade of the fourteenth century. A few families from Trani and Manfredonia who did not belong to the longstanding ruling elite were the protagonists of this *turning point*. Archival evidence in Ragusa (Dubrovnik) and Venice shows that they made up the majority of Apulian merchants in the early fifteenth century. Their ability to supply large volumes of grain to Ragusa and Venice was not jeopardized by foreign merchants, socio-political upheavals in the urban space in Puglia or dynastic changes that took place in the Kingdom of Naples in the fifteenth century.

Lo spazio marittimo è un'area dai confini incerti, ambigui; dopotutto uno stato territoriale non poteva limitarsi a esercitare la propria autorità su quello che Carl Schmitt definiva il confine anfibio, cioè la linea costiera. Occorre una certa proiezione marittima, seppur minima, del proprio potere. Anche giuristi medievali come Bartolo di Sassoferato e Baldo degli Ubaldi ritenevano che fosse accettabile l'espansione delle città costiere verso il mare "à une distance modique", forzandosi di precisare i limiti e le caratteristiche

Questo contributo si inserisce all'interno del progetto "Das Meer der Neuchristen. Mobilität und Ambiguität konvertierter Juden und ihrer Nachkommen im Adriaum des Spätmittelalters und der Frühen Neuzeit" coordinato dal prof. Benjamin Scheller, Teilprojekt della DFG-Forschungsgruppe 2600 "Ambiguität und Unterscheidung. Historisch-kulturelle Dynamiken". Ringrazio il prof. Michael Matheus per avermi permesso di trascorrere sei mesi presso il Deutsche Studienzentrum per condurre le mie ricerche negli archivi marciiani.

di questo spazio.¹ Al di là del livello di consapevolezza del concetto di confine nella società tardomedievale,² ancora ai giorni nostri la delimitazione pratica di una frontiera marittima è alquanto problematica. Nel campo del diritto marittimo, è stato necessario un grande sforzo per giungere nel 1982 alla Convenzione di Montego Bay e alla nota definizione di acque interne, acque territoriali (12 miglia), zona contigua (ulteriori 12 miglia), e la cosiddetta zona economica esclusiva per un totale di 200 miglia dalla costa.³ Siamo così in presenza di un confine / non confine, di una sorta di spazio mobile su cui la forza esercitabile si riduce in maniera graduale. Per l'oggettiva difficoltà nel controllare un'area così aperta ed estesa, l'autorità sovrana di un determinato territorio ha cercato di estendere i propri domini sull'opposta sponda. Limitandoci alla regione mediterranea, ad esempio, la Spagna ha sempre mantenuto – e continua tuttora – un certo controllo

1 Arnold Ræstad, *La Mer Territoriale. Études Historiques et Juridiques*, Paris 1913, pp. 14–27. Sul concetto di “dominio del mare” in epoca medievale: Ernesto C. Sferrazza Papa, *Ubi finitur armorum vis. Ontologia e geometria politica nel dibattito moderno sulla sovranità dei mari (1355–1782)*, in: *Jura Gentium* 19,2 (2022), pp. 7–31; Jan Rüdiger, *Medieval Maritime Politics – Some Considerations*, in: Michel Balard (a cura di), *The Sea in History*, vol. 2: *The Medieval World*, Woodbridge 2017, pp. 34–44; Jan Rüdiger, *Kann man zur See herrschen? Zur Frage mittelalterlicher Thalassokratien*, in: Micheal Borgolte / Nikolas Jaspert (a cura di), *Maritimes Mittelalter. Meere als Kommunikationsräume*, Ostfildern 2016, pp. 35–56.

2 Per una panoramica generale cfr. Nikolas Jaspert, *Grenzen und Grenzräume im Mittelalter. Forschungen, Konzepte und Begriffe*, in: Klaus Herbers / Nikolas Jaspert (a cura di), *Grenzräume und Grenzüberschreitungen im Vergleich. Der Osten und der Westen*, Berlin 2007 (*Europa im Mittelalter* 7), pp. 43–72; Klaus Herbers, *Europa und seine Grenzen im Mittelalter*, in: Herbers / Jaspert (a cura di), *Grenzräume und Grenzüberschreitungen* (vedi sopra), pp. 21–41; Patrick Gautier-Dalché, *Limite, frontière et organisation de l'espace dans la géographie et la cartographie de la fin du Moyen Âge*, in: Guy Paul Marchal (a cura di), *Grenzen und Raumvorstellungen (11.–20. Jahrhundert). Frontières et Conception de l'espace (XI^e–XX^e siècle)*, Zürich 1996 (*Clio Lucernensis* 3), pp. 93–122; Andrzej Janeczko, *Frontiers and Borderlands in Medieval Europe. Introductory Remarks*, in: id. (a cura di), *Frontiers and borderlands*, Warszawa 2011 (*Quaestiones medii aevi novae* 16), pp. 5–14; Nora Berend, *Preface*, in: David Abulafia / Nora Berend (a cura di), *Medieval Frontiers. Concepts and Practices*, Aldershot 2002, pp. X–XV. Sul Mezzogiorno medievale e annessa bibliografia: Kordula Wolf / Klaus Herbers, *(Re-)Thinking Early Medieval Southern Italy as a Border Region*, in: id. (a cura di), *Southern Italy as Contact Area and Border Region during the Early Middle Ages. Religious-Cultural Heterogeneity and Competing Powers in Local, Transregional and Universal Dimensions*, Köln 2018 (*Archiv für Kulturgeschichte. Beiheft* 80), pp. 9–39; Kristjan Toomaspoeg, *Frontiers and Their Crossing as Representation of Authority in the Kingdom of Sicily (12th–14th Centuries)*, in: Ingrid Baumgärtner / Mirko Vagnoni / Megan Welton (a cura di), *Representations of Power at the Mediterranean Borders of Europe (12th–14th Centuries)*, Firenze 2014 (*mediEVI* 6), pp. 29–49.

3 Ram P. Anand, *Origin and Development of the Law of the Sea*, The Hague 1983 (*Publications on Ocean Development* 7), pp. 236–241.

sulla costa dell'attuale Marocco. I sovrani del Mezzogiorno hanno tentato di esercitarlo sin dall'epoca normanna, in maniera diretta o indiretta, sulla costa tunisina⁴ e su quella orientale dell'Adriatico, seppure in modo discontinuo.⁵ Senza pretesa di esaustività, ricordo le acquisizioni sulla costa dalmata e albanese in epoca normanna,⁶ durante il regno di Manfredi di Svevia⁷ e negli anni successivi alla venuta di Carlo I d'Angiò. Il Regno era giunto a controllare il principato d'Acaia, l'isola di Corfù e il porto di Butrinto e il cosiddetto Regno d'Albania, limitato ai porti di Durazzo e Valona.⁸ Nonostante i propositi di Carlo II di porsi in continuità con la politica del padre, le note vicende del Vespro resero i progetti d'espansione a est del Regno non più sostenibili.⁹ Le attenzioni e le energie finanziarie erano da dedicare al contrasto degli aragonesi, all'area tirrenica. Dovremo attendere Ladislao I d'Angiò-Durazzo per ritrovare i sovrani del Mezzogiorno muoversi attraverso il mar Adriatico e porre la sponda orientale al centro – seppure per

4 Graham A. Loud, *Roger II and the Making of the Kingdom of Sicily*, Manchester 2012, p. 49; Gian Luca Borghese, *Les rapports entre le royaume de Sicile et l'Afrique du nord (Ifriqiya et Égypte) sous le règne de Charles I^{er} d'Anjou (1266–1285)*, in: Benoît Grevin (a cura di), *Maghreb-Italie. Des passeurs médiévaux à l'orientalisme moderne, XIII^e – milieu XX^e siècle*, Roma 2010 (Collection de l'École française de Rome 439), pp. 49–66; Donald J. A. Matthew, *The Norman Kingdom of Sicily*, Cambridge 1992, pp. 57–59; David Abulafia, *The Norman Kingdom of Africa and the Norman Expeditions to Majorca and the Muslim Mediterranean*, in: *Anglo-Norman Studies* 7 (1985), pp. 32–35.

5 Gian Luca Borghese, *Carlo I d'Angiò e il Mediterraneo. Politica, diplomazia e commercio internazionale prima dei Vespri*, Roma 2008 (Collection de l'École française de Rome 411), pp. 73–112.

6 David Abulafia, *Dalmatian Ragusa and the Norman Kingdom of Sicily*, in: *The Slavonic and East European Review* 54 (1976), pp. 412–428.

7 Alain Ducellier, *La façade maritime de l'Albanie au Moyen Âge. Durazzo et Valona du XI^e au XV^e siècle*, Thessaloniki 1981 (*Hidryma Meleton Chersonesu tu Haimu* 177), pp. 173–180, 230–356; Johannes Irmscher, *La politica orientale di Manfredi, re di Sicilia*, in: *La società mediterranea all'epoca del Vespro. XI Congresso di Storia della Corona d'Aragona*, Palermo-Trapani-Erice, 23–30 aprile 1982, 4 voll., Palermo 1984, vol. 3, pp. 249–255.

8 Andreas Kieseewetter, *L'acquisto e l'occupazione del litorale meridionale dell'Albania da parte di re Carlo I d'Angiò (1279–1283)*, in: *Palaver n. s.* 4,1 (2015), pp. 255–298.

9 Andreas Kieseewetter, *Die Anfänge der Regierung König Karls II. von Anjou (1278–1295). Das Königreich Neapel, die Grafschaft Provence und der Mittelmeerraum zu Ausgang des 13. Jahrhunderts*, Husum 1999 (*Historische Studien* 451), pp. 338–384. Tuttavia i territori angioini sulla costa orientale erano solo in parte dipendenti dalla corona napoletana; cfr. id., *I Principi di Taranto e la Grecia (1294–1373/83)*, in: *Archivio storico pugliese* 54 (2001), pp. 53–100; id., *Il trattato del 18 ottobre 1305 fra Filippo I di Taranto e Giovanni I Orsini di Cefalonia per la conquista dell'Epiro*, in: *Archivio storico pugliese* 47 (1994), pp. 177–215.

breve tempo – dei propri progetti politici.¹⁰ In occasione della sua campagna contro re Sigismondo d'Ungheria nel primo Quattrocento, il possesso della Dalmazia costituiva una condizione necessaria per poter ambire al trono di Santo Stefano. È proprio sulla costa dalmata, a Zara – parte dei possedimenti della corona magiara – che Ladislao si farà incoronare re d'Ungheria (1403). Tuttavia, divisioni e fratture all'interno del partito durazzesco nei Balcani e il richiamo alle “cose d'Italia”¹¹ indussero il sovrano a rinunciare non solo alla lotta per l'Ungheria, ma agli stessi diritti sulla Dalmazia a favore di Venezia (1409).¹²

Nell'azione dei sovrani meridionali è riscontrabile il muoversi nello spazio adriatico in maniera episodica, utilizzando questo tratto di mare come ponte, come semplice area di transito verso obiettivi più lontani e, ai loro occhi, più prestigiosi. Ladislao guarda a Buda, i primi sovrani Angioni a Costantinopoli, al Levante. Non si riesce a realizzare una stabile integrazione politica tra la costa del Mezzogiorno e quella opposta, nonostante l'apparente rilevanza di questo spazio, all'ingresso del bacino adriatico. Nello specifico, i porti di Durazzo e Valona sfuggirono ben presto al controllo effettivo della Corona¹³ e paradigmatica è la vicenda di Corfù, la quale andò incontro a un triste declino nel corso del Trecento. Ormai ai margini del sistema amministrativo angioino, fu occupata da Venezia nel 1386,¹⁴ la quale si attivò immediatamente per incrementare la produzione

10 Andreas Kiesewetter, Ladislao d'Angiò Durazzo, re di Sicilia, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 63 (2004) (URL: [https://www.treccani.it/enciclopedia/ladislao-d-angio-durazzo-re-di-sicilia_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/ladislao-d-angio-durazzo-re-di-sicilia_(Dizionario-Biografico)/); 17. 2. 2025)

11 Giuseppe Gelcich, *Memorie storiche sulle Bocche di Cattaro*, Zara 1880, p. 138.

12 Alessandro Cutolo, *Re Ladislao d'Angiò Durazzo*, Napoli, 1969, pp. 260–269; John V. A. Fine, *The Late Medieval Balkans. A Critical Survey from the Late Twelfth Century to the Ottoman Conquest*, Ann Arbor 1987, pp. 341–343, 461–465; Neven Budak, *Les Anjou et les territoires croates*, in: Francesco Aceto (a cura di), *L'Europe des Anjou. Aventure des princes angevins du XIII^e au XV^e siècle*. A l'occasion de l'Exposition “L'Europe des Anjou. Aventure des princes angevins du XIII^e au XV^e siècle” présentée à l'Abbaye Royale de Fontevraud du 15 juin au 16 septembre, Paris 2001, pp. 205–219; Neven Budak / Miljenko Jurković, *La politique adriatique des Angevins*, in: Noël-Yves Tonnerre / Élisabeth Verry (a cura di), *Les princes angevins du XIII^e au XV^e siècle; un destin européen; actes des journées d'étude des 15 et 16 juin 2001 organisées par l'Université d'Angers et les Archives Départementales de Maine-et-Loire*, Rennes 2003, pp. 203–217.

13 Dopotutto si trattava di una “structure politique artificielle”. Ducellier, *La façade maritime de l'Albanie au Moyen Âge* (vedi nota 7), p. 262.

14 Frederic C. Lane, *Venice and History*, Baltimore 1973, p. 198.

delle sue saline.¹⁵ L'isola costituirà il primo tassello nella ricostruzione marcia dei propri possedimenti adriatici, perduti in seguito al conflitto con Luigi il Grande d'Ungheria nel 1358.¹⁶

La debolezza della Corona e i rivolgimenti che coinvolsero il Mezzogiorno continentale non possono essere considerati ragioni sufficienti per spiegare la difficoltà del potere regnicolo di imporsi in questa regione. Vi è anche una problematica che possiamo definire strutturale. Ovvero la complessità da parte di uno stato di terra, secondo la categoria schmittiana, cioè di una potenza feudal-terrestre nel riuscire a perseguire un'efficace politica di dominio/controllo negli spazi marittimi. Una situazione che si ripresenta nel corso della storia: si veda, ad esempio, il regno d'Ungheria nel secondo Trecento in Adriatico, ma pensiamo anche – in una prospettiva più ampia – alla plurisecolare difficoltà sui mari del regno di Francia in Età Moderna, alla Russia zarista o alla Germania guglielmina in tempi più recenti.¹⁷ Tuttavia, a mio avviso, le motivazioni principali dovrebbero essere ricercate non nelle condizioni politiche ed economiche della regione costiera del Mezzogiorno, ma in quelle della sponda opposta. Sulle coste dalmate ed albanesi mancava la presenza di un attore statale in grado di costituire una minaccia per la sicurezza del Regno, solo l'arrivo della potenza ottomana nel secondo Quattrocento avrebbe modificato questa condizione. Fino all'epoca angioina, infatti, non vi era la percezione di un concreto rischio d'invasione.¹⁸ Tuttalpiù, le fonti registrano i danni ricorrenti causati da forze 'irregolari' che attaccavano il naviglio mercantile *more pirati-*

15 Valdo D'Arienzo, Corfù e il commercio del sale in età angioina, in: Carol D. Litchfield/Rudolf Palme/Peter Piasecki (a cura di), *Le monde du sel. Mélanges offerts à Jean-Claude Hocquet*, Hall 2001 = *Journal of Salt-History* 8–9, pp. 73–84.

16 Un'espansione condotta con una certa cautela per evitare che l'opposizione genovese nell'area basso-adriatica e jonica non sfociasse in un conflitto di più ampia portata con l'intervento militare del regno d'Ungheria, in una sorta di riedizione della guerra di Chioggia (1378–1381). Ruthy Gertwagen, *The Island of Corfu in Venetian Policy in the Fourteenth and Early Fifteenth Centuries*, in: *International Journal of Maritime History* 19 (2007), pp. 181–210; ead., *Fights over the Control on Ionian Sea Lanes between Venice and Genoa (Late 14th to mid-15th Century)*, in: Gerassimos D. Pagratis (a cura di), *War, State and Society in the Ionian Sea (late 14th – early 19th Century)*, Athens 2018, pp. 125–167.

17 Sul concetto di "dominio del mare" in epoca medievale: Sferrazza Papa, *Ubi finitur armorum vis* (vedi nota 1); Rüdiger, *Medieval Maritime Politics* (vedi nota 1); id., *Kann man zur See herrschen?* (vedi nota 1).

18 La minaccia, come è noto, si concretizzò con l'attacco a Otranto nel 1480. Hubert Houben (a cura di), *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito. Atti del convegno internazionale di studio, Otranto-Muro Leccese, 28–31 marzo 2007, 2 voll., Galatina 2008* (Saggi e testi. Università degli Studi di Lecce. Dipartimento dei Beni delle Arti e della Storia), vol. 1, pp. 41–42.

co. Si poteva trattare di equipaggi dediti all'attività di pirateria, oppure di imbarcazioni impiegate in operazioni commerciali che, in alcune circostanze, non disdegnavano assalti e ruberie contro navigli regnicoli.¹⁹ La seconda ragione è prettamente economica: la carenza di superfici coltivabili rendeva poco redditizio lo sfruttamento agricolo. Un confronto impari con il territorio pugliese, nel quale le masserie potevano offrire una resa dei raccolti di grano di oltre 1 a 9 tra Due e Trecento, mentre le medesime strutture produttive presenti nei territori angioini in Romania si attestavano intorno all'1 a 3.²⁰ Dunque il grano da immettere sul mercato era scarso e la bassa redditività ha contribuito poco a rendere poco appetibile l'espansione territoriale. Non sorprende quindi ritrovare nella documentazione angioina richieste di rifornimenti e di vettovaglie da parte delle guarnigioni e dei domini angioini d'oltremare.²¹ Una situazione che gravava sul bilancio della Corona al punto da far percepire quasi come un peso (qui estremizzo) la presenza del Regno sulla sponda orientale se questa non era inserita in una politica di conquista più ampia.²²

Nonostante la scarsa incisività dell'azione dei sovrani nello spazio adriatico, le coste del Mezzogiorno erano tutt'altro che periferiche. Concentrandoci sulla Puglia, questa potrebbe apparire un'appendice del Regno dal punto di vista geografico e politico – con una capitale che gravitava in area tirrenica tra Palermo e Napoli. Tuttavia questa marginalità è solo formale. Tralasciando la sua importanza nelle vicende istituzionali, la Puglia costituisce una delle aree più densamente abitate e uno dei principali motori economici

19 Davide Aquilano, La pirateria nell'Adriatico svevo e angioino da Federico II a Roberto il Saggio, in: *Proposte e ricerche* 22 (1999), pp. 67–82; Irene B. Katele, Piracy and the Venetian State. The Dilemma of Maritime Defense in the Fourteenth Century, in: *Speculum* 63 (1988), pp. 865–889. Per un profilo generale: Pinuccia F. Simbula, I pericoli del mare. Corsari e pirati nel Mediterraneo basso medievale, in: Sergio Gensini (a cura di), *Viaggiare nel Medio Evo. Atti del VII convegno di studio della Fondazione Centro Studi sulla civiltà del Tardo Medioevo*, San Miniato 15–18 ottobre 1998, Roma 2000 (Pubblicazioni degli archivi di stato. Saggi 63), pp. 369–402.

20 Francesco Violante, Considerazioni sul sistema-masseria dinanzi alla congiuntura trecentesca. Continuità e innovazioni, in: Lukas Clemens / Janina Krüger (a cura di), *Beharrung und Innovation in Südtalien unter den frühen angiovinischen Herrschern im 13. und 14. Jahrhundert / Persistenza e innovazione nell'Italia meridionale sotto le dinastie angioine del Duecento e del Trecento*, Trier 2023 (*Trierer historische Forschungen* 77), pp. 161–163.

21 Georges Yver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII^e et au XIV^e siècle*, Paris 1903, pp. 13–14.

22 Si pensi alla restituzione del principato di Morea alla famiglia Villehardouin da parte di Carlo II nel 1289: Kiesewetter, *I Principi di Taranto e la Grecia* (vedi nota 9), p. 62.

del Regno grazie alla produzione ed esportazione di cereali.²³ La sua vocazione agricola, già ben delineabile in epoca normanna,²⁴ subisce un'ulteriore spinta durante il regno di Federico II per precisa volontà della Corona,²⁵ la quale ricavava una parte considerevole delle proprie entrate dalla concessione dei diritti di esportazione (*ius exiture*) e che necessitava, a partire da fine Duecento, di compensare la perdita della produzione cerealicola garantita della Sicilia, ormai sotto il dominio aragonese.²⁶ I porti della Puglia costituivano i nodi attraverso cui transitavano questi prodotti destinati alle annone cittadine di un Adriatico cronicamente dipendente dal mercato pugliese.

La storiografia si è a lungo interrogata sul ruolo delle città e della classe mercantile locale in questi traffici, concentrandosi sull'analisi delle conseguenze economiche provocate dall'istituzione monarchica a partire dall'epoca normanna e del ruolo degli operatori finanziari e commerciali stranieri. Secondo un filone consolidato e ben rappresentato dalle pionieristiche ricerche di Francesco Carabellese la conquista normanna "forte e violenta" aveva provocato un arresto delle città pugliesi nel "loro cammino" e legato il loro destino "all'occidente". Prima dell'XI secolo queste non avevano "nulla da invidiare ai comuni lombardi". Eppure riconosce il merito alla monarchia di "aver lasciato loro una certa autonomia interna": queste città potevano gestire diversi ambiti della propria politica estera in quanto avevano il potere di concedere "privilegi, diritti, trattati commerciali ...".²⁷ Carabellese tenta di dimostrare come la città di Trani avesse raggiunto il

23 Eleni Sakellariou, *Southern Italy in the late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440 – c. 1530*, Leiden-Boston 2012 (*The Medieval Mediterranean* 94), pp. 438–439; Francesco Violante, *Il re, il contadino, il pastore. La grande masseria di Lucera e la dogana delle pecore di Foggia tra XV e XVI secolo*, Bari 2009 (*Mediterranea. Collana di studi storici* 23).

24 Matthew, *The Norman Kingdom of Sicily* (vedi nota 4); David Abulafia, *The Crown and the Economy under Roger II and his Successors*, in: *Dumbarton Oaks Papers* 37 (1983), pp. 1–14.

25 David Abulafia, *Lo stato e la vita economica*, in: id., *Mediterranean Encounters, Economic, Religious and Political 1100–1550*, Aldershot 2000 (*Variorum Collected Studies Series* 694), pp. 165–187.

26 Kristjan Toomaspoeg, *Continuità, resilienza, innovazione. La politica fiscale e doganale nel Regno di Sicilia citieriore (Napoli) durante i regni di Carlo II, Roberto e Giovanna I (1285–1381)*, in: Clemens/Krüger (a cura di), *Beharrung und Innovation* (vedi nota 20), pp. 137–150, alle pp. 144–145; id., *La politica fiscale di Federico II*, in: Hubert Houben/Georg Vogeler (a cura di), *Federico II nel Regno di Sicilia. Realtà locali e aspirazioni universali. Atti del Convegno internazionale di studi, Barletta, 19–20 ottobre 2007*, Bari 2008 (*Quaderni del Centro di Studi Normanno-Svevi* 2), pp. 231–247.

27 Francesco Carabellese / Amelia Zambler, *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la Repubblica di Venezia dal secolo X al XV*, Trani 1898, pp. 4–5.

picco della sua prosperità nella seconda metà del XII secolo, argomentando sulla base di evidenze piuttosto vaghe: i cosiddetti *Ordinamenti marittimi di Trani* (1063), la costruzione del duomo e poco altro. In realtà, Trani durante il periodo angioino visse tutt'altro che una lunga fase di crisi. O meglio, vi furono indubbiamente dei periodi di stagnazione e di contrazione economica, ma questi non intaccarono il suo ruolo di primo centro commerciale marittimo della Puglia.²⁸ Al netto di imprecisioni ed esagerazioni – dopotutto si tratta di ricerche che hanno superato abbondantemente il secolo di vita – la valutazione di base, cioè che il declino delle città del Mezzogiorno fosse stato anche il prodotto della fondazione e delle politiche del Regno normanno, è largamente diffusa e accettata dalla storiografia meridionale.²⁹ Attraverso specifici privilegi, infatti, i sovrani del XII secolo avevano consegnato il monopolio del commercio a Veneziani (1154, 1175), Genovesi (1156–1157) e Pisani (1169). Una tendenza confermata da Federico II, il quale – guidato dall'obiettivo di massimizzare le sue rendite fiscali – aveva danneggiato la classe mercantile locale.³⁰ L'azione dei mercanti regnicoli era stata così ridotta alla intermediazione e al trasporto di merci altrui. Il commercio e le lucrative attività finanziarie erano diventate appannaggio delle citate nazioni straniere, alle quali si sarebbero aggiunti i Fiorentini dopo l'arrivo degli Angiò: dagli anni delle grandi compagnie commerciali (Bardi, Peruzzi, Acciaiuoli ...) fino alla fine del Quattrocento con i banchi Medici e Strozzi.³¹

28 Gino Luzzatto, Studi sulle relazioni commerciali tra Venezia e la Puglia, in: Nuovo Archivio Veneto 4 (1904), pp. 177–179.

29 Sakellariou, Southern Italy in the Late Middle Ages (vedi nota 23), pp. 9–62; Patrizia Mainoni, About the 'Two Italies', in: ead. (a cura di), Comparing Two Italies. Civic Tradition, Trade Networks, Family Relationships between Italy of Communes and the Kingdom of Sicily, Turnhout 2020 (Mediterranean Nexus 1100–1700 7), pp. 7–26.

30 Ermanno Orlando, Venezia e il Regno (1100–1350), in: Giuseppe Galasso (a cura di), Alle origini del dualismo italiano. Regno di Sicilia e Italia centro-settentrionale, Soveria Mannelli 2014 (Fonti e studi, n. s. 2), pp. 77–110. Nel 1232 il sovrano svevo aveva stipulato un trattato commerciale con i Veneziani abbassando sensibilmente le tariffe doganali, fissate all'1,5 % sul valore della merce. Una tassazione ulteriormente ridotta da Manfredi nel 1259: dall'1,5 % all'1 % per le compravendite di merci in Puglia. I dazi per l'esportazione di grano si attestano ad un quinto del valore contro un terzo richiesto ai Pugliesi e, inoltre, i mercanti di San Marco potevano esportare 10.000 salme all'anno senza dazio.

31 Georges Yver, Le commerce et les marchands (vedi nota 21), pp. 28, 43, 85–86, 123–125, 267; Sergio Tognetti, Il Mezzogiorno angioino nello spazio economico fiorentino tra XIII e XIV secolo, in: Bruno Figliuolo/Giuseppe Petralia/Pinuccia F. Simbula (a cura di), Spazi Economici e Commerciali Circuiti nel Mediterraneo del Trecento. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Amalfi, 4–5 giugno 2016, Amalfi 2017, pp. 145–168; Amedeo Feniello, Un capitalismo mediterraneo. I Medici e il commercio del grano in Puglia nel tardo Quattrocento, in: Archivio storico italiano 172 (2014), pp. 435–476; Alfonso Leone, Rapporti commerciali tra Napoli e Firenze alla fine del

Tuttavia, occorrerebbe riflettere se l'impatto delle scelte politiche della Corona sulle sorti dell'economia regnicola, in particolare di quella mercantile, sia stato sovrastimato.³² Dopotutto l'oggetto dell'analisi è un Regno complesso, molto esteso per gli standard dell'epoca, con un insieme di centri di potere in continua competizione e prolungati periodi di instabilità della stessa istituzione monarchica. Una critica alla valutazione eccessiva degli effetti dell'iniziativa dei sovrani sulla vita economica del Regno era già stata avanzata da Alfonso Leone.³³ Se nelle analisi incentrate sulle strutture e dinamiche di produzione è comprensibile la posizione di coloro che ritengono come "nel Mezzogiorno medievale, fattore di innovazione e di progresso economico fu lo Stato, ogni qual volta esso pervenne in mani forti",³⁴ l'impatto delle politiche statuali sulle città costiere pugliesi e i loro mercanti attende da tempo di essere adeguatamente indagato.³⁵ La mancanza di una solida documentazione locale rende questo compito arduo, tuttavia può essere parzialmente compensata attraverso le fonti conservate negli archivi di Venezia e Ragusa (Dubrovnik). In questo intervento ho deciso di soffermarmi sull'élite commerciale pugliese del primo Quattrocento proprio a causa della povertà delle fonti regnicole e per la particolare instabilità istituzionale di quegli anni: la Corona, i grandi feudatari e i clan familiari urbani del Regno avevano trovato proprio nella Puglia il loro terreno di scontro.³⁶

Al fine di collocare nella giusta prospettiva caratteristiche e dinamiche, a mio avviso, è importante mettere a confronto la comunità mercantile pugliese dell'inizio del periodo angioino con quella quattrocentesca. Vi sono sorprendenti elementi di continuità e vorrei porre, in particolare, alla vostra attenzione alcuni punti: la tipologia di commercio; la concentrazione del numero delle famiglie e delle loro località di residenza

secolo XV, in: *Studi in memoria di Giovanni Cassandro*, 3 voll., Roma 1991 (Pubblicazioni degli archivi di stato. Saggi 18), vol. 2, pp. 490–501; Richard A. Goldthwaite, *The Economy of Renaissance Florence*, Baltimore 2008, pp. 136–142.

32 David Abulafia, *The Crown and the Economy under Ferrante I of Naples (1458–94)*, in: Trevor Dean/Chris Wickham (a cura di), *City and Countryside in Late Medieval and Renaissance Italy. Essays Presented to Philip Jones*, London 1990, p. 127.

33 Alfonso Leone, *Alfonso il Magnanimo e l'economia dell'Italia Meridionale*, in: *Itinerari di ricerca storica* 11 (1997), pp. 9–16.

34 Mario Del Treppo, *Federico II e il Mediterraneo*, in: *Studi storici. Rivista trimestrale* 37 (1996), p. 390.

35 Nicola L. Barile, *Rethinking 'The Two Italies'. Circulation of Goods and Merchants between Venice and the 'Regno' in the Late Middle Ages*, in: *Comparing two Italies* (vedi nota 29), pp. 137–138.

36 Cutolo, *Re Ladislao d'Angiò Durazzo* (vedi nota 12); Émile G. Léonard, *Gli Angioini di Napoli*, Milano 1967, pp. 600–610.

in Puglia; identità “altra” di questa comunità; longevità malgrado diversi membri fossero stati oggetto di atti di violenza / ostilità da parte della monarchia o di clan cittadini rivali.

Tra Due e Trecento l'élite mercantile pugliese era composta dai cosiddetti Amalfitani fuori da Amalfi, ovvero discendenti di quelle famiglie della costiera, in particolare provenienti da Ravello e da Scala, che si erano spostate verso la costa adriatica. Una migrazione avvenuta in corrispondenza del declino della città di Amalfi e che aveva assunto proporzioni rilevanti nella seconda metà del XII secolo.³⁷ Si tratta di un numero relativamente limitato di famiglie concentrate in due porti pugliesi, Barletta e Trani, le quali operavano in contiguità con le grandi compagnie commerciali fiorentine.³⁸ Le ritroviamo quali esportatori di grano verso altri centri adriatici, e ai commerci univano l'attività creditizia a beneficio di privati e della Corona. In cambio ottenevano da quest'ultima preziose cariche nell'amministrazione del Regno, con prerogative di tipo fiscale.³⁹ Il terzo elemento che ho indicato è quello identitario: nonostante si fossero trasferite da più di un secolo, ancora ad inizio Trecento erano indeterminate come amalfitane sia nelle città pugliesi che sulla costa dalmata. Le fonti ragusee⁴⁰ ci permettono di cogliere compiutamente il loro periodo di attività che si spinge fino alla metà degli anni trenta del XIV secolo,⁴¹ nonostante si trovassero a operare in un contesto non facile: durante il regno di Carlo II gli amalfitani erano stati progressivamente emarginati, alcuni condotti

37 Gli Amalfitani nella Puglia medievale. Insedimenti, fondaci, vie e rotte commerciali, relazioni artistiche e culturali. Atti del Convegno, Amalfi, 15–16 dicembre 2017, Amalfi 2020; Rossana Alaggio / Errico Cuozzo, La presenza degli Amalfitani nella Puglia medievale, in: Luciano Catalioto et al. (a cura di), Medioevo per Enrico Pispisa, Messina 2015 (Percorsi medievali 5), pp. 127–140.

38 Victor Rivera Magos, Una colonia nel regno angioino di Napoli. La comunità toscana a Barletta tra 1266 e 1345, presenze e influenza in un rapporto di lungo periodo, Barletta 2005; Vito Vitale, Trani dagli Angioini agli Spagnuoli. Contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei secoli 15 e 16, Trani 1912 (Documenti e monografie 11), pp. 22–23; Yver, *Le commerce et les marchands* (vedi nota 21), p. 91.

39 Norbert Kamp, Gli amalfitani al servizio della monarchia nel periodo svevo del regno di Sicilia, in: Documenti e realtà nel Mezzogiorno italiano in età medievale e moderna. Atti delle giornate di studio dedicate a Jole Mazzoleni (10–12 dicembre 1993), Amalfi 1995, pp. 9–37.

40 Quelle veneziane, al contrario, sono piuttosto avare di informazioni. Gerardo Ortalli, Spazi marittimi e presenze amalfitane nella prospettiva di Venezia, in: Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana n. s. 17 (1999), pp. 25–42.

41 Nicolò Villanti, Attività commerciali dei Pugliesi a Ragusa (Dubrovnik) tra XIII e XIV secolo, in: Nuova Rivista Storica 107,1 (2023), pp. 227–259.

in carcere e liberati dietro il pagamento di ingenti somme di denaro; inoltre in alcune città pugliesi si registrano violenze nei loro confronti.⁴²

Con il tramonto della stagione degli operatori amalfitani, i quali appaiono sempre più assorbiti dalle lotte politiche interne alle città pugliesi e travolti dalla crisi economica che colpì quelle città dopo l'implosione delle grandi compagnie fiorentine, si assiste alla polverizzazione, a una frammentazione del tessuto mercantile regnicolo nel corso del Trecento. A Ragusa non approdano mercanti pugliesi in grado di rifornirla di quantità davvero rilevanti di grano, con rilevanti intendo superiori ai 1.000 stai. Vi è un reticolo di piccoli patroni con imbarcazioni di modeste dimensioni. Tuttavia, nell'ultimo decennio del Trecento la classe mercantile pugliese riacquisisce vitalità. Un periodo che coincide con il ritorno dei fiorentini, alcuni residenti nel Regno, altri a Ragusa: tra questi spiccano Andrea Alamanni, Matteo di Sandro, Collino Grandoni, Compagno di Giovanni. Sono mercanti che utilizzano i porti del basso Adriatico per operare anche a lungo raggio. Ad esempio, nel 1390 Leonardo Viterbini di Firenze, in qualità di rappresentante di Andrea Alamanni e di Savino Stimulo di Barletta, noleggiava a Ragusa una cocca genovese per esportare un carico non meglio identificato (probabilmente olio) lungo la rotta Ragusa – Venezia – Puglia – Levante (Chio, Rodi, Foglianuova) e giungere infine a Pera.⁴³ Con una certa schematicità, possiamo suddividere la comunità pugliese a Ragusa sul finire del XIV secolo in tre gruppi: 1) coloro i quali appaiono in società con fiorentini, provenienti soprattutto da Barletta e che commerciavano anche al di fuori dello spazio adriatico (Savino Stimulo 1390, Nicola Falaco 1394);⁴⁴ 2) un secondo gruppo è composto dai salentini, piccoli mercanti e patroni di Brindisi o Otranto che collegavano Ragusa con il centro dei possedimenti del principe di Taranto, Raimondo del Balzo-Orsini (Nicola Ruççi 1395);⁴⁵ 3) il terzo e ultimo è costituito da mercanti di Trani (Nicola Iannelli 1398, Antonio Iannelli 1399, Donato *de Bacho* 1399), i quali iniziano la loro carriera un po' in sordina, trasportando dalla Puglia a Ragusa piccoli carichi di seta, oppure esportando dalla costa dalmata rifornimenti necessari al principe di Taranto per il conflitto che stava combattendo contro il re di Napoli Ladislao.⁴⁶

42 Antonio Mammato, *Scala e la sua nobiltà in età Angioina*, [tesi di dottorato discussa presso l'Università "Federico II" di Napoli], Napoli 2010, p. 65; Vitale, *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli* (vedi nota 38), pp. 15, 46, 76.

43 Državni arhiv u Dubrovniku (= DAD), *Diversa Notariae*, vol. 10, fol. 140r-v.

44 DAD, *Diversa Cancellariae*, vol. 31, fol. 130v-131v; vol. 32, fol. 252v.

45 Ibid., fol. 166r.

46 Ibid., fol. 195v, 252r; vol. 34, fol. 106r-v; DAD, *Diversa Cancellariae*, vol. 36, fol. 173r.

Il quadro politico – anche per la stessa Ragusa – non era infatti semplice: il capitano di Bari Gabriele Maledici ingaggiò contro i Ragusei e i Veneziani una sorta di guerra a bassa intensità per circa vent'anni causando deciso aumento degli attacchi di pirateria; Ragusa fu trascinata nello scontro tra il re Ladislao di Napoli e Sigismondo d'Ungheria rischiando di essere invasa dalla flotta napoletana;⁴⁷ inoltre aveva preso le parti del partito perdente, quello del ramo francese, nella lotta per la corona di Napoli.⁴⁸ Per anni l'unico alleato di Ragusa fu Raimondo del Balzo-Orsini e ciò comportò un riorientamento delle rotte dei mercanti ragusei verso i porti della Puglia meridionale per poter far giungere grano, olio, sale in città; almeno fino alla morte del principe di Taranto nel 1406. Non mi soffermo su queste vicende politiche, mi limito a sottolineare come queste modificarono la geografia degli scambi, ma non comportarono la loro interruzione o una crisi del ceto mercantile pugliese. Anzi, la disarticolazione del sistema politico, di fatto, concorreva a rafforzare istituzioni e poteri a livello urbano. Si è in presenza di una sorta di conflittualità controllata, a bassa intensità, che non provocò una distruzione delle risorse e del tessuto economico locale.⁴⁹

Le evidenze documentarie mostrano come i volumi di grano garantiti dagli importatori pugliesi – e le loro imbarcazioni – mantennero una costante centralità, anche di fronte a decisioni drastiche (e del tutto eccezionali) per interromperne il flusso. Sostituire e bypassare il ricorso ai mercanti pugliesi si rivelò un'opzione impraticabile. Cito un evento, forse quello più emblematico, avvenuto nel 1407. Alcuni ragusei erano stati arrestati a Brindisi perché accusati di aver frodato e derubato alcuni mercanti locali. L'episodio provoca una rapida *escalation*, con rappresaglie ed embarghi incrociati, e induce Ragusa a incarcerare tutta la comunità pugliese residente in città. La tempistica degli eventi è interessante: la decisione viene assunta nell'aprile 1407, il governo però si rende conto immediatamente della insostenibilità di un embargo. Passano solo due mesi e nel giugno si propone di permettere a due mercanti di Trani di trasportare grano in città (Petruccio di Donato da Trani e l'ebreo Simone da Trani). La proposta è respinta dalla maggioranza del Senato⁵⁰ e il governo tenta in ogni modo di sostituire le forniture dei mercanti

47 Nicolò Villanti, La difesa di uno spazio vitale. Rapporti tra la Puglia e Ragusa (Dubrovnik) durante il regno di Ladislao I d'Angiò-Durazzo, in: Clemens/Krüger (a cura di), *Beharrung und Innovation* (vedi nota 20), pp. 183–214, alle pp. 186–191.

48 Mirjana Popović-Radenković, Le relazioni commerciali fra Dubrovnik (Ragusa) e la Puglia nel periodo angioino (1266–1442), in: *Archivio Storico per le Province Napoletane* 76 (1958), pp. 73–104, a p. 88.

49 Villanti, La difesa (vedi nota 47), pp. 205–207.

50 DAD, *Reformationes*, vol. 33, fol. 222v.

pugliesi: invia i suoi rappresentanti in Sicilia, stringe accordi con mercanti provenienti dal Levante e con i Fiorentini in Puglia, ma tutte queste iniziative non sortiscono i risultati sperati.⁵¹ Così nel novembre 1407, dopo sei mesi e in previsione dell'inverno, decide di concedere a un mercante di Trani (Florìo di Petruccio) un salvacondotto per importare grano.⁵² Tra fine 1407 e inizio 1408 ritroviamo con una certa frequenza salvacondotti a beneficio di singoli mercanti pugliesi, fino a quando le autorità non ne emetteranno uno generale valido per sei mesi (dicembre 1409).⁵³ Dopo anni di dispendiose, e spesso inutili, missioni diplomatiche nel Regno la controversia sarà definitivamente risolta solo nel 1410 grazie alla mediazione del viceconsole veneziano a Trani, Vittorio Morosini, e anche al mutato contesto politico.⁵⁴ Ladislao aveva ceduto i propri diritti sulla Dalmazia a Venezia nel 1409; il suo interesse per l'Adriatico si era sensibilmente affievolito.⁵⁵ Durante il periodo di rottura delle relazioni con la Puglia, Ragusa non poteva permettersi quindi una posizione di chiusura rispetto al ceto mercantile regnicolo, il quale – nonostante tutti i tentativi di ridurne il contributo – continuava a fornire parte del necessario approvvigionamento di cereali nei quattro anni di conflitto. interessante seguire i lunghi tentativi di Ragusa per normalizzare le relazioni con la Puglia; in ogni caso, le dispendiose e spesso inutili missioni diplomatiche permettono alla città di risolvere la problematica principale: garantire durante quei quattro anni adeguati acquisti di grano in Puglia.⁵⁶

Le fonti registrano un cambiamento della portata dei traffici pugliesi a Ragusa a partire dal 1415. Se tra il 1390 e il 1415, i tranesi sembrano costituire il gruppo più numeroso all'interno di una comunità nella quale non emergono operatori con un profilo di netta preminenza, dal 1415 si osserva un ritorno a quelle dinamiche di scambio già rilevate tra il XIII e XIV secolo. Ovvero un numero ristretto di individui – in questo caso non più amalfitani – che gestiscono una parte consistente dei rifornimenti annonari della città dalmata: tra questi Aniello Cicapesce di Napoli, Giovanni Zuzolo di Barletta, e i membri della famiglia Florìo di Manfredonia. Se nei casi di Zuzolo e Cicapesce siamo di fronte a successi individuali, raggiunti e mantenuti anche grazie a una solida partner-

51 Villanti, *La difesa* (vedi nota 47), p. 198.

52 DAD, *Reformationes*, vol. 33, fol. 34 r, 229 v.

53 Ibid., fol. 52 v, 67 r–v, 91 v, 96 r, 266 r.

54 DAD, *Lettere di Levante*, vol. 4, fol. 162 r, 163 v, 166 v.

55 Cutolo, *Re Ladislao d'Angiò Durazzo* (vedi nota 11), pp. 362–363; Reinhold C. Mueller, *Aspects of Venetian Sovereignty in Medieval and Renaissance Dalmatia*, in: Charles Dempsey (a cura di), *Quattrocento Adriatico, Fifteenth Century Art of the Adriatic Rim. Papers from a Colloquium* (Florence, 1994), Bologna 1996 (Villa Spelman Colloquia Series 5), pp. 29–56, alle pp. 29–32.

56 Villanti, *La difesa* (vedi nota 47), pp. 197–200.

ship con i grandi mercanti fiorentini residenti nel Mezzogiorno.⁵⁷ Il caso dei Florio di Manfredonia si mostra più articolato: riusciranno a dar vita a una vera e propria dinastia politico-mercantile anche grazie alla vicinanza con la Corona, sia angioina che aragonesa. Quando Giovanni Florio, il capostipite, è menzionato per la prima volta nelle fonti ragusee appare ancora in una posizione modesta: importa 20 carri di grano nell'ottobre 1415 e opera come agente al servizio di mercanti fiorentini.⁵⁸ Questa sarà la sua prima operazione all'interno di una carriera durata quasi 50 anni (!) fino alla sua morte nel 1462.⁵⁹ Smette ben presto il ruolo di semplice fattore, e inizia ad acquistare direttamente dalla Corona o dai rappresentanti dal signore di Manfredonia, Francesco Sforza, diritti di tratta per migliaia di ducati.⁶⁰ I suoi cinque figli (Dario, Annibale, Tullio, Bartolomeo e Costantino) e parenti (Carluccio, Martuccio e Giosuè figli di Ludovico / Alvisio Florio) partecipano alle sue attività creando una sorta di azienda familiare che sarebbe stata presente a Ragusa per circa un secolo e mezzo, fino alla metà del XVI secolo. Nel Quattrocento vi sono almeno 15 Florio di Manfredonia a Ragusa. I contratti notarili permettono di tracciare la natura dei loro affari. Il grano, ovviamente, è la merce principale, ma vendevano anche orzo, olio, fave, vino, sale, salnitro e lana. A Ragusa acquistavano carne, bestiame, legname, argento, tessuti e schiavi da distribuire nel mercato pugliese. Una delle peculiarità dei Florio è la profonda integrazione con la società ragusea. Molti dei suoi membri rimanevano diversi anni in città, utilizzando il porto dalmata come *hub* per dirigere i loro commerci marittimi nell'intero Adriatico.⁶¹ Così quando Ragusa riceve dalla regina di Napoli Giovanna II il privilegio di nominare i propri consoli nel Regno

57 Stefano D'Atri, Non solo grano. Presenze napoletane a Ragusa (Dubrovnik) nella prima Età Moderna, in: Bruno Figliuolo / Pinuccia F. Simbula (a cura di), Interscambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatori mediterranei. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Amalfi, 14-16 maggio 2011, Amalfi 2014, pp. 247-258, alle pp. 254-256. Tuttavia non è semplice capire l'effettiva proprietà dei carichi di grano trasportati. Cicapesce era agente di Gaspare Bonciani di Firenze tra il 1430 e il 1435, risiedendo a Ragusa fino alla sua morte (1454). Ancora in pieno Quattrocento, Barletta era il centro degli interessi fiorentini in Puglia: non è un caso che il primo console nominato da Ragusa in quella città fosse stato Tommaso de Taddei, il quale vi ricopriva anche la carica di Doganiere reale. Momčilo Spremić, Dubrovnik e gli Aragonesi, 1442-1495, Palermo 1986, pp. 97, 231.

58 DAD, Diversa Cancellariae, vol. 40, fol. 226v.

59 Momčilo Spremić, La famiglia De Florio di Manfredonia, in: Italica Belgradensia 1 (1975), pp. 243-261, a p. 256.

60 Carlos López Rodríguez / Stefano Palmieri (a cura di), I registri "Privilegiorum" di Alfonso il Magnanimo della serie "Neapolis" dell'Archivio della Corona d'Aragona, Napoli 2018, doc. 30, p. 66.

61 Spremić, La famiglia De Florio di Manfredonia (vedi nota 59), pp. 243-261.

nel 1429,⁶² il Senato decide di istituire il suo primo consolato a Manfredonia e sceglie Giovanni Florio per ricoprire questa carica nel 1439.⁶³ La sua nomina arrivava dopo una serie di privilegi e titoli concessi anche dalla regina Giovanna II: tra il 1433 e il 1435 Giovanni aveva ottenuto il 25 % dei proventi del fondaco e dogana di Manfredonia, il gettito della gabella della dogana del ferro (terzaria). Inoltre era anche guardiano e custode del porto di Manfredonia, con l'incarico di supervisionare l'esportazione di frumento e di altre vettovaglie. Tutti privilegi che saranno confermati da Alfonso I, anche a beneficio degli eredi.⁶⁴ Il potere e influenza di questa famiglia non sembra essere stato scalfito dalle vicende giudiziarie. Piuttosto interessante quello che avviene nel 1445: Giovanni Florio e i suoi figli Costantino e Dario erano stati accusati di essere i mandanti degli omicidi di Giacomo *de Bisancia* e dell'arciprete Simonello *de Bisancia*, e del rapimento della moglie di un certo Domenico di Brindisi che Dario teneva con sé come concubina. Crimini commessi a Manfredonia, ma non perseguiti dalle autorità. Gli imputati riuscirono, grazie ad efficaci pressioni, a far ritirare la denuncia e a ottenere l'indulto da re Alfonso I.⁶⁵ Se i Florio costituiscono il nucleo familiare regnicolo più ricco ed influente a Ragusa, in città era attiva una rete di altri uomini d'affari sipontini membri delle famiglie Capuano, Franco, Menadoy, Granito, Pace – per citarne solo alcune – a testimonianza di come la crescita di Manfredonia quale snodo indispensabile per i rifornimenti cerealicoli ragusei durante tutto il Quattrocento abbia portato benefici tangibili al tessuto mercantile locale.⁶⁶

Spostandoci dall'osservatorio raguseo all'emporio veneziano, il quadro che ricaviamo consente di confermare quanto documentabile sulla costa dalmata: la mobilità dei pugliesi acquista slancio e nuovo vigore alla fine del Trecento. Si registra anche qui una prevalenza di tranesi, che al contrario non declina nel corso dei decenni. È un dato che non desta particolare sorpresa alla luce delle strette relazioni tra Venezia e Trani, sede della sua

62 Il privilegio era già stato concesso una prima volta nel 1382 da Carlo III d'Angiò-Durazzo. Dubrovačka akta i povelje / Acta et diplomata ragusina, a cura di Jovan Radonić, 2 voll., Beograd 1934 (Fontes rerum Slavorum Meridionalium 2), vol. I, pp. 111–112.

63 Spremić, Dubrovnik e gli Aragonesi (vedi nota 57), p. 96.

64 I registri "Privilegiorum" di Alfonso il Magnanimo (vedi nota 60), doc. 136, p. 31; doc. 54, 55, p. 71; doc. 7, p. 104.

65 I registri "Privilegiorum" di Alfonso il Magnanimo (vedi nota 60), doc. 88, p. 271.

66 Mirjana Popović-Radenković, Le relazioni commerciali fra Dubrovnik (Ragusa) e la Puglia nel periodo angioino (1266–1442), in: Archivio storico per le province napoletane 77 (1959), pp. 153–206, alle pp. 162–163, 196–197; Spremić, Dubrovnik e gli Aragonesi (vedi nota 57), pp. 317, 320, 326.

rappresentanza consolare nel Regno sin dal XIII secolo;⁶⁷ lo è però nelle sue dimensioni: tra il 1400 e il 1445 quasi i due terzi circa degli uomini d'affari pugliesi presenti a Venezia erano cittadini tranesi. Tra i rogiti dei notai di Rialto ho ritrovato 165 procure in cui è coinvolto almeno un pugliese impiegato in attività economiche; ad esempio, mercante, marinaio, patrono di nave, artigiano. Questi atti registrano un totale di 185 attori singoli che compaiono in 379 occasioni, di cui almeno 101 individui – attestati 274 volte – sono di sicura provenienza pugliese. In quasi la metà delle procure (44 %) appare un membro delle famiglie Barisano, Catalano, Pace, Metullo, Ursino, Bottoni o Pizzaguerra; una percentuale che aumenta al 61 % se si prendono in considerazione i soli pugliesi⁶⁸ (si veda il seguente grafico).

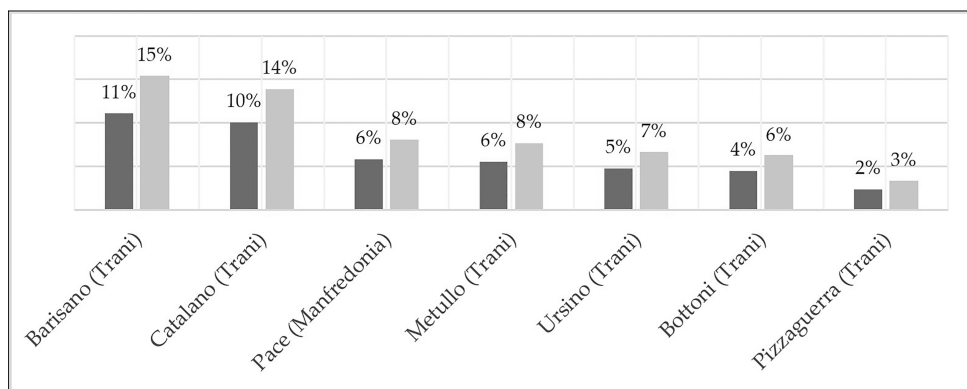


Fig. 1: Frequenza dell'attestazione di famiglie pugliesi nelle procure veneziane (1400–1445). Grafico elaborato sulla base di documentazione archivistica. © Nicolò Villanti.

Tutte famiglie tranesi ad eccezione dei Pace di Manfredonia, il cui network risulta coinvolgere solo marginalmente gli altri membri della comunità pugliese. Florio e Giovanni Pace, infatti, si erano trasferiti in maniera permanente a Venezia già dagli anni ottanta

67 Nicola Nicolini, *Il consolato generale veneto nel Regno di Napoli 1257–1495*, Napoli 1928, pp. 17–21.

68 Archivio di Stato di Venezia (= ASVe), Cancelleria Inferiore, Notai, bb. 23, 24, 45, 48–50, 52, 57, 58, 75, 81, 85/2, 92, 95/1, 96, 104, 105, 131, 133, 148, 149, 174, 191–194, 202, 208–210, 215, 225–228; ASVe, Cancelleria Inferiore, Miscellanea Notai Diversi, bb. 10, 11.

del Trecento,⁶⁹ anticipando di circa un quindicennio il radicamento dei mercanti tranesi avvenuto a partire dal biennio 1401–1402.⁷⁰ La maggior parte, tuttavia, risiedeva per un tempo limitato, necessario al disbrigo delle proprie operazioni, per poi ripartire alla volta della Puglia o di altre città adriatiche. Era consuetudine affidare ad altri membri della stessa comunità la gestione dei propri affari in Laguna o in Puglia nei periodi di assenza; è piuttosto raro trovare procure a beneficio di individui di altre nazioni.⁷¹ Si trattava di una comunità ristretta, che risiedeva nei pressi del mercato di Rialto, in cui i Barisano, Catalano e Ursino sembrano ricoprire il ruolo di referenti principali. Le loro attività mercantili sono quasi speculari a quelle attestate in Dalmazia: ruotano attorno all'esportazione di prodotti agricoli.⁷² L'unica differenza sostanziale riguarda la tipologia di merce acquistata con maggiore frequenza a Venezia, ovvero panni realizzati nell'entroterra e venduti in Puglia in operazioni che coinvolgevano, in qualche caso, fiorentini o veneti.⁷³

Sfortunatamente non è semplice capire la portata, il livello, di questi traffici. Quello che appare chiaro è una diversità di status all'interno della comunità: tra le sette famiglie citate, alcuni – penso ai Metullo di Trani – occupano una posizione di intermediari;⁷⁴ altri come Barisano di Donato o Angelo di Francesco Ursino li possiamo annoverare nella categoria dei grandi operatori. Inoltre, è importante precisare che la fonte notarile non ha la pretesa di restituire un ritratto fedele dei pugliesi attivi a Venezia. Tra le famiglie che 'sfuggono' vi erano, ad esempio, i Capuano di Manfredonia, ben integrati nei circuiti mercantili marciari: Lisulo Capuano esportava grano in Laguna e fu nominato nel 1430 viceconsole marciano a Manfredonia. Una carica che sarà trasmessa in via

69 Floridus de Pace qd Donati, *Cives Veneciarum* (URL: <http://www.civesveneciarum.net/dettaglio.php?id=856> [versione 88/2021-11-05]; Iohannes de Pace qd Donati, *Cives Veneciarum* (URL: <http://www.civesveneciarum.net/dettaglio.php?id=1848> [versione 88; 2021-11-05]; 17. 2. 2025).

70 ASVe, Cancelleria Inferiore, Notai, notaio Giovanni Crescimbeni, b. 24, fol. 24v; notaio Andrea Cristiani, b. 45, fol. 10r, 23v; notaio Angeletto di Venezia, b. 225, fol. 82v.

71 ASVe, Cancelleria Inferiore, Notai, notaio Francesco de Soris, b. 193, fol. 126v; notaio Prospero de Tommasi, b. 210, fol. 98v–99r; notaio Angeletto di Venezia, b. 227, fol. 4v, 60v.

72 ASVe, Cancelleria Inferiore, Notai, notaio Gasparino Manni, b. 120, s. n. (4. 3. 1406); notaio Federico Stefani, b. 191, s. n. (5. 12. 1421); notaio Enrico de Sileriis, b. 194, s. n. (4. 5. 1427); ASVe, Senato Misti, vol. 60, fol. 175v–176r.

73 ASVe, Cancelleria Inferiore, Notai, notaio Domenico Filosofi, b. 81, fol. 221v–223r, 253r–255r.

74 ASVe, Giudici di Petizion, Sentenze a giustizia, vol. 20, fol. 10r–11v.

ereditaria all'interno della famiglia fino alla seconda metà del Seicento.⁷⁵ Il Senato teneva in alta considerazione il suo essere conosciuto come "maximus zelator" della nazione veneta.⁷⁶

Anche seguendo le vicende dei Barisano si può apprezzare questa longevità, la capacità di mantenere una posizione preminente nel mondo mercantile adriatico. Barisano di Donato appare in società con mercanti fiorentini e veneziani,⁷⁷ e da membri della nobiltà marciana acquista con il fratello Palumbo quattro immobili a Trani dal valore di oltre 1.000 ducati.⁷⁸ Per la familiarità con questo ambiente, l'università tranese lo nomina tra i propri ambasciatori a Venezia nel 1429–1430 allo scopo di giungere ad un accordo per una sistemazione organica dei diritti goduti dai Veneziani nella città regnicola.⁷⁹ Suo figlio Donato Barisano riesce, con ogni probabilità, ad aumentare i volumi degli affari se nel 1453 arriverà a concordare con il Senato veneziano la fornitura di 10.000 stai di grano.⁸⁰ Per fare un confronto, il banco Medici di Venezia e Filippo Strozzi aveva esportarono 15.000 stai di grano dalla Puglia a Venezia nel 1474.⁸¹ Proprio le sue spericolate operazioni lo avrebbero portato ad essere coinvolto nel fallimento del Banco Soranzo di Venezia nel 1453, anzi ad esserne stato il maggior responsabile. Un crack finanziario causato da un prestito non ripagato del Barisano di 49.000 ducati, ottenuto anche grazie alle garanzie concesse da Angelo Ursino di Trani.⁸² Si tratta di individui di 'chiara fama'

75 Umberto Signori, I consoli veneziani nel Regno di Napoli. Appunti e riflessioni su un'istituzione consolare durante la prima età moderna, in: *Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici* 32 (2019), pp. 109–142, a p. 124.

76 ASVe, Senato Misti, vol. 57, fol. 188v. Nel 1438 riceverà anche il privilegio di poter investire nel mercato del debito veneziano, possibilità solitamente riservata ai cittadini di San Marco. Reinhold C. Mueller, *The Venetian Money Market. Banks, Panics and the Public Debt 1200–1500*, Baltimore-London 1997, p. 561.

77 Tra i primi esempi, Barisano di Donato nomina nel 1412 suoi rappresentanti il veneziano Alvis Contarini e il fiorentino Nanni di Nicolò Lapozzi. ASVe, Cancelleria Inferiore, Notai, notaio Francesco de Soris, b. 193, fol. 104r.

78 ASVe, Cancelleria Inferiore, Notai, notaio Donato Compostel, b. 53, s. n. (1. 9. 1417).

79 Giovanni Beltrani, Cesare Lambertini e la società famigliare in Puglia durante i secoli XV e XVI, Milano 1884, pp. 388–392.

80 ASVe, Senato Mar, vol. 3, fol. 63r.

81 Alfonso Leone, Il commercio estero in Italia meridionale dal Quattro al Cinquecento, in: Benigno Casale/Amedeo Feniello/Alfonso Leone (a cura di), *Il commercio a Napoli e nell'Italia meridionale nel XV secolo. Fonti e problemi*, Napoli 2003 (Biblioteca storica meridionale. Testi e ricerche 11), pp. 7–13, a p. 9.

82 Mueller, *Venetian Money Market* (vedi nota 76), pp. 200–203.

che nella metà del Quattrocento godevano di una credibilità tale agli occhi dell'oligarchia veneziana da poter concludere transazioni di questa portata, al di là dell'esito infelice di questa operazione. Il fallimento di Donato Barisano, sul lungo periodo, non sembra aver condotto alla rovina la famiglia: circa un secolo dopo, nel 1570, Ferrante Barisano riceverà attestati di stima dalle autorità veneziane per aver importato grano, aiutando la città ad evitare una possibile carestia.⁸³

Ma qual era l'origine di questi clan familiari? Se nel primo Trecento, i più importanti uomini d'affari pugliesi si ritrovano tra i gruppi di origine amalfitana presenti a Barletta e Trani, in possesso anche di cariche amministrative e appartenenti a una riconosciuta élite nobiliare-mercantile. In questo caso siamo in presenza di 'uomini nuovi', con una storia familiare alquanto modesta. Ad esempio, almeno undici membri dei Metullo di Trani erano attivi a Venezia e a Ragusa come mercanti nel primo Quattrocento, tuttavia uno dei loro padri era ancora impegnato in una occupazione umile negli anni sessanta del Trecento: nella documentazione tranese è indicato come "zappator". Allo stesso modo, i discendenti del "piscator" Nicola Gello – attestato a Trani fino ai primi anni del Quattrocento – entreranno in rapporti di affari con il banco Medici (post 1470).⁸⁴ Alcune di queste famiglie, quindi, riuscirono ad emergere nello spazio di una generazione. Eppure non nascondono un'origine modesta solo dal punto di vista sociale, esse infatti presentano un passato 'problematico' sotto l'aspetto religioso. Tutti i nuclei citati provenienti da Trani e Manfredonia, al netto di qualche eccezione,⁸⁵ appartengono a famiglie ebraiche forzatamente convertite al cristianesimo nell'ultimo decennio del Duecento.⁸⁶ Durante larga parte del Trecento rimangono probabilmente ai margini, nondimeno si affermano proprio nel corso di una dei periodi di più elevata conflittualità nella regione pugliese. Anni in cui l'università tranese aveva avviato un percorso di consolidamento delle isti-

83 ASVe, Capi dei Consigli dei Dieci, Lettere ai Rettori e altre cariche, b. 281, fol. 60.

84 Benjamin Scheller, *Die Stadt der Neuchristen. Konvertierte Juden und ihre Nachkommen in der apulischen Hafenstadt Trani im Spätmittelalter zwischen Inklusion und Exklusion*, Berlin 2013 (*Europa im Mittelalter* 22), pp. 417, 420–423, 434.

85 Tra queste i Pizzaguerra di Trani: il mercante Marino di Nicola Pizzaguerra fu attivo a Venezia tra il 1415 e il 1422; la famiglia si annovera fra quelle ribelli al domino di Giovanna II su Trani nel 1424. Vitale, *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli* (vedi nota 38), p. 137.

86 Scheller, *Die Stadt der Neuchristen* (vedi nota 84); id., *The Materiality of Difference. Converted Jews and Their Descendants in the Late Medieval Kingdom of Naples*, in: *The Medieval History Journal* 12 (2009), pp. 405–430; Vito Vitale, *Un particolare ignorato di Storia pugliese. Neofiti e Mercanti*, in: *Studi di Storia napoletana in Onore di Michelangelo Schipa*, Napoli 1926, pp. 133–146.

tuzioni cittadine⁸⁷ e questi ebrei convertiti – chiamati Cristiani Novelli – riuscirono a conquistare nuovi spazi, ottenendo da re Ladislao il diritto di eleggere due rappresentanti della propria comunità all'interno del consiglio cittadino (1413).⁸⁸ Il loro particolare status religioso era ben noto nello spazio adriatico nel primo Quattrocento,⁸⁹ provocando occasionali tensioni nelle città pugliesi senza tuttavia danneggiare il loro ruolo di primi esportatori regnicoli di grano.⁹⁰ Dopotutto godevano della piena fiducia delle autorità ragusee e veneziane, avendo dato prova di fedeltà e di adesione agli interessi politico-economici di queste città adriatiche. In fondo, non vi era una reale concorrenza con il loro ceto mercantile; e la continua presenza di operatori affidabili all'interno della regione pugliese garantiva una preziosa stabilità nell'afflusso di prodotti agricoli. Anche nei momenti di forte tensione con i sovrani del Mezzogiorno o con alcune istituzioni locali, Ragusa e Venezia erano leste nel garantire salvacondotti e regimi di eccezione a un gruppo di selezionati mercanti regnicoli, proteggendoli da eventuali rappresaglie. Ho citato il caso raguseo tra il 1407 e il 1410; allo stesso modo quando il Senato veneziano delibera una rappresaglia contro i sudditi di re Alfonso nel giugno 1448 si premura di non provocare alcun danno ad Angelo di Francesco Ursino di Trani e ai suoi beni.⁹¹

In conclusione, le vicende di questi mercanti, appena abbozzate in questo mio intervento, mostrano come un contesto a prima vista sfavorevole – rivolgimenti politici, presenza pervasiva di mercanti stranieri nelle città regnicole, una religiosità ambigua – non

87 Giovanni Beltrani, Un inedito Statuto emanato dall'Università di Trani nell'anno 1394, in: Archivio storico per le province napoletane 22 (1897), pp. 464–479.

88 Beltrani, Cesare Lambertini (vedi nota 79), pp. 219–224; Vitale, Trani dagli Angioini agli Spagnuoli (vedi nota 38), pp. 115–117.


89 ASVe, Senato Misti, vol. 48, fol. 51r.

90 I registri "Privilegiurum" di Alfonso il Magnanimo (vedi nota 59), doc. 83, p. 270; Archivo de la Corona de Aragón, Cancilleria Real, Alfonso IV el Magnanimo, vol. 2523, fol. 143rv (1445–1446). I Cristiani Novelli di Trani furono espulsi dalla città negli anni quaranta e cinquanta del XV secolo, trovando prevalentemente rifugio nella vicina Barletta. Tra il 1464 e il 1466 re Ferrante garantirà il loro ritorno a Trani. Il loro essere 'marrani', l'indubbia ricchezza e la fedeltà alla dinastia aragonese li resero tra i principali 'target' dei pogrom antiebraici scoppiati ancor prima dell'arrivo di Carlo VIII nel Regno (1494–1495). Nonostante i decreti di espulsione di marrani e ebrei dal Mezzogiorno nel primo Cinquecento, i Cristiani Novelli riusciranno a mantenere una continua presenza in Puglia durante il dominio spagnolo. Scheller, Die Stadt der Neuchristen (vedi nota 86), pp. 271–273; id., The Materiality of Difference (vedi nota 86), pp. 412–414; sulla discesa di Carlo VIII: David Abulafia (a cura di), The French Descent into Renaissance Italy, 1494–95. Antecedents and Effects, Aldershot 1995, con particolare riferimento ai saggi di Carol Kidwell ed Eleni Sakellariou.

91 Giovanni I. Cassandro, Le rappresaglie e il fallimento a Venezia nei secoli XIII–XVI, Torino 1938, pp. 87–88.

riuscì a costituire un freno, un ostacolo insormontabile alla possibilità (e capacità) per i ceti economici più dinamici della costa pugliese del Regno di proporsi e affermarsi nei mercati esteri, almeno nello spazio adriatico.

ORCID®

dr. Nicolò Villanti  <https://orcid.org/0000-0002-1479-2681>

IV Le comunità di confine.

Nuovi percorsi di comprensione

Territorium districtus et pertinentie Beneventi

Abstract

In the mid-thirteenth century, at the end of a long conflict between the Papacy and the emperor, it became necessary to redefine and restore the lost boundary between the papal enclave of Benevento and the Kingdom of Sicily. To this end, legates from the Roman Curia travelled to Benevento in the summer of 1272. The transcript of the survey conducted at that time was documented and is preserved in the Vatican Archives. The legates questioned witnesses from Benevento and the surrounding area about the previous and existing border line in 1272. The testimonies provide a heterogeneous picture of border areas and their changes. Artificial and natural landmarks were used as boundary markers in descriptions. Written and oral sources and arguments were used as justification to explain the belonging of these areas to the Benevento territory. This process created a rich source of information that extends significantly beyond a mere boundary line.

1 La fonte e la sua origine

La storia del territorio di Benevento nel Basso Medioevo è una storia di perdite territoriali. Nel XIII secolo, la città e il suo territorio circostante erano un'*enclave* appartenente allo Stato pontificio, ma circondata dal regno di Sicilia. Come tale, Benevento occupava una posizione particolare nell'Italia meridionale medievale. A sua volta il Mezzogiorno, in quello stesso secolo, fu segnato per un lungo periodo da feroci dispute tra la curia papale e i suoi alleati da una parte e l'imperatore Federico II, e più tardi i suoi eredi al trono, dall'altra. Il territorio di Benevento, a causa della sua posizione sfavorevole, divenne uno dei fronti delle lotte tra le truppe papali e imperiali.¹

1 Per la storia di Benevento nel XIII secolo, cfr. anche Albador Daniel Siegmund: Die Stadt Benevent im Hochmittelalter. Eine verfassungs-, wirtschafts- und sozialgeschichtliche Betrachtung, Aachen 2011, in particolare pp. 58–70; Otto Vehse, Benevent als Territorium des Kirchenstaates bis zum Beginn der avignonesischen Epoche, 2. Teil, in: Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken 23 (1931/1932), pp. 103–111.

In questo conflitto le truppe papali riuscirono inizialmente a conquistare parti del territorio del regno, tuttavia, in un secondo momento, intorno al 1240/1241, l'intera *enclave* cadde nelle mani dell'imperatore svevo e venne incorporata nel Regno di Sicilia per quasi trent'anni. Quindi, verso la metà del XIII secolo, l'*enclave* si ritrovò a far fronte a una cesura particolarmente grave: l'assorbimento, temporaneo come sarebbe emerso più tardi, nel regno di Sicilia. I disordini della guerra, l'annessione di Benevento da parte delle truppe dell'imperatore insieme alla perdita degli archivi comunali e al successivo lungo periodo di incorporazione e amministrazione da parte del regno di Sicilia fecero sì che, quando il conflitto fu risolto e Benevento fu ristabilita come territorio pontificio, molte certezze e informazioni erano andate perse. Questo includeva anche la conoscenza dell'estensione del territorio del distretto e dei suoi confini.²

Non è un tema nuovo. Gli interessi del regno e della Curia romana si sovrapponevano, soprattutto nelle zone di confine perché la distribuzione delle proprietà dei terreni agricoli aveva subito dei cambiamenti, c'era l'urgenza di affrontare le richieste di restituzione di molti proprietari e l'assegnazione delle fortificazioni di confine doveva essere nuovamente definita. La Curia romana, quindi, inviò nel giugno 1272 una delegazione a Benevento al fine di raccogliere informazioni. Lo scopo dell'indagine era duplice: non solo stabilire i confini allora vigenti del territorio beneventano, ma anche ricostruire la situazione dei confini del periodo antecedente ai combattimenti del 1240/1241. Sulla base delle due descrizioni, sarebbe poi stato possibile avviare trattative con il regno per chiarire l'appartenenza dei dintorni di Benevento a una delle due giurisdizioni e, se necessario, riassegnare territori, possedimenti e fortificazioni di confine alla giurisdizione del Patrimonio di San Pietro. Oltre alle dichiarazioni dei testimoni relative all'anno 1272, la legazione inquirente raccolse dichiarazioni in merito ad un'altra descrizione dei confini per il periodo precedente le azioni belliche, che differiva significativamente dalla prima, ma che in quasi tutti i settori la superava chiaramente per estensione. Soprattutto questa descrizione dei vecchi confini aveva il potenziale per essere impiegata nei negoziati per eventuali richieste di restituzione a favore del territorio pontificio. Guidata da Landolfo, vescovo di Anagni, e da Guglielmo *de Spectinis*, che aveva il titolo di decano di Antiochia, una delegazione si recò quindi a Benevento per conto della Curia per accertare quanto si estendesse il territorio di Benevento dalle quattro porte principali della città

2 Città del Vaticano, Archivio Apostolico Vaticano (= AAV), Vat. Arch. Arm. XXXV, tom. 105, fol. 7 r; Il giudice Gaderisius Spitameta risponde all'inviato Guido de Zena: "... quod privilegium non invenitur nec inveniri potest quia dominus Federicus abstulit illud privilegium et omnia privilegia que habebat dicta universitas super suis consuetudinibus et concessionibus tempore destructionis Beneventane".

nelle quattro principali direzioni cardinali al momento dell'indagine e quanto si fosse esteso in passato.³

Le quattro porte principali della città di Benevento erano, nell'ordine elencato nel documento, la porta Aurea a nord *versus Apuliam*, la porta Summa a est *versus Basilicatam et Principatum*, la porta Rufina a sud *versus Principatum et terram laboris* e la porta *Sancti Laurentii* a ovest *versus Telesium et vallem fortionem et Comitatum Molisii*. Il territorio di Benevento doveva quindi essere descritto partendo da nord e procedendo in senso orario. Complessivamente vennero interrogati 60 testimoni provenienti da Benevento e da tre località vicine e significative per Benevento, la cui appartenenza al territorio era incerta. Le testimonianze presentano diversi gradi di validità. Presi nel loro insieme, solo 23 testimoni, con diverse quantità di dettagli, descrissero completamente il territorio in base alle loro conoscenze. Alcuni testimoni beneventani, invece, si presentarono davanti alla legazione solo per testimoniare che non sapevano nulla del territorio. Come indica il documento, oltre ai testimoni beneventani, ne comparvero 18 da Montesarchio, almeno due da Ceppaloni, e due da Montefusco.⁴ Il castello di Montesarchio, da una collina centrale, dominava l'ampia pianura della Valle Caudina a sud-ovest della città, il castello di Ceppaloni dominava la valle del fiume Sabato a sud di Benevento, il castello di Montefusco forniva a sud-est, da dove dominava un'altra ampia valle verso il fiume Calore, un confine all'entroterra collinare e piuttosto densamente popolato di Benevento. Tutti e tre i castelli avevano quindi una notevole importanza strategica per il territorio di Benevento. Le dichiarazioni dei testimoni esterni sono molto brevi e si limitano ai loro luoghi d'origine e, al massimo, agli immediati dintorni. I due testimoni di Montefusco e Ceppaloni si limitano a fornire brevi dichiarazioni sui rapporti tra Benevento e i castelli da loro abitati prima della conquista da parte delle truppe imperiali. Dei 18 testimoni di Montesarchio, solo due testimoni forniscono dichiarazioni rilevanti sulle zone nelle loro

3 Ibid., fol. 35r-47v; La fonte contiene numerose informazioni e, proprio per la sua abbondanza di informazioni, è attualmente in fase di edizione a cura dell'autore del presente testo. L'analisi del testo, che andrà a completare l'edizione, fornirà un approfondito quadro della città e del territorio di Benevento nell'anno 1272.

4 Per Ceppaloni: ibid., fol. 46r e 47r; per Montesarchio: ibid., fol. 47r e 47v; per Montefusco: ibid., fol. 47v; il numero di testimoni di Ceppaloni non può essere determinato con certezza. Non sono raggruppati in una sezione con un proprio titolo come i testimoni di Montesarchio e Montefusco. Inoltre, tra i due testimoni espressamente definiti di Ceppaloni, ne vengono elencati altri due che non portano alcuna indicazione di provenienza.

immediate vicinanze, mentre gli altri 16 testimoni si limitano a confermare brevemente queste due dichiarazioni.⁵

La legazione arrivò a Benevento con idee relativamente chiare sulla procedura e uno schema definito in anticipo per gli interrogatori; l'intento era di creare un quadro il più possibile completo e univoco. Oltre a nominare le aree appartenenti al territorio di Benevento o a descrivere il tracciato del confine nei due diversi periodi, gli intervistati, in una seconda fase, dovevano anche giustificare le loro affermazioni. Idealmente, questo avrebbe dovuto produrre un quadro il più coerente possibile delle aree e dei luoghi appartenenti al territorio e un confine col Regno il più chiaro possibile sia nel passato che nel presente.⁶

Tuttavia, questi propositi così idealistici ben presto si trovarono a scontrarsi con la realtà. I testimoni intervistati interpretarono le domande a loro poste in modi molto diversi. Mentre alcuni cercavano di descrivere una linea di confine o un'area di confine, altri si preoccupavano per lo più di mettere in evidenza l'appartenenza dei luoghi al territorio di Benevento, indipendentemente dal fatto che essi segnassero una zona di confine. Spesso i testimoni furono in grado di descrivere solo parti del territorio o della zona di confine. Solo alcune dichiarazioni individuali descrivono l'intero tracciato dei confini. D'altra parte, gli inviati negli interrogatori insistettero solo vagamente sul mantenimento dello schema da loro precedentemente elaborato.

All'inizio dell'inchiesta si trova la testimonianza del *miles* Lucas Malanocte, che risulta essere molto dettagliata e conforme al modello. Tale testimonianza sarà quindi considerata separatamente come punto di partenza della nostra analisi. Non è certamente un caso che questo testimone occupi una posizione così di rilievo, quella di apertura, all'interno della sequenza degli interrogatori. Lucas Malanocte era già stato una figura centrale nell'ottobre 1271 nell'ambito di una precedente indagine a Benevento, e anche in quella circostanza si dimostrò molto competente. Pertanto, la sua testimonianza verrà qui utilizzata come base per tracciare un quadro dei confini del territorio, perché già questa

5 Ibid., fol. 47r-v; Tra i testimoni di Montesarchio, è abbastanza chiara l'esistenza di un accordo preso in precedenza. Solo Goffridus Iohannis Guilelmi e Matheus Musca danno dichiarazioni sostanziali. Cinque altri testimoni confermano semplicemente la testimonianza di Matheus Musca, e altri nove testimoni confermano la testimonianza di Iohannes de Pantaleo, che è tra i cinque testimoni che hanno confermato la testimonianza di Matheus Musca. I due testimoni Amatellus Stephani e Gualterius Stephanelli corroborano nuovamente solo la testimonianza di Granatus, che è uno dei nove testimoni che corroborano la testimonianza di Iohannes de Pantaleo. È abbastanza probabile che questo modello di comportamento sia il riflesso di una struttura amministrativa presente a Montesarchio.

6 Per lo schema previsto per l'indagine cfr.: ibid., fol. 35r.

prima dettagliata descrizione del territorio di Benevento combina non solo punti e linee di riferimento molto diversi, ma altresì presenta diversi argomenti a giustificazione del perché una zona doveva essere inclusa nel territorio di Benevento.⁷

2 La testimonianza di Lucas Malanocte

Lucas Malanocte inizia la sua descrizione partendo mentalmente da Benevento, seguendo il corso della *via recta* e lasciando così la città attraverso la porta Aurea. In questa prima parte dell'interrogatorio, il suo percorso mentale lo conduce a nord-est. Il territorio di Benevento, al momento dell'indagine del 1272, si estendeva fino al territorio del monastero Forum Novum, poi nella valle a sud-est di Paduli e fino alla strada che da Paduli porta ad Apice, e che, secondo la testimonianza, era una linea di confine. Interrogato sul passato, tuttavia, Lucas Malanocte dichiara che c'erano state distruzioni e divisioni e che aveva sentito che i tre castelli o luoghi menzionati erano stati precedentemente ceduti al territorio di Benevento dal principe normanno Roberto il Guiscardo. Nel 1272 Benevento non possedeva più nessuna di queste importanti località e castelli di confine.⁸

7 Ibid., fol. 5–25r: De Regaliis d(omi)ni p(a)p(ac) in Benevento (1271); La fonte contiene i registri delle proprietà della curia romana a Benevento. Una legazione guidata dal giudice Guido de Zena fu inviata in quel periodo per determinare i beni e le entrate della Curia romana nel territorio di Benevento. Lucas Malanocte era una delle persone di Benevento che fornivano informazioni e aiuti alla legazione. Il nome Malanocte o Malanox appare molto spesso nel documento. La famiglia sembra essere stata molto influente nel XIII secolo. Per esempio, Robbertus Malanox iunior firmò gli statuti del 1203 come console, Robbertus Malanox come *iuratus*. Cfr. tra gli altri: ibid., fol. 51r; anche: Carmine Lepore: Gli statuti del 1203. Coscienza civica e albori del diritto municipale in Benevento, Benevento 2001; Gaetana Intorcchia: Civitas beneventana: Genesi ed evoluzione delle istituzioni cittadine nei sec. XIII–XVI, Benevento 1981; Andrea Cangiano: Gli statuti di Benevento del XIII secolo, Benevento 1918; Il canonico della Curia Beneventana Rofridus Malanocte, fratello di Lucas Malanocte, ricevette secondo la sua dichiarazione fino alla sua morte una pensione dal monastero Forum Novum: AAV, Vat. Arch. Arm. XXXV, tom. 105, fol. 35r; Tommaso Malanocte, anche lui canonico a Benevento, era tra i testimoni interrogati dalla legazione: ibid., fol. 38r.

8 Ibid., fol. 35r, Lucas Malanocte: "... immo audivit, quod ipsa castra seu loca fuerunt posita in territorio Beneventano per Rubertum Viscardum"; fol. 36v, Leonardus Mercator parla del trasferimento di un castrum da una montagna a un'altra, senza precisare il periodo "... usque ad montem sanctum, in quo dicitur fuisse primo positum Padulum ..."; Cfr. anche: fol. 42v, Petrus monachus monasterii sancte Sophie Beneventane: "... usque ad fines Troie, et Crepacore, et Montis Lauri, et Montis acuti et bucarì sancti Modesti, et hoc scit, quia uidit et legit priuilegium Comitis ... qui fundauit Castrum Ripelonge, et in fundatione designauit fines prescriptas. Item in priuilegio Sugelli et Rodulfi normannorum qui concesserunt dicta Castra ecclesie sancte Sophie, uidit contineri predictos fines".

Interrogato sulla seconda zona di confine *ex parte porte Summe*, Lucas riferisce che *antiquitus* il territorio di Benevento si estendeva fino a Guardia Lombardi, a 50 km di distanza. Nel frattempo, però, il confine a est di Benevento si era riattestato lungo il corso del fiume Calore, includendo così appena il Cubante e la adiacente foresta di *Silva mala*. Il Cubante e anche la suddetta foresta appartenevano al monastero di S. Sofia di Benevento ed erano inclusi nel territorio di Benevento ad eccezione di un *palatio* che l'imperatore Federico II aveva lasciato costruire e che, in diverse testimonianze, non era espressamente incluso nel territorio di Benevento.⁹ A parte questo, però, come risulta in modo relativamente chiaro anche da altre testimonianze, il fiume Calore tra i due ponti *pons Apicis* e *pons Pyani*, tramite il quale la via Appia attraversava il Calore, può essere considerato un fiume di confine e quindi come altra linea di confine.¹⁰

L'ulteriore zona di confine fino al luogo in cui si raggiungeva il fiume Sabato a sud di Benevento è più difficile da ricostruire sulla base di questa testimonianza, poiché le chiese enumerate, che erano menzionate come luoghi di confine, non sono più attestate oggi con le medesime intitolazioni, anche se forse tracce di esse si ritrovano nei toponimi odierni. Il testimone attraversa mentalmente l'entroterra collinare beneventano prima che la sua descrizione, incluso il casale Planca, raggiunga il fiume Sabato. Il castello di Montefusco, significativo per Benevento, e il vallone della *media picza*, citato anche da diversi altri testimoni, non vengono menzionati in alcun modo. Altri testimoni si spingono molto oltre a questo punto e mantengono il corso del fiume Calore come confine per molto più tempo, arrivando anche oltre, il che significa che il territorio di Benevento, almeno nelle loro dichiarazioni, si estendeva nel XIII secolo chiaramente ancora oltre quanto descritto da Lucas Malanotte. Non è solo per questa zona che diventa visibile come negli

9 In tutto il documento si parla di un *palatio* e non di un *palatium*. Per come è stato conservato, è paragonabile a uno dei castelli. Non è chiaro perché sia stata scelta una denominazione diversa. È possibile che sia apparso più splendido come edificio nuovo. Il fatto che fosse decorato con un rilievo sopra il portale, che era stato staccato dall'Arco di Traiano, cioè dalla porta Aurea, di Benevento, può aver giocato un ruolo importante. Cfr. anche Laureato Maio, Un ignorato palazzo di Federico II in territorio beneventano, in: Rivista storica del Sannio 3,6 (1996), pp. 25–31.

10 AAV, Vat. Arch. Arm. XXXV, tom. 105, fol. 35v, Lucas Malanotte: "... audivit ab antiquis, usque ad Guardiam lonbardorum, sed hodie protenditur illud quod Beneventani tenent ecclesie et singulares persone iuxta Calorem ...". Così anche Petrus de Vipera: fol. 38v: "... ex parte porte Summe extendebatur districtus Beneventi antiquitus ut audivit dici usque ad Guardiam lombardorum"; inoltre Matheus de Martino: fol. 40r: "Item ex parte Basilicate audivit dici quod extendebatur usque ad sanctum Leonardum qui est ultra Guardiam lonbardorum"; Petrus Roberti: fol. 44r: "... audivit dici quod protendebatur usque ad Arianum et usque ad Guardiam lonbardorum ...". In modo simile anche Nicolaus Melleri: fol. 44v: "... deinde pergebat Arianum flumen Ari, et vicum, et deinde ad Guardiam lonbardorum".

anni dell'amministrazione da parte del Regno le antiche zone di confine fossero diventate sempre meno nette.¹¹

La descrizione del secondo tratto di confine termina una volta giunta al fiume Sabato e il terzo tratto inizia *a porta Rufina versus Principatum*. Lucas Malanocte comincia la sua descrizione di nuovo con uno sguardo al passato, menzionando altri due luoghi, Montorium e Forinum, che a suo dire, una volta appartenevano entrambi al territorio di Benevento, mentre ora tra i due correva il confine tra la *Terra Beneventana* e il *Principato*, e Montorium ora apparteneva al *Principato*.¹² Nel 1272 Lucas continua la descrizione, molto più dettagliatamente, a partire dal territorio di *Mamma bona* lungo la strada per Avellino fino alle terre del monastero di S. Modesto di Benevento. Dichiarò che fino a quel punto tutte quelle terre appartenevano ai beneventani, continuando poi la descrizione dei confini fino alla chiesa di S. Angeli *in Latitudinem*, al *mons Pantorum* e alla valle di Apollosa. Il castello di Apollosa era un tempo di proprietà del monastero di S. Sofia, ma fu preso con la forza dalle truppe dell'imperatore intorno all'anno 1240/1241 e ancora apparteneva al Regno, mentre le terre circostanti erano apparentemente rimaste a Benevento e continuavano a far parte del suo territorio.¹³

Secondo Lucas Malanocte, *antiquitus* anche la Valle Caudina fino ad Airola e Arpaia apparteneva al territorio beneventano e anche nel 1272 la Curia beneventana teneva ancora una grande parte del territorio di Montesarchio, il castello centrale in questa zona. Passando per il successivo punto di confine, un gruppo di alberi sulle pendici del Taburno, poi attraverso una valle *ad Molariam*, la descrizione raggiunge il territorio sottostante Castelpoto e si avvicina nuovamente al fiume Calore *ad dimidium miliare*. Secondo la dichiarazione, Castelpoto, così come il castello di Tocco *et totum quod est a monte Tabor*

11 Ibid., Altri testimoni menzionano luoghi molto più a est e a sud. Oltre al vallone della *media picza*, fol. 38r, 39r-42r, 45r, 46r, 47v, vengono attribuiti al territorio di Benevento il casale Bectecane (Dentecane), fol. 44v, 45r, 46v, castrum e *mons Milecto* (Montemiletto), fol. 42v, 43r, 44r-v, a est, e il castrum S. Paulina, fol. 42v, 44v, e il castrum Tufo, fol. 41r, 42v-43r, 44r-v, 45v, 46v, a sud.

12 Ibid., fol. 35v "... audiuit dici quod extendebatur olim usque ad Montorium, et hodie dicitur diuidi terra Beneuentana et principatu inter Montorium et forinum. ita quod Montorium dicitur de principatu et forinum de terra Beneuentana". I due villaggi di Montoro e Forino si trovano a sud di Avellino, a circa 40 km da Benevento. La denominazione Terra Beneventana, tuttavia, nell'anno 1272 non può essere equiparata al territorio di Benevento, molto probabilmente sta per una diversa dimensione geografica.

13 Ibid., fol. 36r: "Interrogatus de finibus dicti territorii uersus terram laboris dixit quod primus terminus est finis possessionis que dicitur cancellonica que est demanium ecclesie Romane, a quo loco usque Beneuentum consueuerunt tenere Beneuentani usque ad dictam Ciuitatem et tenent hodie excepta Rapollosa cum possessionibus suis, quas tenet hodie dominus Iohannes Frazapanis per dominum Regem".

circiter, apparteneva precedentemente al territorio di Benevento e fu perso durante i conflitti bellici negli anni intorno al 1240/1241, cadendo nelle mani dell'imperatore.¹⁴

A questo punto inizia la quarta e ultima parte della descrizione del territorio di Benevento, *a porta Sancti Laurentii versus Telegiam, vallem fortoris et Comitatum Molisii*. Il territorio di Benevento qui si estendeva nel passato più antico oltre il castello di Torrecuso. Anche i castelli di Torrepalazzo e Feniculum facevano parte del territorio fino a quando le truppe imperiali conquistarono tutti e tre i suddetti castelli intorno al 1240. Nel 1272, del territorio di Benevento facevano ancora parte le terre fino al ponte *pons Feniculum*. Poco più avanti, dalla foce del fiume Rubente, oggi Reventa, la descrizione del territorio segue la valle del fiume Rubente più a nord fino alla chiesa di S. Maria *in primu*, prima che il testimone si rivolga a est, passando per la boffa de Marcha, il *luogo* di S. Petrus de Laurito e la valle di Pietrelcina, e concluda la sua descrizione arrivando al fiume Tamarus.¹⁵

Nel complesso, questa prima descrizione dei confini del territorio di Benevento da parte del *miles* Lucas Malanocte, nonostante i numerosi dettagli e la sua completezza, rimane in molti punti piuttosto vaga e raramente forma una linea chiara. Tuttavia, anche attraverso la sua testimonianza, si possono tracciare due quadri approssimativi del territorio di Benevento nella prima metà e verso la fine del XIII secolo. Poche dichiarazioni sono così dettagliate come quelle di Lucas Malanocte. Le dichiarazioni dei testimoni che lo seguirono variano molto nella lunghezza e nell'estensione della loro descrizione. Alcune, in varie zone, contribuiscono a una comprensione più precisa del corso del confine. In altre zone, la linea di confine acquista contorni più sfumati, in quanto le affermazioni dei testimoni differiscono molto l'una dall'altra, e il territorio viene di volta in volta percepito come più ristretto o più ampio.

14 Il corso del confine secondo Lucas Malanocte: *ibid.*, fol. 36r.

15 Il corso del confine secondo Lucas Malanocte: *ibid.*, fol. 36r. Altre testimonianze inseriscono nel territorio di Benevento i luoghi Farnecti de Montforte (Fagneto Monforte), *ibid.*, fol. 41r, 45r; Farnecti de Abbate (Fagneto l'Abate), *ibid.*, fol. 41r; Farnecti de Rapivolla (Fagneto Monteforte, contrada Rapinella), *ibid.*, fol. 41r, 43r, 45r, 46r; il castello Pesclum (Pesco Sannita), *ibid.*, fol. 43r, 46r; Pago (Pago Veiano), *ibid.*, fol. 45r; il castello Terra Roia (rovina alle coord. 41°13'06"N 14°52'32"E), *ibid.*, fol. 36v, 43v, 45r-v.

3 Precedenti definizioni dei confini

Dalle testimonianze risulta che già in vari momenti del passato era stato stabilito il confine tra il territorio pontificio di Benevento e il regno. I due testimoni Rizardus Fantasie e Petrus Alexii raccontano alla legazione di due privilegi, uno di re Ruggero e uno di un papa Celestino, di cui non potevano dire nulla di più specifico. Essi testimoniano di aver visto e sentito leggere ad alta voce i privilegi, e sulla base di essi descrivono un confine molto esteso per il territorio di Benevento. La carta papale in particolare è descritta in grande dettaglio da entrambi. Un altro testimone, il notaio Bartholomeus, nella sua testimonianza fa riferimento al fatto che sapeva che il re Corrado aveva ordinato un'indagine sul territorio di Benevento e sui relativi castelli e nomina anche gli incaricati delle indagini. Esistevano, quindi, già diversi documenti in cui era registrato un tracciato del confine. Tuttavia, questi non sembravano essere più disponibili al momento dell'arrivo della legazione e pertanto non potevano essere utilizzati per stabilire il confine.¹⁶

Rizardus Fantasie fornisce l'unico riferimento a un effettivo marcatore di confine. Egli nomina infatti un edificio che una volta si trovava *in signum termini*, ma senza fornire alcun dettaglio sull'edificio o chiarire se esso era stato costruito come un marcatore di confine o era stato scelto come tale in un secondo momento a causa della sua posizione.¹⁷ È

16 Ibid., fol. 45v: Rizardus Fantasie e Petrus Alexii citano entrambi un documento di re Ruggero di Sicilia, che non è più esistente, utilizzandolo come base per la loro descrizione dei confini. Descrivono inoltre un privilegio papale di un Papa Celestino, del quale non sanno dire se fosse il primo, il secondo o il terzo. Consolidano le loro affermazioni descrivendo il documento papale in modo più dettagliato. Rizardus Fantasie: "Item adidit, quod dictum priuilegium papale, erat bullatum bulla plumbea, et uidetur sibi quod erat Sigillatum Sigillis Cardinalium, tamen nomina multorum Cardinalium erant ibi subscripta sed non recordatur de nominibus"; Petrus Alexii: "... inuenerunt quoddam priuilegium domini Celestini pape bullatum bulla plumbea in fine dicti priuilegii erant multa Cardinalium nomina, et nomina quorum non recordatur ...". Cfr. anche: Italia Pontificia seu Repertorium privilegiorum a Romanis pontificibus ante annum 1198 Italiae ecclesiis, monasteriis, civitatibus singulisque personis concessorum, 10 voll., a cura di Paul Fridolin Kehr, vol. 8: Regnum Normannorum – Campania, Berlin 1935, p. 45, Il privilegio papale è qui attribuito a papa Celestino III. Per l'indagine di Re Corrado: AAV, Vat. Arch. Arm. XXXV, tom. 105, fol. 40r: "Notarius Bartholomeus dictus capellarius ... et scit quod Rex Corradus fecit fieri Inquisitionem de Territoriis Beneventi et Castrorum adiacentium, scilicet, Montis fusculi, Cepalonis, Padule, Fenuculi, Rapollose, et fuerunt determinata secundum dictum superius et compertum determinationis fuerunt sibi dati et dario Tybaldo et Iohanni forti de Montefusculo, qui quatuor, collegerunt prouentus et redditus territorii, Beneuentani et resignauerunt procuratori Regis de omnibus terris contentis intra fines superius contentos, pro tenimento Beneuenti exceptis castris".

17 Ibid., fol. 45v: "... et vadit ad flumen ultra pontem Pianum, et aliis in opposito Prate, et ibi consuevit esse quoddam edificium, quod dicebatur esse in signum termini".

probabile che l'edificio preesistente sia diventato un marcatore di confine solo a seguito di un'indagine. Anche le stesse chiese e luoghi menzionati nelle dichiarazioni non possono essere considerati come 'reali' marcatori di confine, perché di solito erano circondati da possedimenti terrieri al cui bordo sarebbe passata la 'reale' linea di confine, se fosse esistita. Questo vale per i casali, dove vivevano i *rustici*, ma anche per i granai (*starzie*) e i mulini, che si occupavano dello stoccaggio e della lavorazione dei raccolti dei terreni agricoli circostanti. Anche i castelli facevano parte dell'area di confine piuttosto che rappresentare uno dei punti del tracciato.

Ai fini della descrizione, tuttavia, non avrebbe avuto molto senso ricostruire queste linee, dal momento che nella percezione dei testimoni era sufficiente poter dire: "Questo posto appartiene al territorio e quello no o non più". Tale descrizione includeva le terre circostanti. Apparentemente non c'erano marcatori di confine, come rocce o alberi, deliberatamente lì posizionati. In varie dichiarazioni gruppi di alberi o rocce preesistenti vengono percepiti come marcatori di confine. Non c'è prova in nessuna delle dichiarazioni che i confini del territorio di Benevento siano stati deliberatamente segnati con massi, alberi, o in qualsiasi modo simile. Il desiderio o la necessità di stabilire una linea di demarcazione così chiara tra l'*enclave* e il regno, fatto che avrebbe semplificato notevolmente la definizione del territorio nell'inchiesta, non sembra essere esistita con tale chiarezza fino al XIII secolo. Per questo motivo si rese necessaria un'indagine e l'audizione di testimoni nel processo di ricostruzione dei confini nel 1272.¹⁸

18 Sui temi dei confini e delle demarcazioni nel Medioevo, cfr. anche Nikolas Jaspert, Grenzen und Grenzräume im Mittelalter. Forschungen, Konzepte und Begriffe, in: Klaus Herbers (a cura di), Grenzräume und Grenzüberschreitungen im Vergleich- der Osten und der Westen des mittelalterlichen Lateineuropa, Berlin 2007 (Europa im Mittelalter 7), pp. 43–70; Hans-Jürgen Karp, Grenzen in Ostmitteleuropa während des Mittelalters. Ein Beitrag zur Entstehungsgeschichte der Grenzlinie aus dem Grenzsaum, Köln-Wien 1972 (Forschungen und Quellen zur Kirchen- und Kulturgeschichte Ostdeutschlands 9); Markéta Markov á, Grenzen und Grenzmarkierung in der mittelalterlichen Natur, in: Historica 14 (2010) pp. 195–203; Reinhard Schneider, Lineare Grenzen. Vom frühen bis zum späten Mittelalter, in: Wolfgang Haubrichs/Reinhard Schneider (a cura di), Grenzen und Grenzregionen, Saarbrücken 1994 (Veröffentlichungen der Kommission für saarländische Landesgeschichte und Volksforschung 22), pp. 51–68.

4 Le spiegazioni dei testimoni

Le testimonianze riportano in totale (ma con frequenza variabile) all'incirca duecento luoghi e aree più o meno rilevanti per i confini del territorio, con un focus sull'entroterra meridionale e sud-orientale di Benevento, che era il più densamente popolato. Un gran numero di questi oggi non è più localizzabile o quantomeno non univocamente localizzabile. Gli insediamenti e i castelli non sono sopravvissuti al passare del tempo o hanno cambiato nome. Ci sono toponimi che avevano un significato solo nel passato. Proprio le descrizioni dei confini forniscono un grande aiuto nel restringere le aree che con alta probabilità corrispondono a molti di questi luoghi perduti.¹⁹

I testimoni facevano spesso riferimento a insediamenti ed edifici, casali, chiese, mulini o granaia, che si trovavano nella zona di confine. Si trattava di luoghi significativi, spesso centrali, che erano circondati da terreni coltivati, spesso collegati funzionalmente ad essi. Affinché le aree appartenessero al territorio di Benevento, era della massima importanza che i beneventani, fossero essi istituzioni ecclesiastiche, singoli ecclesiastici o laici, possedessero le terre che circondavano questi luoghi e che le coltivassero. Così facendo, i testimoni chiamati sostanziano la loro testimonianza in modi molto diversi. La proprietà della terra e il suo utilizzo erano argomenti molto comuni che ricorrono in tutta l'indagine. Quando si chiedeva perché le aree enumerate dovessero essere aggiunte al territorio, i testimoni spesso rispondevano che si trattava di *fama publica et notorium*. Facevano riferimento al sentito dire, o in termini generali o *a suis antecessoribus*, forse per dare maggiore credibilità alla fonte. Spesso attribuivano tutta o parte della loro testimonianza all'aver visto di persona che luoghi o aree appartenevano al territorio di Benevento, perché erano i beneventani che ricevevano il terratico, coltivavano i campi, raccoglievano i raccolti, pascolavano gli animali, tagliavano la legna. Non di rado veniva anche riferito in generale che, nelle zone in cui non era così, i beneventani erano quantomeno in causa per recuperare questi beni. Nel racconto dei testimoni, anche una disputa legale su un possesso era un'indicazione che il bene in questione apparteneva al territorio di Benevento.

Ma non era solo il sentito dire e l'aver visto a giustificare l'inclusione di aree e luoghi nel territorio di Benevento. Lucas Malanocte giustificava l'appartenenza del casale Planca

19 Non è possibile fornire il numero esatto di luoghi elencati, perché finché non tutti i luoghi sono identificati, possono ancora verificarsi sovrapposizioni, per esempio quando vengono dati nomi diversi per lo stesso luogo, cosa che accade. Questi nomi possono differire molto tra loro. Cfr. anche Albrador Daniel Siegmund, *Lost places*. Alla ricerca dei luoghi perduti, in: *Nuovi Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari di Firenze* 31 (2017), pp. 23–35.

al territorio di Benevento dicendo di aver sentito come fossero stati letti, apparentemente in pubblico, i corrispondenti *instrumenta* per le chiese di S. Maria *de Monachabus*, S. Theodorus, e S. Petrus monialium in Benevento, nonché per vari *cives Beneventani*.²⁰ Nel complesso, dodici testimoni fanno riferimento nelle loro motivazioni a documenti, in modo più o meno dettagliato. Il giudice Francesco e il monaco Pietro del monastero di S. Sofia si dimostrano particolarmente competenti. Entrambi avevano visto documenti dai quali si evinceva che il castrum Ripa longa a nord-est di Benevento apparteneva al territorio dell'*enclave*; il monaco Pietro conosceva addirittura il documento di fondazione. Conosceva anche diversi documenti riguardanti l'appartenenza di Montefusco a Benevento, così come quelli di Enrico VI e Federico II, che dimostravano che la contea baronia di Feniculum e i suoi castelli appartenevano al patrimonio del monastero di S. Sofia di Benevento.²¹

Anche l'affiliazione di Montesarchio veniva contestata. Le truppe dell'imperatore Federico II avevano conquistato il castello nel corso dei combattimenti. L'arcivescovo Hugo di Benevento invocò quindi i privilegi nei confronti dell'imperatore Federico II, in cui lui o la curia beneventana avevano confermato la proprietà di Montesarchio. L'imperatore gli rispose, come il canonico beneventano Iohannes de Leone riporta nella sua testimonianza, con le parole: *habeas tu privilegium, et nos habeamus possessionem*.²² L'imperatore fece così sapere senza mezzi termini all'arcivescovo che non era disposto a cedere la proprietà appena conquistata sulla base di documenti. Ma il giudice Siginolfo nella sua testimonianza riferisce che già sotto re Manfredi l'arcivescovo di Benevento riceveva di nuovo delle entrate da Montesarchio, ed era stato lui stesso a realizzare la separazione dei vassalli della curia beneventana da quelli del re Manfredi.²³ La Curia beneventana

20 AAV, Vat. Arch. Arm. XXXV, tom. 105, fol. 35v.

21 Ibid., fol. 42v, Petrus monachus monasterii sancte Sophie: "... et hoc scit, quia uidit et legit priuilegium Comitis... qui fundauit Castrum Ripelonge, et in fundatione designauit fines prescriptas. Item in priuilegio Sugelli et Rodulfi normannorum qui concesserunt dicta Castra ecclesie sancte Sophie, uidit contineri predictos fines" e anche "... dixit tamen quod Castra Baronie, concessit Monasterio sancte Sophie Henricus Imperator, et hec dominus Fridericus Imperator confirmauit", nonché ibid., fol. 42r: Iohannes decanus sancte Sophie de Benevento "... dixit se nichil scire, nisi quod Baronia Fenuculi est ecclesie sancte Sophie de Beneuento, quam dedit ei Imperator Henricus ut apparet per priuilegium ipsius Imperatoris".

22 Ibid., fol. 39v.

23 Ibid., fol. 38r: "Interrogatus quomodo scit quod nunc habet medietatem, dixit quod est publicum et notorium, et ipse testis fuit cum archiepiscopo ad dictum Castrum et uidit quod archiepiscopus recipiebat prouentus, sed quotiens uidit non recordatur. dixit etiam quod ipse testis positus fuit per dominum Manfredum ad distinguendum uassallos ecclesie maioris a uassallis domini Manfredi

infine, al momento dell'indagine, possedeva almeno la metà del territorio di Montesarchio, come diversi testimoni misero a verbale. Secondo Luca Malanocte, era addirittura la parte maggiore. La disputa legale che era sorta dopo le azioni belliche del 1240/1241 tra il Regno e il territorio pontificio continuò dopo la conquista e non sembrava essere completamente risolta nemmeno nel 1272.²⁴

Per quanto riguarda le proprietà terriere, tuttavia, si verificavano sovrapposizioni. Spesso si evince chiaramente dalle testimonianze che i terreni erano di proprietà dei beneventani, ma che erano coltivati da gente del Regno. Il caso inverso, invece, non è riportato. Lucas Malanocte descrive in modo molto dettagliato un caso del genere per quanto riguarda il monastero Forum Novum. Il monastero era di proprietà della Curia di Benevento, ma era gestito da monaci del monastero di S. Giovanni in Galdo, un'istituzione nel Regno. Tuttavia, secondo la testimonianza, era solo parzialmente parte del territorio di Benevento. Il casale di Tamarum apparteneva a Benevento, ma l'*enclave* in quanto tale si estendeva solo entro un miglio romano dal monastero stesso. Una parte dei beni della curia beneventana si trovava quindi nel regno. Abitanti di Benevento ricevevano una sostanziosa pensione dai proventi delle terre del monastero. Sulla base di questa interconnessione economica diventa chiaro che entrambe le parti beneficiavano dello spazio economico di comune accordo e che, da un punto di vista economico, una chiara demarcazione spaziale qui non aveva avuto luogo. La zona di confine era usata in comune e in questo modo percepita dal testimone.²⁵

mandante sibi domino Iacobo de Aquino, qui tunc dictum Castrum tenebat per dictum dominum Manfridum”.

24 Ibid., fol. 36r.

25 Ibid., fol. 35r: Il proprietario e il mezzadro del Forum Novum emergono dalla testimonianza di Lucas Malanocte: il resoconto del testimone: “Interrogatus quomodo scit, quod forum novum sit ecclesie Beneventane, dixit quod monachi sive prior et conventus sancti Iohannis de Gualdo, qui tenent dictum locum, solvint pro dicto loco et possessionibus ipsius loci, certam annuam pensionem ecclesie supradicte ...”. Roffridus Malanocte, il fratello di Lucas Malanocte, ricevette la suddetta pensione fino alla sua morte. In seguito furono i beneventani Bartholomeus donne Taffure e Iohannes Benencasa banbacarius a ricevere questa pensione. Cfr. anche la testimonianza del giudice Franciscus in ibid., fol. 41v.

5 I castelli di confine

La situazione era diversa per i castelli che sorgevano intorno al territorio. In principio, i castelli erano strutture difensive e quindi di notevole importanza strategica per il territorio di Benevento. La loro funzione era quindi diversa rispetto ai terreni agricoli e essi non potevano essere usati da più parti. Il territorio di Benevento era circondato da un anello di questi castelli di confine, che, prima del 1240, dovevano assicurare le aree circostanti della città contro gli attacchi da tutte le direzioni. Al più tardi dopo la fine dei combattimenti nel 1240/1241 e con la capitolazione di Benevento, i castelli caddero tutti nelle mani delle truppe imperiali, che ne presero possesso.²⁶ Come Benevento stessa, furono incorporati nel Regno e, di conseguenza, almeno alcuni di essi entrarono nell'elenco dei lavori di riparazione dei castelli imperiali.²⁷

Nel 1272, quando si consolidò il riemergere del territorio pontificio di Benevento, questi castelli erano tutti fuori dal territorio descritto dai testimoni. Così l'anello di protezione era diventato una sorta di recinzione. I castelli non svolgevano più una funzione protettiva, ma racchiudevano Benevento dall'esterno, una condizione che poteva essere percepita come oppressiva o addirittura minacciosa, non solo in caso di conflitto, anche se le fonti non lo esprimono così chiaramente. È possibile, tuttavia, che tale percezione sia la ragione dell'ampio interrogatorio e delle risposte più complete e dettagliate su questi castelli. Nelle interviste dei testimoni, la disposizione dei castelli costituisce uno dei punti più importanti e più discussi nel processo di definizione dei confini.

Così i due testimoni di Montefusco menzionano i nomi degli amministratori beneventani del castello, i *ballivos*, che ricoprivano la carica sempre per un solo anno, per diversi anni consecutivi, mentre, nelle loro dichiarazioni, il corso del confine stesso nel loro territorio riveste un ruolo fortemente subordinato. Invece, molti testimoni ritengono importante sottolineare che il rettore di Benevento amministrava la giustizia a Montefusco prima dell'arrivo dell'imperatore nel Regno, come faceva nella stessa Benevento, cioè che la stessa giurisdizione si applicava a Montefusco come a Benevento e veniva fatta rispettare dall'amministratore del territorio pontificio. Un chiaro segno che il luogo apparteneva a Benevento.²⁸

26 Testimonianze per le acquisizioni violente: *ibid.*, fol. 36r (Apollosa, Castelpoto, Turricuso); fol. 37r (Apollosa); fol. 37v (Feniculum); fol. 38r (Montesarchio); fol. 45r (Montefusco).

27 *Acta imperii inedita seculi XIII*, a cura di Eduard Winkelmann, Innsbruck 1880, vol. 1, Nr. 1005, p. 768. I castelli lì sono assegnati al ducato di Amalfi.

28 Come successivi ballivi di Montefusco, ciascuno con un mandato di un anno, sono nominati: Petrus de Transo, Goffridus, Iacobus Taddei, Iohannes munitore, Flarius: AAV, Vat. Arch. Arm. XXXV,

Per altri otto castelli gli castellani, e in un caso anche una castellana, vengono menzionati per nome. Da alcuni viene ripetuto più volte lo stesso nome; da altri vengono aggiunti anche quelli dei predecessori e successori, il che conferisce stabilità alle dichiarazioni e poteva rappresentare una continuità in merito all'appartenenza al territorio di Benevento. Tra i testimoni c'erano almeno due uomini che avevano servito come sergenti nei castelli e quindi avevano una conoscenza di prima mano. Un altro faceva invece riferimento a parenti che servivano come castellani per Benevento.²⁹ Anche il cambiamento nell'appartenenza ai territori come conseguenza della guerra viene reso evidente nominando i castellani di entrambe le parti.³⁰ Significativa a questo proposito è l'affermazione spesso ripetuta che l'imperatore Federico II aveva preso i castelli con la forza. L'indagine per determinare i confini sembra aver causato incertezze tra i castellani dal 1272 sull'appartenenza dei castelli al Regno o al territorio di Benevento. Il castellano di Ceppaloni si agitò a tal punto da adottare un atteggiamento apertamente minaccioso nei confronti degli abitanti del suo casale che volevano recarsi a Benevento per dare la loro testimonianza sui confini.³¹ Tutti questi dettagli indicano chiaramente che l'appartenenza dei castelli, in particolare, ebbe una grande importanza nell'ambito dell'inchiesta. Tuttavia, la Curia non riuscì a recuperare nemmeno uno dei castelli di confine.

tom. 105, fol. 47v; L'amministrazione della giustizia da parte del rettore di Benevento a Montefusco come a Benevento è attestata più volte: *ibid.*, fol. 37v, 40r, 41r-43v, 44v, 46r-v.

29 *Ibid.* I castellani, e in un caso la castellana, che tennero i castelli per Benevento: per Apollosa (Rapollosa): Guillelmus de fontis saginis, fol. 37v, 38r, 40r-41r, 42r, 43r; per Chianche (Balve): Nicolaus Seraphinus, fol. 38v; per Castelpoto (castrum Patonis): Petrus Capotus, fol. 41r; per Cepaloni: Archipresbiter Petrus, fol. 40r, Philippus Archipresbiteri, fol. 37v-39v, 40v, 42r, 43r, 46r; per castrum Feniculum: Bartholomeus Comes iudex, fol. 37v, 41r, 51r, Fridericus de Uberto, fol. 40r, Magrapollus de familia Roffridi de Benevento, fol. 40r-v; per Pietrelcina (Petra Policina): Iacobus civis Beneventanus, fol. 43v, Domina filia domini Iacobi, fol. 43v; per Torrecuso (Turricoso): Macapellus (Magrapollus?), fol. 36v; I testimoni Laurentius Guerrierie (castrum Potonis) e Petrus Roberti (castrum Feniculum) erano loro stessi *sergens*, *ibid.*, fol. 42v e 43v; Thomasius Malanocte si riferiva ai suoi consanguinei, che erano castellani per Benevento: *ibid.*, fol. 38r.

30 Iohannes Frazapanis castellano del regno per Apollosa: *ibid.*, fol. 36r: "...excepta Rapollosa cum possessionibus suis, quas tenet hodie dominus Iohannes Frazapanis per dominum Regem"; Iacobo de Aquino, comes S. Severini, è nominato castellano del regno per Montesarchio: *ibid.*, fol. 38r: "domino Iacobo de Aquino, qui tunc dictum castrum tenebat per dictum dominum Manfredum".

31 *Ibid.*, fol. 46v: "Item dixit quod quidam Gallicus nunc castellanus Cepalonis accedens hac nocte ad domum ipsius testis, dixit talia verba ipsi. Vos ire debetis Beneventum ad respondendum super finibus territorii Beneventi, sed per deum, vos et alii qui ibitis habebitis malam fortunam".

6 Elementi naturali di confine

I confini del territorio di Benevento presero a correre nelle valli sotto i castelli. Tra i villaggi e i castelli di confine, nelle descrizioni venivano ripetutamente inseriti elementi naturali di confine. Essi venivano utilizzati soprattutto per le zone di confine scarsamente popolate per costruire ponti tra gli insediamenti, per chiudere i collegamenti. Alcuni di questi elementi geografici e naturali, come i corsi d'acqua, potevano essere utilizzati per separare chiaramente i territori, mentre altrove, nei fondivalle, il confine appariva più come un'area di confine, cioè non come una linea chiara. Di regola le valli nel loro complesso venivano attribuite al territorio di Benevento. I fiumi, le montagne e le valli erano collegamenti che completavano le descrizioni. E portavano dei nomi. Nomi che li rendevano inconfondibili. Ma ciò che è vero per i nomi degli insediamenti, come già descritto, è vero anche qui. Alcuni di questi nomi sono sopravvissuti al passare del tempo in modo tale da poter essere riconosciuti ancora oggi e inseriti nel paesaggio. Questi includono i fiumi Calore e Sabato, anche il Tammaro, il *mons Tabor* o il *mons sanctus*, nei pressi di Paduli, la regione di Cubante a est della città, la contrada Iettacore, prima Crepacore, a nord-est, e anche il nome della baronia di Feniculum è sopravvissuto, appena riconoscibile, nei resti di un ponte in rovina, il ponte Finocchio. Altri nomi di luoghi sembrano essere scomparsi dal paesaggio, come la Malamuliere, la Mamma bona, la valle della *media picza*, il *mons Tacomarri* o il *mons Annaldi*, i boschi *silva mala*, *silva lupula*, *silva cignoli* o *silva crescula*. Tutti questi luoghi ebbero un ruolo nella descrizione dei confini del 1272. Erano così noti a quel tempo che il confine del territorio di Benevento poteva essere tracciato attraverso di loro, si sapeva cosa si intendeva parlando di questi luoghi e ci si poteva orientare in base ad essi. E le descrizioni dei confini conservano questi nomi che oggi sono perduti in molti casi.

I corsi d'acqua sono confini naturali. Sono ostacoli per l'uomo e già per questo predestinati a essere confini di un territorio. Nella zona di Benevento, per esempio, questo vale per il fiume Calore, che in due punti, una volta a est e una volta a ovest del territorio, rappresenta il corso del confine nelle descrizioni dei testimoni.³² Il fiume è abbastanza largo da essere una barriera naturale. Può essere facilmente attraversato solo da ponti o guadi. Per uno di questi ponti sul Calore, il *pons pyani*, la funzione di confine diventa ancora più chiara. Lì, secondo Lucas Malanocte, i rappresentanti del monastero di S. Sofia a Benevento ricevevano il *pedagium sive plateaticum* per l'attraversamento del

32 A est di Benevento questo riguarda almeno il tratto compreso tra il *pons Apice* e il *pons Pyanum*, ma in altre affermazioni si estende molto più a sud di Benevento fino al *pons Tufo*. A ovest, questo riguarda il tratto di confine tra Castelpoto e la valle del Reventa.

fiume.³³ Sulla via Appia, questo pedaggio poteva rappresentare un'entrata redditizia. Per il *pons Apicis* più a nord, d'altra parte, nessun pedaggio viene riportato, né per il *pons Feniculum* a ovest. Altrove, il corso d'acqua Serritella, oggi Serretelle, a ovest o il Ruventa, oggi Reventa, a nord-ovest del territorio avevano una funzione di confine simile, anche se non ci sono prove della riscossione di pedaggi per l'attraversamento dei corsi d'acqua.³⁴

Mentre lungo i corsi d'acqua può essere letta una linea di confine chiara, questo non è così facile con le montagne e i crinali menzionati nelle testimonianze. Una montagna è più di una semplice vetta. Montagne e rocce vengono menzionate come punti di confine, ma in nessun caso si fa riferimento alla vetta come confine, né di solito si descrive il percorso lungo il pendio. Il confine non corre in modo riconoscibile neanche centralmente lungo il crinale di una montagna o di una collina. Quando nella dichiarazione di Petrus Roberti si legge: *Item dixit quod quicquid erat a Monte taburno versus Beneventum, erat de territorio Beneventi*, questo non va inteso certamente come la collina fino al crinale, ma fino alla fine del terreno economicamente utilizzato o utilizzabile. Tutto ciò che non era utilizzabile oltre questo punto non era rilevante né per il corso del confine, né economicamente, né per la difesa del territorio.³⁵

Il fatto che quando si menzionavano valli o altre aree con nomi propri, l'intera valle o area veniva solitamente attribuita a Benevento dai testimoni, parla anche a favore di una linea di confine orientata alla sua fruibilità. Nelle descrizioni nessuna linea correva attraverso i fondivalle. La baronia Feniculum apparteneva quindi completamente a Benevento come il Cubante, la Capraria, la Malamuliere, la Mamma bona, o il vallone della *media picza*. Le eccezioni, come nel caso del *palatio* che l'imperatore Federico II fece costruire nel Cubante, furono espressamente nominate.³⁶ Se un fiume o un ruscello scorreva nella valle, poteva assumere il ruolo di linea di confine, ma questo non era necessariamente il

33 AAV, Vat. Arch. Arm. XXXV, tom. 105, fol. 35v: Lucas Malanocte "... et hoc scit quia ipse vidit ballivos seu actores sancte Suphie recipere pedagiumsive plateaticum in dicto ponte ..."; cfr. anche fol. 38v, Petrus de Vipera: "... et ipse vidit et videt homines uti et possidere et ipse idem ter iam solvit plateaticum ad pontem Pyanum procurator sancte Sophie predictae ..."; fol. 46r, Frater Iohannes preceptor ecclesie sancti Iohannis Beneventi: "Interrogatus quomodo scit, respondit, quando ecclesia sancte Sophie tenens dictum pontem exercebat ibi omnem iurisdictionem, auferendo plateaticum ...".

34 I ponti con funzione di passaggio di frontiera menzionati nelle testimonianze sono *pons Apice*, *ibid.*, fol. 35v, 42v-43r, 44r-45r; *pons de Tufo*: fol. 46v; *pons Feniculum*: fol. 36v, 37v-39r, 41r-43r, 44r-45r, 46r-47r; *pons Pyanum*: fol. 35v, 36v, 37r, 38v, 39r-v, 42r-44r, 45r-46v; *pons Rubenta* (Ruventa, de Larabenta): fol. 41v, 43r-v, 46r-v, 47r; *pons Tofaria*: fol. 43r, 46r-v; *pons Vellule* (Vollule): fol. 45v, 46v-47r.

35 *Ibid.*, fol. 36r, 39r, 40v, 41r, 43r, 44r-45v.

36 *Ibid.*, fol. 35v, 36v-37r, 38v, 39v, 40v-41r.

caso. Nel caso del fiume Reventa, per esempio, si parla sempre esplicitamente del vallone Rubente e in nessun caso del fiume come linea di confine, il che indica che il fiume non rappresentava chiaramente il confine; al suo posto, i beneventani usavano la valle su entrambi i lati del corso d'acqua.³⁷

7 Conclusioni


L'indagine della Curia romana sui confini arricchisce la conoscenza del territorio di Benevento in molti modi. Le testimonianze rivelano due linee di confine per il territorio di Benevento nel XIII secolo, separate l'una dall'altra nel corso degli anni da conflitti bellici e dall'amministrazione straniera dell'*enclave*. I testimoni nominano insediamenti, castelli, chiese, mulini o granai come punti di riferimento nella zona di confine. Infrastrutture come strade o ponti vengono usate come aiuti per descrivere il corso dei confini. Inoltre, vengono usati anche punti di riferimento naturali. Rocce, singole montagne o certi gruppi di alberi vengono nominati come punti di riferimento. Fiumi e torrenti erano percepiti in molti luoghi come linee di demarcazione tra territori, mentre valli, versanti e foreste erano spesso considerati come un insieme unitario venendo quindi inclusi nel territorio di Benevento. Con l'aiuto di tutti questi strumenti di diverso tipo, i testimoni cercavano di fornire informazioni nel modo più dettagliato possibile.

Come scritto all'inizio, i testimoni intervistati interpretarono le richieste in modo molto diverso. Oltre a nominare le aree appartenenti al territorio di Benevento o a descrivere il percorso del confine, agli intervistati venne chiesto di giustificare le loro affermazioni. Soprattutto la considerazione della funzione economica delle varie aree e della funzione difensiva dei castelli si rivelano determinanti per la descrizione dei corsi di confine. Mentre ci potevano essere sovrapposizioni nell'area economica, questo non era naturalmente possibile per quanto riguardava i castelli. Nelle giustificazioni per cui le terre venivano assegnate al territorio di Benevento dai testimoni, oltre a queste percezioni, si rendono visibili le diverse provenienze dei testimoni. I proprietari terrieri discutevano di quanto adiacente alle loro proprietà, delle entrate e delle consuetudini, mentre i giudici, i notai o gli archivisti si rifacevano ai documenti legali. Ex sergenti dei castelli fornivano informazioni su quali persone avevano tenuto i castelli di confine per Benevento in tempi precedenti. Da altri veniva invece evidenziato l'uso dello stesso sistema giuridico di Benevento.

37 Ibid., fol. 36r, 37r-v, 39r, 40r, 41r-v, 42v-47r.

Attraverso le descrizioni e le relative motivazioni emerge un quadro eterogeneo della comprensione e percezione del confine e del territorio. I confini del territorio di Benevento nel Basso Medioevo non possono essere ricostruiti come chiare linee di demarcazione. Un tale risultato non renderebbe giustizia alle condizioni del XIII secolo. Tuttavia, il documento ci consente di capire quanto, nella percezione degli abitanti, il territorio di Benevento si estendesse al di fuori della città e quali luoghi e zone venivano ad esso attribuiti. La mancata uniformità delle descrizioni, che deluse le aspettative della delegazione fornisce invece allo storico moderno interessanti spunti di riflessione sui diversi fattori ed elementi che informavano le percezioni e idee degli abitanti in merito a cosa costituisse un confine.

ORCID®

Dr. Albador Daniel Siegmund  <https://orcid.org/0009-0001-0243-1539>

Forme istituzionali e documentarie d'oltreconfine nelle città abruzzesi (secoli XIII–XV)

Abstract

The chapter analyses the institutional and documentary forms adopted by some cities of Abruzzo, in the northern part of the Kingdom of Naples, between the thirteenth and fifteenth centuries, in order to highlight the phenomena of appropriation and adaptation of elements of the communal political culture and their political significance. The historiography on Italian cities has long followed two threads: on the one hand, communal cities, an extraordinary political laboratory that became a symbol of Italian freedom from any superior domination; on the other, the cities of the Mezzogiorno, struggling to liberate themselves from the oppressive power of the monarchy and the barons. The border between the two worlds coincided with that between the *terre Ecclesie* and the *regnum Sicilie*, and it was the latter, according to historiographic tradition, that prevented cities in the south from developing in a communal sense, assuming that this was the only possible, or at least the best, direction. In recent years historians have abandoned this idea and are striving to interpret the urban political history of the Mezzogiorno *iuxta propria principia*. The present chapter goes in this direction but touches on the most controversial point: the comparison between cities in the south and the communal world. The analysis focuses on elements of the institutional system and practices in the political-documentary sphere clearly originating from communal Italy, adopted by some cities of the *regnum*, in particular in the Abruzzo region. It looks in particular at the political power of the bishops (in Teramo), the *podestà* institution (in Teramo, Atri, L'Aquila, Cittaducale) and other figures (such as the *capitano del popolo* in Atri), as well as the drafting of town statutes modelled on those of central Italy (in Teramo and Penne). The analysis of these cases highlights how such appropriations, selecting and adapting elements of the communal world, were aimed at responding to the practical and political needs of local communities, without pursuing 'communal freedom'. The only exception is the spread of the *podestà* and *consiliar* system – not only in Abruzzo – after the death of Frederick II. This was however furthered by the papacy, with the aim of fighting the Swabian dynasty.

La storia politica delle città è uno degli ambiti in cui più forti sono state e sono la percezione e la rappresentazione storiografica della diversità fra sud e centro-nord della Penisola italiana, e dunque del confine fra il mondo urbano del regno di Sicilia e quello comunale che abbracciava le terre della Chiesa e il *regnum Italiae*. Gli studi hanno a lungo distinto le città comunali, uno straordinario laboratorio politico assunto a simbolo della libertà italiana da ogni dominazione superiore, dalle città del Mezzogiorno, incapaci di rendersi autonome dal potere oppressivo della monarchia e dei baroni. Il confine fra i due mondi coincide, nei fatti, con quello fra *terre Ecclesie* e *regnum Sicilie*, e proprio la nascita del regno nel secolo XII, secondo la tradizione, avrebbe impedito alle città meridionali di svilupparsi in senso comunale, dando per scontato che quest'ultimo fosse l'unico indirizzo possibile, o perlomeno il migliore (esprimendo quindi un giudizio di valore). Da diversi anni gli storici hanno abbandonato questa prospettiva e si stanno sforzando di interpretare la storia politica urbana del Mezzogiorno *iuxta propria principia*.¹ L'obiettivo, cioè, non è più verificare se e quanto le città meridionali abbiano tentato di seguire la traiettoria comunale (con le libertà che essa implicava) ma quali caratteristiche ebbe il loro sviluppo politico, che avvenne – come in gran parte d'Europa – all'interno di una compagine monarchica e in dialogo con la corte. Ciò non esclude, però, che si possa ragionare chiamando in causa l'esperienza delle città poste più a nord,² che si compone di molti più elementi della tanto lodata aspirazione e realizzazione della libertà – anch'essa, peraltro, oggetto di ripensamento.³

Il richiamo alle città comunali, in ogni caso, è inevitabile quando si riscontrano nel Mezzogiorno alcuni di quegli elementi caratterizzanti, sui quali si concentra questo saggio. Nel prenderli in considerazione, cercherò di spiegare le ragioni e le circostanze che condussero alcune comunità, fra inizio Duecento e tardo Quattrocento, ad adottare o accogliere forme e figure istituzionali e documentarie proprie delle città comunali, chiarendo le caratteristiche e la natura di queste appropriazioni. Il fenomeno non si

1 Per una più ampia contestualizzazione e per i riferimenti bibliografici, cfr. – fra gli altri – Giovanni Vitolo, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014, e Federico Lattanzio / Pierluigi Terenzi, Introduzione, in: id. (a cura di), *Istituzioni, relazioni e culture politiche nelle città tra stato della Chiesa e regno di Napoli (1350–1500 ca.)* = *Reti medievali rivista* 22,1 (2021), pp. 179–200 (DOI: <https://doi.org/10.6092/1593-2214/8043>; 17. 2. 2025).

2 Come invitò a fare Giovanni Tabacco, *Il potere politico nel Mezzogiorno d'Italia dalla conquista normanna alla dominazione aragonese*, in: Pietro De Leo (a cura di), *Il Mezzogiorno medievale nella storiografia del secondo dopoguerra. Risultati e prospettive. Atti del IV Convegno Nazionale dell'Associazione dei Medioevalisti Italiani*, Università di Calabria, 12–16 giugno 1982, Soveria Mannelli 1985, pp. 65–111.

3 Andrea Zorzi (a cura di), *La libertà nelle città comunali e signorili italiane*, Roma 2020.

verificò ovunque ma solo in alcune città del regno, non esclusivamente vicine al confine settentrionale: tuttavia, proprio più a nord si realizzò con maggiore frequenza, come mostra bene il caso dell'Abruzzo *ultra flumen Piscarie*, di cui si occupa questo contributo.

La limitazione a quest'area si deve – oltre che allo spazio a disposizione – alla peculiarità dell'Abruzzo a nord del Pescara, interessato da vicende particolari legate proprio alla definizione del confine del regno e, prima ancora, delle dominazioni normanne. Infatti, la maggior parte dell'area fu conquistata soltanto dopo la fondazione del *regnum Sicilie*: fra 1140 e 1143 Ruggero II ottenne la resa dell'abbazia di San Clemente a Casauria, l'ente monastico più potente della zona (e non solo) e la sottomissione del conte di Teramo e di quello di Loreto – un normanno –, che nel 1137 avevano omaggiato l'imperatore Lotario II.⁴ In queste vicende emerge un primo aspetto da considerare: la contea di Teramo, fino a quel momento, rientrava formalmente nel *regnum Italiae*. Per chiarezza, ripercorriamo brevemente la successione di dominazioni. La zona abruzzese – per come si sarebbe definita nei secoli XII–XIII – era sotto controllo longobardo, divisa fra i ducati di Spoleto e di Benevento; dopo la conquista franca, era rientrata interamente nel ducato spoletino (802), dal quale però si staccò la contea dei Marsi, più a sud (843), che subì ulteriori suddivisioni; Teramo, che non le apparteneva, rimase nel *regnum Italiae* e diventò la punta meridionale della marca di Fermo, istituita a fine secolo X, e conseguentemente di quella di Ancona creata a fine secolo XI.⁵

La lunga appartenenza all'ambito centro-settentrionale, sia pure nei toni autonomistici prima del ducato spoletino e poi delle contee, ebbe i suoi effetti sulla cultura politica abruzzese, compresa quella urbana. Da questo punto di vista, il caso di Teramo è eclatante: fra XI e XII secolo il vescovo acquisì sempre più potere sulla città in ambito secolare, sottraendolo concordemente ai conti, che sembra si siano occupati più del territorio – anche se i placiti erano ancora in capo a loro.⁶ Il controllo acquisito dal prelato era formalmente di carattere feudale, e fu riconosciuto come tale dai re normanni: il vescovo Guido II figura infatti nel *Catalogus baronum*, in cui si legge che, fra l'altro, “tenet in

4 Per la storia abruzzese fino a Federico II sia sufficiente il rinvio ad Alessandro Clementi, *Le terre del confine settentrionale*, in: Giuseppe Galasso / Rosario Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, vol. 2,1: *Il Medioevo*, Napoli 1988, pp. 15–81.

5 Nunzio Federigo Faraglia, *Saggio di corografia abruzzese medievale*, Napoli 1892; Roberto Bernacchia, *Incastellamento e distretti rurali nella Marca Anconitana (secoli X–XII)*, Spoleto 2002, pp. 87–113.

6 Dettagli in Francesco Savini, *Il Comune teramano nella sua vita intima e pubblica dai più antichi tempi ai moderni*, Roma 1895, pp. 73–103.

Aprutium Teramum".⁷ Nei fatti, il prelado guidava *tout court* la comunità, come dimostra in primo luogo la ricostruzione della città – gravemente danneggiata dai normanni – disposta prima del 1165 dallo stesso Guido, e come attestato anche da tre concessioni rilasciate alla cittadinanza, fra cui è di maggior rilievo la prima, legata proprio alla ricostruzione: si attribuiva la libertà personale e reale agli abitanti della ‘nuova Teramo’, che erano però ancora tenuti ai servizi feudali. Il medesimo diritto fu ribadito nel 1173 dal vescovo Dionisio.⁸

Sembra un percorso simile a quello delle città comunali, per quanto riguarda il ruolo episcopale: simile, ma non identico, giacché a Teramo avvenne all’interno di un regno ‘effettivo’ e strutturato da relazioni feudali capillari, entro le quali si sviluppò quel potere, in un periodo peraltro posteriore rispetto all’Italia comunale. L’integrazione del potere politico del vescovo con la partecipazione dei cittadini laici fu, dunque, solo in parte ricalcato su quanto era accaduto più a nord, perché il fenomeno prese forme adattate al contesto, ovviamente. Lo stesso può dirsi per la più appariscente adozione di forme comunali che ebbe luogo nel 1207.⁹ Sino ad allora, la giustizia era amministrata dal vescovo e da un gruppo di *boni homines* e ufficiali di sua nomina. Ma in quell’anno il prelado Sassone, su richiesta dei teramani, attribuì loro il diritto di giudicare e istituì il podestà e degli *iudices* atti allo scopo. Il podestà doveva essere indicato da un *medianus* teramano, scelto dal vescovo e tenuto a giurare l’incarico davanti al popolo. L’individuo selezionato doveva invece prestare giuramento davanti al popolo e al vescovo, che avrebbe scelto i giudici in piena autonomia. Il popolo poteva agire da solo soltanto se il prelado non indicava un mediano entro un certo tempo, oppure se la sede episcopale era vacante. Anche se questa vicenda testimonia l’aumento della partecipazione politica dei cittadini – forse sull’onda di quanto stava accadendo nella vicina Ascoli (in strette relazioni con Teramo, anche conflittuali), dove a fine secolo XII dei consoli tratti dall’aristocrazia affiancarono il vescovo¹⁰ – è chiaro che il prelado aprutino manteneva salde le redini, potendo scegliere e dunque orientare il *medianus*.

A proposito di quest’ultimo, nel momento in cui Sassone ricevette la richiesta dai teramani – non sappiamo se riguardante proprio il podestà oppure una più generica partecipazione alla scelta dei giurisdicenti – scelse un sistema già sperimentato altrove: un *medianus* era infatti utilizzato a Roma da Innocenzo III per la nomina del senatore,

7 Catalogus Baronum, a cura di Evelyn Jamison, Roma 1972 (Fonti per la storia d’Italia 101,1), n. 1221, p. 453.

8 Savini, Il Comune teramano (vedi nota 6), docc. III e IV, pp. 509–511.

9 Ibid., doc. V, pp. 511–513.

10 Giuliano Pinto, Ascoli Piceno, Spoleto 2013 (Il Medioevo nelle città italiane 4), pp. 40–43.

sottratta al popolo.¹¹ Il podestà teramano, dunque, portava poco più del nome di quelli dell'Italia comunale: le modalità di nomina erano diverse e i cittadini vi avevano un ruolo tutto sommato marginale; le funzioni erano limitate all'ambito giudiziario, senza alcun ruolo politico o decisionale, riservato ancora al vescovo e al suo *entourage*. È allora evidente che a Teramo operò la forza di un sistema modello, ormai diffusissimo nell'Italia centro-settentrionale a cavallo fra XII e XIII secolo. Nel centro abruzzese tale sistema fu adottato solo in superficie, si potrebbe dire, per la precisa volontà del vescovo di contemperare le aspirazioni dei cittadini con il mantenimento della sua posizione. Che si trattasse di una scelta consapevole da parte del prelato e di un percorso tutt'altro che scontato è dimostrato da un confronto con Chieti dove, a parità di condizioni, non si ebbero gli stessi sviluppi. Anche qui il vescovo esercitava il potere politico sulla città: nel 1095 il conte teatino, un normanno, aveva donato Chieti al suo vescovo, separando il centro urbano dalla contea.¹² Nonostante il perdurare di quel potere episcopale, non vi sono tracce di una partecipazione politica della cittadinanza attraverso forme mutate dal mondo comunale, né con né contro il prelato. D'altro canto, il podestà teramano fu istituito in un momento di debolezza del potere regio, poiché Federico II non aveva ancora preso le redini del regno e altri centri stavano sperimentando soluzioni mutate da nord.¹³

Il podestà, perlomeno nel caso teramano di inizio Duecento, non era il vertice politico delle istituzioni cittadine, come già accennato. Per quanto è possibile sapere, si occupava solo di giustizia, presumibilmente quella criminale, mentre era ancora il vescovo a guidare la città. Una funzione politica di vertice fu assunta soltanto dopo la morte di Federico II, che com'è noto aveva vietato la nomina di podestà e rettori sin dalle assise di Capua del 1220. L'idea, evidentemente, non si era spenta, ma negli anni Cinquanta l'istituzione del podestà ebbe tutt'altro significato e seguì logiche diverse rispetto all'inizio del secolo. Fu infatti il papato a promuoverla in diverse città del regno, alle quali riconobbe ampi poteri in cambio della loro fedeltà nella lotta contro Manfredi. A partire dal 1251, il papa pose alcuni centri nel *demanium* della Chiesa e riconobbe ad altri la facoltà di avere un podestà e di far statuti. Questa volta fu istituito o prospettato

11 Savini, Il Comune teramano (vedi nota 6), p. 123.

12 Luigi Pellegrini, Abruzzo medievale. Raccolta di studi, Roma 2021 (Fonti e studi dell'Italia mediana. Studi 1), pp. 218–220.

13 Giancarlo Andenna, Autonomie cittadine del Mezzogiorno dai Normanni alla morte di Federico II, in: Hubert Houben / Georg Vogeler (a cura di), Federico II nel Regno di Sicilia. Realtà locali e aspirazioni universali. Atti del Convegno internazionale di studi, Barletta, 19–20 ottobre 2007, Bari 2008, pp. 35–121, alle pp. 76–77.

il “sistema podestarile-consiliare” nei suoi due pilastri principali, podestà e consigli, dove il primo era a capo dei secondi, oltre che impegnato nella giustizia e nelle altre funzioni tipiche dell’ufficio.¹⁴ Come ha osservato il compianto Jean-Marie Martin, “pour le pape, la naissance d’une commune équivaut ... à la reconnaissance de sa domination directe sur une partie du royaume vassal”¹⁵. È in questa prospettiva che va letto il fenomeno: si trattò di un’operazione politica ‘dall’alto’ che incontrò gli interessi di alcuni gruppi locali (non sempre identificabili con precisione) protagonisti di rivolte antimanfrediane allo scopo di mantenere o guadagnare spazio nella politica urbana.¹⁶

A ridosso delle *terre Ecclesie*, in Abruzzo, il papa promosse la diffusione dei nuovi sistemi istituzionali senza puntare a inglobare l’area, come ha rilevato Martin, perché il suo interesse era riprendere il controllo del regno.¹⁷ Le comunità abruzzesi interessate furono almeno cinque, stando alle fonti disponibili.¹⁸ In due casi – Chieti nel 1251 e San Flaviano (futura Giulianova) nel 1254 – è menzionato solo il “commune” in due missive;¹⁹ in altri tre si menziona anche il podestà: Atri e Teramo nel 1251, L’Aquila nel 1256. Tralasciamo quest’ultima, che era stata fondata da poco e che sarebbe stata distrutta da Manfredi, e per la quale abbiamo solo un paio di missive pontificie dirette a podestà, consiglio e comune.²⁰ Anche per Teramo una lettera papale del 1251 è indirizzata a quella triade,²¹ ma la sua effettiva esistenza è provata nel 1255, quando nelle mani dei tre – e del podestà si fa

14 Jean-Claude Maire Vigueur / Enrico Faini, *Il sistema politico dei comuni italiani (secoli XII–XIV)*, Milano 2010, pp. 48–58.

15 Jean-Marie Martin, *Révoltes urbaines, communes et podestats dans le royaume de Sicile après la mort de Frédéric II (1251–1257)*, in: Luciano Catalioto et al. (a cura di), *Medioevo per Enrico Pispisa*, Messina 2015, pp. 243–264, a p. 245.

16 Su Manfredi e le città, Enrico Pispisa, *Il regno di Manfredi. Proposte di interpretazione*, Messina 1991, pp. 155–224.

17 Martin, *Révoltes urbaines* (vedi nota 15), p. 257: “On a l’impression que le pape a tout fait pour étendre le régime communal déjà en vigueur au nord du Tronto, en évitant toutefois de confondre les deux territoires”.

18 Si confronti, anche a fini comparativi, la panoramica offerta *ibid.*, pp. 250–261.

19 Per Chieti: Ferdinando Ughelli, *Italia sacra sive De episcopis Italiae et insularum adiacentium, rebusque ab iis praeclare gestis, deducta serie ad nostram usque aetatem*, Roma 1659, vol. 6, coll. 903–904; per San Flaviano: *Monumenta Germaniae Historica. Epistolae saeculi XIII e regestis pontificum Romanorum selectae*, a cura di Karl Rodenberg, Berlin 1894, vol. 3, doc. 343, pp. 311–312.

20 *Ibid.*, doc. 448, p. 413; Bartolomeo Capasso, *Historia diplomatica regni Siciliae inde ab anno 1250 ad annum 1266*, Napoli 1874, doc. 250, p. 124.

21 Savini, *Il Comune teramano* (vedi nota 6), doc. VIII, pp. 515–516.

il nome – alcuni signori territoriali giurarono per acquisire la cittadinanza teramana.²² È significativo, come notò già Francesco Savini, che il vescovo non compaia in questo atto: aveva ormai perduto la sua centralità politica, che si presume abbia conservato durante la prima metà del secolo.²³

Ma il ruolo decisivo del papato nella diffusione in Abruzzo di un sistema mutuato dall'Italia comunale è evidente soprattutto ad Atri. Nel 1251 il cardinale legato Pietro Capocchi concesse alla città di poter “vivere in comuni” eleggendosi un podestà “de fidelibus Ecclesie” e facendo statuti, nonché di esercitare “imperium et potestatem” sul *comitatus* allo stesso modo di Perugia, richiamata esplicitamente come modello specifico da seguire. Il territorio della città doveva coincidere con quello della diocesi, che veniva istituita con lo stesso atto (ritagliandola da quella pennese), nel quale è anche definito un ruolo politico rilevante per il nuovo vescovo. Questi avrebbe governato la città nell'eventuale assenza di *rectores* e avrebbe ricevuto il giuramento di fedeltà e obbedienza dei “comites et barones” del territorio insieme al podestà.²⁴

In questi casi ebbe luogo l'importazione di un sistema a fini politici sovralocali, che garantiva alle comunità una maggiore partecipazione ma anche l'esercizio di un controllo da parte della sede apostolica. Insomma, non si trattò di uno sviluppo proveniente dall'interno del mondo urbano, sia pure superficialmente imitativo come quello di Teramo a inizio secolo: “la commune était ... un corps étranger, sans passé et sans base sociologique”.²⁵ Non a caso, l'esperimento non durò molto, sia perché Manfredi repress le comunità ribelli, sia perché in seguito prevalse la necessità di una stabilizzazione del quadro con il dominio degli Angiò, che impostarono un sistema diverso di governo delle comunità. Tuttavia, il podestà non fu immediatamente soppresso ovunque, il che dimostra che – in sé – l'ufficiale non rappresentava una minaccia per la monarchia né era simbolo di libertà o indipendenza. A Teramo l'ultimo podestà è attestato nel 1286, ma solo nel 1292 fu abolito: le competenze giudiziarie civili passarono interamente ai giudici, quelle criminali al capitano regio, l'ufficiale di stanza in tutte le città demaniali

22 Il documento è perduto: *ibid.*, p. 133.

23 *Ibid.*, p. 172.

24 Luigi Sorricchio, *Il Comune Atriano nel XIII e XIV secolo*, Atri 1893, doc. II, pp. 215–220. Su queste vicende è imprescindibile Claudia Vultaggio, *Il contado di Atri dalla nascita del comune alla signoria degli Acquaviva*, in: Giovanni Vitolo (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed Età moderna*, Salerno 2005 (Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel medioevo. Quaderni 1), pp. 129–165.

25 Martin, *Révoltes urbaines* (vedi nota 15), p. 263.

che aveva anche il compito di presiedere i consigli, controllare la raccolta delle tasse regie e garantire l'ordine pubblico.²⁶

Che il podestà, in quanto tale, nel regno non rappresentasse necessariamente la 'libertà comunale' è testimoniato anche, in tutta evidenza, dal caso di Cittaducale, ora nel Lazio. Questa *terra* fu fondata nel 1308 per volontà regia, nel contesto di una più ampia politica di fondazioni e interventi nell'area montana di confine con le terre della Chiesa.²⁷ Ci troviamo in un ambito che appare fortemente segnato dalla presenza monarchica, non nel Teramano di 'tradizione franca' o in un centro interessato dalle strategie papali antimanfrediane. Ebbene, nonostante ciò, l'ufficiale a capo dei consigli, deputato all'amministrazione della giustizia criminale e alle altre incombenze tipiche del capitano regio, veniva chiamato anche podestà.²⁸ Che la facoltà di eleggerlo risalga già alla fondazione, come sostenne Sebastiano Marchesi a fine Cinquecento,²⁹ non è certo, mentre lo è per il Quattrocento, poiché il podestà figura negli statuti compilati nella seconda metà di quel secolo, contenenti norme più antiche, e sembra sia usato come sinonimo di capitano.³⁰ Il fatto stesso che il termine *potestas* non sia stato emendato in un testo che veniva approvato dalla monarchia (benché comparisse anche il *regius capitaneus*) indica che la sua adozione deriva da una scelta che non va letta attraverso le lenti della libertà, ma come consapevole appropriazione politico-culturale di una tradizione d'oltreconfine, probabilmente realizzata dapprima tramite la circolazione di funzionari nel Trecento, poi sedimentatasi nella cultura politica locale.

26 Savini, *Il Comune teramano* (vedi nota 6), p. 124. Sul capitano regio, Francesco Senatore, *Una città, il Regno. Istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Roma 2018 (Nuovi studi storici 111), pp. 147–169.

27 Sulla fondazione e il suo contesto Andrea Casalboni, *Fondazioni angioine. I nuovi centri urbani nella Montanea Aprutii tra XIII e XIV secolo*, Manocalzati 2021, pp. 198–208.

28 In alcune pubblicazioni si parla della "casa del podestà" di Leonessa, un centro della stessa zona, ma non mi è stato possibile effettuare una verifica documentaria: *ibid.*, p. 344, nota 1133, per i riferimenti.

29 Sebastiano Marchesi, *Compendio storico di Civita Ducale*, a cura di Andrea Di Nicola, Rieti 2004, p. 31, citato da Casalboni, *Fondazioni angioine* (vedi nota 27), p. 184, che rileva l'assenza del podestà nel privilegio di fondazione.

30 "Statuta Civitatis Ducalis compilata de anno 1466", conservati presso la Biblioteca del Senato della Repubblica, Statuti, mss. 9 (si ringrazia l'istituzione per aver messo a disposizione la riproduzione del manoscritto). Il capitano è citato, ad esempio, ai fol. 9r–10r, il podestà ai fol. 10v–11r; sono necessari ulteriori approfondimenti sulla questione.

Gli scambi fra i centri abruzzesi e quelli dell'Italia comunale erano frequenti sul piano commerciale,³¹ ma ve n'erano anche su quello politico e amministrativo. Alcuni esponenti delle aristocrazie urbane e feudali della regione furono podestà o giudici di città toscane e delle terre della Chiesa, mentre alcuni esponenti dei circuiti podestarili furono capitani regi nelle città d'Abruzzo.³² Naturalmente, fra Due e Trecento non c'era bisogno di ricevere o fornire ufficiali per conoscere l'impianto istituzionale di massima delle città comunali, visto che il sistema podestarile-consiliare esisteva da tempo. Ma è plausibile che la frequenza dei contatti e ancor più l'arrivo di personale amministrativo abbia potuto indirizzare certe scelte verso sistemi già sperimentati nell'Italia comunale, tanto sul piano istituzionale quanto su quello delle scritture e della loro conservazione. Ciò appare evidente in alcuni casi caratterizzati da uno sviluppo interno risultante dal dialogo con la cultura politica comunale.

Ad Atri, nel 1362 si operò una revisione istituzionale al termine di un conflitto fra i *populares* e i *barones et magnates* e, per affermare i nuovi rapporti di potere, si pensò di connotare i nascenti organismi in un senso 'popolare' mutuato dall'Italia centro-settentrionale.³³ Infatti, il parlamento cittadino è chiamato nelle fonti "consilium ducentorum consiliariorum communis seu populi", mentre il collegio di governo è detto "conservatores sive rectores populi"³⁴: questi organismi figurano come espressione del *populus* e / o del comune, non della città o della sua *universitas*, com'era normalmente nel regno. Tale 'popolarizzazione' riguardò persino il capitano regio, che è chiamato "capitaneus populi" nel verbale del parlamento del 16 febbraio 1362, in cui si discusse sulla selezione della persona che avrebbe ricoperto l'incarico.³⁵ In un'altra assemblea, un consigliere affermò che al capitano doveva spettare a suo avviso solo la funzione giudiziaria, per cui non doveva

31 Uno studio su tutti: Hidetoshi Hoshino, I rapporti economici tra l'Abruzzo Aquilano e Firenze nel basso Medioevo, L'Aquila 1988.

32 Manca – per quanto mi è dato sapere – un censimento sistematico degli abruzzesi (e dei meridionali) che assunsero incarichi nell'Italia comunale, così come di tutti i capitani cittadini del *regnum*. Rinvio, per alcuni esempi, a Casalboni, Fondazioni angioine (vedi nota 27), *passim*, e a Pierluigi Terenzi, L'Aquila nel Regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale, Bologna 2015 (Istituto italiano per gli studi storici 65), appendice III.

33 Id., Scritture di confine. Verbalì e registri consiliari nelle città dell'Abruzzo settentrionale (secoli XIV–XV), in: Isabella Lazzarini / Armando Miranda / Francesco Senatore (a cura di), Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia tardomedievale, Roma 2017, pp. 193–216, alle pp. 200–202.

34 Sorricchio, Il comune atriano (vedi nota 24), docc. LXIV–LXV, pp. 356–362 e in altri atti.

35 Ibid., doc. LXIII, pp. 352–356.

prender parte ai conflitti allora in corso nel contado; usò queste parole: “sit confalonarius justitie et non alius”,³⁶ richiamando un ufficio che caratterizzava alcune città comunali.

La piena adozione di un linguaggio istituzionale mutuato dall'Italia comunale dovette essere promossa, o almeno agevolata, dal fatto che gli ufficiali più importanti della città erano forestieri e provenivano spesso da oltre il confine. Secondo le norme atriane, il capitano e il massaro, i due ufficiali al vertice della struttura istituzionale, non potevano essere scelti nel regno, per cui il bacino doveva necessariamente essere l'Italia centro-settentrionale, con una predilezione per la Marca, il Ducato spoletino e la Toscana.³⁷ Gli ufficiali provenienti dall'Italia comunale offrirono probabilmente gli ‘strumenti linguistici’, o ne approvarono l'uso, per sostenere l'affermazione dei *populares* atriani. Tale affermazione era perfettamente in linea con la crescita e la difesa della partecipazione popolare che si riscontra in quei decenni in altre città del regno. D'altro canto, l'esistenza stessa del massaro indica come, a livello sistemico, si usasse una soluzione diffusa in diverse città del regno, a capo delle quali c'erano un sindaco – con funzioni assimilabili a quelle del massaro – e un capitano. Sindaco e massaro, peraltro, svolgevano anche la funzione di cancelliere, redigendo i verbali delle assemblee.³⁸

Cancelleria e organizzazione delle scritture caratterizzano il secondo caso, quello dell'Aquila. Nel 1467 fu nominato cancelliere (carica già esistente, anche con il nome di *notarius reformationum*) Gianfrancesco Accursio da Norcia, già al servizio di Pietro Lalle Camponeschi, conte di Montorio e signore di fatto della città.³⁹ Non a caso, in quello stesso anno ha inizio la serie di registri di verbali consiliari – in precedenza redatti in atti notarili talora aggiunti agli statuti – nonché quella di atti amministrativi, più tardi distinti in registri *regalium* (documentazione regia o riguardante i rapporti con la monarchia) e *communium* (affari ‘interni’).⁴⁰ L'artefice di questa articolazione, unica nel regno per questo periodo, fu con ogni probabilità lo stesso Accursio, che offrì esperienza e conoscenza della lunga tradizione comunale in questo ambito per poterla applicare a una realtà regnicola che guardava da tempo più a nord. Già a metà Trecento, infatti, gli aquilani avevano costituito un sistema di governo incentrato sulle corporazioni di mestiere (notai e dottori in legge, mercanti, artigiani dei metalli e delle pelli, mercanti di

36 Ibid., doc. LXXII, pp. 373–374.

37 Ibid., pp. 168–171.

38 Si confronti il caso di Capua in Senatore, Una città, il Regno (vedi nota 26).

39 Terenzi, L'Aquila nel Regno (vedi nota 32), pp. 219–264.

40 Dettagli e bibliografia in id., “In quaterno communis”. Scritture pubbliche e cancelleria cittadina a L'Aquila (secoli XIV–XV), in: *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge* 128,2 (2016), pp. 499–510.

animali e macellai) che richiama certe esperienze toscane e umbre con cui L'Aquila era a contatto, ma che non sono perfettamente sovrapponibili perché ritagliate (ovviamente) sulla realtà aquilana.⁴¹ Anche ad Atri, peraltro, le arti furono coinvolte nelle istituzioni, anche se soltanto come componente aggiunta ai consigli.⁴²

Tornando alle scritture, che sono l'ambito più evidente di acquisizione di pratiche da nord nel Quattrocento, sono di particolare interesse alcuni statuti cittadini. Nel Mezzogiorno, com'è noto, molte città realizzarono raccolte di consuetudini, variamente denominate, che contenevano norme più o meno antiche che regolavano i rapporti sociali della comunità, specialmente per quanto concerneva ciò che oggi chiamiamo diritto privato.⁴³ Dalla fondazione del regno, le consuetudini venivano riconosciute dai sovrani, purché non fossero contrastanti con le leggi regie. Nella stragrande maggioranza dei casi, le raccolte di consuetudini delle città del regno erano organizzate come semplici elenchi di norme, talora raggruppate per materie, senza ulteriori articolazioni.⁴⁴

In alcune città d'Abruzzo, invece, tali raccolte furono organizzate in un modo del tutto simile alle forme più compiute degli statuti cittadini dell'Italia centro-settentrionale, cioè in libri tematici contenenti rubriche numerate. Hanno questa forma gli statuti di Teramo (1440) e di Penne (1457–1468), divisi in cinque *libri*: elezioni e funzioni dei magistrati cittadini; cause civili; cause criminali; cose straordinarie; danni dati.⁴⁵ In entrambi i casi fu la cultura giuridica degli amministratori a determinare tale organizzazione. Gli *statutarii* (quattro notai teramani e tre notai e uno *iurisperitus* pennesi) erano guidati dal capo dell'amministrazione locale, uno *iudex* forestiero: quello pennese prove-

41 Id., L'Aquila nel Regno (vedi nota 32), pp. 2–23.

42 Un esempio in: Sorricchio, Il comune atriano (vedi nota 24), doc. LXX, pp. 368–370.

43 Per il ventaglio di scritture delle città meridionali, Francesco Senatore, Le scritture delle universitates meridionali. Produzione e conservazione, in: Isabella Lazzarini (a cura di), Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV–XV secolo) = Reti Medievali Rivista 9 (2008), art. n. 19 (DOI: <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/article/view/urn%3Anbn%3Ait%3Aunina-3131; 17. 2. 2025>), e id., Sistema documentario, archivi e identità cittadine nel Regno di Napoli durante l'antico regime, in: Archivi 10,1 (2015), pp. 33–74.

44 Pierluigi Terenzi, Evoluzione politica e dialettica normativa nel regno di Napoli. Statuti, consuetudini, privilegi (secoli XIII–XV), in: Archivio storico italiano 177 (2019), pp. 95–125; per approfondire, id., Gli statuti e le norme sul territorio nelle città e terre del regno di Napoli (secoli XIII–XV), in: Gian Paolo Giuseppe Scharf (a cura di), I rapporti fra città e campagna allo specchio della normativa statutaria. Un confronto fra lo Stato della Chiesa, la Toscana e l'Abruzzo (secoli XII–XVI), Napoli 2022, pp. 137–170. In entrambi i saggi si può risalire alla letteratura precedente.

45 Statuti del comune di Teramo del 1440, a cura di Francesco Barberini, Atri 1978, 2 voll.; Il codice "catena" di Penne riformato negli anni 1457 e 1468, a cura di Giovanni De Caesaris, Casalbordino 1935.

niva da un centro del Teramano (Tossicia) ed era *legum doctor*; quello teramano veniva invece dalla Marca di Ancona (Monte Santa Maria in Lapide, in territorio ascolano). È probabile che siano stati loro a suggerire l'adozione di tale modello diffuso qualche chilometro più a nord, distribuendo al suo interno contenuti giuridici che erano però diversi, in particolare in quegli ambiti nei quali la città non poteva produrre norme o poteva farlo a certe condizioni. È il caso, ad esempio, delle cause criminali, per le quali la comunità non poteva normare che in aggiunta alle leggi regie, senza contrastarle. Gli statuti abruzzesi, infatti, contenevano tutto ciò che la città regolava “ultra sacras regni constitutiones”⁴⁶, stabilendo in ambito criminale delle pene aggiuntive rispetto a quelle che il capitano regio avrebbe applicato.⁴⁷ Pertanto, se il titolo del *liber* è identico a quelle di molte città dell'Italia centro-settentrionale, i suoi contenuti non sono paragonabili.

Si trattò di un'operazione di appropriazione culturale che non contemplava richiami all'autonomia di stampo comunale, quanto piuttosto all'efficienza del modello, come dichiarato nel proemio degli statuti pennesi: l'organizzazione in libri serviva a rintracciare più agevolmente le norme.⁴⁸ Ciò non toglie che l'operazione – la raccolta di norme, più che la loro forma – avesse dei risvolti politici importanti, soprattutto a Teramo. Nel proemio, l'iniziativa era presentata come ripristino della libertà dopo la signoria ‘tirannica’ degli Acquaviva, anche se furono compilati durante il dominio signorile di Francesco Sforza, prima del passaggio alla dipendenza diretta dalla monarchia aragonese nel 1442.⁴⁹ La libertà, dunque, veniva richiamata come liberazione dal dominio signorile e come godimento dello status demaniale – una delle condizioni più ambite dalle città – secondo una prospettiva tipica del mondo urbano dei regni europei, che si può rintracciare anche nell'Italia comunale prima del Duecento.⁵⁰ Soltanto all'Aquila, in occasione della ribellione del 1485, la libertà assunse per alcuni la sfumatura dell'indipendenza, ma l'o-

46 Statuti del comune di Teramo (vedi nota 45), p. 10.

47 Terenzi, *Evoluzione politica* (vedi nota 44), pp. 116–117.

48 Il codice “catena” (vedi nota 45), p. 3.

49 Savini, *Il Comune teramano* (vedi nota 6), pp. 232–242.

50 Andrea Zorzi, *Le declinazioni della libertà nelle città comunali e signorili italiane (secoli XII–XIV)*, in: id. (a cura di), *La libertà nelle città comunali* (vedi nota 3), pp. 11–75, alle pp. 26–37; per l'Europa monarchica, Pierluigi Terenzi, *Le libertà delle città dei regni. Mezzogiorno italiano ed Europa (secoli XIII–XV)*, in: Andrea Zorzi (a cura di), *Libertas e libertates nel tardo medioevo. Realtà italiane nel contesto europeo*. Atti del XVI Convegno di studi, San Miniato, 11–13 ottobre 2018 Firenze 2024, pp. 111–130.

rientamento fu quello di conseguirla attraverso un altro monarca, il papa Innocenzo VIII, al quale la città si sottomise per un anno.⁵¹

Concludendo questa breve rassegna di casi, è doveroso spendere qualche parola sulla questione del confine. Non c'è dubbio che quello del regno di Sicilia e quello dell'Italia comunale fossero due mondi urbani diversi, entrambi caratterizzati da elementi distintivi e da una grande varietà interna – che spesso è stata sottovalutata per il Mezzogiorno.⁵² La linea di separazione, come si è detto, coincideva con il confine fra regno e territori della Chiesa. Ma se sul piano dei rapporti fra organismi politico-territoriali quel confine era ben definito – in maniera non esclusivamente lineare e concreta, ma anche come zona e come simbolo⁵³ – a livello di cultura politica urbana mostrava tutta la sua porosità, come pure in altri ambiti a partire da quello commerciale. I centri urbani acquisirono alcuni elementi provenienti da esperienze già svolte oltreconfine, senza che ciò comportasse necessariamente assumere e rilanciare le costruzioni ideologiche (sostanzialmente: la libertà) che nei luoghi di origine erano state sviluppate per questioni – prima fra tutte, la legittimità dei governi comunali – che non avevano motivo di essere nel Mezzogiorno, dove la monarchia fungeva da attore legittimante.

Un surplus di significato politico di quelle acquisizioni si riscontra soltanto nel caso della diffusione (anche lontano dal confine) del sistema podestarile-consiliare promosso dalla sede apostolica dopo la morte di Federico II. Essa consistette nell'adozione *tout court* di un sistema esistente altrove, senza i fenomeni di selezione e adattamento che l'iniziativa locale implicava. Ciò non toglie che le comunità trovassero allettante la prospettiva offerta dal pontefice, come dimostrano le ribellioni che riuscì a suscitare, indirizzate in ogni caso a cambiare sovrano più che a guadagnare la 'libertà comunale'. Tuttavia, se osserviamo le iniziative prese da certe comunità urbane del Mezzogiorno, fra cui quelle d'Abruzzo qui analizzate, pur non potendo spostare il limite della civiltà comunale più a sud dobbiamo


51 Id., Signori, sovrani e mercanti. Una rilettura della storia politica aquilana del Tre-Quattrocento, in: Istituzioni, relazioni e culture politiche (vedi nota 1), pp. 355–386 (DOI: <https://doi.org/10.6092/1593-2214/8049; 17. 2. 2025>), alle pp. 381–383.

52 Come notava Stephan R. Epstein, Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII–XVI, Torino 1996, p. 9, le città meridionali sono di frequente considerate “come un complesso relativamente indifferenziato”.

53 Kristjan Toomaspoeg, Frontiers and their Crossing as Representation of Authority in the Kingdom of Sicily (12th–14th Centuries), in: Ingrid Baumgärtner/Mirko Vagnoni/Megan Welton (a cura di), Representations of Power at the Mediterranean Borders of Europe (12th–14th Centuries), Firenze 2014, pp. 29–49; id., Il confine terrestre del regno di Sicilia. Conflitti e collaborazioni, forze centrali, locali e trasversali (XII–XV secolo), in: Bruno Figliuolo/Rosalba Di Meglio/Antonella Ambrosio (a cura di), Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo, Battipaglia 2018, vol. 1, pp. 125–144, nei quali reperire ulteriore letteratura.

riconoscere il fascino che essa esercitava. Era un fascino tale da spingere i gruppi dirigenti, con l'aiuto dei funzionari, a selezionare alcuni elementi di quella civiltà e a utilizzarli, con gli opportuni adattamenti, nel proprio ambiente, che veniva così trasformato anche grazie alla cultura politica d'oltreconfine.

ORCID®

dr. Pierluigi Terenzi  <https://orcid.org/0000-0001-8225-9697>

Alfredo Franco

Gestione e controllo del territorio a cavallo del confine

I Caetani a Fondi

Abstract

As the end of the Middle Ages was drawing to a close, the water resource lay at the centre of intense disputes among the possessors of feudal territories and between these and populations claiming a legitimate and customary use of it. These disputes led to a mutual sharing of information between the parties involved and exchange of skills and technical knowledge that crossed the boundaries of political districts. These actions focused mainly on economic exploitation and military defence, but also on protecting the health of inhabitants. Feudal families were at the centre of control activity. A prime example of this is Roffredo III Gaetani (c. 1270–c. 1335). In his precarious position as a lord hated by the Colonna family and other potentates in Campagna, he attempted to safeguard his 'state' with agreements, truces and concessions. On the strength of the position he had gained in the affairs of the Kingdom of Sicily, he succeeded in the years following 1319 in restoring the fortress of Fondi and imposing a seigniorial action based on 'useful dominion', which in itself encompasses the concepts of *uti-frui* and *fruit*, as in yield. With regard to the history of law and mindset of the time, the ability of Roffredo III to intervene in his dominion, planning its organisation for economic exploitation and military defence, appears to be significant and worthy of further investigation.

Regione fortemente sottoposta alle trasformazioni geopolitiche in ragione delle vicende attraversate dall'intero territorio meridionale durante l'alto medioevo, la parte terminale di Terra di Lavoro assunse connotazioni ed assetti politici più o meno stabili grazie al trattato di Benevento del 1156 con il quale i Normanni ed il Papato si riconobbero a vicenda come inseparabili ma scomodi vicini. Nella parte della nascente provincia di Terra di Lavoro, ora nell'attuale Lazio, risultavano inglobati i ducati di Fondi e di Gaeta, due entità politiche distinte ma appartenenti allo stesso ambiente culturale e politico e che sotto la dinastia discesa dal duca Docibile II (X sec.) ricevettero un assetto confinario pressoché

definitivo.¹ Questa subregione aveva come delimitazioni naturali i fiumi Ufente a nord e Garigliano a sud. Gli eventi storici che contribuirono alla sua organizzazione territoriale furono molteplici, in particolare la ristrutturazione della geografia degli insediamenti e la nuova distrettuazione ecclesiastica e signorile, comparsi tra IX e XIII secolo.² Non meno varia è la geografia fisica del lembo meridionale del Lazio da Fondi a Gaeta, sulla quale si soffermerà questo contributo, in quanto più aperta alle frizioni con signori e comunità della rettoria pontificia di Campagna e Marittima per il suo posizionamento strategico. La geografia di quei luoghi è contraddistinta dalla presenza di massicci calcarei friabili e fessurati, da cui l'abbondanza delle acque sotterranee.

L'area di Fondi rappresentava la parte più settentrionale del Regno ed ancora nell'Ottocento permaneva per la maggior parte in stato paludoso, tanto che fu approntata una grande opera di bonifica per recuperarne i suoli.³ Ancor oggi presso le coste permangono diversi bacini lacustri dalle sponde spesso assai frastagliate, formati in zone depresse di antiche insenature separate dal mare per mezzo di cordoni litoranei. Altri piccoli specchi d'acqua di portata minore furono presenti fino al perfezionamento della bonifica novecentesca ed erano per lo più bacini o di origine carsica o formati nel seno di apparati vulcanici non più attivi. La regione fondana parte dai confini con la città di Terracina ed è segnata dal fiume Canneto, che proviene dal lago di Fondi, dal S. Anastasia, dal Fosso della Cinta e dal rio Vetere, infine la chiude il lago Lungo, nei pressi di Sperlonga, alimentato dal bacino di S. Puoto posto ai piedi di Monte Cerreto. Al volgere del XIX secolo la piana, in via di definitiva bonificazione, appariva adatta "alla semina delle biade, ed alla coltura degli ortaggi", e del lago si diceva fosse una riserva "di anguille, ma non dappertutto, a cagione delle sorgive di acque sulfuree, e minerali".⁴ Più a sud si trova la regione di Gaeta bagnata da piccoli fiumi che fanno da corona all'ampio Garigliano. L'area più interna è invece segnata dal Rapido che scorre presso Cassino ed è uno degli affluenti maggiori a monte del Garigliano. Esso si alimenta essenzialmente

1 Sulla questione delle linee confinarie si segnala lo studio di Giovanni Pesiri, *Per una definizione dei confini del ducato di Gaeta secondo il *praeceptum* di papa Giovanni VIII*, in: *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo* 107 (2005), pp. 169-191; al quale va aggiunta la lettura delle prime Pergamene nell'archivio del capitolo cattedrale di San Pietro in Fondi (1140-1494), a cura di Giovanni Pesiri, Roma 2015.

2 Antonio Sennis, *Un territorio da ricomporre. Il Lazio tra i secoli IV e XIV*, in *Atlante storico-politico del Lazio*, Roma-Bari 1996, pp. 33-36, 38-39, 45-49.

3 Maria Silvestri, *La bonifica di Fondi. Società e territorio in Terra di Lavoro durante l'Ancien Régime*, Roma 1992.

4 Lorenzo Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, 10 voll., Napoli 1802, vol. 4, p. 324.

dai bacini appenninici delle Mainarde.⁵ Fondi è chiusa, inoltre, tra i monti Aurunci e gli Ausoni, porzioni della catena appenninica, che formano bacini naturali di acqua di cui il territorio è ricolmo. L'abbondanza di risorse idriche fu assai vantaggiosa da un punto di vista delle rendite feudali esatte su di esse, eppure non ha mancato di rappresentare un problema costante che ha reso sempre complicata la gestione della contea a causa dei numerosi e tenaci impaludamenti. Ad aggravare una situazione già difficile c'era l'impedimento del deflusso a mare costituito dalle estese foreste presso il litorale e dai "tumoleti" che delimitavano la piana. Sul confinante versante pontino fu pianificata già per tempo una ampia ed estesa opera di bonifica a firma di grandi ingegneri come Leonardo da Vinci che lavorò per papa Leone X (1513-1521).⁶

Il confine del Regno con il Patrimonio di San Pietro è stato nel tempo oggetto di dispute e di rivendicazioni continue che si esaurirono tra Medioevo ed Età Moderna, con i viceré spagnoli di Napoli e la loro politica estera refrattaria ad ogni iniziativa contro il Papato. Questo stato di cose favorì anche il clima di stretta osservanza dei rapporti di alleanza tra i due regni seguito alla Controriforma. La questione fu ripresa dal versante napoletano con le rivendicazioni di piena età borbonica. Una breve nota del ministro Galiani, inviato in missione diplomatica a Parigi nel 1768, con la quale informava il Tanucci e quindi il re dei suoi progressi, ricorda che ancora nel 1511 vi erano strascichi di questa polemica politica tra i due stati per la rettifica del confine, specificamente in area abruzzese, e che la documentazione che man mano andava reperendo negli archivi francesi avrebbe consentito di dirimerla una volta per tutte grazie al ritrovamento delle famose mappe di età tardo-aragonese (si veda mappa 1, Confine tra il Regno e lo Stato pontificio).⁷

Tanto da un lato – quello più settentrionale – quanto dall'altro del confine – l'area laziale –, tuttavia, le lotte portate avanti dai feudatari posti a cavallo di questa linea avevano sempre la stessa finalità, anche se volta per volta cambiava il casus belli: acquisire maggior potere attraverso lo sfruttamento delle risorse del territorio contermini, e ciò soprattutto a ragione della libertà di azione favorita dal dislocamento periferico, lontano dall'occhio vigile dei sovrani. Un caso davvero esemplare di questa libertà di azione è rappresentata dalla signoria dei Caetani che per secoli ressero i territori a confine posti

5 Giovanni Petrucci, *Sant'Elia e il fiume Rapido*, Montecassino 2000, pp. 13-25.

6 Maria Teresa Caciorgna, *L'assetto idrico del territorio pontino*, in: Giovanni Vitolo (a cura di), *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, Battipaglia 2016, pp. 351-367.

7 Fernando La Greca, *La carta dei confini del Regno di Napoli di Giovanni Pontano e l'eredità della cartografia greco-romana*, in: *Rassegna storica salernitana* 33,2 (2016), pp. 71-72; Bernardo Tanucci, *Lettere a Ferdinando Galiani*, a cura di Fausto Nicolini, 2 voll., Bari 1914, vol. 2, pp. 197-198.

sia in Campagna e Marittima sia nell'alta Terra di Lavoro, partendo da Gaeta per giungere a Fondi dove si concretizzò il loro operato nella gestione delle emergenze naturali.

Rispetto a quanto avvenne nel territorio del Regno, i pontefici e i rettori di Campagna e Marittima tra il XII e il XIII secolo, infatti, avviarono le pratiche di bonifica per migliorare i suoli e metterli a coltura; quest'operazione rientrava in un ampio quadro di politiche volte a favorire le grandi abbazie territoriali (come ad esempio Fossanova) e a delimitare i *tenimenta*, ovvero i distretti amministrativi di ciascun comune, in modo più razionale ed equo. Da una parte, tali lavori furono accolti con favore dalle fondazioni monastiche e dai comuni dell'entroterra, perché consentivano di acquisire altre superfici alla cerealicoltura; dall'altro, erano invisibili ai grandi signori e ai comuni come Sezze e Terracina. I comuni più grandi, infatti, si sostenevano con il commercio del pesce e dalle terre prosciugate ricavano di meno rispetto ai proventi che tra diritti e ricavi loro derivavano dalla messa in valore delle paludi tramite la pesca. In quest'area, allo scopo di sorvegliare lo stato delle terre riconquistate, fu istituita una figura di supervisore dei torrenti, rivoli e canali, il *magister aquarum* che doveva controllare ed eseguire periodici lavori di manutenzione.⁸

Sul versante fondano la situazione non era molto differente. Per cogliere appieno le caratteristiche ambientali si può utilmente far riferimento ad un precetto con il quale i consoli e duchi di Gaeta, Marino e Giovanni suo figlio, dotavano Giovanni, abate del monastero di S. Magno e S. Angelo, di un congruo territorio sito a N-NE della città lungo l'arco collinare disegnato a partire dal monte Arcano fino al monte Acquaviva (979). Il possesso si estendeva da una macchia (*ab ipsi licini baffuti*) e costeggiava un fossato che giungeva da Raviniano; il testo è molto esplicito sulle caratteristiche del torrente: esso "prolimatur" da quella località, il cui nome indica la presenza di un terreno dilavato, la *rava*. Se si compie uno sforzo interpretativo per cogliere a pieno il senso del verbo utilizzato, di certo assai più ricercato rispetto ad altri per l'ambito documentario in cui è stato usato, si comprende che l'autore esplicitava la caratteristica torrentizia di quella vena d'acqua. Al termine della sua corsa 'raschiante' il fossato si immetteva in una forma sviluppando una grande ansa là dove era attraversato da un ponte *lignitium* per finire sull'Appia ("usque in silicem").⁹ Nel tenimento vi era una sorgiva, la fontana "qui dicitur de Sancto Marco", situata sotto le pendici del monte Arcano, da dove partiva un'altra linea di confine "quantum rependigine aque est super vos descendentis" che tirava "per

8 Caciorgna, L'assetto idrico (vedi nota 6), pp. 351–367.

9 Per l'identificazione del luogo può essere utile la lettura della documentazione del comune di Sezze, dove ricorrono spesso i termini *silex* o *silicem* per indicare la consolare (Maria Teresa Caciorgna, Una città di frontiera. Terracina nei secoli XI–XIV, Roma 2008, pp. 32–37).

verticem montis de Aquam Vivam” e finiva sulla detta macchia boschiva. La donazione contemplava tutto quanto compreso in quell’area “in giro et giro”, e faceva una rassegna precisa di tutte le fonti di introito che potevano derivare al monastero di S. Magno fornendoci una descrizione esaustiva del territorio.¹⁰ Come si vede, i confini sono segnati sull’acqua, l’elemento più insidioso eppur vitale con il quale le popolazioni dovevano più volte misurarsi.

In questo quadro territoriale si attuò, ai primi del secolo XIV, la bonifica dei Caetani. Per valutare la sua portata e l’ampiezza della visione negli assetti locali, si deve approfondire la situazione fisica e giuridica in cui ricadevano le terre da bonificare, e quindi in buona sostanza quelle ricoperte dai boschi che dalla città di Fondi giungevano fino al mare. I diritti esatti su tutto il territorio fondano e riepilogati puntualmente nell’elenco dello stato feudale dell’anno 1690 si erano stratificati durante i secoli e, pertanto, nella loro definizione risalivano almeno al secolo XIII, quando avvenne il passaggio dai Dell’Aquila ai Caetani.¹¹

Per quanto riguarda la città si nota che le gabelle più redditizie erano quelle del vino e del pane, mentre parte non trascurabile del bilancio era occupata dalla rendita delle “ortaglie”, esito evidente di una migliorata produttività dei suoli. Oltre ai fitti di territori allodiali e altre fonti censuali, sono da segnalare i grandi cespiti di rendita rappresentati dai mulini, posti molto distanti dalla città, ai Genovardi e a Vetere, che erano privi di opere di protezione e quindi soggetti alle periodiche esondazioni e inutilizzabili senza costose riparazioni.¹²

10 *Registrum Petri Diaconi*. Montecassino, Archivio dell’Abbazia, Reg. 3, a cura di Jean-Marie Martin et al., 4 voll., Roma 2015, vol. 1 (Inizio del codice, Privilegia, Praecepta), doc. 171, pp. 514–517: “idest fluminibus, rivis, aquis, molendinis, fontes, gurgites, locis humectibus, campis, silvis, appendicibus, montibus, vallibus, parietinis, ecclesiis reconciliate et irreconciliate, pratis, pascuis, cultis et incultis, terris, vineis, sacionales et insacionales, clandarius arboribus glandariis et inglandariis, paludibus, tremelentibus, saltibus et salicetis, verzariis, ficulneis, curtis et ab antiquis habitationibus, puteis, adiacentibus, lignis pro operibus hominum et pro clustris, sepi et limitibus, cultum et incultum, forestis, ligna pro incidendum et non ad incidendum, arboribus pomiferis et inpomiferis, turribus, defensionibus, mansionibus, fabricis novis et vetuste, griptis, arenariis, transitoriis adque perennis”.

11 *Apprezzo dello Stato di Fondi fatto dalla Regia Camera della Sommatoria nell’anno 1690*, a cura di Bruna Angeloni / Giovanni Pesiri, Firenze 2008, pp. xxi-xxix.

12 *Apprezzo dello Stato di Fondi* (vedi nota 11), pp. 23–24: il mulino dei Genovardi “consiste in una stanza a tetti, quale tiene il cantone motivato et mezzo cadente per essere stato spedito dall’acqua del fiume”; alla Rinchiusa “l’acqua di detto molino nasce sopra d’esso alla pedemontina della montagna et con uno recinto de fabrica vienealzata a fine si possa fare lavorare detto molino, quale recinto tiene bisogno di reparatione per essere rotto a più d’una parte”.

I toponimi Salto e Vetere individuano due aree boschive contigue che sono divise dal canale S. Anastasia che origina dal lago di Fondi e che era usato per il traghettamento di merci fino alla spiaggia controllata dalla torre omonima. Questa zona ancora ai primi dell'Ottocento risulta densamente interessata dalle aree paludose, tanto che sono censiti diversi toponimi palustri che coprono vaste porzioni di territorio; anche la descrizione secentesca restituisce un ambiente 'pantano' popolato da essenze arboree tipiche degli acquitrini come l'ontano e le farnie da sughero.¹³

Sia il Salto sia la selva denominata Vetere entrarono nel novero delle difese feudali nel Medioevo inoltrato, benché in epoca normanna un interessante processo celebrato nella regia curia palermitana sotto re Guglielmo II contro Riccardo dell'Aquila documentati in quei luoghi un uso civico molto esteso da parte di diverse comunità, non però dei vicini abitanti di Terracina (1179).¹⁴ I diritti sui boschi costieri erano goduti dai cittadini di Fondi, da quelli della pur lontana Traetto e da quelli di altri castelli e casali dell'entroterra (Monticelli, Acquaviva, Itri, Campodimele, Lenola, Campello, Sperlonga). In quei luoghi essi potevano tagliare e asportare legna per i fabbisogni domestici e per l'edilizia, cacciare, pescare in mare e nei fiumi, pascolare liberamente le bestie. La curia riconobbe la vetustà di queste facoltà e confermò ai cittadini "in cunctis bonis moribus, usibus et consuetudinibus quos antiquo habere solebant", obbligando il feudatario ad abbandonare qualsiasi azione di rivalsa, essendo quei boschi di proprietà regia, e a liberare le persone imprigionate sotto pena della perdita del suo stato.

13 Napoli, Archivio di Stato, Archivio privato Di Sangro, Piante, 26 (Bosco del Salto), 27 (Selva di Vetere). Ambedue gli elaborati tecnici non sono datati, ma si possono correttamente collocare entro la metà dell'Ottocento. Nella mappa del vasto tenimento del Saldo, a S-O rispetto al Lago e compreso tra l'emissario Canneto e il canale S. Anastasia-Vetere, il suolo è attraversato da soli quattro canali e non presenta alcun insediamento o costruzione eccetto un casino e le torri di Canneto e S. Anastasia, lasciando pensare ad un'area inadatta all'insediamento. La seconda mappa è molto più esplicita perché, pur stralciando l'area dove insisteva la selva Vetere perché proprietà comunale e non più del principe Di Sangro, mostra in una limitata area a S-E i pantani del Monistiero, Pampano, del Ruvo, l'Acqua Pazza, la piscina della Ruina e altre pozze e depressioni non individuate dal nome. Il Salto si stimava dell'ampiezza di 2 miglia per 4 di larghezza (Apprezzo dello Stato di Fondi (nota 11), p. 26: "Il territorio è pantano, con boschi d'autani, farne, suvari et altri arbori selvaggi, et serve per uso di pascolo di bufale et anco per il taglio di legna e suvari"). Napoli, Archivio di Stato, Segreteria d'azienda, Mappe, 32 (Pianta della Piana di Fondi che si sta attualmente bonificando), vi è un elaborato databile ai decenni 1790-1810 dove si indicano le zone impaludate al Salto e a Vetere, zona questa in cui si concentrano la maggior parte delle canalizzazioni, vecchie e nuove.

14 Sandro Carocci, Fondi 1179, in: Bruno Figliuolo / Rosalba Di Meglio / Antonella Ambrosio (a cura di), *Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, 3 voll., Battipaglia 2018, vol. I, pp. 47-60.

Per quanto vi fosse stato un saldo legame tra il comune di Terracina e la città di Fondi dovuto alla vicinanza ed anche alla promiscuità degli usi dei territori di confine, con l'incameramento del feudo nel demanio non mancarono di verificarsi delle frizioni cui dovette porre rimedio un procedimento di riconfinazione ordinato da Federico II tra il 1235 ed il 1237. Con tutta probabilità, i Terracinesi erano andati in giudizio forti di un riconoscimento dei loro diritti di re Guglielmo II. Per rimarcare il loro diritto d'uso dei suoli, inoltre, avevano edificato presso la Torre del Pesce la chiesa di S. Leonardo de Barchis.¹⁵

In quel processo furono ascoltati cento testimoni degni di fede provenienti dalle rispettive città, ai quali furono poste le seguenti domande: se il Salto e il territorio promiscuo fosse appartenuto al Regno; da quanto tempo i cittadini di Terracina godessero di quei luoghi; quali fossero i diritti sulle terre di confine; se quest'uso era subordinato al pagamento di un tributo. I terracinesi accamparono diritti su tutto il Salto fino al ponte di S. Anastasia, mentre i fondani ricordarono come il conte Riccardo dell'Aquila (1167-1212) avesse loro concesso il diritto di fare legna per riedificare le case distrutte dall'incendio della città (forse avvenuto nel 1206). La sentenza in un primo momento dovette essere favorevole alla città papale, tuttavia in seguito e fino al 1240 la questione si protrasse perché furono avanzati dubbi in merito alla genuinità dei privilegi pontifici prodotti. I conflitti continuarono anche sotto Carlo I, quando i diritti comuni goduti dalle popolazioni sul Salto e selva Vetere subirono delle limitazioni perché i due boschi ricaddero sotto una più stringente *defensa*. Le popolazioni si vedevano così sottrarre il territorio alla servitù d'uso a tutto favore del signore, il quale acquisiva una posizione dominante a ragione dell'esclusività di cui godeva e delle tasse gravanti sui locali per l'uso delle aree più ricche. Una *lictera extravagans intra Regnum* diretta nel 1281 al *magister defensarum et forestarum* per la custodia delle foreste di Fondi definisce bene la natura di queste aree in quanto se ne ordina la vigilanza affinché né gli animali vi avessero accesso per il pascolo, né fosse possibile ai vassalli attingervi acqua o prelevare legna senza il pagamento dei diritti della corte. Nelle foreste i signori, a partire dal Trecento, esigevano diritti di caccia su diverse specie animali "così di peli come di penne": i documenti citano spesso la presenza di quaglie, beccacce, fagiani, folaghe e germani reali (i "mallardi") cacciate dai cittadini, così come di lepri, caprioli, cinghiali e cervi che erano riservati al solo svago del signore. Visto lo stato dei luoghi è ovvio che l'ordine di tutela fosse

15 Caciorgna, Una città di frontiera (vedi nota 9), pp. 74-77.

stato impartito all'ufficiale delegato tanto alle foreste quanto alle aree acquitrinose, ossia il "maestro delle acque e delle foreste".¹⁶

La capacità di sfruttamento ai fini economici di queste aree silvestri le rese perciò molto ambite e ben custodite dai signori. Così avvenne che, probabilmente tra la fine del Duecento e i primi anni del Trecento, in ragione di un generale affievolimento dell'azione regia sul territorio dovuta con tutta probabilità alla guerra siciliana, i Dell'Aquila e poi i Caetani riuscirono ad annettere al loro dominio utile le due zone boschive.¹⁷ L'approfondimento del rapporto tra bosco e introito signorile aiuta ad analizzare meglio la vicenda delle diverse bonifiche operate dai signori fondani per aumentare la valenza strategica della loro contea e concorre a spiegare e a caratterizzare le scelte fatte e le fasi di intervento.

I Caetani esercitarono sul territorio una serie di diritti signorili come il diritto di pascolo delle bufale, talvolta tenuto in demanio ma più spesso ceduto in affitto alla città, ai privati o al capitolo fondano. Fin dal tempo di Carlo I d'Angiò i boschi erano stati posti sotto la tutela dei *magistri forestarii* e la normativa regia imponeva alla curia o al feudatario di procedere con il massimo rigore contro i cacciatori di frodo ed era vietata l'asportazione di legna, ghiande o altre materie prime. Come contrappeso però era consentito il pascolo degli animali all'interno delle foreste sia regie sia feudali, a particolari condizioni e dopo aver soddisfatto gli obblighi di fida da parte delle comunità.¹⁸

Fu Roffredo III Caetani, marito di Giovanna dell'Aquila e "maritali nomine" nuovo conte fondano, a rinnovare lo stato dei luoghi, con tutta probabilità allineandosi al progetto politico di Bonifacio VIII che voleva potenziare la base fondiaria del proprio casato. Attraverso la realizzazione di vincoli di sangue con i feudatari di Campagna e

16 I registri della Cancelleria Angioina (1265-1293), a cura di Stefano Palmieri, Napoli 1999, p. 643 (Testi e documenti di storia napoletana, ser. 1 44,2). Per la connessione tra svaghi di caccia e compiti del Gran Forestario e dei *magistri*, a questo soggetti, in età angioina e soprattutto aragonese cfr. Alfredo Franco, "Per delizia de' sovrani". Cacce, cavalli e cavallerizze dei tempi aragonesi in due opere del Settecento, in: Guido D'Agostino / Salvatore Fodale / Massimo Miglio / Anna Maria Oliva / Davide Passerini / Francesco Senatore (a cura di), La Corona d'Aragona e l'Italia (Atti del XX Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Roma-Napoli, 4-8 ottobre 2017), 2 voll., Roma 2020 (ISIME, Nuovi studi storici 119), vol. 2,1, pp. 867-879; per l'estensione dei compiti dei *magistri* Pietro Giannone, Dell'istoria civile del Regno di Napoli, Napoli 1723, t. 3, pp. 151-153.

17 L'occupazione delle selve ovvero una estensione della giurisdizione del conte su di esse si può cogliere nel tardo Inventarium Honorati Gaetani. L'inventario dei beni di Onorato II Gaetani d'Aragona 1491-1493, a cura di Cesare Ramadori / Sylvie Pollastri, Roma 2006, p. 39.

18 Constitutiones regni Utriusque Sicilie, Lugduni 1568, pp. 310-311; Benedetta Cascella, I 'magistri forestarii' e la gestione delle foreste, in: Raffaele Licinio (a cura di), Castelli, foreste e masserie. Potere centrale e funzionari periferici nella Puglia del secolo XIII, Bari 1991, pp. 47-94.

Marittima e con accordi con il re di Napoli, il papa mirava a formare una grande signoria terriera che permettesse alla sua famiglia di controllare l'intera regione e, conseguentemente, anche l'Urbe con i prevedibili risvolti sulla curia pontificia.¹⁹ I documenti a noi noti non sono di grosso aiuto per capire come e quando le terre a S-O del lago di Fondi siano state trasformate in aree coltivabili mediante opere di difesa dei suoli. Sembra di poter affermare che, per quanto cambiata rispetto al Medioevo, alcuni aspetti della piana di Fondi siano rimasti sostanzialmente gli stessi fino all'Otto-Novecento, a partire dalla rete viaria costituita dalle sole Appia (più interna) e Flacca (costiera).²⁰

Data la contiguità tra Terracina e Fondi, tutto induce a ritenere che al volgere del Duecento anche la piana di quest'ultima città, da Canneto al lago Lungo, fosse in condizioni rovinose per gli squilibri idrogeologici. Roffredo III dovette perciò compiere vasti lavori di dissodamento e di bonificazione che probabilmente fino ad allora erano stati disattesi. Non sono ben ricostruibili le fasi di queste operazioni, che hanno tutta l'aria di essere state imponenti e innovative per l'epoca e per i luoghi vista anche la tradizione che si è sviluppata intorno ad esse. Il feudatario constatò la situazione della città al sopraggiungere dei calori estivi, quando "si corrompeva l'aria e scoppiavano epidemie mortali", decise quindi nel 1319 di ammodernare il proprio stato e di ricorrere al sovrano, Roberto d'Angiò, che proprio in quel tempo andava bonificando l'area a N-E della capitale. La sovvenzione del progetto avvenne in forma di privilegio fiscale con il quale si autorizzava il conte ad istituire un nuovo passo presso la città e ad esigervi la tassa di 2 tari per salma trasportata da buoi purché i lavori avessero termine entro dieci anni (si veda mappa 2, Pianta dell'area di Fondi).²¹

Il nuovo feudatario cercò immediatamente di ri-fondare lo stato che aveva ereditato e la sua volontà è ancora più carica di significato nel suo anelito ad imporsi sull'elemento naturale e a raggiungere una efficiente gestione della contea, soprattutto se si considera il fatto che i Caetani avevano già consolidate dimore in Campagna. Questa considerazione permette di superare la prospettiva del miglioramento materiale di un bene e inserisce il progetto fondano in un programma assai complesso di promozione dell'azione signorile.

19 Giorgio Falco, *Studi sulla storia del Lazio nel Medioevo*, Roma 1988, vol. 2, pp. 620–623 (sezione I comuni della Campagna e della Marittima nel medio evo); Gelasio Caetani, *Domus Caietana*, vol. I, I: *Medioevo*, San Casciano - Val di Pesa 1927, pp. 158–163, 167–180.

20 Patricia Skinner, *Family Power in Southern Italy. The Duchy of Gaeta and its Neighbours* (850–1139), Cambridge 1995, pp. 247–252.

21 Maria Teresa Caciorgna, *La contea di Fondi nel XIV secolo*, in: Giancarlo Lacerenza (a cura di), *Gli ebrei a Fondi e nel suo territorio* (Atti del convegno, Fondi, 10 maggio 2012), Napoli 2014, pp. 49–88, in particolare pp. 49–52; Sylvie Pollastri, *Les Gaetani de Fondi. Recueil d'actes 1174–1623*, Roma 1998, p. 256; Caetani, *Domus Caietana* (vedi nota 19), vol. I, I, p. 211.

Roffredo III motivò infatti la supplica al sovrano adducendo che avrebbe scelto la città come sua abituale dimora, che vi avrebbe riattato le mura e il palazzo e che avrebbe fatto tutti i lavori a sue spese per evitare un'ulteriore tassazione dei cittadini e dei suoi vassalli già "pauperes utique ac diversis oneribus pregravati". E questo è un altro aspetto della sua intuizione politica: finanziando la bonifica non solo migliorò le condizioni di vita dei suoi vassalli, ma fece del suo nuovo stato un polo di attrazione per l'intera regione. In più, attraverso la realizzazione di questo suo progetto, ruppe la tradizionale linea gestionale dei suoi predecessori, che si erano dimostrati poco inclini alla bonifica dei suoli e più interessati alle entrate ricavabili dall'affitto dei boschi. A completamento di questa visione di sostanziale accordo sui suoi progetti si segnala anche la concessione degli statuti civici che, pur nascendo come tutti gli altri da procedimenti pattizi che coinvolgevano comunità e signore, testimoniano la volontà di concedere regole che aiutassero la gestione del suo stato e il decoro della città. L'impianto normativo che è datato all'anno 1300 fu soggetto a periodiche conferme e confluit nell'ultima compilazione statutaria a noi nota dell'anno 1474, cioè rinnovata al tempo di Onorato II.²²

La vicinanza tra il re ed il signore feudale produsse anche una condivisione degli interessi gestionali che permise un passaggio di conoscenze e competenze tra la curia napoletana e la contea fondana dove si attuava il progetto di ricostruzione della fortificazione cittadina e dei percorsi viari interni pavimentati *tegulis cum lateribus*²³ Rientrerebbe nella logica dell'intervento di Roffredo la cura delle zone malsane litoranee tra Canneto e lago Lungo, visto che le stesse aree avevano suscitato già l'attenzione di Carlo I nel 1281 e che il Salto fu ancora conteso tra Terracina e Nicolò Caetani proprio in considerazione delle sue potenzialità (1342).²⁴

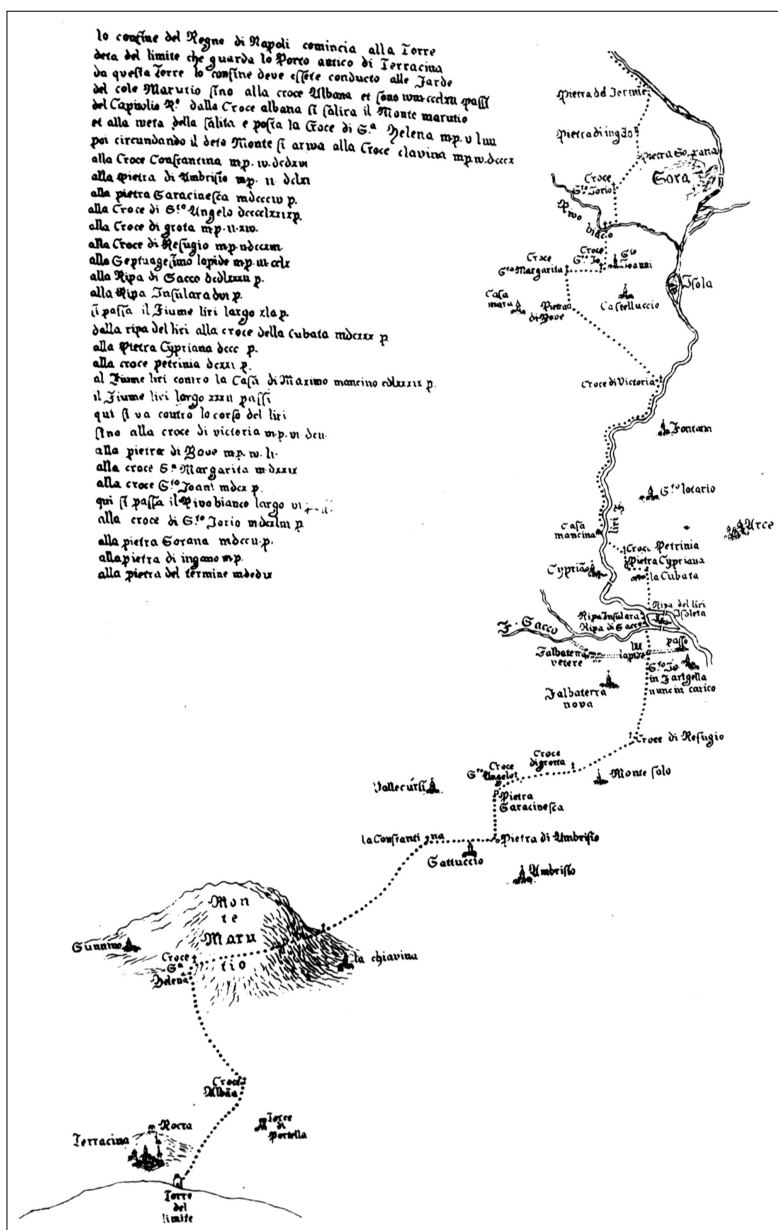
22 Mario Forte, *Statuti medioevali della città di Fondi*, s.l. (Fondi) 1992, p. 324 sulle norme igieniche (§ 165 "Nec liceat alicui linum, vel canapem maturare alibi, seu in parte aliqua Fundorum, quam in Lacu Maiori, seu in Lacu Sancti Poti ipsius civitatis. Et qui contrafecerit, componat Curiae vice qualibet augustale unum; Et credatur cuilibet accusanti cum iuramento, et habeat quartam partem penae; Et intelligatur de maturatoribus publicis, qui alienum linum, vel canapem maturant. Aliis vero personis liceat eorum proprium linum, vel canapem maturare in fossellis Laci Lagurghi, vel alibi iuxta Pantanos sine paena solvenda").

23 Caetani, *Domus Caietana* (vedi nota 19), vol. I, I, p. 211. Mario Forte, *Fondi nei tempi*, Casamari 1998, p. 197, dipende totalmente dal testo edito da Caetani che cita alla lettera lasciando intendere di aver visto un registro un tempo presente nell'archivio gentilizio Caetani, a tutt'oggi irreperibile (cod. N. 5 [491], c.12).

24 Caetani, *Domus Caietana* (vedi nota 19), vol. I, I, p. 253; Forte, *Fondi nei tempi* (vedi nota 23), pp. 179-183, in particolare p. 181. Per la questione relativa alla fruizione delle aree contese sottesa al processo a Nicolò Caetani: Caciorgna, *Una città di frontiera* (vedi nota 9), pp. 74-77, 333-335; Maria Teresa Caciorgna, *Scritture ed ufficiali pontifici nella Campagna e Marittima del primo Trecento*,

Questo aspetto pratico dell'azione signorile di Roffredo III, legato alla gestione del territorio, è una delle componenti del dominio utile, che in sé racchiude i concetti dell'*uti-frui* e della percezione dei frutti. All'interno di questa cornice di storia del diritto e della mentalità, quindi, appare importante e suscettibile di ulteriori approfondimenti la capacità di intervento sul proprio dominio dimostrata dal Caetani, che ne pianificò l'organizzazione ai fini dello sfruttamento economico e della difesa militare, aspetti – questi – preminenti, ma anche a tutela della salute degli abitanti. Una delle sue priorità appare essere quella di contendere ai vicini terracinesi le risorse vitali per una popolazione in netto incremento, in linea con l'andamento demografico di tutta l'Europa tra la metà del secolo XIII e la metà del secolo XIV.

L'opera di bonifica dei suoli che mise in atto il conte di Fondi servì al mantenimento dello stato posto ai confini del regno. Questa attività fu sostenuta grazie ad una serie di accordi conclusi tra il Caetani, il re Roberto d'Angiò ed i vassalli fondani. Il patto che legava il feudatario alla comunità ebbe, poi, codificazione formale negli statuti cittadini ed implicò la redistribuzione delle terre faticosamente riconquistate all'agricoltura. Lo scopo del conte era quello di usare strumentalmente la proprietà personale dei propri fedeli per sopprimere i vecchi assetti comunitari del territorio che rendevano troppo esposta e permeabile questa piccola frontiera rispetto alle mire delle confinanti centri abitati della Campagna.



Mappa 1: Mappa a stampa dei confini del Regno, redatta verosimilmente da Giovanni Pontano nel 1492, sezione dalla Torre del Limite presso Terracina alla Pietra del Termine presso Sora (stampa 1780–1800) (© Archivio della Società Napoletana di Storia Patria, Stampe, cat. V, 229/D).



Mapa 2: Mappa della Piana di Fondi, realizzata da F. Vito Piscicelli (1790–1810) (© Archivio di Stato di Napoli, Segreteria d'Azienda, Mappe, n. 32).

Conclusioni

Delle vere conclusioni per questo libro – per i tanti temi trattati, per i profili tracciati, per le analisi accurate riportate, per le domande che ha suscitato – potrebbero essere materia per un altro, nuovo libro. A partire dal tema su che cosa gli uomini del Medioevo intendessero fosse un confine. Nella creazione delle nuove compagini statali, in quella forma innovativa di configurazione istituzionale che furono spesso i nuovi regni occidentali dal Duecento in poi, uno dei principali problemi fu consolidare la dimensione dei territori. Non si trattò di un fatto scontato, perché esistevano confini ma non frontiere. I limiti erano di natura geografica (fiumi, catene montuose, mari), che demarcavano separazioni linguistiche e culturali ma spesso non istituzionali. La percezione del limite stesso era sfumata, poco percepibile, non evidenziata, se non dall'incombenza della natura (le Alpi, il canale della Manica e così via). In Europa, dal XIII secolo, questa prospettiva cambia e si riconfigura: i confini guadagnano in consistenza, assumono un ruolo, si strutturano e diventano frontiere. La loro coerenza è legata a un principio politico di sovranità: essi delimitano un territorio dai contorni precisi, di cui è sovrano un re che governa un popolo e si esprime primariamente tramite l'esercizio della giustizia. Ad esempio, quando il re di Francia Luigi IX (1214–1270) stabilì che in ogni tribunale del re ci si potesse appellare alla giustizia suprema, ossia al parlamento regio, i confini del regno, che prima erano un concetto vago, assunsero un significato preciso: entro i confini si era sottoposti alla giustizia del re, al di fuori ci si allontanava da essa. La nuova funzione della frontiera richiedeva tracciati e demarcazioni precisi. Ci voleva chiarezza, per non incorrere nel rischio di contrasti per porzioni di territorio di appartenenza incerta: allora ci si accordava, come fanno nel 1299 il re di Francia Filippo il Bello e l'imperatore Alberto d'Asburgo per fissare, per una delle tante zone oggetto delle mire di entrambi, dove cominciava e dove finiva il dominio dell'uno e dell'altro. E lo fanno ad arte, piantando cippi di rame sbalzato: la faccia rivolta a ovest rappresentava il Giglio, e da lì partiva la pertinenza francese; quella rivolta a est l'Aquila imperiale, e da lì iniziavano i domini dell'Impero.

Confine significa tante cose, ma amministrativamente sono due gli elementi di novità. Il confine va difeso, perché è lo spazio fisico che ti separa dall'avversario, e si trasforma in realtà politica. I Pirenei distinguono il regno francese dalla Castiglia. I *borders* trecenteschi sono la *no man's land* tra Inghilterra e Scozia. In Italia, è una continua definizione e ridefinizione di confini nella costellazione tre-quattrocentesche delle Signorie, con continue ingerenze e squilibri che neanche la pace di Lodi riesce a definire. Tuttavia, ciò che

conta è il nuovo principio e si comincia a sostenere che un re ha il diritto e il dovere di mantenere una sorveglianza speciale sulla frontiera e di difenderla. E non è solo un problema terrestre: anche il mare e le sue linee costiere diventano oggetto di spartizione e di conflitti, disciplinati spesso da regole violente, come la rappresaglia o la confisca. Oppure richiamandosi ai codici, alle autorità giuridiche, come Bartolo da Sassoferrato, secondo il quale lo Stato aveva autorità sul mare che si trovava vicino alle sue rive lungo una distanza pari a quella percorsa in due giorni di navigazione. Ma il confine è anche una barriera economica, commerciale e fiscale. Nascono così le dogane e la pratica di tassare il commercio verso e da l'estero, le importazioni e le esportazioni, una pratica d'origine mediterranea, viene adottata dagli stati in formazione. Sono spesso gli uomini di mercato a insegnare ai sovrani la praticità di questo metodo. Non è una boutade. In Inghilterra, sono i Riccardi di Lucca che inventano praticamente di sana pianta per Edoardo I i *customs* e il modello inglese fece scuola, attraverso l'esportazione di un bene fra i più richiesti dell'intera Europa, la lana.

Quelli che ho appena enunciato sono tratti generali, che in questo libro vengono riavvolti come in un nastro a partire da un focus privilegiato, dalla realtà del Mezzogiorno che vive, prima che altrove, il forte rapporto esistente tra confine e frontiera. Data chiave di formazione di questo diaframma tra entità politiche differenti, il Patrimonio della Chiesa e il nascente regno normanno, è il Patto di Benevento del 1156, come riportano diversi saggi contenuti nel volume. Momento di definizione istituzionale di uno spazio disomogeneo com'è quello del nord del Regno: un confine labile, come lo ha ben definito Petrizzo, tale per sua stessa genesi in quanto già il Ducato normanno di Puglia si era costruito in maniera disorganica, come un'entità negoziata, "definita da confini mutevoli e spesso instabili che lo rendevano sia espandibile che, in certo senso, instabile, a seconda dell'iniziativa e della forza del duca".

Stabilire nel 1156 una demarcazione territoriale rappresentò un passaggio inconsueto per la geografia politica italiana d'allora. Due segmenti di natura diversa, come evidenzia efficacemente Toomaspoeg, linee arbitrarie imposte dal potere politico e militare, che non corrispondevano né alle antiche delimitazioni né alle realtà storiche della regione, con la creazione di un confine che cambiò in maniera sostanziale la struttura geopolitica dell'Italia centro-meridionale. Ma, come in più parti del volume viene messo in luce, si trattò di un processo molto più complesso di quanto si possa immaginare, dalle molteplici sfaccettature, non sempre in armonia tra loro. Certo, c'è il tema, particolarmente suggestivo, della 'doppia periferia', delle periferie di due stati combacianti che finiscono per creare un nuovo centro. Fu quello che avvenne nell'area di confine tra il regno e il mondo papale? È un dato di fatto che la frontiera lineare che si venne a creare si mantenne pressoché costante fino all'Unità d'Italia, senza scossoni o ridefinizioni, attraversando le attuali regioni delle Marche, dell'Abruzzo, dell'Umbria, del Lazio e della Campania,

corrispondente a dieci province e a novantaquattro comuni attuali, abitati oggi da più di mezzo milione di persone. Il territorio però, dall'età normanna, non era così omogeneo da un punto di vista amministrativo, bensì assai composito e frastagliato, diviso in una serie di subregioni, organizzate su base politica, feudale, culturale e storica differente. Una regione porosa da un punto di vista degli scambi, non solo di natura commerciale: basti considerare gli apporti linguistici e dialettali, che scardinano la frontiera statale in un contesto in cui la barriera tra i dialetti mediani e meridionali passa più a nord del Tronto, mentre esiste una serie di zone di contatto e di contaminazione, come l'area tra le Marche e l'Abruzzo, il Reatino, la valle del Liri o generalmente quella che oggi viene definito come la Ciociaria. Ma si potrebbero adoperare altri esempi: basti pensare alla transumanza o ai commerci transfrontalieri, di natura locale e di minuto interesse.

Tuttavia, quella del nord del Regno è una frontiera tutt'altro che pacifica. È un mondo di tensioni, che rendono questo settore, nello stesso tempo, spazio di unione e spazio di separazione violenta, barriera da valicare per eserciti e truppe di conquista, dagli eserciti degli imperatori germanici fino alle truppe di Carlo VIII. D'altronde, mi fa piacere che nel volume si riprenda il tema caro al compianto Jean-Marie Martin della 'sovietizzazione' dei confini. L'espressione oggi fa sorridere e appare anacronistica, figlia di altri anni e d'altra epoca di riflessione ideologica. Però, noto che il concetto, nella sua gravidanza, comunque regge, soprattutto sul tema della sorveglianza delle frontiere anche sotto forma di controllo dei cittadini, con la forte limitazione degli spostamenti delle persone. Fatto eccezionale, che si amplifica, come è stato opportunamente scritto, dall'epoca federiciana, con l'istituzionalizzazione di 'lettere di uscita' o 'lettere di passo', fino alla creazione, in età aragonese, di sistemi specifici di selezione, cauzioni e controlli: "una categoria unica di fonti nel panorama medievale, diversa dai salvacondotti universalmente utilizzati e che anticipa il sistema moderno dei visti d'ingresso e dei passaporti". Una 'sovietizzazione', adopero ancora il termine, che significò anche la creazione e la formazione di un apparato amministrativo, burocratico e militare efficiente, con un tessuto di controllo del territorio, scandito da castelli, borghi, città di nuova fondazione, luoghi di passo, dogane, ecc., dai caratteri anch'essi per molti versi innovativi e inaspettati.

In diversi saggi gli spazi della frontiera esondano da una geografia terrestre e più o meno statica e diventano dinamici cogliendo gli elementi collegati alla prospettiva mediterranea del Regno e ai suoi confini marittimi, area dai confini incerti e ambigui, sui quali uno stato come quello angioino non poteva limitarsi a esercitare la propria autorità. Occorreva una proiezione marittima, seppur minima, considerata la natura stessa di questo spazio mobile su cui la forza esercitabile si riduceva inevitabilmente in maniera graduale, "per l'oggettiva difficoltà nel controllare un'area così aperta ed estesa".

Un consolidamento che ebbe sostanzialmente due diverse direttrici. Da un lato, una dimensione esterna, con l'allargamento oltre il mar Adriatico della frontiera del Regno,

secondo una linea già emersa durante la fase tardo-sveva, sebbene l'estensione della frontiera d'oltremare con la costruzione di una Romània angioina nei Balcani servisse, come nota persuasivamente nel suo saggio Borghese, a consolidare la conquista angioina del regno di Sicilia e proteggerne il suo fianco destro. Dall'altro, un profilo interno, attraverso il potenziamento di un imponente sistema di difesa e di amministrazione frontaliera che ebbe uno dei suoi perni nella città di Reggio Calabria e nel suo hinterland, presidiato da fortezze rifornite di armamenti e di vettovaglie; un sistema che, tuttavia, nel corso del regno di re Roberto mostra un evidente degrado rispetto al passato, non essendo più all'altezza dei compiti assegnati, in balia dei feudatari locali e delle comunità cittadine e del progressivo indebolimento delle strutture amministrative. Un dato di declino nel controllo trecentesco dei bordi marittimi del Regno che si riverbera anche al di là dello stretto, dove la situazione siciliana si presenta sotto forma di "una frontiera aperta e priva di controlli efficaci da parte delle autorità locali, che spesso subivano – o cooperavano a – i traffici esterni, piuttosto che indirizzarli", in un'epoca in cui al regno siciliano mancò una propria politica navale, con la conseguente incapacità, al tempo dei due Martino, di controllare gli spazi marittimi limitrofi, dove "il mare, per i siciliani, appariva più sotto forma di minaccia che di invito alla navigazione, favorendo la penetrazione di stranieri invece che l'espansione degli autoctoni". A cosa addebitare questo declino? Certo alle contingenze di un'epoca particolarmente critica da un punto di vista politico. E su questo punto ha ragione, a mio avviso, Villanti quando sottolinea l'incapacità strutturale di entrambi i regni, ossia la difficoltà "da parte di uno stato di terra, secondo la categoria schmittiana, cioè di una potenza feudal-terrestre nel riuscire a perseguire un'efficace politica di dominio / controllo negli spazi marittimi".

Ci sarebbe ancora molto da dire su questo volume, ad esempio su quanto è stato scritto sulla natura di tipo istituzionale e amministrativa e sulle forme del controllo giurisdizionale dei confini regnicoli, ma si può sostenere, in conclusione, che l'idea dei curatori del volume di fornire una chiave interpretativa diversa, "incentrata sull'idea del confine come spazio di relazione e d'incontro oltre che come luogo privilegiato di espressione delle strategie di affermazione politica e economica di gruppi e istituzioni", sia stata perfettamente raggiunta, attraverso un approccio molteplice ed incisivo che ha messo in luce tanto gli aspetti locali quanto fenomeni più generali, soprattutto col mettere sullo stesso piano ciò che accadeva lungo il confine terrestre con quanto si registrò sul fronte marittimo. Con la precisa e netta persuasione dello spazio di confine inteso come luogo dove interagiscono "diversi attori e diversi interessi, senza ridurre la complessità al solitario controllo di una lontana autorità centrale su spazi estesi, diffusi e irregolari". Una riflessione generale che fornisce, non solo alla platea degli addetti ai lavori, un panorama di fonti e di interpretazioni variegato lungo un arco cronologico ampio che sicuramente offriranno al dibattito storiografico su questi temi nuova e vivace linfa.

Indice dei nomi

Principi, regnanti e pontefici sono indicati per titolatura; personalità di specifico rilievo politico, economico, ecclesiastico e / o culturale sono individuate tramite il nome di famiglia o il cognome; altri personaggi vengono indicati tramite il nome che compare nel testo e / o nei documenti.

L'ordine alfabetico è generalmente basato sui nomi; in molti punti i nomi o i cognomi sono accompagnati da riferimenti corrispondenti.

Abelardo d'Altavilla 21–22, 24–25, 30, 33, 35
Accursio, Gianfrancesco 322
Adela di Fiandre 19
Adelaide del Vasto 3, 35
Adriano IV, *papa* 87, 91
Alberico di Casauria, *abate* 55
Alberico di Montecassino, *agiografo* 47–48
Alberto d'Asburgo, *imperatore* 341
Alessandro II, *papa* 48, 76–78
Alessandro III, *papa* 118
Alessandro IV, *papa* 135
Alessandro di Conversano, *conte* 19–20
Alfano di Salerno, *arcivescovo* 49, 51
Alfonso V Trastámara, *re* 169, 179, 185–186, 189, 226, 262, 267–268, 283, 288
Alfonso d'Altavilla, *principe* 13, 31, 42
Alfonso de Argüello, *vescovo* 264
Amato di Montecassino, *monaco* 25, 27–28, 44, 48–50
Ambrosio Gira 226
Amico d'Avellana, *santo* 105
Amico di Giovinazzo, *conte* 15, 21–22, 25, 36
Anacleto II, *antipapa* 31
Andrea Alamanni 279
Andreu Guardiola 263
Anfuso → Alfonso d'Altavilla, *principe*
Angelo de Vito 142
Angelo di Francesco Ursino 285–286, 288
Angelo di Potenza 229
Aniello Cicapesce 281, 282n.
Anselmo da Lucca, *cardinale* 74–76, 83
Anthonius Tressemanas 187–188
Antoni Sin 268
Antonio Carosio 267
Antonio Foti di Reggio 181
Antonio Iannelli 279

Antonio Traversa 259
Antonuccio Camponeschi 169
Arcucie → Ingarandus
Attone I dei Marsi, *conte* 42–43
Attone III dei Marsi, *conte* 48
Attone IV dei Marsi, *conte* 44, 80
Attone V dei Marsi, *conte* 44, 49, 80
Attone VI di Aprutium, *conte* 44
Attone VII di Aprutium, *conte* 44
Attone, *vescovo* 50
Aymon L'Aleman 197–198

Bacciameo di Lapo 227
Baldo degli Ubaldi, *giurista* 269
Baldovino dei Marsi, *conte* 47
Baldovino Le Bourcq 23
Barisano di Donato 285–286
Bartholomeus, *notaio* 301
Bartholomeus Carboni 183
Bartholomeus Lupari 187
Bartolo da Sassoferrato, *giurista* 199, 269, 342
Bartolo de Chiavano 173
Basilio di San Niceto, *contadino* 223
Benedetto XI, *papa* 162
Benedetto da Norcia, *santo* 105
Benedetto del fu Andrea Bonis 227
Benoît de Sainte-Maure 216
Berardo I di Marsica, *conte* 45–47
Berardo I di Rieti, *conte* 59
Berardo I di Valva, *conte* 53
Berardo II di Marsica, *conte* 47–49
Berardo II di Rieti, *conte* 59
Berardo II di Valva, *conte* 53
Berardo III di Marsica, *conte* 48–52, 56, 58
Berardo IV di Marsica, *conte* 48, 50–51
Berardo, *conte di Alba* 51

Berardo, *conte di Loreto* 60
 Berardo di Collimento, *barone* 52
 Berardo di Sangro, *conte* 58
 Berardo di Teodino II di Valva, *conte* 55-56
 Berardo il Francisco, *conte* 42-43, 45-47, 58
 Berasco de Montereale, *miles* 168
 Bernat Cabrera 259n., 262
 Berenguer Sarta 257
 Bernard → Guillaume
 Bernardino da Siena, *santo* 105-106
 Bernardo di Carpineto 44
 Bernardo di Rocca d'Arce 105
 Bertoldo di Hohenburg 132, 134
 Berthold → Bertoldo
 Bianca di Navarra, *regina* 261-262
 Boemondo I d'Altavilla 17-19, 22-24
 Boemondo II d'Altavilla 19-20, 32, 35
 Boemondo di Tarsia di Manoppello, *conte* 42, 56
 Bonifacio VIII, *papa* 162, 241, 334
 Bonifacio di Agnone 142
 Borrello II di Agnone, *conte* 57, 59
 Borrello III Infans 49
 Borrello → Oderisio Borrello
 Brancalone de Duce 169
 Buccio di Ranallo, *cronista* 151
 Budetta → Rinaldo

 Caetani, *famiglia* → Nicolò; Roffredo III
 Camponeschi, *famiglia* → Antonuccio; Mattia; Pietroalle
 Capocci → Pietro
 Capuano → Lisulo
 Carlo I d'Angiò, *re* 5n., 62, 94, 96-98, 102, 128, 136-139, 141-145, 147-148, 150, 152-153, 154n., 155-157, 168, 170, 172, 174, 193-205, 206n., 207-213, 215-216, 218, 222n., 230, 234, 238, 249-250, 271, 333-334, 336
 Carlo II d'Angiò, *re* 5n., 102, 147, 150, 158-160, 161n., 162-163, 169, 234, 271, 274, 278
 Carlo III d'Angiò Durazzo, *re* 108, 226, 283
 Carlo V, *imperatore* 238
 Carlo VIII Valois, *re* 97, 108, 288, 343
 Carlo di Calabria, *duca* 226, 229-231, 233
 Carlo di Viana 254
 Carlo il Calvo, *imperatore* 74

Cecilia di Francia 24
 Celestino III, *papa* 301n.
 Celestino V, *papa* 105, 301
 Chinard, *famiglia* → Gazon; Philippe
 Clemente III, *antipapa* 48
 Clemente IV, *papa* 205, 212
 Clemente V, *papa* 242
 Collino Grandoni 279
 Compagno di Giovanni 279
 Corradino Hohenstaufen 108, 132, 143, 153-154
 Corrado II il Salico, *imperatore* 80
 Corrado IV Hohenstaufen, *re* 62, 128, 132, 143, 150-152, 167-168, 301
 Corrado di Antiochia 108, 142-143, 152, 158
 Corrado di Marlenheim 114
 Cosciacorta → Roberto
 Costanza d'Altavilla, *imperatrice* 114
 Costanza di Francia 19-20, 24
 Courtoul de Plessais 186
 Covella Ruffo, *duchessa* 181
 çes Comes → Ramón

 d'Altavilla, *famiglia* → Abelardo; Alfonso; Boemondo; Boemondo II; Costanza; Drogo; Emma; Fressenda; Giordano; Guglielmo I, Guglielmo II; Guglielmo Bracciodiferno; Guglielmo, *duca*; Roberto il Guiscardo; Ruggero I; Ruggero II; Ruggero III; Ruggero Borsa; Tandredi; Tancredi di Antiochia; Unfredo
 d'Angiò, *famiglia* → Carlo I; Carlo II; Carlo III; Giovanna II; Ladislao; Luigi II; Luigi III; Luigi I; Renato; Roberto
 d'Aragona, *famiglia* → Ferdinando I; Giacomo I; Giacomo II; Giovanni II; Maria; Martino I; Pietro III
 de Bellavalle → Petrus
 de Bisancia → Simonello
 de Lauro → Oderisius
 de Maccla → Rinaldo
 de Palaciolis → Ponzio
 de Trentenaria → Roberto
 de Vico → Pietro
 del Balzo → Raimondo
 dell'Aquila → Riccardo
 Desfar → Gispert

- Desiderio di Montecassino, *abate* 51, 84
 Deusdedit, *cardinale* 73–77, 83
 di Capua, *famiglia* → Roberto, Roberto II
 di Caserta → Riccardo
 di Collimento → Teodino
 di Iacopo → Sigherio
 di Manoppello, *famiglia* → Boemondo di Tarsia;
 Perto; Riccardo; Roberto
 di Marsica, *famiglia* → Baldovino; Berardo I; Be-
 rardo II; Berardo III; Oderisio I; Oderisio II;
 Ymilla
 di San Germano → Riccardo
 di Sangro, *famiglia* → Oderisio Borrello; Oderi-
 sio I; Oderisio II
 di Segni → Riccardo
 di Tarsia → Ruggero
 di Trinacria → Federico III; Federico IV; Martino
 Diamante di Rinaldo Urslingen 168
 Dionisio di Teramo, *vescovo* 316
 Docibile II, *duca* 327
 Domenico di Brindisi 283
 Domenico di Sora, *santo* 47n., 105
 Domenico Spanò-Bolani 225n.
 Donato Barisano 286–287
 Donato de Bacho 279
 Drengot, *famiglia* → Giordano I; Giordano II;
 Rainulfo; Riccardo I; Riccardo II; Riccar-
 do III
 Drogo d'Altavilla 15, 17, 22, 25
 Drogone Tascione di Loreto, *conte* 41, 57, 59

 Edmondo di Inghilterra, *principe* 135
 Edoardo I Plantageneto, *re* 342
 Egidio de Sancto Liceto 156n.
 Egidio Iohannis 168
 Elena Angelina Dukaina, *regina* 195, 198
 Emma d'Altavilla 23
 Enrico II, *imperatore* 44, 80
 Enrico III di Franconia, *imperatore* 77, 80
 Enrico III di Inghilterra, *re* 135
 Enrico IV di Franconia, *imperatore* 80–81
 Enrico VI Hohenstaufen, *imperatore* 60, 61n.,
 92, 97, 109, 113–114, 304
 Enrico VII di Lussemburgo, *imperatore* 220
 Enrico di Attone, *conte* 44–45
 Enrico di Monte Sant'Angelo, *conte* 27

 Enrico di Sparvara 134, 142
 Enrico Rosso, *conte* 264
 Enrico Ruffo, *barone* 219, 221, 222n.
 Ermanno, *condottiero* 21

 Fantasie → Rizardus
 Federico I Hohenstaufen, *imperatore* 118
 Federico II Hohenstaufen, *imperatore* 61, 94,
 96, 98, 100, 102–103, 111, 113, 115–118, 122n.,
 123–125, 128, 130–131, 134n., 143–144, 148,
 150, 151n., 155, 170, 199, 275–276, 293, 298,
 304, 307, 309, 315n., 317, 325, 333
 Federico III di Trinacria, *re* 220, 229, 231, 240,
 243n., 244
 Federico IV di Trinacria, *re* 245, 250, 256
 Federico di Antiochia 143
 Federico Pizzinga 259n.
 Ferdinando I d'Aragona, *re* 254, 262–263
 Fernando de Vega, *ambasciatore* 263
 Fernando Vasquez Porrado, *ambasciatore* 263
 Ferrante Trastamara, *re* 189, 288n.
 Ferrante Barisano 287
 Filangieri → Riccardo
 Filippo I di Taranto 271
 Filippo III il Buono, *duca* 188
 Filippo IV il Bello, *re* 341
 Filippo di Maceria, *barone* 198, 201
 Filippo Guarna, *spia* 231
 Filippo Strozzi 286
 Florio di Manfredonia, *famiglia* → Giovanni
 Florio
 Florio di Petruccio 281
 Florio di Venusio 203n.
 Florio Pace 283
 Francesc Casasagia 259
 Francesco, *giudice* 304
 Francesco Lupari 187
 Francesco Sforza 282, 324
 Fressenda d'Altavilla 27
 Friedrich II. → Federico II Hohenstaufen

 Gabriele Maledici 280
 Galgano Filocamo 226
 Galgano de Collis Petri 56
 Galvano Lancia 142–143
 Garnier L'Aleman 196–197, 200

- Gazon Chinard 196n., 200, 209, 213–214
 Gentile I di Rieti, *conte* 59
 Gentile II di Rieti, *conte* 60
 Gentile III di Rieti, *conte* 59–60
 Gentile de Collis Petri 56
 Gentile de Palearia 61
 Gentile de Raiano 55–56
 Gentile di Valva 55
 Gentile Vetulo → Gentile III di Rieti
 Gerardo di Buonalbergo 15
 Gerardo di Gallinaro, *santo* 105
 Gerardo di Marsiglia 197n.
 Giacomo II d'Aragona, *re* 241–242, 243n.
 Giacomo, *abate* 214
 Giacomo Arezzo 259n.
 Giacomo Cantelmo 137
 Giacomo de Bisancia 283
 Giacomo de Champeigny 154n.–155n.
 Giacomo de Regio, *magister* 223
 Giacomo della Marca, *santo* 106
 Gianfrancesco Accursio 322
 Gibbarga 47
 Giordano I Drengot di Capua, *principe* 27–30, 41, 50
 Giordano II Drengot di Capua, *principe* 29
 Giordano d'Altavilla 23, 26
 Giorgio d'Alemagna 180–182, 184
 Giorgio Granello 251
 Giovanna I d'Angiò Durazzo, *regina* 171n., 226, 232
 Giovanna II d'Angiò Durazzo, *regina* 178, 181–182, 185, 186n., 187, 189, 282–283, 287n.
 Giovanna dell'Aquila, *contessa* 334
 Giovanni I d'Aragona, *re* 256, 258
 Giovanni II d'Aragona, *re* 254–255, 267
 Giovanni VIII, *papa* 73–75
 Giovanni XXII, *papa* 228–229
 Giovanni, *prete* 80n.
 Giovanni, *priore* 222n.
 Giovanni Aprutientis 75
 Giovanni Borrello 57, 59
 Giovanni Coppola 142
 Giovanni da Capestrano, *santo* 105
 Giovanni da Ceccano 107
 Giovanni da Durazzo, *chierico* 212
 Giovanni da Veroli 107n.
 Giovanni de Aurifice 223
 Giovanni de Clariaco 200n.
 Giovanni de Coclearia 131
 Giovanni de Iudiciis 121n.
 Giovanni del Giudice 121n.
 Giovanni di Durazzo, *arcivescovo* 213–214
 Giovanni Florio 282–283
 Giovanni Gaetani Orsini 107
 Giovanni Ispano 200
 Giovanni Ruffo, *conte* 230
 Giovanni Zuzolo 281
 Girolodo di Posta 142
 Gispert Desfar 268
 Goffredo di Conversano, *conte* 16–17, 19, 21–22, 26–27, 30, 33–34, 41n.
 Goffredo Malaterra 23, 26
 Gregorio I Magno, *papa* 74
 Gregorio VII, *papa* 48–49, 73, 76–84
 Gregorio IX, *papa* 97, 111, 113, 116–119, 121–125, 128, 134n., 167n., 168
 Gregorio Longastreva 221
 Gualtieri di Simone, *podestà* 162
 Gualtierio de Monteursello 174n.
 Gualtierio di Berardo, *vescovo* 45
 Gualtierio di Pagliara 143
 Gualtierio di Teodino II 55–56
 Guglielmo I d'Altavilla, *re* 87, 91
 Guglielmo II d'Altavilla, *re* 94, 96, 119, 332–333
 Guglielmo Bracciodiferro d'Altavilla 15, 25
 Guglielmo d'Altavilla, *duca* 13, 17n., 19–20, 22, 26, 29–30, 32, 35–36
 Guglielmo de Brenda 174
 Guglielmo de Fontis Saginis, *castellano* 307n.
 Guglielmo de Mostrarolo 49–50
 Guglielmo de Ponte Arcifredo 50
 Guglielmo de Simeone 206
 Guglielmo de Spectinis 294
 Guglielmo di Montreuil 50
 Guglielmo di Puglia, *cronista* 24
 Guglielmo Ruffo 232n., 234
 Guglielmo Tascione 41–42, 55
 Guglielmo Villano, *giustiziere* 141
 Guido II di Teramo, *vescovo* 315–316
 Guido da Ferrara 84n.
 Guido de Zena 294n.

- Guillaume Bernard 209
Guillaume Chianrd 199
- Hohenstaufen *famiglia* → Corradino; Corrado IV; Enrico VI; Federico I; Federico II; Manfredi
Hugues Chabot 199n.
Hugues de Gibelet 199n.
Hugues de Mare 199n.
Hugues de Sully 214–215
Huguetto de Alneto 155n.
- Ieronimus Maurocenus 187
Ingarandus Arcucie 183–184
Innocenzo II, *papa* 31–32
Innocenzo III, *papa* 113–116, 118–119, 122, 124, 316
Innocenzo IV, *papa* 128, 132–134
Innocenzo VIII, *papa* 325
Innocenzo, *abate* 212
Innozenz IV. → Innocenzo IV
Iohannes Benecasa 305n.
Iohannes de Gualdo 305n.
Iohanellus de Lauro 182
Iohannes de Leone, *canonico* 304
Iohannes de Pantaleo 296n.
Iohannes de Roseria 214
Iohannes Forti de Montefuscolo 301n.
Iohannes Frazapanis 299n., 307n.
Iohannes Marteleti 188
Iohannes Rubei 188
- Jacques de Baligny 198
Jacques de Gantelme → Giacomo Cantelmo
Jamsilla, *scrittore* 132–133, 135, 167
- Karl I. Anjou → Carlo I d'Angiò
Konradin → Corradino
- L'Aleman *famiglia* → Aymon; Garnier; Thomas
Ladislao d'Angiò Durazzo, *re* 108, 182, 226, 271–272, 279–281, 288
Ladislaus Buzurgi 183–184
Landolfo V, *principe* 45
Landolfo di Anagni, *vescovo* 294
Landolfo di Berardo II, *conte* 48–49
- Landolfo di Trasmondo II, *conte* 44
Le Bourcq → Baldovino
Leonardo da Vinci 329
Leonardo Viterbini 279
Leonardus Mercator 297n.
Leone IX, *papa* 53, 76–77, 83
Leone X, *papa* 329
Leone Marsicano l'Ostiense, *monaco* 50, 84
Leonellus de Perusio 186
Lisulo Capuano 285
Liutprando, *re* 74
Lotario II, *imperatore* 32, 42, 45, 315
Lucas Malanocte 296–300, 303, 305, 308
Ludovico II, *imperatore* 43, 77
Ludovico IV il Bavaro, *imperatore* 166
Ludovico de Monte 107
Luigi I d'Angiò, *re* 226, 273
Luigi II d'Angiò-Valois, *duca* 97
Luigi III d'Angiò, *duca* 177–182, 185–189
Luigi IX Valois, *re* 250, 341
- Mainerio, *conte* 43, 45
Mainerio di Castiglione 58–59
Malanocte → Lucas
Malaspina → Saba
Malaterra → Goffredo
Manfred → Manfredi, *re*
Manfredi Chiaramonte, *conte* 250–251
Manfredi Hohenstaufen, *re* 127–145, 150, 152–153, 154n., 168, 170, 172, 194–196, 198–201, 205, 243, 271, 276n., 304, 317–319
Marcovaldo di Anweiler 114–115
Margherita di Savoia 188
Maria di Aragona, *regina* 250, 256, 258, 260
Marino di Gaeta, *duca* 330
Marino di Nicola di Pizzaguerra 287n.
Martino I d'Aragona, *re* 254, 256–262, 266, 344
Martino di Montblanc → Martino I d'Aragona, *re*
Martino di Trinacria, *re* 254, 256, 259–261, 266, 344
Mattia Camponeschi 169
Matteo da Guercino 107n.
Matteo da Velletri 107n.
Matteo di Attone 44–45
Matteo di Sandro 279
Matteo Rosso 107n.

- Maurocenus → Ieronimus
 Michele II di Epiro, *despota* 195, 198
 Michele VIII Paleologo, *imperatore* 207, 210, 214
 Michele de Brayda 215n.
 Moroxeni → Pietro

 Nebulone di Penne, *barone* 44
 Niccolò II, *papa* 32, 76–77
 Niccolò III, *papa* 156
 Nicola d'Albania, *abate* 212
 Nicola de Moleti 264
 Nicola Falaco 279
 Nicola Gello 287
 Nicola Iannelli 279
 Nicola Ruççi 279
 Nicola Speciale 262
 Nicolò Caetani 336

 Oderisio I Borrello di Sangro, *conte* 50, 53, 57–58
 Oderisio I di Marsica, *conte* 47, 79–81, 83–84
 Oderisio I di Sangro, *conte* 58
 Oderisio I di Valva, *conte* 45–46, 53
 Oderisio II Borrello di Sangro, *conte* 58
 Oderisio II di Marsica, *conte* 47–50, 52, 54
 Oderisio II di Sangro, *conte* 58
 Oderisio II di Valva, *conte* 53–56
 Oderisio di Montecassino, *abate* 49, 58
 Oderisius de Lauro 182
 Oldrio, *abate* 42
 Onorio III, *papa* 96, 115–116
 Orderico Vitale 22
 Ottone I, *imperatore* 43
 Ottone IV, *imperatore* 118

 Pacino di Guido 226
 Palmiero de Regio 223
 Pandolfo II di Benevento, *principe* 45
 Pandolfo IV di Capua, *principe* 47
 Pandolfo V di Capua, *principe* 49
 Pandolfo dei Marsi, *vescovo* 48–49, 51
 Percivalle Doria 137–138
 Percivalle Spinola 243–244
 Pere Fonollet, *cancelliere* 257
 Pere Serra 257–258

 Perto di Manoppello, *conte* 41
 Petruccio di Donato 280
 Petrus, *archipresbiter* 307n.
 Petrus Alexii 301
 Petrus Capotus 307n.
 Petrus de Bellavalle, *luogotenente* 184
 Petrus de Transo 306
 Petrus de Vipera 298n., 309n.
 Petrus Roberti 298n., 307n., 309
 Philippe Chinard 195–196, 198–199, 203–204, 205n.
 Pietro III d'Aragona, *re* 218
 Pietro, *monaco* 297n., 304
 Pietro Capocci, *cardinale* 319
 Pietro da Trevi, *santo* 105
 Pietro de Vico 137–138
 Pietro di Eraclea, *presbitero* 223
 Pietro di Sora, *gastaldo* 47
 Pietro di Trani 33
 Pietro Lalle Camponeschi 322
 Pietro Moroxeni 187
 Pietro Ruffo, *barone* 133
 Ponzio de Palaciolis 229–230

 Raimondo del Balzo Orsini, *principe* 279–280
 Raimondo Lullo 243–244
 Rainaldo I dei Marsi, *conte* 45, 47
 Rainaldo II dei Marsi, *conte* 48–49
 Rainaldo di Celano, *conte* 51
 Rainaldo di Collimento 52
 Rainaldo di Valva 53
 Rainulfo I di Caiazzo, *conte* 28
 Rainulfo II di Caiazzo, *conte* 30, 33
 Rainulfo Drengot di Alife, *conte* 47
 Ramón çes Comes 257
 Randuisio I di Valva, *conte* 53
 Randuisio II di Valva, *conte* 53
 Randuisio di Trivento 45, 46n., 58
 Renato d'Angiò, *duca* 188
 Riccardo I Drengot di Capua, *principe* 25n., 27, 41, 50, 58
 Riccardo II Drengot di Capua, *principe* 28–29, 35
 Riccardo II Filangieri 137, 143
 Riccardo III Drengot di Capua, *principe* 29
 Riccardo da Ceccano 107
 Riccardo dell'Aquila, *conte* 332–333

- Riccardo di Caserta 143
 Riccardo di Collepietro 56
 Riccardo di Manoppello, *conte* 42, 55
 Riccardo di Montenero, *barone* 133
 Riccardo di San Germano 117
 Riccardo di Segni 115
 Riccardo Varna 225
 Rinaldo Budetta 229
 Rinaldo de Maccla 156, 158
 Rinaldo Urslingen 170
 Rita di Cascia, *santa* 105
 Rizardus Fantasie 301
 Roberto I di Capua, *principe* 29, 35
 Roberto II di Capua, *principe* 30-31
 Roberto Cosciacorta 20
 Roberto d'Altavilla il Guiscardo, *duca* 15-22,
 24-28, 30, 32-34, 36, 79n., 297
 Roberto d'Angiò, *re* 147-148, 159, 160n.-161n.,
 163-166, 168, 173n., 216-217, 221-222, 224-
 225, 227, 229, 231-234, 335, 337, 344
 Roberto d'Autresche 199n.
 Roberto de Aprutio, *conte* 44-45
 Roberto de Trentenaria 229
 Roberto di Caiazzo 35
 Roberto di Loritello, *conte* 15, 17, 24, 27-28, 34,
 40-41, 44
 Roberto di Manoppello, *conte* 42
 Roberto di Marsica 54
 Roffredo III Caetani, *conte* 327, 334-337
 Roffredo di Montecassino, *abate* 114-115
 Rogata 41n., 44-45
 Ruffo *famiglia* → Covella; Enrico; Giovanni;
 Guglielmo; Pietro
 Ruggero I d'Altavilla, *conte* 15-19, 22-25, 28-
 29, 34-36
 Ruggero II d'Altavilla, *re* 13-15, 20, 25, 29-32,
 35-36, 39-40, 42, 45, 51, 58, 102, 119, 301, 315
 Ruggero III d'Altavilla, *duca* 13, 31
 Ruggero Borsa d'Altavilla, *duca* 15, 17-19, 28,
 35-36
 Ruggero di Celano 60
 Ruggero di Tarsia 220
 Ruggero di Valva 51

 Saba Malaspina, *cronista* 138, 167, 201
 Savino Stimulo 279

 Sibilla di Conversano, *contessa* 20
 Sichelgaita di Salerno 17-18
 Sigherio di Iacopo 226
 Siginolfo, *giudice* 304
 Sigismondo di Ungheria, *re* 272, 280
 Simone da Pozzuoli, *castellano* 197
 Simone da Trani, *mercante* 280
 Simone di Sangro, *conte* 58
 Simone Semeoni 209
 Simonello de Bisancia 283
 Stefano Teballi 168
 Stimulo → Savino

 Tancredi d'Altavilla, *conte / re* 13
 Tancredi d'Altavilla di Antiochia 23-24
 Tancredi de Aprutio 44
 Tascione → Guglielmo
 Tassone, *conte* 41, 58
 Teodino I di Rieti, *conte* 45-46, 59
 Teodino I di Valva, *conte* 53
 Teodino II di Rieti, *conte* 59
 Teodino II di Valva, *conte* 53-56
 Teodino de Amiterno 60
 Teodino de Poppleto 60
 Teodino di Collimento, *barone* 52
 Teodino di Marsica, *arcidiacono* 48, 50
 Teodino di Sangro, *conte* 58
 Thomas L'Aleman 200
 Tommaso d'Aquino, *santo* 105
 Tommaso da Marzano 228
 Tommaso de Taddei 282
 Tommaso Etendard 220, 230
 Tommaso Malanotte 297, 307
 Tommaso Mareri 168
 Trasmondo I di Spoleto, *marchese* 43, 47
 Trasmondo II di Spoleto, *marchese* 43-44
 Trasmondo III di Spoleto, *marchese* 44, 74
 Trasmondo IV di Spoleto, *marchese* 44
 Trasmondo di Carpineto 44
 Trasmondo di Tremiti / Casauria, *abate / vesco-*
vo 48-49, 54, 81-84

 Ugo II di Molise, *conte* 59
 Ugo de Moulins 58
 Ugo di Benevento, *arcivescovo* 304
 Ugo di Farfa, *abate* 79

Indice dei nomi

Ugo di Provenza / d'Italia, *re* 43
Ugo Malmozzetto 41–42, 44, 49, 54–56, 78,
81–84
Unfredo d'Altavilla 17, 21, 25
Urbano IV, *papa* 102
Urbano VI, *papa* 250–251
Urslingen → Rinaldo
Urso Rufolo 142

Vitale → Orderico
Viterbini → Leonardo
Vittore II, *papa* 49, 76–77, 83
Vittore III, *papa* 76
Vittorio Morosini 281

Ymilla di Marsica 43

Zaccaria, *papa* 74

Indice dei luoghi

Pur rispettando la sensibilità del singolo autore all'interno del proprio contributo, nell'ottica di una opportuna semplificazione, si è scelto di inserire il toponimo moderno, seguito da quello o quelli individuati in altre lingue, in varianti o in ulteriori identificazioni. Vengono omissi i termini geografici generali e più frequenti, quali "regno di Sicilia", "Italia", "Europa" o "Mezzogiorno".

- Abbateggio 55
 Abruzzo (Abruzzi; Abruzzes; Aprutio; Aprutii; Aprutium) 8, 18, 28, 40, 41n., 42, 44, 57, 60, 61n., 73-75, 81, 83-84, 89, 92, 99, 100-101, 106, 108, 143, 147-148, 150, 155, 156n., 157-160, 164-165, 167n., 170, 173n., 174, 313, 315, 318-319, 321, 323, 325, 342-343
 Acaia (Acaye) 215-216
 Acculi (Accule) 121, 151
 Accumoli 152, 155, 156n., 158, 165
 Acquaviva, *centro demico* 332; *monte* 330
 Acri 240
 Africa 6, 194, 237, 239, 242-243, 249-252
 Agnone 59
 Airola 299
 Aix en Provence 178, 180n., 187
 Alba (Alba Fucens) 50-51, 143
 Albaneto 157
 Albania (Albanie) 193-194, 201n., 205-207, 208n, 209-210, 211n., 212-215, 271
 Alegia 160
 Alessandria 247
 Alessio → Lezha
 Alife 30, 35n.
 Amalfi 23, 269, 278, 306
 Amantea (Amanthea) 182, 218
 Amatrice (Matrice) 80, 106, 138, 152, 155-156, 158, 160, 165-166, 169, 170n.-173n.
 Amendolea 221
 Amiterno (Amiternum) 60-62, 122, 149n., 151
 Anagni 87, 106-107, 119, 132, 139, 240, 294
 Ancona (Anconne) 140, 216, 315, 324
 Antiochia 20, 22-24, 32, 294
 Antrodoco 79, 87, 151, 153, 154n., 160
 Apice 297, 308-309
 Apollosa (Rapollosa; Rapollose), *località* 299, 301n., 306, 307n.; *valle* 299
 Aprutium → Abruzzo
 Aprutium → Teramo
 Aquila → L'Aquila
 Aquino 91n., 133, 305n., 307n.
 Aquinum → Aquino
 Arbanon (Arbani) 193, 205-206, 210
 Arce 91n., 97, 99, 102, 105, 117, 134
 Arpagnano 163
 Arpaia 299
 Arpino 121
 Arquata del Tronto 99, 152, 155, 156n., 158
 Arsoli 138-139
 Ascoli Piceno 90, 92, 99, 103-104, 106, 108, 152, 156, 159, 165, 316
 Auletta 230
 Auricarro 199
 Avellino 130, 132n. 299
 Aversa 25, 27, 29-30, 134, 189, 211
 Avignone 187, 229
 Bagnara (Balnearia) 222, 228-230
 Balve (Chianche) 307
 Barberia 247, 250
 Barcellona 241, 247, 249, 257-258, 266
 Barete (Lavareta) 60-61, 150
 Bari 13, 130, 198, 280,
 Barile 52
 Barletta 130, 134, 207, 279, 281, 287-288
 Basilicata 198-199, 295
 Benevento 6-7, 45, 57, 87, 91, 147, 152, 193-195, 205, 293-311, 315, 327, 342
 Berat 195, 214-215
 Biccari 17
 Bisanzio 21
 Bitonto 197
 Bivona 183
 Boiano 58
 Bominaco 80-83
 Borghetto 165

- Borgogna (Burgundia) 42, 188
 Borgo S. Pietro → S. Pietro de Molito
 Borsh 193
 Bova 221
 Brindisi 6, 132, 206, 207n., 211n., 279–280, 283
 Buda 272
 Burgundia → Borgogna
 Butrinto 193, 195, 214, 215n., 271
- Caiazzo 28, 30, 33, 35,
 Calabria (Calabrie) 8, 17, 22, 35, 163, 177–179,
 180n., 181–182, 184, 186, 189, 201, 218–224,
 226–234, 239
 Calanna 229
 Calore, *fiume* 295, 298–299, 308
 Caltabellotta 162, 228
 Calvi 132
 Camerino 44
 Campagna romana (Campagna, Campagna
 pontificia/papale) 107–109, 111, 117, 119, 121,
 123, 124n., 126n., 327–328, 330, 334–337
 Campagna pontificia/papale → Campagna
 romana
 Campania 17, 25, 89, 106, 342
 Campello 332
 Campodimele 332
 Campomarino 199n.
 Cancellò 134
 Canina 193, 195–196, 201, 215
 Canneto *fiume* 328, 332n., *località* 199, 332n.,
 335–336
 Canosa 196
 Cantalice 163
 Capitanata 41, 59, 220
 Capo Baticani → Capo Vaticano
 Capo de LuSimerò → Simeri Mare
 Capo Spartivento (Capo Spartovento) 183
 Capo Stilo → Punta Stilo
 Capo Vaticano (Capo Baticani) 184
 Capradosso 97, 167n.
 Capraria 309
 Capua 13, 27, 29–32, 40, 47–51, 58, 60, 92, 131–
 134, 137–139, 317, 322
 Capurso 199
 Carpineto 44
 Carsoli (Carseolo) 49, 92, 138
- Casauria → S. Clemente a Casauria
 Cascia 105, 138–139, 148, 155–157, 159, 162, 165,
 172n., 173n.
 Caserta 130, 143
 Cassino 122, 328
 Castel Lagopesole 130, 136, 197n., 206n., 214n.
 Castellano, *fiume* 157, 159
 Castel Manfrino 153, 156, 158
 Castel Ripalonga (Castrum Ripelonge; Ripa
 longa) 297n., 304
 Castelfranco 157
 Castelpoto (castrum Patonis) 299, 306n., 307n.,
 308n.
 Castelvecchio Subequo 53
 Castiglione 55, 58
 Castiglione Marittimo (Castilioni) 182
 castrum Patonis → Castelpoto
 Castrum Ripelonge → Castel Ripalonga
 Catanzaro 34, 180, 182n., 183n., 230
 Catania 245, 247
 Catona 218, 226, 229
 Ceccano 107
 Cefalonia 271
 Celano 39, 51, 53, 60, 143
 Ceppaloni (Cepalonis) 295, 301n., 307
 Ceprano 94, 96, 99, 105, 117, 124, 133, 137, 139
 Cerdeña → Sardegna
 Cerreto Piano 164
 Chianche → Balve
 Chiavano 156–157, 159–160, 162, 173n., 174n.
 Chieti (Teate) 40, 49–50, 55, 74–76, 140, 317–
 318
 Chimarra → Himara
 Chio 279
 Chirinia 200
 Cicolano 90, 95, 103–104, 170
 Ciociaria 101, 343
 Cipro (Cyprus) 199, 243n.
 Cittaducale 95–96, 107, 147–148, 162–165,
 168–169, 172, 313, 320
 Cittareale 107, 147–148, 166, 169–170
 Civitate 53, 58, 77
 Civitella del Tronto 104
 Colcanale 156, 157n.
 Collepietro (Collis Petri) 39, 41, 55–57
 Conca Peligna 54

- Concerviano 97, 104
 Conversano 16, 19–21, 26–27, 30, 34, 36, 200n.
 Corato 200n.
 Corfinio 53
 Corfù (Corfo; Corpho; Corfoy; Corphoy;
 Corfou) 193–198, 200–205, 209, 211, 214–
 216, 271–272
 Corinto (Corinthe) 216
 Corvara 55
 Cosenza 180, 182n., 230
 Costantinopoli (Costentinoble) 194, 216, 272
 Crepacore (Iettacore) 297, 308
 Cubante 298, 308–309
- Dalmazia 18, 210, 272, 281, 285
 Djerba 250–251
 Drin, *fiume* 193, 207
 Dubrovnik (Ragusa) 206n., 269, 277, 279–280,
 283, 287–288
 Durazzo (Durachii; Dyrrachii; Duras) 195, 201,
 205–206, 208–216, 272
- Edessa 23
 Egitto 247
 Elba → Isola d'Elba
 Epiro (Epirus; Épire) 193, 195, 197–198, 200,
 201n., 203, 210, 212, 214–215
 Eraclea 223
 Esclavonie → Slavonia
 Evandro 122
- Falerna 182
 Falvaterra 98
 Farfa 59, 79–83
 Farnecti de Abbate → Fragneto l'Abate
 Farnecti Montforte → Fragneto Monforte
 Faro 228
 Favara 198, 223
 Feniculum (Fenuculi; Fenuculum) 300–301,
 304, 306n., 307n., 308–309
 Ferentino 107
 Fermo 75, 77, 106, 315
 Fiandre 19
 Firenze 171, 197n., 227, 245, 250, 279, 282
 Fiuggi 98
 Fiumefreddo Bruzio 182
- Foggia 130, 196n., 198n., 201n., 207n.
 Foglianuova 279
 Fondi 94n., 97, 103, 105, 108, 123, 143, 163–164,
 168, 169, 327–333, 335, 337
 Fontana del Liri 121
 Fontevraud 272
 Forca Pretola 163n., 164, 168
 Forcona 40, 45, 62, 122, 135, 151
 Forino (Forinum) 299
 Forum Novum, *monastero* 297, 305
 Fosso della Cinta 328
 Fossanova 330
 Fraga 254
 Fragneto l'Abate (Farnecti de Abbate) 300n.
 Fragneto Monforte (Farnecti Montforte) 300n.
 Francia 19, 24, 97, 108, 155, 188–189, 212, 273, 341
 Frosinone 99
 Fucino 47
 Fuscello 157
- Gabes 250
 Gaeta 111, 118–121, 122n., 123–124, 327–328, 330
 Gagliano Aterno 53, 55n.
 Gallipoli 198, 201, 207n.
 Garigliano, *fiume* 31, 328
 Genova 189, 229, 240, 243–244, 246–251
 Genovardi 331
 Gerace 219, 224
 Germania 273
 Gerusalemme 20, 199, 216, 241–242
 Gibilterra 240
 Gioia del Colle 230
 Giovinazzo 207
 Giulianova → San Flaviano
 Gizio, *fiume* 57
 Grecia (Grece) 213, 216
 Grumo 199
 Guarcino 107
 Guardia Lombardi 298
- Himara (Chimarra) 193
- Ianula 122
 Iettacore → Crepacore
 Indre 186
 Inghilterra 26, 341–342

- Isernia 230n.
 Isola d'Elba (Elba) 227
 Isola del Gran Sasso 56
 Isola del Ponte Solerato 117
 Isole Kerkenna 251
 Isole Tremiti 49, 84, 207
 Isoletta d'Arce 117
 Itri 332
- Kruja 215
- Lago di Fondi 328, 332, 335
 Lago Lungo 335-336
 Lagopesole → Castel Lagopesole
 L'Aquila (Aquila) 52, 62, 106-107, 122, 134-136,
 147-149, 151, 153, 154n., 156n., 157, 160-161,
 165-174, 313, 318, 323-324, 332-334, 341
 Laterano → S. Giovanni in Laterano
 Latium → Lazio
 Lavaretta → Barete
 Lazio (Latium) 89, 91, 97, 105n., 106, 109, 320,
 327-328, 342
 Leeds 1
 Lenola 332
 Leonessa 107, 147-148, 156-157, 159, 162, 165,
 171n., 172-174, 320n.
 Lesina 41
 Lezha (Alessio) 193, 212
 Liri, *fiume* 99, 101, 113-115, 117, 121, 133, 343
 Loreto 39, 41, 51, 58-59, 60-61, 143, 315
 Loritello 15, 17, 24, 27-28, 34, 40-41, 44
 Lucca 74, 76, 83, 342
 Lucera 215n.
 Lugnano 163
 Lusito 209
- Macchia 160
 Macedonia 210
 Machilone 154-155, 159-162, 170, 172-173
 Mainarde 329
 Maiorca 242, 244
 Malamuliere 308-309
 Malta 250
 Mamma bona (BN) 299, 308-309
 Manfredonia 207n., 269, 281-285, 287
 Manoppello 39, 41-42, 51, 55-56, 60-61, 143
- Mar Adriatico 6, 194-195, 198n., 199, 201, 206,
 271, 273, 275, 279, 281-282, 344
 Mar Egeo 215
 Mar Ligure 239
 Mar Mediterraneo (Mediterráneo) 2, 6, 194,
 216, 239, 240, 242, 246, 249, 251-252
 Mar Tirreno 183n., 239, 248
 Marano 154
 Marca d'Ancona o Anconetana (marche d'An-
 conne) 6, 216, 322, 324
 Marca Fermana 77, 315
 Marche 89, 101, 106, 342-343
 Marittima 108-109, 117, 121, 124n., 328, 335
 Marocco 271
 Marsi 48-49, 51-54, 58, 61, 81, 83-84, 90
 Marsica (Marsia) 39-40, 45-48, 50, 53, 58, 80,
 158n.
 Marsiglia 197
 Marthorano 177, 180
 Massa d'Albe 50
 Matrice → Amatrice
 Melfi 123, 198n., 207n., 212
 Mesa 228-229
 Messina (Messane) 35, 130, 189, 218, 225, 228,
 230, 233, 240-241, 244, 247
 Micigliano 79
 Milano 3
 Mileto (Miletum) 35, 132
 Minorca 242
 Modica 250
 Molfetta 206
 Molise 57, 59, 131, 141-142, 212n.
 Monopoli 207, 214
 Montagna d'Abruzzo 148, 150, 154, 158, 165, 170,
 173n.
 Montaguto (Montis acuti) 297n.
 Montecalvo 152-153, 155, 157-159
 Montecassino (Montecassino, Mont Cassin) 25,
 27-29, 44, 47-51, 53, 57-58, 61, 78, 84, 105,
 109, 114, 133
 Monte Cerreto 328
 Monteforte 197n., 211, 300
 Montefusco (Montis fusculi) 295, 298, 304,
 306-307
 Montego Bay 270
 Monte Lauro (Montis Lauri) 297n.

- Monteleone di Spoleto 157
 Montenero 133
 Monte Pantorum 299
 Montereale 107, 147-148, 152, 154, 155n.-156n.,
 158, 165, 168, 173-174
 Monte San Biagio 99
 Monte San Giovanni 102
 Monte Santa Maria in Lapide 324
 Monte Sant'Angelo 18, 27
 Monte Tabor (Taburno) 299, 308-309
 Montesarchio 295, 296n., 299, 304-305, 306n.,
 307
 Monteursello 173n.-174n.
 Monticelli 154, 173, 332
 Montis acuti → Monteacuto
 Montis fusculi → Montefusco
 Montis Lauri → Monte Lauro
 Montorio 345, 22
 Montoro (Montorium) 299
 Morea (Moree) 215-216
 Morrone, *monte* 105
 Motta di Muro 229-230

 Napoli (Neapel) 81, 87, 93n., 106, 148-149, 171,
 177-178, 187, 189, 194, 202n., 206n., 208,
 213n.-215n., 216, 239, 268, 274, 279-282, 329,
 335
 Narni 160, 174n.
 Navarra 254, 261
 Navino → Castelvechio Subequo
 Neapel → Napoli
 Negroponte (Negrepoint) 215
 Nicotera 221
 Ninfa 109
 Nocera 229
 Norcia 148, 162, 165, 172-173, 322
 Normandia (Normandy) 14, 18, 20, 26
 Noto 16, 34
 Novate Milanese 124, 126

 Ocre 52
 Olivula 55
 Ortona 34, 40, 44
 Orvieto 137-138
 Ostia 73-74, 138
 Otranto 207, 211, 214, 273, 279

 Pacentro 54, 56
 Paduli (Padule) 297, 301, 308
 Pagliara 143
 Pago Veiano (Pago) 300
 Palazzo San Gervasio 130
 Palearia 56
 Palena 56, 58
 Palermo (Panormo) 15, 16, 34-35, 130-131, 135,
 220, 222-223, 244-245, 247-250, 265, 274
 Patrimonium Sancti Petri (Patrimonium; Patri-
 monio; Patrimonio di San Pietro) 6, 76, 83,
 111-112, 114-115, 117-119, 123-124, 131, 134,
 138
 Pavia 225
 Peloponneso 215
 Penne 40, 44, 54-55, 75-76, 313, 323
 Pentedattilo 231
 Pentoma 82
 Pera 279
 Perugia (Perusio) 186, 319
 Pescara 136, 140
 Pescara (flumen Piscarie), *fiume* 40, 78, 315
 Pesco Sannita (Pescum) 300
 Pescosansonesco 55
 Petra Policina → Pietrelcina
 Pettorano 54, 56, 59
 Pianezza 156, 173n.
 Piedelpoggio 157
 Pietrabbondante 59
 Pietralta 157-158
 Pietranico 55
 Pietrelcina (Petra Policina) 300, 307
 Pirenei 341
 Pisa 30, 141, 227, 228n., 240, 250
 Pizzo Calabro 183
 Pizzoli 61
 Poggio Vitellino 60n.
 pons Apice (pons Apicis) 298, 308n., 309
 pons Feniculum → ponte Finocchio
 pons Pyani 298, 308
 pons Tofaria 309n.
 pons Vellule (Vollule) 309n.
 ponte Finocchio (pons Feniculum; Fenucu-
 lum) 300, 304, 306n., 307-309
 Pontecorvo 105, 117
 Popoli 41, 54, 55, 81

- Poppleto 60-61, 150, 170
 Porta Reale 148, 164, 167, 169
 Portella 99
 Porto Pisano 244
 Posta (Posta Reale) 160
 Potenza 130, 229
 Pozzuoli 197
 Pouille → Puglia
 Preturo 60-61, 167, 170
 Prezza 54-56
 Principato Ultra, *giustizierato* 227
 Provenza 43, 178-179, 186-187
 Puglia (Apulia; Pouille; Puille) 17, 19-20, 24-25, 32, 77, 197, 199-201, 269, 274-281, 285, 342
 Puglia (Ducato) 13-14, 19, 27, 31, 33-34, 40-41
 Punta Stilo (Capo Stilo) 184

 Radeto 155, 159-160, 165
 Radicara 164
 Radico 174
 Radicofani (Radicophano) 118
 Ragusa → Dubrovnik
 Rapido, *fiume* 328
 Ravello 278
 Ravenna 73-74, 76, 84
 Raviniano 330
 Reate → Rieti
 Reggio Calabria (Rhegii) 30, 177, 181, 183n., 219-220, 224-226, 228n., 229-231, 232n., 233-234
 Reventa (Rubenta; Ruventa; de Larabenta), *fiume* 300, 308n., 309-310
 Rialto 284-285
 Ricardi 184
 Rieti (Reate) 40, 45-47, 59-61, 79-80, 87, 90, 92, 95-96, 99, 103, 107-108, 137, 139, 148-150, 157-160, 162-163, 165, 168, 172-174
 rio Vetere 328
 Ripa di Corno 153, 156-157
 Rocca d'Arce 97, 99, 105, 134
 Rocca di Corno 174n.
 Rocca di Fondi 163, 164, 168-169
 Rocca di Mezzo 168
 rocca Penna 78
 Rocca Sorella 97

 Roccasalli 160
 Rodi 279
 Roma (Urbe; Rome; Rom) 1, 28-29, 74-75, 83, 102, 106, 124, 150, 316
 Romagna 140
 Romània (Romania) 194, 196, 200-201, 205, 215n., 216, 239, 274, 344
 Rosaio 159n.
 Roseto 154
 Rouscie 216
 Rubente → Reventa
 Russia 273
 Rutigliano 200
 Ruventa → Reventa

 Sabato, *fiume* 295, 298-299, 308
 Sabina (Sabine) 80, 92, 160
 Sabuti, *fiume* 180
 Salento 198
 Salerno 17, 18, 25, 51, 57
 Salpi 207
 Salso (Salsum), *fiume* 198
 Salto, *fiume* 95, 333, 336
 S. Agatha 78
 S. Anastasia presso Fondi 328, 332-333
 S. Angeli et S. Petri 78
 S. Barbati 78
 S. Blasii 78
 S. Cantiane 78
 S. Clemente a Casauria (Casauria; monastero di Casauria; San Clemente in Casauria) 17, 41-42, 49, 54-55, 76-78, 81-84, 315
 S. Giovanni Battista in Collimento 52, 79, 81, 83
 S. Giovanni in Galdo 305
 S. Giovanni in Laterano (Laterano) 48, 77
 S. Giovanni in Venere 44, 77
 S. Iusta 78
 S. Liberatore a Maiella (S. Liberatore) 55
 S. Magno e S. Angelo 330-331
 S. Maria di Luco 51
 S. Maria di Picciano 77n.
 S. Maria e dei XII Apostoli di Bagnara 222
 S. Maria e Pellegrino di Bominaco (S. Maria e Peregrino) 80, 83
 S. Maria in Montesanto 104
 S. Martini 78

- S. Modesto di Benevento 299
 S. Nicandro 199
 S. Nicolai 78
 S. Pancrazio (sancti Pancratii) 78
 S. Petrus de Laurito 300
 S. Pietro d'Avellana 54
 S. Pietro de Lacu 53
 S. Pietro de Molito (Borgo S. Pietro) 104
 S. Salvatore a Maiella (San Salvatore) 58, 77–78
 S. Salvatore Maggiore 48, 164n., 167n.
 S. Sofia di Benevento (Sancte Sophie; sancte Suphie) 297n., 298–299, 304, 308, 309n.
 S. Stefano in rivo maris 77
 S. Vincenzo al Volturmo (S. Vincenzo) 58
 S. Vito 78
 Ss. Quirico e Giulitta 79–80, 83
 San Flaviano (Giulianova) 318
 San Germano 7, 111, 117, 123, 125, 132–133, 136, 138–139
 San Gimignano 244
 San Giovanni Campano 99
 San Miniato 141
 San Niceto 223, 229–230
 San Paolo Belsito 177
 San Salvatore → S. Salvatore a Maiella
 San Severino (S. Severino; S. Severini) 207
 Sangro, contea 57–59; *fiume* 39, 57
 Sant'Anastasia *canale* 332; *fiume* 328; *ponte* 333
 Sant'Eufemia 218
 Saragozza 264
 Sardegna 239, 242, 246, 249, 263
 Sassoferato 199, 269, 342
 Sassonia 84
 Savoia 188
 Scala 278
 Scandarello 60
 Scilla 228–231
 Sclafani 264
 Segni 115
 selva di Vetere 332
 Seminara 181, 227
 Sermoneta 103
 Serretelle (Serritella) 309
 Sessa Aurunca (Sessa) 111, 118, 120, 122, 132, 181
 Sezille → Sicilia
 Sezze 120n., 330
 Sicilia (Sicily; Sicile; Sezille) 1, 6, 13–18, 20, 22–24, 26, 28, 30, 34, 36, 42, 94, 96, 104, 109, 158, 182, 184–185, 193, 198, 220–223, 231, 237–240, 242–248, 251–268, 275, 281, 293, 313, 325, 344
 Siena 105–106, 141
 Silva mala, *foresta* 298
 Simeri Mare (Capo de LuSimerò) 183
 Sinizzo 61
 Sinopoli 219, 221, 225, 231, 233, 323n.
 Sipoto → Sopot
 Siracusa 239
 Siria (Syria) 17n., 240
 Slavonia (Esclavonie) 216
 Sonnino 95
 Sopot (Sipoto) 193, 214–215
 Sora 47, 90, 105, 111, 115, 118–120, 123, 134, 168
 Sorbo 154, 159
 Sorrento 25
 Spagna 270
 Sperlonga 328, 332
 Spinaritza 215
 Spogna di Capri 160
 Spoleto, *città* 53n., 106, 138, 148, 150, 157, 159, 162, 165, 173n.; *ducato* 6, 39–40, 43, 75, 77, 83, 87, 92, 137–138, 140, 172, 315
 Squillace 228
 Stazzena 226
 Stornazzano 159
 Stretto di Messina (Stretto) 30, 35, 189, 221, 223, 226, 228–231, 233, 247, 344
 Stroncone 160
 Subiaco 105–106
 Sulmona 53, 81, 137
 Sutri 137
 Svevia 84n., 152–154, 168, 194, 196, 205, 271
 Syria → Siria
 Taburno → Monte Tabor
 Tagliacozzo *contea* 103; *località* 87, 107, 143, 193, 200–201, 205
 Tamaro (Tamarus; Tammaro), *fiume* 300, 308
 Taranto, *città* 21–22, 33, 207, 230; *principato* 179, 279–280
 Tarascona 240
 Tarso 24, 119

- Teano 134
 Telesium (Telegiam) 295, 300
 Teramo (Aprutium, Teramum) 40, 313, 315-319, 323-324
 Teate → Chieti
 Teramum → Teramo
 Terlizzi 200, 209
 Termoli 131, 207
 Terra Burrellense 57
 Terra Camponesca 155, 169
 Terra di Bari, *giustizierato* 198, 209
 Terra di Lavoro, *giustizierato* 100, 109, 117, 122, 131, 134, 141-142, 160, 327, 330
 Terra d'Otranto, *giustizierato* 211, 214
 Terra Roia 300
 Terra Sansonesca 55-56
 Terra Summatina (Terre Sommatine) 152
 Terracina 87, 92, 94, 99, 328, 330, 332-333, 335-336, 338
 Terrasanta 17, 23, 42, 194, 209, 216, 241-242, 251
 Terzone 173n.
 Tessaglia (Thesaille) 210, 216
 Tivoli 138-139
 Thesaille → Tessaglia
 Tocco 299
 Torre Campoloto (Torre del Pedaggio; Torre Sant'Eleuterio) 99
 Torre del Pedaggio → Torre Campoloto
 Torre Sant'Eleuterio → Torre Campoloto
 Torre Cifredi 163
 Torre dei Passeri 55
 Torre del Tronto 160
 Torremaggiore 207
 Torrepalazzo 300
 Tortoreto 45
 Toscana 322
 Tossicia 324
 Traetto 332
 Trani 21, 33, 203n., 206n.-207n., 269, 275-276, 278-281, 283, 285-288
 Trapani 220, 239, 245, 256
 Tricarico 199
 Tremiti → Isole Tremiti
 Trivento 45-46, 58-59
 Tronto, *fiume* 39, 101, 160, 318, 343
 Tropea 218
 Tuccio 221, 231
 Tunisi 244, 250-251
 Tunisia 13
 Torrecuso → Turricuso
 Tufo (de Tufo) *castello* 299; *ponte* 308-309
 Turre filiorum Alberti 52
 Turricuso (Torrecuso; Turricoso) 300, 306, 307n.
 Turris Arnata 156
 Tuscia 73-74
 Ufente, *fiume* 328
 Umbria 89, 106, 342
 Ungheria 272-273, 280
 Urbe → Roma
 Valenza (Valencia) 261
 Velino 40n., 80
 Valle ad Molariam 299
 Valle Castellana 107, 147-148, 157-158
 Valle Caudina 295, 299
 Valle del Liri 101, 113-115, 117, 343
 Valle del Pescara 40
 Valle del Raio 91
 Valle del Turano 47-48
 Valle dell'Aterno 4, 40
 Valle della media picza 298, 299n., 308-309
 Valle di Corno 174
 Valle di Narni 174
 Valle di Pietrelcina 300
 Valle di Roseto 154
 Valle Latina 93
 Valle Roveto (Vallis Sorana) 47, 90
 Valle Subequana 53-54
 Vallis Sorana → Valle Roveto
 Valona 193, 195-196, 198, 200-201, 205-207, 212, 214-215, 271-272
 Valva 40-42, 45-46, 49, 51, 53-57, 61, 81-82, 84
 Venezia 3, 6, 179, 187, 202, 210, 250, 272, 277, 279, 281, 283-288
 Venosa 202n., 203n., 204n., 207n.
 Veroli 107
 Via Appia 73-74, 99, 106, 298, 309, 330, 335
 Via Flacca 335

Via Latina 106, 138–139

Via Salaria 80, 106

Via Tiburtina-Valeria (via Valeria) 75, 81, 106

Vibo Valentia 183n., 184n.

Vicalvi 47

Vicovaro 138–139

Vieste 207

Zara 272



Online-Schriften des DHI Rom · **Neue Reihe**
Pubblicazioni online del DHI Roma · **Nuova serie**

BAND · VOLUME 11

Sotto l'etichetta "confine" si può includere un ampio spettro di fenomeni: limiti geografici, delimitazioni politiche, aree di controllo militare e zone porose di interazione. Questo volume adotta un focus interdisciplinare sullo spazio di confine come luogo di contatto e contrasto, un'area di scambio pacifico e violento e di mobilità di idee e persone dove gli attori sociali impiegano lo spazio come elemento strutturale di organizzazione o adattamento della loro esistenza. Questo libro esamina il caso del Mezzogiorno tra l'XI e il XV secolo ed esplora la storia istituzionale dello spazio della frontiera terrestre e le dinamiche relative alla frontiera marittima e le sue implicazioni commerciali, politiche e sociali.



**UNIVERSITÄT
HEIDELBERG**
ZUKUNFT
SEIT 1386